



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Genua ist überall

Un viaggio tra i paesaggi del G8 di Genova

Facoltà di Lettere e Filofia

Corso di laurea magistrale in Discipline Etno-Antropologiche

Cattedra di Antropologia

Candidata

Ilaria Bracaglia

1192116

Relatrice

Anna Iuso

Correlatore

Eugenio Testa

A/A 2017/2018

INTRODUZIONE	7
1 Questioni di metodo	8
2 Genova perché	18
2.1 Genova per me: il posizionamento della ricercatrice	18
2.2 <i>Anthropology at home</i>	21
2.3 <i>Genova non è finita</i>	24
3 Scansioni Etnografiche	26
3.1 La ricerca ante litteram: quando tutto cominciò	26
3.2 La ricerca per la tesi di Laurea Triennale	27
3.3 Lavori in corso, la ricerca per la tesi di Laurea Magistrale	27
4 Una tesi, istruzioni per l'uso	28
CAPITOLO 1 GLI INGRATI DEL BENESSERE	35
1 Dell'assenza di una storia del G8 e della sua necessità	35
2 Dal Chiapas a Genova	39
2.1 The movement of movements	39
2.2 Zêna	47
2.3 Voi G8 noi 6.000.000.000	58
2.4 Gattabuie	73
3 Mettere insieme	78
3.1 Comitato Piazza Carlo Giuliani O.N.L.U.S.	79
3.2 Comitato Verità e Giustizia per Genova	87
3.3 A very resourceful victim	94
4 La nostra storia alla sbarra	100
CAPITOLO 2 MITOLOGIE	105
1 Due simboli per due ordini	105
2 Ordine pubblico	111
3 Ri-ordinare	140
CAPITOLO 3 STORIE	145
1 Sono tutte storie	145
2 Genova a Genova	157

2.1 Da piazza Gaetano Alimonda a piazza Carlo Giuliani, ragazzo	158
2.2 Ragazzo, uno di noi	162
2.3 Il 20 luglio in piazza: un tempo e uno spazio sonori	166
2.4 Il cippo	173
3 Genova fuori Genova	176
4 Raccontarsi e ascoltarsi	183
4.1 <i>Tra memoria e storia</i>, tra oralità e scrittura	184
CAPITOLO 4 OGGETTI, FILI, PAROLE	192
1 In ogni luogo per sempre Carletto	192
2 Il Fondo Carlo Giuliani dell'Archivio Ligure delle Scritture Popolari (ALSP)	193
2.1 I messaggi di Piazza Alimonda	198
3 Dal Centro di Documentazione Carlo Giuliani al CSOA Pinelli	221
4 Noi non archiviamo nulla	229
4.1 Un diario di bordo	229
4.2 Decoupage in piazza	231
4.3 Dalla casa al web	233
CAPITOLO 5 RIVOLTANTI BELLEZZE EFFIMERE	237
1 Una piccola guerra civile	237
1.1 Muri puliti popoli muti	245
2 Graffiti ambasciatori	251
3 Un esempio di patrimonializzazione condivisa	261
3.1 La beauté est dans la rue	277
CONCLUSIONI	281
BIBLIOGRAFIA	
FILMOGRAFIA	
APPENDICE	

Dedico questa ricerca a Carlo Giuliani, agli amici che lo hanno raggiunto (Edoardo Parodi, don Andrea Gallo, Pier Ugo Bertolino), a ~~tutti~~ i Carlo Giuliani che muoiono nel nostro bel mare” e a tutti i Carlo Giuliani che sono stati uccisi prima e dopo di lui; a Nonno Venanzio Pignataro origine di tutta questa avventura, zia Artemia Peroni che mi ha aiutata a trovare leggerezza, zia Lina Pignataro donna *ribelle e mai domata* che per poco tempo mi ha restituito la voce e lo sguardo di Nonno, Eleonora Colimodio straordinaria amica di liceo; al Comitato Piazza Carlo Giuliani ONLUS e alla *grande famiglia* di Carlo Giuliani, al Comitato (ex, lo so) Verità e Giustizia per Genova, al Comitato Madri per Roma Città Aperta e a tutte le donne che lo animano; ai miei genitori (Elvira Pignataro e Giulio Bracaglia); a mia Nonna Anna Peroni supporto prezioso di tutti questi anni, alleata narratrice che ballando, cantando e ricamando storie mi ha aiutata a tornare alla vita, a convivere con la nostalgia e ad accogliere le assenze; a chi nel luglio 2001 ha portato a Genova un pezzetto di me, anche se non mi conosceva; a chi mi ha accolta facendomi sentire a casa in molte famiglie, e a chi di fronte alle mie richieste di interviste ha difeso strenuamente il proprio diritto all’intimità; a chi ha continuato a vivere come se Genova non fosse mai finita perché effettivamente Genova faceva – e fa – parte della sua vita quotidiana; a chi non smette di sognare un mondo diverso possibile, anche se sembra essere sempre più lontano, a chi Resiste; a chiunque pratichi l’istigazione allo studio.

Grazie (in ordine sparso) a: Haidi Gaggio, Elena Giuliani (con Erica e Fabrizio), Giuliano Giuliani, Enrica Bartesaghi, Sara Gallo Bartesaghi, Roberto Gallo, Lorenzo Guadagnucci, Vittorio Agnoletto, Carlo Bachschmidt, Emanuele Tambuscio, Enrico Zucca, Mariana Huidobro, Lola, Zerocalcare, Manuel De Carli, Francesco ~~Baro~~ Barilli, Italo Di Sabato, Checchino Antonini, Laura Tartarini, Simonetta Crisci, Nuovo Cinema Palazzo, Seminario di Storia dei Movimenti, ACAT Italia e FIACAT (Federazione Internazionale delle Associazioni dei Cristiani per l’Abolizione della Tortura), Osservatorio Repressione, ACAD (Associazione Contro gli Abusi in Divisa), A Buon Diritto, Circolo Gianni Bosio, Terre Vivaci, Centro di Cultura Popolare Tufello, Loris Di Pasquale e la sua compagnia, CSOA Auro e Marco, CSOA Esc, Communia Network, Collettivo Lettere La Sapienza, Anomalia, Fulvio Cozza, G n vieve Alberti, Francesco Aliberti, Dario Bettati, Giulia Talevi, Teodora, Xenia, Eleonora Dagostino, Luca Pastore, Delia Emma, Massimo Lauria, Marica, Roberta Repetto, Giuseppe Coscione, Roberto, Maria Vittoria Olmi, Sara Inglese, Paol , i Giovani Comunisti del PRC Perugia, Un Punto Macrobiotico Liguria e Lazio (voi sapete chi siete, grazie per avermi coccolata e per aver rialzato la saracinesca e avermi garantito una cena anche a orari improponibili), Il Grande Cocomero, CSOA Pinelli, Mark Covell, Gwyn, Laura Antonini, Simon, CSOA Forte Prenestino, Rudra Bianzino, Radio Onda Rossa, Circolo PRC Bianchini, LSO Buridda, tutte le persone che sono state coinvolte nella VI edizione del Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo, Matteo Aria (insostituibile aiutante magico), Bruno Bonomo, Marco Aime, Fabio Caffarena, Carlo Stiaccini, Archivio Ligure delle Scritture Popolari, Archivio Diaristico Nazionale, Marina Visco, Alice Valente Visco, Chiara Piccirilli, Ettore e Francesco Hyeraci, Marisa Ferrarotti, Francesca Orazi, Roberto Dell’Omo, Sergio Petrella, Francesca Simili, suor Giovanna, suor Lucida, i miei prof delle medie Castellani, Muzii, Quassinti, tutte le persone che hanno partecipato ai Cerchi della Memoria, Mamma e Pap , Cinzia e Gianni Pignataro zii insostituibili con cui non ci si annoia proprio mai, tutte le persone che si sono lasciate intervistare, che non ho fatto in tempo a intervistare, che si sono sottratte alle interviste (ma si sono raccontate lo stesso), se ho dimenticato qualcun* chiedo umilmente scusa.

GENUA IST ÜBERALL
UN VIAGGIO TRA I PAESAGGI DEL G8 DI GENOVA

INTRODUZIONE

*“Chiama i ricordi col loro nome
volta la carta
e finisce in Gloria”¹*

“Se la ricerca è interminabile, il testo deve avere una fine, e questa struttura d'arresto risale fino all'introduzione, già organizzata dal dovere di finire. Così l'insieme si presenta come un'architettura stabile di elementi, regole e concetti storici che fanno sistema tra loro e la cui coerenza dipende da un'unità designata dal nome proprio dell'autore. [...] La rappresentazione scritturale è 'piena'; colma o oblitera le lacune che costituiscono invece il principio stesso della ricerca, sempre stimolata dalla mancanza”²

Perché ostinarsi a ripercorrere le strade di Genova, quelle strade di Genova, per più di dieci anni? E soprattutto perché tornare a proporre una tesi dedicata al G8 di Genova 2001, un evento da cui ci separano ormai più di quindici anni? Le risposte a queste domande sono molte e le enumererò di seguito nella speranza di raggiungere la maggiore esaustività e la maggiore onestà intellettuale possibili, eppure ce n'è una che sembra primeggiare sulle altre *prima inter pares*: gli eventi (istanze etico-politiche e traumi) connessi al G8 di Genova 2001 sembrano essere ormai abbastanza lontani per poter essere affidati a quella storia con la "S" maiuscola che stando alle considerazioni di Michel De Certeau è affare degli intellettuali di professione, degli scienziati, degli accademici, in una parola nostro (Certeau, 2005). Eppure quell'intreccio inestricabile di istanze e violenza sembra essere tutt'altro che disponibile a lasciarsi consegnare placidamente alla Storia: come vedremo in seguito, moltissimi esempi mostrano quanto la memoria di quei *tre giorni di qualche anno fa* (Fornaciari, 2008) sia ancora bruciante e contesa, nient'affatto storicizzabile perché fin troppo presente come hanno precisato, fra gli altri, anche alcuni attivisti politici in occasione della scelta – operata dal Nuovo Cinema Palazzo e dal Seminario di Storia dei Movimenti – di dedicare, nel 2016, al G8 2001 la sesta edizione del Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo; come recita un noto "disegnetto" – per usare una delle sue espressioni ricorrenti – di Zerocalcare (alias Michele Rech), *Genova non è finita* (Zerocalcare in Supporto legale, 2006).

¹ Fabrizio De André, *Volta la carta*, in *Rimini Dischi Ricordi*, 1978, Milano

² Certeau, 2005 : 96

Se fossi un'aspirante storica dovrei interrogarmi diffusamente sulle possibilità di realizzare una storia del presente, ma non lo sono e quello che mi interessa indagare è altro: precisamente l'ostinata resistenza a lasciarsi storicizzare che mostra questo *gomitolo di storie*³ che Wikipedia racchiude sotto la voce *Fatti del G8 di Genova*⁴. Se non è Storia sono storie, eppure queste storie – spesso anonime, effimere, sparpagliate e sotterranee – sembrano non essere disposte a rimanere isolate le une dalle altre: si cercano fino a che non si incontrano, a volte anche tramite la mediazione dell'aspirante antropologa. Cosa fanno tante storie multiformi radunatesi in un ventaglio variopinto che non vuole essere Storia, ma presente? Se seguiamo la lezione di Maurice Halbwachs, possiamo ipotizzare che tessano le trame per fondare una tradizione: "in generale" precisa lo storico francese ~~La~~ storia non comincia che nel momento in cui la tradizione finisce cioè nel momento in cui la memoria sociale si estingue o si sfalda. Finché un ricordo sopravvive, è inutile fissarlo per iscritto, o fissarlo comunque. Così il bisogno di scrivere la storia di un periodo, di una società, o di un personaggio, si desta solo nel momento in cui questi sono ormai troppo sprofondati nel passato per poter sperare ancora per molto di trovare attorno a sé molti testimoni che ne conservino qualche ricordo" (Halbwachs, 1987 : 155); se leggiamo queste parole assumendo la prospettiva proposta da Tzvetan Todorov ne *Gli abusi della memoria*, possiamo spingerci ancora un poco oltre affermando che queste storie fondano una tradizione utile per il presente (Todorov, 1996), ovvero raccontano traumi per poterli obliare ed effettuare così un pieno ritorno (Augé, 2000) ai contenuti politici, etici, economici che avevano animato quel *movimento dei movimenti* che dopo un lungo percorso aveva raggiunto il suo acme – punto di massimo splendore, ma anche battuta d'arresto – a Genova.

Indagare questa tradizione, decostruirla nel suo farsi per tentare di individuarne le fasi e gli attori, è il proposito e il debito di questa ricerca, un debito che va immediatamente smascherato.

1 QUESTIONI DI METODO

Dal momento che – come vedremo – il terreno etnografico scelto rappresenta di per sé una sfida notevole, ho deciso di lasciarmi affascinare da una serie di sfide metodologiche e di

³ Dario Biagetti - Emiliano III Nano *Io non dimentico* Renoize, 2016, Roma

⁴ https://it.m.wikipedia.org/wiki/Fatti_del_G8_di_Genova

basare su di esse l'intero percorso di ricerca, interpretazione, analisi critica e scrittura: ne ho individuate in particolar modo tre.

Nella prefazione del suo libro *Le figure dell'oblio* Marc Augé lancia all'antropologia la sfida di intraprendere una ricerca etnografica al contrario: "poiché sono un etnologo, traggio spunto dalle mie ricerche sul campo o dalla letteratura etnologica per formulare gli interrogativi a cui questi [...] capitoli intendono dare risposta. Si tratta dunque di un esercizio di etnologia al contrario, giacché di solito, chi è oggetto dell'indagine dà risposte, ma non pone domande" (Augé, 2000 : 12).

Come ho spiegato anche agli informatori in alcune delle interviste, le modalità con cui ho cercato di accogliere la proposta dell'antropologo francese sono state prevalentemente due: la prima, autoironica e tanto immediata da risultare quasi banale, è stata quella di lasciare spazio alle domande dell'informatore, inizialmente cercando di strutturare delle interviste abbastanza simmetriche e fluide da permettere il rovesciamento dei ruoli (come avviene, ad esempio, nell'intervista a Valerio Callieri e a Valentina Bagnoli), quindi inserendo nella mia griglia delle domande la voce "domanda aperta" (come mostrano le interviste a Haidi Gaggio e Elena Giuliani) che poi si è trasformata nell'offrire all'informatore la possibilità di scegliere tra una "domanda aperta" o una "domanda alla ricercatrice" o entrambe (se ne trovano esempi nell'intervista a Stefano Portelli, C, F); è importante precisare che la decisione di inserire una etero-domanda tra le endo-domande è stata sollecitata proprio da alcuni informatori – Valerio Callieri, P, Marco Di Alesio – che nel corso delle rispettive interviste (e, nel caso di Callieri, Di Alesio e altri, dell'intera ricerca sul campo) mi hanno posto domande alle quali non potevo o non sapevo dare risposta. Dare spazio ai loro interrogativi all'interno del corpus delle mie domande è stato il tentativo di confrontarmi con la consapevolezza imbarazzante di non avere altra alternativa che rispondere alle loro domande con altre domande.

Eppure rovesciare l'etnografia non poteva limitarsi ad un tentativo, peraltro poco originale, di democratizzazione estrema dell'intervista, così ho provato a spingermi oltre e ho lasciato che fosse il campo – concretizzato nei corpi e nelle voci degli informatori – a suscitare una bibliografia e una filmografia di riferimento, ma anche ad esprimersi in merito alle possibili direzioni della ricerca e allo stile di questa scrittura. Per ovvie ragioni non ho seguito tutte le strade propostemi dalle voci che ho ascoltato (ben più di quelle che ho registrato): sarebbe stato impossibile per ragioni di spazio e di tempo nonché di competenze dell'autrice, e avrei corso il rischio di realizzare una restituzione della ricerca (questa scrittura) estremamente disgregata e disomogenea. La ricerca stessa ha corso continuamente questo rischio:

camminare per le vie della memoria ferita del G8 di Genova non è affatto agevole, come si può notare leggendo gli estratti del mio diario di campo riportati in Appendice 3.

Proprio a partire da queste difficoltà ho deciso di accogliere una seconda sfida: nonostante abbia cercato di avviare questa ricerca collocandomi in una posizione di osservatrice distante e distaccata, il campo mi ha letteralmente costretta a prendere voce – fenomeno interessante, a proposito di rovesciamenti etnografici, che sia il campo a dare voce a chi non ce l'ha – mostrandomi che non potevo fare a meno delle considerazioni di Michel Leiris e Clara Gallini riguardanti la soggettività del ricercatore. Una volta resami conto dell'impossibilità di mantenere una seppur minima distanza nella ricerca, infatti, sono tornata sui miei passi ad ascoltare la saggia e surreale voce di Michel Leiris: –4 avril. Thèse: c'est par la subjectivité (portée a son paroxysme) qu'on touche à l'objectivité. Plus simplement: écrivant subjectivement j'augmente la valeur de mon témoignage, en montrant qu'à chaque instant je sais à quoi m'en tenir sur ma valeur comme témoin.[...] Mais ce, afin de parvenir au *maximum de vérité*. Car rien n'est vrai que le concret. C'est en poussant à l'extrême le particulier que, bien souvent, on touche au général; en exhibant le coefficient personnel au grand jour qu'on permet le calcul de l'erreur; en portant la subjectivité à son combe qu'on atteint l'objectivité. [...] Je n'ai plus de gout que d'habileté à parler de ce que je ne connais pas, et je ne connais bien que moi-même. [...] 23 juillet. Travail intense, auquel je me livre avec une certaine assiduité, mais sans une once de passion. J'aimerais mieux être possédé qu'étudier les possédés, connaître charnellement une 'zarine' que connaître scientifiquement ses tenants et aboutissants. La connaissance abstraite ne sera jamais pour moi qu'un pis-aller” (Leiris, 1934 : 263, 402). Nelle parole di Leiris ho trovato una conferma, ma anche una sfida: farsi carico della responsabilità che comporta ispirarsi a quella che in effetti Leiris stesso non aveva mai indicato come metodologia. Molteplici responsabilità verso se stessi e verso l'altro: quella dell'onestà nello storicizzare la propria esistenza, nel raccontarsi, ma anche quella, forse maggiore, di costruire una relazione profonda, autentica, quotidiana, tra antropologo e oggetto dell'attenzione. Mi sono spesso chiesta se non si tratti di un ulteriore inganno: un'amicizia costruita come metodo di ricerca è una vera amicizia? Qual è la spontaneità di una relazione del genere? Durante lo sviluppo nel 2013 di un percorso di tirocinio riguardante un laboratorio di teatro-danza con un gruppo di donne vittime di violenza⁵, ho avuto una prima occasione di sperimentare una simile ipotesi metodologica con risultati che, limitatamente al contesto di tirocinio in questione, ho reputato soddisfacenti. La

⁵ *Inscena Diversamente Insieme* Teatro Quirino Vittorio Gassman

ricerca per la realizzazione della tesi di laurea triennale mi ha permesso di approfondire quell'esperimento metodologico e verificarlo in un altro contesto e, a conferma dell'opportunità di un simile tentativo, sono venute le parole di Roberto Beneduce relative alla difficoltà di conciliare le regole metodologiche canoniche dell'antropologia con le esperienze di "traumatica straordinarietà" (Dei, 2005 : 22) del G8 di Genova: "proprio tali esperienze sfidano le abituali strategie conoscitive, generando un'inquietante prossimità (o confusione) fra ascolto, testimonianza ed *esperienza*. [...] A dominare [...] è l'impossibilità di rispettare le regole metodologiche. [...] L'etnografia della violenza non tollera in definitiva quella distanza di cui tanta antropologia ha cantato le lodi e la necessità. [...] Il ricercatore è condotto a esprimere il proprio punto di vista, a situarsi in rapporto ai soggetti della sua ricerca, a fare qualcosa per le loro sofferenze, a esporsi nei confronti di quella che appare come una lotta disperata tra oblio e memoria, fra l'annientamento della perdita e il dolore della ripetizione. La ricerca antropologica sulla violenza è dunque incompatibile con il mistico principio della neutralità o il presunto rigore dell'oggettività, nonostante siano ancora in molti a evocarlo. L'osservazione partecipante [...] significa qui entrare nelle ragioni dell'altro. Quando questo altro è umiliato, torturato, assassinato, quando i suoi diritti elementari sono calpestati [...] le sue ragioni diventano le nostre, anche quando ciò determina rischi o problemi" (Beneduce, 2008 : 13-14). Mi sono dunque vista costretta a fare ritorno verso queste prospettive che si erano rivelate utili durante la precedente ricerca e, come mostrano alcune pagine del diario di campo riportate in Appendice 3, il livello di prossimità – *on s'approche* (Leiris, 1934) - che ho raggiunto lungo le vie dell'attuale terreno etnografico ha finito per farsi ancora più intenso ed elevato.

A rinforzare ulteriormente la speranza nell'efficacia di questo posizionamento sono arrivate anche le riflessioni espresse da Stefano Portelli durante la presentazione⁶ del suo saggio *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*: "Siamo riusciti a capire qualcosa di più, perché ci siamo schierati dalla loro parte [...]. Questo ci ha permesso di accedere alla parte tenuta sotto silenzio. [...] Mi sono messo nella loro pelle e ho sviluppato una comprensione diversa".

Un supporto determinante che ha permesso a questa seconda sfida di assumere una veste maggiormente ragionata e organizzata è venuto, infine, dalle considerazioni con cui Clara Gallini conclude la sua straordinaria *Intervista a Maria* (per inciso, si tratta di un'ulteriore occasione di etnografia al contrario, dal momento che è stata una preziosa informatrice a

⁶ Avvenuta il 22 maggio 2017 presso la libreria *Anomalia*, via dei Campani (Roma)

parlarmi del testo di Gallini e a fornirmene prontamente copia). In particolare mi ha colpita l'ammissione di quanto la relazione di amicizia costruita con la sua informatrice si fosse rivelata preziosa tanto per il contenuto delle interviste, quanto per una loro democratizzazione: "ci trovavamo evidentemente all'unisono ed eravamo preparate ad esserlo da una buona amicizia e dal ricordo di molte serate passate assieme a discutere su grossi temi" (Gallini, 1981 : 93); seppure a posteriori, in queste parole ho trovato conferma dell'impossibilità di raccogliere le voci degli informatori se non dopo aver instaurato una relazione di fiducia con tutti gli attori coinvolti: se ne possono rintracciare spie significative in alcune occasioni della ricerca sul terreno che ho annotato nel diario di campo per avere un luogo cartaceo – la carta è l'*eterno ritorno* di questa ricerca – in cui poter dare sfogo alle difficoltà di posizionamento che mi stavo trovando ad attraversare, e per interrogarmi tra me e me (tra la me immersa in un campo sempre più totalizzante e la me scrivente in una casa dalle pareti sempre più sottili) su quali dovessero essere il mio ruolo e le mie risposte alle domande e alle sollecitazioni che, più o meno esplicitamente, mi venivano rivolte dagli attori del mio terreno di ricerca. Di particolare conforto e supporto mi è stata la possibilità di accostare le considerazioni di Michel Leiris con quelle di Clara Gallini relative all'innamoramento; quest'ultima infatti offre una prospettiva maggiormente lucida e ragionata del fenomeno di innamoramento in cui lei stessa è incorsa suo malgrado, vista la sua rilevanza per il percorso che ho intrapreso riporto la citazione per esteso: ~~–~~ Mi diceva un giorno un'amica e collega: esiste un modo specificamente femminile di fare ricerca. Quello che ci contraddistingue è che noi nella ricerca ci mettiamo tutto, «cervello e frattaglie». Intendeva dire una verità che credo non trascurabile, se la si legge nel modo giusto, che non è quello per cui le donne sarebbero per natura più emotive. «Cervello e frattaglie» significa che ogni operazione di conoscenza e di razionalizzazione è il risultato finale di un processo di accostamento e/o di presa di distanza dall'oggetto, che è anche fatto di passione. Anzi, mi spiego meglio, perché non è neppure esattamente così, dal momento che non credo nell'esistenza di una rigida dicotomia tra intelletto e passione. Nel processo conoscitivo, la razionalizzazione viene come momento-vertice di un processo di riferimento (positivo o negativo) rispetto all'altro, processo che coinvolge l'intera persona in tutte le sue sfere e modalità del sentire e del dar forma a questo sentire. Ed è anche un processo di conoscenza che modifica il nostro stile di vita, non tanto e solo sul piano delle nostre scelte intellettuali quanto su quello di un certo affinamento dell'approccio verso l'altro anche sul piano della soggettività. Il discorso è molto complesso e porterebbe in svariatissime direzioni. Ne

toccherò solo una, che è quella, più razionalizzata, del rapporto ricercatore-ricercato, soggetto-oggetto, una volta che sia stata messa in crisi quella rigida ed egemonica posizione di un ricercatore che si arroga il diritto di fare domande e di un ricercato cui si accolla il dovere di rispondere, e soltanto di rispondere. Vorrei cercare di chiarire anzitutto a me stessa che cosa, in questo caso, abbia per me significato l'intervista a Maria. [...] Erano ormai in tanti a prendermi in giro e a dirmi: ti sei innamorata. Ed è vero. Quello che ho vissuto è stato anche un rapporto di innamoramento, magari a una sola andata, ma reale e gioioso. So che anche altri ricercatori hanno, qualche rara volta nella loro vita, vissuto simili incontri di intelligenza e di amore: ma di questo in genere non si scrive, perché lo si ritiene irrilevante, non rappresentativo, strettamente personale, non obiettivo e quindi non scientifico. Credo invece che anche questo sia un problema da affrontare, non foss'altro che per dichiarare in modo esplicito il metodo della propria ricerca. In questo senso, aveva ragione De Martino quando affermava non solo che la ricerca metteva in causa noi stessi, ma anche che era necessario, proprio ai fini di un corretto processo cognitivo, dichiarare apertamente il punto di vista teorico da cui si parte" (Gallini, 1981 : 103-104). Se è vero che in un caso questo processo di innamoramento è per me avvenuto in modo letterale, è altrettanto vero che nel preparare domande, registratore, carta e penna, nel trascrivere e riascoltare le loro voci, nel riflettere sulle storie che mi avevano donato, nel tentare di dar loro una forma organica inserendole in Appendice 2, ho sentito risuonare più volte nelle mie orecchie le parole di Nancy: "si innamorò di tutti noi, non proprio di qualcuno, non solo di qualcuno"⁷, e preciso che non mi riferisco solo alle voci che ho potuto registrare; in tal senso ritengo che l'innamoramento sul campo di ricerca – cui forse si può accostare il termine *fascinazione* – possa essere inteso come costruzione di differenti relazioni profonde: amicizie, profonde affinità, oltre che innamoramenti secondo l'accezione comune. A ciò aggiungo che, se Gallini si interroga sull'unidirezionalità del proprio innamoramento, la mia esperienza di ricerca sul terreno mi ha mostrato e dimostrato (spesso con un certo imbarazzo da parte mia) quanto le relazioni instaurate non fossero miei fantasiosi vagheggiamenti, ma effettive e durature interazioni scaturite dall'esperienza di ricerca sul campo e soprattutto dal suo momento dialogico, ovvero l'intervista registrata oppure il dialogo informale (nel caso delle persone che mi hanno permesso, spesso dolorosamente e dunque con grande amore, di accedere alle loro storie chiedendomi di non divulgarle); ne sono esempi, oltre a quelli rintracciabili in

⁷ Fabrizio De Andrè Nancy in *Volume 8*, Produttori Associati, 1975 liberamente tradotta da Leonard Cohen *Seems a Long Ago Nancy*, Music Publishing Canada Company, 1969.

Appendice 2, anche le risposte ricorrenti che ho ricevuto al momento della firma della liberatoria per l'uso dell'intervista: «Tanto di te mi fido».

Quello che ho chiamato momento dialogico – in entrambe le sue varianti – si è rivelato fondamentale per sancire l'avvenuto passaggio da uno stato di semplice conoscenza ad uno di amicizia o innamoramento che dir si voglia. Mi sono interrogata a lungo su questo fenomeno ricorrente: le persone che mi hanno offerto i propri racconti sono estremamente diverse tra loro per età, interessi, vissuto personale, area politica di riferimento, eppure nella totalità dei casi il cambiamento di relazione affettiva è divenuto definitivo a seguito dell'incontro *face to face*, tanto da rivelarsi tangibile anche ad occhi esterni: ad esempio, in più di un'occasione è stato Eddy Olmo Denegri⁸ a farmi notare le amicizie ormai consolidate. Dopo tanto interrogarmi, le parole di Clara Gallini mi hanno proposto una possibile prospettiva da cui osservare la fusione delle questioni, tra loro aggrovigliate, con cui mi trovavo a dovermi confrontare: la soggettività della ricercatrice, il posizionamento reciproco della ricercatrice e degli attori sociali coinvolti nella ricerca, quanto l'osservazione possa essere partecipante, lo scambio di doni, l'esperimento di etnografia al contrario che vuole lasciar suscitare domande dal campo. Seppure in modo non pienamente consapevole e senza alcuna organicità analitico-interpretativa, quello che stava culminando nel momento dialogico sembrava appartenere a un continuo scambio di doni (conoscenze, saperi, documenti, strumenti di lavoro, contatti) cui ho fatto riferimento in più di un'occasione sul diario di campo, e di cui esso rappresentava un passaggio particolarmente significativo.

Non sono sicura si tratti di una modalità prettamente femminile di esplorare il terreno, anzi tenderei ad allontanarmi da questa prospettiva, ma sono certa che anche io nella ricerca ho messo *tutto*, «*cervello e frattaglie*», e che mi riconosco senz'altro in queste considerazioni: «Per la prima volta sperimentavo una situazione alla pari [...] l'aver per la prima volta provato che cosa intimamente significhi il poter mandare avanti assieme all'altro, sia pure per breve tempo, un'operazione conoscitiva. [...] È un'esperienza preziosissima: quella di essere veduti e giudicati noi stessi, in una dinamica di confronto. Questo confronto è possibile solo se ci poniamo in una posizione di ascolto dell'altro, dei suoi bisogni e delle domande che egli – in modo esplicito ma anche implicito – ci pone. [...] Mentre parlavo con Maria [...] mi accorgevo che tra noi due e in piccolissima scala si stava realizzando un processo creativo, nel senso che il nostro dialogo era un reciproco suscitarsi di immagini e di idee» (Gallini,

⁸ Amico prezioso e collega affettuoso, nonché animatore del Seminario di Storia dei Movimenti e dottorando in Storia Contemporanea presso l'Università di Genova.

1981 : 103-114). Un esempio di questo procedimento di *reciproco suscitarsi di immagini e di idee* che reputo particolarmente significativo è l'intervista a Valerio Callieri (27 giugno 2016): si trattava di un'intervista per me alquanto difficile da realizzare per numerose ragioni, dopo lunga riflessione sono giunta alla conclusione di renderla il più possibile un momento di confronto in cui lasciar emergere anche le mie storie, con l'accortezza di non togliere spazio alle sue; per ragioni professionali Callieri ha svolto interviste, e la sua competenza emerge chiaramente soprattutto nel momento in cui i nostri ruoli sembrano scambiarsi:

—Bracaglia: La possibilità che c'è stata di...? Ti parlo, per esempio, di me.

Callieri: Eh, eh, eh?

[...]

Callieri: E quindi in che senso parlare?

Bracaglia: Mh... di tornare dalle vacanze estive a settembre...

Callieri: Eh...

Bracaglia: Tornare in classe e sentirti che... mh... c'è qualcosa di diverso rispetto all'anno prima...

Callieri: Ok... Per te era così e per qualcun'altro no.

Bracaglia: Esatto. Ehm...

[...]

Bracaglia: La mia esperienza ha continuato a essere quella di una che era legata a un evento che più o meno interessava a me e a pochi altri...

Callieri: Eh... è interessante 'sta cosa che stai a dì, cioè... perché è vera probabilmente eh!"

(Valerio Callieri, intervista 27 giugno 2016).

In questo passaggio i nostri ruoli si sono, per così dire, invertiti e io ho potuto *essere veduta e giudicata* da Callieri: «l'antropologia che 'ci oggettiva' attraverso lo sguardo dell'altro e che quindi ci fa sentire 'altri' è quella che ci forma di più, anche rispetto a quella che ci manda altrove, che ci fa sentire altri 'loro'. Quando entrando nella soggettività dell'altro ci sentiamo noi 'oggetti' raccontabili e non solo soggetti protagonisti di vita, troviamo anche il nucleo del possibile racconto autobiografico nostro" (Clemente, 2013 : 165).

Una terza sfida importante è quella scaturita dalle considerazioni avanzate da Michel De Certeau nella raccolta di saggi *La scrittura dell'altro*, in cui l'autore indaga approfonditamente il ruolo della scrittura – e conseguentemente la questione autoriale – nella definizione della scienza europea moderna di stampo illuminista e borghese. Una lettura

superficiale del testo ci porterebbe a concludere che la scrittura instauri una dicotomia tra parlato e scritto, il cui corollario consisterebbe in un'opposizione tra "popoli senza storia" versus "popoli con storia" e – all'interno di questi ultimi – tra ignoranti e dotti, ovvero (per ricorrere ad una definizione gramsciana cara a Alberto Mario Cirese) tra classi subalterne e classi egemoniche. Eppure, se ci addentriamo con maggiore spirito critico all'interno dell'opera di Michel De Certeau, troviamo dei nodi di preziosa ambiguità: l'operazione scritturale, stando alle parole di Certeau, "fa posto alla mancanza e la nasconde; crea dei racconti del passato che sono l'equivalente dei cimiteri delle città; esorcizza e confessa una presenza della morte in mezzo ai vivi. Giocando su due fronti, la scrittura contrattuale e leggendaria insieme, performativa e speculare, ha lo statuto ambivalente di 'fare la storia' [...] ma anche di 'raccontare delle storie', cioè di imporre i condizionamenti di un potere e di fornire delle scappatoie" (Certeau, 2005 : 97).

Quello che mi preme sottolineare è che nel caso dei fatti di Genova i "subalterni" hanno scritto, e scrivono tutt'ora, rivendicando le loro scritture come spazio di parola e di azione politica; non sono sprovveduti, hanno spesso molte competenze e le usano (tatticamente⁹) tutte. Essi lottano per l'egemonia culturale, seppure – forse – inconsapevolmente nella maggioranza dei casi, un'egemonia che non viene necessariamente mediata da quegli intellettuali più o meno "organici", o popolari-nazionali, auspicati da Gramsci (cfr Lo Piparo, 1979), ma dai singoli individui stessi che si fanno, ognuno a proprio modo e con le proprie competenze, essi stessi intellettuali. Insomma, nel caso del G8 di Genova la subalternità non solo scrive, ma in alcuni casi sembra rivendicare – con maggiore o minor forza e con maggiore o minor consapevolezza – il proprio diritto a scrivere proprio mentre si fa non-autrice: un esempio lampante è quello dei graffiti dedicati a Carlo Giuliani, scritture murarie effimere e spesso anonime, il cui rappresentante *par excellence* è la targa piazza Gaetano Alimonda ri-toponimizzata anno dopo anno da un pennarello tenuto da anonime dita. Nascondersi per svelarsi era uno dei temi portanti del simbolismo zapatista da cui molte anime del movimento dei movimenti erano particolarmente affascinate: dall'ala disobbediente (le cosiddette *tute bianche*) ai pacifisti, fino ai nostalgici dell'autonomia e finanche ai cosiddetti black bloc.

⁹ Nel senso attribuito a questa espressione da Michel De Certeau (cfr Certeau, 1980)

Concludendo, sappiamo che *l'antropologo scrive* (Geertz, 1988), ma anche che il campo non sembra sempre disposto a consegnare l'alloro del poeta¹⁰ all'intellettuale pergameno, gli attori che ho incontrato lungo l'intera durata della ricerca ribadiscono con autorevolezza il proprio ruolo di agenti della narrazione: non delegano, ma agiscono; ciò non vuol dire che siano ostili nei confronti dei ricercatori, semplicemente pretendono – più o meno esplicitamente – simmetria e dialogo. Questa terza sfida, dunque, ha consistito nell'individuare quelle forme di narrazione – più o meno esplicitamente autoriale – che non sono state certo ad aspettare che fossi io a dargli voce, e nell'integrare le storie di questi autori con quelle degli autori di professione; a tale proposito mi sembra estremamente interessante notare come nel caso di Valerio Callieri queste due autorialità convivano all'interno della medesima persona.

Tenendo ben presenti queste tre sfide di partenza, come indagare il processo di costruzione collettiva di una memoria che è tradizione viva e non storia conclusa? Ho lasciato che fosse il più possibile il campo etnografico a suscitare una bibliografia di riferimento (che ho successivamente integrato) ed ho incontrato preziosi supporti durante l'intero arco della ricerca sul terreno: gli studenti dei corsi della professoressa Anna Iuso, i membri del Seminario di Storia dei Movimenti, tutti gli informatori incontrati lungo il percorso di ricerca tra i quali anche alcuni "illustri": Marco Aime, Vittorio Agnoletto, Matteo Aria, Carlo Bachschmidt, Bruno Bonomo, Fabio Caffarena, Massimo Lauria, Carlo Stiacchini, Laura Tartarini, Emanuele Tambuscio, Enrico Zucca.

Ognuno di loro mi ha fornito fondamentali indicazioni bibliografiche, filmografiche oltre che un'ampia documentazione e una rara disponibilità e accoglienza.

Un ultimo gruppo di riferimenti è poi del tutto particolare: è il risultato di alcune considerazioni condivise informalmente con i partecipanti del Seminario di Storia dei Movimenti oltre che con alcuni colleghi del corso di Laurea in Discipline Etno-Antropologiche a proposito del clima di precarietà materiale ed esistenziale in cui siamo immersi e dei conseguenti atteggiamenti isolanti e concorrenziali che in molti adottano. Senza entrare nel dettaglio delle nostre considerazioni, quello che qui importa è la consapevolezza non solo dell'opportunità etico-morale, ma anche dell'efficacia (parola cara a Valerio Callieri, cfr intervista 27 giugno 2016) della trasformazione della concorrenza in co-

¹⁰ Utilizzo la parola poeta nella sua duplice accezione: quella invalsa nel senso comune (scrittore, compositore) e quella etimologica (colui che compone, nel senso di colui che fa, costruisce). Sintesi di entrambe mi sembra rappresentata da "compositore", giacché nel nostro caso si tratta proprio di comporre (scrivere e mettere insieme) prospettive e narrazioni.

occorrenza, ovvero della percezione dei colleghi come preziosi supporti piuttosto che come minacciosi antagonisti alla personale – e del tutto ipotetica – possibilità di carriera. In occasione dell'esame in Storia e Istituzioni dell'Africa del professor Matteo Aria mi sono resa conto di quanto possa essere utile e interessante studiare una tesi di laurea (nella fattispecie Alex Ammendolia *Resistenze e mediazioni in un progetto di biblioteche (im)mobili tra le Ande Peruviane*, Università degli Studi di Torino, a.a. 2014/2015). A questo punto non mi restava che chiedere ai colleghi "studiosi" (come li chiamerebbe Eugenio Cirese) di poter consultare rispettosamente le loro tesi di laurea dedicate ad argomenti strettamente inerenti a quello che avevo scelto; le persone che hanno risposto favorevolmente a questa proposta di confronto permettendomi di consultare le proprie di tesi di laurea o dottorato sono state: Geneviève Alberti tesi di Laurea Magistrale *Mettersi in piazza. Il G8 di Genova 2001 nei messaggi a Carlo Giuliani* (Università degli Studi di Genova, a.a. 2012/2013), Luigi Valenti tesi di dottorato *Il G8 di Genova: rappresentazione di un conflitto* (Università degli Studi Roma Tre, a.a. 2015/2016), Paolo Guaramonti tesi di Laurea Magistrale *Modelli e metodi di elaborazione del conflitto in gruppo: un'esperienza con giovani israeliani e palestinesi in Valle d'Aosta* (Università degli Studi della Valle d'Aosta, a.a. 2011/2012), Dario Bettati tesi di Laurea *Morte 2.0. Condivisione e ri-socializzazione dell'esperienza di morte sul web* (Università La Sapienza, a.a. 2014/2015). A loro bisogna aggiungere Francesco Aliberti, Xenia Chiaramonte, Eleonora D'Agostino, Fabio Sparagna, Giulia Tallevi e Fulvio Cozza che mi hanno ascoltata pazientemente e spesso, offrendomi preziosi spunti bibliografici.

2 GENOVA PERCHÉ

Per trasparenza, come precisato precedentemente, comincio questo paragrafo a partire da Genova per me con la precauzione di precisare che non si ripeteranno simili prime persone singolari nel corso della trattazione, fatto salvo per eventuali citazioni del diario di campo.

2.1 GENOVA PER ME: IL POSIZIONAMENTO DELLA RICERCATRICE

Come racconto in alcune interviste (cfr intervista a Stefano Portelli e a C) e nei Cerchi della Memoria registrati il 19 ottobre 2016 dedicati al "dopo Genova"¹¹, nel 2001 ero sufficientemente quanto superficialmente e ingenuamente consapevole del significato di alcune parole chiave (per il loro ruolo cfr Binotto, 2003) come *popolo di Seattle*, *altermondialismo*, *movimento dei movimenti*, *globalizzazione*; ed ho un ricordo piuttosto

¹¹ Nei capitoli seguenti svelerò in cosa consistano i Cerchi della Memoria

lucido del mio 20 luglio 2001: oltre a raccontarlo nelle occasioni sopra-citate, l'ho scritto più volte in fogli che nelle mie intenzioni di allora non avrebbero mai dovuto essere pubblicati.

Approfitto di alcuni passaggi dell'autobiografia che ho consegnato alla professoressa Anna Iuso in occasione dell'esame in Antropologia delle Scritture Personali (a.a. 2014-2015) per raccontare "Genova per me":

–Anno scolastico 2000-2001: seconda media.

Anna, si chiamava così la ragazza incaricata di spiegarci le complicate regole del mercato neoliberalista e della globalizzazione alle porte, ci propose un gioco di ruolo: ci diede un opuscolo in cui venivano indicati i costi d'acquisto e di produzione di una banana, le fasi di lavorazione e trasporto, le distribuzioni degli introiti tra tutti i membri della filiera. Ognuno di noi impersonava uno di questi membri e ricostruimmo, giocando, le diatribe messe in luce da associazioni come Sem Terra, Ya Basta!, etc.; alla fine dell'incontro ascoltammo la canzone *Un'altra via d'uscita*, scritta da Daniele Sepe in omaggio all'attività di Comes.

Alcuni giorni dopo, due professoressa ci portarono nella bottega Comes La Verde Milonga, in via Flavio Stilicone (zona Don Bosco) che oggi non esiste più: la prima cosa che vidi fu il volantino di un'associazione di campesinos peruviani: "Vuoi cambiare il mondo? Comincia con un caffè!". Ne presi una copia, attratta da quelle parole.

Prima di uscire comprai la *Guida al consumo critico* curata da Francesco Gesualdi, il famoso alunno di don Milani, arrivata a casa cominciai a leggere il libro: me ne innamorai, finalmente mi sentivo comoda e accolta in una proposta. Mi sentivo davvero a casa e decisi immediatamente di collaborare con l'associazione: ero la socia volontaria più giovane di Roma e i miei "colleghi" (Adele, Barbara, Anna, Angela, Pino) mi coccolavano e mi consigliavano libri o autori musicali, in base alle mie curiosità. Imparai cosa significavano parole come: globalizzazione, libero mercato, riappropriazione della terra, genere (o gender, in base alle preferenze) e conobbi per la prima volta una studentessa di antropologia.

Ricordo che in primavera cominciò a intensificarsi il lavoro nella bottega, i responsabili erano molto impegnati con mail e telefonate che conducevano in sordina: il grande summit dei grandi otto del luglio 2001 si stava avvicinando. Eravamo tutti eccitatissimi: io chiesi a Mamma di portarmi, ma lei – saggiamente – rifiutò.

Ricordo che leggevo gli articoli del Manifesto che circolava nella bottega, che cercavo su internet le

dichiarazioni di Luca Casarini, Vittorio Agnoletto, e che così scoprii l'incontro di Porto Alegre e la nascita del popolo di Seattle: ero felice di condividere con tutte quelle persone

l'idea che un altro mondo fosse possibile e che fosse raggiungibile solo frenando la corsa delle nuove tecnologie e ripartendo dalla terra (Nonno diceva sempre che il mestiere più importanti di tutti è quello del contadino-bracciante), dagli stili di vita e dai modelli di consumo.

La professoressa di italiano ci propose di realizzare un giornale come compito per le vacanze estive. Non avevamo vincoli tematici, così decisi che il mio articolo di prima pagina sarebbe stato l'antisummit genovese; armata di taccuino, seguì attentamente dibattiti televisivi, cartacei e on-line.

Ricordo ogni singolo dettaglio del mio 20 luglio 2001: Mamma e Zia avevano aderito allo sciopero e, non potendo raggiungere Genova, decidemmo di andare al mare, a Castel Fusano. Durante il tragitto ascoltammo i giornali radio che parlavano di pestaggi delle forze dell'ordine e di devastazioni e saccheggi da parte dei manifestanti e del misterioso black bloc. Era una giornata di pieno sole, al mare non c'erano molte persone, solo qualche genitore con i rispettivi figli, si sarebbe potuta definire "una bella giornata": passeggiammo, facemmo il bagno, giocammo a racchettoni, fino al tardo pomeriggio. Eppure io sentivo un'ansia irrefrenabile per quei giovani vestiti strani, che mi sembravano tutti bellissimi, per i loro sorrisi e le loro speranze, per le loro ingenuità ben mascherate, per il loro coraggio e la loro "direzione ostinata e contraria", il loro "marchio speciale di speciale disperazione"; fremmo per tornare a casa, per sapere cosa fosse accaduto il 20 luglio a Genova.

A tarda sera tornammo a casa, guardai un tg delle 20.00, ero sola di fronte al televisore perché Mamma e Papà stavano preparando la cena. Presi il mio diario, che usavo come quaderno di appunti per il G8, e guardai lo schermo: una voce fuori campo, gelida, di una giornalista annunciava la morte di un manifestante, forse italiano o spagnolo in virtù del cellulare trovatogli in tasca; contemporaneamente sullo schermo l'immagine, fissa, di un corpo piccolo e giovane, delicato, fragile, morente, circondato da una macchia rossa e densa.

Al tg dopo cena la stessa voce gelida precisò che il ragazzo era italiano, aveva 23 anni e si chiamava Carlo Giuliani. Nuove immagini, in esclusiva per noi: Carlo prende l'estintore, il rumore degli spari, Carlo a terra, la camionetta lo schiaccia due volte e poi scappa via, Carlo solo al centro di un cerchio vuoto con le braccia larghe sembra lasciare a tutti un ultimo abbraccio, ad altri sembra crocifisso sull'asfalto, ad altri entrambe le cose.

Da quel momento, prima di addormentarmi, per anni, quelle immagini continuarono a scorrermi davanti agli occhi.

"Carlo ama ancora": è una delle dediche più belle impresse dallo spray su un muro di Roma.

Quella sera accadde qualcosa di fondamentale, anche se non saprei dire cosa, che mi avrebbe accompagnata per il resto della mia vita.

Piansi a lungo, come anche i giorni successivi, come anche ogni 20 luglio successivo.

Spesso ho scritto a Carlo e di Carlo, ma sempre e solo per me.

Sentii che la mia vita era cambiata, che si era verificata una cesura irrimediabile tra la mia vita di prima e la mia vita di adesso: vedevo impresse davanti ai miei occhi le immagini del suo corpo e quelle di tanti altri corpi, giovani ma per me grandi... più sono cresciuta più Carlo ha cominciato a sembrarmi giovane, sempre più giovane.

[...]

Ancora diciassette anni, luglio 2006: Genova!

Per la prima volta raggiunsi, con Mamma, il Comitato Piazza Carlo Giuliani e il Comitato Verità e Giustizia per Genova. Ricordo ancora tutto perfettamente: l'arrivo alla stazione di Brignole; lo stupore di camminare su un asfalto che avevo visto centinaia di volte sui video di controinformazione; lo stupore di vedere le macchine che transitavano, come nulla fosse, lungo la rotonda di piazza Alimonda.

Ricordo la prima volta che sentii parlare Haidi Gaggio, Giuliano Giuliani, Elena Giuliani, e ricordo don Andrea Gallo che ballava, sopra il palco di piazza Alimonda, sulle note di *Bella Ciao* sventolando un fazzoletto rosso e una bandiera della pace e che, alle 17.27 – qualche anno più tardi sarebbero diventate 17.25 – guidava tutti i partecipanti alla deposizione di rose rosse nel luogo dove fu colpito Carlo.

Ho visto un uomo trasformarsi in fiore scrissi su un foglietto che avevo nella borsa.

Il 21 luglio sera ci unimmo alla fiaccolata che attraversava le vie interne di Genova, fino ad arrivare a via Cesare Battisti e alle due scuole del complesso Diaz-Pertini-Pascoli, di fronte alle quali Enrica Bartesaghi, Paolo Fornaciari, Lorenzo Guadagnucci, Mark Covell e molti altri e altre raccontavano le proprie storie o condividevano le proprie riflessioni".

Tra le tante domande sorte quella sera del 20 luglio 2001, una mi avrebbe accompagnata ricorrentemente negli anni a venire: perché mostrare quelle immagini? I miei occhi ingenui si chiedevano quale fosse la logica sottesa all'apparente controsenso che quello che potremmo chiamare stato, istituzioni o potere mostrasse su tutte le reti dei telegiornali la forza e la violenza del suo apparato di sicurezza che sembrava assumere piuttosto il ruolo di apparato repressivo tout court. Sentivo risuonare le parole di *Geordie* "così lo impiccheranno con una corda d'oro, è un privilegio raro" e pensavo che anche Carlo Giuliani era stato impiccato "con una corda d'oro", con il "privilegio raro" di un'enorme attenzione mediatica: Genova 2001 mi

ha sempre colpita come la prima manifestazione iper-registrata, trasmessa attraverso ogni canale (radio, tv, internet); per giorni – e per anni – i telegiornali hanno irradiato ovunque quelle immagini intime rese collettive, senza nessuna insurrezione di popolo che, nella mia ingenuità, avevo data per scontata. Ne ho parlato durante il Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo con una delle persone che ho incontrato nel corso dell'attuale ricerca sul campo, alla mia domanda: «Ma non c'era il rischio che esplodesse una rivolta popolare, una vera e propria sommossa in tutto il paese?» ha risposto così: «No, perché lui aveva un estintore in mano». Oggi mi chiedo cosa abbia rappresentato e cosa rappresenti il suo corpo tanto mostrato da divenire un'icona, un simbolo.

2.2 ANTHROPOLOGY AT HOME

Nonostante la forza dell'urto dell'incontro tra me e gli eventi del G8 2001, sono ben consapevole della debolezza epistemologica di una motivazione esclusivamente personale e proprio per questo anche nell'Introduzione della tesi di Laurea Triennale alla domanda "perché Genova?" chiamai a rispondere le parole di Roberto Beneduce e torno qui a ribadire: —L'antropologia della violenza [...] rivendica come aree di indagine altri casi: l'analisi degli abusi compiuti dagli eserciti regolari o dalle infinite milizie in Congo, Liberia o Birmania non esaurisce infatti il suo territorio, e nuovi scenari vanno ormai imponendosi come altrettanto urgenti, nonostante le difficoltà di non poter usare il duplice rimedio della *distanza* storica e della neutralità culturale: le torture e le umiliazioni perpetrate dagli eserciti di 'grandi democrazie' come gli Stati Uniti ad Abu Grahیب e Guantanamo, le perversioni denunciate dalle vittime delle violenze commesse nella caserma di Bolzaneto o nella scuola Diaz a Genova dalle *nostre* forze di polizia, [...] gli abusi perpetrati nei confronti degli stranieri clandestini all'interno dei Cpt e la più generale 'indifferenza' denunciata nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo... Evoco questi scenari perché l'antropologo della violenza è oggi invitato a rivolgere il proprio sguardo impietoso su territori vicini a sé, e a riconoscere in queste 'eccezioni' i profili ordinari, forse ancora troppo poco indagati della violenza e dei 'crimini' di cui sono responsabili le istituzioni delle nostre società». (Beneduce, 2008 : 26) I motivi per cui, tra gli esempi citati da Beneduce, ho deciso di concentrare l'attenzione sul G8 di Genova sono molteplici: in primo luogo la familiarità con l'argomento dovuta proprio all'interesse pregresso che mi aveva portata ad avviare quella che ho definito "ricerca sul campo ante litteram", durante la quale ho raccolto una quantità considerevole di informazioni

e documenti ed ho conosciuto molte delle persone che sarebbero diventate attori centrali della mia ricerca successiva.

Una seconda considerazione a dir poco banale ma, a mio parere, lecita è che se si vuole mettere in pratica un'*anthropology at home* coerenza dovrebbe volere che la ricerca sia situata *at home*, in una *casa* che non mi sembra possibile identificare come genericamente "nord-occidentale": "il fatto di essere occidentale, si potrebbe dire, non è un *habitus*. Non ha a che fare con la comprensione

del mondo profondamente interiorizzata che abbiamo assorbito nell'infanzia e che rende alcuni di

noi agricoltori bavaresi, altri membri dell'*upper class* inglese e altri ancora giovani italo-americani di Brooklyn. Piuttosto, l'Occidente è una tradizione letteraria e filosofica alla quale tutti costoro sono stati iniziati, perlopiù nell'adolescenza, anche se di fatto alcuni elementi di quella tradizione sono diventati gradualmente parte del sentire comune in ogni luogo del pianeta. [...] Nessuno [...] ha messo in discussione l'idea che esista un'entità a cui riferirsi con il termine di 'Occidente', un'entità che possa indicare simultaneamente una tradizione letteraria che si è originata nella Grecia classica e la cultura di senso comune dei popoli che oggi vivono nell'Europa occidentale e nell'America

settentrionale" (Graeber, 2011 : 44-46). La globalizzazione dunque omologa, ma non troppo e le differenze per fortuna permangono.

A queste due ragioni se ne deve aggiungere una terza che assume una veste di confessione: appena iscritta al corso di Laurea Magistrale mi ero ripromessa di scegliere un altro argomento per la tesi, ho pensato a una vastità di percorsi possibili eppure Genova è tornata a imporsi; ciò a seguito di due fattori scatenanti. Il primo consiste nella premiazione della tesi di Laurea in Teorie e Pratiche dell'Antropologia da parte dell'associazione ACAT Italia (Azione dei Cristiani per l'Abolizione della Tortura) nel 2015: a legarmi al G8 2001 oltre alla pergamena che recava impresse le parole "con l'auspicio che prosegua la ricerca" e all'accoglienza calorosa e duratura che ho ricevuto da parte di tutti i membri dell'associazione, è stato un dettaglio del retroscena della premiazione stessa, ovvero che mai avrei sospettato esistesse ACAT Italia se Enrica Bartesaghi non mi avesse spedito una mail contenente le informazioni per partecipare al bando *Una laurea per fermare tortura e pena di morte*. Enrica Bartesaghi è la mamma di Sara Gallo Bartesaghi vittima di torture all'interno della scuola Diaz Pertini e della caserma di Genova Bolzaneto (la preziosa testimonianza di Sara è depositata presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano), è stata

presidente del Comitato Verità e Giustizia per Genova fino allo scioglimento del Comitato stesso nel 2014, è autrice di un libro straordinario *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre* sul quale spenderò qualche parola nei capitoli successivi, ed è stata la mia prima informatrice: è stata lei a guidarmi nei meandri della Corte di Cassazione durante la sentenza definitiva per le torture (allora giuridicamente innominabili come tali) di Bolzaneto nel 2013, è stata lei a presentarmi Lorenzo Guadagnucci e Paolo Fornaciari, è stata lei a permettermi di entrare nella scuola Diaz Pertini il 22 luglio 2013 all'interno di un evento che avrebbe dovuto essere riservato esclusivamente alle vittime e ai loro familiari. Non continuare sarebbe stata pura ingratitudine.

Il secondo fattore è rappresentato da un'attività senz'altro maggiormente informale, ma non per questo meno degna di attenzione: si tratta di *Stesi dalle tesi*, un progetto di condivisione dei saperi realizzato da Adriana Migliucci e dalla sua associazione Terre Vivaci¹² finalizzato al recupero delle tesi di Laurea attraverso il loro racconto divulgativo ad un pubblico di non specialisti. Ho conosciuto Adriana Migliucci tramite suo fratello – Mario Migliucci – che mi ha parlato del progetto invitandomi a proporre la mia tesi: il risultato è stata la partecipazione a quattro Feste del Bel Sapere in cui ho potuto riscontrare un diffuso quanto inatteso interesse per l'argomento G8 di Genova. Corollario della collaborazione con *Stesi dalle tesi* è stato l'invito da parte del Centro di Cultura Popolare del Tufello a prendere parte ad un dibattito dedicato ai fatti di Genova in occasione dello spettacolo *Mi hanno ammaStato* del regista Loris Di Pasquale (21 gennaio 2017)¹³ e, successivamente, la richiesta da parte dello stesso Di Pasquale di ripetere l'esperienza presso il CSOA Auro e Marco (28 gennaio 2017). Mi sembra quantomeno curioso che un argomento che in molti mi avevano sconsigliato di affrontare perché eccessivamente spinoso mi abbia portata ad attraversare queste, ed altre, positive esperienze.

2.3 GENOVA NON È FINITA

"Genova non è finita, e se non è finita per loro non può esserlo neanche per noi", così Zerocalcare conclude il suo fumetto eloquentemente intitolato *Genova non è finita* (Zerocalcare in *Supporto legale*, 2006). Seguendo le sue parole, potremmo dire anche noi che Genova non è finita per chi ancora paga con la restrizione della propria libertà le misure legali prese nei confronti dei dieci manifestanti accusati di devastazione e saccheggio o di

¹² www.stesidalletesi.it

¹³ www.ceptufello.org/attivita/

compartecipazione psichica nel medesimo reato, come ci mostrano chiaramente due lettere¹⁴. La prima è stata scritta da Francesco Puglisi il 7 febbraio 2003 dal carcere di Messina e ci mostra un'inquietante prossimità con le violenze e gli abusi verificatisi in occasione del G8 genovese¹⁵: "Dal giorno del mio arresto e portato qui, in 2 mesi è successo questo, durante l'isolamento di 10 giorni, al quale ho reagito con uno sciopero della fame e altri tipi di proteste. Ma non sono servite a nulla. | Il 23 dicembre 2002, 5 guardie del carcere vengono a prendermi nella mia cella dove fino a quel momento malvolentieri stavo, e portato in una cella di punizione, arrivati dentro questa cella, mi hanno invitato a spogliarmi nudo, ma al mio rifiuto, sono stato preso e sbattuto sul muro con una certa forza (il giorno dopo ero pieno di lividi sulla spalla sinistra). Ma non è finita qui, uno di loro, esaltato, al grido ci penso io a questo coglione, che voi No Global siete tutti pezzi di merda, sono stato preso a pugni, per quasi 4 ore sono rimasto nudo in quella cella. Mi sono sentito umiliato e solo. | Da due mesi non faccio colloquio con i miei familiari, mia madre è stata respinta per 2 volte, arrivata apposta da Catania con notevoli difficoltà economiche. | Avuta notizia che per la seconda volta mia madre non era stata fatta entrare, prima mi sono rifiutato di salire nella 'mia' stanza per circa 30 minuti, e poi, con uno sciopero della fame durato 5 giorni finché non avevo ottenuto il nulla osta da Genova per questa settimana. | LA LOTTA PAGA!!! || Sono stato successivamente minacciato da ispettori corrotti, che con terzi mi minacciavano di farla finita, se no sarebbe finita male. | Vi pregherei di far sapere quello che qui accade. | Adesso è arrivata un'altra squadretta, pronta al pestaggio" (Moretti, 2015 : 14-15).

La seconda lettera è stata scritta nel settembre 2012 da Alberto Funaro dal carcere di Perugia, qui ritroviamo i sapori che avevano accompagnato il movimento dei movimenti fino a Genova: "Malgrado gli 11 anni trascorsi è ancora ben chiaro nella mia mente il ricordo che ci portò in quelle giornate a Genova, eravamo felici e pieni di speranze, eravamo più di 300mila, tutte e tutti con la voglia di contestare i potenti, tutti e tutte con la voglia di costruire un mondo diverso. Poi purtroppo qualcosa è andato storto, se così vogliamo dire, ed è successo quello che è successo: le violenze, i massacri e la morte (omicidio di Stato) di uno di noi, il nostro caro Carlo. Mi ricordo anche molto bene l'ipocrisia di chi già in quei giorni cominciava a cavalcare l'onda dividendo i buoni dai cattivi" (Moretti, 2015 : 17).

¹⁴ Entrambi gli autori delle lettere fanno parte dei dieci arrestati.

¹⁵ Nel riportare il testo della lettera ho seguito le indicazioni apprese durante il corso di Linguistica del professor Ugo Vignuzzi: | sta per punto a capo; || sta per uno spazio vuoto.

Genova non è finita nemmeno per chi ha recentemente pubblicato un romanzo in cui il G8 del luglio 2001 è inglobato all'interno della storia patria più buia (Callieri, 2017), né per chi lo leggerà; non è finita per chi continua ad organizzare e a partecipare ad iniziative, presentazioni, commemorazioni, e nemmeno per chi le rifiuta vivacemente, come mostrano le parole di una persona che così motiva il suo rifiuto a farsi intervistare: "non avrei in ogni caso accettato di essere una delle tante voci che contribuiscono a 'ricordare' quelle giornate. Non condivido la visione molto diffusa (e che quindi non ha bisogno di essere ulteriormente amplificata) secondo cui ci sia da ricordare, commemorare o piangere. Merita di essere ricordato ciò che rischia di ritornare ma che comunque è passato". Genova non è finita se il 15 ottobre 2011 proprio un estintore ricompare in piazza San Giovanni – a Roma – a motivare la pericolosità del dissenso, e Genova non è finita se, come raccontano alcuni colleghi del mio corso di laurea, l'immagine di Carlo Giuliani campeggia – seppure di tanto in tanto – nelle occupazioni degli studenti medi scalzando la famosissima e pervasiva bandiera con il volto di Ernesto Che Guevara. Potremmo continuare affermando che Genova non è finita se i gas lacrimogeni CS (vietati in guerra, ma non in ordine pubblico) vengono usati in Valle di Susa per arginare il movimento No TAV, così come non è finita se dopo quel G8 contiamo ancora: torture (all'interno di CIE, Hotspot, carceri, TSO), Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi, Gabriele Sandri, per citare solo alcuni di quelli che hanno sfondato il muro delle cronache. *Genova non è finita*, al contrario è ancora fin troppo presente – tanto da divenire esemplare (Todorov, 1995) – e proprio per questo merita di essere indagata.

3 SCANSIONI ETNOGRAFICHE

La ricerca sul campo che ha permesso l'elaborazione di queste pagine è stata preceduta da due importanti fasi preliminari: la prima del tutto inconsapevole, la seconda esplicita e maggiormente cosciente di sé; proprio a questa pluralità di occasioni, che mi sembra opportuno riferire seppure sinteticamente, è dovuto il titolo plurale del paragrafo.

3.1 LA RICERCA ANTE LITTERAM: QUANDO TUTTO COMINCIÒ

Come ho precisato nei paragrafi precedenti, il mio interesse per l'argomento G8 di Genova si è affacciato ben prima del mio ingresso all'interno dell'Università. Ho raggiunto il capoluogo ligure per la prima volta il 19 luglio 2006 con un affastellamento di aspettative, timori e desideri: attraversare luoghi che rimanevano per me nomi astratti che cercavo di imparare a memoria senza saperli collocare in uno spazio tangibile, partecipare alle iniziative

organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e dal Comitato Verità e Giustizia per Genova, ma anche *inoltrarmi lungo le calate dei vecchi moli in quell'aria spessa carica di sole e gonfia di odor*¹⁶, andando alla ricerca dei mondi che avevo ascoltato dal canto di Fabrizio De Andrè; a questo proposito esplicito che camminare sulle strade di Genova ha significato anche lasciarsi incantare dal suono della sua voce aspra, e scoprirmi ora a ritrovare nell'album *Rimini* una preziosa fonte di ispirazione per avviare la stesura di queste pagine.

Andare a Genova per la prima volta ha rappresentato dunque un molteplice *ritorno* (Augé, 2000): verso quello che consideravo un mentore artistico, filosofico, etico, politico (De Andrè), verso il luogo sconosciuto di un trauma che – seppure a distanza – avevo vissuto, verso un ragazzo dieci anni più grande di me che avrebbe potuto essere il mio fratello maggiore, o un amico più grande (Carlo Giuliani). Il primo viaggio verso Genova si è rivelato un'importante esperienza di crescita anche per altre ragioni: era il primo viaggio che facevamo da sole mia madre (d'ora in poi Elvira) e io, prima di quel momento – in virtù di una regola non scritta divenuta abitudine – spostarsi senza "un uomo" era cosa da non farsi perché troppo pericolosa. Anche per questo il viaggio verso Genova si è trasformato per Elvira e per me in un piccolo rito annuale che ha costruito prima e celebrato poi le indipendenze e le consapevolezza (in una parola, l'emancipazione) raggiunte e da raggiungere ancora. Dal 2006 abbiamo dunque cominciato a partecipare alle iniziative organizzate dai due Comitati; darò diffusamente conto dei contenuti e delle forme di questi eventi nel capitolo 1, qui offro un resoconto schematico del tempo che vi abbiamo dedicato:

19 – 23 luglio 2006;

21 – 23 luglio 2007;

19 – 21 luglio 2008;

19 – 23 luglio 2009;

19 – 23 luglio 2010;

21 – 22 luglio 2011.

3.2 LA RICERCA PER LA TESI DI LAUREA TRIENNALE

La ricerca per la tesi di Laurea *Genova: obbedir tacendo, reagir narrando. Reazioni tattiche multimediali* è iniziata a partire dal mese di maggio 2012 e si è articolata attraverso quattro fasi:

¹⁶ Fabrizio De Andrè, *La città vecchia* in *Canzoni*, Produttori Associati, 1974

13 luglio 2012 a Roma, in occasione dell'emanazione da parte della Corte di Cassazione della sentenza definitiva relativa al processo per i dieci manifestanti accusati di devastazione e saccheggio.

19 – 23 luglio 2012 a Genova, dove ho conosciuto Enrica Bartesaghi, Haidi Gaggio, Giuliano Giuliani e Lorenzo Guadagnucci.

8-10 maggio e 14 giugno 2013 a Roma, presso la Corte di Cassazione dove si stava svolgendo l'ultima fase dell'ultimo dei processi nazionali relativi alle vicende del G8 di Genova, quello per le torture perpetrate da forze dell'ordine e personale medico-sanitario all'interno della caserma di Genova Bolzaneto adibita a carcere provvisorio in occasione del summit. Qui ho incontrato nuovamente Enrica Bartesaghi, che mi ha presentato Marco Poggi, e qui ho conosciuto e intervistato Mark Covell; in questa occasione ho conosciuto anche Z, allora ventunenne, che mi ha offerto interessanti spunti di riflessione rivelatisi molto più utili per la tesi attuale che per quella cui mi stavo dedicando in quel momento.

15 – 27 luglio 2013 a Genova, occasione in cui ho intervistato per la seconda volta – questa volta registrandoli – i preziosissimi informatori di quella ricerca (Enrica Bartesaghi, Mark Covell, Giuliano Giuliani), Enrica Bartesaghi mi ha presentato Paolo Fornaciari che pure ho intervistato registrandolo, ed ho intervistato e registrato Z; vista la generosità con cui mi sono state rilasciate quelle interviste e la densità dei loro contenuti, ho deciso di prenderle in considerazione come fonti anche nella fase attuale della ricerca.

3.3 LAVORI IN CORSO, LA RICERCA PER LA TESI DI LAUREA MAGISTRALE

La ricerca che ha portato alla stesura di queste pagine si è articolata attraverso molteplici sentieri, le cui tappe principali sono le seguenti:

17 marzo 2016: Roma, lezione di Antropologia della Memoria della professoressa Anna Iuso durante la quale scopro che un buon numero di giovani studenti (bambini nel 2001) ha ben precisa la figura di Carlo Giuliani;

17 marzo - 19 ottobre 2016: Roma, durante la summenzionata lezione una ragazza – mai più vista – mi segnala l'iniziativa *I Cerchi della Memoria* del Seminario di Storia dei Movimenti (in collaborazione con il Circolo Gianni Bosio) ospitata dal Nuovo Cinema Palazzo e dedicata al G8 di Genova;

25 aprile 2016: Roma, a Porta San Paolo e al Museo della Liberazione Stefania Zuccari (prima) e Alessandro Portelli (dopo) uniscono nei loro rispettivi discorsi i partigiani di ieri e gli antifascisti di oggi (citando esplicitamente tra questi ultimi anche Carlo Giuliani);

20 – 22 maggio 2016: Roma, Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo (in collaborazione con il Seminario di Storia dei Movimenti e con il Circolo Gianni Bosio) dedicato al G8 di Genova;

14 – 15 luglio 2016: Genova, Archivio Ligure di Scritture Popolari, due giorni in cui, letteralmente, *nuoto tra le carte* (come ho scritto ad alcuni informatori) guadagnando l'amicizia di una stravagante tosse allergica che mi ha accompagnata per l'intera estate e oltre;

17 – 23 luglio 2016: Genova, iniziative organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani con il supporto di Amnesty International;

21 – 28 gennaio 2017: Roma, accompagno il regista Loris Di Pasquale nella presentazione del suo spettacolo *Mi hanno ammaStato* presso il Centro di Cultura Popolare del Tufello e presso il CSOA Auro e Marco;

15 – 24 luglio 2017: Genova, iniziative organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e incontri con Enrico Zucca, Carlo Bachschmidt, Laura Tartarini, Emanuele Tambuscio (telefonico).

4 UNA TESI, ISTRUZIONI PER L'USO

Torniamo a leggere il passaggio di Michel De Certeau, precedentemente citato, secondo cui l'operazione scritturale "fa posto alla mancanza e la nasconde; crea dei racconti del passato che sono l'equivalente dei cimiteri delle città; esorcizza e confessa una presenza della morte in mezzo ai vivi"(Certeau, 2005 : 97). La scrittura sembra assumere il ruolo di una maschera che mentre nasconde, anzi proprio perché nasconde, svela qualcosa d'altro in un duplice senso: qualcosa di diverso da quello che si vorrebbe vedere e qualcosa in più rispetto a quello che si vorrebbe vedere. Se procediamo ancora oltre, notiamo che la maschera cui fa riferimento Certeau è una maschera funebre (*l'equivalente dei cimiteri delle città*) e allora questo discorso scrittore che "occupa il luogo e nasconde l'assenza" (Certeau, 2005 : 100) ci riporta a quelle carte che la Angiolina di Fabrizio De André ci invita a voltare. Come è possibile notare nei capitoli successivi, la maggior parte dei documenti scritti che ho incontrato lungo la ricerca sul campo sono rivolti a Carlo Giuliani che sembra a pieno titolo incarnare quella "assenza con cui comincia ogni letteratura" (Certeau, 2005 : 103) cui fa riferimento Certeau. Carlo Giuliani, per una serie di ragioni che indagheremo nelle prossime pagine, diviene fin da subito – oserei dire immediatamente, ma sarebbe un errore visto il ruolo notevole che molti media hanno avuto in questo processo – catalizzatore (è l'espressione di S, intervista 20 marzo 2017) dell'attenzione di una massa multiforme di

spettatori (istituzioni, manifestanti, pubblico televisivo o radiofonico) e continua a detenere questo ruolo nel tempo. Come precedentemente accennato, proprio sull'indagine di questa poetica della tradizione si concentrerà l'esposizione della ricerca. Eppure la stessa ricerca mi ha mostrato molti altri corpi e mi ha portata ad ascoltare molte voci che raccontano altre (diverse e aggiuntive) storie: Bolzaneto, la Diaz, Forte San Giuliano, Praga, il corteo del 21 luglio 2001, per citarne solo alcune. Per loro non ci sono graffiti, per loro non ci sono messaggi di solidarietà paragonabili ai *messaggi di piazza Alimonda*: «cacciato fuori dal sapere, uno spettro si insinua nella storiografia e ne determina l'organizzazione: è ciò che non si sa, che non ha un nome» (Certeau, 2005 : 102). La motivazione non può risiedere esclusivamente nel diverso andamento processuale (per il quale rimando al capitolo 1, paragrafo 4), perché il fenomeno scrittoria attorno alla figura di Carlo Giuliani è cominciato dal 20 luglio 2001 stesso, due anni prima dell'ufficiale archiviazione del processo, e l'esito positivo – per così dire – dei processi Diaz e Bolzaneto risale al 2012 e al 2013, ci sarebbe stato dunque tutto il tempo per realizzare ed accumulare scritture. Eppure, forse, non servivano perché scrivere «Carlo vive» assumeva una carica simbolica (che maschera e, nascondendo, mostra qualcosa d'altro) talmente forte da divenire *esemplare*, nel senso attribuito da Tzvetan Todorov a questo aggettivo: Carlo Giuliani sarebbe dunque assunto a simbolo di tutte le violenze commesse dal 20 al 22 luglio (e in alcuni casi anche oltre) 2001 a Genova; il *gomitolo di storie* dipanate nel corso delle interviste e delle comunicazioni informali fa riferimento, in vario modo, a questa figura esile, e nei prossimi capitoli cercherò di mostrare le luci e le ombre, le parole e i silenzi attraverso cui si è articolata e sembra proseguire fino ad oggi questa relazione di esemplarità.

Propongo dunque una lettura metonimica: voltando le carte troviamo Carlo Giuliani, voltandole ancora troviamo l'intera storia del G8 di Genova, e poi ancora la storia precedente e successiva dei movimenti con quella dei loro attori e delle loro rispettive repressioni.

Il percorso che ho appena delineato è specialmente debitore di quattro fonti: l'intervista a Stefano Portelli, il documentario *The Summit*, il confronto con il professor Marco Aime, l'intervista a Valerio Callieri e il suo romanzo – eccellente e impeccabile – *Teorema dell'incompletezza*.

Il titolo della tesi *Genua ist überall. Un viaggio tra i paesaggi del G8 di Genova* è costituito da un insieme di citazioni: "paesaggi frammentati" è un'espressione utilizzata da Marc Augé ne *Le forme dell'oblio* per riferirsi all'azione poetica e coordinata dell'oblio e del ricordo (Augé, 2000 : 33 – 34) e ben si attaglia a rappresentare i molteplici *lieux des mémoire* in cui

sono depositate quelle che Marco Di Alesio nella nostra intervista del 2 luglio 2016 ha definito "memorie sprecate"; *Genua ist überall* è una frase vergata a colpi di spray su un muro di Bonn (cfr fotografia n, Appendice 3), e mi è sembrata capace di sintetizzare la qualità sfumata della memoria del G8 2001, capace di essere contemporaneamente in una città individuabile e *ovunque* e di riflettersi in innumerevoli barlumi¹⁷.

L'oggetto della ricerca è costituito dalle modalità di trasmissione della memoria dei "fatti di Genova" 2001. Come ha suggerito il professor Marco Aime, a tale proposito è opportuno tenere distinti due filoni, che cercherò di seguire di pari passo: trasmissione della memoria e processi di narrazione. Seguendo ancora la suggestione di Marco Aime, il primo di questi processi implica che ci siano anche dei ricordanti ~~nuovi~~, nuovi depositari della memoria trasmessa.

Per quanto riguarda il secondo processo – le narrazioni – è importante sottolineare che le manifestazioni dell'anti-summit genovese sono state precedute (il 18 luglio 2001) dal concerto del cantante Manu Chao che dal palco ha salutato il pubblico ripetendo più volte: «¡Radio Bemba aquí presente!»; Radio Bemba – e la sua frequenza: 00.0 - in Sud America è il simbolo della "voce del popolo" anonima, molto simile a quella di Pasquino (celebre statua dalla voce di carta o di graffito) e a ciò che viene definito "storia dal basso". Manu Chao sembra voler rassicurare il pubblico: Radio Bemba c'è e qualunque cosa accadrà sarà raccontata; il G8 di Genova si apre con la promessa di una narrazione, di una trasmissione di memorie. Memorie *tattiche*, anonime, memorie *qualunque* (Certeau, 1980) come l'*everybody* di *Total Eclipse* (la poesia di un'anonima vittima della Diaz che Mark Covell cita spesso): memorie di chiunque, memorie per chiunque. Tutto viene ricordato e tutto va ricordato: come recita Marco Philopat "Io sono tutto quel disastro" (Duka – Philopat, 2008), niente va lasciato fuori (dai boy scout ai black bloc, "ammesso che ci fossero" aggiungerebbero alcuni). Tutti ricordano e tutti vogliono imprimere ai ricordi la propria direzione: memoria difesa e contesa, tutelata e diffusa con ogni mezzo: la storia "dal basso" di Genova si ridisegna come un mosaico di voci.

Del G8 di Genova sembra non esistere altro, infatti, se non una storia giudiziaria e una storia "dal basso": la storia ufficiale è non-storia, sono nomi negati (non si parla di tortura, non si parla di uccisione ma di morte), come nel manuale *Storia contemporanea. Il Novecento di*

¹⁷ Eugenio Cirese (~~genius loci~~ del Nuovo Cinema Palazzo e ~~master of ceremonies~~ del Seminario di Storia dei Movimenti secondo le definizioni di Giovan Bartolo Botta e Ugo Rao) ha spesso utilizzato l'espressione "barlumi di Genova per definire l'oggetto e il risultato delle attività del Seminario di Storia dei Movimenti.

Sabbatucci - Vidotto. Così la storia dal basso di Genova si sta faticosamente costruendo come storia tout court: ne sono esempi il Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo, le affermazioni di Mark Covell che - dopo l'esito definitivo del processo Bolzaneto - mi scrive in una mail: "Genova ormai è entrata nella storia", e forse anche il tentativo di Stefania Zuccari (e con lei dell'associazione Madri per Roma Città Aperta) di inserire i morti antifascisti del presente tra i martiri della Resistenza; tentativo riuscito, almeno simbolicamente, il 25 aprile 2016 e confermato da una serie di altre occasioni. *Sono tutte storie* recita la pubblicità della Fiera Nazionale della Piccola e Media Editoria impressa sul biglietto ATAC regalatomi da chi si è trasformato per un po' da informatore a innamorato: al posto di una storia ufficiale ci *sono tutte storie*, una memoria fatta di memorie anonime, in cui l'autorialità viene messa da parte. La storia, oltre ad essere di chiunque e per chiunque (raccontare tutto a tutti), è ovunque: diffusa on line dai documenti legali, diffusa per le strade da graffiti, da messaggi depositati su supporti cartacei o tessili, da oggetti e tessuti (soprattutto maglie); l'anonimato (nessuno, *nobody*) diventa il nome di Carlo Giuliani e diventa *chiunque e dovunque*. In altri casi l'intreccio tra voce e scrittura si è incanalato in altri percorsi di narrazione: un esempio significativo è rappresentato da quella forma di auto-etnografia che è scaturita dall'esperimento de *I Cerchi della Memoria* realizzati dal Seminario di Storia dei Movimenti con il supporto del Circolo Gianni Bosio (e del suo presidente Alessandro Portelli) ed ospitati dal Nuovo Cinema Palazzo di Roma nel 2016, nati come racconti orali, poi trascritti, quindi trasformati in un copione e in una drammaturgia per uno spettacolo teatrale – di nuovo la voce dunque – e poi ancora editati nella speranza di renderli un libro. In questo esperimento emerge in modo particolarmente evidente quanto il ricordo dei "fatti di Genova" sia veicolo di relazioni: comitati, associazioni, amicizie, conoscenze nascono attorno alla condivisione di un ricordo che si fa identità, ma anche molto altro; si ricorda insieme, fa eco all'affermazione di don Gallo: "Non ci si libera da soli, ci si libera tutti insieme". Genova la si ricorda "tutti insieme" perché, come recita lo slogan della campagna 10 x 100, facendo eco a Halbwachs, "la memoria è un ingranaggio collettivo". Un ingranaggio collettivo e catartico: un momento di condivisione del dolore, di annegamento del proprio dolore nel dolore del mondo (dal dolore proprio al dolore di chiunque), nell'anonimato della collettività: disperderlo, significa affievolirlo ma anche diffonderlo, come la peste nel teatro di Antonin Artaud (Artaud, 1938).

Per tirare le fila di un percorso, dunque, il primo capitolo della tesi sarà dedicato al tentativo di tracciare una storia che possa permettere di contestualizzare le molteplici storie:

ripercorrerò la storia del movimento altermondialista dalla sua comparsa attorno al 1994 fino al suo acme nel 2001, la storia del G8 di Genova 2001, la storia delle vicissitudini giuridiche conseguenti a quel G8, la storia delle commemorazioni e delle contro-inchieste.

Il secondo capitolo si concentrerà sulle narrazioni strategiche (nel senso di Certeau, 1980) dell'evento G8. A partire dal terzo capitolo invece la tesi sarà dedicata alle *storie*, ai loro contenuti e ai loro veicoli: riferirò, contestualizzandole, le storie che ho incontrato nel corso della ricerca sul campo, soffermandomi in particolar modo su quelle che utilizzano – in vario modo – una scrittura perlopiù anonima. Nel quarto e quinto capitolo esaminerò più da vicino le scritture dedicate a Carlo Giuliani (lettere, tessuti, graffiti) cercando di individuare quelle relazioni esemplari, metonimiche e simboliche che legano il nome di Carlo Giuliani a ben più vicende di quante egli stesso possa averne vissute. A proposito di scritture, nel corso della stesura di ogni capitolo ho inserito riferimenti alla scrittura letteraria al fine di mantenere uno sguardo ampio capace di comprendere nel panorama narrativo anche alcuni racconti che si collocano al confine tra scrittura personale e letteratura e tra letteratura e antropologia storica: l'autobiografia di Enrica Bartesaghi *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre*, il libro di Paolo Fornaciari *Tre giorni di qualche anno fa*, il romanzo di Massimo Palma *Happy Diaz*, il libro di Antonella Marrone *Un anno senza Carlo*, il racconto di Valerio Callieri *La maglietta della Lee*, il romanzo di Valerio Callieri *Teorema dell'incompletezza*. Scrittori che potrebbero essere definiti, secondo le categorie di Michel De Certeau (cfr Certeau 2005) al contempo esperti (hanno vissuto esperienze dirette) e autori (con il potere di fare la storia), elaborano narrazioni che sintetizzano il loro doppio ruolo grazie alla capacità di accogliere l'immaginazione e di allontanarsi dalla pretesa di scientificità. Anche questi autori possono divenire informatori di una ricerca antropologica se, come ha affermato Asor Rosa nel corso di un convegno dedicato proprio al ruolo della letteratura come fonte storica, *“in letteratura come in storia l'uomo rivela ciò che è, o almeno come sa e può guardare il mondo attraverso cui passa”* (Favilli, 2013 : 12).

Nel corso di tutti i cinque capitoli cercherò inoltre di mantenere quello sguardo duplice suggeritomi da Marco Aime e non concentrarmi esclusivamente sugli *“oggetti mnemonici”* prodotti dalla narrazione, ma anche sulla dimensione processuale e performativa della memoria e dunque sugli attori sociali che la mettono in scena: cosa viaggia insieme a queste storie? da chi e come sono state prodotte e ascoltate? fin dove hanno viaggiato nel tempo e nello spazio? quali identità e quali relazioni hanno costruito?

GLI INGRATI DEL BENESSERE¹⁸

*“Questi eventi alla lunga ti fanno maturare
e scovare connessioni profonde nella trama sempliciotta del Reale”¹⁹*

*“Il dopo Genova è anche la necessità di riprendere contatto con una storia bruscamente interrotta:
un movimento sociale criminalizzato, le sue idee messe fuori gioco con la forza. Ma non erano idee
sbagliate”²⁰*

1 DELL'ASSENZA DI UNA STORIA SUL G8 E DELLA SUA NECESSITÀ

Sarebbe lecito chiedersi perché questa tesi debba aprirsi con un capitolo marcatamente ~~storico~~ i cui contenuti avrebbero ben potuto essere sintetizzati e confluire in un paragrafo introduttivo; le ragioni sono principalmente due: entrambe metodologiche e allo stesso tempo empiriche, in quanto suscitate dal terreno di ricerca.

In primo luogo, grazie alle occasioni di dialogo con coloro che in Appendice 2D ho definito ~~under '88~~, mi sono resa conto che lasciare le *storie* che seguiranno prive di una cornice in cui potessero essere contestualizzate le avrebbe rese pressoché inutilizzabili se non inintelligibili; non mi è sembrato un caso, infatti, che tra le esigenze manifestate da C (intervista 5 marzo 2017) ci fosse proprio quella di poter collocare gli eventi traumatici all'interno di una *cornice*:

—Braglia: Hai un ricordo tuo diretto di quei giorni del 2001?
C: Sì. Ho un ricordo... di questo telegiornale del 20 luglio della sera... [...] È stato un po'... ricostruendolo, rivivendolo dopo, un'esperienza di... rottura, nel senso che [sospira] un po', fino a prima, era stato sempre marginale l'aspetto del telegiornale, di cosa stesse succedendo nel mondo... Mi ricordo che quell'anno, potevano essere le medie, quindi si iniziava a ragionare su perché c'era la guerra, su che cos'era la guerra... e in quell'estate del 2001... poi nell'autunno è successo l'attentato alle Torri Gemelle e quindi un altro grande punto di rottura, un po'... quel ragazzo²¹... vedere questa scena a cena è stato un po'... in questo poi anche i miei genitori che non è che hanno... [sospira] sentito l'esigenza di metterci una cornice intorno... e da questa sensazione di... come dire... hanno ucciso un ragazzo in una città italiana, in mezzo al... panico... e le immagini sono queste eppure intorno si continua a cenare. Ed è stato un

¹⁸ Tratto da Fabrizio de André *Introduzione in Storia di un impiegato*, Produttori Associati, 1973

¹⁹ Callieri, 2017 : 12

²⁰ Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 35

²¹ Si riferisce a Carlo Giuliani

po'... un momento in cui... [sospira] mi sono sentito senza una cornice, senza qualcosa che desse un significato. E da lì, poi è ovvio non è che a 13 anni ho ricostruito subito dopo un senso, però diciamo che rivivendolo, ripercorrendo adesso quei momenti, ci ritrovo un po'... di questo senso di spaesamento²², insoddisfazione rispetto a accontentarsi di: «É successo», di dire semplicemente: «Vabbè, non mi riguarda». E dover capire, doverci capire qualcosa..." (Intervista a C, 5 marzo 2017).

Nella sua risposta C utilizza due parole – *spaesamento* e *cornice* – che si presentano intrecciate anche nelle considerazioni di Pietro Clemente relative proprio all'importanza di rendere conto del contesto storico – *scena mondo* – al cui interno una storia prende vita: "il primo lavoro intorno a un testo è lo sforzo di sentirlo *altro*, di cercare di viverlo a partire dal 'suo contesto', entro la nicchia vitale in cui ha senso, e della quale infine ci dice qualcosa di antropologicamente importante. [...] Così quando si legge una storia di vita occorre avere verso di essa la 'cortesia cosmica', la pazienza, il rispetto, di [...] impegnarsi a entrare nell'alterità del suo mondo di riferimenti: rallentando, meditando, non correndo, confrontandosi, leggendo altre cose per ampliare la comprensione, e infine cercando di cambiare i propri riferimenti, di essere modificati dalla lettura così da avere un punto di incontro e di condivisione con il mondo dell'autore. In effetti è quando si è 'spaesati' nel testo che ci si sente più vicini, che si prova l'esperienza immaginativa di essere entrati dentro quel mondo e di essersi ri'appaesati' in esso, quasi a vederne le vicende dall'interno. Per farlo non basta stare dentro il libro, occorre anche studiare la storia e l'antropologia: il contesto è un complesso insieme di riferimenti che fa da cornice di comprensibilità a un racconto di vita. [...] É lettura antropologica attiva [...] significa quindi fare un passo completo verso il mondo che c'è intorno all'opera, e tornare al testo con un maggiore senso di alterità, e di differenza. Il testo non è 'mio', non è del mio mondo [...]: devo allargare il mio mondo per farci entrare quel testo. Capirlo è una fatica che arricchisce" (Clemente, 2013 : 157-158). Data la particolare natura di questa *Storia di storie*, inoltre, mi sembra opportuno tenere presente anche l'invito di Roberto Beneduce a "obbligarsi a non distogliere mai lo sguardo dai contesti nei quali [la violenza] si produce o prende forma" (Beneduce, 2008 : 10).

La necessità di poter usufruire di una cornice di riferimento in cui contestualizzare immagini e informazioni è emersa anche durante i tre giorni della VI edizione del Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo a Roma. In questa occasione ho scelto di occuparmi delle

²² Le tre sottolineature sono dell'autrice.

sottoscrizioni e della vendita dei libri: questo mi ha impedito di seguire assiduamente gli interventi dal palco, ma mi ha permesso di immergermi nel pubblico che stava letteralmente affollando la sala Vittorio Arrigoni del Nuovo Cinema Palazzo; in questo modo ho potuto parlare con molte persone, estremamente diverse tra loro per età e collocazione politica, che mostravano un enorme entusiasmo per la nostra²³ iniziativa e ne ribadivano l'importanza e la necessità estrema: alcuni vi hanno visto la possibilità di trovare finalmente uno spazio di audizione per le proprie storie, altri ci hanno ringraziati perché avevano imparato delle cose di cui, nonostante l'attivismo politico, sapevano ben poco. Essere sommersa di domande da parte degli attori del terreno si è caratterizzato fin da subito come elemento ricorrente della mia ricerca, tanto che la trasformazione della mia osservazione partecipante in partecipazione attiva è stata dovuta prevalentemente alla necessità di rispondere a tali sollecitazioni; cito due passaggi del diario di campo che mostrano come e perché il mio posizionamento si sia fatto marcatamente partecipante: -23 marzo 2016, Nuovo Cinema Palazzo. Intervengo poco: ho un mal di testa tremendo, vorrei approfittarne per osservare; dico solo delle cose sull'avvocato Romeo (i processi che ho seguito), sul reato di tortura e Valerio mi guarda e mi chiede, incredibile per me, proprio come l'altro mercoledì. Per me gli informatori sono loro e loro vogliono sapere da me cosa è successo: con un incredibile rovesciamento generazionale e temporale il loro dopo sono io. E mentre penso a Clemente che parla della torsione del tempo del ricordo mi rendo conto che non c'è nessun rovesciamento: il loro dopo sono io, cronologicamente, e la trasmissione da loro a me allora sta funzionando perché il dopo (io) gli sta restituendo (forse, in parte) il dopo (che cosa è successo dopo il 2001). Se intervengo rischio di innescare processi, e non posso osservarne altri. Non avrò scelta: alla fine prima di andare via Eugenio²⁴ mi dice di intervenire di più perché per loro sono «un punto di riferimento»: dice che ho molto materiale, ho approfondito molte cose, per loro è importante. «Macché osservare! Lascia perdere quelle stupidaggini che dice Eugenio²⁵!», ride.

²³ Uso la prima persona plurale perché anche io sono stata parte attiva di questo processo, e lo sono stata proprio in quanto laureanda in Discipline Etno-Antropologiche (come è possibile notare dai passaggi del diario di campo che ho riportato in Appendice). *Uso tatticamente* (Certeau, 1980) questa prima persona plurale anche come gesto minimo di solidarietà nei confronti della dottoressa Roberta Chirolì condannata il 15 giugno 2016 dal Tribunale di Torino a due mesi di reclusione per "concorso morale in violenza aggravata e occupazione di terreni" a causa dell'utilizzo del "noi partecipativo" all'interno della sua Tesi di Laurea (cfr <https://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2016/06/28/amp/no-tav-processo-ricerca-chirolì>).

²⁴ È Eugenio Cirese (figlio di Alberto Mario Cirese) giornalista del quotidiano La Repubblica e profondamente amico del professor Eugenio Testa.

²⁵ Cirese si riferisce al professor Eugenio Testa (che io non avevo nominato).

2 aprile 2016. Mi telefona Eugenio Cirese per organizzare l'evento alla Sapienza, magari comprensivo di crediti. Poi parliamo di molte cose e mi dice di partecipare di più (fine dell'osservazione, 'solo' partecipante)”.

Ho ricevuto simili sollecitazioni anche in altri sentieri del mio terreno di ricerca, che si concludevano quasi tutte con l'invito a divulgare quanto più possibile le mie conoscenze in materia (conoscenze che mi venivano attribuite, perché io mai avrei pensato di averne). La scelta di aprire questa tesi con un capitolo dedicato alla storia è dunque anche un tentativo (consapevolmente limitato per competenza e spazio a disposizione) di rispondere a questa energica e polivocale sollecitazione del campo ed offrire a tutti i miei informatori il controdono che – così mi sembra – mi hanno richiesto: una condivisione in forma il più possibile organica e sintetica di quello che sono arrivata a raccogliere della storia genovese del *movimento dei movimenti*. Ho deciso di dividere questa storia in tre sezioni²⁶: *Dal Chiapas a Genova* che contiene la storia del movimento dei movimenti; *Mettere insieme* in cui indago la storia delle *reazioni tattiche multimediali* agite dalle vittime della repressione; *La nostra storia alla sbarra* dedicato alle vicissitudini legali.

Prima di procedere con la trattazione, mi sembra importante sottolineare due aspetti che spiegano come mi sia ritrovata, mio malgrado, ad essere considerata fonte di informazioni relative all'evento G8 2001. In primo luogo occorre evidenziare come il mio precoce interesse per le vicende genovesi mi ha permesso di accedere ad alcuni siti internet ormai non più attivi, come quello di Indymedia e dell'associazione Reti-Invisibili – *–ce sont ces lieux sans gloire, peu fréquentés par la recherche et disparus de la circulation qui rendent le mieux compte de ce qu'est à nos yeux le lieu de mémoire et en font sentir au plus près l'originalité”* (Nora, 1997 :17) – e di conservare alcuni documenti lì pubblicati. A questo gruppo di fonti, si sono affiancate le esperienze vissute in occasione delle iniziative organizzate a Genova dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e dal Comitato Verità e Giustizia, durante le quali ho potuto assistere alla presentazione di nuova documentazione oltre che a convegni che hanno visto la partecipazione, fra gli altri, di Enrico Zucca (Pubblico Ministero del processo Diaz), dell'avvocato Emanuele Tambuscio e dell'avvocata Alessandra Ballerini. Corollario della mia

²⁶ Al fine di non appesantire la lettura, ho cercato di evitare citazioni ove non necessario. Indico in questa nota che le principali fonti di informazione per la stesura di questo capitolo sono: Agnoletto – Guadagnucci, 2011; Bachschmidt, 2011; Andretta - Della Porta – Mosca - Reiter, 2002; Della Porta – Mosca, 2003; Giuliani – Marrone, 2002; Giuliani, 2013; Graeber, 2009; documentazione legale consegnatami a mano da Mark Covell o rintracciabile sui siti www.processig8.org, www.piazzacarlogiuliani.org (non più attivo), www.piazzacarlogiuliani.it, www.veritagiustizia.it; interviste o dialoghi con Vittorio Agnoletto, Carlo Bachschmidt, Giuliano Giuliani, Emanuele Tambuscio, Laura Tartarini, Enrico Zucca.

partecipazione assidua e costante nel tempo a questo genere di iniziative, è stata la relazione di fiducia che si è instaurata tra me e alcuni protagonisti di quelle vicende e che ha permesso il dipanarsi di una rete di informatori affettuosi e generosi (strutturata come mostrato in Appendice 7) grazie ai quali ho potuto arginare la difficoltà di reperire documenti attendibili.

2 DAL CHIAPAS A GENOVA

Tratto dal diario di campo: –Mercoledì 30 marzo 2016 scopro che Eugenio ha cominciato a leggere la mia tesi: ogni 5 righe c'è una glossa, mi sottopone affettuosamente a lettura e commento della tesi di fronte a tutti... Pare che comincino a volermi bene”. A proposito di sollecitazioni provenienti dal campo di ricerca, tra le glosse segnate da Eugenio Cirese c'era il mio silenzio sul ruolo che ebbe la *Declaraciòn de la Selva Lacandona* pronunciata dal subcomandante Marcos nella definizione di quel *movimento dei movimenti* che avrebbe raggiunto Genova nel luglio 2001, e per convincermene mi ha spiegato che il Seminario di Storia dei Movimenti aveva avviato le sue attività proprio con un incontro dedicato allo zapatismo. Dunque, ringraziando con enorme affetto e stima Eugenio Cirese, metto mano ai miei errori precedenti.

2.1 THE MOVEMENT OF MOVEMENTS²⁷

Il 1 gennaio 1994 nacque agli occhi del mondo l'Ejercito Zapatista de Liberacion Nacional del Chiapas (Messico). Il suo rappresentante mediatico, nonché uno dei suoi leader, il subcomandante Marcos aveva pronunciato la *Primera declaraciòn de la Selva Lacandona* – manifesto e dichiarazione di intenti dell'EZLN – nel dicembre 1993, ma solo al momento della stipula del NAFTA (North American Free Trade Agreement) tra Stati Uniti, Canada e Messico l'EZLN mostrò chiaramente la propria esistenza e il proprio posizionamento. Ben presto l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale si affermò come modello originale di lotta affascinando e ispirando, anno dopo anno, i movimenti di contestazione di tutto il mondo: gli uomini e le donne zapatiste – si legge nelle dichiarazioni di Marcos – non mirano alla conquista del potere, ma alla costruzione di una società orizzontale ispirata all'effettiva applicazione dei principi di democrazia costituzionale, in particolare all'articolo 39 della Costituzione Politica de los Estados Unidos Mexicanos che stabilisce: –La soberania nacional reside esencial y originariamente en el pueblo. Todo poder publico dimana del pueblo y se

²⁷ Dal diario di campo: "19 maggio 2016, Nuovo Cinema Palazzo. Mark ci rimprovera perché manca un cartello con sovrainpresso Movement of movements, e fa di tutto per provare ad aggiungerlo".

instituye para beneficio de este. El pueblo tiene, en todo tiempo, el inalienable derecho de alterar o modificar la forma de su gobierno”²⁸. Conseguentemente con questi principi, l'EZLN decise di affiancare alla guerriglia un ulteriore strumento di lotta che si affermò con forza e carisma: la comunicazione, intesa tanto come dialogo tra le parti coinvolte quanto come diffusione di informazioni. Il ricorso alle armi da parte di questo *ejercito* si ridusse pertanto alle sole necessità difensive rispetto alla indisponibilità da parte dei governi messicano e statunitense ad ascoltare le voci degli indigeni di ogni parte del pianeta: a dimostrazione di ciò, in alcune occasioni le azioni militari, piuttosto che essere effettivamente eseguite, furono metaforizzate attraverso una loro messa in scena performativa. Un documento particolarmente significativo che attesta la transizione consapevolmente divulgata verso questo cambiamento del metodo di lotta è rappresentato dalla *Segunda Declaración de la Selva Lacandona* pronunciata dal subcomandante Marcos il 10 giugno 1994 che si apre, non a caso, con queste parole di Emiliano Zapata e Paulino Martinez (27 ottobre 1914): “No son unicamente los que portan espadas que chorrean sangre y despiden rayos fugaces de gloria militar, los escogidos a designar el personal del gobierno de un pueblo que quiere democratizarse; ese derecho lo tienen también los ciudadanos que han luchado en la prensa y en la tribuna [...] porque no es solo disparando proyectiles en los campos de batalla como se barra la tiranías; también lanzando ideas de redención, frases de libertad y anatema terribles contra los verdugos del pueblo, se derrumban dictaduras, se derrumban imperios. [...] Y los hechos históricos nos demuestran que la demolición de toda tiranía, que el derrumbamiento de todo malgobierno es obra conjunta de la idea con la espada”²⁹.

Coerentemente con le considerazioni di Zapata e Martinez, l'EZLN utilizzò quella *Declaración* per chiamare a raccolta la *sociedad civil*: “No estamos proponiendo un mundo nuevo, apenas algo muy anterior: la antesala del nuevo México. En este sentido, esta revolución no concluirá en una nueva clase, fracción de clase o grupo en el poder, sino un 'espacio' libre y democrático de lucha política. [...] Nacerá una relación política nueva. [...] Por esto nos dirigimos a nuestros hermanos de las organizaciones no gubernamentales, de las organizaciones campesinas e indígenas, trabajadores del campo y de la ciudad, maestros y estudiantes, amas de casa y colonos, artistas e intelectuales, de los partidos independientes, mexicanos”³⁰. In conseguenza di questa nuova modalità di manifestare il conflitto sociale e

²⁸ http://palabra.ezln.org.mx/comunicados/1994/1994_06_10_d.htm (consultato il 20 maggio 2017).

²⁹ http://palabra.ezln.org.mx/comunicados/1994/1994_06_10_d.htm (consultato il 20 maggio 2017).

³⁰ http://palabra.ezln.org.mx/comunicados/1994/1994_06_10_d.htm (consultato il 20 maggio 2017).

organizzare altre progettualità, l'EZLN inaugurò anche una nuova attenzione per l'informazione indipendente, auspicando la possibilità di una sua diffusione mondiale attraverso un uso consapevole e critico dei media.

L'atto di nascita del movimento zapatista mise in luce, per converso, l'emergere di una nuova corrente economica e politica divenuta nota col nome di "globalizzazione neoliberista" che (in estrema sintesi e dunque con un'analisi del tutto insufficiente) si potrebbe definire come auspicio di espansione ad ogni parte del globo delle leggi economiche del libero mercato (liberismo economico) considerate come migliore forma possibile (e dunque unica oltre che auspicabile) di convivenza tra gruppi umani. A tale proposito Stefano Bellucci nel suo libro *Africa contemporanea* fornisce un'utile definizione di *neoliberalismo*: "il neoliberalismo³¹ è la dottrina politica dominante in epoca globale. Il termine deriva dalla fusione di due concetti: il liberalismo, che è una corrente del pensiero politico; e il liberismo, che è una teoria economica. Il primo deriva dal pensiero liberale classico (del XIX secolo) che pone al centro della propria etica l'individuo, la sua libertà e i suoi diritti, garantiti attraverso la rappresentanza parlamentare democratica, le elezioni e l'equilibrio tra i diversi poteri dello Stato. Il liberismo si afferma anch'esso nel XIX secolo e si basa sulla premessa secondo la quale l'unico autentico stimolo per l'uomo a operare nella sfera economica e sociale è il vantaggio personale e pertanto il sistema economico che più si adatta a questa caratteristica naturale dell'uomo è quello della libertà di impresa o la libera iniziativa individuale. Il neoliberalismo, entrato in auge negli anni '80, assorbe da entrambi questi filoni di pensiero, accogliendone i tratti più significativi, ma tralasciandone altri fondamentali, come per esempio l'elemento sociale del liberalismo (la tassazione progressiva, le pari opportunità di partenza ecc.) o l'avversione al monopolio e all'oligopolio di molti economisti liberisti che si rifacevano al concetto della 'concorrenza perfetta'. Il neoliberalismo è un termine vago nel significato e in ciò dimora la sua forza. Esso è diventato un grande contenitore, più che una teoria economica o un'ideologia in senso stretto. [...] In definitiva, il solo scopo del neoliberalismo è la promozione, ovunque nel mondo, dell'interesse privato a scapito di quello pubblico, attenuata dalla democratizzazione. [...] Le riforme neoliberali hanno preso piede ovunque nel mondo tanto da costituire uno degli elementi fondanti della globalizzazione o mondializzazione in cui la competizione ideologica sembra essere svanita. [...] Negli anni '90 il neoliberalismo ha potuto diffondersi senza trovare contrapposizione etica e pratica. Il neo-fondamentalismo cristiano, l'islamismo, il 'ritorno alla tradizione' e persino certi tipi di

³¹ Bellucci utilizza alternativamente, come sinonimi, i sostantivi "neoliberalismo" e "neoliberalismo" (NdA)

criminalità, nascono più o meno tutti come conseguenze del 'rigetto' di un sistema totalizzante come quello neoliberale, pur senza mai metterne in discussione i fondamenti, primo fra tutti la sacralità dell'impresa privata e il diritto di potere arricchirsi anche a dismisura, sfruttando il lavoro di altri. [...] Il fenomeno è conosciuto come depoliticizzazione sociale" (Bellucci, 2010 : 161-165).

Una posizione simile è quella espressa da Paul Hellyer, ex primo ministro del Canada, riportata da Carlo Gubitosa nel libro *Genova nome per nome*: «La globalizzazione non è questione di mercato. È questione di potere e controllo. È il rimodellamento del mondo in uno senza confini regolato dalla dittatura delle banche centrali più potenti del mondo, delle banche commerciali e delle aziende multinazionali. È un tentativo di cancellare un secolo di progresso sociale e di modificare la ripartizione del reddito da ingiusto a inumano» (Gubitosa, 2003). Nel 2016 l'attrice e regista Sabina Guzzanti inserisce nel suo spettacolo *Come ne venimmo fuori* un'interessante e approfondita analisi di questo percorso economico-politico che – stando alla sua interpretazione – sarebbe il risultato della diffusione di una scala valoriale che auspica l'abbandono e il superamento di tutte le ideologie, tranne una: il liberismo economico; in questo processo, seguendo ancora le considerazioni dell'artista, si potrebbe rintracciare non tanto il superamento delle ideologie, quanto l'imposizione di una di esse su tutte le altre.

A quello che – come abbiamo visto – veniva (e viene) percepito come "pensiero unico" si contrapposero attivisti di ogni parte del mondo che, col passare degli anni, si aggregarono in movimenti definiti superficialmente *no global*, un termine che sembra rappresentare una posizione quasi "reazionaria" nei confronti del processo di globalizzazione tout court, in paradossale contrasto con le istanze internazionaliste di molti movimenti di contestazione che – non a caso – spesso preferirono autodefinirsi come *altermondialisti* per evidenziare la propria capacità di produrre proposte concrete oltre che teoriche, come i cosiddetti "nuovi modelli di sviluppo" o le "altreconomie". Tra i rappresentanti di queste proposte di economie alternative, possiamo ricordare Francesco Gesualdi coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo (fondato a Vecchiano – PI – nel 1985), della rivista *Altreconomia* e delle pubblicazioni della *Guida al consumo critico* (la prima risalente al 1993) volta alla diffusione di una maggiore consapevolezza di pratiche di vita resistente come la sobrietà, il boicottaggio e il consumo critico: "per sostenere la nostra scelta consumista, noi del Nord, che rappresentiamo appena il 20% della popolazione mondiale, consumiamo l'80% delle risorse della terra. Così condanniamo il resto dell'umanità a vivere nella povertà e ci apprestiamo a

lasciare ai nostri figli un pianeta inabitabile. [...] La sobrietà è uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti, che si organizza a livello collettivo per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni fondamentali con il minor dispendio di energia, che dà alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare le esigenze spirituali, affettive, intellettuali e sociali della persona umana. La sobrietà poggia su quattro imperativi che iniziano tutti con la lettera 'R'. Il primo è 'Ridurre', ossia badare all'essenziale. Il secondo è 'Recuperare', ossia riutilizzare lo stesso oggetto finché è servibile e riciclare tutto ciò che può essere rigenerato. Il terzo è 'Riparare', ossia non gettare gli oggetti al primo danno. Ma alla base di tutto ciò c'è un quarto imperativo 'Rispettare'. Solo sviluppando un profondo rispetto per il lavoro altrui, impareremo a trattare bene le cose che ci rendono possibile la vita. [...] Gli strumenti a disposizione del consumatore per condizionare le imprese sono due: il boicottaggio e il consumo critico. Il boicottaggio è un'azione straordinaria e consiste nell'interruzione organizzata e temporanea dell'acquisto di uno o più prodotti per forzare le società produttrici ad abbandonare certi comportamenti. [...] Il consumo critico è un atteggiamento di scelta costante che si attua su tutto ciò che compriamo ogni volta che andiamo a fare la spesa. [...] In definitiva, consumando in maniera critica è come se andassimo a votare ogni volta che facciamo la spesa. [...] L'obiettivo di fondo è di costruire un'altra economia, non più basata sulla ricerca del massimo profitto e sulla concorrenza, ma sul rispetto reciproco, sull'equità, sulla solidarietà e sul rispetto per l'ambiente. La finalità ultima è la creazione di una rete di persone, gruppi, imprese che, a partire da valori comuni (pace, solidarietà, ecologia, anticonsumismo), condividano ciò che sono e ciò che hanno (denaro, tempo, competenze, informazioni, prodotti, servizi), per costruire il benessere della collettività" (Centro Nuovo Modello di Sviluppo 2000 : 15 - 35).

A partire dalla seconda metà degli anni '90, in occasione dei vertici di organismi internazionali quali G7 (Gruppo dei 7, poi degli 8, paesi più industrializzati), WTO (World Trade Organization), IMF (International Monetary Found), WB (World Bank), WEF (World Economic Forum), questi nuovi movimenti si diedero appuntamento per contestare i summit e diffondere le proprie proposte di costruzione di *un altro mondo possibile*, come mostrarono le 40.000 persone scese in piazza contro il raduno G7-G8 di Birmingham (15-17 maggio 1998), contro il vertice WTO a Ginevra (nello stesso mese), e i 35.000 manifestanti che mostrarono la propria opposizione al summit G7-G8 a Colonia nel giugno 1999.

Col passare degli anni l'incontro di queste reti con le *tattiche* (Certeau, 1980) zapatiste, contribuì alla costruzione di un grande movimento magmatico, capace di contenere al suo

interno voci molto diverse fra loro. L'atto di nascita, anche mediatico (come è possibile notare anche dalle interviste a Valerio Callieri e Stefano Portelli riportate in Appendice 1), di questo movimento fu la contestazione del vertice WTO a Seattle (30 novembre – 4 dicembre 1999) nello stato di Washington (Stati Uniti d'America) dove, con lo slogan “People before profits”, cominciò ad emergere “un movimento nuovo, frutto dell'incontro di soggetti eterogenei provenienti da esperienze diverse”: cinquantamila manifestanti tentarono di bloccare il vertice “per contrastare la liberalizzazione del commercio mondiale” e inaspettatamente riuscirono – anche in virtù di difficoltà endogene al vertice stesso – ad incidere sulla sospensione del summit fin dal primo giorno, dal momento che le autorità sembrarono “impreparate di fronte a una protesta eterogenea, colorata e rumorosa” (Bachschmidt, 2011 : 98). I media mainstream non esitarono a concentrare il proprio interesse su quella che definirono *the battle of Seattle*; tuttavia a contrapporsi a quella che venne immediatamente considerata come informazione parziale e superficiale, cominciò a muovere i suoi primi passi telematici l'Independent Media Center, più noto col nome di Indymedia. Come mi ha spiegato Mark Covell (in occasione della sua partecipazione al Festival di Storia nel maggio 2016) alla base della filosofia e della metodologia di Indymedia si trovava l'analisi che Michel De Certeau propone – ne *L'invenzione del quotidiano* – a proposito della possibilità di utilizzare in modo *tattico* le *strategie* approntate dagli istituti dominanti, mostrando la possibilità di negoziare in continuazione – attraverso esperienze quotidiane – i rapporti di forza tra “classi egemoniche” e “classi subalterne”, cercando di rendere sempre più sfumati tali confini; non a caso lo slogan della rete Indymedia era: *don't hate the media, be the media*.

Sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria – perlomeno simbolica – raggiunta a Seattle, i movimenti altermondialisti proseguirono il loro percorso di organizzazione attraverso i controvertici successivi e i propri forum alternativi. Tra questi spicca *Public Eye on Davos*, un'iniziativa realizzata da centocinquanta organizzazioni internazionali in occasione del World Economic Forum a Davos in Svizzera (27 gennaio - 1 febbraio 2000).

Le contestazioni proseguirono il 16 aprile 2000 quando, a Washington, 15.000 manifestanti mostrarono il proprio dissenso nei confronti dei piani di aggiustamento strutturale proposti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Un mese più tardi – 24-26 maggio 2000 – Genova ospitò *Telebio*, la fiera internazionale delle biotecnologie: ad opporvisi comparve *Mobilitebio*, un coordinamento di associazioni pronte a pretendere il “rispetto del 'principio di precauzione', fatto proprio dalle Nazioni Unite, secondo il quale un

prodotto non può essere posto in commercio se prima non si dimostra che è assolutamente innocuo”, ma anche il divieto per le multinazionali “di brevettare la materia vivente e di estendere la ‘proprietà intellettuale’ su geni, piante, e animali ottenuti con manipolazioni genetiche” e una corretta gestione del “mercato delle sementi” dal momento che “vaste masse di contadini rischiano di dipendere da poche multinazionali per la fornitura di sementi geneticamente modificate” (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 48).

Il primo vertice del Gruppo degli Otto – allargatosi a comprendere anche la Russia, oltre a: Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Canada – venne organizzato ad Okinawa, in Giappone, tra il 21 e il 22 luglio 2000; in questa occasione “per la prima volta i potenti del mondo” ricevettero “un rappresentante della società civile globale, Ann Pettifor della campagna Jubilee 2000”, senza che ne conseguisse “alcun risultato concreto” (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 49).

Il percorso del movimento altermondialista proseguì con la contestazione del vertice della WB e del FMI a Praga (22 – 28 settembre 2000) dove le reti, in base alle modalità di protesta adottate, si organizzarono in tre blocchi distinti evidenziati da tre colori: rosa per l'ecopacifismo e i collettivi freak e artistici, giallo per la disobbedienza civile, blu per i movimenti autonomi e anarchici. In questa occasione i manifestanti – nonostante avessero subito circa 850 arresti – riuscirono nuovamente a raggiungere la sospensione anticipata del vertice e ad ottenere, il 23 settembre un incontro, fortemente desiderato anche dal presidente ceco Václav Havel, tra i direttori della WB (James Wolfenshon) e dell'FMI (Horst Kohler) e alcuni rappresentanti della società civile, in particolare: “Walden Bello, direttore di Focus on the Global South, Ann Pettifor di Jubilee 2000, Katrina Linskova per le ONG della Repubblica Ceca, [...] Mary Robinson, alto commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani” oltre al “finanziere George Soros, e Trevor Manuel ministro delle Finanze del Sudafrica” (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 49).

Il 6 dicembre 2000 fu la volta del vertice del Consiglio europeo a Nizza, anch'esso contestato, seguito a un mese e mezzo di distanza da un evento particolarmente rilevante per la costruzione e la definizione, passo dopo passo, del movimento dei movimenti: tra il 25 e il 30 gennaio 2001, in concomitanza con il WEF di Davos, venne organizzato a Porto Alegre (in Brasile) il primo *World Social Forum*, un incontro di numerosissime organizzazioni internazionali pronte a proporre un nuovo modello di sviluppo capace di arginare le derive delle politiche neoliberiste globali, mentre contemporaneamente “il Movimento dei Sem Terra, con José Bové, leader della francese Confédération Paysanne” distrusse “due ettari di

soia transgenica in un latifondo della multinazionale Monsanto: un atto fortemente simbolico, esito di anni di impegno e mobilitazione” (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 51). In occasione del WSF, inoltre, venne inaugurato lo slogan “Un altro mondo è possibile”, estrema sintesi della *Carta dei Principi* di Porto Alegre lì proclamata che definì il World Social Forum –come 'uno spazio aperto di incontro per la riflessione, il dibattito democratico di idee, la formulazione di proposte, il libero scambio di esperienze e il coordinamento per l'azione di gruppi e movimenti nella società civile che si oppongono al neoliberismo, alla dominazione del mondo da parte del capitale, a ogni forma di imperialismo, e che sono impegnati a costruire una società planetaria finalizzata a relazioni fruttuose fra gli esseri umani e la Terra [...]. Le alternative proposte dal WSF sono in opposizione al processo di globalizzazione diretto dalle grandi corporazioni multinazionali e dalle istituzioni internazionali che sono al servizio degli interessi di queste corporazioni, con la complicità dei governi nazionali. Le alternative sono pensate per assicurare che la globalizzazione solidale prevalga come nuova fase della storia del mondo, nel rispetto dei diritti umani universali e dell'ambiente, fondata su un sistema internazionale democratico e su istituzioni al servizio della giustizia sociale e dell'uguaglianza e della sovranità dei popoli. [...] Il Forum non intende essere una sede per dispute di potere tra i partecipanti, [...] cerca di aumentare la resistenza sociale non violenta al processo di disumanizzazione del mondo e alla violenza usata dagli stati'. [...] Appare evidente quanto sia poco appropriata, per un movimento con queste caratteristiche, la denominazione 'No global' attribuitagli dai media internazionali” (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 51-52).

A un mese di distanza da questo primo esperimento, il *Financial Times* dedicò una pagina intera dell'edizione 24-25 febbraio 2001 all'articolo intitolato *Attack on Planet Davos* che recitava: “Il capitalismo globale ha un nuovo nemico: il Forum Sociale Mondiale recentemente apertosi in Brasile; Porto Alegre con le dimostrazioni e l'entusiasmo a esso associato è ora un evento”; un evento che sembrava sancire esperienze di contestazione del tutto nuove come affermano Bernard Cassen e Christophe Aguiton: “questo movimento evidenzia una rottura a tre livelli. Fin dall'inizio ha assunto una dimensione mondiale, benché abbia radici locali e nazionali molto forti. Ha visto la nascita, in questi ultimi anni, di raggruppamenti inediti tra diversi settori sociali [...]. Esso si è infine caratterizzato per forme di alleanze, anch'esse del tutto nuove, tra mobilitazioni ambientaliste, sociali e democratiche. Il 2001 è stato contraddistinto dall'approfondimento di questi movimenti e dall'apparire contemporaneo di nuovi problemi. [...] L'allargamento delle mobilitazioni è andato di pari

passo con la nascita e il rafforzamento, in Europa prima di tutto, di movimenti a dimensione globale: il Genoa Social Forum in Italia, il Movimiento de Resistencia Global in Catalogna, Globalize Resistance in Gran Bretagna, o Attac che, oltre che in Francia, si è sviluppato in 39 paesi. In America Latina, il 2001 è rappresentato prima di tutto dal movimento argentino dei 'piqueteros' dei mesi di luglio e agosto, e soprattutto dalle grandi manifestazioni della fine dell'anno” (Bendinelli – Jampaglia, 2002 : 7 – 22).

Spostandosi verso Nord lungo l'asse del Sud America, i movimenti altermondialisti di tutto il mondo si radunarono in Messico, dal 24 febbraio all'11 marzo 2001, per prendere parte alla *Marcha por la dignidad indigena* organizzata dall'Ejercito Zapatista de Liberación Nacional, quell'EZLN che abbiamo incontrato all'inizio di questo capitolo e che in occasione della *marcha* chiamava a raccolta gli indigeni di ogni parte del mondo: —Hermano, Hermana: indigena, obrero, campesino, maestro, estudiante, colono, ama de casa, chofer, pescador, taxista, estibador, oficinista, empleado, vendedor ambulante, banda, desempleado, trabajador de los medios de comunicación, profesionista, religioso, homosexual, lesbiana, transexual, artista, intelectual, militante, activista, marino, soldado, deportista, legislador, burócrata, hombre, mujer, niño, joven, anciano. [...] Rebeldes somos porque es rebelde la tierra si hay quien la vende y compra como si la tierra no fuera, y come si no existiera el color que somos de la tierra. [...] Aquí estamos. Aquí estamos como rebelde de color de la tierra que grita: ¡Democracia! ¡Libertad! ¡Justicia!”³².

L'appuntamento successivo era quello del Global Forum sull'e-government previsto a Napoli tra il 15 e il 17 marzo 2001: in questa occasione la stampa ufficiale coniò la definizione *no-global*, estendendo l'area semantica dell'espressione “no Global Forum” fino ad indicare l'altermondialismo *in toto*. Sebbene non all'unanimità, in molti (analisti e testimoni) intravedono – col senno di poi – nella violenta repressione di Napoli una premonizione di quanto sarebbe accaduto a Genova pochi mesi più tardi: a difesa di questa interpretazione vengono indicate in particolar modo le violenze perpetrate dalla Polizia di Stato all'interno della Caserma Raniero ai danni di 87 manifestanti.

Il clima di conflittualità e di tensione non sembrò decrescere durante i vertici successivi: in occasione del vertice NAFTA a Québec City in Canada (20 - 22 aprile 2001) le autorità decisero per la prima volta di blindare l'area in cui si sarebbe svolto il summit inaugurando così il ricorso alle cosiddette *zone rosse*. Due mesi più tardi, inoltre, durante la mobilitazione

³² <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2001/03/11/zocalo-subcomandante-marcos-es-la-hora-de-los-pueblos-indios/> Consultato il 20 maggio 2017

di protesta nei confronti della riunione del Consiglio d'Europa e del vertice USA – UE a Göteborg in Svezia (14 - 16 giugno 2001) le forze dell'ordine spararono contro i manifestanti "proiettili veri" e due ragazzi rimasero – a terra gravemente feriti" (Bachschtmidt, 2011 : 109): uno di loro, appena diciannovenne, rimase in coma per alcune settimane.

2.2 ZÈNA

La preparazione del vertice genovese cominciò il 4 dicembre 1999 con la decisione dell'allora Presidente del Consiglio Massimo D'Alema di scegliere Genova come sede del G8 che si sarebbe tenuto in Italia nel luglio 2001; pochi giorni dopo, il 13 dicembre, si svolse presso la Casa per la Pace e la Nonviolenza la prima riunione genovese contro la scelta di candidare il capoluogo ligure quale sede del prossimo vertice G8. Nonostante ciò, il governo procedette con la preparazione del summit e il 26 maggio 2000 Giovanni De Gennaro venne nominato capo della Polizia di Stato. Pochi giorni dopo, il 30 maggio, fu approvato il disegno legge per l'organizzazione del vertice che condusse alla Legge numero 149 dell'8 giugno 2000 attraverso la quale si istituì "una apposita Struttura di missione, facente capo alla Presidenza del Consiglio, con il compito di organizzare per tutto l'anno di presidenza italiana del G8 una serie di manifestazioni, tra le quali in particolare il vertice conclusivo dei capi di stato e di governo di Genova. Alla Struttura" fu "preposto quale responsabile il ministro plenipotenziario Vinci Giacchi il 20 ottobre 2000" (Bachschtmidt, 2011 : 99). Il 28 giugno 2000 si costituì la prima rete delle associazioni altermondialiste determinate a delegittimare gli *otto grandi* (tra le principali Rete Lilliput, Attac, Tute Bianche, Network per i diritti globali): le quali, dopo una lunga serie di assemblee organizzative, redassero il *Patto di lavoro*, loro presentazione e dichiarazione di intenti: –Lo scenario mondiale in cui ci prepariamo al vertice dei G8 a Genova è uno scenario pieno di profonde ingiustizie. Il 20 per cento della popolazione mondiale – quella dei paesi a capitalismo avanzato – consuma l'83 per cento delle risorse planetarie; 11 milioni di bambini muoiono ogni anno per denutrizione e 1 miliardo e 300 milioni di persone hanno meno di un dollaro al giorno per vivere. E lo scenario, invece che migliorare, peggiora continuamente. La portata internazionale di questo vertice rappresenta una grande sfida per tutte quelle organizzazioni che da tempo lavoravano per affermare – con metodi e priorità differenti – principi di giustizia sociale, di solidarietà e di uno sviluppo equo e sostenibile. La sfida deve essere accolta! [...] É necessario costruire un nuovo modo di pensare che sappia rispondere a quei modelli culturali dominanti che – passando per una crescente disgregazione sociale – impongono comportamenti che

impediscono anche il solo immaginarsi una società migliore. Un mondo diverso è invece possibile! Questo deve essere il senso della sfida da trasmettere ai cittadini. [...] Per tutto questo, le organizzazioni firmatarie si impegnano: a rispettare tutte le forme di espressione, di manifestazione e di azioni dirette pacifiche e non violente dichiarate in forma pubblica e trasparente” (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 38).

Il 27 febbraio 2001 le più di mille associazioni che avevano sottoscritto il *Patto di lavoro* si costituirono nel Genoa Social Forum (GSF)³³, individuarono un Consiglio di diciotto portavoce, a loro volta rappresentati da Vittorio Agnoletto (presidente della LILA, Lega Italiana per la Lotta all'AIDS), e redassero una *Lettera aperta ai cittadini genovesi*: “capi di governo dei [...] paesi più ricchi del pianeta [...] si vedranno a Genova a luglio per disegnare alcuni degli scenari futuri del nostro pianeta. Chi gioca a dipingerci come semplici contestatori fa finta di non sapere che in realtà quotidianamente costruiamo azioni e interventi con grande consapevolezza e passione” (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 40).

A rimanere fuori dal GSF, ma ugualmente partecipi della necessità di contestare l'appuntamento del Gruppo degli Otto furono: i Gruppi Cattolici del Manifesto ai Leader del G8, gli Anarchici contro il G8, il Campo Antimperialista, e il cosiddetto Black Bloc.

"L'Italia è sotto attacco di un blocco nero compatto che viene chiamato in diversi modi: hedge fund, Standard & Poor's, finanza internazionale, dollaro americano, Deutsche Bank. Mi sono ricordato che [...] durante il G8 di Genova sui giornali si parlava di un altro black bloc. Era molto più identificabile, sebbene a volte qualche blackbocchino facesse la spola tra forze dell'ordine e del disordine, ma anche per loro queste definizioni, ordine e disordine, erano a dir poco sfuggenti" (Callieri, 2017 : 33), così Valerio Callieri rievoca la presenza del blocco nero a Genova, un blocco lì particolarmente sfuggente, sfaccettato, multiforme del quale è davvero difficile offrire una definizione organica. Le opinioni in materia delle persone che ho intervistato sono le più disparate:

Giuliano Giuliani considera il black bloc un gruppo di "infiltrati o imbecilli", che le forze dell'ordine lasciarono agire indisturbati: "Il 20 mattina compaiono i 'cosiddetti' black bloc. Sì, occorre scrivere cosiddetti in corsivo, in grassetto, con le virgolette, in tutti i modi tipografici con i quali si può evidenziarne l'oscena ambiguità. Entrano in azione [...] in piazza Paolo da Novi, come testimonia Giulietto Chiesa nel suo libro. Tutt'intorno interi reparti di forze

³³ Le attività e le istanze politiche del GSF sono approfonditamente analizzate da Fabio Sparagna nella sua tesi di Laurea in Storia Moderna Contemporanea *Alla fine del 'secolo breve', nuovi movimenti sociali: il Genoa Social Forum del 2001*, a.a. 2015-2016, Università La Sapienza.

dell'ordine che avrebbero potuto circondarli [...]. E invece niente. Si lasciano agire indisturbati. Uno è indotto a pensare che avrebbero fatto comodo” (GSF, 2002 : 64);

Vittorio Agnoletto definisce i black bloc "nemici del movimento";

l'avvocata Laura Tartarini sostiene che anche i black bloc furono malmenati dalle forze dell'ordine e che, proprio nella fuga dai manganelli, alcuni di loro si sarebbero uniti al corteo dei disobbedienti che percorreva via Tolemaide il 20 luglio 2001 pomeriggio;

altre persone, che preferiscono rimanere anonime, affermano che "black bloc" è una definizione mediatica con cui vennero etichettati (a Seattle e a Praga) coloro che optarono per pratiche di contestazione simili o identiche a quelle dell'autonomia, altri ancora dissentono ribadendo le differenze tra l'autonomia e l'anarchismo (cui farebbero riferimento, secondo loro, i black bloc) e precisando ancora che – ad ogni modo – nel black bloc a Genova non c'erano né anarchici né autonomi, ma infiltrati delle forze dell'ordine o loro stretti collaboratori (opinione suffragata da fotografie, filmati e anche dall'articolo apparso su molti quotidiani nazionali il 15 aprile 2017 dedicato a Rod Richardson, infiltrato dei servizi segreti inglesi tra i "no global");

Franco Fracassi (giornalista e regista del documentario *The Summit*) alla luce della sua ricerca sulla questione, rileva una presenza cospicua di appartenenti all'estrema destra (neonazisti e neofascisti) all'interno di alcuni gruppi black bloc (Fracassi, 2011), a tale proposito è da notare l'intervista a P (4 agosto 2018);

il Genoa Social Forum nel *Libro bianco* pubblicato nel 2002 traccia una storia sintetica di quello che viene definito "gruppo di affinità" piuttosto che movimento: i primi gruppi black bloc sarebbero nati tra le frange dell'autonomia tedesca durante gli anni '80 - tanto che la definizione *black bloc* sarebbe stata coniata proprio dalla polizia tedesca - per poi diffondersi negli Stati Uniti e in molti paesi europei; le incursioni dei black bloc – che comparvero, prima di Genova, a Seattle, Praga, Québec City e Göteborg – sarebbero caratterizzate dalla «distruzione dei simboli del potere capitalistico [...] delle multinazionali [...], della proprietà privata altamente borghese», ma anche dal rifiuto dello scontro fisico e dell'attacco diretto alle forze dell'ordine (GSF, 2002 : 64);

alcune persone anarchiche con cui ho avuto modo di confrontarmi ribadiscono come la non violenza sia una caratteristica basilare dei black bloc: del tutto non violenti nei confronti delle persone, ricorrerebbero esclusivamente a quella che considerano violenza simbolica rivolta alle icone del capitalismo.

Il panorama è quantomai ampio e complesso, ordinarlo e coordinarlo sembra un'operazione impossibile – presumibilmente non auspicata dal black bloc stesso – e, a mio avviso, fuorviante rispetto alla comprensione delle vicende genovesi: la presenza del black bloc ha occupato – e continua ad occupare – uno spazio enorme sui media fino a sussumere l'evento mascherandone la complessità e le responsabilità: approfondirò e preciserò più dettagliatamente questa considerazione nei capitoli successivi, ma fin d'ora mi arrischio a sostenere che per comprendere l'evento G8 è opportuno ridimensionare il ruolo delle azioni del black bloc (al di là del giudizio che si può formulare su di esse e sui loro attori); alla base di questa opinione stanno principalmente due fattori: le questioni sollevate da Lelio Basso ne *La tortura oggi in Italia* e da Marco Preve ne *Il partito della polizia*, ma soprattutto l'intervista a Valerio Bevacqua (17 marzo 2017) che racconta di essere stato portato nella caserma di Genova Bolzaneto la mattina del 20 luglio 2001 (ben prima che i black bloc comparissero sulle strade genovesi) dove è rimasto, subendo maltrattamenti e vessazioni, fino a tarda sera quando è stato rilasciato con l'intimazione di tornare immediatamente a casa, a meno di non voler subire trattamenti peggiori come – per altri – è stato:

—Bevacqua: Eh il durante poi... il durante... il durante è quando noi arriviamo a Genova la mattina alle – non lo so – alle sei e mezza di mattina col treno, ehm... stazione Brignole mi pare... scendiamo dal treno e prendiamo un autobus, un autobus che ci porta davanti a un centro sociale dove avevamo appuntamento con... con degli amici del gruppo di mio fratello... ecco. Questo centro sociale si chiama Immensa mi pare... non so se l'hai sentito nominare?

Bracaglia: No...

Bevacqua: Vabbè... fatto sta che scendiamo dalla fermata dall'autobus e da lontano vediamo che il centro sociale era stato ehm... ehm... diciamo era stato comunque... c'erano le forze di polizia davanti ecco... quindi era stato circondato dalle forze di polizia... chiaramente non ci siamo nemmeno avvicinati: abbiamo visto la scena da lontano e abbiamo detto: «Vabbè, l'appuntamento con i nostri amici è saltato, andiamo verso il centro a piedi, facciamoci una passeggiata a piedi verso il centro»... E però non abbiamo avuto poi il tempo, perché la polizia ci ha visto da lontano... che comunque guardavamo verso il centro sociale o stavamo decidendo cosa fare... insomma c'hanno guardato da lontano, e da lontano hanno richiamato la nostra attenzione... c'hanno fatto dei cenni di... di avvicinarci a loro e noi non capivamo: «Boh! Che vogliono?» nel senso... siamo scesi da un autobus, stiamo decidendo che fare... «Che vogliono?»... e che volevano? Volevano caricarci sui blindati semplicemente, senza troppe... parole, senza chiederci nulla, senza chiederci un documento ehm... semplicemente

ehm... in modo chiaramente arrogante e prepotente ehm... «Salite sul blindato che vi portiamo da 'na parte» ehm... ma in modo molto molto minaccioso, perché io mi ricordo che in realtà... in realtà la nostra reazione è stata di sorpresa e di stupore, quindi non abbiamo nemmeno avuto proprio il tempo – e la voglia – di contro-ribattere o di... o di... o di iniziare una polemica... ehm... nel senso che magari – sì – un paio di noi gli hanno chiesto: «Che abbiamo fatto?» o un altro gli ha chiesto: «Vabbè, ci fate salire ma manco un documento c'avete chiesto, ma che abbiamo fatto?» e loro... loro niente... c'hanno insultato e c'hanno fatto salire a forza su quei blindati e... e quindi mh... è stata veramente una sorpresa, ma anche un modo di fare che c'ha atterrito, nel senso che non potevamo pensare – ecco – che... che insomma potessimo trovarci in una dimensione così. E poi ci hanno portato a Bolzaneto. Ci hanno portato a Bolzaneto...

Bracaglia: Quindi tu non hai fatto nessuna manifestazione...?

Bevacqua: Dopo!

Bracaglia: Ah!

Bevacqua: Dopo... perché in realtà ci hanno trattenuto quattro ore...

Bracaglia: Ok...

Bevacqua: Che è il tempo per fare – diciamo – le necessarie verifiche... quindi noi dalle otto di mattina a mezzogiorno siamo stati a Bolzaneto in una cella. Ehm... arrivati a Bolzaneto, ehm... c'era un grande piazzale, c'hanno fatto scendere dai blindati, c'hanno fatto mettere in fila in questo grande piazzale... e avevamo un poliziotto a testa... e noi eravamo circa quindici, venti... in più c'erano anche due, tre ragazze con noi ehm... con il poliziotto personale che ci ha fatto la perquisizione... la perquisizione diciamo sul corpo, ehm... avevamo gli zaini... ci ha fatto togliere tutto dagli zaini, e... e... sempre in modo molto molto arrogante e... insultandoci in continuazione... minacce e insulti. Dopodiché ehm... c'hanno portato all'interno degli uffici e ci hanno messo dentro una cella di sicurezza, quindi proprio co le sbarre e lì... a testa, uno alla volta, ci facevano uscire per farci: il fotosegnalamento, l'interrogatorio, le impronte digitali e per continuare anche con vari... vari... come si può dire...? varie minacce... ecco... o comunque una specie di provocazioni... nel senso tipo: «Ma che sei venuto a fare a Genova? - ehm... - Perché sei venuto a Genova?» come se uno non avesse la libertà di movimento, ecco... ehm... in una dittatura probabilmente ti chiedono —~~e~~ che sei venuto a fare qua?» perché è una dittatura, ma insomma una persona che viene fermata in mezzo a una strada, viene portata dentro Bolzaneto e ti chiedono —~~le~~ sei venuto a fare a Genova?» comunque è una violenza che ti stanno facendo, e comunque la risposta che davamo non era quella giusta... perché la risposta era: «Perché c'è una grande manifestazione» «Ah, e di che si tratta?» quindi anche un modo molto provocatorio, molto... cioè... di che si tratta? Ne parla tutto il mondo da mesi! Che vuoi che ti risponda io?! Cioè voglio di... ce stanno televisione anche da... da... non

lo so boh... dalle isole Tonga che sò venute qua a Genova! E tu mi chiedi perché sò venuto a Genova e di che si tratta?! Quindi insomma sò state quattro ore di provocazioni, di minacce, di insulti... poi per fortuna noi come gruppo che ci siamo ritrovati dentro 'sta cella eravamo molto... molto tranquilli... nel senso che avevamo capito che non dovevamo parlare e dire —à, perché altrimenti c'avrebbero magari messo le mani addosso... cosa che poi è accaduta purtroppo a... a chi è venuto dopo di noi... Perché noi quando siamo arrivati lì al piazzale ci hanno detto: «Siete i primi della giornata, bravi bravi» quindi evidentemente faceva parte di un piano ben preciso: eravamo i primi della giornata e dopo loro ne andavano a pescare come poi è successo... e poi leggendo gli atti dei verbali sappiamo le... le torture a cui sono andati incontro insomma... ecco... E quindi a mezzogiorno ci hanno lasciato andare... ci hanno fatto firmare un foglio in cui noi dichiaravamo che eravamo stati fermati in seguito a dei dubbi sorti sulla reale identità del fermato: in seguito all'esibizione del documento sorgevano dubbi sulla reale identità del fermato... Come ho detto prima, i documenti non ce li hanno mai chiesti prima, ce li hanno chiesti solamente dopo quindi quando stavamo già a Bolzaneto... e lì... in un attimo di... come si può dire? In un momento di... di.. di orgoglio io mi ricordo che gli dissi al poliziotto ehm... : «Prima di firmare vorrei leggere cosa sto firmando» e già lui là m'ha iniziato ad insultare ehm... dopodiché dopo che ho finito di leggere il foglio gli ho detto: «Ma io sto firmando una cosa non vera, perché non m'avete mai chiesto i documenti quindi come fate a farmi firmare una cosa che non corrisponde a realtà?» e... e niente... e lui lì chiaramente si è alzato e... è venuto contro di me in modo molto minaccioso dicendomi che se non firmavo sarei rimasto lì dentro Bolzaneto con loro chiaramente... ehm... e mi avrebbero pure fatto male, ecco, questo m'ha detto e io... sono stato costretto a firmare. E poi – niente – uscendo ci hanno minacciato di andarcene subito, di prendere il primo treno o pullman per Roma perché non potevamo stare più a Genova, ehm... non potevamo e se ci avessero ribeccato ci avrebbero massacrato e questo è stato – diciamo – il benvenuto a Genova... Ecco, quindi nell'arco di poche ore, già c'erano successe un bel po' di cose. Usciti da Bolzaneto ci siamo guardati negli occhi e abbiamo capito che a nessuno di noi andava di tornare a Roma, per il semplice fatto che a Genova c'erano... non so boh... due, tre milioni di persone... che chiaramente eravamo stati anche feriti nella dignità, nell'orgoglio, quindi – cioè – non è che uno gliela può dar vinta così, non è che una minaccia può... può... ecco... servire da... da deterrente e ci può far andar via e... e niente... e quindi siamo rimasti lì a Genova. Quel giorno è morto Carlo Giuliani. Vabbè quel giorno insomma è ehm... come anche quello dopo insomma... sò state due giornate di... di fughe, di inseguimenti... ehm... di mh... di cortei spezzati... Vabbè noi all'inizio, quando siamo usciti da Bolzaneto, abbiamo raggiunto il corteo... ancora non era successo nulla...” (Intervista a Valerio Bevacqua, 17 marzo 2017).

Tornando al nostro calendario, l'11 aprile 2001 il GSF presentò al prefetto Di Giovine un primo programma delle iniziative da svolgersi nella settimana dal 14 al 22 luglio 2001, accompagnato dalle relative richieste logistiche.

Il 24 aprile 2001 iniziarono le attività di addestramento delle forze dell'ordine; a tale proposito è importante ricordare l'atmosfera che a queste ultime si era fatta respirare: nel *Libro bianco* dedicato al G8 genovese il GSF riporta stralci del "documento riservato alla questura di Genova del 12 luglio 2001: *Informazioni sul fronte della protesta anti-G8*" secondo il quale i manifestanti si sarebbero organizzati per "dare alle fiamme dei copertoni, facendoli rotolare lungo le strade in discesa che conducono al mare ove, presumibilmente, saranno posizionate le Forze dell'Ordine; [...] organizzare una capillare raccolta di sangue, con la complicità di medici, infermieri e veterinari, al fine di riempire migliaia di 'palloncini', contenenti, almeno in parte, sangue umano, da lanciare nel corso della manifestazione³⁴ [...]; lanciare frutta con dentro lamette di rasoio; utilizzare deltaplani con cui sorvolare la zona dei lavori del Vertice [...]. Si è appreso che alcuni gruppi [...] avrebbero intenzione di realizzare particolari forme violente di contestazione utilizzando un centinaio di fionde tipo 'falcon' per lanciare a distanza biglie di vetro e bulloni di ferro allo scopo di perforare gli scudi di protezione e i parabrezza dei mezzi in uso alle forze dell'ordine limitandone le capacità di movimento. In particolare gli stessi prenderebbero in ostaggio alcuni operatori delle forze di polizia individuati tra quelli più isolati" (GSF, 2002 : 19-21). Preparandosi ad un simile scenario (diffuso anche dai media main stream) i responsabili dell'ordine pubblico provvidero a far saldare i tombini della città, ad inviare duecentocinquanta body bag (bare di plastica) e un totale di oltre sedicimila funzionari – tra cui: agenti in borghese, batterie antimissilistiche, addetti all'antiaerea e incursori della marina – ai quali il questore di Genova Francesco Colucci distribuì "un opuscolo tascabile di ventiquattro pagine" che "oltre alle indicazioni sulla localizzazione degli alloggiamenti, delle mense, dei furgoni bar e delle aree di benessere (sale tv, punti internet, sala giochi, palestra, beach volley e due campi di calcetto)" conteneva alcune indicazioni: "«Il vostro lavoro sarà sotto gli occhi del mondo intero e i mezzi di comunicazione lo percepiranno giorno per giorno [...]. L'impegno che vi è affidato è di garantire l'ordine democratico con intelligenza, sensibilità ed equilibrio. Ogni vostro comportamento deve essere diretto alla sua realizzazione con professionalità, maturità, tolleranza e, quando necessario, autorità e fermezza»" (Giuliani, 2013 : 7-8).

³⁴ "Attività che avrebbe richiesto trasfusioni in tempo reale!", come non manca di commentare Giuliano Giuliani (Giuliani, 2013 : 7

Il 26 maggio 2001 il portavoce delle Tute Bianche Luca Casarini pronunciò all'interno di Palazzo Ducale (e consegnò alla stampa) la *Dichiarazione di guerra ai potenti dell'ingiustizia e della miseria*, che (ricalcando, in parte, le orme delle *declaraciones zapatiste*) recitava: "Alla Società Civile Globale; al Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza – Italia, al Ministero della Difesa italiano – Capo di stato maggiore; al Governo italiano – Presidenza del Consiglio – Presidente della Repubblica; al Capo di Stato Maggiore FF.AA. Stati Uniti d'America – Ambasciata americana Roma; Direzione C.I.A. - sede S.I.S.D.E. Roma. [...] Apprendiamo da fonti giornalistiche italiane che i governi italiano e americano hanno deciso in una riunione svoltasi al Viminale, Roma, il 24 maggio 2001, di dichiarare formalmente guerra alle moltitudini di fratelli e sorelle che confluiranno a Genova durante il vertice del G8 previsto per luglio. [...] In ogni parte di questo pianeta i vostri militari intervengono con i fucili contro le idee e i sogni di un mondo diverso, un mondo che contenga molti mondi. Il mondo che voi volete imporre anche nella vostra riunione a Genova è un mondo unico, dove esista un pensiero unico, dove l'unica ideologia sia quella del denaro, dei profitti, del mercato [...]. Dalle periferie di questo impero [...] oggi, noi, piccoli sudditi ribelli, vi dichiariamo formalmente guerra. È una scelta che voi avete provocato, perché noi preferiamo la pace, è una decisione che per noi significa sfidare la vostra arroganza e la vostra forza, ma siamo obbligati a farlo. [...] Vi annunciamo formalmente che anche noi siamo scesi sul piede di guerra. Saremo a Genova e il nostro esercito di sognatori, di poveri e bambini, di indios del mondo, di donne e uomini, di gay, lesbiche, artisti e operai, di giovani e anziani, di bianchi, neri, gialli e rossi, disobbedirà alle vostre imposizioni. Noi siamo un esercito nato per sciogliersi, ma solo dopo avervi sconfitto. Oggi noi diciamo 'Ya Basta!'. Dalle periferie dell'impero Tute Bianche per l'umanità contro il neoliberalismo"³⁵. Molte delle sigle del GSF che avevano sottoscritto il Patto di Lavoro si dissociarono da queste parole, anche se le Tute Bianche ribadirono la portata esclusivamente simbolica e allegorica di quello che definirono un vero e proprio rituale al termine del quale Luca Casarini consegnò la dichiarazione a due funzionari della DIGOS di Genova. Pochi giorni dopo, il 3 giugno 2001, proprio a ribadire tale dimensione simbolica, le Tute Bianche pronunciarono come dichiarazione di pace (consegnata al sindaco Pericu e alla stampa) il *Patto con la città e i cittadini di Genova*

³⁵ www.mentelocale.it/genova/articoli/2848-la-dichiarazione-delle-tute-bianche-htm (consultato il 20 maggio 2017)

attraverso il quale precisavano che la loro forma di disobbedienza civile "non implicava alcun attacco alla città, ai suoi beni pubblici o alle persone fisiche (anche quelle in divisa)"³⁶.

Il giorno precedente, 2 giugno 2001, il prefetto di Genova Aldo Gianni aveva appena istituito con un'ordinanza "una 'zona rossa' di massima sorveglianza", le cui mura metalliche (alte 5 metri) sarebbero state innalzate il 15 luglio, attiva dal 18 al 22 luglio e circondata da un'area di sicurezza, definita 'zona gialla', al cui interno si vietarono pubbliche manifestazioni di qualsiasi genere" (Bachschmidt, 2011 : 108), divieto che venne revocato il 30 giugno 2001 con il consenso, fra gli altri, dello stesso De Gennaro. Inoltre il 5 giugno 2001 il ministro dell'Interno Bianco autorizzò "l'amministrazione della pubblica sicurezza alla sperimentazione del manganello 'tonfa'" (Bachschmidt, 2011 : 108): si tratta di un manganello dalla forma a "T", composto da una impugnatura lunga 12 cm, e da un corpo di lunghezza variabile dai 50 ai 60 cm circa e, come ha affermato il vicequestore Michelangelo Fournier durante la sua testimonianza come imputato del processo Diaz (udienza del 13 giugno 2007) "il tonfa non è uno sfollagente . [...] E' più di un mezzo di coazione fisica [...]. Lo sfollagente ordinario è fastidioso ma è sicuramente innocuo, è in caucciù sostanzialmente [...] può provocare delle ferite veramente molto relative, sempre che non se ne faccia un uso improprio. [...] Il tonfa [...] è un tipo di sfollagente che non può essere utilizzato con la leggerezza con la quale si utilizza quello ordinario" perché "può produrre grossi danni [...] i colpi in testa possono essere mortali con una buona percentuale di possibilità. [...] Può produrre fratture" (Bachschmidt, 2011 : 145-146). Ulteriori strumenti di dissuasione forniti alle forze dell'ordine in occasione del summit G8 furono i candelotti lacrimogeni di gas CS – Clorobenzilidenemalononitrile – un gas cancerogeno "altamente tossico anche per chi lo adopera, vietato persino in guerra dalla convenzione di Ginevra" (Giuliani, 2013 : 7): in molti hanno riscontrato disturbi di vario tipo dopo l'esposizione a questo genere di gas, in particolare segnalò che alcuni dei miei informatori hanno riportato gravi dermatiti e disturbi oculari per periodi che oscillano tra i tre e i sei mesi.

Nonostante il GSF avesse avviato numerosi tentativi di dialogo con i rappresentanti del Governo, solo il 24 giugno 2001 venne indetto un incontro con il Capo della Polizia Gianni De Gennaro e con il Vicecapo della Polizia Ansoino Andreassi durante il quale De Gennaro annunciò "l'intenzione del governo di fare svolgere manifestazioni in concomitanza temporale con il vertice del G8", decisione confermata quattro giorni dopo dal ministro degli

³⁶ Tratto dalla *Relazione delle Tute Bianche di fronte alla Commissione Conoscitiva sui fatti di Genova* riportata da www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/casarini.html (consultato il 20 maggio 2017)

Interni Claudio Scajola³⁷, il quale sconfessò "il Vicepremier Fini che aveva affermato che a Genova si sarebbe usato l'esercito in piazza per fronteggiare i manifestanti", ma respinse "la richiesta che le forze dell'ordine impegnate in prima fila non fossero armate, affermando che – contrariamente a quanto successo a Goteborg – «le forze dell'ordine italiane in piazza non sparano, perlomeno sinché io sarò ministro degli Interni»" (Bachschmidt, 2011 : 109-110).

Il 10 luglio 2001 il comune di Genova e la provincia consegnarono ai rappresentanti del GSF una serie di strutture pubbliche destinate all'ospitalità dei manifestanti e alle necessità logistiche del Social Forum, tra queste: lo stadio Carlini, lo stadio Sciorba, e le scuole Diaz (Pertini e Pascoli, quest'ultima utilizzata come sede di Radio GAP³⁸²¹, del Media Center, e del Genoa Legal Forum).

Il 14 luglio venne sospesa, per la durata di una settimana, la Convenzione di Schengen ripristinando così i controlli alle frontiere italiane per selezionare l'ingresso dei manifestanti, molti dei quali cominciarono ad arrivare tra il 16 e il 18 luglio 2001 per prendere parte al Public Forum organizzato dal GSF come occasione di confronto e dialogo tra le diverse anime del movimento; nel suo libro *Happy Diaz* Massimo Palma ne restituisce l'atmosfera e i contenuti:

Lunedì 16	–Anni Ottanta [...] Il lavoro perdeva centralità, perché non modificava più nulla, non cambiava la realtà [...] non collocava in società, non metteva in rapporto, in relazione, in dialettica. Serviva a tirare avanti. Uno strumento di reddito tra i tanti, [...] non era più al cuore dell'esperienza del tempo [...] Il suo corollario quotidiano, l'inoccupazione a fasi alterne, sarebbe diventato epidemico. La precarietà, ben celata negli impieghi usa e getta, si sarebbe imposta con forza di legge. A Genova nel 2001, il lunedì questa precarietà di lavoro e poi di vita costruita negli anni venne inquadrata nel suo nuovo contesto globale” (Palma, 2015 : 25)
Martedì 17	–Quella generazione in cerca d'altro si affannava a pensare oltre la logica dell'utile, e dentro un'economia della solidarietà, perfino del dono, contestando chi tormenta il lavoro e poi la vita, chi affatica gli scambi pensando solo ai profitti di pochi sedicenti <i>self-made man</i> . Da mattina a sera, quel martedì di Genova si pensò alle tutele

³⁷ L'11 giugno 2001, a seguito della caduta del (secondo) Governo Amato, si era insediato il (secondo) Governo Berlusconi (NdA).

³⁸ Radio GAP (attiva a Genova, 24 h su 24, da lunedì 16 a domenica 22 luglio 2001) raccolse al suo interno: Radio Onda d'Urto di Brescia e Milano; Radio Onda Rossa, l'Agenzia AMISnet di Roma; Radio Black Out di Torino; Radio Ciroma di Cosenza; Radio Città 103, Radio Fujiko, Radio K Centrale di Bologna.

	scomparse nella globalizzazione, ai vantaggi per i soliti noti dati da certe liberalizzazioni, ai danni enormi per i molti di certe politiche economiche. Si cercò di rappresentare l'altro punto di vista, di svelare il vero volto di quella finta celebrazione del mondo libero che andava in onda da anni” (Palma, 2015 : 29 - 30)
Mercoledì 18	"Quando erano ragazzini, quegli occhi che un giorno avrebbero visto Genova videro le prime immagini della guerra in diretta. Andava in onda la Guerra del Golfo. [...] Divennero adolescenti e la guerra arrivò in Europa. [...] E quei ragazzi manifestarono contro. Fu naturale quindi di mercoledì, a Genova, parlare di guerra, di pace, di diritti umani e civili, di commercio equo e solidale" (Palma, 2015 : 41).

La sera del 18 luglio si concluse con il concerto – aperto dai 99 Posse – di Manu Chao e Radio Bemba allestito in piazzale Kennedy. Nel pubblico si trovava anche Carlo Giuliani il quale, proprio in quell'occasione aveva espresso a don Andrea Gallo la propria indecisione a prendere parte alle manifestazioni indette per i giorni seguenti, così lo racconta Giuliano Giuliani: «La sera del 18 luglio 2001 nel grande spiazzo della Foce c'è un palco enorme. Tutto intorno migliaia di ragazzi. Dagli amplificatori escono le note di *Clandestino*, sul palco c'è Manu Chao, che suona e canta. E quelle migliaia di ragazzi sono già a Genova perché c'è il G8, gli otto grandi della Terra, come vengono definiti da quanti sono incuranti delle esagerazioni. E quelle migliaia di ragazzi, ai quali si aggiungeranno molte altre migliaia che ragazzi non lo sono più, vogliono far sentire la propria voce. E dire a quegli otto che è proprio il caso di smetterla con le inutili cerimonie e le ipocrite promesse. Che è immorale spendere per una cerimonia, tanto faraonica quanto inconcludente, l'equivalente del prodotto interno lordo di un intero paese africano. Che è proprio il caso, invece, di fare qualcosa di serio e di concreto per il pianeta e per i suoi abitanti. Fra quelle migliaia intorno al palco c'è anche un ragazzo di ventitre anni. Gli piace Manu Chao, condivide il messaggio di quelle canzoni, gli piace quella musica che libera un corpo agile. Non indossa passamontagna, perché quella sera, nello spiazzo della Foce, non c'è nessuno che lancia lacrimogeni al CS, come invece poliziotti e carabinieri faranno senza badare a spese nei giorni successivi: dalle dichiarazioni dei responsabili risulta che, fra venerdì 20 e sabato 21, sono stati sparati più di seimila candelotti” (Giuliani, 2013 : 7).

2.3 VOI G8 NOI 6.000.000.000³⁹

Il pomeriggio di giovedì 19 luglio 2001, in concomitanza con l'inizio del summit G8, cominciò a snodarsi il primo corteo che da piazza Carignano raggiunse piazzale Kennedy attraversando le strette strade di Genova: era la manifestazione dei migranti, che aveva tutti i caratteri di una festa colorata, di un ironico carnevale; come raccontò lui stesso in una telefonata ai genitori, anche Carlo Giuliani prese parte al corteo dei migranti.

La giornata di venerdì 20 luglio 2001 avrebbe dovuto essere dedicata a sei piazze tematiche:

- Le associazioni Rete contro il G8, Rete Lilliput, Legambiente, Pax Christi, Marcia delle donne, Mani Tese, e Commercio Equo e Solidale si diedero appuntamento alle ore 10:00 in **piazza Manin** per raggiungere piazza Villa e fermarsi in un sit-in di fronte ai varchi della zona rossa di piazza Corvetto e piazza Portello.
- In **piazza Dante** si radunarono Attac, ARCI, Rifondazione Comunista, Fiom Cgil, UDS (Unione degli Studenti) e UDU (Unione degli Universitari), oltre ad alcuni gruppi Pink; qui una ragazza e un uomo riuscirono a violare la zona rossa, facendosi poi arrestare senza opporre resistenza.
- CUB, Slai-Cobas, anarchici e marxisti rivoluzionari avevano la loro base in **piazza Montano**.
- In **piazza Paolo da Novi** avevano appuntamento alle ore 12:00 i gruppi: Cobas, Network per i diritti globali, Socialist Workers, Globalize Resistance.
- In **piazza Rossetti** si radunarono i gruppi: Altragricoltura, Verdi, Un ponte per.
- Nella **piazza di Boccadasse**, si riunì l'associazione Sdebitarsi insieme ad alcuni gruppi religiosi.

Ad esse si aggiungevano tre cortei:

- il corteo dei lavoratori in sciopero (tra piazza Montano – nel quartiere di Sampierdarena – e piazza Di Negro);
- il corteo dei Disobbedienti (al cui interno si trovavano Tute Bianche, Rete Rage, Rete no-global, Giovani Comunisti) diretto dallo stadio Carlini fino a piazza Verdi;
- il corteo di Globalise Resistance partito da piazzale Kennedy alle ore 12:00.

Le piazze tematiche – così come i cortei – si trasformarono ben presto in piazze dello scontro e della repressione, come mostrato da centinaia di filmati, fotografie, testimonianze; tra queste ultime spicca quella del giornalista Franco Fracassi (co-regista del documentario *The Summit* che indica piazza Paolo da Novi come fulcro di questa trasformazione. Stando alla

³⁹ Si tratta dello slogan che campeggia sullo "striscione arancione che accompagna le giornate di Genova, è un pezzo di storia della globalizzazione" (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 37).

documentazione audiovisiva, è possibile notare che alcuni manifestanti cercarono di fermare il gruppo di cosiddetti *black bloc* che aveva iniziato a smantellare la pavimentazione e a caricare i cassonetti con pietre; tuttavia le forze dell'ordine – che si trovavano a breve distanza – non intervennero a fermarli e il black bloc, una volta attraversato il tunnel della ferrovia all'altezza di corso Torino si divise in due gruppi: uno diretto verso il carcere Marassi, l'altro verso piazza Manin. Un filmato girato alle ore 15:00 mostra alcuni blindati dei Carabinieri nella piazza antistante il Carcere di Marassi e gruppi di agenti a piedi: quando un gruppetto di black bloc (composto da circa venti persone) si avvicina al carcere lanciando sassi i Carabinieri si ritirano, lasciando così proseguire le operazioni dei black bloc che rompono alcuni vetri delle finestre del Carcere e incendiano un portone ed una finestra. L'altro gruppo di black bloc, una volta raggiunta piazza Manin, si diresse verso piazza Marsala: dietro di loro comparve la Polizia a sparare lacrimogeni e caricare i pacifisti con le mani pitturate di bianco e alzate. Non sono migliori le sorti del corteo dei Disobbedienti (animato da ben 10.000 persone) che a metà di via Tolemaide venne duramente e improvvisamente aggredito dai Carabinieri e dai loro 4 mezzi blindati, nonostante i portavoce dei Disobbedienti avessero precedentemente concordato con la Questura il percorso fino a piazza Verdi che si trova a 500 metri di distanza ed era ben lontana dalla zona rossa; secondo la testimonianza resa dal capitano Antonio Bruno (carabiniere a capo delle Brigate Lombardia) durante l'udienza del 16 novembre 2004 i carabinieri caricarono il corteo utilizzando oggetti contundenti fuori ordinanza, tra cui mazze di ferro, come confermano numerose immagini.

I Carabinieri spinsero i manifestanti a retrocedere fino a corso Gastaldi, in un luogo privo di vie di fuga: alle spalle 10.000 persone, da un lato la massicciata della ferrovia, dall'altro file continue di palazzi; improvvisamente i blindati e i Carabinieri indietreggiarono, ritirandosi fino all'angolo con corso Torino: fu in quel momento che alcuni manifestanti li inseguirono, tirando sassi e cercando di rompere i vetri dei blindati. Contemporaneamente una camionetta dei Carabinieri, dopo aver percorso a velocità più che sostenuta – minacciando di travolgere i manifestanti – su e giù quel tratto di strada, si bloccò contro un cassonetto: il suo autista scappò abbandonando i colleghi che, poco dopo, abbandonarono il mezzo che venne assaltato e dato alle fiamme da alcuni manifestanti.

Risaliamo leggermente il corso del tempo e torniamo alla tarda mattina: alle ore 12:31 del 20 luglio 2001 quando l'onorevole Filippo Ascierto (parlamentare di Alleanza Nazionale) – "già maresciallo dei Carabinieri, responsabile della sicurezza di AN" – telefonò allaentrale

operativa e sede del comando provinciale e regionale dell'Arma dei Carabinieri di Forte San Giuliano per avvisare "il comandante provinciale dell'arma: «*Facciamo un salto lì*»": per ore (fino alle 16:30, stando al *Libro bianco* del GSF) l'onorevole Ascierto, insieme ad altri esponenti di Alleanza Nazionale – tra cui lo stesso Vicepresidente Gianfranco Fini – si trattennero all'interno della Caserma con la motivazione di portare la propria "espressione di solidarietà" all'Arma dei Carabinieri (Giuliani, 2013 : 16).

Trenta minuti prima di quella telefonata il ventitreenne Carlo Giuliani si era appena svegliato; come scrive Haidi Gaggio in *Bibliografia di un giorno d'estate* "Carlo non fa parte del GSF. Sicuramente ne condivide lo spirito e gli ideali. [...] Carlo partecipa solo marginalmente alle manifestazioni organizzate contro il G8: non si riconosce in alcun gruppo; segue i dibattiti senza entrare nelle discussioni; va al concerto di Manu Chao; assiste al festoso corteo dei Migranti di giovedì. Venerdì dovrebbe andare al mare con un amico [...] Ma è anche curioso e venerdì mattina, quando esce di casa [...] vuole capire che cosa sta succedendo nella sua città" (Giuliani – Marrone, 2002). Una volta uscito di casa Carlo Giuliani aveva dunque incontrato un amico che gli aveva proposto di andare al mare: c'è una foto che li ritrae insieme in cui l'amico calza un paio di infradito, mentre è noto che Giuliani indossava un costume da bagno sotto i pantaloni della tuta. Insieme decisero di fare un giro per la città, fino ad arrivare a Corso Torino, come testimoniato nuovamente da una foto; da lì si spostarono e mentre percorrevano il sottopassaggio della ferrovia l'amico diede un calcio ad un rotolo di scotch da pacchi abbandonato per terra, Carlo Giuliani "abituato a non sprecare niente" lo raccolse dicendo "«No, può servire»" e se lo infilò al braccio; giunti lungo la scalinata Montaldo un ragazzo con un cartellone rotto chiese in prestito a Giuliani lo scotch. I due amici proseguirono il loro percorso fino a che non raggiunsero piazza Manin dove assistettero alla carica delle forze dell'ordine contro i manifestanti con le mani alzate e dipinte di bianco: nella fuga Giuliani ricevette una telefonata da parte del padre (alle 15:15 circa), lo rassicurò sulle proprie condizioni. Scappando con altri dai lacrimogeni e dalle manganellate, Carlo Giuliani scese per corso Montegrappa, ripassò il ponte di Sant'Agata e andò con un altro amico a mangiare in via Tommaso Pendola, nell'unica focacceria aperta, alle 16:30 circa; dal momento che l'amico aveva un appuntamento, chiese a Giuliani di accompagnarlo, ma lui in quel momento decise di unirsi al corteo: si trovavano vicini a via Tolemaide, dove da due ore – come abbiamo visto – i manifestanti subivano una "carica a freddo, contro un corteo autorizzato e ben lontano dalla zona rossa" (Haidi Gaggio in Comencini, 2002) da parte delle forze dell'ordine. Come afferma l'onorevole Graziella Mascia in *Genova per noi*, il

documento di minoranza presentato alla Commissione Affari Costituzionali della Camera (Rifondazione Comunista), "la ricostruzione di quei momenti è particolarmente importante: ancora ci si chiede se, nel caso le cose fossero andate diversamente dall'inizio, si sarebbe determinata una escalation diversa delle dinamiche" (Giuliani – Marrone, 2002).

Una volta giunto in via Tolemaide, Carlo Giuliani si unì al corteo dei Disobbedienti e, come attestano le fotografie che lo ritraggono, indossava un pantalone della tuta blu, una canottiera bianca e una giacca della tuta grigia legata in vita: in questo momento le forze dell'ordine attaccarono nuovamente il fronte del corteo tornando a praticare caroselli con i mezzi blindati spediti a 70 Km/h sui ragazzi, lanciando dagli idranti getti di liquidi urticanti, sparando lacrimogeni al gas CS oltre a 15 colpi d'arma da fuoco⁴⁰. A questa aggressione i manifestanti, come mostrano alcune immagini, reagirono tirando sassi, rilanciando indietro alcuni candelotti lacrimogeni, facendo piccole barricate con i bidoni per la raccolta differenziata. In questo frangente "Danilo Mollicone (come testimonierà in una lettera a Diario, numero speciale, 3 agosto 2001) vedendolo così, piccolo di statura, senza protezioni, in prima fila, lo manda indietro" (Giuliani – Marrone, 2002), nonostante ciò Carlo Giuliani rimase all'interno del corteo – come mostrano alcune foto, oltre alle testimonianze di alcuni manifestanti – e, sotto una pioggia di lacrimogeni CS decise di indossare il passamontagna blu prestatogli da un altro manifestante. Alle 17:15 un gruppo di circa venti Carabinieri con due defender si spostò in via Caffà, una strada laterale di via Tolemaide che conduce verso piazza Gaetano Alimonda, e da lì continuarono a lanciare lacrimogeni contro i manifestanti che rispondevano all'aggressione. In questo frangente, come mostrano alcune fotografie, il vicequestore Adriano Lauro (unico appartenente alla Polizia di Stato, come è possibile riconoscere dal colore del casco) si dedicò anche a lanciare sassi contro i manifestanti: "il dottor Lauro [...] interrogato dall'avvocato Emanuele Tambuscio, che difende i manifestanti nel processo ai

⁴⁰ "I quindici colpi di pistola sparati sono la dichiarazione, in Comitato di Indagine [...] che si è svolto tra la metà di agosto e i primi di settembre, in Parlamento, allora – nel 2001 – [...] Il generale Siracusa, generale capo dell'Arma dei Carabinieri, il quale ha detto che erano stati sparati, oltre ai due in Piazza Alimonda, quindici colpi... se lui ha detto che erano quindici, io posso solo sospettare che fossero di più, ma mi va bene... come dire... anche accettare che fossero quindici... Allora la voglia di sparare c'era già, e è un fatto sicuramente grave, perché in via Tolemaide quella compagnia di carabinieri, guidata dal capitano Antonio Bruno e dal vicequestore Pontelli, attacca in maniera violenta, ingiustificata e immotivata il corteo dei Disobbedienti o Tute Bianche – chiamiamoli come vogliamo – che arrivavano dal Carlini, e che erano autorizzati ad arrivare fino in Piazza delle Americhe! Cioè dovevano poter percorrere altri quattrocento metri. Senza nessun motivo, e violentemente, quella compagnia di carabinieri li attacca. Ma sai chi ha scritto che l'attacco è stato violento, ingiustificato e immotivato? La Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti! Questo è il giudizio della Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti, e che proprio in base a questo giudizio, ha preso quindici di quei manifestanti e li ha assolti o condannati a pene minime, cadute in prescrizione, perché quello che avevano fatto è stato quello di reagire a cariche violente e immotivate dei carabinieri; cioè avevano fatto, al più, un reato di resistenza che, come è noto, non è punibile perché, per carità, se dovessimo punire anche la resistenza ritorneremmo al fascismo puro, insomma..." (Giuliano Giuliani, intervista del 17 luglio 2013).

venticinque, ha dovuto ammettere a malincuore di essere proprio l'agente in divisa da poliziotto (l'unico presente in quella fase) che raccoglie da terra due sassi e li lancia contro i manifestanti"⁴¹ (Giuliani, 2013 : 29); stando alla ricostruzione (emersa nel documento di richiesta di Archiviazione redatta dal PM Silvio Franz) della catena di comando del 12° Battaglione Sicilia presente in piazza Alimonda, il vicequestore Adriano Lauro non ricopriva un ruolo marginale. A Genova la compagnia (il cui responsabile era il tenente Nicola Mirante) denominata Echo venne affidata al comando del capitano Claudio Cappello, e inquadrata nel CCIR (contingente di contenimento e intervento risolutivo) diretto dal tenente colonnello Giovanni Truglio; quando, nella tarda mattinata del 20 luglio 2001, il CCIR venne inviato in Piazza Tommaseo, il dottor Adriano Lauro – funzionario della Polizia di Stato – prese in carico il reparto del 12° Battaglione Sicilia (dal momento che, come mi ha spiegato Giuliano Giuliani, in ordine pubblico i Carabinieri rispondono alla Polizia di Stato); Mario Placanica, Filippo Cavataio (in qualità di autista) e Dario Raffone erano i militari dell'Arma – anch'essi appartenenti al 12° Battaglione Sicilia – che si suppone fossero all'interno della jeep Land Rover targata CC AE 217, una delle due jeep presenti in via Caffa alle spalle di Lauro: "intorno alle 16 e 30 di venerdì 20 luglio 2001 il coningente risale via Tommaso Invrea [...]. Prosegue lentamente, ogni tanto compie una sosta e lancia un po' di CS all'indirizzo di sparuti gruppetti di manifestanti [...]. Durante una di queste soste, su uno dei due defender che

⁴¹ "Tribunale di Genova, 10 maggio 2005. Processo contro 25 manifestanti. Stralci della deposizione del vice-questore aggiunto di Polizia, Adriano Lauro.

Avv. Tambuscio: Lei era al comando di un reparto dei Carabinieri. C'erano altre persone oltre a lei in divisa della polizia?

Lauro: No.

Tambuscio: Nella fase di fronteggiamento [...] voi siete da un lato, i manifestanti dall'altro, lei ci ha detto che siete stati fatti oggetto di numerosi lanci di sassi. Lei ha visto qualcuno dei suoi uomini lanciare sassi nei confronti dei manifestanti?

Lauro: No. Non ho detto che non li hanno lanciati, ho detto che non li ho visti io.

Tambuscio: Certo. Mi scusi, lei ha detto che non c'erano altri agenti di polizia oltre a lei.

Lauro: Ce n'era uno solo. Io.

Tambuscio: Ok. Le faccio vedere un frammento del video che è già stato mostrato... riconosce la situazione? [...]

Lauro: Sì, sì.

Tambuscio: Ecco, se vede alla sinistra dello schermo, c'è un agente di polizia che lancia un sasso. È all'estrema sinistra dello schieramento, si vede un casco azzurro...

Lauro: Sì, vedo che si piega, ma non è che...

Tambuscio: Aspetti, aspetti, guardi.

Lauro: Sì, sì.

Tambuscio: Lei ricorda questa scena?

Lauro: Certo.

Tambuscio: Chi può essere quell'agente?

Lauro: Ero io.

Tambuscio: Nessun'altra domanda. Grazie" (Barilli – De Carli, 2011 : 88-89).

accompagnano il contingente, quello affidato al capitano Claudio Cappello e guidato dal carabiniere Filippo Cavataio, viene fatto salire Mario Placanica, che accusa disturbi provocati dal gas sprigionato dai candelotti sparati in abbondanza. (La questione non è di secondaria importanza, perchè il capitano Cappello asserirà che il Placanica non era più in grado di proseguire il servizio, era 'cotto', come ha sottolineato, e che avrebbe dovuto essere sfiltrato. Il fatto è che in più di un'ora, con due defender e [...] un'ambulanza a nessuno verrà in mente di farlo)" (Giuliani, 2013 : 27).

Torniamo a via Tolemaide: all'improvviso i Carabinieri cominciarono a retrocedere disordinatamente lungo la prima metà di via Caffa, fino a raggiungere piazza Alimonda, seguiti da un gruppo di manifestanti. I due defender che accompagnavano i Carabinieri proseguirono in retromarcia, superando un primo cassonetto che si trovava in mezzo alla strada di fronte alla Chiesa di Nostra Signora del Rimedio, a questo punto uno dei due raggiunse i colleghi in via Caffa mentre l'altro si fermò contro un cassonetto di rifiuti mezzo vuoto che si trovava sul lato destro della strada, dietro il quale – come mostra una fotografia – si era appostato un carabiniere per lanciare lacrimogeni. Mentre alcuni manifestanti tornarono indietro verso via Tolemaide, oppure lanciarono sassi contro le forze dell'ordine schierate in via Caffa, altri raggiunsero il defender (lanciando pietre e tirando colpi con assi di legno in sua direzione) fermo in piazza Alimonda. Fu in questo momento che comparve a terra un estintore⁴², il primo a raccoglierlo fu un manifestante con indosso un ki-way blu e un caschetto giallo che lo tirò contro il defender ottenendo come risultato che l'estintore colpisse il lunotto posteriore della vettura e cadesse fermandosi sulla ruota di scorta, per poi essere scalcciato di nuovo a terra da uno scarpone spuntato dal lunotto del defender, attorno al quale si trovavano 4 fotografi e 5 manifestanti. Una fotografia mostra chiaramente una mano che spuntava dal lunotto posteriore del defender impugnando una pistola – "impugnata, come emerge da tutti i filmati, in modo inclinato, con la mano destra e il braccio teso. Tale posizione (braccio teso e pistola tenuta orizzontalmente) dimostra l'esperienza nell'uso delle armi, in quanto la più idonea a colpire il 'bersaglio'" (Tribunale di Genova, N. 13021/01 r.g.n.r. Opposizione ex art. 410 c.p.p.; opposizione alla richiesta di archiviazione, dell'avvocato Giuliano Pisapia, 10 dicembre 2002; p. 4) – accompagnata, stando a numerose testimonianze, dalla "minaccia: «Bastardi comunisti vi ammazzo tutti»" (Giuliani, 2013 : 36). Altre immagini ci restituiscono la fuga di un ragazzo con la felpa grigia che, dopo aver visto

⁴² «Durante la fuga un estintore è in mano a un carabiniere, più indietro ce n'è un altro per terra. Insomma è un oggetto che non manca» commenta Giuliano Giuliani nel documentario *Quale verità per piazza Alimonda?*

la pistola, cominciò a scappare; fu proprio in quel momento che Carlo Giuliani si chinò a terra per raccogliere l'estintore con una posizione che – stando agli accertamenti successivi – corrisponde a quella di chiunque sollevi un oggetto guardando in alto davanti a sé. Proprio mentre il ragazzo solleva l'estintore sopra la testa vengono scattate due fotografie: a differenza di quella scattata da Marco D'Auria, quella della Reuter, scattata da Dylan Martinez, a causa dell'effetto di schiacciamento provocato dal teleobiettivo da 70/200 millimetri mostra Carlo Giuliani molto vicino al defender; tuttavia "i consulenti tecnici della famiglia Giuliani [...] sono giunti a [...] ricostruire l'accaduto nella sua configurazione temporale e spaziale [...] analizzando in maniera tecnico-scientifica le immagini registrate, senza necessità di ricorrere a ricostruzioni basate su simulazioni [...]. La distanza tra la vittima e il Defender è di 3.07 metri cui devono aggiungersi 30 cm che intercorrono fra la bocca dell'arma ed il filo posteriore esterno della carrozzeria del Defender stesso" (Tribunale di Genova, N. 13021/01 r.g.n.r. Opposizione ex art. 410 c.p.p.; opposizione alla richiesta di archiviazione, dell'avvocato Giuliano Pisapia, 10 dicembre 2002; pp. 7, 11). Alle ore 17:25 partì il primo colpo di pistola che colpì Carlo Giuliani sullo zigomo sinistro, una delle poche parti visibili del suo volto coperto dal passamontagna blu, dopo "un secondo e settanta centesimi" fu "esplosivo il secondo colpo [...] sparato anch'esso ad altezza uomo"⁴³ (Giuliani, 2013 : 37) mentre alcuni manifestanti stavano scappando. Nonostante le grida "fermi, stop" che alcuni manifestanti rivolsero all'autista del defender, Filippo Cavataio, quest'ultimo passò due volte sopra il corpo di Carlo Giuliani (ancora in vita): una prima volta in retromarcia sul bacino, la seconda in avanti sulle gambe; dopo soli 5 secondi dal secondo sparo, il defender si era collocato in via Caffa, mentre alcuni dei presenti⁴⁴ stavano cominciando a soccorrere il ragazzo ferito a terra, ricevendo per tutta risposta ulteriori aggressioni da parte delle forze dell'ordine. Queste ultime, infatti, tornarono ad avanzare sparando lacrimogeni per disperdere i pochi manifestanti rimasti e circondare così il corpo del ragazzo: in questo frangente furono "lanciati lacrimogeni nel punto dove Carlo" era "steso per terra" e, come mostrano le immagini le forze dell'ordine presenti non risparmiarono al corpo, agonizzante, di Carlo Giuliani calci, sputi, bruciature tramite mozziconi di sigarette; del resto più di un testimone

⁴³ "Durante la ricostruzione della scena, nell'aprile 2002, uno dei consulenti del PM dichiara di aver individuato un foro nel muro della chiesa, a circa cinque metri da terra. [...] Un manifestante più alto di Carlo [...] entro quattro o cinque metri dal defender sarebbe stato colpito alla testa" (Giuliani, 2013 : 37)

⁴⁴ "I primi ad accorrere sono un manifestante, un inglese, lo stesso che aveva cercato di far arrestare la jeep prima che passasse sul corpo di Carlo, e che cercherà anche di portargli soccorso, e qualche fotografo" (Giuliani, 2013 : 37).

racconterà di aver visto rappresentanti delle forze dell'ordine che hanno preso a calci in testa il ragazzo prima che arrivassero le infermiere del GSF.

Quando, dopo 10 minuti, la prima di loro raggiunse piazza Alimonda sentì ancora battere il cuore di Carlo Giuliani; non appena arrivò la seconda infermiera, si accinsero a scoprire il suo volto coperto dal passamontagna blu e notarono sulla fronte una grossa e profonda ferita, provocata da un colpo, dalla quale – come mostrano alcune immagini – continuava ad uscire un consistente fiotto di sangue a riprova dell'attività cardiaca ancora in corso. Come è possibile ricostruire da una lettura attenta quanto dolorosa delle immagini a disposizione, mentre le forze dell'ordine attorniavano il corpo del ragazzo, qualcuno ha sollevato il passamontagna che indossava e ha colpito il centro della sua fronte con una pietra, per poi risistemare il passamontagna – che, infatti, non presenta segni di scalfitura – al proprio posto. Colpisce che mentre le infermiere erano intente a svolgere il proprio lavoro, il vicequestore Adriano Lauro si sia prodotto in quella che Giuliano Giuliani con amarissimo sarcasmo ha spesso soprannominato "grande performance cinematografica della giornata": non appena le telecamere di Canale 5 (accompagnate da Toni Capuozzo e Renato Farina⁴⁵) giunsero sulla piazza, Lauro accusò un manifestante che gridava alle forze dell'ordine: «Assassini!» di aver ucciso Carlo Giuliani proprio con una pietra: la vicenda è stata immortalata, oltre che dalle immagini mandate in onda in primis da *Terra* (una delle trasmissioni di Canale 5), anche dalla canzone *La legge giusta*⁴⁶ dei Modena City Ramblers che si apre proprio con la registrazione della voce di Adriano Lauro: "«Tu l'hai ucciso, bastardo, col tuo sasso l'hai ucciso, pezzo di merda, col tuo sasso...»" (Giuliani, 2013 : 39). Come, in più di un'occasione, non ha mancato di sottolineare Giuliano Giuliani, l'inseguimento di quello che Lauro individua come omicida consisté in una "corsetta di pochi metri": "Lauro [...] inventa la scena per depistare il colpo di pistola e forse anche per cercare di coprire questo gesto abominevole. È molto più di un'ipotesi. È l'unica spiegazione possibile" (Giuliani, 2013 : 112).

A partire dal pomeriggio stesso del 20 luglio 2001 alcuni manifestanti sparsero dei fiori rossi (raccolti dall'aiuola situata al centro della piazza) sul luogo in cui si trovava il corpo di Carlo Giuliani e cancellarono il nome «Gaetano Alimonda» dalla targa della piazza, rinominandola in "piazza Carlo Giuliani, ragazzo", inaugurando così una pratica che – come vedremo in seguito – si ripropone con cadenza annuale: «+ toponomici» sono «-eustodi della memoria'

⁴⁵ "Vicedirettore di *Libero*, dal 1999" quando si scoprì che lavorava "al servizio del SISMI, con il soprannome di 'Betulla'" fu "radiato dall'ordine dei giornalisti" (Giuliani, 2013 : 39).

⁴⁶ Modena City Ramblers *Vota la legge giusta* in *Radio Rebelde*, Universal / BlackOut, 2002

[...]. La principale ragione d'essere di un luogo di memoria, nota Pierre Nora 'è di fermare il tempo, di bloccare il lavoro dell'oblio, di fissare uno stato di cose, di rendere immortale la morte'. [...] Un luogo di memoria è un luogo in cui la memoria lavora [...], un 'salvagente della memoria'" (Candau, 1998 : 194 – 195). La ri-toponimizzazione della piazza ha fatto riflettere anche per la sua puntuale semplicità: Carlo Giuliani *Ragazzo*, un epiteto essenziale e pregnante, come non hanno mancato di sottolineare Marco Aime e Antonio Gibelli. "Ragazzo" scrive Aime "Carlo Giuliani non è stato uno dei tanti *compagni caduti*. Non è diventato un martire ideologico [...]. L'affetto dimostratogli da chi continua a tenerne in vita il ricordo è caldo, rivolto alla persona, non al membro di un gruppo o all'adepto di una fede politica. [...] Allora quel *ragazzo*, unico attributo che segue il nome, assume la valenza di un modo diverso di concepire la politica. Innanzitutto la volontà di non farsi rubare da nessun gruppo organizzato l'immagine di Carlo, evitare ogni etichetta strumentalizzante, e poi di mettere in primo piano ciò che prima di tutto era Carlo: un ragazzo. Caratteristica minima, quasi anagrafica, che acquista però un significato terribile se associata alla morte, una morte per di più violenta ed evitabile"; e Gibelli aggiunge: "Carlo Giuliani è insieme un ragazzo qualunque e uno come noi, anzi uno di noi [...]. Carlo Giuliani in questo senso è tutto meno che un eroe. È una vittima tra le tante possibili, casuale e banale della brutalità" (Caffarena – Stiaccini, 2005 : 143).

Un'ulteriore pratica scrittoria che prese inizio fin dalle prime ore successive all'uccisione di Carlo Giuliani è quella dei cosiddetti *Messaggi di Piazza Alimonda* (sui quali, pure, torneremo), che mostrarono fin da subito come il lutto (e il suo processo di rielaborazione) non abbia coinvolto esclusivamente la famiglia Giuliani; al contrario "lo studio della memoria ci porta verso un'etnografia delle forme pubbliche di elaborazione del lutto, delle rappresentazioni simboliche e delle pratiche rituali che sono mobilitate a tal fine" (Dei 2014 : 52): cartoline, diari, lettere, fiori, disegni, oggetti, maglie che sono stati donati a Carlo Giuliani e alla sua memoria da persone per lo più anonime lungo la "cancellata che delimita la piccola pertinenza di Nostra Signora del Rimedio [...] trasformata in altare laico, in monumento aperto [...] meta di *pellegrinaggi*" (Caffarena-Stiaccini, 2005 : 12).

Come attestano, fra le altre, alcune interviste raccolte nell'archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio, la sera stessa del 20 luglio 2001 il GSF organizzò una lunga e ardua assemblea nel centro di accoglienza del GSF in piazza Kennedy, così la racconta W⁴⁷:

⁴⁷ W è un'iniziale di fantasia dal momento che la persona intervistata ha chiesto di rimanere anonima.

«Era ormai certa la notizia del ragazzo ammazzato, per cui da una parte Agnoletto che... ribadiva l'idea del concetto domani fortissimo, numeroso per... manifestare anche contro questa cosa; e Casarini, invece, che spingeva per fare un corteo subito, la sera stessa... mi è sembrato che [...] non ci fosse molta identità di vedute... Immaginati la classica assemblea in un momento in cui tutti stanno... così... qualcuno che sbraitava incazzato contro di loro [...]: 'Avete mandato i piscelli di sedici anni a fà gli scontri co le forze dell'ordine! Siete degli irresponsabili!'».

La sera del 20 luglio 2001, in concomitanza con le riunioni del GSF si svolse una conversazione telefonica quantomeno inquietante: è citata per intero all'interno dei documentari *La trappola* e *Piazza Alimonda 20 luglio 2001*, presentata dalla seguente didascalia: «Una telefonata tra due appartenenti alla Polizia di Stato. Si svolge nella serata del 20 luglio

A: «La marescialla S.?»

B: «Eh sì!»

Ridono

B: «Ma lei... è il maresciallo l'altro?! Quell'altro là...?!»

A: «Sì»

B: «Ma dai!»

A: «Stai montando adesso?»

B: «Eh, guarda... veramente ho montato alle quattro, e stavo con l'U-BOAT L e con la maschera

antigas, pronti a caricare le zecche che tiravan le pietre alla caserma!»

A: «Tutti 'sti balordi... queste zecche del cazzo! Comunque...»

B: «Speriamo che muoiano tutti!»

Ridono

A: «Smettila, simpatica!»

B: «Cagn cagn cagn! – ride – Intanto uno è già... Uno a zero per noi!»

Ridono".

Questo rapido scambio di battute ci permette di ribadire l'importanza di non relegare all'esotismo latinoamericano – come invece è stato fatto con le espressioni *mattanza cilena* o

*macelleria messicana*⁴⁸ – le espressioni di violenza fisica e verbale riconducibili a quella *semantica sociale del disprezzo* individuata da Roberto Beneduce – "nell'evocare l'uso di giudizi sommari, propagati anche da autorevoli rappresentanti dello Stato (Sarkozy parlava di 'racailles' in rapporto ai fatti delle banlieues), si avverte l'esigenza di una riflessione su questa semantica sociale del disprezzo, che fornisce spesso [...] lo sfondo dal quale prendono corpo atti di violenza, di razzismo o di morte (penso al termine *desechables* – 'rifiuti', 'usa e getta' – con il quale vengono chiamati i bambini di strada in Colombia o Brasile)" (Beneduce, 2008 : 39) – che si accosta a quel processo di *pseudospeciazione* (Scheper Hughes in Dei, 2005) e *spersonalizzazione* (Dal Lago, 1999) che conduce a ciò che Nancy Scheper Hughes ha indicato con la definizione di *contium genocida* che "rinvia alla capacità umana di ridurre gli altri allo status di non-persone, di mostri o di cose, meccanismo che dà una struttura, un significato e una logica alle quotidiane pratiche della violenza. [...] Includerei tra questi atti tutte le forme di esclusione sociale, disumanizzazione, spersonalizzazione, pseudospeciazione e reificazione che normalizzano il comportamento brutale e la violenza verso gli altri" che "possono produrre una percezione dell'identità sociale fondata sulla svalutazione e la stigmatizzazione dell'altro, come un nemico meno che umano" è a questo punto, secondo l'antropologa, che "le morti dei nostri 'soggetti antropologici'" possono essere "fatte apparire come inevitabili o semplice routine" (Scheper Hughes in Dei, 2005 : 270, 277).

Sabato 21 luglio 2001 fu la volta di una manifestazione internazionale a dir poco partecipata (si parlerà, secondo alcuni eccedendo un poco, di 300.000 manifestanti): il corteo cominciò a muoversi da piazza Sturla alle 12:30, con tre ore di anticipo rispetto alla partenza ufficiale per permettere il defluire della folla che la piazza non riusciva più a contenere; sfilò poi lungo corso Italia per raggiungere piazzale Kennedy, ma solo la prima metà del corteo vi sarebbe riuscita: una volta giunto a Punta Vagno, una violente carica delle forze dell'ordine spezzò a metà il corteo, massacrando i manifestanti costretti nella seconda metà, e utilizzando – come il giorno precedente – una notevole quantità di gas lacrimogeni al CS. Nell'arco della stessa giornata è poi da segnalare l'aggressione in via Barabino nei confronti di un ragazzo di quindici anni da parte del vice capo della DIGOS di Genova Alessandro Perugini e di alcuni agenti suoi sottoposti.

Riporto di seguito la narrazione della giornata del 21 luglio 2001 di Valerio Bevacqua:

⁴⁸ "Sembrava una macelleria messicana" è l'espressione utilizzata dal vicequestore Michelangelo Fournier per commentare quanto accaduto all'interno della scuola Diaz Pertini la notte del 21 luglio 2001, "definizione che è in realtà una citazione di Ferruccio Parri" scrive Valerio Callieri "e che forse contiene in sé una deresponsabilizzazione: perché messicana? Come se la violenza selvatica scaturisse solo lontano da noi e come se fosse solo violenza selvatica quello che è successo" (Callieri, 2011 : 4, spedito da Callieri all'autrice).

—Beacqua: Il secondo giorno ugualmente è stato... è stato un giorno di... di fughe, di inseguimenti e... e di casino totale... sulla falsariga del giorno prima, anzi forse pure peggio ehm... forse anche peggio: ehm... lacrimogeni ovunque... Poi Genova è una città – diciamo – fatta scale, quindi mi ricordo che noi salivamo, salivamo sempre più sopra perché così almeno andavi a prendere un po' d'aria fresca... se rimanevi giù c'era proprio la cappa dei lacrimogeni... ehm... Gente che stava malissimo: con... coi fazzoletti, anche con le maschere quelle... le mascherine ehm... anche io poi alla fine m'ero procurato una mascherina perché, cioè, stare in mezzo ai lacrimogeni non era proprio il massimo della vita! E... e quindi... e quindi il secondo giorno anche è stato... è stato così... Poi io mio fratello l'ho incontrato ehm... casualmente nei pressi dello stadio Marassi... ehm... io stavo su un ponte... mi ricordo c'è questa via dove poi ci stanno dei ponti insomma e... ehm... mi stavo, credo, rilassando, cioè stavo tipo fermo, m'ero seduto insieme ad altre persone e a un certo punto, da lontano quindi dall'altezza dello stadio, vedo scendere... vedo scendere dei reparti della polizia che si avvicinano in modo... cioè con passo cadenzato ma tranquillo, cioè non c'era nessun tipo di problematica in atto... ehm... non è che c'era un corteo o... o dei disordini, semplicemente io mi ricordo che c'erano delle persone: io mi ricordo che stavo con altre persone seduti a chiacchierare... E questi piano piano si avvicinano, si avvicinano, si avvicinano e a un certo punto ehm... un funzionario – non so chi fosse – da la carica: «Carica!» cioè così dal nulla! Io ho avuto la prontezza di riflessi di alzarmi e di scappare semplicemente, di nascondermi... chi non ha avuto la prontezza di riflessi è stato caricato sul ponte e è stato massacrato di manganellate, massacrato! Io ho visto questi poliziotti che hanno iniziato a massacrare la gente senza motivo, senza nessun motivo, gratuitamente! Ehm... ehm... sì, sembrava una favola, una brutta favola: io pensavo —on è possibile!», nemmeno c'era una giustificazione, un... un appiglio per cui – che ne so – stai in mezzo a un corteo, c'è un po' di casino, stai lanciando dei sassi e allora... no, no! Stavamo proprio così ehm... riposandoci in mezzo alla strada... In tutto questo poi nel parapiglia a un certo punto vedo mio fratello da lontano ehm... che... che corre... che corre e viene verso di me, ma non è che m'aveva riconosciuto: stava correndo, ma in un modo... strano come se non avesse una meta stava correndo... e... a un certo punto io così gli ho fatto, mi sò sbracciato e l'ho chiamato, e lui m'ha visto... e si teneva il fianco... si teneva il fianco perché in pratica gli usciva il sangue da... ehm... da... dal fianco... e poi m'ha raccontato che lui in pratica aveva scavalcato una cancellata per scappare da... dalla polizia che in pratica lo stava ehm... rincorrendo con i manganelli in mano e lui... lui si trovava mh... in una via... in una via, c'era un cortile in una via e stava seduto con cinque, sei persone tra cui anche la sua ragazza e, a un certo punto la polizia passa lì davanti, li vede e inizia a rincorrerli, cioè inizia ad andare verso di loro di corsa e loro, chiaramente, sò

scappati... l'unica via di fuga era scavalcare questa cancellata e niente... lui... nel momento in cui la stava... la stava scavalcando, col manganello del poliziotto che gli stava andando contro la schiena, ehm... s'è ferito... s'è ferito al fianco, poi ha scavalcato dall'altra parte e è scappato... e era disperato... perché poi non sapeva che fine avesse fatto la ragazza, perché poi in quel momento chi scappava a destra, chi a sinistra... lui è scappato da questo cancello e... la ragazza minorenni tra l'altro, quindi ancora più pesante come cosa... E che... che succede? Succede che ehm... eravamo sfiancati a quel punto, nel senso che poi la manifestazione divisa a pezzetti, un clima da... da... da fine guerra insomma, ecco! E... miracolosamente poi non si sa come ehm... ritroviamo la ragazza che era... diciamo... sconvolta, con la testa tra le nuvole che... che vagava... che vagava in mezzo alla strada... abbiamo richiamato la sua attenzione e c'era lei che piangeva... che... ehm... che non sapeva che dire quindi... però per fortuna l'abbiamo ritrovata..." (Intervista a Valerio Bevacqua, 17 marzo 2017).

Quando la prima metà del corteo raggiunse piazza De Ferraris si svolse il comizio dal palco dei rappresentanti dei differenti movimenti confluiti all'interno del GSF eppure, come racconta W nella sua intervista, le cariche della polizia non si placarono:

—A un certo punto decidiamo di tornare alle macchine... non ho sentito niente degli interventi dal palco [...], mentre... ormai era tardi [...] un amico [dallo stadio Carlini] doveva prendere il pullman che stava a Marassi, e dopo un po' lo vediamo che torna indietro perché la polizia non li faceva passà, cioè eravamo incordonati praticamente per cui... un bel po' di gente aveva i pullman a Marassi che erano lì dietro e non gli permettevano di passà... poi dopo il pullman è partito [...]. Noi stavamo decidendo che strada fare [...] e mentre stavamo per andare... cominciano a urlare dal palco: «Scappate, scappate: la polizia sta caricando!» per cui la direzione in cui stavamo andando non andava più bene" (Intervista parte del fondo Genova dell'Archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio).

Nel frattempo, durante il pomeriggio del 21 luglio 2001, il summit del Gruppo degli Otto chiuse i lavori. Come mostra l'intervista di W, molti manifestanti cominciarono ad incamminarsi verso casa, ma altrettanti preferirono rimandare la partenza alla giornata successiva: alcuni di essi rimasero a dormire all'interno della scuola Diaz Pertini in via Cesare Battisti, dove intorno alle 21:30 venne segnalata la supposta aggressione verbale e mediante il lancio di una bottiglia di vetro ad alcune volanti di polizia che transitavano lungo la via, e "in questura qualcuno scrisse che quella fu un'aggressione dei Black bloc" (Antonini – Barilli – Rossi, 2009 : 14-15); tuttavia negli atti del processo Diaz si legge: "circa il nucleo

essenziale dell'avvenimento, emerge che la maggior reazione sia stata vivacemente verbale e testualmente limitata a tentativi di inseguimento da parte di qualcuno e di lancio di una, secondo le dichiarazioni di chi lo ha visto, o forse più bottiglie (soprattutto per chi ha dedotto da rumori), in vetro o in plastica nella fase terminale. Gli oggetti sono lanciati dietro alle vetture in fase di allontanamento, forse anche con l'assestamento di un colpo alla carrozzeria da parte di qualcuno dei presenti in strada; colpo, quando riferito, attestato esclusivamente in base al rumore percepito. Nessuno dei teste ha dichiarato di aver assistito a un assalto organizzato o addirittura teso al ribaltamento dei mezzi e quindi univocamente interpretabile come vero e proprio attacco all'incolumità fisica dei componenti della pattuglia. Nessuno che abbia confermato neppure nella sostanza quanto descritto nella relazione sottoscritta dal dottor Di Bernardini e nella relazione sottoscritta dagli agenti Vitale, Valeri, Cavalli" (Antonini – Barilli – Rossi, 2009 : 18-19); inoltre proprio una degli agenti presenti all'interno dell'automobile "ricordò lo scontro con lo scout della pattuglia accusato di aver scelto un percorso così rischioso, definito dalla medesima Weisbrod 'provocatorio' verso i manifestanti" (Antonini – Barilli – Rossi, 2009 : 20).

A seguito della dichiarazione del dottor Di Bernardini che riferì di "un evento connotato da un'imponente aggressione con uso di ogni tipo di oggetti contundenti, bastoni compresi, con il dispiegarsi di un nutrito lancio di oggetti e con azioni dirette anche ad attentare alla incolumità fisica degli occupanti dei mezzi, con il tentativo di ribaltamento degli stessi" (Antonini – Barilli – Rossi, 2009 : 21-22), gli alti vertici delle forze dell'ordine di stanza a Genova in occasione del G8 (ormai concluso, è bene ricordarlo) stabilirono di avere elementi sufficienti per ipotizzare che la scuola Diaz Pertini ospitasse black bloc e ricorrere all'articolo 41 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps), ~~e~~ che consente alla polizia giudiziaria di procedere alla perquisizione senza la preventiva autorizzazione di un magistrato. La condizione è che vi sia il fondato sospetto che nel luogo dell'irruzione siano custodite armi". (Agnoletto-Guadagnucci, 2011 : 68). Fu così che ~~il~~ VII Nucleo del 1° Reparto Mobile di Roma [...] insieme al Servizio Centrale Operativo (SCO), alle Squadre Mobili di Genova, Roma, L'Aquila, Napoli, Padova, Parma, La Spezia, Nuoro, alle Digos di Genova, Torino, Firenze, Napoli, Padova nonché con altro personale della Polizia di Stato, non meglio identificato⁴⁹ si presentarono poco prima della mezzanotte in via Cesare Battisti per procedere a quella che avrebbe dovuto essere una perquisizione e che si aprì invece con il

⁴⁹ Sentenza (del processo Diaz) del 18 maggio 2010, R.G.C.A. 2511/09 R.G. Trib 1246/05 + 5045/05 + 1079 /08 Rgnr 14525/01; materiale consegnato a mano da Covell all'autrice.

tentato omicidio ai danni di Mark Covell (32 anni); un giornalista e mediattivista ecologista inglese che risiedeva all'interno della scuola Diaz Pascoli dalla quale inviava notizie ai suoi referenti di Indymedia UK, un'attività che lo assorbì al punto di impedirgli di partecipare fisicamente alle manifestazioni indette a Genova, come ha precisato lui stesso anche nel corso della presentazione pubblica del film *Diaz. Don't clean up this blood* all'interno del Nuovo Cinema Palazzo il 20 maggio 2017.

La notte del 21 luglio 2001 Covell si trovava con alcuni colleghi conosciuti a Genova all'interno del cortile della scuola Diaz Pertini e, non appena ricevette la notizia dell'arrivo della polizia, corse per raggiungere la scuola di fronte (Diaz Pascoli) sede del media center e da lì diffondere la notizia dell'irruzione, ma "fu travolto dagli agenti appena superato il cancello della Diaz-Pertini" (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 28), prima ancora dell'inizio della perquisizione nelle scuole: "Venni circondato; io urlavo: «Stampa», ma un poliziotto, sventolandomi davanti il manganello, mi disse in inglese: «Tu non sei un giornalista, ma un black-bloc e noi ammazzeremo i black-bloc» ... Venni colpito ripetutamente da quattro poliziotti con gli scudi, che mi spinsero indietro verso il muro di cinta della Pertini. Cercai di correre verso il lato sud della strada ma non c'era modo di fuggire. Venni colpito con i manganelli sulle ginocchia e caddi a terra. Un poliziotto mi colpì alla spina dorsale e mi diede alcuni calci; quindi altri poliziotti si unirono a picchiarmi provocandomi la frattura di otto costole e della mano. I poliziotti ridevano e mi sembrava di essere un pallone da football a cui a turno i poliziotti dovessero dare dei calci. Vidi un poliziotto che arrivava da sud e mi colpì nuovamente, questa volta in faccia: persi diversi denti; subii poi un colpo sulla testa e svenni”⁵⁰. A seguito di questa brutale esperienza – definita nelle aule di tribunale "tentato omicidio" – Covell trascorse due giornate intere in coma. Il giornalista inglese non fu l'unico degli oltre settanta feriti a versare in condizioni gravissime: tra le numerose storie che nel 2015 la Corte Europea di Strasburgo ha definito “tortura”⁵¹, non posso esimermi dal menzionare quella di Melanie Jonasch – 29 anni – che, a seguito del pestaggio (se così si può chiamare) subito al primo piano della scuola Diaz Pertini, soffre tuttora di amnesia retroattiva, ragione per cui la sua storia è stata ricostruita attraverso i racconti di altri testimoni: ~~ha~~ raccontato in aula Kathryn Ottovay [...] 'fu di nuovo colpita a terra, anche con i piedi. La sua testa picchiò contro lo spigolo di un armadio. Aveva dei tremori al corpo, gli

⁵⁰ Sentenza del 18 maggio 2010 R.G.C.A. 2511/09, R.G. Trib. 1246/05 + 5045/05 + 1079/08 Rgnr 14525/01; p. 64 (consegnata a mano da Covell all'autrice).

⁵¹ Cfr il processo cosiddetto *Cestaro contro Italia* (Ricorso n. 6884/11).

occhi erano aperti, ho pensato che non fosse più viva'. Michelangelo Fournier, capo del VII Nucleo Sperimentale del I reparto mobile di Roma, si trovò sul posto e vide Melanie a terra. Si spaventò e gridò più volte: 'Basta', ordinando agli agenti di fermarsi. Fournier ha raccontato in tribunale che i grumi di sangue vicino alla testa di Melanie sul momento gli parvero materia cerebrale. Pensò insomma che Melanie fosse sul punto di morire. Melanie aveva in effetti subito una frattura al cranio, nella zona temporale. Nel racconto di un testimone: 'Il poliziotto che aveva gridato 'basta' rimase in piedi vicino a Melanie e la toccò con la punta dello stivale. Poiché Melanie non dava evidenti segni di vita, ordinò che venisse chiamata l'ambulanza'. Lunedì 23 luglio riprese conoscenza” (Agnoletto – Guadagnucci, 2011 : 27-28).

Durante i pestaggi e le torture gli agenti di polizia si premunirono anche di realizzare le prove – smentite, come vedremo, in sede legale – atte a dimostrare la legittimità di una tale modalità di perquisizione: si procurarono gli “oggetti atti a offendere e le armi improprie” (che avrebbero giustificato il ricorso all'articolo 41 TUPLS) riempiendo alcuni sacchi con: coltellini svizzeri e assi di metallo estratte dagli zaini dei manifestanti, con il materiale edilizio trovato chiuso in un armadio (la scuola era in fase di ristrutturazione e i lavori erano ancora in corso); si premunirono inoltre di una coppia di bottiglie molotov appositamente portate all'interno della scuola come mostra un frammento del *Supervideo Diaz* acquisito agli atti dal Tribunale di Genova; da notare, infine, l'operazione dell'agente Nucera che lacerò con un coltello il proprio giubbotto antiproiettile e il giubbino sottostante e lamentò di essere stato aggredito da un manifestante armato che avrebbe cercato di accoltellarlo.

Parallelamente all'irruzione all'interno della scuola Diaz Pertini, la Polizia fece il suo ingresso anche all'interno della scuola Diaz Pascoli dove distrusse computer, telecamere, macchine fotografiche, cassette e schede di memoria. Dopo il pestaggio, gli ospiti della scuola Diaz Pertini furono tratti in arresto e molti di essi vennero portati nella caserma di Genova Bolzaneto adibita a carcere provvisorio in occasione del G8.

2.4 GATTABUIE

Una considerazione a sé stante spetta ai numerosi episodi di tortura verificatisi in occasione del summit genovese, avvolti nella più totale oscurità o quasi: mi riferisco a quanto avvenuto all'interno della caserma Nino Bixio di Genova Bolzaneto adibita, dal 20 al 23 luglio 2001, a carcere provvisorio; ma anche ad altri luoghi (come Forte San Giuliano, la questura di Recco, il carcere Marassi) che, anche a causa del numero inferiore di manifestanti portati al loro

interno, non hanno avuto alcuna risonanza mediatica né alcun esito legale, nonostante la gravità delle torture perpetratevi sia stata pari a quella delle scuole Diaz e della caserma Bolzaneto.

Quest'ultima fu attiva fin dalla mattina del 20 luglio 2001 e, come mostra l'intervista di Valerio Bevacqua precedentemente citata, il clima non sembra migliore.

Le testimonianze raccolte in sede legale ci parlano di: verbali di arresto fatti firmare obbligatoriamente, persone arrestate marchiate all'ingresso con una X sulla guancia, privazione di acqua, cibo e sonno, impedimento a comunicare con il mondo esterno (familiari e avvocati), impossibilità di ricevere cure mediche (al contrario, tra i torturatori di Bolzaneto si contano anche appartenenti al personale medico-sanitario), torture fisiche e psicologiche alle quali si aggiungono violenze a sfondo sessuale (rivolte a donne quanto a uomini). Mi limito a citare come solo esempio⁵² quello di Sara Gallo Bartesaghi, figlia di Enrica Bartesaghi presidente del Comitato Verità e Giustizia per Genova, che – come dichiarato dalla stessa Sara Gallo Bartesaghi – è una delle vicende "meno cruente" che si verificarono all'interno della caserma, da qui si poteva solo peggiorare: ~~Bartesaghi Gallo Sara~~. Arrestata il 22/7/2001 intorno alle ore 1,30 – immatricolata alle ore 22,05 circa dello stesso giorno – tradotta all'istituto penitenziario il 23/7/2001 alle ore 6,30 circa. [...] All'arrivo a Bolzaneto sul piazzale la fanno stare in piedi a braccia alzate contro la rete di un campo da tennis. Tutti sono obbligati a mantenere questa posizione, anche le persone che hanno le braccia ingessate. Mentre è in questa posizione riceve insulti. Al momento di entrare nella caserma gli agenti le fanno una croce rossa sulla faccia; nota che ad altri viene fatta una croce verde. La fanno entrare nell'edificio e nel corridoio prima di entrare in cella le fanno buttare per terra i suoi effetti personali, che poi gli agenti calpestano con gli scarponi. In cella deve stare in piedi faccia al muro, braccia alzate e gambe divaricate; ha molto freddo; ricorda macchie di sangue sul pavimento. La insultano con parole quali: Zecche, e dicendole che fanno schifo e che puzzano, sputano nella cella, la deridono dicendole che vogliono vedere se Bertinotti o Manu Chao vengono a salvarli ed intonando il ritornello Il manganello me gusta sì. La minacciano dicendo che ne avevano ammazzato uno ma che avrebbero dovuto ammazzarne altri cento. Sente la suoneria di un cellulare che intona *Faccetta Nera* e sente dire che se ci fosse stato il Duce tutto questo non sarebbe successo e che erano contenti di avere nella mani così tanti

⁵² Per maggiori approfondimenti segnalo il contributo di Omar Sammartano *Tortura, corpo, rappresentazione* in Dei, 2005.

comunisti tutti insieme. Sente anche la cantilena: „Uh, due, tre evviva Pinochet“⁵³. Quando deve andare in bagno nel corridoio al passaggio viene colpita con calci dagli agenti che stazionano ai lati del corridoio stesso, i quali la insultano dicendole: „Sei una troia ed una puttana“ e le sputano. L’agente donna che l’accompagna la obbliga a camminare con la testa abbassata e ad espletare i suoi bisogni con la porta aperta; quando lei si lamenta dicendole di guardarla in faccia a prova che non è una delinquente le dice di sbrigarsi altrimenti le avrebbe spaccato la faccia. Ricorda che ad un ragazzo gli agenti ordinano di dire verso la grata: „Sono una merda, faccio schifo“; ricorda anche una ragazza senza denti per le botte ricevute. Sente rumori di botte provenire da altre celle. In cella ha molto freddo; ad un certo punto vengono distribuite poche coperte che però non sono sufficienti ed allora si stringono gli uni agli altri per scaldarsi. [...] La tengono durante l’intera permanenza senza mangiare, ad eccezione di pochi panini, e senza bere; periodicamente entrano agenti con una lista di nomi e fanno l’appello. Sente urla provenire da altre celle. Ricorda anche che gli agenti si infilano, sopra ai guanti di lattice, guanti di pelle nera davanti a loro in modo minaccioso. In infermeria la fanno spogliare davanti ad agenti maschi. Non riceve alcuna comunicazione circa le ragioni del suo arresto e ricorda che agli stranieri facevano firmare dei fogli il cui contenuto non comprendevano perché scritti in italiano”⁵⁴.

Nella caserma di Genova Bolzaneto –secondo il rapporto dell’ispettore Montanaro” finirono –240 persone, di cui 184 in stato di arresto, 5 in stato di fermo e 14 denunciate in stato di libertà, ma secondo altre testimonianze di agenti gli arresti e le semplici identificazioni furono quasi 500” (Bachschmidt, 2011 : 115), ai quali bisogna aggiungere le persone fermate all’interno di altri luoghi come il comando provinciale dei Carabinieri di Forte San Giuliano, il carcere Marassi, e la questura di Recco.

A proposito del primo di questi luoghi, Paolo Fornaciari ha fornito numerose testimonianze, di seguito riporto quella che abbiamo registrato la sera del 21 luglio 2013:

—Braglia: Enrica mi diceva che tu sei stato portato a Forte San Giuliano?

Fornaciari: Forte San Giuliano, sì, Comando Provinciale dei Carabinieri, sì. [...] Prima davanti alla Questura di Genova, in quattro sul furgone, siamo stati fatti oggetto di... pestaggi,

⁵³ Si tratta di una filastrocca ricorrente all’interno della caserma, altri testimoni la riferiscono per intero, la riprendo dalla testimonianza di Valerio Callieri nel documentario *The Summit*: "Un due tre evviva Pinochet, quattro cinque sei a morte gli ebrei, sette otto nove il negretto non commuove".

⁵⁴ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Genova, R.G.N.R. 21312/01/21, Procedimento nei confronti di Perugini Alessandro + 46; consegnato a mano da Covell all’autrice.

di insulti da parte di Carabinieri che entravano, ci sputavano addosso, davano colpi, minacciavano. Poi siamo stati portati allo spazio Fiera dove c'era il quartier generale delle forze dell'ordine in quei giorni; lì la situazione si è fatta più pesante, perché quando sono sceso dal furgone mi hanno colpito violentemente ai testicoli con gli anfibì, [...] mi hanno preso la macchina fotografica, l'hanno distrutta, poi ci hanno ammanettati e hanno cominciato oltre che con i pestaggi anche e soprattutto con le minacce: minacce di farci la pelle appena saremmo stati soli e dicevano: «Adesso vi mettiamo in gabbia con i cani, vi facciamo la festa, aspettiamo un paio d'ore che non ci sia nessuno poi vi uccidiamo». [...] Poi in quel momento per fortuna è arrivato l'ordine di portarci al Comando Provinciale dei Carabinieri di San Giuliano: hanno buttato me ammanettato, a pancia in giù, su un furgone con i Carabinieri seduti a fianco con gli anfibì sulla testa, e sopra di me hanno buttato un altro manifestante: proprio me lo hanno buttato addosso e in quel momento [...] mi sono urinato addosso dalla paura... sono svenuto. Ci hanno portato al Comando Provinciale dei Carabinieri, poco distante e lì hanno continuato per alcune ore questo trattamento, a fasi alterne, venivamo buttati in terra, sputato, colpi ovunque. Io [...] in un mese ho risolto i miei problemi fisici, perché comunque avevo una costola incrinata, il volto tumefatto, il testicolo che è stato a rischio di intervento. Da lì mi hanno condotto in carcere. Adesso, questa cosa che ti ho raccontato in... due minuti, in realtà è durata dalle tre del pomeriggio alle undici di sera. Il viaggio in carcere è durato un'ora, un'ora e mezzo, perché siamo andati al carcere di Pavia, [...] con le mani completamente gonfie perché le avevano ammanettate talmente strette che non circolava il sangue [...] è una delle cose che dico sempre, che racconto, perché dà un po' il senso della cosa: [...] sono stato percosso ripetutamente, picchiato in momenti di assoluta calma e tranquillità, proprio per il gusto, oppure per picchiare, per spaventare le persone [...]. È una cosa che ho denunciato, poi le mie denunce non hanno avuto nessun seguito purtroppo...

B: Nessuna?

F: Nessunissima. Mentre ero ammanettato, un carabiniere in borghese, con i capelli piuttosto lunghi e numerosi orecchini, che però era un superiore perché tutti lo riconoscevano come tale, e aveva una maglietta e dei jeans... mi ha... mentre un altro carabiniere in divisa mi teneva... io ero ammanettato dietro, ma comunque mi teneva... mi ha fatto due volte il segno della croce, sulla fronte e sulla bocca, e poi mi colpiva con i pugni le tempie fino a tramortirmi. Poi mi hanno buttato giù dalle scale... insomma gli episodi sono stati tanti... io ho denunciato tutto questo, ma non è servito a nulla, nel senso che la Procura non ha mai aperto nessun tipo di fascicolo su questa questione; ho dovuto peraltro difendermi invece io dalle accuse, assolutamente inventate, di essermi...

B: Inventato tutto?

F: Sì... di essermi scagliato coi sassi, i bastoni [...], per fortuna sono incappato nel video di un operatore RAI che mi ha scagionato completamente, dopo un anno e mezzo, altrimenti probabilmente oltre ad aver subito quel trattamento, avrei avuto anche da difendermi... In realtà mi sono dovuto difendere: per un anno ho fatto tutte queste ricerche, poi con questo video, per fortuna..." (Paolo Fornaciari, intervista 21 luglio 2013).

Per quanto riguarda le vicende degli altri due luoghi menzionati, è possibile fare riferimento al libro di Enrica Bartesaghi *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere* che ospita al suo interno la testimonianza scritta inviatale, con una lettera, da Sven (28 anni), un ragazzo tedesco che racconta la sua storia:

«Io e i miei compagni di viaggio siamo stati arrestati all'alba del 23 luglio 2001 in località Uscio dai carabinieri e da unità speciali (ROS e DIGOS). Eravamo in dieci [...]. I poliziotti hanno sequestrato nei nostri zaini e negli autocaravan [...] dei vecchi abiti e degli stracci neri che servivano per le riparazioni al motore. Ci hanno arrestato sul posto e siamo stati portati [...] nella stazione dei carabinieri di Recco per l'interrogatorio. Il tono dei funzionari è stato, fin dall'inizio, aggressivo; si servivano delle mitragliette e delle armi di ordinanza per farci capire che avrebbero anche potuto spararci se avessimo tentato di scappare. [...] Dopo una pausa un po' più lunga sono tornati, hanno rifatto le loro domande e ci hanno detto che se non avessimo confessato tutto avrebbero ucciso uno di noi e lo fecero in modo studiato. Noi dicemmo che volevamo parlare con un avvocato e che non avevamo fatto niente, da quel momento il poliziotto iniziò a colpirmi sulla testa più e più volte [...] persi conoscenza [...] tre settimane dopo avevo ancora il corpo ricoperto di lividi di tre colori diversi. [...] Siamo rimasti là [...] non so quante ore, so solo che non avevo mangiato né bevuto nulla e che quella è stata l'ultima volta che ho visto le sette donne, una delle quali è la mia compagna. [...] I poliziotti hanno anche minacciato sessualmente le donne. Noi tre uomini fummo portati via in auto [...] nel carcere di Marassi [...]. Numerosi uomini in uniforme ci stavano aspettando lì [...]. I poliziotti ci presentavano agli altri come dei 'black bloc'. Anche lì ci picchiano e ci danno dei calci, urlano, ci insultano, ci sputano addosso e ci minacciano uno alla volta, noi sopportiamo in silenzio. Dopo lunghe ore di attesa all'interno di celle fredde e sporche, siamo stati separati [...]. All'improvviso [...] mi urlano addosso picchiandomi col palmo delle mani sulle orecchie. Uno di loro, con delle forbici in mano, mi taglia la mia collana, e ridendo la butta nella pattumiera. Mi ordinano di spogliarmi. [...] Rimango in piedi così davanti a loro, e mi spiegano, esprimendosi in un inglese scorretto e in italiano, che sono

fascisti. Dovrei salutarli con il braccio giusto. Non piegandomi a questo loro ordine, iniziano a darmi delle botte nello stomaco e sulla faccia. Urlano delle parole fasciste, dicono di volermi uccidere, che sono un comunista di merda, che deve morire. Mi ordinano di muovermi come una marionetta perché vogliono divertirsi – provo a obbedire – dopo di che mi prendono in giro. Non mi ricordo più come è iniziato, quando mi hanno totalmente ammazzato di botte; mi ricordo soltanto di essermi ritrovato sdraiato sul pavimento, nudo. [...] Sono stato trasferito in una cella di isolamento puzzolente e piena di macchie di sangue, poi anche in infermeria, dove sono stato accolto con il saluto di Hitler e minacciato da un uomo con una siringa in mano. [...] Atterro in una cella, dove incontro nuovamente i miei due amici e dove starò per le prossime sette settimane. Nelle ore che seguono, altri arrestati durante la manifestazione del G8 che non conosco sono a loro volta buttati in questa cella. [...] Ho ricevuto solidarietà e comprensione da parte dei detenuti degli altri piani, ci hanno [...] spiegato di nascosto come la vita funziona in questo mondo, lontano dalla vita che c'è al di là di questi muri [...]. Siamo stati liberati il primo di settembre ed espulsi in Germania. È stata ordinata contro di noi un'interdizione di soggiorno in Italia per cinque anni” (Bartesaghi, 2003 : 184-189).

3 METTERE INSIEME

–In uno dei numerosi messaggi che io e Haidi ci siamo scambiate, prima di conoscerci personalmente, lei mi scrisse: 'Io sto cercando di mettere insieme i ragazzi morti tu devi mettere insieme quelli vivi” (Bartesaghi, 2003 : 107). Sono queste le parole con cui Enrica Bartesaghi presenta il suo incontro con Haidi Gaggio e l'inizio della sua attività di narrazione e di contro-informazione che ha caratterizzato il ritorno ad una – inevitabilmente nuova – quotidianità di molte delle vittime di quelle violenze che hanno finito per oscurare le istanze del *movimento dei movimenti*.

Come ricorda Marc Augé, "niente è più difficile da realizzare di un ritorno, per il quale è necessario un grande sforzo di oblio: non riuscire a dimenticare il proprio passato immediato o il passato immediato dell'altro significa impedirsi di riallacciarsi al passato anteriore": per ritornare è necessario dimenticare quella "presenza ingombrante di tutto un passato intermedio [...] per ristabilire una continuità con il passato più antico" (Augé, 2000 : 80, 87, 98). Molte delle vittime di quelle violenze, tuttavia, non si sono permesse questo atto di oblio:

l'assenza del reato di tortura, unita ad un ~~mal~~inteso spirito di corpo⁵⁵ che ha investito tanto le forze dell'ordine quanto molti media main stream, hanno contribuito a privare del riconoscimento del loro status di vittime le persone torturate nella scuola Diaz, nella caserma di Genova Bolzaneto, nelle questura di Recco o nella caserma di Forte San Giuliano; così le vittime si sono viste impegnate in un'ingente e dolorosa opera di narrazione, ricostruzione e divulgazione finalizzata a costruire e rinforzare la memoria di quegli eventi, e a diffonderla tra coloro che non li avevano vissuti se non come lontani spettatori. Si sono dunque fatti carico di quel "dovere di memoria" che secondo Marc Augé spetterebbe a ben altri: "è evidentemente assoggettato a questo dovere chi non sia stato testimone diretto ovvero vittima degli eventi di cui s'intende conservare memoria. [...] Chi ha subito, se vuole rivivere e non soltanto sopravvivere deve poter fare spazio all'oblio" (Augé, 2000 : 121-122): ognuna delle vittime dei ~~fatti~~ di Genova⁵⁶ ha dovuto auto-riconoscersi (o riconoscere i propri familiari) come tale ed attribuire un nome al trauma subito, un nome ancora oggi inesistente nell'ordinamento giuridico italiano: tortura. Le operazioni (definibili, a mio parere, *narrazioni tattiche*) messe in atto dalle vittime o dai loro familiari (passibili anch'essi della definizione di vittime) sembrano essere portavoce di una storia non solo individuale, ma collettiva (*politica* secondo il senso aristotelico dell'aggettivo), non sono interessate a costruire e divulgare una *memoria letterale* che "resta un fatto intransitivo, che non porta al di là di se stesso", ma una *memoria esemplare*: ~~È~~ qui che il nostro comportamento cessa di essere puramente privato entrando nella sfera pubblica – apro questo ricordo all'analogia ed alla generalizzazione, facendone un *exemplum* e traendone una lezione; il passato diventa dunque principio d'azione per il presente⁵⁷ tanto che nell'uso comune la memoria esemplare coinciderebbe con ~~la~~ giustizia⁵⁸ (Todorov, 1995 : 45). Si tratta dunque di racconti alla ricerca di una giustizia che le vittime sentono di non aver ricevuto; "la giustizia è la migliore medicina" ha detto Mark Covell durante la nostra intervista non audioregistrata del 14 giugno 2013, confermando le considerazioni di Fabio Dei secondo cui "lo svolgimento di processi e il riconoscimento istituzionale [...] delle responsabilità è una delle condizioni essenziali per il superamento del trauma" (Dei, 2005b, p. 53); sintetizzando quanto scritto in queste pagine, dunque solo il raggiungimento della giustizia (intesa nel duplice senso di giustizia legale e giustizia come *memoria esemplare*) permetterebbe di poter *ritornare* al presente (Augé, 2000).

⁵⁵www.veritagiustizia.it/rassegna_stampa/repubblica_genova_il_procuratore_sul_caso_covell_indagini_svolte_con_scrupolo.php Consultato il 19 gennaio 2017.

3.1 COMITATO PIAZZA CARLO GIULIANI O.N.L.U.S.

Il Comitato Piazza Carlo Giuliani O.N.L.U.S. fondato il 5 giugno 2002 "è formato", come recita il suo Statuto, "da amiche e amici, familiari, cittadine/i che nell'evento del 20 luglio 2001 hanno visto un drammatico segno dei tempi e per questo s'impegnano a mantenerne viva la memoria e ad intervenire in ogni circostanza che presenti la possibilità del suo ripetersi. Il Comitato si è costituito con le seguenti finalità: affermare il rispetto della vita; ribadire il diritto, sancito dalla nostra Costituzione, a manifestare il proprio pensiero; informare sui fatti di Genova del luglio 2001; denunciare strumentalizzazioni; denunciare censure, falsità e omissioni degli organi di informazione; incrementare il 'Fondo in memoria di Carlo Giuliani' per proseguire e ampliare le iniziative di solidarietà internazionale"⁵⁶.

Le modalità attraverso cui i membri del Comitato Piazza Carlo Giuliani hanno deciso di narrare la propria memoria esemplare sono: l'organizzazione di giornate dedicate alla commemorazione, libri cartacei, un cippo marmoreo, documentari audio-visivi, un sito internet, l'attività di solidarietà e mutuo soccorso con soggettività (individuali e collettive) che versano in condizioni di disagio e marginalità economica e sociale; incontri tematici in scuole, università, associazioni.

Fin dal 20 agosto 2001, ogni 20 del mese – come spiega Elena Giuliani nell'intervista del 22 luglio 2016 – i familiari e gli amici di Carlo Giuliani si sono riuniti in piazza Alimonda, insieme a chiunque volesse sostenerli e contribuire a tenere viva la memoria della sua uccisione e la richiesta di giustizia legale; questi anniversari mensili sono stati celebrati fino alla decisione di archiviazione del processo per l'uccisione di Carlo Giuliani, archiviazione avanzata dal Pubblico Ministero Silvio Franz il 2 dicembre 2002 e accolta dalla Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloiso il 5 maggio 2003.

Elena Giuliani, oltre ad avermi informata riguardo a questa iniziativa, me ne ha fornito una descrizione esaustiva:

"Finché non hanno archiviato definitivamente il tentativo di fare un processo per l'omicidio di Carlo... i primi anni noi ci vedevamo in piazza Alimonda il 20 di ogni mese, perché si voleva tenere viva l'attenzione, per dire: «Se qui rimaniamo soli e nessuno ne parla più». Ovviamente a seconda dei mesi ci potevano essere più o meno persone che venivano da fuori... siccome io lavoravo a Milano, a tanti 20 del mese anch'io non sono riuscita a partecipare... Anche perché

⁵⁶ <http://www.piazzacarlogiuliani.it> consultato il 17 gennaio 2017

erano cose brevi: ci si vedeva tra le cinque e le sei, giusto per stare lì un attimo... Si faceva l'applauso lì davanti alla cancellata, quando c'era ancora qualcosa sulla cancellata, o dopo anche quando l'avevano ormai ripulita... Mi ricordo 20 invernali al buio, i lampioni accesi, con qualcuno che dalle case lì vicino, dai piani alti, ci ha anche tirato le uova addosso... oppure con... le signore tutte imbellettate, vestite bene, appena uscite dalla chiesa... commentavano: «Ma non poteva andarsene a morire un po' più in là questo?». Oppure gente che veniva e... anche solo una stretta di mano, un sorriso, oppure che si fermava e portava un fiore” (Elena Giuliani, intervista 22 luglio 2016).

Oltre a questi incontri mensili, il Comitato Piazza Carlo Giuliani si è fatto promotore (beneficiando anche del supporto di alcuni centri sociali e associazioni genovesi, come il CSOA Pinelli, il LSOA Buridda o la Comunità di San Benedetto al Porto di Genova, e della solidarietà di singoli) delle iniziative annuali dedicate alla commemorazione dell'uccisione di Carlo Giuliani e degli altri episodi di violenza verificatisi in occasione del summit G8 a Genova.

Ogni 20 luglio in piazza Alimonda viene allestito un piccolo palco, oltre ad un banchetto che ospita libri dedicati a Carlo Giuliani e alle vicende genovesi, e cd realizzati dagli artisti presenti in piazza. A partire dalle 15:00 comincia un susseguirsi di interventi dal palco (collegamenti telefonici, interventi di figure di spicco dei movimenti antagonisti e dei familiari di Carlo Giuliani), oltre a musiche e canti in cui si alternano gruppi che compaiono sporadicamente (è stato il caso di Andrea Rivera o di Cisco, ex cantante dei Modena City Ramblers), ad altri che sono ormai ospiti fissi, come Marco Rovelli, Alessio Lega, Renato Franchi & l'orchestrina del suonatore Jones, Contratto Sociale, Gnu Folk, Luca Lanzi, Malasuerte FI Sud, e – fino al 20 luglio 2015 – Marika Traverso e Pier Ugo Bertolino, amici di Carlo Giuliani al quale hanno dedicato la canzone *Volere volare*. All'arrivo dei primi manifestanti, con un pennarello si iscrive il nome “Carlo Giuliani, ragazzo” sopra la targa che reca l'iscrizione “piazza Gaetano Alimonda”: questa nuova intestazione permane per alcune giornate, fino a che le parole scritte dal pennarello non scompaiono o vengono cancellate.

Come mi ha spiegato Haidi Gaggio nell'intervista del 17 luglio 2016, il ricordo non è circoscritto all'evento traumatico, ma anche alle proposte di quel “movimento dei movimenti” che nel 2001 a Genova ha subito una repressione brutale:

—Già in passato abbiamo fatto iniziative che riprendevano giustamente i temi della repressione, ma abbiamo sempre sottolineato il fatto che il movimento era venuto qui per

denunciare un certo tipo di politica, un certo tipo di spartizione del mondo e dei beni, noi questo l'abbiamo sempre fatto. Poi Elena [Giuliani, nda] ha messo nel sito tutte le lotte ambientali di tutti questi anni... in risposta a quelli che depredano, rapinano, devastano e saccheggiano” (Haidi Gaggio, intervista 17 luglio 2017).

Ogni anno, infatti, il Comitato Piazza Carlo Giuliani organizza (insieme al Comitato Verità e Giustizia per Genova fino al luglio 2014, momento del suo scioglimento) iniziative volte a ribadire le motivazioni che avevano spinto migliaia di manifestanti a raggiungere il capoluogo ligure in quel torrido luglio 2001: la tutela dei diritti dei lavoratori, i beni comuni, le economie alternative, i diritti dei migranti. Esempi particolarmente evidenti di questo tipo di eventi sono rappresentati dalla mostra Cassandra realizzata in occasione del decimo anniversario del G8 2001, dalle iniziative per il quindicesimo anniversario (durate dal 15 al 24 luglio 2016), ma anche dalla mostra *Luoghi Resistenti* organizzata da Progetto Comunicazione e Socialpress che – come viene spiegato nel sito www.piazzacarlogiuliani.it – “è stata esposta per la prima volta allo Stadio Carlini di Genova durante le iniziative organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani nel luglio 2007”⁵⁷, con l'intenzione di contribuire a porre l'attenzione sulle questioni dei cosiddetti Beni Comuni e sulle resistenze locali degli ormai noti No Tav, No Muos, No dal Molin, fino ad arrivare ad altri comitati meno conosciuti. Oltre alle commemorazioni annuali, dal 2008 piazza Alimonda ospita un cippo marmoreo all'interno dell'aiuola centrale, poi sostituito, dopo l'imbrattamento del primo cippo nel 2013, da uno successivo donato da un gruppo di marmisti anarchici di Carrara con l'iscrizione: “Carlo Giuliani Ragazzo 20 luglio 2001”. Il cippo è ormai un testo che narra una duplice storia: quella dell'uccisione di Carlo Giuliani e quella di una memoria ancora contesa. La storia del cippo (attualmente in corso di inserimento nel sito www.piazzacarlogiuliani.it) era riportata dal sito www.piazzacarlogiuliani.org con il titolo *Storia di un sasso*, un titolo che – proprio come la presenza stessa del cippo al centro della piazza – ha un valore pregnante: come abbiamo visto nel paragrafo 2.3 e come i membri del Comitato Piazza Carlo Giuliani hanno più volte denunciato, sassi e pietre hanno avuto un ruolo macabro e centrale nella vicenda dell'omicidio di Carlo Giuliani. E probabilmente è alla rimozione di questa memoria, piuttosto che del semplice blocco di marmo, che si riferisce la petizione del COISP (Coordinamento per l'Indipendenza Sindacale delle Forze di Polizia) intitolata *Rimuovere il monumento dedicato a Genova a Carlo Giuliani*.

⁵⁷ http://www.piazzacarlogiuliani.it/index.php?option=com_content&view=article&id=74Itemid=595 Consultato il 10 gennaio 2017

Fin qui ho fatto riferimento a racconti tattici narrati attraverso un contenitore topografico (piazza Alimonda) che viene svuotato di significato e riempito di nuovi contenuti ancora contesi (come è possibile notare dalle espressioni di riprovazione di alcuni cittadini genovesi citate da Elena Giuliani, e dalla contestazione del COISP): la ri-toponimizzazione della piazza, la sua chiusura al traffico urbano quotidiano, il suo *uso* (secondo Certeau, 1980 le tattiche sono *modalità d'uso*), l'installazione del cippo marmoreo nel centro della piazza (unico segno toponomastico che permane nel tempo, a turbare lo scorrimento quotidiano del traffico) si configurano come un insieme di narrazioni tattiche che costruiscono luoghi di memoria attraverso cui *riappropriarsi* del luogo traumatico: "non v'è luogo che non sia ossessionato da molteplici fantasmi, avvolti nel silenzio e che si possono 'evocare' o meno. Si abitano solo luoghi popolati da spettri" (Certeau, 1980, p. 165), ma il Comitato Piazza Carlo Giuliani ha prodotto anche altre narrazioni. Tra queste spiccano i testi scritti e i documenti video-fotografici spesso compresenti: un esempio particolarmente evidente di questa tipologia di narrazioni tattiche è fornito da due testi scritti: il documento *Bibliografia di un giorno d'estate* realizzata da Haidi Gaggio e contenuta nel libro *Un anno senza Carlo* (Giuliani – Marrone, 2002) e il libro di Giuliano Giuliani *Non si archivia un omicidio* (Giuliani, 2013). Questi due documenti mostrano con chiarezza e precisione una sorta di divisione del lavoro attuata spontaneamente dalla famiglia Giuliani: Giuliano Giuliani si occupa con competenza e attenzione delle questioni inerenti gli aspetti che potrebbero essere definiti "ufficiali" (come la catena di comando in piazza Alimonda, il ruolo di politici e forze dell'ordine prima durante e dopo il G8 2001, le vicissitudini del processo per l'omicidio di Carlo Giuliani) mentre Haidi Gaggio ha uno sguardo maggiormente rivolto alle azioni del figlio (come lei stessa ha spiegato nell'intervista del 17 luglio 2016):

—Noi lasciamo sempre a Giuliano quello sulla tecnica di come [si sono svolti i fatti] in piazza Alimonda... lui ha una capacità di memoria e di precisione: i nomi, che faceva quello, che cosa è andato a fare dopo... Io assolutamente no! Cioè, finché si tratta di dire dov'era mio figlio, che movimenti ha fatto mio figlio, e tutti i dubbi che ho su chi l'ha ucciso è un conto..." (Haidi Gaggio, intervista 17 luglio 2017).

Entrambi questi scritti sono caratterizzati da una notevole compresenza di testi, e possono essere considerati narrazioni polifoniche e multimediali, proprio come molte altre narrazioni tattiche prodotte dal Comitato Piazza Carlo Giuliani - tra cui vanno menzionati i documentari

Quale verità per Piazza Alimonda?; La trappola; 20 luglio 2001 Perché?; Piazza Alimonda 20 luglio 2001 – ma anche dal Comitato Verità e Giustizia per Genova e da Mark Covell.

Infine, tra gli strumenti di narrazione tattica multimediale agiti dal Comitato Piazza Carlo Giuliani non si può non considerare il sito web www.piazzacarlogiuliani.it. Come mi ha spiegato Elena Giuliani durante l'intervista del 22 luglio 2016, il primo sito del Comitato è stato realizzato su iniziativa di Claudio Calia e del collettivo *Sherwood* con l'url www.piazzacarlogiuliani.org. La scelta del nome dell'indirizzo internet – che fa riferimento alla ri-toponimizzazione di piazza Alimonda precedentemente riferita – è stata in parte dovuta al fatto che –~~da~~ subito, dal 20 luglio sera, c'è chi ha comprato i domini internet con le varie combinazioni del nome e cognome di Carlo... questo l'ho saputo non perché io il 20 sera fossi interessata a comprare un dominio, perché i miei pensieri erano da tutt'altra parte... ma successivamente” (Elena Giuliani, intervista 22 luglio 2016).

La decisione di dedicare un sito internet a Carlo Giuliani e ai –~~fatti~~ di Genova” è stata dovuta anche al fatto che il Comitato Piazza Carlo Giuliani allora nascente stava cominciando ad avviare il proprio lavoro di contro-inchiesta:

—Noi avevamo pensato subito di costituire un comitato e di aprire un sito finalizzato alla necessità che, è valida sempre ed è valida ancora oggi, di far conoscere come si sono svolti i fatti e non come hanno voluto raccontarli. Per rispondere a una esigenza, del tutto evasa fino ad oggi, di verità: noi non diciamo neanche giustizia, perché ci sembra una parola troppo grossa... almeno verità, perché, per molte cose e in particolare per l'assassinio di Carlo, le cose dette sono solo bugie e invenzioni: è una bugia il sasso per aria, è un'invenzione la deviazione del proiettile, è una bugia la distanza reale di Carlo, è un'invenzione il fatto che quel reparto deve andare a difendere un attacco smisurato da parte di una massa terrificante di manifestanti... Tutta la vicenda di Piazza Alimonda, da parte dello Stato, dei suoi rappresentanti, dei corpi impegnati si fonda sugli imbrogli e sulle calunnie” (Giuliano Giuliani, intervista 17 luglio 2013).

A partire dal 2016 il Comitato Piazza Carlo Giuliani (in particolar modo Elena Giuliani) ha avviato l'allestimento del nuovo sito internet (www.piazzacarlogiuliani.it) e per l'intero anno è stato possibile utilizzare entrambi i siti; a partire dal 2017, invece, l'unico sito attivo è il secondo che è ancora in fase di aggiornamento dal momento che, oltre ad aver rinnovato la veste grafica del sito precedente, si è arricchito di nuove sezioni. Il sito si apre con una Home Page contenente una fotografia in primo piano del volto di Carlo Giuliani affiancata dalle

parole –“Chi non ha memoria non ha futuro” e dai versi di una poesia di Carlo Giuliani –“Fante sono le cose che segnano una vita e tante vite segnano qualcosa qualcosa che verrà”. Per ragioni di spazio non è possibile rendere conto dell'intero sito internet, dunque cercherò di delinearne alcune caratteristiche principali.

A conferma della qualità *esemplare* (Todorov, 1995) della memoria e delle forme di commemorazione difese e diffuse dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, il sito contiene importanti informazioni relative non solo al processo (e alla contro-inchiesta corrispondente, significativamente intitolata *Per piazza Alimonda non c'è stato un processo*) per l'uccisione di Carlo Giuliani, ma anche a tutti gli altri processi relativi ai –“fatti di Genova””: Diaz, Bolzaneto, fatti di strada, 25 manifestanti, piazza Manin, processo De Gennaro, processo Canterini, processo Savonarola.

Grande importanza viene attribuita non solo alla sfera legale, ma anche a quella che si potrebbe definire mediatica-artistica: mi riferisco alle sezioni del sito contenenti i riferimenti a libri, canzoni, fumetti, film, documentari (alcuni dei quali prodotti dallo stesso Comitato Piazza Carlo Giuliani) riguardanti i fatti di Genova ma anche i temi cari al –“popolo di Seattle””; non mancano inoltre i riferimenti a numerose tesi di laurea contenenti dediche a Carlo Giuliani.

Il sito internet mette in luce un ambito dell'attività del Comitato Piazza Carlo Giuliani che raramente viene evidenziato, si tratta del *Fondo in memoria di Carlo Giuliani* che ha reso possibile il finanziamento di progetti di solidarietà internazionale e locale, tra cui il Progetto Cacao di Pace realizzato presso la Comunità di Pace San José de Apartadó (Urabé, Colombia), il Poliambulatorio di Emergency a Ponticelli (Napoli), la realizzazione ad Haiti di un ospedale dedicato a Carlo Giuliani e donato a Medici Senza Frontiere.

Una sezione del tutto nuova inserita nel sito attuale è quella contenente le fotografie di graffiti, volantini, disegni, targhe dedicate a Carlo Giuliani. È il risultato della ricerca e della catalogazione messa in atto da Elena Giuliani che, anno dopo anno, ha raccolto fotografie proprie e altrui utilizzando il sito precedente e il social network Facebook come musei on-line interattivi in cui poter esporre le opere che riusciva a raccogliere:

–“[su Facebook, nda] ho cercato di riportare parte delle informazioni del sito per riuscire a trascinare persone sul sito, perché poi andassero lì a vedere altri contenuti... non solo una foto, a leggersi anche la controinchiesta che nel frattempo era stata sviluppata” (Elena Giuliani, intervista 22 luglio 2016).

Tale operazione di raccolta e diffusione attraverso “musei telematici” può essere considerata come una specifica modalità di narrazione tattica multimediale di Elena Giuliani che offre a questi racconti altrui – anonimi ed effimeri – un canale di diffusione e uno strumento di conservazione,

–ma non è che sono soltanto io che lo conservo: lo conservano anche tutte le persone che nel frattempo sono riuscite a vederlo e quindi ad essere colpite da un'emozione... A me piace raccogliere... ho cominciato anni fa mettendo sul sito le foto, o che facevo io o che avevo recuperato in internet, e poi via via con l'avvento di Facebook, dei social network, in tanti hanno visto che io raccoglievo le foto e allora hanno cominciato a mandarmi foto di scritte o graffiti o murales più o meno elaborate che ricordano Carlo e i fatti di Genova. Quindi è stato un raccogliere, un cercare di far memoria di queste cose che è venuto su spontaneamente, non è stato ricercato, non è stato costruito apposta. A me piace perché penso a chi ha fatto quella scritta o quel murales... e a quelli che sono passati e l'hanno visto, e a quelli che sono passati, sanno che io faccio questa raccolta e quindi si fermano, fanno la foto e poi cercano in un modo e nell'altro di farmela avere... È un modo per stare insieme, per comunicarsi un'emozione, una partecipazione, un... continuare a fare memoria e ricordo anche se si è distanti, anche se si è in diverse parti del mondo... Pubblico tutto quello che mi mandano, non lo seleziono: non avrei motivo perché ognuno esprime con i propri sentimenti, con le proprie capacità e qualunque cosa venga realizzata per me è bella, per me è memoria sia chi fa il graffito sia chi capita lì per caso e lo fotografa... La cosa che mi piace tanto è ricevere foto dello stesso graffito in periodi diversi e allora lo vedo con luci diverse, stagioni diverse, angolature diverse... è bella questa cosa per cui dura nel tempo... Arrivano da tantissime parti dell'Italia e del mondo”. (Elena Giuliani, intervista 22 luglio 2016).

Un'ulteriore caratteristica delle tattiche agite e narrate da Giuliano Giuliani e dal Comitato Piazza Carlo Giuliani consiste nell'attenzione per la precisa denominazione di luoghi e persone (di cui si individuano incarichi e responsabilità). A titolo di esempio cito alcuni frammenti dell'intervista che Giuliano Giuliani mi ha offerto il 17 luglio 2013:

"Io li cito sempre per nome e cognome perché non si faccia confusione, perché una delle cose per le quali mi batto e che voglio evitare è che le responsabilità di quel Pubblico Ministero ricadano sui pubblici ministeri in generale, le responsabilità di quella Giudice per le Indagini Preliminari ricadano sui giudici... guai! Questo è l'errore del peggior qualunquismo, che è una delle componenti negative di questo paese, di questo Stato oggi. Le responsabilità vanno

individuate con nome e cognome, individuo per individuo, persona per persona. [...] Sono dodici anni che la mia occupazione principale è quella di riguardare... ecco, una volta si diceva rileggere le carte... no! Le carte del Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloiso, le carte del Pubblico Ministero Silvio Franz, sono cose inutili, il problema è rivedere i filmati, riguardare le immagini [...]. Cito una delle tante cose, ma forse, la più eclatante: la Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloiso a un certo punto scrive che: «Carlo Giuliani assaltava e voleva lanciare l'estintore contro i Carabinieri, chiusi nella camionetta, come qualcun altro, se non addirittura lui stesso, aveva poco prima tentato di fare»... Allora, è possibile che una giudice scriva una cosa che pensa, senza averla verificata? C'è un filmato che dimostra che un manifestante, oltretutto con caschetto giallo e ki-way blu, arriva, raccoglie da terra un estintore – portato e abbandonato lì da un carabiniere, perché ci sono le fotografie che lo dimostrano – prova a tirarlo verso la jeep; non ottiene nessun risultato: l'estintore picchia sul tetto, una pedata di uno scarpone, che ottunde completamente la possibilità che l'estintore entri nell'oblò, lo caccia via. Questo è un filmato, non è una invenzione del papà di Carlo, è un filmato, agli atti!» (Giuliano Giuliani, intervista 17 luglio 2013).

Anche gli incontri in scuole, università e associazioni cui Giuliano Giuliani ha partecipato nell'arco di questi anni sono caratterizzati dalla medesima precisione, accuratezza e multimedialità. Un esempio recente di questa scelta narrativa è rappresentata dalla sua partecipazione a Roma alla VI edizione del Festival di Storia, organizzato dal Nuovo Cinema Palazzo in collaborazione con il Seminario di Storia dei Movimenti e il Circolo Gianni Bosio, intitolato *Genova 2001*. In questa occasione Giuliano Giuliani ha nuovamente esplicitato la sua esigenza di poter usufruire di durata e strumentazione tecnica adeguate per poter mostrare fotografie e filmati in modo che chi ascolta "capisca che questi sono documenti agli atti, non invenzioni del papà di Carlo".

A conclusione di questo – necessariamente – rapido resoconto delle modalità di narrazione tattica multimediale messa in opera dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, cito un frammento dell'intervista che mi ha rilasciato Elena Giuliani il 22 luglio 2016:

—l'altro giorno dicevo a un giornalista che noi siamo una famiglia che... le nostre forme di racconto sono: un sito internet che lo vedi solo se digiti l'url e ci vai; un post su Facebook che lo vedi solo se ci stai passando in quel secondo, se hai voglia di guardarlo e fermarti a leggerlo; libri che abbiamo fatto, stampato e distribuito, ma che non sono distribuiti nelle librerie... li puoi vedere, li puoi leggere solo se partecipi alle iniziative e te li compri; dvd solo

se li cerchi in internet... e noi siamo di fronte a un'informazione che... basta che fai zapping e in un secondo comunica a milioni di persone un'informazione – almeno questo è quello di cui sono convinta io – sbagliata... Quindi come mi sento ascoltata? Io non ce li ho i mezzi per farmi ascoltare! I miei mezzi sono l'aiuto di quelle persone che ci aiutano a fare memoria, che ci aiutano a comunicare... e ci aiutano con forme diverse: c'è chi ci aiuta con una canzone, c'è chi ci aiuta con un graffito, c'è chi ci aiuta con una tesi, c'è chi ci aiuta con una poesia, c'è chi ci aiuta con un libro... sono tutte forme diversissime di arte, di comunicazione, di memoria che sono importantissime ci danno una mano, però sono sempre quella cosa che cerca di sfondare un muro in un secondo di comunicazione verso milioni di persone... Poi non è che devono ascoltare me: devono ascoltare Carlo, devono ascoltare i 300.000 che erano a Genova, devono ascoltare le botte che hanno preso, devono ascoltare le sirene, il rumore dei manganelli spaccati sulle ossa, devono ascoltare quello e devono fermarsi a pensare: «Ma se io fossi stato lì a respirare i gas, a prendere le manganellate sulla schiena, a non avere la possibilità di scappare... che avrei fatto?»» (Elena Giuliani, intervista 22 luglio 2016) .

3.2 COMITATO VERITÀ E GIUSTIZIA PER GENOVA

Questi insiemi di narrazioni tattiche multimediali – pratiche quotidiane di resistenza interstiziale – possono essere considerate come uno dei prodotti di ciò che Roberto Beneduce definisce "potere *generativo* della violenza" (Beneduce, 2008 b, p. 11), ovvero la riproduzione di modelli di violenza – interiorizzati a seguito del trauma – all'interno della famiglia o di altri contesti di relazioni private: alla luce delle pratiche agite dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, sembra di poter riconoscere anche la presenza di uno stravolgimento tattico di tale potere generativo; se è vero che le violenze "producono nuove relazioni sociali, nuove metafore del potere; [...] pratiche, 'economie', memorie e trasformazioni psichiche [...], nuove rappresentazioni di sé" e che "un'etnografia della violenza ha senso se è in grado di mostrare *quello che la violenza ha creato*" (Beneduce, 2008 b, p. 11), allora è necessario prendere in considerazione anche le resistenze e le reazioni alle violenze.

A far parte di queste resistenze narranti si trova, oltre al Comitato Piazza Carlo Giuliani, anche il Comitato Verità e Giustizia per Genova, che (come recita la stessa presentazione inserita sul sito www.veritagiustizia.it) «organizza iniziative volte alla tutela delle vittime della repressione delle forze dell'ordine nell'esercizio della manifestazione del pensiero, anche con l'utilizzo degli strumenti di azione regolati e previsti dal diritto internazionale con particolare riferimento a quelli creati nell'ambito dell'Unione Europea»⁵⁸; il Comitato Verità e

⁵⁸ http://www.veritagiustizia.it/chi_siamo/comitato.php Consultato il 10 dicembre 2016

Giustizia per Genova è stato fondato il 21 luglio 2002 (anniversario dell'irruzione delle forze dell'ordine all'interno del complesso scolastico Diaz Pertini e Diaz Pascoli) ed ha concluso le sue attività il 20 luglio 2014.

Le ragioni di questi momenti entrambi – a loro modo – fondatori sono veicolate da molteplici testi: il sito internet www.veritagiustizia.it, il libro *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere* (Bartesaghi, 2003), le "voci dirette dei testimoni" (Dei – Di Pasquale, 2014 : 19). Propongo di seguito un confronto tra queste diverse modalità di narrazione di questi episodi a cominciare dalla decisione di fondare il Comitato.

La prima voce cui faccio riferimento è quella di Enrica Bartesaghi, presidente del Comitato è madre di Sara, pestata e arrestata alla Diaz, 'desaparacida' per due giorni, poi finita a Bolzaneto e in carcere"⁵⁹:

"L'idea del comitato e di conseguenza del sito si è concretizzata a luglio 2002; già da tempo eravamo in contatto io, Lorenzo Guadagnucci, alcuni avvocati, alcune parti civili e ci sembrava molto importante creare una rete, anche perché molte parti civili, parti offese, di Diaz e Bolzaneto ma non solo sono stranieri e quindi era ancora più difficile per loro sapere cosa stava succedendo in Italia: se ci sarebbero state le denunce e poi i processi e quant'altro. L'altro scopo principale quello di raccogliere, dare informazioni, mettere in rete gli interessati e raccolta fondi perché i processi, come abbiamo visto, durano anche dodici anni [...] noi con la raccolta fondi abbiamo sostenuto tutti i processi, ovviamente non solo Diaz e Bolzaneto, ma anche fatti di strada" (Enrica Bartesaghi, intervista 21 luglio 2013).

Nel libro *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre* Enrica Bartesaghi approfondisce quanto mi ha spiegato durante l'intervista, mostrando la successione di ogni fase attraverso cui ha preso vita la realizzazione del Comitato: "La dottoressa mi chiede come sto e io le racconto tutto. È allibita, dice che dovremmo fare un comitato, un po' come fecero i parenti delle vittime di Ustica [...]. C'è la proposta di alcuni di fondare il Lecco Social Forum. [...] Scrivevo a destra e a manca per sollecitare firme per le dimissioni di Scajola, ministro degli Interni, di De Gennaro, capo della polizia, per la richiesta di una commissione parlamentare d'inchiesta, non mi rassegnavo al silenzio. [...] È stato attraverso uno dei miei messaggi che ho conosciuto Haidi, Giuliano, e poi Elena e Fabrizio, la famiglia di Carlo Giuliani. Persone [...] interessate anche a tutti gli altri, a tutte le

⁵⁹ http://www.veritagiustizia.it/chi_siamo/chi_siamo.php Consultato il 5 gennaio 2017.

ferite che a Genova si sono aperte e ancora non sono guarite. [...] In uno dei numerosi messaggi che io e Haidi ci siamo scambiate, prima di conoscerci personalmente, lei mi scrisse: 'Io sto cercando di mettere insieme i ragazzi morti tu devi mettere insieme quelli vivi'. E così cominciò a prendere forma l'idea di costruire un comitato che desse voce a tutti quelli che a Genova erano stati privati dei più elementari diritti, italiani e stranieri. [...] Attraverso i miei appelli via mail, ho conosciuto i legali del Genoa Legal Forum e, nella primavera del 2002, insieme a Sara, Roberto e Matteo, sono partita in auto verso Genova per incontrarli. [...] Insieme abbiamo pensato di fondare un comitato composto da vittime e testimoni della violenza delle forze dell'ordine a Genova a luglio del 2001, un organismo che ci permettesse di unire le nostre forze nel richiedere verità e giustizia, di non sentirci più soli" (Bartesaghi, 2003, p 107-108, 143, 162-164).

Attraverso queste parole Enrica Bartesaghi ha messo in evidenza l'importanza di quella che Paul Kockelman ha definito "distribuzione o condivisione dell'agentività" (Kockelman, 2007), una caratteristica essenziale di ogni comitato civico.

Per quanto riguarda il secondo episodio, ovvero la chiusura del Comitato, anticipando di poco la dichiarazione esplicita, Paolo Fornaciari e Enrica Bartesaghi hanno cominciato a motivarne le ragioni fin dalla nostra intervista del 21 luglio 2013; riporto estratti di entrambe:

"Il Comitato Verità e Giustizia è nato, come dice il nome, per cercare una verità e fare giustizia; ora la verità noi l'abbiamo detta sin dall'inizio, e infatti anche le sentenze del tribunale ci hanno dato ragione. Giustizia secondo noi, no, non è stata fatta, perché non è sufficiente quello a cui si è arrivati [...]. Quello che noi abbiamo tentato di fare è farci sentire dall'opinione pubblica in tutti questi anni: abbiamo fatto concerti, abbiamo finanziato opere teatrali, tutta una serie di cose per tentare, oltre che di raccogliere fondi per le difese, anche di diffondere il più possibile il verbo. Purtroppo è stato molto difficile farci ascoltare, ma non tanto dalla società civile, all'inizio abbastanza attenta poi, col passare del tempo, sempre meno; quello che è stato difficilissimo, e la cosa che ci ha proprio fatto più male, è che soprattutto la politica ci ha molto spesso snobbato, anche la politica teoricamente che dovrebbe essere più vicina a noi. I primi anni c'era qualche parlamentare che si impegnava, ogni tanto, a sollevare la questione ma erano poche unità. Purtroppo non è stato facile, lo dimostra il fatto che Piazza Alimonda continua, ci siamo tutti gli anni, però onestamente, ormai ci conosciamo tutti". (Paolo Fornaciari, intervista 21 luglio 2013).

A supporto delle parole di Fornaciari viene la voce di Enrica Bartesaghi:

—Bracaglia: A distanza di dodici anni che diresti?

Bartesaghi: Ma diciamo che il desiderio e la necessità di raccontare per me, ma come per Sara, ma come per... tanti altri si è esaurita, nel senso che dopo anni che tu racconti, chi ha voluto farlo ovviamente o ha potuto farlo, ti passa questa spinta anche emotivamente, come dire è superata la necessità di dire; un po' per stanchezza, un po' perché comunque i risultati li abbiamo visti, in positivo e in negativo: a volte in positivo attraverso i processi, assolutamente in negativo dal punto di vista politico e istituzionale e di attenzione della società civile e dei media... e quindi subentra la stanchezza, la stanchezza e anche la voglia di voltare pagina, e per molti [...] anche il bisogno di dire: «Basta, la mia vita è altro» perché sennò rischi veramente di rimanere...

Bracaglia: Per sempre legato...

Bartesaghi: Sì per sempre... sì... se sei riuscito a superare o attraverso un aiuto psicologico o in altri modi, viene il momento in cui prendi le distanze anche fisicamente non venendoci... magari per tornarci tra cinque anni o dieci anni... chissà!" (Enrica Bartesaghi, intervista 21 luglio 2013).

Le parole di Bartesaghi e Fornaciari trovano ampio riscontro nell'*Addio del Comitato* pubblicato on-line il 19 luglio 2014: —Riteniamo di aver assolto fino in fondo agli scopi prefissi: testimoniare, documentare i fatti, sostenere le parti civili nei processi Diaz e Bolzaneto, gli imputati nel processo ai 25 manifestanti, gli avvocati che si sono impegnati per tutelarli. Questo scioglimento per noi equivale al compimento della missione che ci eravamo dati. E, in fondo, è quasi un privilegio, se pensiamo a quanti Comitati formati dai familiari delle vittime di stragi e attentati, di morti a causa delle forze di polizia, continuano ad esistere a decenni dai fatti, per via di processi interminabili, di lotte sfibranti contro depistaggi e insabbiamenti. [...] Ci sciogliamo sapendo di non lasciare un vuoto nella tutela della memoria di Carlo Giuliani e di quanto avvenuto al G8 di Genova: il Comitato Piazza Carlo Giuliani continuerà a svolgere questa funzione e avrà il nostro pieno, personale sostegno. Ci sciogliamo nella persuasione di avere fatto del nostro meglio, pur essendo coscienti di non avere raggiunto per intero i nostri obiettivi. Un po' di giustizia è stata fatta, ma molte, troppe ombre restano. Oltre alle pesanti condanne inflitte ad alcuni manifestanti, pesa il mancato processo per l'omicidio di Carlo. [...] Ci sciogliamo, ma non demordiamo: continueremo, come singoli individui, a fare del nostro meglio, facendo tesoro delle tante cose imparate in

questi anni”⁶⁰. Un emblema del mantenimento di quest'ultima promessa è rappresentato dall'attività del giornalista Lorenzo Guadagnucci che ha aperto un proprio blog – significativamente intitolato *Noi della Diaz. Libertà civili, diritti dei viventi, altreconomie, articoli, commenti, interventi*⁶¹ – nel quale continua ad occuparsi di argomenti relativi alle vicende del luglio 2001, della mancata introduzione del reato di tortura in Italia (e delle proposte di legge avanzate in merito), così come di argomenti di vario genere affini alle tematiche che hanno animato il “movimento dei movimenti”; Guadagnucci, inoltre, continua ad essere presente in occasione di dibattiti e iniziative dedicate al G8 2001 tanto a Genova quanto in altre città.

Nonostante lo scioglimento del Comitato, il sito internet www.veritagiustizia.it continua ad essere ancora attivo e la sua sopravvivenza al Comitato sembra una conferma della sua centralità; proprio per questo mi sembra pertinente proporre un resoconto delle narrazioni tattiche del Comitato lette attraverso la lente (o per meglio dire lo schermo) del sito web - “il modo più semplice e meno costoso e più efficace proprio per dare informazioni, creare contatti” (Enrica Bartesaghi, intervista 21 luglio 2013) - precisando che per ragioni di spazio prenderò in considerazione solo alcune delle sezioni in cui è organizzato.

Il sito www.veritagiustizia.it si apre con l’ intestazione: “Il Comitato organizza iniziative volte alla tutela delle vittime della repressione delle forze dell'ordine nell'esercizio della manifestazione del pensiero”; qui è possibile apprendere che i membri fondatori del Comitato sono “Giulietto Chiesa, Presidente Onorario, giornalista, scrittore testimone dei fatti di Genova, autore del testo *G8/Genova*; Enrica Bartesaghi Presidente; Alberto Zoratti Segretario, denunciante per Piazza Manin; Antonio Bruno Tesoriere, denunciante per Piazza Manin; Alberto Anghileri, sindacalista, testimone dei fatti di Genova; Matteo Bertola, presente nella scuola Pertini (ex Diaz) durante la perquisizione del 21 luglio 2001; Arnaldo Cestaro, presente nella scuola Pertini (ex Diaz) durante la perquisizione del 21 luglio 2001; Massimo Costantini, medico sanitario del Genoa Social Forum, testimone dei fatti di Genova, co-autore del libro *Obbligo di referto*; Stefania Galante, studentessa presente nella scuola Pertini (ex Diaz) durante la perquisizione del 21 luglio 2001, transitata nella caserma di Bolzaneto; Lorenzo Pancioli Guadagnucci, giornalista, presente nella scuola Pertini (ex Diaz) durante la perquisizione del 21 luglio 2001, autore del libro *Noi della Diaz*; Carlo Gubitosa, giornalista, testimone dei fatti di Genova; Edoardo Magnone, chimico, testimone dei fatti di

⁶⁰ http://www.veritagiustizia.it/altro/addio_del_comitato.php Consultato il 3 gennaio 2017.

⁶¹ <https://lorenzogadagnucci.wordpress.com> Consultato il 3 gennaio 2017.

Genova, studia gli effetti del gas CS contenuto nei lacrimogeni, co-autore del libro *La sindrome di Genova - Lacrimogeni e repressione chimica*; Luca Moro, testimone dei fatti di Genova"⁶².

Nonostante la chiusura del Comitato è ancora possibile contattare alcuni dei suoi membri, i cui riferimenti telefonici e indirizzi e-mail continuano ad essere indicati sul sito internet; tali contatti telefonici o telematici sono una presenza ricorrente all'interno del sito web, dal momento che si trovano alla fine di ogni comunicato o documento scritto da uno o più membri del Comitato. Mi sembra che ciò possa ritenersi una chiara indicazione del desiderio di condivisione e diffusione delle informazioni, così come della percezione della necessità di dover sopperire a un'informazione carente, agendo non solo per via istituzionale, ma anche "dal basso": facilitando le possibilità di incontro faccia a faccia, oltre che telematico, con chiunque sia interessato ad approfondire la propria conoscenza di quanto accaduto in quei "tre giorni di qualche anno fa" (Fornaciari, 2008).

Oltre alle campagne proposte e supportate dal Comitato, il sito web contiene anche alcune sezioni dedicate alla rassegna stampa e ai documenti legali o medico-sanitari raccolti negli anni; la presenza di queste tipologie di documento sembra rendere possibile l'accostamento di questo sito internet a quei musei e archivi on-line che stanno cominciando a diffondersi: un luogo telematico nel quale poter rintracciare documenti che si stanno sempre più trasformando da documenti di denuncia politica e legale in documenti storici di non sempre semplice reperibilità. È il caso, ad esempio, della sezione del sito denominata *Gas CS*, che contiene due articoli e un comunicato stampa pubblicati nel 2004, riguardanti l'utilizzo, da parte delle forze dell'ordine, dei gas lacrimogeni CS (Clorobenzilidenemalononitrile) che, come afferma Giuliano Giuliani "è vietato dalle regole italiane ed europee per l'uso in guerra [...]. Non è usato nemmeno in guerra, lo usiamo in ordine pubblico! [...] E tieni conto che, dichiarazione del generale Siracusa, quindi sicuramente meno no, 6500 candelotti lacrimogeni sparati in quei due giorni, 6500! Una roba da avvelenare una città!" (Giuliano Giuliani, intervista 17 luglio 2013). A conferma di ciò, la sezione *Gas CS* cita in maniera estesa la *Convenzione sulla Proibizione dello Sviluppo, Produzione, Immagazzinaggio ed Uso di Armi Chimiche e sulla loro Distruzione* (firmata a Parigi il 13 gennaio 1993, ratificata in Italia nel 1995 ed entrata in vigore il 29 aprile 1997), oltre al "documento tecnico presentato alla Procura della Repubblica Tribunale di Genova, come parte informativa ed allegato al dossier-denuncia *Sindrome di Genova* il 15 giugno 2002, dal titolo *Malononitrile -*

⁶² http://www.veritagiustizia.it/altro/addio_del_comitato.php Consultato il 3 gennaio 2017.

CS: *dati sulla mutagenicità*, a firma del Prof. Nicola Loprieno (Università di Pisa), Prof. Angelo Abbondandolo (Università di Genova e IST-Genova) e Dr. Silvia Viaggi (Università di Genova e Ist-Genova)". In uno dei suoi report annuali sul rispetto dei diritti umani in Itali, la stessa Amnesty International ha dichiarato che ~~nel~~ giugno 2002 circa 10 dimostranti hanno sporto denuncia, accompagnata da referti medici, affermando di soffrire effetti a lungo termine (danni a polmoni, gola, ed epidermide) a causa dell'esposizione al gas CS" (Bartesaghi, 2003 : 204).

Un'ulteriore tipologia di documenti legali conservati nel sito www.veritagiustizia.it è quella relativa ai processi Diaz e Bolzaneto, dei quali è possibile rinvenire trascrizioni e registrazioni audio. Tra questi cito la *Richiesta di archiviazione per il reato di resistenza a carico dei 93 occupanti dell'istituto Pertini (ex Diaz)* emanata dalla Procura della Repubblica di Genova il 2 dicembre 2002, il primo passo verso l'archiviazione di tutti i reati ascritti alle 93 persone arrestate all'interno della scuola Diaz: ~~man~~cano i presupposti per l'esercizio dell'azione penale contro gli indagati, sia perchè non è configurabile un concorso di tutti i denunciati in tutti od in alcuni soltanto dei reati ipotizzati sia perchè è risultata carente da parte della polizia giudiziaria l'individuazione soggettiva dei responsabili delle varie ipotesi criminose descritte nella comunicazione iniziale".

Il sito internet conserva e diffonde anche le narrazioni delle iniziative commemorative realizzate dal Comitato: tra queste prevale decisamente l'organizzazione ogni 21 luglio di una fiaccolata dedicata alla memoria e alla denuncia dell'irruzione delle forze dell'ordine all'interno del complesso scolastico Diaz Pertini e Diaz Pascoli. La fiaccolata, che sembra accostabile a quelle pratiche di riappropriazione dei luoghi traumatici cui ho fatto riferimento a proposito delle tattiche agite dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, consisteva in un corteo serale che ogni 21 luglio (fino allo scioglimento del Comitato Verità e Giustizia per Genova) attraversava le strade di Genova per raggiungere via Cesare Battisti. Di fronte al cancello della scuola Diaz Pertini alcuni testimoni di quelle violenze hanno potuto raccontare la propria esperienza o esprimere considerazioni riguardanti l'andamento dei processi, la superficialità mostrata dai media main stream nell'affrontare l'argomento, le promozioni di cui hanno beneficiato alcuni dei responsabili di quelle violenze. Quest'ultimo argomento, peraltro, ha un considerevole spazio di *narrazione* anche nel sito web del Comitato, dove viene definito con l'appellativo ~~Le~~ "Le promozioni indecenti", si tratta delle promozioni dei

dirigenti delle forze dell'ordine responsabili delle violenze e degli abusi perpetrati durante, e dopo, le proteste contro il summit G8 2001⁶³.

Il sito internet contiene anche due sezioni dedicate a quella tipologia di tattiche narrative multimediali cui ho fatto riferimento a proposito del Comitato Piazza Carlo Giuliani: *Audio/video* e *Libri scaricabili sul G8*, si tratta in entrambi i casi di pubblicazioni disponibili in copy left, un'esperienza di divulgazione gratuita attraverso il web che aveva caratterizzato l'attività di Indymedia ed era stata una delle istanze del *movimento dei movimenti*. Nonostante la realizzazione di un sito web che contiene numerosi materiali fotografici e audio-visivi, le narrazioni tattiche agite dal Comitato Verità e Giustizia per Genova sembrano essere caratterizzate dalla predilezione per la scrittura: sarebbe davvero lunga la lista di libri, articoli, comunicati stampa pubblicati sul sito del Comitato o presso altri siti internet, blog e case editrici; tra questi: *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre* (Bartesaghi, 2003), *Genova, nome per nome* (Gubitosa, 2003), *Per Genova, dieci anni dopo* (Associazione 26PER1, 2011), *Tre giorni di qualche anno fa'* (Fornaciari, 2008), *Noi della Diaz* (Guadagnucci, 2002), *Stortura* (Guadagnucci, 2015), per non tacere dei numerosissimi articoli e del blog, precedentemente citato, di Lorenzo Guadagnucci.

3.3 A VERY RESOURCEFUL VICTIM⁶⁴

Le narrazioni tattiche agite da Mark Covell possono essere raggruppate in due ambiti: uno che potrebbe essere definito "telematico-audiovisivo", un secondo che appartiene alla sfera della ri-appropriazione dei luoghi traumatici.

All'interno del primo gruppo possono essere considerati il *Supervideo Diaz* e la costruzione del sito (non ancora ultimato) www.daysofg8.org: entrambi mostrano una continuità con l'attività di giornalista e mediattivista precedente all'esperienza traumatica; dal momento che il sito internet è ancora in fase di costruzione (l'unica sezione disponibile è quella fotografica), concentro l'attenzione sul *Supervideo Diaz* al quale lo stesso Covell ha dedicato un articolo intitolato *Supervideo Diaz: la storia della sua realizzazione*. A seguito del fitto di dialogo con Enrico Zucca, Carlo Bachschmidt e con Mark Covell ho potuto dipanare la matassa che avvolgeva la questione del *Supervideo Diaz*: lo spunto per il titolo è stato offerto

⁶³ http://www.veritagiustizia.it/comunicati_stampa/un_piccolo_elenco_delle_promozioni.php Consultato il 5 gennaio 2017.

⁶⁴ Si tratta di un'espressione utilizzata da Mark Covell: "Supervideo would turn as an angel dropping from the sky for the prosecutors. Dr Zucca would benefit a lot from a professional legal forensics team drawn from the huge social and environmental movement that were at Genoa in 2001 and the team was led by a very resourceful victim...me" (Covell, *The making of Supervideo Diaz*, consegnato a mano da Covell all'autrice).

dalla maschera *Supervideo*, un carnevalesco e ironico supereroe mediatico che si aggirava per le strade della contestazione genovese nel luglio 2001. Il video – organizzato in sei schermi sincronizzati – contiene la totalità delle registrazioni audio e video relative a quanto accadde in via Cesare Battisti la notte tra il 21 e il 22 luglio 2001: una di queste versioni è quella agli atti del processo Diaz ed è stata realizzata dalla consulenza legale, l'altra – *Supervideo Diaz* – è il filmato realizzato da Mark Covell. I due documenti, che attingono allo stesso materiale e si prefissano il medesimo obiettivo presentano alcune differenze: il documento legale contiene quattro schermi di altissima qualità mentre il *Supervideo* ne ospita sei, anche se di qualità inferiore; inoltre la consulenza legale ha deciso di sincronizzare i filmati, ma di inserire un unico documento audio selezionando quello più rilevante ai fini giuridici, il *Supervideo Diaz* invece è caratterizzato dalla sincronizzazione tanto dei reperti video quanto di quelli audio. Se da un lato questa polivocalità provoca una certa confusione - non funzionale in sede legale - nell'ascoltatore – osservatore, dall'altro permette al documento realizzato da Mark Covell di assumere la veste non solo di oggetto di rilevanza giuridica, ma anche di documento etnografico: ho potuto visionare entrambi i filmati e, laddove il primo mi restituisce una chiarezza di immagini e inquadrature, il secondo mi permette di avere accesso al caos di quella notte che non ho vissuto in prima persona e del quale non esistono altre testimonianze (eccetto i racconti delle vittime). Mi sembra dunque che il *Supervideo Diaz* possa essere considerato anche un vero e proprio documento di antropologia audio-visuale autoprodotta – secondo la logica di Indymedia – del tutto simile a quelli ospitati all'interno della rassegna MAV (Materiali di Antropologia Visuale): sembra caratterizzarsi precisamente come "film per voci" (Certeau, 1980, p. 224) col suo raccogliere innumerevoli audio simultanei, oltre a numerose – solo apparentemente silenziose - didascalie e alle immagini di tutte le persone che, per otto anni (dal 2001 fino al 2009, anno della realizzazione del *Supervideo Diaz*) hanno testimoniato – dunque raccontato – le proprie storie nelle aule dei tribunali.

Il *Supervideo Diaz* mostra una continuità con l'attività di giornalista e mediattivista precedente all'esperienza traumatica di Mark Covell, e lui stesso vi ha dedicato un articolo intitolato *Supervideo Diaz: la storia della sua realizzazione*.

In questo articolo Mark Covell spiega dettagliatamente – in parte discostandosi da quanto riferito da Bachschmidt e Zucca – le tappe attraverso cui è stato realizzato un simile documento audio-visivo: l'idea di realizzare il filmato è venuta alla luce quando – nel mese di Gennaio 2006 – Covell e altre vittime inglesi hanno testimoniato nel Tribunale di Genova:

–Mentre ero al banco dei testimoni mi sono reso conto che era molto difficile per il giudice capire il complesso andamento dei fatti della Diaz. Il giudice, a Gennaio, aveva mostrato il video di un momento della notte della Diaz senza accorgersi che si trattava dello stesso mostrato in un altro video, già inserito tra le prove alcune settimane o alcuni mesi prima. Inoltre ero spinto dal desiderio di capire cosa era accaduto durante l'ingresso all'interno della scuola Diaz Pertini e cosa era accaduto a me. Sapevo che se non avessi fatto questo lavoro i miei incubi non avrebbero mai avuto fine”⁶⁵,

A seguito di questa decisione, il giornalista inglese è tornato nell'ufficio legale di Via San Luca, a Genova, per raccogliere i documenti video con cui avrebbe realizzato la prima bozza del *Supervideo Diaz* che – sebbene di bassa qualità – ha spinto il dottor Enrico Zucca (Pubblico Ministero del processo Diaz) a proporre di –estendere il *Supervideo Diaz* fino a coprire una durata di 50 minuti ed includere 15 filmati” e ad ottenere per Covell –il permesso ad un accesso speciale alle prove del processo Diaz. Per la prima volta una vittima della Diaz stava mostrando le prove della Diaz nella loro interezza”. Covell ha portato in via San Luca la seconda bozza del *Supervideo Diaz* durante la metà del mese di Settembre 2006: –Il filmato cominciava a svelarci i segreti della Diaz e gli avvocati finalmente avevano a disposizione qualcosa da studiare nel dettaglio, un materiale adeguato per i processi. Gli elementi più importanti erano i filmati di Canale Sette e di Primocanale perché avevano a che fare con il posizionamento delle bottiglie molotov all'interno della Diaz da parte dei membri della settima squadra mobile e del nucleo nazionale antiterrorismo”. Vista la rilevanza che questo documento stava assumendo, il dottor Zucca ha chiesto se –il *Supervideo Diaz* avrebbe potuto essere pronto per essere inserito all'interno delle prove per il processo Diaz”. Così è stato definito anche un gruppo *Supervideo Italia* che avrebbe continuato a lavorare sull'impianto Pentium D lasciategli da Covell con l'obiettivo di –aggiungere e sincronizzare l'audio, le registrazioni delle telefonate e dei centralini 113 e 118”; nel frattempo Covell avrebbe cominciato ad elaborare –un nuovo super-impianto [...] un processore nuovo Q6600 Quad Core con 4 giga di RAM... una capacità inaudita nell'autunno del 2006!”. Tornato a Genova nel febbraio 2007, Covell ha appreso dal dottor Zucca che il termine per presentare il *Supervideo Diaz* era fissato per il 15 Novembre 2007. –Il *Supervideo* era completo all'85%, ma il problema della connessione tra la prima e la seconda parte (circa 50 minuti) si stava rivelando di difficile soluzione. Carlo Bachschmidt ha proposto di risolvere il problema del

⁶⁵ La sintesi e le citazioni riportate tra virgolette sono tratte dal documento *Supervideo Diaz: the story of its making* consegnato a mano da Covell all'autrice, e tradotto in italiano – da originale inglese – dall'autrice.

time/data code usando i files txt estratti dalle cassette Mini DV. Fino a questo punto non sapevo molto del time/data code. Si sarebbero rivelati molto importanti, tecnologicamente parlando, un elemento vincente. Il time/data code funziona in questo modo. Quando sei alla guida di un'auto e una fotocamera della polizia (CCTV) ti fotografa, il time/data code che ti registra, registra anche quando è stato premuto il pulsante della fotocamera, per quanto tempo l'automobile ha proseguito e scoprirà la velocità dell'auto, indicando così un eventuale eccesso di velocità. Le cassette Mini DV sono costruite con la stessa tecnologia. Il chip CCD di ogni cassetta contiene un piccolo chip che, a sua volta, contiene un file txt. [...] Delle 41 cassette delle prove legali, 15 avevano il il time data code. Ci è voluto ancora un mese per estrarli tutti e grazie ad una formula matematica (trovata da Carlo Bachschmidt) la distanza tra i fotogrammi è stata calcolata scientificamente e usata". Così il 16 Aprile 2007 ha cominciato a prendere corpo la prima versione dell'elaborazione time/data code del *Supervideo Diaz*, un documento che –attraverso le prospettive diverse di molte videocamere, mostrava una prova legale accurata al 99.9999% di cosa era accaduto durante l'attacco alla scuola Diaz, permettendo ai giudici di osservare il medesimo evento da molteplici angolazioni, quali imputati erano coinvolti, dove erano le vittime e quali crimini erano stati commessi". A questo punto –*Supervideo Diaz* è stato inserito nella lista delle prove legali. Questo significa quindi che Adobe CS3, Adobe Premier CS3 e DVdate sono considerati dalla corte legale come 'software completamente legali per realizzare un lavoro di time/data code'. Così, in qualche modo il *Supervideo Diaz* ha posto le basi per l'uso delle registrazioni in sede legale". Nel mese di ottobre 2007 è stato recuperato anche il video RAI degli operatori Chiuconi e Cravato, anch'esso sincronizzato e aggiunto al filmato che stava assumendo una nuova veste: Covell stava –lavorando ad una versione sperimentale HD 1080p del *Supervideo Diaz* [...] che ha la capacità di mostrare sei schermi di filmati contemporaneamente. Con la versione italiana con quattro schermi bisogna scegliere quale filmato si vuole guardare e molti sono oscurati. La versione con sei schermi ha risolto questo problema, offrendo alla corte legale un'effettiva angolazione multipla da studiare". Quest'ultima versione del *Supervideo Diaz* è stata inserita tra le prove legali del processo Diaz: –probabilmente è stato grazie a questa ultima sincronizzazione che è stato possibile vincere il processo Diaz portando all'arresto di 25 poliziotti".

Attraverso un lavoro durato tre anni (dal 2006 al 2009), Covell si è accanito "a riascoltare queste voci, a creare così uno spazio di audizione" (Certeau, 1980, p. 231); il *Supervideo Diaz* può infatti essere considerato un "film per voci" (Certeau, 1980, p. 224) dal momento

che raccoglie innumerevoli voci simultanee, oltre a numerose – solo apparentemente – silenziose didascalie e alle immagini di tutte le persone che per anni hanno testimoniato le proprie storie nelle aule dei tribunali.

Oltre alla versione legale del *Supervideo Diaz* (destinata esclusivamente alle aule di tribunale), Mark Covell ne ha realizzata una sintetica destinata alla diffusione tramite YouTube, dal momento che considerava quella integrale troppo brutale e intima per essere mostrata nella sua interezza e soprattutto per essere divulgata on-line.

Tuttavia, in occasione della partecipazione di Mark Covell alla VI edizione del Festival di Storia, *Genova 2001* (organizzato dal Nuovo Cinema Palazzo in collaborazione con il Seminario di Storia dei Movimenti e il Circolo Gianni Bosio) si sono verificate alcune importanti novità. Per la prima volta Covell ha potuto prendere parola all'interno di un'Università italiana: il 20 maggio 2016 è stato – insieme a Alessandro Portelli, Eugenio Testa, Matteo Aria, Livio Pepino – uno dei relatori dell'incontro di apertura *Genova 2001, la cronaca si fa memoria* realizzato all'interno del Dipartimento di Storia Culture Religioni dell'Università di Roma La Sapienza. Inoltre, per la prima volta fuori di un'aula di tribunale, durante tutte le tre giornate del Festival il *Supervideo Diaz* versione integrale è stato proiettato in modalità loop all'interno del Nuovo Cinema Palazzo. Ancora all'interno del Nuovo Cinema Palazzo, Covell ha avuto la possibilità di esporre la propria storia (e la storia del *Supervideo Diaz*) il 22 luglio 2016 durante l'incontro *Genova 2001 c'ero anche io! (seconda parte)*, illustrandola attraverso la proiezione in sincrono di alcuni frammenti del *Supervideo Diaz*, tra cui quello che mostra l'introduzione nella scuola del sacchetto con le bottiglie molotov; mentre il giorno precedente, Mark Covell aveva chiesto ed ottenuto uno spazio di parola dai microfoni di Radio Onda Rossa⁶⁶. In occasione di questa esperienza densa e degli incontri che essa ha reso possibile (come quello con Alessandro Portelli e con i docenti dell'Università La Sapienza) Covell ha deciso, per la prima volta, di depositare – tramite l'autrice di queste pagine – copia della versione integrale del *Supervideo Diaz* all'interno dell'archivio Diego Carpitella del Dipartimento di Storia Culture Religioni (Università La Sapienza), e dell'archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio (presso La Casa della Memoria), con la speranza che studenti e ricercatori possano dedicargli l'attenzione che merita e con l'unico vincolo di non divulgarlo on line.

Segnalo inoltre che proprio grazie all'interessamento di Mark Covell, la mattina del 22 luglio 2013 le vittime della perquisizione alla scuola Diaz Pertini, e i loro familiari, hanno avuto la

⁶⁶ <http://www.ondarossa.info/newsredazione/mark-covell-contro-casapound> Consultato il 11 gennaio 2017.

possibilità di accedere ai locali della scuola Diaz-Pertini per la prima volta all'interno di un contesto formale, che ha visto l'interessamento del preside della scuola (Aldo Martinis), di una parte del corpo docenti, del PM Enrico Zucca e di alcuni giornalisti (TG3 e Corriere della sera.it); come precisa Enrica Bartesaghi, la prima apertura della scuola aveva avuto luogo nel 2002, grazie all'iniziativa di alcuni studenti che stavano occupando simbolicamente la scuola, pertanto all'interno di un contesto del tutto informale (Bartesaghi, 2003). Cito dagli appunti del diario di campo: "21 luglio 2012: Teatro Garage (Genova). Interviene Mark Covell: dice che ha inviato alcune lettere per chiedere l'accesso ai locali della scuola Diaz-Pertini, propone di lanciare una campagna per chiederne l'apertura ad ogni anniversario. 22 luglio 2013. Ieri sera, alla fine della fiaccolata ho preso appuntamento con Mark per l'intervista: ore 9.00 via Cesare Battisti, prima o dopo l'ingresso. Quando arrivo di fronte alla scuola Enrica e Roberto mi confermano che l'accesso è riservato: «Però» aggiunge Enrica «Trovo il modo di farti entrare!». Nel frattempo arrivano gli altri: Lorenzo Guadagnucci, Arnaldo Cestaro, Vittorio Agnoletto, Mark Covell, con L. e G., e altri ancora. Arrivano anche i giornalisti, uno è accompagnato da un operatore. Il preside della scuola accoglie tutti nel cortile, fa un discorso di presentazione, ed entrano nella scuola; Enrica mi dice di aspettare lì davanti, dopo pochi minuti apre la porta e mi dice di entrare. Per la prima volta posso attribuire un luogo ai racconti che ho letto e ascoltato: capire che dalla porta di ingresso si accede direttamente alla palestra dove dormivano le persone... alcune sono qui, oggi, a raccontare tutto – di nuovo – ai giornalisti, per la prima volta potendo mostrare i luoghi esatti, chiarire gli spostamenti. Aspetto che tutti salgano al primo piano e poi faccio delle foto. Sembra di visitare uno di quei luoghi del terrore ormai diventati musei, mi chiedo come siano riusciti a continuare ad utilizzare quest'edificio come scuola: trasuda ricordi. Due professoresse mi spiegano che questa apertura fa parte di una serie di iniziative organizzate dal preside Aldo Martinis (supportato da una parte del corpo docenti) con il PM Enrico Zucca, per affrontare alcuni argomenti con gli studenti (tra cui: condizioni delle carceri, importanza della Costituzione). Raggiungo gli altri al primo piano: per la prima volta vedo le scale, la finestra da cui Christian Mirra (come racconta nel suo fumetto *Quella notte alla Diaz*) – come molti altri – ha cercato, senza successo, di fuggire. Per fortuna, appena arrivo al primo piano, trovo l'ironia di G. che è solo perché Mark sta facendo lunghe interviste con tutti i giornalisti: «É la star per oggi! Io sono solo un turista: un accompagnatore e un osservatore», poi aggiunge: «Avvicinati a quella finestra: ti mostro una cosa» e mi indica il luogo esatto in cui è stato aggredito Mark". L'ingresso nella scuola permette di vederne l'interno, colmando l'unico

vuoto del *Supervideo Diaz*, e di poter così contestualizzare le testimonianze tribunalizie, prive di un riscontro iconico; in ciò è possibile individuare un'ulteriore elemento di multimedialità all'interno delle tattiche agite da Covell, ma anche di *esemplarità*, dal momento che le sue azioni mostrano la compresenza di due finalità strettamente intrecciate: una privata, l'altra collettiva.

4 LA NOSTRA STORIA ALLA SBARRA⁶⁷

Come precisa Valerio Callieri nella nostra intervista, per molte persone la prima forma di narrazione dei fatti di Genova è stata quella giuridica:

—Braglia: Quindi è stata questa⁶⁸ la prima volta in cui tu ti sei raccontato, diciamo a livello... di trasmissione della memoria, in cui hai depositato la tua storia in un contesto che poi sarebbe diventato un archivio o l'avevi già fatto?

Callieri: Ma archivio nel senso scritto e registrato?

B: Sì...

C: Beh... chiaramente c'è... [sospira] il tribunale...

B: A parte il tribunale?

C: Eh... no, non l'avevo fatto" (intervista a Valerio Callieri, 27 giugno 2016).

Non solo una gran parte della storia del G8 genovese abita nelle aule dei tribunali e nei loro archivi, ma molte delle pratiche che ho enumerato nel paragrafo precedente sono state agite proprio al fine di ottenere una giustizia legale, oppure continuano ad essere praticate proprio perché non è stata ottenuta alcuna forma di soddisfazione giuridica.

Come precisato precedentemente, molte vicende non hanno avuto alcun seguito legale: molte vittime delle violenze in strada e delle torture verificatesi all'interno delle caserme erano giovanissime, spesso stranieri con scarsa o nulla conoscenza della lingua italiana; non si può certo imputar loro alcuna responsabilità nella scelta più che comprensibile di non voler continuare, per anni, a raccontare quei dolori.

Al fine di supportare coloro che, invece, preferirono intraprendere l'arduo percorso giuridico, il 4 agosto 2001 venne costituito il Genoa Legal Forum (GLF): "la partecipazione degli avvocati alle giornate di Genova del 19-20-21 luglio" era nata —con l'adesione al GSF

⁶⁷ Zerocalcare, 2012.

⁶⁸ Mi riferisco all'esperienza dei Cerchi della Memoria realizzata all'interno del Nuovo Cinema Palazzo dal Seminario di Storia dei Movimenti in collaborazione con il Circolo Gianni Bosio.

dell'Associazione Nazionale dei Giuristi Democratici, a cui si sono poi aggiunte le adesioni individuali di altri avvocati provenienti da tutta Italia. Dopo il G8 nasce la segreteria legale del GLF per sostenere il lavoro di circa 150 avvocati per la difesa di 100 imputati e 300 parti offese" (Bachs Schmidt, 2011 : 116).

Tre giorni dopo, il 7 agosto 2001 venne istituita una Commissione di Indagine Conoscitiva con il compito di indagare su quanto accaduto durante le giornate del G8, il cui risultato furono tre diverse relazioni conclusive (partiti di maggioranza, Democratici di Sinistra, Rifondazione Comunista) presentate il 14 settembre 2001. Perplesși rispetto all'utilità di una tale Commissione, il Comitato Piazza Carlo Giuliani e il Comitato Verità e Giustizia per Genova hanno avanzato, in numerose occasioni, la richiesta di una Commissione Parlamentare di Inchiesta, ribadendo che la differenza tra le due è che: "Il Comitato di Indagine è un comitato di indagine conoscitiva" mentre "la Commissione Parlamentare di Inchiesta ha gli stessi poteri della magistratura, e quindi se vai e dici un falso è come se tu abbia detto il falso in tribunale e quindi vai in galera!" (intervista a Giuliano Giuliani 17 luglio 2013); una simile Commissione non è mai stata istituita.

Il primo processo ad essere concluso fu quello relativo all'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Alimonda: sul sito piazzacarlogiuliani.it si può leggere che ~~per~~ piazza Alimonda non c'è stato un processo". Queste parole si riferiscono, con un evidente accento polemico, all'archiviazione del processo sull'omicidio di Carlo Giuliani proposta dal Pubblico Ministero Silvio Franz il 2 dicembre 2002 e accolta dalla Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloiso il 5 maggio 2003; quest'ultima scagionò entrambi i carabinieri imputati (Mario Placanica e Filippo Cavataio) con la motivazione che entrambi avrebbero agito per legittima difesa e "uso legittimo delle armi in manifestazione", aggiungendo che sulla base dell'esame autoptico i medici legali Marcello Canale e Marco Salvi avevano escluso che il doppio passaggio del Defender sul corpo di Carlo Giuliani avesse potuto procurargli lesioni mortali. Con l'intenzione di rispondere a questa decisione e di chiedere la riapertura del processo, la famiglia Giuliani e il Comitato Piazza Carlo Giuliani avviarono immediatamente una minuziosa contro-inchiesta divulgata – come abbiamo visto - attraverso un sito internet (piazacarlogiuliani.org prima, e piazzacarlogiuliani.it attualmente), un libro (Giuliano Giuliani *Non si archivia un omicidio*) e numerosi documentari; inoltre tentarono un ricorso alla Corte Europea di Strasburgo che nel 2015 rispose dando esito negativo.

La ricostruzione di quanto accaduto il 20 luglio 2001 in piazza Alimonda compare anche in un altro processo, quello nei confronti dei 25 manifestanti accusati di devastazione e

saccheggio o di "compartecipazione psichica" nel medesimo reato. Senza addentrarsi nel suo intero svolgimento, è interessante evidenziare un dettaglio di questo processo che, accostato alle vicende giudiziarie riguardanti l'uccisione di Giuliani, assume una certa rilevanza: come ha ribadito in più di un'occasione l'avvocato Francesco Romeo, la Corte di Cassazione ha assolto quindici di quei venticinque manifestanti dichiarando che le azioni da loro compiute nell'arco di tempo che va dalle ore 17.00 alle ore 17.30 circa sono da considerarsi "legittima resistenza ad una carica violenta e ingiustificata" delle forze dell'ordine che attaccano un corteo autorizzato ben prima che questo raggiunga la meta stabilita e concordata con le istituzioni. L'avvocato Romeo, notando che il proiettile che colpisce Giuliani viene esploso alle ore 17.25, esplicita il dubbio inquietante che se Carlo Giuliani non fosse morto avrebbe – presumibilmente – fatto parte di quel gruppo di manifestanti accusati di devastazione e saccheggio assolti dalla Corte di Cassazione con la motivazione sopra citata. Il 13 luglio 2012 la Corte di Cassazione emanò la sentenza definitiva per i restanti 10 manifestanti che furono tutti condannati, nonostante il notevole impegno intrapreso dalla campagna 10x100 che ha visto la partecipazione di molti movimenti coordinati da Radio Onda Rossa (Roma), le cui attività venivano divulgate attraverso il sito www.10x100.it, uno dei tanti potenziali siti-archivi on line ormai non più attivi.

Il 2008 vide l'emanazione delle sentenze di primo grado del processo Diaz e del processo Bolzaneto. Per quanto riguarda il primo, il 13 novembre il Tribunale di Genova condannò tredici funzionari di polizia assolvendone altri sedici, un risultato che lasciò del tutto insoddisfatti le vittime di quella che Vittorio Agnoletto e Lorenzo Guadagnucci hanno definito "la notte dei manganelli" (Agnoletto – Guadagnucci, 2011): alcune di loro si organizzarono e con il supporto degli avvocati del Genoa Legal Forum, del Comitato Verità e Giustizia per Genova, di Indymedia e della dedizione di alcuni virtuosi (come Carlo Bachschmidt e Mark Covell) proposero ai giudici e ai media un'altra storia. In gran parte grazie a questa capacità auto-organizzativa l'altra storia si impose nelle aule del Tribunale di Genova e alcune immagini del *Supervideo Diaz* diventarono decisive per il ribaltamento della sentenza precedente ed entrarono nella storia giuridica: a partire da allora, il sistema filmico e informatico alla base del *Supervideo Diaz* venne ammesso tra le prove producibili e inseribili agli atti di un processo. Il 18 maggio 2010 con la sentenza di secondo grado (pienamente confermata dalla Corte di Cassazione il 5 luglio 2012) furono condannati (con cinque anni di interdizione dai pubblici uffici) 25 funzionari su 27, tra cui: il capo dell'anticrimine Francesco Gratteri, il comandante del I reparto mobile di Roma Vincenzo Canterini, il vice direttore

dell'UCIGOS Giovanni Luperi, il dirigente della DIGOS di Genova Spartaco Mortola e il vice direttore dello SCO Gilberto Calderozzi, tutti i vertici – da cui il soprannome di *processo dei papaveroni* – di quell'operazione. L'esito positivo non deve far dimenticare le innumerevoli difficoltà incontrate dai Pubblici Ministeri Enrico Zucca e Francesco Cardona Albini: «Il pubblico ministero Enrico Zucca avrebbe spiegato quanto fosse difficile processare dei poliziotti. Avrebbe detto che era come processare mafiosi e stupratori. Nei casi di violenza sessuale, infatti, viene amplificato il discredito per la vittima 'che avrai mai fatto per farti conciare in quel modo? Mica sarai stata tu a provocare?' e in quelli contro i boss scattano gli stessi meccanismi di 'omertà e coperture che rendono difficili i riscontri'» (Antonini – Barilli – Rossi, 2009 : 13).

Per quanto riguarda il processo Bolzaneto, il 14 luglio 2008 con la sentenza di primo grado vennero emanate 30 assoluzioni e 15 condanne nei confronti di funzionari delle forze dell'ordine, ma anche del Ministero dell'Interno e del Ministero della Giustizia. La sentenza di secondo grado, emessa il 5 marzo 2010, rovesciò l'esito della precedente con l'emissione di 44 condanne (prescritte in sede penale) alle quali si aggiunsero quelle nei confronti del Ministero dell'Interno, del Ministero della Giustizia e del Ministero della Difesa. Il 14 giugno 2013 la Corte di Cassazione confermò 7 condanne oltre a quelle relative ai tre ministeri; è importante ricordare che nel frattempo una delle vittime di quelle torture è morta per cause naturali, senza poter assistere alla propria – seppur misera – vittoria legale; misera perché a causa dell'assenza nel codice penale italiano del reato di tortura, avvocati, pubblici ministeri e giudici hanno dovuto ricorrere a blandi e vaghi sinonimi quali «abuso d'ufficio» o «lesioni aggravate» riferibili a reati che svaniscono dopo pochi anni dissolti nella prescrizione in sede penale; dunque l'esito del 2013 ha riguardato solo ed esclusivamente la sede civile, motivo per cui fu soprannominato da alcuni «il processo dei danari».

MITOLOGIE

"Le sfoglie del mondo continuano a franare e lasciano filtrare l'altro paesaggio"⁶⁹

1 DUE SIMBOLI PER DUE ORDINI

Capita di dividersi tra doppie vite, è anche il mio caso: alcuni anni fa scrissi una bozza per uno spettacolo che avrebbe dovuto essere dedicato al G8 di Genova, non è mai andato in scena ma si è cambiato d'abito per trasformarsi in una tesi di laurea. Tra i titoli scarabocchiati su quella bozza c'era scritto *DeuxOrdres*: un tentativo di giocare con il doppio senso reso possibile dal francese tra *due ordini* e *disordini*; mi domandavo infatti se il G8 genovese non fosse stato l'acme di uno scontroso incontro tra due ordini opposti e non conciliabili, uno ufficiale e sedicente maggioritario, l'altro per sua stessa definizione *altro* ("un altro mondo è possibile" recitava lo slogan dell'*altermondialismo*). I due ordini hanno attraversato le tappe che ho enumerato nel primo capitolo fino a raggiungere Genova, la città teatro della loro reciproca detonazione: uno di essi ha finito con l'imporsi definitivamente, eppure l'altro non è scomparso del tutto; entrambi hanno dato voce a ordini diversi di narrazioni (mi si permetta il gioco di parole) che mi propongo di indagare nei due capitoli che compongono questa Seconda Parte e che sono ben rappresentati dai personaggi del romanzo *Teorema dell'incompletezza* le cui voci mi aiuteranno nell'individuazione delle caratteristiche di questi due ordini mondiali e discorsivi. Nel susseguirsi di eventi e commemorazioni che ho delineato nel capitolo precedente si può cominciare a intravedere come il corpo, i gesti, il nome, gli oggetti e gli abiti di Carlo Giuliani siano stati sottoposti a molteplici processi di simbolizzazione: l'estintore, il passamontagna blu, la canottiera bianca, l'attimo di stasi in via Tolemaide, Carlo Giuliani stesso hanno assunto – loro malgrado – valenze pregnanti che si sono aggregate fino a delineare due prospettive opposte sugli eventi del G8 2001. Da un lato a Carlo Giuliani viene attribuito un ruolo di *catalizzatore* (come ha precisato S nella nostra intervista del 20 marzo 2017): una *metonimia esemplare* (Palma, 2015; Todorov, 1995) di ogni violenza di Stato e di ogni repressione istituzionale, sulla quale mi soffermerò a partire dal capitolo successivo. Dall'altro lato, ed è questo il ramo che approfondirò nelle pagine seguenti, il giovane manifestante viene individuato come *simbolo mitico*, ovvero come *capro espiatorio* (Girard, 2005).

⁶⁹ Callieri, 2017 : 191.

In questa Seconda Parte ho preso dunque in considerazione una duplice interpretazione di Carlo Giuliani come simbolo: quella che fonda la comunità *antagonista* e quella che, al fronte opposto, compatta il gruppo *conservatore*, impaurito dalla possibilità (e dall'urgenza) di cambiamento che quel simbolo rappresenta; l'esistenza di entrambi questi fronti mostra che «è sempre rispetto all'altro che si pone la questione dell'identità» e che «ogni attività rituale ha lo scopo di produrre identità attraverso il riconoscimento di alterità. I rituali della nascita, i rituali di iniziazione, i rituali funerari, mettono tutti in scena un 'altro' (un antenato, delle generazioni, un dio o uno stregone) con il quale bisogna stabilire o ristabilire una relazione adeguata per assicurare lo statuto e l'esistenza dell'individuo o del gruppo» (Augé, 1997 : 16, 17).

Esiste una fotografia che esemplifica in modo particolarmente chiaro come il medesimo simbolo possa essere declinato secondo retoriche e immaginari diversi e opposti: si tratta dell'immagine n che mostra Carlo Giuliani con l'estintore sollevato sopra la testa. Nel 2016 il sindacato COISP (Coordinamento per l'Indipendenza Sindacale delle Forze di Polizia) ha chiesto al Comune di Genova di poter organizzare una sorta di contro-presidio il 20 luglio in piazza Alimonda, al diniego ricevuto tanto dal sindaco quanto dalla Digos genovese il COISP ha risposto allestendo un convegno all'interno dell'Hotel President (dove furono ospitati gli otto «grandi» nel luglio 2001) presenziato da Angelino Alfano e intitolato *L'estintore quale strumento di pace?*. La locandina del convegno contiene un dettaglio ingrandito della fotografia Reuters sopra citata: il COISP mostra il ragazzo che solleva l'estintore a distanza minima dal defender dei Carabinieri e dalla pistola che sporge dal defender stesso. La stessa fotografia Reuters è stata al centro del dibattito della contro-informazione per due ragioni: in primo luogo è quella che mostra in modo particolarmente evidente come la pistola non sia stata diretta verso l'alto, ma al contrario impugnata frontalmente da una mano decisa ed «esperta» (come ha affermato Giuliano Giuliani nella nostra intervista). Tuttavia questa stessa fotografia è stata utilizzata come prova della pericolosità del gesto di Carlo Giuliani che, a causa dell'effetto di schiacciamento prodotto dal teleobiettivo della macchina fotografica, sembra vicinissimo al defender, che a sua volta appare bloccato contro un muro; a schierarsi contro questa immagine si incontra la fotografia di Marco D'Auria (scattata nel medesimo istante) che restituisce la distanza effettiva dei corpi e degli oggetti e mostra come tra Carlo Giuliani e il defender corressero più di quattro metri. Propongo, tuttavia, di limitare l'attenzione al doppio uso della fotografia Reuters: allo stesso tempo prova della pericolosità dell'estintore e prova della pericolosità della pistola; come nel caso della «colonizzazione

gesuita” esaminato da Marc Augé, anche qui “due potenti immaginari si affrontano”, ma senza venire a patti tra loro (Augé, 1997 : 26).

Per indagare il secondo di questi processi (quello relativo al capro espiatorio) ho preso in considerazione in particolar modo le considerazioni che René Girard, Livio Pepino e Arjun Appadurai hanno sviluppato in alcuni recenti saggi⁷⁰ integrandole con alcuni spunti offerti dal saggio di Marc Augé *La guerra dei sogni. Esercizi di etno-fiction*: il dialogo fra questi autori permette – a mio avviso – di esplorare il sodalizio fra paura e media (nel loro ruolo di divulgatori di immagini).

Per esplorare la costruzione del sentimento collettivo di *paura*, ho fatto riferimento al libro di Livio Pepino *Prove di paura. Barbari, marginali, ribelli*, e al volume di Arjun Appadurai *Sicuri da morire*. Il saggio di Pepino è un esperimento a mio avviso estremamente interessante: un'etnografia realizzata da un magistrato; come scrive lo stesso Pepino il testo è il resoconto di esperienze e fenomeni direttamente osservati ai quali il magistrato cerca di affiancare un'interpretazione esplicitamente basata sulle scienze sociali: storia, economia, antropologia, sociologia sono chiamate a raccolta per contestualizzare e sviscerare la costruzione di figure *marginali* e *mostruose* capaci di incutere terrori spietati e di offrire risposte semplici e rapide a questioni complesse. *Prove di paura* è scritto anche sull'onda dell'impegno morale (oltre che politico) di un magistrato che vede violare la legge in nome della legge, imporre il disordine del panico in nome dell'ordine sociale: si tratta dunque di un testo scritto con l'urgenza di esprimere il proprio dissenso morale e professionale nei confronti dell'atteggiamento emergenziale, sospettoso e securitario che sembra caratterizzare ogni aspetto della quotidianità contemporanea; per questo l'autore ha preferito soffermarsi su alcune categorie e sull'esperienza diretta e concreta, piuttosto che indagare la dimensione teorica del fenomeno. In ragione di ciò ho ritenuto opportuno integrare l'etnografia di Pepino con il saggio di Arjun Appadurai curato da Pietro Vereni *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*: mi sono limitata a trarre spunti di carattere generale, dal momento che il suo autore rivolge l'attenzione a fenomeni che mi sono sembrati troppo distanti dal caso che qui stiamo indagando per poterli comparare: accostare alle vicende del G8 di Genova le questioni della violenza intra-nazionale su base etnica o religiosa e del terrorismo internazionale post 11 settembre 2001 potrebbe essere un'operazione

⁷⁰ Noto per inciso che mi sono imbattuta in tutti i volumi in questione in modo del tutto casuale nel corso di interviste o incontri informali con i miei informatori, e tra me e me ho pensato che anche questa potrebbe essere una forma (peraltro, come si vedrà, ricorrente) di *etnografia al contrario* (Augé, 2000; cfr Introduzione).

ermeneuticamente feconda, ma ci porterebbe in tutt'altra direzione. Tuttavia la ricerca di Appadurai poggia su basi analitiche e interpretative coerenti con il percorso che sto proponendo: l'antropologo si propone di indagare il fenomeno per cui "la paura spesso si dimostra insieme la fonte e il fondamento di intense campagne di violenza collettiva" di vastità variabile che assumono le forme di un "attacco generalizzato alle minoranze di qualunque tipo [...] si tratti di minoranze numeriche, culturali o politiche" (Appadurai, 2017 : 7, 26). La paura che ha invaso quello che avrebbe dovuto essere un millennio di benessere tecnologico ed economico sembra essere alimentata proprio da quel processo di globalizzazione che avrebbe dovuto invece garantire stabilità e armonia, ma che al contrario "esaspera" le "incertezze e produce un nuovo impulso alla purificazione culturale, mano a mano che un numero crescente di nazioni perde l'illusione della sovranità economica nazionale o del benessere" (Appadurai, 2017 : 11). La globalizzazione, secondo lo studioso, sarebbe un fenomeno del tutto nuovo e imparagonabile ad ogni precedente assetto politico ed economico, e proprio per questo ancor più spaventosa: non solo non è possibile "addomesticare la belva della globalizzazione entro la gabbia del linguaggio" (Appadurai, 2017 : 22), ma essa ha la forza (finanziaria, mediatica, tecnologica) per destabilizzare dalle fondamenta la sovranità nazionale e le sue istituzioni e convenzioni, così "frontiere finanziarie permeabili, identità mobili e tecnologie rapide di comunicazione e transazione producono nel complesso una serie di dibattiti, entro e attraverso i confini nazionali, che costituiscono un nuovo potenziale di violenza" derivato dallo "scontro tra universalismi in competizione come quelli della libertà, del mercato, della democrazia e dei diritti" (Appadurai, 2017 : 23, 26). A tale proposito Appadurai evidenzia (con Graeber, 2011) che "gli anni Novanta ci hanno dimostrato oltre ogni dubbio che anche le società liberaldemocratiche [...] possono diventare preda di forze maggioritarie e di violenza etnocida di ampie dimensioni" (Appadurai, 2017 : 8): come precisato poco sopra, non è possibile inquadrare il G8 di Genova all'interno della *violenza etnocida*, ma si può concentrare l'attenzione su quell'*ansia da incompletezza* che induce il gruppo che si percepisce (sulla base della fiducia nelle tecnologie statistiche e nella loro supposta neutralità) come maggioritario a cercare di assimilare la minoranza per divenire una *totalità*, un'intero, e respingere così – attraverso una violenza *sacrificale* che produce "l'illusione di identità" (Appadurai, 2017 : 12, 17) – l'*incertezza* e l'*incompletezza* che attanagliano la quotidianità nazionale. È curioso che proprio *Teorema dell'incompletezza* sia il titolo del nostro significativo compagno di viaggio: un romanzo multifocale che attraversa le stragi di Stato che hanno accompagnato la storia

italiana e sembra voler mettere in luce proprio quelle personalità sfuggenti che impediscono alla maggioranza di definirsi *uno* sbeffeggiando il suo *narcisismo delle piccole differenze* (concetto freudiano che Appadurai pone alla base della sua interpretazione) e trasformandolo così in un *narcisismo predatorio*. Del resto – come precisa anche Livio Pepino nel saggio precedentemente citato – l'esistenza delle minoranze è anche "il simbolo vivente della sconfitta di un modello e della coercizione in cui è nato [...] uno scandalo per qualunque immagine [...] di purezza nazionale e equità statale", ed è per questo che esse "sono quindi capri espiatori nel senso più classico" (Appadurai, 2017 : 29), quello evidenziato dalle ricerche di René Girard.

Come precisano Pierpaolo Antonello e Giuseppe Fornari nella loro Introduzione alla raccolta di saggi contenuti nell'opera *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Girard ha condotto una ricerca *sui generis* attorno al tema del capro espiatorio come universale culturale alla base della fondazione di testi mitologici e della coesione sociale; il tentativo che, pagina dopo pagina, l'autore costruisce è quello di individuare una ritualità archetipica applicabile ad ogni cosmogonia: greco-classica, semitica, africana, oceaniana, e via discorrendo fino ad arrivare a "Shakespeare" e al "romanzo moderno. [...] Isolando pochissimi elementi sequenziali ricorrenti nei miti" al fine di individuare il "nucleo fondativo della violenza primigenia" prisma attraverso cui "tutto il resto, tutta la decoratività del mito, acquista senso" (Girard, 2005 : XV, XIX). In questo percorso Girard – pur riconoscendone il valore – si allontana dall'impostazione lévistraussiana che attribuiva maggior importanza al testo mitico piuttosto che alla sua origine rituale, ed elabora un proprio modello interpretativo: "il metodo unificato di lettura dei riti e dei miti, dove l'elemento diacronico e storico [...] diviene chiave di lettura [...] di intere sequenze mitico-rituali [...]. Il mito insomma ci racconta la storia del rito che gli ha dato origine, conferendogli la sua struttura giustificativa ed esplicativa" (Girard, 2005 : XVI, XXVII).

Prima di proseguire, è opportuno soffermarsi brevemente sulla categoria di *capro espiatorio* cui – come vedremo – ricorre René Girard: lo studioso evidenzia come tale definizione abbia "assunto nell'uso corrente tre significati che spesso vengono confusi ma che dovrebbero invece essere tenuti ben distinti". Il primo di essi è il significato biblico che fa riferimento alla prescrizione – riportata nel *Levitico* – che prevede di sorteggiare due capri, uno (il capro espiatorio propriamente detto) è carico delle colpe del popolo e va scacciato vivo, l'altro è invece destinato al sacrificio; questo primo significato riveste un'importanza notevole, dal

momento che starebbe alla base dell'utilizzo stesso del termine sarebbe dovuto proprio alla familiarità europea con i testi biblici che ne introducono l'uso.

Il secondo significato avrebbe invece un carattere ~~antropologico~~ e consisterebbe nella possibilità, individuata a partire dal XVII secolo e recentemente caduta in disgrazia, di estensione della prescrizione levitica ai riti di altri popoli *lontani* ~~basati~~ sulla convinzione [...] che le 'colpe' e le 'sofferenze' potessero venir efficacemente trasferite su una vittima" animale o umana ~~designata~~ in modo rituale". Girard integra questo significato antropologico stantio ormai in disuso con l'individuazione dell'impossibilità per i persecutori di un capro espiatorio di percepirsi come tali: ~~in~~ quel modo inconsapevole [...] per cui le maggioranze ritengono le minoranze responsabili di qualsiasi evento negativo accada nella comunità" (Girard, 2005 : 47): come illustra anche Livio Pepino, l'individuazione di un capro espiatorio fornisce al gruppo dei persecutori una *soluzione* a "problemi all'apparenza impossibili da trattare" (Pepino, 2015 : 20) come una crisi economica internazionale, il debito pubblico, il disagio sociale dovuto all'ampliamento della forbice tra ricchezza e povertà e al collasso degli ammortizzatori sociali, il riscaldamento globale e la limitatezza delle risorse a disposizione, tutte questioni con cui la globalizzazione del libero mercato (insieme ai governi dei rispettivi Stati nazionali) si trovava a dover fare i conti, e alle quali il World Social Forum o Public Eye on Davos stavano cercando di trovare soluzioni alternative. Tuttavia, precisa Girard, "sarebbe sbagliato pensare alla creazione del capro espiatorio come a un procedimento volontario e cosciente basato su una scelta deliberata [...] il sistema del capro espiatorio non avrebbe alcuna efficacia in mancanza di un elemento di inganno collettivo" (Girard, 2005 : 38).

Infine, il terzo significato di *capro espiatorio* avrebbe una veste ~~psicosociale~~ e si identificerebbe con l'uso comune del termine ~~nei~~ romanzi popolari, nelle conversazioni, negli articoli dei quotidiani" che vi ricorrono per indicare ~~le~~ vittime di una violenza ingiusta [...] soprattutto quando esse sono accusate o punite non tanto per i 'peccati' di altri, come da definizione, quanto per tensioni, conflitti, difficoltà di ogni tipo" (Girard, 2005 : 38); è quest'ultima accezione che completa la possibilità di superare il primo e il secondo significato e che permette all'antropologia di tornare a ricorrere alla categoria di capro espiatorio riferendosi ad essa – come precedentemente accennato - ~~non~~ come nel rito del Levitico, non nel senso frazeriano, ma nel senso inconsapevole e psicosociale al quale tutti ci rifacciamo spontaneamente allorché parliamo di caccia alle streghe, sia in senso politico che razziale" (Girard, 2005 : 48).

Non mi addentro in questa sede sull'effettiva possibilità di considerare il capro espiatorio come un universale culturale, mi limito a notare che la riflessione di Girard sembra adattarsi bene a ordinare il caos delle vicende genovesi e – nel far ciò – metto fin d'ora in evidenza alcuni punti fondamentali: in primo luogo il fatto che, eccettuato il possibile accostamento di Carlo Giuliani all'idolo (che è ad ogni modo un *idolo* laico, così come viene analizzato in Antonelli – Iuso, 2007), i riti e i miti relativi al G8 2001 si iscrivono in una dimensione laica, seppure non priva di sacralità; in secondo luogo, preciso che alla base del percorso che propongo c'è un continuo slittamento tra due prospettive in cui può essere letto il *simbolo* Carlo Giuliani: capro espiatorio appartenente al mito, o exemplum (Todorov, 1995) appartenente ad una genealogia.

Attraverso il dialogo tra questi autori cercherò dunque di individuare come attorno alla morte di Carlo Giuliani siano state costruite delle narrazioni ufficiali mitiche che, come afferma Girard, spiegano e sono derivate da un evento rituale. Si tratta di un percorso interpretativo intellettualmente e moralmente non facile, attraverso il quale cerco di fornire una possibile e parziale risposta al «*Perché?*» pronunciato da Valerio Callieri durante la nostra intervista, una domanda incolmabile e allo stesso tempo ineludibile, a meno di non voler ripetere la risposta che il soldato nazista offrì al «*Warum?*» di Primo Levi: «*Hier ist kein Warum*» (Levi, 1958 : 31). Convinta che, per quanto parziali e superficiali, possano esserci risposte a queste domande, comincio dolorosamente a cimentarmi nel tentativo, ma per farlo è necessario rovesciare lo sguardo: come precisato nell'introduzione, l'autrice è posizionata – sembra del resto impossibile – «alle scienze sociali» limitare «la discussione del rapporto fra disordine e ordine all'interno di sistemi di riferimento neutri» (Girard, 2005 : 15) – ma il suo posizionamento in questa specifica indagine le è stato, inizialmente, di ostacolo.

2 ORDINE PUBBLICO

"Quelli che attraverso la celebrazione di un rito vogliono guarire un individuo o scongiurare un flagello" scrive Marc Augé "lo vogliono veramente, ma hanno bisogno, per farlo, di costruire un'istanza di riferimento esterna (altra) rispetto alla quale si identificano come eguali (interni e identici). Inoltre, una specializzazione rituale costituisce un fattore di identificazione e di riconoscimento per chi non vi è associato. Si può dunque sostenere che l'attività rituale crea l'identità e non ne è soltanto la traduzione" (Augé, 1997 : 17). Propongo di avviare il percorso a partire dalle considerazioni di Augé appena riportate cercando di contestualizzarle all'interno dell'evento G8 2001. Per farlo, tuttavia, è necessario operare quel

rovesciamento prospettico che è alla base dell'impianto narrativo del romanzo di Valerio Callieri *Teorema dell'incompletezza* e sul quale ci siamo confrontati nel corso della nostra intervista:

"Callieri: Questo è un romanzo in cui c'è... [...] un poliziotto che è stato a Bolzaneto, che è uno dei protagonisti tra l'altro...

[...]

Bracaglia: [...] Quello che mi dicevi l'altra volta, di guardare le cose dal punto di vista —dro”...

C: Sì...

B: Ehm... mi verrebbe da chiederti perché, però forse sta in tutto quello di cui mi hai parlato fino adesso...

C: Eh... beh sì, un po' sì...

B: Nel senso di andarsi a vedere... l'umanità...

C: Eh... vedere che cosa succede... perché ecco... mh... E cerca di... proprio capì come funziona 'n'essere umano... [sorridente] Non lo so... Poi appunto è proprio una domanda che... cioè che è sia, se vuoi, drammaturgica che politica ecco, e probabilmente se non te la fai a livello politico non giungi da... nessuna parte..." (Valerio Callieri, intervista 27 giugno 2016).

Un esempio di questo rovesciamento di prospettive è fornito da Tito – co-protagonista del romanzo *Teorema dell'incompletezza* – un poliziotto che ha prestato servizio nella caserma Nino Bixio di Genova Bolzaneto che così racconta la sua esperienza al fratello (protagonista privo di nome dell'intreccio) amico di Sirio che incarna l'*altro* ordine (sul quale tornerò nel prossimo capitolo): "È successo che davanti alla cella il poliziotto *buono* fa un segnale con la mano all'unico degli arrestati che sta seduto: lo avverte di rimettersi in piedi perché sta passando un carabiniere lungo il corridoio. Dopo un po' io devo andare in bagno e devo passare di lì. Non lo faccio apposta a passare davanti alla sua cella, mi scappa... ok? Ma quando passo *io*, il poliziotto non lo fa alzare. Probabilmente sono *innocuo* ai suoi occhi. Vede che *non credo* a quello che sto facendo. Mi segui? Mi fermo lì davanti. È questo il momento che stai cercando, fratellino, è qui che vengo attraversato da un brivido, come una tromba da guerra tra due nazioni vicine e io in mezzo al confine che devo immediatamente scegliere da che parte stare. Gli altri arrestati sono tutti in piedi, testa e mani contro il muro, qualcuno trema ancora. Comincio a urlare contro il tizio seduto che si deve alzare subito e nel frattempo arrivano due colleghi per capire cosa succede. Il poliziotto buono mi dice che il

tipo seduto ha una protesi alla gamba, che si sta riposando, che è stato dodici ore consecutive in piedi. Lo dice a me, mica ai colleghi, capito? Perché vede in me qualcosa [...] lo sente che non sono a mio agio, che forse sono *tenero* come lui. In questo momento sento di essere solo. E di non potermi permettere alibi, non so se mi spiego... mica faccio l'opinionista, io. È in questo momento che scelgo. Entro nella cella dello storpio con il fazzoletto tirato fino agli occhi, il tonfa e lo spray. E succede quello che deve succedere... Esco dalla cella e sono sazio. Guardo il poliziotto tenero come se guardassi una versione di me più vecchia. Sono più forte del nemico e non ho colpa. Non ci sono più alibi. Se proprio dovessi individuare il momento in cui ho compreso chi sono, ti direi questo qui... che faccia fai? Pensi al tuo amichetto tossico?" (Callieri, 2017 : 80-81).

Se dunque, assumiamo la prospettiva dei numerosi *Tito* che videro nelle proteste anti-summit G8 un *flagello sociale* e nei manifestanti individui *marginali*, da *guarire*⁷¹, migliorare, educare, e poi re-integrare, negli officiatori del rito cui fa riferimento Augé possiamo rinvenire i rappresentanti dell'ordine pubblico e sociale: forze dell'ordine, politici, magistrati, giornalisti appartenenti al mondo ufficiale main stream; non tutti (come preciserò nelle pagine seguenti) naturalmente, a meno di non cadere nell'errore del "peggiore qualunquismo" contro cui mette in guardia proprio Giuliano Giuliani nella nostra intervista del 17 luglio 2013, non tutti ma quei tanti (o pochi) che bastano per inscenare un rito inesorabile ed ammantarlo di spiegazioni mitiche e tautologiche. L'*alterità* di cui il gruppo degli ordinati e ordinanti ha bisogno per identificarsi in quanto *gruppo di interni e identici* era stata abbondantemente rappresentata nei giorni (e nei mesi) precedenti il G8 2001: a partire - nel 1999 - dallo schiacciamento delle istanze del *popolo di Seattle* nella misera etichetta di *battaglia di Seattle*, per proseguire con Praga e Göteborg anch'esse ridotte nelle esili definizioni di "scontro di piazza", "guerriglia urbana", "manifestanti violenti"; definizioni esili in quanto non argomentate e costruite – come mostrerò nelle pagine seguenti – a partire da stereotipi indimostrabili che non permettono di indagare la complessità di un fenomeno sociale complesso, multiforme e inter-disciplinare come il dissenso. L'identità del gruppo officiante non si limita ad essere preconditione del rito, ne è anche il risultato, l'effetto: proprio attraverso il processo rituale essa viene riconfermata, ribadita, rafforzata ed evidenziata, resa evidente a tutti: ordinati e non.

⁷¹ A tale proposito vale la pena ricordare il processo del *continuum genocida* individuato da Nancy Scheper-Hughes che si basa su meccanismi di *pseudo-speciazione* attraverso i quali i nemici o gli oppositori vengono etichettati come *sub-umani* che – pericolosi per sé e per gli altri – trarrebbero essi stessi vantaggio dalla loro eliminazione, ghettizzazione, repressione (Scheper-Hughes, in Dei, 2015).

René Girard ha dedicato gran parte della sua ricerca ad indagare questo genere di processi rituali a suo avviso identificabili nel gruppo dei *miti delle origini*, vista l'etimologia della parola *origine*: "i miti delle origini sono chiamati eziologici, dal greco *aitios, aitia*. Il significato primo del termine non è *causa, origine*, che occupa solo il secondo posto nel dizionario, bensì *colpevole, imputato, accusato, delinquente*. Nello sviluppo del pensiero umano sembra esserci un momento, non necessariamente il più primitivo, in cui l'unica causa, l'unica origine possibile, è un colpevole" (Girard, 2005: 31). Il processo di *finzionalizzazione* (Augé, 1997) unito alla costruzione di stereotipi negativi e *mostruosi* (Pepino, 2015) può porre le condizioni per le più brutali forme di *–fascinazione e paura verso l'altro nella forma più brutale*" (Girard, 2005 : 33): la paura che conduce all'eliminazione della fonte pericolosa e contagiosa dell'alterità, e fascinazione che ne provoca parziali e velate forme di riabilitazione post-mortem; il ruolo di ponte che permette la transizione dalla prima alla seconda sarebbe svolto da ciò che Girard – seguendo la filosofia di Derrida – indica come *supplemento*: *–un processo di crisi e di ristrutturazione che però rimane incompleto e non sufficientemente temporalizzato, impedendoci di riconoscere i due stati distinti della stessa struttura*" (Girard, 2005 : 34), sul quale mi soffermerò nel paragrafo conclusivo.

Nel suo romanzo *Happy Diaz* Massimo Palma scrive che *a Genova il simbolo uccise e tremò* (Palma, 2015), sintetizzando quel *–blocco rituale, deficit simbolico*" cui Augé attribuisce la causa dello straripare della violenza (Augé, 1997 : 20): come esplicitato da Massimo Palma (ma anche da altri, valgano per tutti Callieri, 2011 e Callieri, 2017), nei giorni del G8 di Genova si verificò uno scarto incolmabile tra violenza simbolica e violenza reale, tra disordine simbolico e disordine reale, un cortocircuito capace di sospendere la democrazia e lo stato di diritto, e di far sì che *–l'anarchia*" fosse *–voluta propria dalla polizia*" (Palma, 2015 : 83). Molti attenti osservatori hanno individuato proprio il disordine come tratto distintivo del comportamento delle forze dell'ordine presenti a Genova nel luglio 2001: osservando filmati e ascoltando comunicazioni via interfono finite agli atti dei processi, si può notare che essi sono tutti accomunati da una disorganizzazione che sembra regnare sovrana; sembra proprio di trovarsi di fronte ad una forma di *effervescenza*, una forza che *–spingerebbe le persone ad agire una contro l'altra, in un polarizzarsi simmetrico che ho chiamato 'disordine'* – anche se formalmente esso stesso è una sorta di ordine. Questa forza, ancora, legherebbe le persone l'una all'altra in quell'insieme di sistemi, divieti, rituali e mitologie che chiamiamo 'cultura umana'; e il legame avverrebbe attraverso un meccanismo spontaneo di unanimità contro una vittima casuale, innescato proprio dall'intensità del disordine" (Girard, 2005 : 11).

Faccio riferimento in particolar modo a due fonti, a mio parere tra le più autorevoli in materia: la prima è costituita da Carlo Bachschmidt che ha prodotto - oltre al documentario *OP Ordine Pubblico* e alla ricostruzione *La provvista* (relativa alle violenze della scuola Diaz Pertini) - la consulenza di indagine del Genoa Legal Forum relativa alla giornata del 20 luglio 2001 in occasione del processo ai 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio (o di compartecipazione psichica nel medesimo reato) nell'ambito degli scontri di via Tolemaide, ; la seconda è rappresentata da Giuliano Giuliani (padre di Carlo Giuliani) che – anche sulla base della sua esperienza di sindacalista – ha realizzato un gruppo di documentari dedicati alle dinamiche di piazza Alimonda utilizzando i filmati agli atti dei processi. Tutti questi documenti audiovisivi assumono il ruolo di quelle *voci, dicerie, rumors* cui fa riferimento Girard, mostrano come la disorganizzazione e il disordine siano stati tanto presenti da non poter sembrare casuali, ed “interferiscono malevolmente con l'unico suono che si dovrebbe in realtà sentire, quello ufficiale di copertura [...]. Accanto alla versione ufficiale [...] serpeggia un *rumor*, una voce, secondo la quale l'eroe è stato in realtà assassinato da un gruppo di persone che trarrebbe vantaggio dalla sua eliminazione” (Girard, 2005 : 12); e nell'economia della ritualità relativa al capro espiatorio, queste dicerie non sarebbero di secondaria importanza se si ritrovano al centro del culto cristiano con la funzione specifica di ottenere “la rivalutazione della vittima assassinata dalla collettività”, compito svolto precisamente dal *Paraklitos* – avvocato difensore, protettore di coloro che sono accusati ingiustamente, spirito di verità che [...] rivela l'innocenza della vittima” (Girard, 2005 : 13).

Sembra dunque possibile intravedere punti di contatto tra le vicende genovesi e la ricerca di Girard sulle dinamiche relative al capro espiatorio, e rispondere così alla domanda posta da Elena Giuliani durante la nostra intervista:

"Una quantità notevole... di insulti a Carlo [...] che ti domandi: ma tutta questa cattiveria che avete dentro, ma perché? Se anche voi siete dell'opinione contraria, se vi sembra giusto che un corteo sia stato aggredito, massacrato, e che dopo questo abbiano sparato in faccia a un ragazzo, se vi sembra giusto basta! È successo, basta. Siete contenti è successo, basta è finita lì... Perché tutto questo odio, questa voglia proprio di infierire come se se lo volessero mangiare Carlo? Ma perché?" (Elena Giuliani, intervista del 22 luglio 2016).

Mangiare Carlo è una metafora che ricorre anche in un comunicato scritto per il sito piazzacarlogiuliani.org da Haidi Gaggio il 16 novembre 2001: il titolo *Mi volevano morto per*

abbuffarsi di me è la citazione di un attore ascoltato da Haidi alla radio, che – stando alle sue parole – le permette di definire l'atteggiamento *predatorio* (cfr Appadurai, 2017) adottato nei confronti della morte di Carlo Giuliani da cronisti e opinionisti che hanno diffuso pseudo-informazioni sulla sua vita privata, e dagli imprenditori del virtuale che fin dal 21 luglio 2001 acquistarono i domini internet contenenti il nome "Carlo Giuliani" (cfr anche intervista a Elena Giuliani); anche costoro – come si vedrà nelle pagine seguenti – fanno parte di quella *folla di linciatori* in preda all'angoscia dell'*incompletezza* che cercano di assimilare ritualmente il dissenso: un pasto rituale – *sono sazio* dice Tito uscito dalla cella – attraverso cui reintegrare i dissenzienti. Come scrive Valerio Callieri, ancora una volta attraverso la voce di Tito: "gli ordini erano non di *bonificare* la zona ma di bonificare *voi*" (Callieri, 2017 : 131); tanto negli esempi denunciati dal comunicato di Haidi Gaggio, quanto negli episodi riferiti da Elena Giuliani (sui quali tornerò nelle pagine seguenti) ci troviamo di fronte a esempi di quel "surplus di rabbia" – che caratterizzerebbe la violenza collettiva contemporanea – "un eccesso d'odio che produce forme inedite di degradazione e violenza, che si accaniscono sia contro il corpo fisico sia contro la dignità spirituale della vittima" (Appadurai, 2017 : 14). Prima di procedere, inoltre, bisogna ricordare che "bonificare la zona" è l'espressione utilizzata in tribunale dal capitano Claudio Cappello per descrivere quanto accadde in via Crimea, alle spalle della chiesa di piazza Alimonda, intorno alle 16.30 del 20 luglio 2001; la bonifica è stata registrata dalla telecamera posta sul casco di un carabiniere lì presente, il filmato (che è agli atti del processo ai 25 ed è stato inserito nella contro-inchiesta relativa all'uccisione di Carlo Giuliani) mostra una via deserta in cui un gruppo di poliziotti sta picchiando un ragazzo per poi lasciarlo a terra sanguinante, poco dopo un gruppo di Carabinieri decide di proseguire il pestaggio mentre il ragazzo è ancora a terra, per poi trascinarlo (prendendolo prima per una mano, poi per un piede) sanguinante sull'asfalto fino al punto in cui un'ora più tardi sarebbe caduto il corpo di Carlo⁷². Operazione che il capitano Cappello ha sintetizzato come "bonificare la zona", una definizione che ricorda l'argomentazione di Mary Douglas alla base dell'analisi sulle minoranze proposta da Appadurai: "lo sporco è ciò che è fuori posto [...] e tutte le tassonomie morali e sociali considerano repressivi quegli elementi che ne violano i confini" come "le minoranze [...] - i malati, i devianti [...], i disabili, i nomadi, gli illegali e quanti non sono benvenuti nello spazio dello Stato nazionale – sovvertono i confini" con la loro presenza *necessaria ma sgradita*

⁷² Il riferimento è scevro da ogni macabra *dietrologia*: si tratta di un'indicazione spaziale che permette di quantificare la durata del trascinarsi in circa 100 metri.

(Appadurai, 2017 : 30). Anche Girard concorre a precisare che "nel mondo moderno tendono a predominare conflitti di tipo civile e ideologico" il che comporta una mancata ritualizzazione del "nemico classista [...] come buono" o "come sacro"(Girard, 2005 : 64); d'altronde "se la riabilitazione della vittima fosse troppo completa, fino a dimostrarne la totale innocenza, i persecutori diventerebbero palesemente colpevoli" (Girard, 2005 : 68).

René Girard sostiene che "la forma più acuta di disordine sociale è la folla inferocita" (Girard, 2005 : 7), ma aggiunge che in alcune occasioni il rituale di linciaggio del capro espiatorio può essere demandato ad un *gruppo scelto di linciatori*, che - solo apparentemente – figureranno come unici uccisori della vittima individuata dall'intera comunità: "la violenza ristretta a un piccolo gruppo è motivo troppo frequente nei miti di tutto il mondo per non avere una spiegazione precisa. Credo sia una chiara indicazione della riluttanza da parte di molte comunità ad accettare come propria una violenza che invece è compiuta da loro, e di cui l'intera collettività è responsabile [...] sottolineando [...] il linciaggio centrale della mitologia dalla quale derivano [...] senza tuttavia inorridire il pubblico moralmente più sofisticato dei posteri, poiché la violenza, presentata come appannaggio dei pochi, si riduce a monopolio esecrabile di una banda di empi" (Girard, 2005 : 71, 72), le *mele marce* spesso invocate come responsabili delle violenze commesse a difesa dell'ordine durante i giorni del G8 2001, una metafora che il 21 luglio 2013 ha fatto scaturire una delle domande – rimaste inevase – di Haidi Gaggio: «Le mele sane dove sono?» ha chiesto la madre di Carlo Giuliani in via Cesare Battisti di fronte al cancello della scuola Diaz Pertini, lasciando intendere che almeno alcune di esse avrebbero dovuto trovarsi di fronte a quello stesso cancello. Se prendiamo in considerazione le controinchieste prodotte dalla famiglia Giuliani, inoltre, la catena di comando presente in piazza Alimonda il 20 luglio 2001 sembra essere stata davvero un *gruppo scelto*: Giulio Laurenti ha dedicato un libro intero, *La madre dell'uovo*, a individuare quel legame tra le uccisioni di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia il 20 marzo 1994 e di Carlo Giuliani il 20 luglio 2001 che Giuliano Giuliani aveva accennato nel suo libro *Non si archivia un omicidio*. Senza entrare nel merito di una questione complessa e delicata che meriterebbe una specifica sede di analisi, riflessione e contestualizzazione storica, è importante tuttavia precisare che in piazza Alimonda si trovavano alcuni carabinieri che avevano prestato servizio in Somalia in un contesto perlomeno oscuro, come precisa Giuliano Giuliani nella nostra intervista:

"Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, uccisi in Somalia... in una situazione molto particolare, perché erano già sulla nave e stavano rientrando, ma... ricordo sempre che su quella nave, al rientro

in Italia, c'era il Battaglione Sicilia dei Carabinieri, comandato già all'epoca: dal capitano Giovanni Truglio, che ritroviamo tenente colonnello in Piazza Alimonda; dal tenente Claudio Cappello, che ritroviamo capitano in Piazza Alimonda; ed altri ufficiali di grado minore che, con grado maggiore, sono in Piazza Alimonda. Questi... —*distinti*” ufficiali erano stati indicati nel diario del maresciallo Aloï, che sembra un esemplare carabiniere e che purtroppo l'aveva anche detto a Ilaria Alpi, come sicuramente al corrente dei fatti, forse addirittura direttamente responsabili, delle violenze sessuali dei carabinieri del Tuscania sulle bambine somale..." (Giuliano Giuliani, intervista 17 luglio 2013).

In realtà una classe politica intera (istituzioni internazionali e nazionali di polizia, mezzi di informazione, organi di governo e opposizione, fatta eccezione per rarissimi esempi) si è dedicata alla costruzione di un'immagine *claudicante* (nel senso girardiano) e *terrificante* (nel senso pepiniano) di tutti gli individui che affluivano nella vasta corrente del movimento dei movimenti, inducendo interi reparti (più o meno scelti ed esperti) ad *una forma di autoinganno collettivo* alla base della trasposizione nel mito (e nella sua finzione) di un evento reale: "se i miti prendono origine [...] da una forma di autoinganno collettivo della folla, ciò implica anche che alcune rappresentazioni mitiche sono senza dubbio false [...], ma significa anche che altre debbono essere vere, nel senso che devono corrispondere ad eventi reali. [...] La sola ipotesi sensata è quella dell'esistenza di un diverso episodio di violenza collettiva dietro a ogni singolo mito" (Girard, 2005 : 26). Come nota Marc Augé con la sua riflessione sulla *finzionalizzazione*, infatti, l'immaginazione (immagine e immaginario) ha bisogno di agganciarsi ad un evento concretamente reale e proprio questa mescolanza di fantasia e verosimiglianza, "questa non credibilità del contesto della storia aumenta la probabilità che il mito nasca dalla violenza di massa" (Girard, 2005 : 27). Girard, avvicinandosi ad Augé, ribadisce a più riprese che la sua posizione analitica si trova "in netto contrasto con tutta la tradizione moderna di studi mitologici, che considera il mito come prodotto puramente e necessariamente immaginario" (Girard, 2005 : 30); secondo la sua analisi è "proprio la massa violenta il vero tema del mito, in cui il delirio collettivo assurge a verità incontestabile" (Girard, 2005 : 24). Infatti, sebbene i linciatori facciano parte di un corpo speciale, è una comunità intera che partecipa dell'uccisione di Carlo Giuliani: gli spettatori che plaudirono – e plaudono, anno dopo anno – al gesto, i professionisti della giurisprudenza che si sono dedicati ad approvare un'archiviazione a dir poco rapida di un processo per omicidio a carico di due carabinieri, i professionisti dell'informazione attenti ad elaborare una narrazione dei fatti che, per l'appunto, colpevolizzi la vittima. "I partecipanti a

un'azione violenta di massa non saranno in grado di interpretare il proprio comportamento collettivo come l'azione di una folla impazzita che finisce per assassinare [...] una vittima innocente. Quello che faranno è continuare a considerare la vittima realmente colpevole e giustamente punita per aver commesso un qualche atto criminale, [...] l'atto stesso a causa del quale la collettività si è trasformata in folla violenta" (Girard, 2005 : 8). Come vedremo con Livio Pepino, i media main stream si premunirono di rappresentare "l'esistenza di aspetti mostruosi" della vittima, secondo la considerazione di Girard che "la mitologia trasforma le vittime in mostri" (Girard, 2005 : 9); un esempio particolarmente evidente è rappresentato dalla puntata speciale di *Porta a Porta* del 20 luglio 2001 in cui il vicepresidente Gianfranco Fini prospettò l'ipotesi che l'estintore fosse in realtà una bombola di gas e, a processo ancora da aprire, risolse la questione con la legittimazione dell'uccisione del ragazzo sulla base del principio di legittima difesa. Una proposta che – in pochi anni - ha finito non solo col coincidere con l'esito del processo per l'omicidio di Carlo Giuliani che aveva visto imputati i Carabinieri Mario Placanica e Filippo Cavataio (come mostrano i testi del Pubblico Ministero Silvio Franz e della Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloiso rintracciabili in pdf sul sito processig8.org), ma con l'essere ulteriormente rinforzata da Elena Daloiso nel paragrafo intitolato *L'uso legittimo delle armi* che occupa sette delle quarantotto pagine del testo con cui ha accolto la richiesta di archiviazione emanata da Silvio Franz: "Non si tratta della legittima difesa, ma di un potere più ampio, in cui la legittimità della reazione non è subordinata al limite della proporzione con la minaccia, purché non si eccedano i limiti della 'necessità' [...]. Ma quando l'uso delle armi sia ritenuto legittimo nel rispetto della proporzione, il verificarsi di un evento più grave non voluto non può essere posto a carico del pubblico ufficiale in quanto la prevedibilità di tale evento è intrinsecamente collegata alla componente di rischio insito nell'uso dell'arma da fuoco [...]. Trattasi, come si è detto, una scriminante più ampia della legittima difesa che trova più frequenti applicazioni in ipotesi di resistenza più che di violenza diretta nei confronti del pubblico ufficiale"⁷³. Prima di procedere è opportuno evidenziare almeno due espressioni del testo appena citato: *proporzione* e *resistenza*. Riconosco la mia totale inesperienza in materia di balistica, ma mi chiedo se il confronto tra una mano che impugna una pistola all'interno di un defender e due braccia che sollevano, a più di quattro metri di distanza, un estintore vuoto sia *proporzionato* e *proporzionabile*: come ha precisato Carlo Bachschmidt nel corso di un nostro incontro

⁷³ Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p. 30.

informale, a rigor di logica dovrebbe esserci una differenza fondamentale tra un individuo che agisce come privato cittadino e un individuo che agisce come rappresentante delle istituzioni, ed è dunque vincolato al rispetto delle norme che regolano la sua istituzione di appartenenza, il che dovrebbe impedirgli di prendere iniziative personali e istintive. Per quanto riguarda il sostantivo *resistenza*, è curioso che il rovesciamento qualitativo (coerente con i principi costituzionali e democratici) di questa parola sia stato – a distanza di sei anni – alla base dell'assoluzione di 15 dei 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio (o compartecipazione psichica nel medesimo reato): i giudici della Corte di Cassazione hanno stabilito che il comportamento di quei quindici imputati non poteva definirsi altrimenti che "resistenza nei confronti di un attacco violento e ingiustificato" delle forze dell'ordine. *Proporzionalità e resistenza*, dunque, sono due delle falle interne al testo stesso, spie dei pregiudizi che conducono il gruppo (autodefinitosi) maggioritario a produrre retoriche basate sulla logica *victim blaming*, come mostra anche l'incipit non propriamente *super partes* del documento redatto da Daliso: "in data 20 luglio 2001, nel corso dei disordini che hanno funestato la città di Genova durante il vertice G8"⁷⁴. La retorica alla base di questi testi, infatti, sembra appartenere a quel "linguaggio (*logos*) proprio dei gruppi umani in stato di subbuglio [...], della folla sediziosa" in grado di sostenere le ragioni "più 'urgenti' e 'legittime'" alla base del *linchiaggio* privo di "un motivo apparente che non sia il dato di fatto che *così deve accadere*" (Girard, 2005 : 53) secondo il volere imperscrutabile e casuale della *tragica fatalità*, un'espressione che nei testi di Silvio Franz e Elena Daliso sembra essere ricorrente e a volte abusata. Nel documento redatto da Daliso, la definizione *tragica morte* compare una sola volta prima della dichiarazione di accoglimento dell'"ipotesi dell'impatto del proiettile contro un bersaglio intermedio"⁷⁵; al contrario, una volta stabilita la deviazione del proiettile sparato dal carabiniere Mario Placanica a causa dell'urto contro uno dei sassi lanciati dai manifestanti, la definizione "tragica morte" diventa una sorta di epiteto fisso giustapposto al nome *Carlo Giuliani*, tanto che compare per cinque volte in meno di circa otto pagine (al più il sostantivo *morte* viene sostituito da: *fatalità* o *evento*). Non è da meno il PM Franz che non manca di corredare con l'aggettivo *tragico* le pagine iniziali della richiesta di archiviazione, per poi utilizzarlo a seguito delle motivazioni dell'accoglimento dell'ipotesi della deviazione del proiettile: "giova riassumere a grandi linee i passaggi che portarono il

⁷⁴ Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daliso, 5 maggio 2003), p. 1.

⁷⁵ Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daliso, 5 maggio 2003), p.17.

reparto di Placanica al tragico appuntamento in Piazza Alimonda [...]. Nella loro tragicità i fatti di Piazza Alimonda sono inquadrabili nei seguenti termini"⁷⁶. Giova altresì notare la natura extra-giuridica del concetto di *tragica fatalità* (e le sue possibili varianti): se è vero come ricorda Alessandro Dal Lago (cfr Dal Lago, 2008) che il diritto attuale si basa sul suo antenato romano, non possiamo ignorare che alle sue fondamenta si trova il concetto di *persona* che indica ogni singolo individuo portatore di diritti e doveri, nonché passibile di responsabilità giuridica in quanto singolo soggetto razionale agente; quanto di più lontano possa esserci dall'aleatorietà e dall'impersonalità del *tragico fato*.

Se leggiamo approfonditamente i due testi che decretano l'archiviazione del processo relativo ai fatti di piazza Alimonda, notiamo che essi ~~so~~ somigliano molto da vicino all'immagine che una folla inferocita, e assolutamente convinta di aver agito secondo giustizia, si forgia della propria violenza sommaria. Una tale risoluta ferocia rientra nella natura delle folle violente. La presentazione della 'colpa del reo' come fatto indubitabile anche in assenza di prove, ci fornisce un'indicazione possibile della solida fede che caratterizza una mentalità di questo tipo" (Girard, 2005 : 47) e quindi, seguendo Girard, rientrano nel novero delle *narrazioni mitiche* derivate dal rito persecutorio. Proprio come Edipo nell'analisi di Girard, dunque, Carlo Giuliani non è stato vittima solo di violenza fisica, ma anche ~~di~~ una violenza di tipo giuridico", dal momento che ~~+~~ persecutori ingiusti non immagineranno mai di essere tali, e vedranno le loro vittime, se stessi e le proprie azioni sempre nella stessa maniera stereotipata. Nessun gruppo compulsivamente legato al sistema del capro espiatorio lo renderà mai manifesto in modo consapevole. I suoi capri espiatori, scelti in maniera arbitraria, verranno sempre presentati, se non come malfattori deliberatamente votati al male, almeno come individui stolidamente responsabili di un qualche evento disastroso" (Girard, 2005 : 48). Così come nei casi delle "donne accusate di stregoneria", i documenti emanati da Silvio Franz e Elena Daloiso, contengono "eventi incredibili" che "vengono in buona fede considerati come prove schiaccianti e del tutto veridiche contro l'accusata" (Girard, 2005 : 85); mi riferisco in particolare a due narrazioni mitiche che mostrano con particolare evidenza come "i documenti che testimoniano le atrocità storicamente avvenute – pensiamo ai registri giudiziari dei processi alle streghe – contengono accuse perlomeno irreali come quelle dei miti, la stessa indifferenza davanti alle prove concrete, la stessa convinzione mai verificata e unanime che sia tutto vero" (Girard, 2005 : 54): nel nostro caso, le *prove concrete* fornite

⁷⁶ Procura della Repubblica di Genova, n RG 13021/01/21 RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE Art. 408 e 411 cpp (PM Silvio Franz), p. 2, 15.

dalle numerose immagini, testimonianze e controinchieste sono state scalzate dalla testimonianza anonima di un anonimo "anarchico da qualche parte in Francia"⁷⁷ raccolta su un sito internet di dubbia affidabilità, e dalla *convinta* fiducia che Daliso ha riposto in un simile documento senza spiegare le ragioni di tale fiducia né dell'anonimato della testimonianza in questione. Due esempi particolarmente significativi dell'esito di questo *modus operandi* possono essere forniti dagli elementi seguenti:

- La passeggiata che Carlo Giuliani avrebbe lentissimamente eseguito abbracciato al suo estintore che si svuotava poco a poco, per poi fulmineamente spostarsi nella via opposta far sparire l'estintore e, dopo aver lanciato numerosi sassi⁷⁸, correre verso piazza Alimonda cambiarsi d'abito e indossare kiway blu e caschetto giallo (estratti da non si sa quale cilindro, visto che il ragazzo non aveva zaino né borsa con sé: cfr fotografia n) lanciare l'estintore – riapparso sulla scena ben lontano dalle sue mani – mancare il bersaglio, ricambiarsi d'abito tornando se stesso per poi addirittura sdoppiarsi - visto che il ragazzo che indossa il kiway blu e il caschetto appare in piedi accanto a lui (fotografia n) – e lanciare l'estintore una seconda volta.
- Il ruolo di due pietre nella morte di Carlo Giuliani: una che, lanciata con mira implacabile, si sarebbe scagliata contro un proiettile mite sparato verso il cielo deviandone la traiettoria e costringendolo ad uccidere; l'altra che avrebbe colpito il ragazzo al centro della fronte aggirando ogni legge fisica, visto che le immagini mostrano Carlo Giuliani di spalle rispetto ai punti di lancio delle pietre e che – al più – avrebbe potuto essere colpito alla nuca.

Questi due elementi, contornati da altri, ci spingono – con Girard – a ribadire che, sebbene i *linciatori* materiali appartenessero a corpi scelti, Carlo Giuliani è stato vittima di un *linciaggio collettivo* al quale hanno concorso (e concorrono): media main stream, classi dirigenti (ivi compresa la quasi totalità dei gruppi all'opposizione), professionisti della legalità (forze dell'ordine, giuristi); infatti "per poter comprendere quei testi è necessario capire che il motivo per cui gli autori scambiano l'incredibile per verità sta nel loro profondo coinvolgimento nel processo persecutorio" (Girard, 2005 : 85).

⁷⁷ Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daliso, 5 maggio 2003), p. 5.

⁷⁸ La fantasia si aggancia alla realtà, come sostiene Augé, e Giuliani un sasso lo lanciò davvero, ci sarebbe da chiedersi – con una nota di amara ironia - se non stesse rilanciando uno dei sassi tirati dal vicequestore Adriano Lauro contro i manifestanti all'incrocio tra via Caffa e via Tolemaide.

Gli sviluppi giuridici del processo per l'omicidio di Carlo Giuliani sembrano assumere i caratteri di un processo contro Carlo Giuliani, teso a dimostrarne la colpevolezza e – soprattutto – la pericolosità; del resto come precisa Girard, "gli eroi mitici non possono mai essere presentati nel mito *come capri espiatori*" e "nessuno condanna mai i persecutori sulla base di ciò che essi dicono dei loro capri espiatori" (Girard, 2005 : 79, 80).

Se i narratori ufficiali non ci informano riguardo all'innocenza delle loro vittime, non per questo l'innocenza è condannata a rimanere ignorata e ignota: per individuare le retoriche mitologiche che mascherano le dinamiche persecutorie è sufficiente fare lo sforzo di allargare le prospettive di indagine e "affidarsi a indizi indiretti" (Girard, 2005 : 80); René Girard ne individua cinque:

1. "il tema del disordine o dell'indifferenziazione" che mostra "l'esistenza del disordine" - a proposito del quale abbiamo già scritto - "all'interno della comunità che crea il mito; disordine che può essere simbolico, reale, o nel contempo simbolico e reale";
2. "un particolare individuo si vede condannato per una colpa. Può trattarsi di un crimine atroce o di semplice cattiva condotta, persino di un passo falso involontario [...] le conseguenze del reato sono catastrofiche e non fanno altro che esprimere lo stato di caos, crisi o incompletezza in cui la comunità si trova. Sono però l'eroe o l'eroina ad essere considerati la reale causa della crisi in atto, atteggiamento che prende il nome di proiezione persecutoria"; stando anche a quanto mostrato da Pepino e Augé, non è difficile rinvenire il ruolo di Carlo Giuliani come *individuo condannato* da una iper-colpa;
3. "segni preferenziali di vittimizzazione, che corrispondono [...] alle varie caratteristiche o agli attributi che tendono a provocare l'ostilità della folla contro le persone che li possiedono" e "sono indice dell'arbitrarietà oggettiva della selezione della vittima": come mostra con precisione Livio Pepino, le persone individuate come capri espiatori sono spesso caratterizzate da aspetti che le rendono *devianti* fisicamente, moralmente o socialmente;
4. "il 'colpevole' viene ucciso, espulso o eliminato in qualche modo dalla comunità unanime, o da un singolo individuo [...] è la vittimizzazione del capro espiatorio in senso stretto, l'azione violenta";
5. "non appena la violenza contro la vittima si è consumata, torna la pace; l'ordine è (ri)generato. Anche questo evento viene proiettato sul capro espiatorio, che si rivela

essere un antenato fondatore o una divinità. È il secondo transfert del sacro [...]. Le conclusioni dei miti si somigliano tutte: sono un classico 'lieto fine' [...]. Il nuovo culto che nasce, [...] la nuova cultura che prende forma, sorgono da quella violenza collettiva” (Girard, 2005 : 58, 80, 81).

I primi quattro indizi non sembrano presentare difficoltà: come precisato, appare facilmente individuabile l'elevazione di Carlo Giuliani a rappresentante di un intero gruppo *mostruoso* del quale condivide le caratteristiche negative e pericolose. Il quinto indizio, invece, ci pone di fronte a grossi interrogativi: è possibile continuare a ricorrere alla chiave interpretativa proposta da Girard? Dov'è il lieto fine nel caso del G8 2001? Un ragazzo ucciso (uno a fronte di quindici proiettili veri esplosi dalle forze dell'ordine in via Tolemaide nel corso del pomeriggio di venerdì 20 luglio 2001); centinaia di persone gravemente ferite, torturate e massacrate nel corpo e nell'animo; un movimento intero ridotto in ginocchio, in fin di vita, un corpo unitario le cui ossa sono state spezzate e frammentate – pare – senza possibilità di guarigione; una città ferita i cui abitanti ancora non sono riusciti ad assorbire il trauma dell'evento per senso di colpa o di impotenza che dir si voglia. L'espressione *lieto fine* assume un suono grottesco e straniante, è imbarazzante e fuori luogo: si avrebbe voglia di chiudere il libro di Girard pensando di aver sbagliato, il castello interpretativo è caduto fragile come un castello di carte, a meno di non intendere come *lieto fine* la pacificazione del conflitto sociale; in effetti come vedremo nel paragrafo conclusivo il movimento – come ha scritto anche Nichi Vendola in una poesia musicata dai 99 Posse⁷⁹ - è morto, ma il capro espiatorio non sembra essere diventato un buon antenato e chi lo ha ucciso sente il bisogno di ri-ucciderlo ancora (come mostrano i feroci insulti divulgati sul social network Facebook): «quello che con più ardore cerchiamo di sopprimere e reprimere, il nostro capro espiatorio, ritorna sempre, in una maniera simile anche se non identica al freudiano ritorno del rimosso” (Girard, 2005 : 34), forse perché c'è chi cerca di tenerlo in vita, o perché il movimento anche se (come afferma Mark Covell) è andato underground non è morto? Proprio perché "la vittima diventa non solo simbolo di ordine e disordine insieme, ma anche il punto concreto attorno al quale l'ordine sociale può raccogliersi e cristallizzarsi" (Girard, 2005 : 10), la folla linciatrice sembra aver bisogno di ribadire l'uccisione di un capro espiatorio che, nelle parole dei suoi *fratelli e figli*, "è vivo e lotta insieme a noi": per scongiurare che quella figura pericolosa rinasca davvero,

⁷⁹ *Lamento in morte di Carlo Giuliani* è una poesia scritta da Nichi Vendola nel 2001, musicata a distanza di dieci anni dal gruppo 99 Posse con il titolo *Mai più io sarò saggio* e inserita nell'album *Cattivi Guaglioni* (2011).

per ricordarne la morte e ribadirne la pericolosità e dunque la legittimità dell'uccisione sua e – detto per inciso – di tutti i suoi simili che il suo nome e il suo corpo simboleggiano. "Accade che i creatori del mito si convincano che la vittima da loro uccisa non muoia mai" (Girard, 2005 : 61); così il *fantasma* di Carlo Giuliani viene ripetutamente ucciso e sottoposto a processo su blog, chat line e soprattutto sul social network Facebook che per questa ragione è salito agli onori delle cronache per due anni consecutivi.

Nel luglio 2016 il fumettista Michele Rech, più noto con lo pseudonimo di Zerocalcare, aveva divulgato con toni garbati sul suo profilo Facebook la propria partecipazione all'iniziativa organizzata dal Comitato Piazza Carlo Giuliani ONLUS e da Francesco Barilli di una vendita all'incanto di fumetti realizzati in tempo reale da sei noti autori il 20 luglio in piazza Alimonda. L'esito di questa comunicazione è stato disastroso: il profilo Facebook di Zerocalcare è stato investito da una tale quantità e qualità di insulti rivolti a Carlo Giuliani che l'equipe del social network ha decretato la censura dell'intero profilo in questione; così mi ha raccontato la vicenda Elena Giuliani:

"Zerocalcare... due giorni prima di venire a Genova il 20, aveva messo un post sulla sua pagina con il volantino fatto da mio papà, quello con la foto di Carlo [...] dicendo: «Mercoledì 20 luglio saremo noi - ha fatto l'elenco di tutti i disegnatori in piazza - ci sarà l'asta dei disegni e il raccolto verrà dato per...» stop, senza nessuna presa di posizione, senza nessuna accusa, una cosa tranquillissima: io sono lì, facciamo questa cosa, stop. [pausa] Una quantità notevole... di insulti a Carlo, ma insulti del tipo ehm... : «Di buchi in faccia gliene dovevano fare più di uno»... cioè... di gente che ti domandi: ma tutta questa cattiveria che avete dentro, ma perché?" (Elena Giuliani, intervista del 22 luglio).

La questione si è sviluppata per alcune settimane attraverso Facebook, trovando visibilità su alcuni dei più venduti quotidiani nazionali (come La Repubblica), per poi dissolversi. Fino al luglio 2017 l'ho interpretata come un'esplosione vistosa, avvenuta in occasione del quindicesimo anniversario dal 20 luglio 2001, di comportamenti non estranei agli utenti di Facebook, come mostra un esempio che ho tratto da uno dei miei contatti che nel 2016 ha dedicato più spazio (e più tempo) del solito alla scrittura di un *post* relativo a Carlo Giuliani:

"Facebook viaggia a mode, esattamente come la mediocrità della gente. Sfiga vuole è che il G8 di Genova c'è stato, dico sfiga perché sebbene molti se ne dimentichino la città è rinata grazie a quell'evento che filosoficamente ha schifato tutti - me compreso intendiamoci - (mai visto una ristrutturazione lampo così, nemmeno in quel di Milano per capirci) e per varie ragioni un morto ci è scappato. È stato il pretesto per tutti per spostare l'attenzione dal corteo

pacifico e dall'origine dei black block (tutti schedati ed invitati appositamente). Nonostante questo Giuliani non è un eroe od un martire. Ha fatto una scelta idiota ed ha pagato, punto. Se per ogni idiota esistito una piazza fosse dedicata a tale memoria beh.. preparatevi a vederne una intitolata a Formigoni" (21 luglio 2016 ore 11:31).

Eppure nel luglio 2017 ho dovuto ricredermi: ad un anno di distanza a far infuriare social network e quotidiani nazionali è stato il post pubblicato sul proprio profilo Facebook da Diego Urbisaglia, consigliere del Partito Democratico di Ancona:

"Estate 2001. Ho portato le pizze tutta l'estate per aiutare i miei a pagarmi l'università e per una vacanza che avrei fatto a settembre. Guardavo quelle immagini e dentro di me tra Carlo Giuliani con un estintore in mano e un mio coetaneo in servizio di leva parteggiavo per quest'ultimo. Oggi nel 2017 che sono padre, se ci fosse mio figlio dentro quella campagnola gli griderei di sparare e di prendere bene la mira. Sì, sono cattivo e senza cuore, ma lì c'era in ballo o la vita di uno o la vita dell'altro. Estintore contro pistola. Non mi mancherai Carlo Giuliani"⁸⁰.

Le invettive rivolte a Carlo Giuliani tendono ad attribuirgli tre caratteristiche che danno il titolo al libro del magistrato Livio Pepino che potrebbe essere considerato uno sguardo antropologico su "*barbari, marginali, ribelli*". Infatti, Carlo Giuliani ha assunto un ruolo di simbolo metonimico del *movimento dei movimenti* non solo da un punto di vista solidale od emulativo, ma anche all'interno di una vulgata denigratoria: *«la violenza che»* l'individuo assunto a capro espiatorio *«subisce è invariabilmente giustificata dalla minaccia che questo individuo incarnerebbe per la collettività, e questa minaccia è sempre a dir poco improbabile»* (Girard, 2005 : 24). In primo luogo, Carlo Giuliani rappresenta quel *«nemico»* che secondo Livio Pepino *«si sta costruendo in modo metodico e diffuso [...] con una rappresentazione che fa apparire naturale e spontanea la reazione, il rifiuto e, alla fine, l'annientamento e la distruzione fisica»* (Pepino, 2015 : 8) e che corrisponderebbe al *«simbolo di disordine»* al centro del *«ramma mitico»* (Girard, 2005 : 5).

Il rituale di uccisione o allontanamento del capro espiatorio cui fa riferimento Girard si ammanta di una pretesa innocenza dei linciatori, vittime della loro vittima (sempre colpevole, non importa se nella realtà o nelle loro immaginazioni), resa possibile grazie alla dimensione

⁸⁰ http://www.repubblica.it/politica/2017/07/21/news/morte_giuliani_consigliere_pd_di_ancona_placanca_doveva_prendere_meglio_la_mira_-171309566/?ref=search (consultato il 3 ottobre 2017).

inconscia che caratterizza la loro azione: «l'intero rituale è naturalmente premeditato, ma appare come la ricostruzione di una rissa spontanea che termina con l'omicidio collettivo e altrettanto spontaneo di una vittima» (Girard, 2005 : 7).

Come notato per inciso, non è necessario che la vittima del linciaggio sia colpevole e pericolosa nella realtà, è sufficiente che lo sia la sua immagine: «Fra il sogno, il mito e la creazione letteraria, questi tre poli dell'immaginario, si opera una circolazione di immagini, a doppio senso attraverso la quale i tre poli si irrigan reciprocamente. Da un punto di vista antropologico, possiamo probabilmente supporre [...] che queste immagini abbiano a che vedere più con la morte che con l'infanzia» (Augé, 1997 : 56). Carlo Giuliani (o meglio, il suo corpo riprodotto nelle fotografie) si è ritrovato, suo malgrado, ad incarnare parallelamente istanze del movimento e timori della folla che inneggia – a posteriori – ad una sua pronta esecuzione; mi riferisco in particolar modo alle coppie sobrietà/povertà, straniero/outsider, manifestante/black bloc che mostrano come la paura sia «un mix di sentimenti variegati e contraddittori» in cui si incontrano «il timore e l'angoscia, ma [...] anche il rancore, l'intolleranza, la disumanizzazione dell'altro, la cattiva coscienza, l'egoismo di classe o di ceto e molto altro» e che mostrano che «chi fa paura è spesso considerato (anche) un essere inferiore da trattare come tale» (Pepino, 2015 : 40), marginale o emarginato (Girard, 2005 : 25). Provo dunque ad applicare all'evento G8 2001 le categorie individuate da Livio Pepino nell'esame dei *fantasmi* che hanno alimentato quei processi – i barbari, i marginali, i ribelli – restituendo loro, a fronte della deumanizzazione in corso, identità e dignità. E restituendo, insieme, ai fenomeni la loro complessità» (Pepino, 2015 : 41).

Cominciamo con la prima coppia. «Vi auguro di diventare tutti poveri» ha scritto don Andrea Gallo ne *Il vangelo di un utopista*, auspicando la riscoperta della sobrietà come valore positivo: «la speranza ha le sue tappe, le sue mete, il suo linguaggio, e non dobbiamo scandalizzarci e scoraggiarci se si continuano a seminare immagini della speranza non adatte a noi: guerra preventiva, guerra infinita, Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, guerra umanitaria [...]. Un modello di sviluppo così ci fa intravedere chiaramente le sue conseguenze, [...] e allora dove andremo a finire? Contro un muro, io risponderei, a meno che nell'educazione di tutti noi non inizi quell'atteggiamento che è la sobrietà. [...] La sobrietà non è altro che l'anticamera della solidarietà. In una convivenza di più persone, se ognuno è sobrio si ha una distribuzione equa. [...] Si tratta di [...] vivere di ciò che è necessario. Il che comporta un equilibrio, una verifica, e porta poi a una serenità umana» (Gallo, 2011 : 42-72). Se la sobrietà è fonte di salvezza secondo la prospettiva di don Gallo e di molti movimenti

confluiti a Genova nel 2001, il suo alter ego – la povertà – è la ~~fastidiosa~~ e intollerabile [...] cattiva coscienza del potere” incarnata da quei marginali che si declinano in: ~~poveri~~, tossicodipendenti, matti, alcolizzati, deformi, barboni, mendicanti, prostitute di strada, viados, lavavetri, posteggiatori abusivi, ambulanti senza licenza, inventori di mestieri, benzinai improvvisati della domenica, venditori di fiori o fazzoletti, ombrellai dei giorni di pioggia, zingari, giocolieri di strada, questuanti, oziosi, vagabondi, *punkabbestia* coi loro cani [...]. Sono i resti, gli *scarti* da cui – in forza di un pensiero che ha ridisegnato i sistemi istituzionali, i rapporti sociali, il concetto stesso di cittadinanza e di democrazia – la società deve difendersi con ogni mezzo” (Pepino, 2015 : 81).

Come raccontano i suoi familiari e amici (Comencini 2002; Giuliani – Giuliani – Marrone, 2002; Rovelli, 2009; Barilli – De Carli, 2011), Carlo Giuliani aveva scelto di seguire proprio quell’ideale di sobrietà invocato da don Gallo e da molte componenti del *movimento dei movimenti* riversatosi nelle strade genovesi; ma Livio Pepino precisa non solo che ~~marginali~~ sono, anzitutto, i poveri [...] «classe pericolosa» da perseguire e cacciare”, ma anche che ~~ehi~~ ha vissuto il benessere e un consumismo esasperato vive con angoscia anche la semplice prospettiva di una vita austera e frugale” (Pepino, 2015 : 82, 85, 13) e individua in ogni tipo di impoverimento un elemento alla base della costruzione di una paura esacerbata anche dalla disuguaglianza che con esso ~~non~~ solo cresce ma diventa cultura diffusa” e porta con sé il timore ~~di~~ una selezione sociale in cui solo alcuni ce la faranno [...] in un contesto in cui vengono meno le protezioni dello Stato sociale [...] in una cultura in cui trionfa l’esclusione (perché – si dice – la società non può permettersi il lusso di chi non ce la fa o è *superfluo*, quando non *dannoso*, per la collettività) e tutti possono, da un giorno all’altro, diventare *scarti*” oppure maschere che incarnano ~~sulla~~ scena politica e mediatica” la causa e l’origine di una paura profonda e insopportabile perché legata all’ignoto di un presente insicuro e di un futuro incerto: ~~emblematico~~ è il caso della evocazione, alla vigilia di ogni manifestazione antagonista, di frotte di black bloc, considerati alla stregua di marziani venuti da un lontano più o meno prossimo per seminare distruzione e terrore” (Pepino, 2015 : 14, 17).

Ma perché la folla dell’ordine (mi si perdoni il gioco di parole) era terrorizzata a tal punto da un movimento composito le cui anime tutte, a vario titolo (cfr Fracassi, 2011), si rifugiavano nei simboli eludendo del tutto la violenza diretta nei confronti delle persone? Per spiegare l’insorgere di una spropositata violenza, Marc Augé invita a cercare una possibile concausa nei media: ~~Le~~ nuove tecniche della comunicazione e dell’immagine rendono il rapporto con l’altro sempre più astratto. Ci si abitua a vedere di tutto, ma non è certo che si sappia

guardare. Aver sostituito i media alle mediazioni contiene in sé la possibilità di violenza” (Augé, 1997 : 20). Come mostrato nel primo capitolo, i mass media hanno veicolato un'immagine adeguatamente *terrificante* delle migliaia di manifestanti pronti a piombare sulla sottile Genova. All'alba dello stesso 20 luglio 2001 i giornali che raggiungono le edicole pronti per essere venduti esemplificano con chiarezza il fatto che "le minoranze non nascono spontaneamente, ma vengono prodotte" (Appadurai, 2017 : 32):

"Ho avuto un dialogo piuttosto incomunicante con il leader delle Tute bianche e dei centri sociali, Luca Casarini. Ma ho capito alcune cose sui testimoni di Genova. [...] L'uso della violenza e dell'illegalità di massa, teorizzata dalle Tute bianche, non serve a scalfire i potenti della Terra né a modificare il corso della globalizzazione [...]. I contestatori più radicali possono colpire passanti, poliziotti e vetrine, non certo i potenti della Terra e i loro emissari. Al di là dunque di un pacifico rifiuto della violenza, vi è da calcorarne anche l'inefficacia e l'effetto rovesciato che ne consegue. La violenza colpisce in basso non alto. [...] Che nesso c'è tra la segretaria di Emilio Fede⁸¹ e la globalizzazione, perché deve essere lei a pagare il vertice di Genova? L'uso indiscriminato della violenza, l'attacco di obiettivi simbolici o mediatici fa sicuramente notizia ma non rende giustizia. Lo stesso dicasi del poliziotto pestato, del passante colpito, dell'agenzia di lavoro interinale bombardata", *c'è da dire*: cittadini allarme (e *all'armi*) arrivano i barbari *devastatori*! Infatti poco più avanti il gioralista prosegue così: "Casarini se la prende con la militarizzazione di Genova ritenendo che il potere abbia deciso questa esibizione muscolare ai danni della popolazione: non lo sfiora il dubbio che l'apparato militare sia stato mobilitato per assecondare una richiesta della stessa popolazione, la diffusa paura di scontri e violenze? [...] Che strano, ma il movimento pacifista adotta gli stessi sistemi dei lanzicheneccchi e di quanti ritengono dovuto il bottino di guerra e il diritto al saccheggio delle popolazioni locali. Paga il papa re, dicevano durante il sacco di Roma" (Marcello Veneziani, *Il Giornale*⁸² *Globalizzatori mascherati* 20 luglio 2001, in Romano, 2011 : 41-44).

"E poi gli stranieri. Argentini, iracheni, peruviani, molti francesi, tantissimi tedeschi e i militanti di Attac da ogni parte del mondo. Gli inglesi di Socialist Worker [...], i francesi travestiti da merci, unico modo, secondo loro, per superare le frontiere e poi, in fondo, il black bloc. Neri nei vestiti, rossi e neri nelle bandiere dell'anarchia. Passamontagna abbassati

⁸¹ L'autore fa riferimento al pacco bomba spedito alla sede del Tg4 pochi giorni prima del 19 luglio 2001 da ignoti.

⁸² Nel 2017 è segnalato come il dodicesimo quotidiano più venduto (la sua versione cartacea raggiunge poco meno di 130.000 persone) cfr Dati Vendite ADS (Accertamenti Diffusione Stampa)

e fazzoletti, neri anch'essi, sul volto. Chiusi negli striscioni come una testuggine, circa trecento persone in tutto, ma temutissimi. Facce da cattivi ma, almeno per oggi, solo nell'aspetto" (Andrea De Nicola, La Repubblica⁸³ *I 50mila migranti sfilano senza incidenti* 20 luglio 2001, in Romano, 2011 : 47).

Ho sottolineato alcune espressioni che esemplificano in modo evidente quanto scritto in queste pagine, mi soffermo in particolare a notare come la retorica cromatica del giornalista de La Repubblica si ripresenti il giorno successivo nella cronaca di piazza Alimonda:

"Una questione di attimi e il budello di stradine del quartiere Foce, intorno a via Caffa, diventa un macello. I contestatori rinforzano le loro cariche, le forze dell'ordine si ritirano ma una camionetta di carabinieri resta intrappolata nella stradina resa ancora più stretta da un bidone della spazzatura rovesciato per terra⁸⁴. Gli assalitori⁸⁵ circondano la jeep e la assalgono: il ragazzo con il passamontagna nero⁸⁶ ha in mano un estintore rosso, dalla camionetta un militare tira fuori la pistola e spara, si sentono almeno due colpi, il ragazzo si accascia ma nella bolgia nessuno pensa a qualcosa di così grave⁸⁷. Il giovane, in fin di vita, finisce sotto la camionetta⁸⁸. I poliziotti caricano per tirare fuori i loro colleghi dall'impiccio nel quale sono finiti. La battaglia continua intorno al corpo del ragazzo morente tanto che un poliziotto, sfinito dallo stress della giornata butta via lo scudo: il suo modo per dire basta" (Andrea De Nicola, La Repubblica *Tragedia a Genova. Ucciso un manifestante* 21 luglio 2001, in Romano, 2011 : 50-51).

Ci sarebbe da notare che se il poliziotto può gettare via lo scudo evidentemente è sicuro della propria incolumità e non è in corso alcuna battaglia (come mostrano fotografie e filmati), ma della cronaca di piazza Alimonda ho già scritto nel capitolo precedente: mi limito a evidenziare che alla base della narrazione si ritrovano proprio quei due colori – gli anarchici rosso e nero – che il giorno precedente avevano contraddistinto la narrazione dei *cattivi e temutissimi* black bloc.

⁸³ Nel 2017 è segnalato come il secondo quotidiano più venduto (la sua versione cartacea raggiunge quasi 397.000 persone) cfr Dati Vendite ADS (Accertamenti Diffusione Stampa).

⁸⁴ Come mostra una fotografia, dietro il bidone che *intrappola* il defender è appostato un carabiniere che lancia lacrimogeni CS all'indirizzo dei manifestanti.

⁸⁵ L'*assalitore* che brandisce una trave di legno prima ancora che Carlo Giuliani raccolga l'estintore è stato assolto.

⁸⁶ Il passamontagna di Carlo Giuliani era blu.

⁸⁷ Il filmato, agli atti dei processi e della contro-inchiesta, registra immediatamente dopo il rumore degli spari le urla dei manifestanti che si accorgono di quanto accaduto; se ciò non bastasse ci sono le testimonianze dei manifestanti vicini al defender che gridano all'autista di non ingranare la retromarcia per non schiacciare il corpo di Carlo (come invece avviene per due volte, senza che questo abbia costituito reato).

⁸⁸ Come non pensare al *malore attivo* di Giuseppe Pinelli?

Non a caso, allora, il corpo senza vita di Carlo Giuliani viene "scuro": i media si affrettano ad individuare in lui le caratteristiche attribuite al *blocco nero* assecondando e incentivando una logica che voleva quest'ultimo tanto crudele e pericoloso da poter accettare anche la morte di uno dei suoi membri, come mostra un'intervista raccolta il 25 luglio 2002 dal Circolo Gianni Bosio (conservata nell'archivio Franco Coggiola) in cui l'informatrice rievocando la propria esperienza di manifestante afferma:

"La sera del venerdì già si comincia a parlare del black bloc e di questi che... per cui questo morto doveva essere uno del black bloc, poi quando vedi che è... quindi all'inizio no? Questa lettura che fa che il nemico è una cosa esterna a te, in qualche modo t'arriva la rassicurazione no? per cui dici ok... non c'entriamo niente quindi... e devo dire invece m'ha fatto un effetto... perché all'inizio si parlava di uno spagnolo, poi il ragazzo è romano, c'ha 23 anni, si chiama nome e cognome..."

Scrive Pepino nelle pagine introduttive del suo libro *Prove di paura* "ho visto l'indignazione graduarsi a seconda della provenienza, del colore della pelle, della religione, delle idee dell'autore del reato" (Pepino, 2015 : 8). Nel caso che sto prendendo in esame, il gradatum di indignazione sembra dovuto principalmente alle idee e alla provenienza, come esemplificato con particolare chiarezza dal telegiornale di RAI 2 delle ore 20.30⁸⁹ del 20 luglio 2001 che contribuisce alla costruzione e all'estensione dell'etichetta "black bloc": a tre ore di distanza dall'omicidio di Carlo Giuliani, il servizio mandato in onda continua a proporre un immaginario delle giornate di Genova al cui interno il manifestante riveste il ruolo di individuo pericoloso e portatore di disordine materiale e morale; la giornalista non fa alcuna menzione dell'uccisione del ragazzo e, mentre scorrono immagini confuse (filmate frammentate e rimontate senza rispettare l'effettiva sequenza spazio-temporale), afferma: «La paura ha il volto coperto di ragazzi poco più che ventenni, in mano spranghe e tubi di metallo. Vengono da lontano, da fuori Italia». A parte la curiosa precisazione esotizzante (*vengono da lontano*), è interessante notare che nel momento in cui il servizio andava in onda non erano ancora state rese note l'età né la nazionalità di Carlo Giuliani (si sospettava che fosse spagnolo stando alla casa produttrice del telefono cellulare che aveva in tasca), dunque di lui si poteva dire che fosse *poco piu che ventenne* ed anche (nell'ipotesi di nazionalità spagnola) che fosse *venuto da lontano*. Inoltre il ragazzo

⁸⁹ <https://youtu.be/zOI-GY1MwtY>

indossava un passamontagna, quindi aveva *il volto coperto*, e una fotografia lo ha ritratto in via Tolemaide con un bastone nella mano destra: *in mano spranghe e tubi di metallo*. Così Carlo Giuliani viene inserito fin da subito all'interno di una vulgata che lo dipinge a tinte scure e che provoca illusioni ottiche: in molti insistono a sostenere che il suo passamontagna blu fosse nero, così come in molti lo considerarono un black bloc sulla sola base del giacchetto grigio che, sollevato sul suo corpo a terra, sembra più scuro e quasi nero. "Così si sta costruendo, in modo metodico e diffuso, il «nemico», con una rappresentazione che fa apparire naturale e spontanea la reazione, il rifiuto e, alla fine, l'annientamento e la distruzione fisica. Tutto viene giustificato evocando violenze, prevaricazioni, soprusi (veri o presunti) del nemico di turno: migranti, poveri, marginali, ribelli... E denunciando una paura e un'insicurezza sempre più intollerabili indotte da quei comportamenti e da quelle presenze. Non è la prima volta che ciò accade. Anzi la paura, come sentimento collettivo, ha condizionato in maniera massiccia la storia dell'umanità. [...] Una paura di fronte alla quale tutto diventa lecito, ancorché orribile: quasi una gigantesca legittima difesa. Intanto si perde, fino a diventare irriconoscibile, la ragione stessa della paura. E le persone vengono disumanizzate, ridotte a simboli di inimicizia e ostilità" (Pepino, 2015 : 8,9). Come mostrato precedentemente attraverso i due documenti ufficiali che decretarono istituzionalmente la narrazione – *mitologica* – delle vicende di piazza Alimonda, "la violenza contro la vittima ci appare giustificata proprio perché il capro espiatorio è ritenuto responsabile di aver causato un male di cui è giusto vendicarsi, un danno o delle avversità che vanno combattute o eliminate" (Girard, 2005 : 43, 44), una *vendetta* resa praticabile da quella sospensione dello stato di diritto che in molti – tra cui Amnesty International e il Parlamento Europeo - hanno rivenuto nella gestione dell'ordine pubblico in occasione del G8 di Genova e che sembra essere stata sancita da due processi giuridici che, come tornerò a precisare, riguardano lo stesso fenomeno: il pomeriggio di venerdì 20 luglio 2001. Il primo è costituito dai due testi relativi all'archiviazione del processo per l'uccisione Carlo Giuliani precedentemente citati, il secondo è rinvenibile nell'esito del cosiddetto processo ai 25: si tratta – come mostrato nel capitolo 1 – del processo per devastazione e saccheggio (o per compartecipazione psichica nel medesimo reato) all'indirizzo di 25 manifestanti coinvolti in quella che i media mainstream hanno denominato *battaglia di via Tolemaide* e che i giudici della Corte di Cassazione hanno preferito definire *resistenza* (seppure limitatamente ad uno specifico arco temporale e spaziale); 10 di quei 25 manifestanti si sono visti infliggere notevoli condanne penali per reati su cui molto ci sarebbe da discutere (e molto si è discusso).

"Supponiamo dunque che un mito sia il resoconto redatto dal punto di vista dei persecutori [...]. Può questo mito informarci dell'innocenza del capro espiatorio e del fatto che esso sia stato scelto più o meno a caso o con motivazioni completamente estranee al misfatto di cui lo si incolpa? [...] Certamente no. Da questo mito, come da qualsiasi altro resoconto di azioni violente fornito dai persecutori, non possiamo che aspettarci una vittima considerata colpevole e resa di conseguenza miticamente tale. La violenza di gruppo verrà condotta, giustificata e presentata a posteriori come legittima difesa contro un mostro pauroso, come giusta punizione di un criminale colpevole" (Girard, 2005 : 43 – 45).

Come ribadisce Livio Pepino, il G8 2001 è stato un evento spartiacque, una ~~pr~~ "prova generale" che sembra aver avuto successo nel cambiare ~~la~~ *costituzione materiale* del Paese, includendovi lo 'Stato di eccezione', inteso come deroga alle regole della vita democratica"; un esempio particolarmente evidente di questa transizione verso una gestione emergenziale dell'ordine pubblico è rappresentato anche dal cambiamento – avvenuto nel 2011 – della relazione con la protesta No TAV: se nel caso del G8 genovese ~~il~~ protagonista sulla scena mediatica era (non il vertice ma) la protesta" contro cui ~~—~~ "è scatenata la repressione finanche con l'uso delle armi", in Val Susa il meccanismo sembra procedere oltre, in modo che ~~due~~ elementi emergono in particolare evidenza e con una portata generale: il ruolo della informazione e quello della giustizia di fronte a fenomeni di opposizione radicale e nella costruzione mediatica e giuridica della categoria del nemico. [...] L'informazione" ha assunto ~~un~~ ruolo di primo piano nell'opera di criminalizzazione del movimento, progressivamente indicato come responsabile di ogni *disordine*, in ogni parte del territorio nazionale" fino ad elaborare ~~un~~ "processo mediatico parallelo" a quello giuridico, proprio come è avvenuto nel caso di Carlo Giuliani (Pepino, 2015 : 142-151). Se letti alla luce delle narrazioni iconiche massmediatiche, gli sviluppi giuridici dell'omicidio di Carlo Giuliani mettono in luce delle dinamiche del tutto particolari. In primo luogo la trasformazione della vittima in colpevole (*vittima suicidata* è la definizione di Massimo Palma): una volta venuta meno la possibilità di annoverare Carlo Giuliani nel numero dei *barbari* black bloc, il giornalismo main stream si è affrettato a frugare nella sua vita privata divulgando eventuali (a volte inesistenti) precedenti penali, liti familiari, stravaganze (presunte tali). In secondo luogo, come mostrano i testi prodotti dal PM Silvio Franz e dalla GIP Elena Daloiso, le immagini relative alle vicende di piazza Alimonda sono state utilizzate con l'unico scopo di valutare la pericolosità del ragazzo, commettendo l'imperdonabile errore di scorporare il processo Alimonda dal processo ai 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio nel corso degli scontri di

via Tolemaide: piazza Alimonda è inintelligibile e indicibile se scorporata dal suo contesto, ovvero le vicissitudini del corteo di via Tolemaide, l'errore non è solo giuridico ma anche *retorico* dal momento che inficia sensibilmente la possibilità di un'adeguata narrazione storica del pomeriggio di venerdì 20 luglio 2001. Così, laddove quindici manifestanti (tra cui il ragazzo che infila la trave di legno nel defender da cui partì lo sparo che uccise Giuliani) sono stati assolti dalla Corte di Cassazione perché il loro non fu reato, ma «resistenza ad una carica violenta e ingiustificata ad un corteo autorizzato e ben lontano dalla zona rossa», il processo per piazza Alimonda – a carico dei carabinieri Mario Placanica e Filippo Cavataio – venne archiviato a soli due anni di distanza dal 2001 «per uso legittimo delle armi in manifestazione» (nel caso di Placanica) e perché, stando all'esame autoptico, il duplice passaggio del defender sul corpo di Giuliani non avrebbe compromesso la funzionalità dei suoi organi vitali (nel caso di Cavataio); eppure questa archiviazione giuridica non corrisponde ad un'archiviazione massmediatica: i mezzi di informazione continuano a cercare prove della pericolosità – e della marginalità – non tanto del gesto di Carlo Giuliani, ma di Carlo Giuliani stesso: a distanza di quattordici anni, il 15 luglio 2015 Libero on line pubblica un articolo (privo di firma dell'autore) intitolato *Carlo Giuliani, quando il padre diceva a sua moglie: "Speriamo di fargli presto un bel funerale"*⁹⁰ che prende le mosse da una supposta intercettazione telefonica risalente al 2000 (come e perché Libero ne sia a conoscenza e possa citarla a suo piacimento non è dato sapere) per intrufolarsi nell'intima quotidianità domestica della famiglia Giuliani, senza attenersi al rispetto minimo (morale e giuridico) dovuto alle informazioni sensibili eventualmente contenute nell'intercettazione telefonica (ammesso che esista e contenga quelle parole), ma soprattutto senza spiegare ai lettori quale possa essere il nesso causale e logico tra le vicende private di Carlo e la sua uccisione in ordine pubblico in piazza Alimonda.

Tornando al servizio del TG2, uno degli attributi principali del black bloc è stato proprio l'alterità geografica (oltre che linguistica): quel *vengono da lontano* dice molto della loro assimilazione ai *lanzichenecchi*, ai popoli barbari (e incivili, ovvero non *cives*, non cittadini, *non persone* per seguire la lezione di Dal Lago, 2008) che "sono, tradizionalmente, il prototipo della paura e il capro espiatorio di tensioni, insicurezze, frustrazioni collettive. [...] Minaccia permanente per il mondo *civile*" (Pepino, 2015 : 42, 43). La condizione di estraneità

⁹⁰ <https://www.liberoquotidiano.it/news/italia/11810797/Carlo-Giuliani-quando-il-padre.html> (Consultato il 3 ottobre 2017) Nel 2017

Libero è segnalato al quindicesimo posto dei quotidiani più letti in Italia: la sua versione cartacea raggiunge circa 100.000 persone. cfr Dati Vendite ADS (Accertamenti Diffusione Stampa).

barbarica venne messa in luce anche dall'espressione dell'allora Vicepremier Gianfranco Fini: "Genova messa a ferro e fuoco" che rievoca, come precisato da Giuliano Giuliani, le vicende degli unni e di Attila. Se i barbari cui fa riferimento Pepino sono i migranti, nel caso del G8 genovese i barbari erano i manifestanti *venuti da lontano* e in questo senso Genova sembra aver fatto scuola nel legittimare il ricorso alla tortura e ad una messa in sicurezza preventiva e feroce per difendere dai "terroristi" black bloc o islamici che siano: tutti accomunati dall'essere "assetati di morte e di rapina" e dalla protesta della gente che si chiede: "Perché l'esercito non li ferma?" (Coetzee 2000 in Pepino, 2015 : 42).

Carlo Giuliani si ritrova, dunque, a rappresentare le tre coppie che ho individuato precedentemente: è la seconda (manifestante/black bloc) a sancire il ~~passaggio~~ "passaggio dalla povertà alla pericolosità" che è alla base della volontà di ~~eliminazione~~ "eliminazione" non solo della povertà, ma anche dei suoi rappresentanti: ~~quando~~ "quando il diritto si è occupato dei poveri lo ha fatto, per lo più, in chiave di *difesa* della società" (Pepino, 2015 : 86, 82); eppure ancora non basta. A far rientrare a pieno titolo il ragazzo nel novero degli ~~esterni~~ "esterni, esclusi, [...] *malviventi* (nel senso letterale di persone che 'vivono male') [...] fonte di ansie e insicurezze" (Pepino, 2015 : 19), c'è anche un ulteriore elemento: quello che ho individuato nella coppia straniero/outsider, i cui termini - come precisa Girard - ricorrono frequentemente come epiteti fissi del capro espiatorio: ~~gli eroi-vittime~~ "gli eroi-vittime sono stranieri all'interno delle comunità che mettono inconsapevolmente in pericolo" (Girard, 2005 : 48) e ~~eome nei miti~~ "eome nei miti" nei documenti relativi ai processi per stregoneria ~~sono presenti tutti i tratti del capro espiatorio come persona non perfettamente integrata: l'essere in qualche maniera estraneo ai modi della comunità~~ (Girard, 2005 : 58). Come precedentemente notato, in un (lungo) primo momento i media main stream diffusero la notizia che il ragazzo ucciso avrebbe avuto origini spagnole: un'origine - come precedentemente notato - non casuale, visto che precedentemente, i media avevano annoverato proprio la Spagna tra i principali paesi di provenienza degli anarchici e dei black bloc che si sarebbero riversati nelle strade di Genova. Una volta corretta l'informazione, Carlo Giuliani è stato allontanato in una periferia sociale (Pepino, 2015 : 99) attraverso una campagna di diffamazione tesa a individuare prove dell'estraneità di Carlo Giuliani al tessuto sociale: così, giorno dopo giorno, sono sorti gli appellativi di *punkabbestia* o *tossico* - ~~indicativo~~ "indicativo di un *continuum* tra consumo, marginalizzazione e condotte illecite per procurarsi la sostanza" (Pepino, 2015 : 97) - derivati da un'attenzione morbosa - assimilabile a quella propria di un reality show o di una fiction - per la vita privata di Carlo Giuliani.

"Hanno scritto che era un delinquente, un drogato, che andava in giro coi cani a chiedere l'elemosina, che era un poco di buono perché a 23 anni invece che abitare coi genitori abitava per conto suo" afferma Haidi Gaggio, e così si è costruito lo stereotipo –Carlo, il violento; Carlo, il terrorista; Carlo, il drogato; Carlo, amico di delinquenti immigrati clandestini" (Rovelli, 2009 : 19, 91), uno stereotipo esteso a tutti i no-global (e, dopo, a tutti i manifestanti) prima, durante e dopo le tre giornate del G8 genovese, come notato nelle pagine precedenti. Il linguaggio utilizzato dai media main stream per riferirsi a Carlo Giuliani, infatti, era lo stesso con cui era stato presentato l'intero movimento in marcia verso Genova e che si era alimentato di liste prodotte dai servizi segreti che rientrano a pieno titolo in quegli –elenchi di malviventi non dissimili da quelli medievali" cui fa riferimento Pepino quando analizza il processo attraverso cui si costruiscono delle tipologie di nemici che incutono terrore e inducono la richiesta di sicurezza ad ogni costo: –un vero *panico sociale* che si alimenta di luoghi comuni e di leggende metropolitane e che, invariabilmente, provoca la ricerca di capri espiatori: gli zingari rubano e rapiscono i bambini, gli islamici sono potenziali terroristi, i migranti arrivano a milioni, i clandestini spacciano [...], i poveri non hanno voglia di lavorare, i centri sociali sono aggregazioni di delinquenti", tutti *untori* dei nostri giorni (Pepino, 2015 : 23-24).

Come precedentemente mostrato, un ruolo di primo piano nella definizione di uno stereotipo negativo, un simbolo che incarna la colpa e l'origine di ogni paura, è stato svolto dai media e dalla –*spettacolarizzazione* delle notizie che li caratterizza": come ha messo in luce il dottorando Eddy Olmo Denegri in un suo paper⁹¹, poco dopo l'evento G8 2001, negli ambienti vicini al movimento cominciarono a circolare oltre a documenti di controinformazione anche canzoni e fumetti; tra questi ultimi, Denegri prende in considerazione quello di Kerosene che contiene il disegno di un cane vestito da poliziotto e la significativa didascalia: –A Genova non è stata una fiction. E io non sono il Commissario Rex" (cfr immagine **n**). A partire da questo spunto Denegri procede in una disamina appassionata delle narrazioni dell'evento G8 veicolate da canali di popular culture; a partire da questo medesimo spunto, si può altresì rovesciare il testo della didascalia e chiedersi quanto invece i media main stream abbiano raccontato le giornate di Genova secondo un codice proprio della fiction e del reality show piuttosto che del giornalismo. Questo processo

⁹¹ Eddy Olmo Denegri (dottorando dell'Università di Genova) ha presentato il paper, in corso di pubblicazione, *G8 Fiction: Memoria e narrazione di Genova 2001 tra letteratura, cinema, canzone e graphic novel* nel corso del convegno *Resilienza: identità democratica e violenza* (cfr: <http://www.efrome.it/la-recherche/agenda-et-manifestations/actualite/resilienza-identita-democratica-e-violenza.html>).

di spettacolarizzazione viene individuato con acume da Massimo Palma che accosta il *–sangue spettacoloso*” di Carlo Giuliani a quello di Aldo Moro, origine della trasformazione della politica in *–spettacolo per tv e media*”: *–sul corpo di Aldo Moro, corpo grigio dalla loquela strana, non-spettacolabile, si è giocata la mutazione specifica del modo di vivere la politica che ha segnato una generazione. Non si sono più ascoltate le parole, né tantomeno l'iperuranio delle idee; ci si è soffermati sul dettaglio somatico, sulla lingua del corpo, sulla potenza simbolica del quasi-nulla politico*” (Palma, 2015 : 51-54).

Indagando questo processo Marc Augé individua una mutazione delle *–condizioni di circolazione fra l'immaginario individuale (ad esempio il sogno), l'immaginario collettivo (ad esempio il mito) e la finzione (letteraria o artistica, messa in immagine o no)*” che costruisce un nuovo statuto dell'immaginario basato sulla *–finzionalizzazione sistematica di cui il mondo è oggetto*” (Augé, 1997 : 12).

Stando al caso preso in esame in queste pagine, una spia del *–rapporto di forze molto concreto, molto percepibile*” (Augé, 1997 : 12) del processo di *finzionalizzazione* della realtà è rappresentata dal trattamento opposto riservato alle violenze: per anni le torture di Bolzaneto sono rimaste (e, salvo rarissimi casi, rimangono) nell'ombra buia del dietro le quinte, mentre decine e decine di riflettori e di flash sono stati puntati su *–un morto a Genova*” (come recitava un'inquietante poesia rap di Arbasino apparsa sul Corriere della Sera il 14 luglio 2001)⁹². *–Ero a Roma in casa di mia madre [...] non ricordo su che rete fosse [...] quando è arrivata la notizia lo speaker l'ha data in un modo agghiacciante: «c'è un morto, c'è un morto!» [...] io me lo ricordo ancora come una cosa spaventosa, la notizia di questo che era morto, data come: «ah, finalmente c'è anche il morto...» sembrava uno spettacolo nel modo in cui l'ha annunciato... [...] era una cosa di un cinismo secondo me totale*” racconta una donna che ha partecipato all'esperienza dei Cerchi della Memoria dedicati nel 2016 al G8 di Genova dal Seminario di Storia dei Movimenti ospite del Nuovo Cinema Palazzo di Roma. L'arrivo di quel morto tanto invocato venne salutato dalle luci accecanti dei flash pronte a produrre un'enorme quantità di immagini capaci di impedire la visione della realtà, come ribadisce Giuliano Giuliani: *–un'immagine ha determinato la straordinaria sentenza che ha squarciato i veli sulle vergogne del G8 genovese*⁹³. Per l'assassinio di Carlo cento immagini hanno dovuto cedere il passo, nella convinzione di due magistrati, alle invenzioni e alle

⁹² Il testo è reperibile on line: http://lafrusta.homestead.com/fili_rap_arbasino1.html (Consultato il 3 ottobre 2017)

⁹³ Giuliano Giuliani si riferisce ai fotogrammi del filmato denominato *Blue Sky* che mostrano poliziotti e loro dirigenti nell'atto di portare all'interno della scuola Diaz Pertini il sacchetto blu con le due bottiglie molotov, a lungo considerate come prova schiacciante della presenza di black bloc nella scuola e della necessità di intervenire in modo fin troppo incisivo.

testimonianze anonime” (Giuliani, 2013 : 5). Nelle parole di Giuliano Giuliani è smascherato quel “fenomeno paradossale” che consiste nell’impotenza della simbolizzazione nello stesso momento in cui la planetarizzazione potrebbe darci al contrario l'impressione di aver fatto un *check up* delle cose” (Augé, 1997 : 13) e che – nel nostro caso - conduce all'ulteriore paradosso della selezione di poche "immagini ossessivamente ripetute in certi quotidiani" (Rovelli, 2009 : 5) mostrate con morbosità mascherando la realtà con la finzione, ma anche – come ogni maschera che si rispetti⁹⁴ – occultando e mostrando contemporaneamente altro. Così il corpo ucciso e torturato di Carlo Giuliani finisce per rappresentare i corpi torturati nel buio della caserma Nino Bixio sita a Genova Bolzaneto e divenuta nota con l'unico appellativo terrificante di *Bolzaneto*: questo legame profondo tra due vicende apparentemente lontane (un'uccisione durante scontri di piazza, un luogo di tortura organizzata con tanto di medici pronti all'opera) viene incarnato dalla persona che – per ragioni di riservatezza - chiamerò *Valigia*, soprannome attribuitole da alcuni amici di Carlo Giuliani e da Haidi Gaggio che ne racconta la storia: “Ricordo in particolare⁹⁵ [...] una persona che noi avevamo giudicato amabilmente scombinata, che aveva una profonda ferita in testa e una mano fasciata malamente, tanto è vero che io avevo preso l'abitudine di cambiargli la benda, di disinfettarla, perché aveva una orribile cucitura che faceva suppurazione. Così lo avevamo accettato tra noi, lui viveva lì al punto che al primo temporale gli ho lasciato la mia Panda come casa perché si riparasse, e passato il temporale lui la usava come luogo di raccolta di tutto quello che trovava in giro, perché era lui a curare la cancellata, ad appendere le cose che venivano lasciate per Carlo, a bagnare le piante. Così per i primi due mesi. E poi un giorno è sparito. [...] Sapemmo dopo che era sparito perché aveva riconosciuto il suo torturatore. Questi i fatti: era stato ferito alla testa da una manganellata in via Tolemaide. Viene portato al pronto soccorso da dove poi lo prelevano, come tante altre persone, e viene spedito al carcere di Bolzaneto. Lì quando entra nella stanza del medico, il “glorioso” dottor Toccafondi [...] una persona che era nella stanza lo apostrofa dicendogli “Ah, sei qui anche tu”, gli prende la mano e gli divarica le dita fino a lacerargli il palmo. Lui sviene dal dolore, poi lo cuciono alla buona e senza anestesia, e come tanti altri lo rimandano a casa perché [...] non hanno

⁹⁴ Come ha ricordato la professoressa Laura Faranda il 27 marzo 2017 nel corso del seminario *Incontrare l'altro* presso l'Università La Sapienza.

⁹⁵ Haidi Gaggio si riferisce al gruppo di persone che ha incontrato in piazza Alimonda nei giorni immediatamente successivi al 20 luglio 2001: amici di Carlo Giuliani, cittadini genovesi, passanti che – insieme a lei – cominciarono a prendersi cura della cancellata di Nostra Signora del Rimedio e dell'aiuola della piazza, luoghi in cui venivano depositati (o spediti) i *messaggi di piazza Alimonda*.

nessuna imputazione da potergli contestare⁹⁶. Allora lui viene in piazza Alimonda e resta con noi. I ragazzi lo chiamavano *Valigia*, perché andava in giro sempre pieno di sacchetti e sacchetti. Non sapevamo nulla di lui, pensavamo fosse un meraviglioso fuori di testa. Invece era in un terribile stato di shock. Il giorno che, credo in una foto, riconosce la persona che gli ha divaricato le dita della mano, riacquista la lucidità e – è lì che sparisce – va a denunciare questa persona. È stato uno dei pochi processi, per quanto passato come tutti gli altri sotto silenzio, che ha portato al riconoscimento del responsabile” (Rovelli, 2009 : 70-72). La vicenda di Valigia mostra concretamente il passaggio da uno stato di *allucinazione* ad uno di *simbolizzazione* che permette la vita integrata in società e il ~~rapporto~~ con il reale”: ~~tutte~~ le società hanno vissuto dentro e attraverso un immaginario” scrive Augé ~~ogni~~ realtà sarebbe 'allucinata' (oggetto di allucinazione per individui o gruppi) se non fosse simbolizzata, cioè collettivamente rappresentata” (Augé, 1997 : 13). Valigia, vittima di una violenza del tutto priva di immagini e di audioregistrazioni, si è collocato per mesi nella piazza che ospita il corpo simbolo delle violenze di Genova, un corpo che ha ricevuto il "privilegio raro" dell'impiccagione ~~con~~ una corda d'oro⁹⁷ luminosa di enorme attenzione mediatica: Genova 2001 mi ha sempre colpita come la prima manifestazione iper-registrata, trasmessa attraverso ogni canale (radio, tv, internet); per giorni – e per anni – i telegiornali hanno irradiato ovunque quelle immagini intime rese tanto collettive da divenire simboliche fino a rendere l'uccisione di Carlo Giuliani (o meglio la riproduzione dell'immagine del suo corpo ucciso) ~~momento~~ fondatore [...] ricordato all'inizio di ogni episodio” (Augé, 1997 : 7) dei servizi

⁹⁶ Questa la vicenda ricostruita attraverso il processo giudiziario a carico del dottor Toccafondi (A.sta per *Valigia*): "In Genova il 23/7/01 91) del reato p. e p. dagli artt. 110, 81, 365, 378 c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, in concorso con i colleghi AMENTA Aldo e SCIANDRA Sonia, entrambi in servizio presso l'area sanitaria del sito penitenziario provvisorio di Bolzaneto, avendo prestato assistenza ad A., ai cui danni era stato commesso il delitto procedibile di ufficio di cui agli artt. 582 — 585 c.p. (lesioni gravi) consistente in una lacerazione 'da strappo' alla mano (delitto ai danni di A. G. commesso da persone delle Forze dell'Ordine identificata in Pigozzi Massimo Luigi) alla presenza dei colleghi Amenta e Sciandra, assistendo il collega Dr. Amenta che materialmente eseguiva la sutura della ferita e quindi constatando direttamente le caratteristiche della ferita, ometteva di riferirne alla Autorità Giudiziaria o ad altra Autorità che a questa aveva l'obbligo di riferirne, così indirettamente aiutando l'autore del reato procedibile d'ufficio ad eludere le investigazioni dell'Autorità. In Genova Bolzaneto il 20/7/01 92) del reato p. e p. dagli artt. 110- 612 c.p.-40 — 61 nr 1), 5) e 9) c.p. perché nella qualità indicata al capo che precede, in concorso con i colleghi AMENTA Aldo e SCIANDRA Sonia, minacciava a A. un male ingiusto, rivolgendo al medesimo A., e comunque non impedendo che fosse rivolta ad A. (e così rafforzando con il mancato dissenso il proposito criminoso dell'esecutore materiale) l'espressione «se non stai zitto, ti diamo le altre» (espressione evidentemente riferita a possibili future percosse) mentre il medesimo A. gridava per il dolore in seguito alla mancata anestesia durante la sutura Con l'aggravante di avere agito con violazione dei doveri di pubblico ufficiale e in danno di persona in condizione di minorata difesa e per motivi abietti e futili". R.G. P. M. 21312/01; R.G. Trib. 3306/05. Sentenza n. D 3119/08 del 14 luglio 2008.

⁹⁷ "Così lo impiccheranno con una corda d'oro, è un privilegio raro" sono versi della canzone *Geordie* nella versione tradotta e interpretata da Fabrizio De André nel 1966.

telegiornalistici che per anni non sono riusciti a parlare dei *fatti di Genova* senza mostrare il corpo di Carlo Giuliani disteso sull'asfalto.

Come molti studiosi di fotografia e tecnologie della riproduzione iconica, anche Marc Augé concorda sul ruolo che “lo sviluppo tecnologico e la mondializzazione dell'economia” possono avere nel “favorire la circolazione di immagini da consumare pervasivamente, cosa che rappresenta un potente fattore di disgregazione collettiva e di alienazione individuale” (Augé, 1997 : 28), eppure in alcuni casi – laddove, come direbbe l'antropologo francese ai *media* continua ad accompagnarsi la *mediazione* – le immagini svolgono una funzione opposta di aggregazione e collante comunitario.

Ad ogni modo, come mostrato da più parti, la fotografia non può essere confusa con la realtà e non si può ritenere valido l'assunto secondo cui la tecnologia della riproduzione di immagini permetterebbe di conservare copie di realtà neutrale o identica a quella vissuta. Così “il sistema dell'informazione” svolge una duplice funzione: da un lato “crea una forma di paura [...] sfuggente e astratta basata sulla fiducia cieca riposta nella comunicazione radiofonica e televisiva”, dall'altra rende ambiguo lo statuto di realtà mescolandola con la finzione “perché spesso, nel racconto, realtà e rappresentazione divergono, poi si incrociano e si sovrappongono, influenzandosi a vicenda fino a rendere labili i relativi confini” (Pepino, 2015 : 35). Questa ambiguità è precisamente ciò che Marc Augé intende analizzare e svelare attraverso il suo saggio *La guerra dei sogni* che viene costruito come un piccolo armamentario per districarsi all'interno di quella “invasione [...] delle immagini [...], nuovo regime di finzione” che, stando alle parole di Augé ha la responsabilità di “affliggere oggi la vita sociale, contaminarla, penetrarla al punto da farci dubitare di essa, della sua realtà, del suo senso e delle categorie (l'identità, l'alterità) che la contraddistinguono e la definiscono” e che tesse le trame delle relazioni tra esseri umani rendendo “pensabili e gestibili, cioè simbolizzandoli e istituendoli” storie, lotte e rapporti di forza che costituiscono la base di quelle stesse relazioni. L'antropologia, secondo lo studioso, avrebbe un ruolo fondamentale nella comprensione di questi processi grazie alla sua familiarità con l'immaginario individuale e collettivo, così come con “lo scontro tra immaginari” che accompagna “l'urto fra i popoli, le conquiste e le colonizzazioni” e mostra “come le resistenze, i ripiegamenti, le speranze prendano forma nell'immaginario dei vinti peraltro durevolmente intaccato e, in senso stretto, impressionato da quello dei vincitori” (Augé, 1997 : 8 – 11).

3 RI-ORDINARE

Giunti alle pagine conclusive di questo capitolo non ci resta che constatare l'ordine rinnovato e ripristinato attraverso il rito persecutorio del capro espiatorio: un percorso rituale che, come precedentemente evidenziato, è stato (ed è) condiviso da istituzioni della pubblica sicurezza, rappresentanti politici, esponenti della magistratura, mass media, privati cittadini. Bisogna inoltre ricordare che Carlo Giuliani è stato il capro espiatorio più *vistoso* (come notato nelle pagine precedenti, le immagini del suo corpo sono state iper-diffuse), ma non il solo: non possono considerarsi altrimenti i torturati della scuola Diaz Pertini (tra cui Mark Covell e Melanie Jonasch, entrambi arrivati in ospedale in fin di vita), della caserma Nino Bixio di Genova Bolzaneto, e di tutte le caserme e questure che sono state luoghi di dolore e illegalità taciuti, anonimi, mai denunciati (cfr Capitolo 1, oltre a Bartesaghi 2003, Fornaciari 2008); come precisa Girard, "in tutti gli episodi di persecuzione di un capro espiatorio sembra essere presente un qualche tipo di rimando o suggerimento reciproco, e vi è sempre presente una dimensione sociale. La vittima è solitamente una e i persecutori molti; anche nel caso in cui le vittime siano plurime, esse sono sempre in numero minore rispetto ai persecutori e di conseguenza piuttosto vulnerabili. I persecutori sono la maggioranza e le vittime una minoranza. In questo senso la persecuzione del capro espiatorio implica un processo di spostamento o rimozione di tipo freudiano"(Girard, 2005 : 39).

Stando alle invettive e agli insulti veicolati da Facebook, all'accanimento del COISP nei confronti di ogni forma di commemorazione del ragazzo ucciso, al continuo frugare (e inventare) nella sua vita privata che i giornalisti non mancano di ripresentare nelle occasioni opportune, anche come capro espiatorio Carlo Giuliani ha assunto un ruolo *esemplare* (Todorov, 1995) e sintetizza nella sua immagine tutti gli altri per i quali – eccetto Mark Covell – effettivamente non c'è alcuna immagine.

Per individuare la ricostruzione dell'ordine René Girard fa riferimento alla teoria del *supplemento* definita da Jacques Derrida, non mi soffermo in questa sede su questa categoria complessa, mi limito tuttavia a notare che – nonostante le apparenze – anche nel caso del G8 di Genova il ruolo negativo attribuito ai capri espiatori è stato trasformato in una base per ristrutturare il gruppo maggioritario (nel senso di Appadurai, 2017) una volta che essi sono stati eliminati.

Torniamo alle parole in cui Girard individua il quinto indizio del rituale persecutorio: "è facile capire come forme intense di discriminazione razziale, religiosa o culturale possano trasformare le vittime di tali pregiudizi in supplementi negativi qualora si avventurino all'interno del gruppo discriminatore. Questa stessa discriminazione, però, agisce a sua volta

da elemento di coesione della comunità, tanto che l'estraneo emarginato diventa il nucleo attorno al quale tutto e tutti ruotano, la colonna portante della comunità stessa che lo vuole estromettere" (Girard, 2005 : 27), e ancora: "la morte della vittima deve aver avuto un impatto sufficiente sulla comunità [...] da provocarne, se non un inizio assoluto, perlomeno una rinascita, portando a un ringiovanimento dell'ordine culturale, seguito da un periodo di ordine sociale favorevole alla formazione dell'imitazione creativa (rito), della controimitazione (divieto) e della reminiscenza trasfigurata (mito) di quel modello che l'azione della folla violenta è diventata a uno sguardo retrospettivo" (Girard, 2005 : 29). Giunti a questo punto si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un *empasse*, di non poter procedere oltre con l'accostamento dell'interpretazione di Girard alle vicende genovesi: Carlo Giuliani, come è possibile vedere attraverso la lente d'ingrandimento dei social network, continua ad essere etichettato come "tossico", "delinquente", pericoloso marginale, niente che sembri avere a che fare con una *colonna portante* né tantomeno con uno "spostamento" che muta "il supplemento negativo in origine buona" (Girard, 2005 : 27). Eppure "la tendenza a raccogliersi nel contempo *attorno* e *contro* la vittima⁹⁸ è più o meno osservabile in tutte le folle pacificate dalla propria violenza" (Girard, 2005 : 28) e, forse, la sensazione di *empasse* è dovuta al fatto che ci troviamo a dover individuare un indizio ben nascosto, quello più grottesco che ci conduce a ribadire con maggiore forza la sollecitazione di Valerio Callieri a ricorrere alla prospettiva degli aguzzini piuttosto che a quella delle vittime per tentare di comprendere l'ordine di quella violenza e che consiste in quel "mistero che risiede nella metamorfosi supplementare dell'eroe [...] nel ruolo di delinquente come origine positiva" di un "sistema culturale" (Girard, 2005 : 27).

Proviamo dunque a individuare i tre elementi delineati da Girard: rito, mito e divieto.

Il rito consiste in una vera e propria *mimesis creativa* dei messaggi che il movimento altermondialista si era proposto di lanciare: se ne trova traccia fin dall'etichetta affibbiatagli dai media main stream *no global*. Nel corso degli anni il passo da *no global* ad *antiglobal* è stato breve, tanto che Arjun Appadurai può scrivere nelle pagine introduttive del suo saggio che "oggi [...] nessuno crede più che il libero mercato ed elevati livelli di integrazione economica e finanziaria internazionale producano necessariamente effetti a catena positivi" (Appadurai, 2017 : 8). A mia memoria il primo, nel nostro paese, a strappare il velo di Maya che ricopriva

⁹⁸ Una posizione *attorno e contro* che appare anche nella concretezza della prossemica e della gestualità: il corpo di Carlo Giuliani viene *attorniato* da un cerchio di carabinieri alcuni dei quali compiono *contro* di lui gesti di violenza e ingiuria: il corpo morente o privo di vita del ragazzo diventa meta di sputi, sigarette accese, fiamme di accendini, calci, fino al colpo di pietra in fronte (il tutto documentato da fotografie o fotogrammi).

di beltà e armonia la globalizzazione neoliberista è stato Giulio Tremonti durante il suo intervento alla puntata della trasmissione televisiva Anno Zero del 10 marzo 2011: in quell'occasione l'allora ministro dell'economia rinvenne proprio nella globalizzazione ormai avvenuta la causa principale della crisi economica in corso; facendo riferimento al presente e aprendo lo sguardo oltre i confini nazionali, mi domando (con Mark Covell, che ha condiviso con me le sue riflessioni su questo argomento durante un colloquio informale nel luglio 2017) se fenomeni come Brexit, la politica (e la vittoria elettorale) di Trump, la diffidenza nei confronti dell'Unione Europea e della sua moneta unica, le politiche e le retoriche antimigratorie non possano essere interpretate come rielaborazioni conservatrici e antiglobaliste delle preoccupazioni altermondialiste schiacciate e banalizzate nella loro divulgazione sotto l'etichetta *no global*.

Per quanto concerne la *contro-imitazione* o divieto, il G8 di Genova ha posto le basi per ribadire che certe cose proprio non si fanno: il reato di devastazione e saccheggio e, soprattutto, la compartecipazione psichica dopo lunghi decenni sono riemersi con forza nelle aule di tribunale che si occupavano di giudicare i manifestanti che il 20 luglio 2001 avevano sfilato per il lungo corso che da corso Europa diventa corso Gastaldi e poi via Tolemaide. Una volta che la Corte di Cassazione, nel giugno 2012, ha emanato le 10 condanne nei confronti dei manifestanti non scagionati insieme ai quindici *resistenti* è diventato facile applicare il reato di compartecipazione psichica nella devastazione e saccheggio in occasioni successive e di minore entità (perlomeno numerica e di durata): è stato il caso della manifestazione del 15/10/2011 in piazza san Giovanni a Roma, dove oltre ad un estintore finito sulle prime pagine dei quotidiani nazionali il giorno successivo, è ricomparso proprio il reato di compartecipazione psichica nella devastazione e saccheggio con il quale Davide Rosci è stato condannato a numerosi anni di reclusione.

Delle narrazioni mitiche, infine, ho già scritto nelle pagine precedenti: se ne trovano esempi nel testo di Elena Dalloso che mostra un Carlo Giuliani dotato di extra-ordinarie qualità magiche, ma anche nei discorsi mass mediatici; in tutti i casi mostrati nelle pagine precedenti ci siamo trovati di fronte ad una retorica mitologica e astorica, che estrae le dinamiche di piazza Alimonda da quelle di via Tolemaide che la precedono e sono il loro contesto logico e storico, e così le rende astratte e sospese sottraendole alle dimensioni del diritto, della *consecutio temporum* e della legge di causalità.

Come è possibile notare, dunque, "anche" la "trasformazione del supplemento dannoso in origine positiva" rispecchia "un'esperienza sociale reale", che non si esaurisce esclusivamente

nella retorica *antiglobalist* profusa da coloro che nel 2001 erano stati ferventi fautori della globalizzazione neo-liberista. Nell'individuare quell'ultimo indizio, ovvero quel *lieto fine* che a prima vista sembra espressione stridente e irrispettosa di quelle violenze, si può notare – ancora una volta assumendo la prospettiva dei *linciatori* - come Carlo Giuliani, o meglio la sua rappresentazione simbolica, abbia assunto quel ruolo di *pharmakos* –“indicante la vittima umana rituale dei Greci” (Girard, 2005 : 35). Così, dunque, sembra di sentire l'eco dell'imperativo fascista *educarne uno per educarne cento* che nel nostro caso suonerebbe *ucciderne uno per ucciderne 300.000*, o meglio per uccidere movimenti interi, ma soprattutto la loro capacità di presentarsi come un corpo coeso: *the movement of movements*.

STORIE

*"Ci sono tanti modi per ricordare una persona, no?
Per esempio tu come lo fai?, chiede Elena.
Non lo so come lo faccio, Elena, non so nemmeno se lo faccio
e non so se lo voglio fare,
e non capisco questo obbligo sociale alla memoria
e questo stigma implicito per chi non vuole ricordare"⁹⁹*

1 SONO TUTTE STORIE¹⁰⁰

Non è possibile leggere le vicissitudini del G8 di Genova esclusivamente attraverso le lenti dell'analisi girardiana che ho seguito – in parte – nel capitolo precedente: il rischio è quello di schiacciare la vastità delle sfumature individuali all'interno di un modello uniforme e uniformante che offre di certo spunti interessanti (che ben si adattano al caso preso qui in considerazione) ma allo stesso tempo limitati da una prospettiva che, se non adeguatamente integrata, rischia di rasentare la tautologia.

Ancora una volta è la letteratura a venirci in aiuto e mostrarci le innumerevoli sfaccettature della realtà: in quello che - come ho precisato nell'Introduzione - nel corso della stesura è divenuto il mio romanzo-bussola, Valerio Callieri riesce a tratteggiare i minuti dettagli che caratterizzano le scelte di ogni personaggio, e in questo modo offre una risposta alla domanda che mi ha posto e che ho riportato nel capitolo precedente. Non so quale sia la risposta al *warum* di Callieri, sono tuttavia convinta che, ammesso che esista, non possa che essere un composto di tante possibili risposte che si integrano a vicenda. La proposta indagata da Callieri nel suo romanzo è quella di rovistare nei meandri de *'a banalità del male* di arendtiana memoria:

"Callieri: perché poi secondo me la cosa che uno deve andà a vedè è che quelli che stanno là probabilmente... [...] c'hanno una vita, e probabilmente no? Mò pè cità facilmente cosa... la Arendt, è 'a banalità del male cioè... è troppo facile sennò metterli fuori dal contesto umano, cioè facciamo lo stesso errore che fanno loro co' noi, cioè... anzi pure là la domanda è: come cazzo fai a fà quello nonostante poi tu... no? [sospira]

Bracaglia: Sì, c'avrai una vita affettiva altra...?

⁹⁹ Callieri, 2017 : 56.

¹⁰⁰ Fiera Nazionale della Piccola e Media Editoria, 2017.

Callieri: Eh, esatto! Sì, sì... poi puoi essere un cazzo di... sessista, razzista, e tutte le cose che non ce possono piacere però... magari non sei 'n'animale, non sei un mostro totale, cioè... non so come di...?" (Valerio Callieri, intervista 27 giugno 2016).

Nella sfida implicita che ci siamo lanciati, Callieri è riuscito a *mostrarmi una bella linguaggia eziologica* (cfr Introduzione e Callieri, 2017 : 347) e a dimostrare quanto la letteratura attraverso l'invenzione e il tradimento dei suoi personaggi riesca ad "arrivare a un verità più profonda [...] della realtà storica" e a proiettarne così la "sagoma essenziale" (Callieri, 2017 : 347). Una scrittura di taglio accademico e saggistico non può permettersi il medesimo lusso immaginifico, così come non può accostarsi con la stessa serenità al fuoco fatuo della *verità*; così il mio panorama è necessariamente più ristretto e non posso offrire un medesimo coro di personaggi che nella banalità delle proprie vite possano incarnare i processi storici nel loro farsi e mostrarne i dettagli essenziali.

Come ho precisato nelle pagine precedenti ho lasciato che la mia ricerca si dirottasse nei lidi dove trovava ospitalità e una delle sue carenze è proprio l'assenza delle voci di parte avversa: una ricerca più lunga mi avrebbe, forse, permesso di superare le diffidenze e di ottenere confronti anche con chi ha decisamente rifiutato di affrontare l'argomento; così allo stato attuale la ricerca è di certo parziale e mi sembra rilevante ribadire la mia consapevolezza di tale limite che rappresenta al tempo stesso la possibilità di un approfondimento ulteriore.

Facendo di necessità virtù ho cercato, infatti, di indagare le innumerevoli e personali varianti all'interno del fronte in cui mi sono trovata a collocarmi: così in questo capitolo comincio ad addentrarmi all'interno del *desordre*, dell'*altro ordine* e notare come ad una storia ufficiale che sa di mitologia si siano opposte (e continuino ad opporsi) nel corso del tempo molte storie più o meno anonime, condivise, capaci della costanza della quotidianità e dell'esuberanza delle ricorrenze cicliche come gli anniversari. È a queste storie che si è rivolta la mia attenzione, e specialmente agli stratagemmi attraverso cui esse soddisfano il loro *duro desiderio di durare* (Fabre, 2012): nei capitoli successivi mi occuperò delle differenti modalità attraverso cui la scrittura ha potuto farsi garante della diffusione e della permanenza di voci effimere (Fabre, 2012); in queste pagine cercherò di individuare alcune caratteristiche condivise da tutte le *storie* che seguiranno, ma rimanendo all'interno della città di Genova.

A caratterizzare questo altro ordine di memorie e di narrazioni è in primo luogo la loro natura *esemplare* nel senso attribuito all'aggettivo da Tzvetan Todorov, e ripreso da Marco Preve ne *Il partito della Polizia* per delineare una storia di lunga durata delle intricate e banali piramidi

gerarchiche che permettono il mantenimento di una solida catena di silenzi e omertose complicità (cfr Preve, 2014). Lo storico Tzvetan Todorov ha indagato in modo sintetico e dettagliato le derive potenziali in cui può essere indirizzata la memoria che – è bene precisarlo fin d'ora – si distingue dalla storia proprio per la sua caratteristica di essere ancora viva e vivace, mobile e manipolabile all'interno di una tradizione poeticamente vissuta nel presente e per il presente o per il futuro che dir si voglia (cfr Halbwachs, 1968; Nora, 1997; Tjibaou in Aria-Paini, 2015). Alla base delle considerazioni todoroviane si trova la consapevolezza di un pericolo apparentemente sovrastimato, quello della cancellazione o dell'abuso della memoria, intesa tanto come processo di elaborazione e di trasmissione quanto come contenuto trasmesso: l'opera, non a caso, si apre proprio con un paragrafo intitolato *La memoria minacciata* nel quale lo storico – anticipando la nozione di *tattica* di Certeau 1980 – individua la modalità d'uso della memoria come indicatore dell'effettiva condizione democratica di uno Stato e delle sue istituzioni. Le minacce che imperversano sulla memoria non si limitano alla sua sola *cancellazione* che finisce, come nel caso della petizione indetta dal COISP per la rimozione del cippo dedicato a Carlo Giuliani, per rivelarsi una *strategia*¹⁰¹ eccessivamente esplicita per poter essere profondamente efficace: il sommo pericolo per la memoria, e dunque per la democrazia, non sarebbe l'oblio, ma un suo uso improprio, non a caso "avendo capito che la conquista delle nazioni e degli uomini passava per quella del controllo dell'informazione e della comunicazione, le tirannie del XX secolo hanno istituzionalizzato il loro dominio della memoria ed hanno voluto controllarla sin nei suoi angoli più nascosti" (Todorov, 1996 : 29). Dunque, al fine di sventare il pericolo di uno Stato nevrotico, incapace di fare i conti con un passato ostinatamente negato eppure sempre presente, è opportuno che si sappia distinguere non tanto tra memoria e oblio (che, al contrario – come evidenziato anche nell'Introduzione – riveste una funzione imprescindibile tanto nell'elaborazione della memoria quanto nell'equilibrio psichico degli individui), ma tra *abuso* e *buon uso* della memoria, ovvero tra *memoria letterale* che "resta un fatto intransitivo, che non porta al di là di se stesso" (Todorov, 1996 : 45), e *memoria esemplare* (che l'uso comune definirebbe *giustizia*) che permette di utilizzare tatticamente l'avvenimento traumatico "come un'istanza tra le altre di una categoria più generale", pur senza negarne la singolarità, e di servirsene "come un modello per comprendere delle situazioni nuove, con degli attori diversi. [...] È qui che il nostro comportamento cessa di essere puramente privato entrando nella sfera pubblica – apro questo ricordo all'analogia ed alla generalizzazione,

¹⁰¹ Mi riferisco al termine secondo il significato attribuitogli da Certeau, 1980.

facendone un *exemplum* e traendone una lezione; il passato diventa dunque principio d'azione per il presente" (Todorov, 1996 : 45).

Mi domando se esista e dove si trovi una memoria letterale del G8 2001: nella mia ricerca non posso dire di averla incontrata, certo è che *humani nihil a me alienum puto* e la mia ricerca è *a fortiori* limitata. Ad esempio, un'analisi di come le istituzioni e i media main stream si sono occupati dell'argomento sarebbe di certo estremamente interessante, ma la questione meriterebbe uno spazio a sé stante; limitandomi al panorama nazionale – e correndo il rischio di un'affermazione superficiale e non adeguatamente verificata – mi permetto di evidenziare una certa ambiguità, che a volte sembra rasentare l'imbarazzo, da parte dei media main stream nell'affrontare il tema: tra il silenzio assoluto e una divulgazione di informazioni il più delle volte parziali e carenti sembra, ma non mi permetto di spingere oltre la congettura, che ci siano diversi tentativi di disegnare una versione accettabile della vicenda, tentativi mai ritenuti sufficientemente solidi per poter essere confermati e riaffermati. Mi domando se la *battaglia delle immagini* cui ho fatto riferimento nel capitolo precedente non abbia generato una sua gemella *battaglia delle memorie* nella quale le parti sono rovesciate: se nei media main stream il *movimento dei movimenti* esce sconfitto, a vincere sul terreno della memoria sono proprio i vinti; in particolar modo, come evidenzia un poster attaccato su un muro (cfr fotografia n, Appendice 3), questi ultimi hanno conquistato – seppure inconsapevolmente e in sordina – una sovranità autoriale: *nostro il sangue, nostra la storia*, "affaire de sangue, d'ascendance, affaire par conséquent de mémoire" (Duby, in Nora, 1997 : 610). I vinti possono raccontare le proprie storie e cucirle insieme - come le magliette conservate dal CSOA Pinelli a Genova (cfr capitolo 4) - fino a farne l'arazzo perpetuamente cangiante della propria tradizione, capace di viaggiare nel tempo e nello spazio proprio perché mutevole e in continuo adattamento. Proprio come il sangue si è mescolato nelle strade sotto la luce del sole e dei riflettori o al buio della notte e delle caserme, ugualmente le storie che questo versamento di sangue autorizza derivano da un'autorialità multipla, al tempo stesso riconoscibile e anonima; e ancora, proprio come il sangue nel luglio 2001 ha disegnato paesaggi nuovi, queste storie condividono la caratteristica di essere al tempo stesso tanto fragili da essere effimere e tanto resistenti da alterare il paesaggio, ridisegnandolo con le proprie tracce, rendendolo esemplarmente indimenticabile (cfr Nora, 1997; Kilani, in Borutti – Fabietti, 1998)¹⁰².

¹⁰² Ringrazio Fulvio Cozza per avermi suggerito di indagare la nozione di *traccia* e per avermi indicato il saggio di Kilani (oltre a molti altri testi presenti nella bibliografia).

L'elaborazione di una memoria esemplare si è costituita passo dopo passo e per ragioni molteplici (che vanno dall'efferatezza di quella che - vista la quantità di violenze perpetrate su un corpo agonizzante ancora in vita - non può essere considerata solo come uccisione, all'ingente mole di immagini e alla totale assenza di una giustizia legale) si è concentrata attorno alla figura di Carlo Giuliani divenuto *catalizzatore*¹⁰³, simile per certi versi alla Jeanne d'Arc di Michel Winock (cfr Winock in Nora, 1997): simbolo unificante, metonimia (cfr Palma, 2015) dell'intero *disastro* (cfr Duka – Philopat, 2008 : 207) del G8 2001, così come di ogni altra violenza commessa da funzionari di Stato o con il tacito consenso (o non esplicito dissenso) dello Stato,

Non bisogna dimenticare che una dimensione simbolica e rituale aveva caratterizzato anche le forme di protesta dei variopinti gruppi confluiti a Genova nel luglio 2001: se è vero che a mettere il proprio marchio sulla "protesta simbointlica" furono i Disobbedienti (o tute bianche) con Luca Casarini, è altrettanto innegabile che anche gli altri manifestanti ricorsero a forme di protesta – perlomeno a loro dire – simbolica; perfino i temibili black bloc, nelle interviste raccolte da Franco Fracassi, precisano di ricorrere a forme di violenza simbolica mai rivolta ai danni di persone, ma esclusivamente contro oggetti ed edifici simbolo del capitalismo e dello Stato borghese neo-liberista (Fracassi, 20011). Anche Massimo Palma nel suo saggio di filosofia mascherato da romanzo musicologico, si sofferma su quella dimensione simbolica che – stando anche ad Aria-Dei, 2010 - ha caratterizzato in modo nuovo e indelebile il popolo di Seattle e il *movimento dei movimenti*: "alle 17:26 di quel venerdì sapemmo e annaspammo nel sapere che la violenza è un simbolo non chiaro, che non giace, non riposa in se stesso, bensì è sempre urtato da più parti. Se poi il simbolo è sempre la violenza, ma stavolta la violenza nel suo volto legittimo, si capisce come sia strattonato, talora vilipeso, risemantizzato a ogni urto. E pericoloso. Il pericolo sta nella sua logica paradossale, che impone di controllare l'eccesso. Se le forze dell'ordine hanno il compito di opporsi a ogni violenza non-statale, quest'opposizione è sovente eccessiva, naturalmente violenta. Nel momento dell'eccesso di violenza legittima, chi le è soggetto va però tenuto in vita, in quanto offeso, perché ricordi e racconti chi detiene davvero il monopolio, e così aiuti i consociati a riconoscerlo, in occasioni simili e sempre. Per questo l'oggetto della violenza non va ucciso, ma menato quanto basta per lo scopo. E invece a Genova il simbolo uccise e tremò" (Palma, 2015 : 81).

¹⁰³ L'espressione è di S: intervista del 20 marzo 2017

Se, come precisato nelle pagine introduttive, la letteratura si offre come prezioso documento per cogliere dettagli e aspetti significativi di quanto si indaga nel corso della ricerca sul terreno, è importante sottolineare come molti testi destinati alla pubblicazione esplicitino in modo più o meno evidente quel ruolo simbolico, o catalizzatore che dir si voglia, attribuito a Carlo Giuliani: «la mémoire, en effet, n'a jamais connu que deux formes de légitimité: historique ou littéraire» (Nora, 1997 : 42)

Un primo esempio interessante è costituito dal libro di Cristiano Armati, *Cuori rossi. La storia, le lotte e i sogni di chi ha pagato con la vita il prezzo delle proprie idee. Dagli eccidi di contadini e operai nel dopoguerra all'esecuzione di Valerio Verbano e Peppino Impastato, dai caduti del '77 alla morte di Carlo Giuliani*; un'opera voluminosa che prende l'avvio con la strage di Portella Della Ginestra e si conclude con l'uccisione di Federico Aldrovandi: ogni vicenda riferita viene minuziosamente accompagnata da fotografie e stralci di articoli di giornale, e se ogni storia può essere considerata un filo, il bandolo che raduna tutti i fili in un'unica matassa sembra essere proprio Carlo Giuliani. Estremamente simile a questa raccolta è il libro curato da Paola Staccioli *In ordine pubblico. 10 scrittori per 10 storie* che raccoglie dieci storie dedicate a giovani uccisi durante gli anni '70 in ordine pubblico o in agguati di neofascisti; la particolarità di questa raccolta è che la storia di Carlo Giuliani (così come quella del G8 di Genova) è del tutto assente, eppure il libro è dedicato proprio «a Carlo Giuliani | e a tutti i caduti nella lunga lotta | per l'emancipazione e la giustizia sociale» (Staccioli, 2005 : 7). Se ciò non bastasse, tanto nella sinossi riportata in retro di copertina quanto nelle pagine introduttive, Staccioli ribadisce come la storia di Carlo Giuliani sia assente solo in apparenza, dal momento che a rappresentare quelle dieci storie, a renderle attuali e presenti sembra esserci proprio lui: «Storie assolute, definitive. In contrasto con l'età dei protagonisti, tutti intorno ai vent'anni, come Carlo Giuliani. Piccole storie da custodire non solo nell'intimità della memoria individuale, ma anche in quella collettiva» e ancora «L'immagine di Carlo Giuliani esanime sull'asfalto di Genova è rimasta impressa nella coscienza collettiva [...]. Rievocando un amaro sapore di antico in chi, negli anni Settanta, era attivamente impegnato, a sinistra, nella straordinaria stagione di lotte [...] Le storie di questo libro raccontano spesso una doppia morte. Quella di un corpo spento nel fiore degli anni e quello di una memoria calpestata da uno Stato che nega giustizia, evitando di condannare se stesso. [...] Un'offesa al buon senso, ma soprattutto al dolore. [...] Un ribaltamento di responsabilità, un tentativo di far passare le vittime per aggressori. Come più di recente nella scuola Diaz di Genova, con l'introduzione di bottiglie molotov da parte della

polizia. [...] Legittima difesa, e quindi archiviazione dell'inchiesta giudiziaria, è stato l'esito più frequente delle indagini. Stesso copione, in questo inizio secolo, per la morte di Carlo. [...] Se Giorgiana, Piero, Francesco, Roberto, Walter... fossero qui, ci piace pensare che sarebbero stati con noi nelle strade di Genova, di Firenze, di Roma”¹⁰⁴⁶ (Staccioli, 2005 : 9-11). Nella sua presentazione Staccioli individua inoltre alcuni elementi significativi che tornerò ad approfondire nelle prossime pagine: i volti dei ragazzi uccisi che vengono stampati e diffusi fino a divenire familiari, la necessità di inserire queste *piccole storie* all'interno del *patrimonio* di una collettività ben definita, la contiguità genealogica che permette alle vicende genovesi del 2001 di risalire fino agli anni '70 e da lì fino alla Resistenza degli anni '40.

Una retorica simile a quella adottata da Paola Staccioli è quella cui ricorre Massimo Palma nel suo libro *Happy Diaz*, un romanzo in cui musicologia, politica e filosofia si intrecciano cercando di dare ordine al caos del G8 2001 e soprattutto di individuare possibili vie di elaborazione del lutto e di rinascita. Carlo Giuliani fa la sua comparsa nel testo solo nel capitolo dedicato alla giornata di venerdì 20 luglio 2001, ma la sua centralità di figura chiave per la comprensione delle vicissitudini scatenatesi a Genova è annunciata e anticipata dall'immagine di copertina (cfr fotografia n, Appendice 8) che mostra lo stencil in bianco e nero del volto del ragazzo, tratto dalla fotografia in primo piano della sua carta di identità. Nel suo libro Palma si destreggia abilmente all'interno delle molteplici trame simboliche e mediatiche che si intrecciano attorno all'evento G8 2001; in particolar modo, nel paragrafo dedicato all'uccisione di Carlo Giuliani *Tell me Easter's on Friday*, ne individua alcuni elementi essenziali: la *selva di simboli* che si dipana prima, durante e dopo i tre giorni di contestazione; il ruolo delle immagini fotografiche e dei media; la figura di Carlo Giuliani come capro espiatorio: «Da allora il venerdì si è rivestito di un abito vecchio, il lutto. [...] Ci furono altri gesti simbolici – perché tutto a Genova fu pensato come spettacolo di simboli, la politica tutta divenne una selva di simboli. Quel corpo ucciso nella rivolta stava diventando un simbolo, ma Carlo Giuliani non è stato sacrificato. Né si è sacrificato. È stato ucciso in una giornata democraticamente lurida, è stato offeso e ingiuriato. È stato vittima quel venerdì, ma non voleva esser tale, ed è sempre questa la peggiore ingiustizia. [...] A riprenderlo, poco più tardi, furono televisioni commerciali e agenzie internazionali, e mille e più telecamere portatili, telefonini accesi a strappare frammenti di verità. Perché presto qualsiasi narrazione di quel venerdì si sarebbe divisa tra ufficiale e indipendente. Perché la rappresentazione

¹⁰⁴ Sottolineato dell'autrice di queste pagine.

mediatica era essa stessa teatro di una battaglia, dopo la battaglia vera e propria. Ma come si contestano i simboli? Si era pensato ad una dimostrazione –simbolica” di quanto fosse fittizia la loro inviolabilità. Ma i simboli spesso sono trappole. E la polizia rispose con proiettili e manganelli impugnati al contrario [...]. Si alluse a una vita, dopo quella morte. Si usò la parola sacrificio. Il venerdì [...] finì per assumere nuovamente caratteri di santità, malgrado tutto, tra le lacrime” (Palma, 2015 : 70-79).

Anche Marco Rovelli nel libro *Con il nome di mio figlio. Dialoghi con Haidi Giuliani* esplicita la dimensione simbolica assunta da Carlo Giuliani:

–M.R.¹⁰⁵: «Carlo è diventato un simbolo. Lo è per tutti noi, e non solo per noi che eravamo a Genova in quei giorni. Carlo, oggi, è un simbolo nella stessa coscienza collettiva. Come hai vissuto questo divenir simbolo di tuo figlio?»

H.G.: «Carlo non avrebbe amato diventare un simbolo. [...] É diventato un simbolo anche per la fragilità del suo gesto. La fragilità del suo corpo e la fragilità del suo gesto. [...] un gesto difensivo e non offensivo [...]. Non è diventato un simbolo di forza, di violenza. Non è stato un simbolo vincitore. È passato, io credo, proprio per la sua fragilità” (Rovelli, 2009 : 23, 24).

E ancora prosegue riportando alcuni passaggi del diario di Haidi Gaggio: –All'interno del Movimento, invece, Carlo commuove perché rappresenta forse quella parte che ognuno di noi ha dentro, più o meno nascosta: si indigna, si ribella, si oppone con coraggio a una forza molto più grande, a una prepotenza cieca e servile” (Rovelli, 2009 : 30, 31).

Fuori della letteratura a sintetizzare in modo estremamente efficace il ruolo *esemplarmente* catalizzatore attribuito a Carlo Giuliani troviamo la retorica di Stefania Zuccari, madre di Renato Biagetti e fondatrice dell'associazione Madri per Roma Città Aperta. Nel 2016, decimo anniversario dall'uccisione di Renato Biagetti, Madri per Roma Città Aperta insieme al LOA Acrobax Project e ad altre associazioni solidali hanno realizzato una serie di iniziative: in occasione della celebrazione del 25 aprile sono stati diffusi poster recanti lo slogan "ieri partigiani, oggi antifascisti" (cfr fotografia n, Appendice 3) ripreso a un anno di distanza da poster di grafica simile che esplicitavano il messaggio: "Ci chiamavano banditi ci chiamano teppisti, ieri partigiani oggi antifascisti” (cfr fotografia n, Appendice 3); mi sembra estremamente interessante che a fare il paio con questi poster si trovi un murale che decora le pareti interne del CSOA Pinelli e scandisce tre tappe della Resistenza, tutte rigorosamente genovesi: la prima - quella propriamente detta - è rappresentata dal comandante partigiano

¹⁰⁵ M.R. sta per Marco Rovelli, H.G. sta per Haidi Gaggio: nda.

Visone, la seconda dalle magliette a strisce del 1960, la terza da Carlo Giuliani (cfr fotografia n, Appendice 3).

Ad esplicitare tali retoriche murali, il 25 aprile 2016 Stefania Zuccari dal palco di Porta San Paolo a Roma ha sancito l'iscrizione di suo figlio e di altri militanti antifascisti uccisi, tra cui Carlo Giuliani, tra i *partigiani del presente* altrimenti detti *antifascisti*, come recitano gli slogan appena citati.

Cito dal discorso di Stefania Zuccari:

"Io sono una madre orfana, una madre orfana di mio figlio, dei nipoti che avrei potuto avere da mio figlio. Questo bisogna ricordarcelo che di fascismo si moriva, ma di fascismo si muore ancora! [...] Io ricordo fino alla fine dei miei giorni, l'ho giurato su quel sangue, finché io ce la farò io sarò sempre in piedi, camminerò per tutte le strade, le vie portando la voce, i sogni, la speranza di mio figlio e di tutti gli altri che sono morti insieme a lui. [...] Io come Stefania Zuccari provengo da una famiglia antifascista: mio padre è stato... non ha mai preso la tessera del fascio ed è stato portato a via Tasso [...] volevo dire che chi si batte per tentare di garantire i diritti costituzionali, con battaglie per il diritto al lavoro, ad una casa, ad una vita dignitosa, chi è contro i mercanti di morte, chi è per l'accoglienza, chi è contro il razzismo, il sessismo, l'omofobia, chi è per l'inclusione... sono i nuovi partigiani e vanno riconosciuti come tali da un'Italia sempre più avviata – ed un'Europa adesso – verso una deriva razzista e fascista. Io volevo anche ricordare e ringraziare e mandare un pensiero ai vecchi partigiani che ci hanno regalato un'Italia liberata, a quelli che sono qui oggi, ma oggi volevo mandare il mio saluto ai nuovi partigiani, a quegli antifascisti che sono morti per quest'idea: il primo che mi ricordo – io ero piccolina, non ero all'università – è stato Paolo Rossi, Walter, Roberto, Valerio, Carlo, Dax, Renato, Nicola... ce ne sono talmente tanti che non riesco nemmeno a ricordarli più: sono tanti, troppi, talmente tanti e troppi... e questo è il sangue dei nuovi partigiani... non riconoscere questo, per me, è un crimine perché loro hanno dato la vita, loro credevano in quello che voi ci avete regalato" (Stefania Zuccari, 25 aprile 2017, Roma).

A conclusione di queste parole, l'abbraccio tra Stefania Zuccari e la partigiana Tina Costa ha esplicitato la disponibilità dei *partigiani di ieri* a riconoscere i loro discendenti e ad accettare di passar loro il testimone. L'operazione non è di poco conto: si iscrive in quella capacità dei movimenti ~~di~~ "interessarsi" non tanto ~~all'~~ "aspetto più o meno mitizzato del passato al quale si riferiscono, ma di misurare, nel presente, la loro capacità di creazione e di apertura" (Augé, 1997 : 20). Inoltre delineare una linea genealogica permette di inglobare il ricordo che si desidera proteggere e tramandare all'interno di uno dei *contenitori di memoria* per eccellenza,

la famiglia (cfr Bourguière in Nora, 1997 : 3880) e renderlo così parte di un vero e proprio patrimonio ereditabile, da tutelare e di cui bisogna essere costantemente degni.

Così Carlo Giuliani nel discorso di Zuccari diventa un simbolo *esemplare* (nel senso todoroviano del termine) che testimonia la vitalità della tradizione (cfr Halbwachs 1968; Nora, 1997; Tjibaou in Paini-Aria, 2015) costruitasi attorno all'evento G8 2001, con la consapevolezza che «lo stesso riferimento al passato è un atto di creazione e [...] di mobilitazione» (Augé, 1997 : 24, 26).

Cito dal diario di campo: "25 aprile 2016: nel corteo di oggi c'è la Genova fuori Genova che cercava Testa¹⁰⁶: nel discorso della mamma di Renato che cita Carlo tra i nomi dei nuovi partigiani, nel filmato *Verso il 25 aprile*¹⁰⁷ realizzato da Attrice Contro c'è Haidi Gaggio. E oggi su Facebook Elena Giuliani pubblica le foto del graffito della Garbatella¹⁰⁸ dedicato a Carlo e la voce di Carlo (you tube) che legge le lettere dei condannati a morte della Resistenza¹⁰⁹. C'è l'abbraccio tra Stefania e la partigiana Tina Costa che sancisce l'ingresso degli antifascisti nel novero dei partigiani, sancito in anticipo dal manifesto – locandina, e alla fine delle celebrazioni di porta San Paolo dalla successione musicale: *Fischia il vento*, *Bella ciao* (Modena City Ramblers), *Rigurgito antifascista* (99 posse) incredibile new entry. Il camion del corteo ha musica reggae, hip hop, posse, rap improvvisato direttamente dal camion (per Renato) da AK 47. C'è molta più partecipazione degli anni precedenti. Una celebrazione si rinnova con un ufficiale passaggio di testimone e un'apertura. [...] Mi colpisce questo 25 aprile: l'hanno scorso sembrava tutto destinato alla fine (niente corteo, direttamente a Porta San Paolo, pochissimi partecipanti, pochissimi giovani), quest'anno si rinnova con un passaggio di testimone: la memoria si cura insieme, la memoria recente viene autorizzata. [...] Mi sembra uno snodo fondamentale".

A parlare del G8 di Genova il 25 aprile 2016 è stato anche Alessandro Portelli dalle stanze di quello che oggi è il Museo della Liberazione e che qualche decade fa era un luogo di tortura identificato con il nome della via su cui insiste: via Tasso. Nel corso della presentazione della raccolta di canti *Ribelle e mai domata*, Alessandro Portelli ha indicato le proteste del luglio 2001 come occasione di nuova e presente Resistenza. In un luogo di cupo dolore come via Tasso, Portelli ha avuto l'ardire di praticare quella memoria esemplare individuata da Todorov. Tuttavia la sua retorica si distingue da quella di Stefania Zuccari per un dettaglio

¹⁰⁶ Cfr paragrafo 3.

¹⁰⁷ https://www.youtube.be/OPtalfPx_C_Q (consultato il 5 settembre 2017).

¹⁰⁸ Cfr Appendice 3.

¹⁰⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=BRaRR95Jq2k> (consultato il 5 settembre 2017).

che all'interno di questa ricerca ha assunto un ruolo estremamente significativo anche grazie ad un altro Portelli, Stefano. Durante la nostra intervista del 21 settembre 2016, infatti, Stefano Portelli ha ipotizzato l'eventualità di indagare la figura di Carlo Giuliani come antenato fondatore di una genealogia. A tale proposito è interessante notare come in molte interviste, compresa quella appena citata, il giorno della morte di Carlo Giuliani compaia come punto di riferimento per orientarsi nel tempo: il pomeriggio di venerdì 20 luglio 2001 comincia a scandire il tempo in un "prima" e un "dopo" la morte di Carlo che di lì a breve diventerà "prima di Genova" e "dopo Genova".

Se in un primo momento le affermazioni di Stefano Portelli possono apparire stravaganti, è sufficiente prestare attenzione a quel dettaglio fondamentale che distingue la retorica di Stefania Zuccari da quella di Alessandro Portelli per tornare a considerarle con maggiore accortezza: "noi che eravamo a Genova" è una delle espressioni ricorrenti di Stefania Zuccari, ma né lei né suo figlio – né molti di coloro che la ascoltano – sono stati a Genova nel luglio 2001. Eppure quella formula è tanto chiara da potervi ricorrere per individuare all'istante un gruppo di persone simili tra loro seppure nelle proprie diversità: Carlo Giuliani, svolgendo appieno la sua funzione di *simbolo* e di *catalizzatore*, *commuove* come afferma Haidi Gaggio, unisce, raggruppa, coinvolge come nessun'altra forza politica sembra essere in grado di fare, costituendosi così come persona e luogo di *prestigioso radicamento* per riprendere le considerazioni di André Bourguière: "la revendication de l'autochtonie est constamment présente" (Bourguière in Nora, 1997 : 3895) nel delinearsi della genealogia. Nell'affermazione di Stefania Zuccari, Genova comincia a mostrarsi come luogo pregnante e capace di essere contemporaneamente un luogo fisico e un luogo metaforico eppure altrettanto reale: Genova – che, come cominciamo a notare, può essere ovunque, *überall* – è contemporaneamente il luogo "qui a été acquis par l'ancêtre responsable de l'établissement" (Bourguière in Nora, 1997 : 3895) in cui il ricordo e i ricordanti hanno il *diritto di dimorare*, e "un bien qui a été partagé, dispersé au hasard des successions ou des talents gestionnaires des héritiers" (Bourguière in Nora, 1997 : 3896); dunque – come afferma il graffito che ho citato nel titolo della tesi – *Genua ist überall*: a Genova e ovunque; infatti se è vero che "la demeure des pères est [...] le premier point d'ancrage du souvenir" (Duby in Nora, 1997 : 614), i figli possono essere tanto a Genova quanto ovunque dal momento che – come vedremo nel capitolo 5 – Carlo Giuliani è sia a Genova sia *disperso*.

A sottolineare ulteriormente che quel "noi" può ospitare anche chi non era fisicamente a Genova nel luglio 2001, il 20 luglio 2016 dalle finestre del Nuovo Cinema Palazzo è

comparso uno striscione che recita: "Siamo tutt* figl* di Genova" (cfr Appendice 2). Proprio come gli antifascisti del 25 aprile 2016 hanno reclamato la loro filiazione dai *vecchi partigiani*, chi non era a Genova nel luglio 2001 reclama una filiazione che permetta di sentirsi parte di quel *noi*, di essere a Genova pur non essendovi mai stato davvero.

Alla luce di questi esempi, più che un antenato mitico alla base di un clan, Carlo Giuliani potrebbe essere considerato non solo un simbolo esemplare, ma anche un antenato inserito all'interno di una genealogia lignatica che inizia con la Resistenza e prosegue anche "dopo Genova". La nostra ricerca sembra prestarsi bene ad accogliere, seppure con cautela, una prospettiva genealogista soprattutto per tre ragioni: in primo luogo, come precisa Bourguière, la linea genealogica è negoziata e costruita sulla base di specifiche ideologie ed esigenze del presente - "dans la présentation qu'il en fait, resurgissent les composants idéologiques qu'on trouvait mêlés au travail de la mémoire" (Bourguière in Nora, 1997 : 3879) – e proprio per questo permette di indagare l'intreccio e la complicità esistente tra la memoria e l'immaginazione nell'elaborazione di una storia che si tinge di epopea. In secondo luogo, stando ancora alle considerazioni di Bourguière, l'azione di tracciare genealogie lascia trasparire l'esigenza di un rafforzamento in vista di conflitti reali o potenziali: così come la genealogia lignatica fa la sua apparizione all'interno di una nobiltà militare, l'individuazione (ricerca e costruzione) di tracce genealogiche tra "noi", Genova 2001 e la Resistenza compare all'interno di gruppi militanti che hanno bisogno tanto di un consolidamento interno quanto di un rafforzamento nei confronti di possibili pericoli esterni (non mi soffermo ulteriormente su questo aspetto dal momento che lo affronterò nel capitolo 6 e nelle conclusioni). Infine, la terza ragione riguarda la natura delle tracce chiamate a testimoniare la veridicità e l'affidabilità dell'albero genealogico così come è stato ricostruito: prevalentemente caratterizzate dal ricorso a supporti scritture a tendenza autobiografica nei quali "le recit s'enfle d'anecdotes, de considérations morales ou psychologiques, et tourne au roman familial" (Bourguière in Nora, 1997 : 3881), così come – negli anni più recenti – di fotografie, immagini garanti della memoria che ritraggono "arbres généalogiques vivants" (Bourguière in Nora, 1997 : 3905). Come vedremo in modo particolarmente evidente nel capitolo successivo, proprio un film (un insieme di fotogrammi) in cui la ricostruzione storica si intreccia con le memorie e la biografia è alla base di una vastissima produzione di diverse tipologie di scritture che non si limitano a ricordare Carlo Giuliani, ma cuciono insieme i membri di un albero genealogico: madri e padri scrivono a un figlio, figli scrivono a un padre o a un fratello maggiore, fratelli e sorelle scrivono a un loro coetaneo; tutti loro decidono di

radicare in una piazza emblematica le loro scritte, proprio come altri – forse a volte gli stessi – preferiscono diffondere Genova fuori città, ma di questo mi occuperò a partire dal capitolo seguente.

In conclusione di questo paragrafo è opportuno soffermarsi sulla dimensione lignatica che sembrerebbe caratterizzare la genealogia di *noi che eravamo a Genova*. Laddove *la généalogie* ci mostra la dimensione selettiva della memoria, *le lignage* si volge alla sua dimensione patrimoniale: il passaggio da una rappresentazione orizzontale della famiglia ad una verticale ha l'effetto di "incorporer à des patrimoines une fonction publique" (Duby in Nora, 1997 : 608), di rendere ereditario e distintivo "un capital de gloire" (Duby in Nora, 1997 : 609) che deve essere incrementato e arricchito dai suoi eredi. Stando alle considerazioni di Georges Duby, tale trasferimento di patrimonio morale e materiale da una generazione all'altra avviene attraverso alcune tappe ricorrenti che sembrano supportare nel loro ruolo di tracce le scritte ancora troppo poco diffuse – seppure presenti - per soddisfare un *duro*, ma pur sempre effimero, *desiderio di durare* (cfr Fabre, 2013): la commemorazione dei defunti, l'individuazione tramite nome e cognome, i memoriali, la tomba, il racconto genealogico, ognuna di esse - come vedremo anche nei paragrafi e nei capitoli seguenti - trova il suo corrispettivo nelle iniziative attraverso cui la storia di Carlo viene tramandata a Genova da anni.

Carlo Giuliani dunque farebbe parte di una doppia famiglia: quella privata dei parenti e degli amici, e quella politica di "noi che eravamo a Genova", due famiglie che a volte si riuniscono insieme in luoghi e tempi ciclici, marcati da segni di riconoscimento e tracce ben precise.

2 GENOVA A GENOVA

Nonostante, come si vedrà nelle pagine successive (e come suggerisce il titolo della ricerca che qui presento) Genova sia *ovunque*, il primo luogo in cui ci si dirotta per studiare il G8 2001 è per l'appunto la città di Genova, un frammento importante del mio terreno di ricerca capace di eccedere allo stesso in quanto ad ospitalità e ad ostilità.

A Genova ho ricevuto coccole, affetto, pasti e regali prima o dopo aver intervistato Haidi Gaggio, Giuliano Giuliani, e Elena Giuliani; a Genova ho intervistato Enrico Zucca, Carlo Bachschmidt e Laura Tartarini; a Genova sono stata rassenerata dagli abbracci e dall'affetto di Roberta Repetto, Giuseppe Coscione, Riccardo e dei loro amici; a Genova sono stata accolta con sorrisi (e commozione reciproca) dalla sede del Partito della Rifondazione Comunista Bianchini, dal CSOA Pinelli, e dal LSO Buridda. Allo stesso tempo, a Genova mi

sono scontrata con l'impossibilità di infrangere un muro di ostilità e diffidenza nei confronti di una non genovese che voleva indagare una profonda ferita - ancora aperta e dolorosa - che appartiene ai genovesi: a Genova ho ascoltato i peggiori insulti a Carlo Giuliani, a Genova mi sono sentita allontanata da chiunque avesse il sospetto che avrei potuto chiedergli di parlarmi del G8 2001.

La ricerca a Genova ha le porte aperte se si vogliono indagare le pratiche e le tradizioni "ufficiali" (così le hanno definite, a volte, i loro detrattori), ma il registratore e il taccuino sbattono contro i cancelli chiusi da coloro che vorrebbero mettere in pratica altre narrazioni e altri processi e che non sono disposti a condividere facilmente il proprio punto di vista. Un'opzione di ricerca avrebbe potuto essere proprio l'indagine di questa conflittualità attorno ai processi di memoria, ma vista la ritrosia a parlare con una ricercatrice che è vicina¹¹⁰ agli organizzatori "ufficiali" (Comitato Piazza Carlo Giuliani O.N.L.U.S.), ho temuto di finire ad aspettare troppo a lungo un insperato abbassamento del livello di diffidenza ed ho preferito dirottarmi verso lidi più accoglienti e desiderosi oltre che - a volte - bisognosi di parlare del G8 2001 lasciando – seguendo la suggestione di Marc Augé (Augé, 2000) – che fosse il campo a guidarmi nella corrente della ricerca.

2.1 DA PIAZZA GAETANO ALIMONDA A PIAZZA CARLO GIULIANI, RAGAZZO

Come precisa Fabio Dei, "lo studio della memoria ci porta verso un'etnografia delle forme pubbliche di elaborazione del lutto, delle rappresentazioni simboliche e delle pratiche rituali che sono mobilitate a tal fine" (Dei, 2005 : 52). Accanto – e intrecciati - alle narrazioni autoriali delle vittime dirette del G8 2001 si trovano racconti sparpagliati, poco meno che anonimi, redatti dalle persone più disparate: come precisato nell'Introduzione, proprio di questi racconti diffusi, dispersi, anonimi, condivisi mi occuperò a partire da questo paragrafo. Questi racconti, solo apparentemente privi di autore, sono ovunque, dentro Genova e fuori Genova, duplicando l'ambigua localizzazione della memoria che rimane in forma di fantasma ad abitare luoghi ben precisi ma, proprio grazie alla sua consistenza eterea, può viaggiare e portare Genova fuori città: "la memoria è l'antimuseo: non è localizzabile" – scrive Michel De Certeau – eppure "non v'è luogo che non sia ossessionato da molteplici fantasmi, avvolti nel silenzio e che si possono 'evocare' o meno. Si abitano solo luoghi popolati da spettri" (Certeau, 1980 : 164, 165).

¹¹⁰ La mia posizione dietro il banchetto libri in piazza Alimonda il 20 luglio mi svela, ormai, dal 2012.

Comincio dunque col prendere in esame le modalità attraverso cui i fantasmi di Genova si sono insediati a Genova, in particolare in piazza Gaetano Alimonda tanto da trasformarla in un denso e conflittuale luogo di memoria: *piazza Carlo Giuliani, ragazzo*.

Prima di procedere mi sembra importante soffermarsi sulla dimensione topografica del luogo, una piazza che come evidenzia Mario Isnenghi è luogo d'elezione di anarchici e antagonisti: non a caso Carlo Giuliani assume il ruolo di simbolo proprio all'interno di una piazza, una piazza che essa stessa finisce con l'assumere un ruolo simbolico di non poco conto anche attraverso i processi di ritoponimizzazione che mostrerò nel paragrafo successivo. Stando alle considerazioni di Isnenghi, la piazza è stata teatro dei conflitti sociali a partire dal XIX secolo che vide l'avvento di due elementi fondamentali che demarcarono questo luogo: i movimenti di massa e i monumenti pubblici (corredati da epigrafi) eretti a memoria della "morte dei grandi" per promuovere "una rielaborazione del racconto civico e dell'arredo urbano" (Isnenghi, 2010 : 46). Il 1920 segnò tuttavia un punto di svolta per la vitalità della piazza: a tre anni di distanza dalla Rivoluzione d'Ottobre e due anni prima della marcia su Roma, "quello che potrebbe apparire l'apice del movimento rivoluzionario – l'occupazione delle fabbriche – ne segna in realtà un appariscente punto di crisi: gli operai possono, sì, asserragliarsi nel chiuso degli edifici, coltivandovi il sogno dell'autogestione dei produttori nell'ordine nuovo e riempiendo i muri esterni di bandiere rosse e di slogan rivoluzionari; ma fuori, all'aperto, non hanno la forza e la possibilità di uscire e le piazze cittadine sono loro precluse" (Isnenghi, 2010 : 49); la piazza si svuoterà del conflitto sociale per più di venti anni: solo negli anni '50 essa tornò ad ospitare le contestazioni dell'ala sinistra, così "piazza, per moderati e conservatori, ridiventa una brutta parola, cosa d'altri, infido luogo extra moenia, straniero alle persone dabbene" (Isnenghi, 2010 : 51). La piazza torna così a colorarsi delle tre caratteristiche degli *antagonisti* messe in luce da Livio Pepino, sulla scorta dell'analisi di Hobsbawm: estraneità, disordine, marginalità; un trio che dalla seconda metà del 1800 ha viaggiato fino al terzo millennio, percorrendo alcuni passaggi cruciali immortalati da fotografie messe in circolo dai mezzi di informazione. "La centralità della piazza come antico e moderno luogo della politica" (Isnenghi, 2010 : 51) infatti viene ribadita con particolare veemenza proprio a Genova durante il luglio 1960: è in questa occasione che, sulla base dell'unità antifascista tra *magliette a strisce*, PCI, ANPI e CGIL (Pepino, 2015 : 133) la piazza diventa il luogo urbanistico deputato a compensare "gli equilibri elettorali" e ad ospitare forme "di surroga, di gigantografia delle emozioni collettive" (Isnenghi, 2010 : 51); tuttavia due anni dopo – il 7 luglio 1962 – a Torino quella capacità di unione si incrina

quando in piazza Statuto il PCI prende le distanze dagli operai che protestano sotto la sede della UIL considerati solo come ~~provocatori fascisti~~”: ~~da~~ allora c'è una generale convergenza, nell'intero arco parlamentare e nei media, nel considerare 'provocatori' o 'teppisti' *tout court* i manifestanti che ritengono il conflitto di piazza un mezzo (anzi il mezzo fondamentale) di lotta politica” (Pepino, 2015 : 134), così da allora la piazza diventa teatro di ~~simulazioni di guerra~~ [...] destinate a perpetuarsi, nel '68, nel '69 e sino ai nostri giorni”, come dimostrano le molteplici vicende legate ad una piazza emblematica: Piazza San Giovanni a Roma (Isnenghi, 2010 : 51), luogo in cui – a distanza di dieci anni – il 15 ottobre 2011 ricompaiono due elementi tipici del G8 genovese: i black bloc e un estintore.

Isnenghi sembra non avere dubbi sul ruolo fondamentale che la piazza ha avuto nell'esprimere la vita sociale e politica italiana: nonostante la sua progressiva erosione, ~~quello~~ che fu per secoli il cuore pulsante di ogni città vede preservati [...] il monumento e il documento, e il passato del luogo consegnato alla visione estetica o alla pietas cittadina" (Isnenghi, 2010 : 43). Provando a sovrapporre queste indicazioni alle vicende di piazza Alimonda che ho indicato nelle pagine di apertura si può notare come la piazza in questione ospiti un cippo marmoreo (proprio *monumento*, con una certa enfasi, lo definisce il COISP) dedicato alla memoria di Carlo Giuliani; ma anche *documenti* come i *messaggi di piazza Alimonda* raccolti da Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini per conto dell'Archivio Ligure delle Scritture Popolari, oppure come i primi due esempi di graffito dedicati a Carlo Giuliani: la targa toponimica e il murale di Edoardo Parodi.

Questi due elementi sembrerebbero smentire le affermazioni secondo cui "la condizione metropolitana" moderna sarebbe condannata ad essere priva di "radici" e di "memoria": non a caso Massimo Palma nel suo romanzo *Happy Diaz* considera l'uccisione di Carlo Giuliani in piazza come la ripresentazione di una modalità antica di elaborazione del lutto: "ecco che con una mutazione rapida e dolorosa il venerdì divenne ancora una volta luttuoso. [...] La compassione per un morto è impossibile. Se un morto non si compatisce, se non può fingersi comprensione di un ignoto, resta solo, dolorosa, la pietà. Collettivamente, invece, si è nutrita e allevata una forma pura di lutto, secolarizzata, tipica di una generazione che ha avuto un rapporto assente col problema religioso, e che un giorno d'estate si è trovata una pubblica morte davanti, con commozione infinita ed empatia impossibile, e le domande irrisolte su chi fosse davvero quel ragazzo, prima di serbar per sempre quell'epiteto, ragazzo, scritto a pennarello sulla targa della piazza, sopra Gaetano Alimonda, cardinale indigeno: *Carlo Giuliani Ragazzo*” (Palma, 2015 : 71, 80).

Altri ancora, come precisa Isnenghi, "suggeriscono che la piazza non c'è più perchè ora c'è la tv: una nuova piazza virtuale e telematica, altrettanto ricca di immagini [...] ma, a differenza di questa, da non percorrere più a piedi, poiché si può volubilmente fruirne dalla poltrona di casa, entrando e uscendo col telecomando nel circo a molte piste del villaggio globale" (Isnenghi, 2010 : 43), eppure anche in questo caso, la tv non sembra sostituire la piazza: molti giovanissimi (bambini o poco più nel 2001) hanno appreso gli eventi del G8 genovese proprio tramite tv o canali web (siti internet, chat line, you tube): la tv, perlomeno in alcuni casi, sembra non solo portare piazza Alimonda dentro le case (come nel caso di Marco Di Alesio) ma anche far uscire le persone dalle proprie case guidandole fino in piazza (tanto la piazza metaforica delle contestazioni, quanto piazza Alimonda), un percorso che sembra confutare – almeno in parte – e relativizzare quella solitudine cui secondo Marc Augé sarebbero condannati gli spettatori dei media: "nella misura in cui ognuno è direttamente interpellato dall'informazione e dall'immagine, nella misura in cui i media si sostituiscono alle mediazioni, i riferimenti si individualizzano o si singolarizzano: a ognuno la sua cosmologia ma, anche, a ognuno la sua solitudine" (Augé, 1997 : 27). La presenza dei media non nega necessariamente la presenza di mediazioni, come mostra la mia (ma anche quella di molti altri) esperienza: le informazioni tratte dalle immagini televisive portano in piazza Alimonda e permettono di intessere relazioni nuove o rinsaldare legami antichi sulla base di "qualcosa di più profondo che ci lega", come mi ha detto un caro amico conosciuto proprio in occasione di un'iniziativa dedicata al G8 2001. "È anche per questo che, ancora oggi, si può dire che la piazza non sia morta, pienamente trasfusa nella sua erede telematica [...] neppure nella sua dimensione politica oltretutto, ovviamente, in quella di vetrina delle memorie" (Isnenghi, 2010 : 51).

Come accennato poco sopra, proprio all'interno di piazza Alimonda ha preso corpo uno degli elementi cardine del processo di simbolizzazione della figura di Carlo Giuliani: la scrittura muraria.

Le scritte politiche sui muri di Genova compaiono già durante i tre giorni di contestazione, ad attestare quella frenesia che secondo le considerazioni di Hobsbawm permette a chiunque di essere un agitatore sociale: "There is only one word to describe it: frenzy [...] everyone was an agitator" (Hobsbawm. 1959 : 85). Attraverso il primo graffito dedicato a Carlo Giuliani – quello che trasforma (e che continua a trasformare, anno dopo anno) piazza Gaetano Alimonda in piazza Carlo Giuliani – il pomeriggio del 20 luglio 2001 la piazza torna ad essere al centro della socialità: della festa e del lutto, del confronto e della politica", culla e

antitesi della democrazia, oltre che luogo in cui si materializzano i conflitti: inevitabili (ché solo una società *perfetta* potrebbe escludere disparità sociali e richieste di superarle) e veicolo di progresso democratico (ché i diritti non si affermano mai in modo automatico e meccanico)” (Pepino, 2015 : 128); e il pellegrinaggio laico che spinge ogni 20 luglio decine, se non centinaia, di persone a raggiungere piazza Alimonda anche solo per pochi minuti, sembra voler ribadire che “senza la piazza non ci sarebbe cambiamento” (Pepino, 2015 : 129).

Laddove la piazza incarna quel *coraggio di osare la speranza* celebrato e invocato da don Andrea Gallo proprio in piazza Alimonda, “essa è, per molti, fonte di inquietudine, di paura, di volontà di repressione” (Pepino, 2015 : 129) così piazza e violenza si ritrovano intrecciate e schiacciate nelle narrazioni mass mediatiche cui sembra sfuggire l'eterogeneità della protesta di piazza, costretta in valutazioni unificanti che non rendono conto delle molteplici sfaccettature della *violenza*: “può essere diretta o indiretta, programmata o spontanea (magari in reazione a comportamenti di *avversari* politici o di forze di polizia), episodica o protratta, rivolta contro le cose o contro le persone, finalizzata a un risultato immediato [...] o simbolica e *dimostrativa*, esercitata da gruppi o da individui isolati” e soprattutto “è solo una componente (non necessaria e tuttavia possibile) del conflitto” non certo oggi maggiormente presente rispetto ai decenni precedenti, ma semmai più presente nelle piazze iconiche della televisione, del web e del giornalismo grazie ad una “accresciuta capacità dei media televisivi di veicolare in tempo reale qualunque avvenimento, con un intenso coinvolgimento dello *spettatore*” (Pepino, 2015 : 131, 132).

2.2 RAGAZZO, UNO DI NOI

A partire dallo stesso 20 luglio 2001 alcuni manifestanti hanno sparso dei fiori rossi (raccolti dall'aiuola situata al centro della piazza) sul luogo in cui si trovava il corpo di Carlo Giuliani ed hanno simbolicamente rinominato piazza Alimonda in "piazza Carlo Giuliani ragazzo", una ri-toponimizzazione della piazza da cui – come precisato nelle pagine precedenti - avrebbe tratto il nome lo stesso Comitato nascente. Come ha evidenziato Joël Candau “i toponomici” sono “eustodi della memoria” [...] quasi sempre nominati come tracce e rifugi perenni percepiti come altrettante sfide al tempo. La principale ragione d'essere di un luogo di memoria, nota Pierre Nora “è di fermare il tempo, di bloccare il lavoro dell'oblio, di fissare uno stato di cose, di rendere immortale la morte”. [...] Un luogo di memoria è un luogo in cui la memoria lavora [...], un 'salvagente della memoria'. [...] I luoghi 'aprono un solco nel vivo

della memoria'. Essi sono caricati di storia e di memoria in modo duraturo" (Candau, 2002 : 194, 195).

La ri-nominazione della piazza ha fatto riflettere anche per la sua puntuale semplicità: Carlo Giuliani *ragazzo*, un epiteto essenziale e pregnante, come non hanno mancato di sottolineare l'antropologo Marco Aime e lo storico Antonio Gibelli. "Ragazzo" scrive Aime "Carlo Giuliani non è stato uno dei tanti *compagni caduti*. Non è diventato un martire ideologico [...]. L'affetto dimostratogli da chi continua a tenerne in vita il ricordo è caldo, rivolto alla persona, non al membro di un gruppo o all'adepto di una fede politica. [...] Allora quel *ragazzo*, unico attributo che segue il nome, assume la valenza di un modo diverso di concepire la politica. Innanzitutto la volontà di non farsi rubare da nessun gruppo organizzato l'immagine di Carlo, evitare ogni etichetta strumentalizzante, e poi di mettere in primo piano ciò che prima di tutto era Carlo: un ragazzo. Caratteristica minima, quasi anagrafica, che acquista però un significato terribile se associata alla morte, una morte per di più violenta ed evitabile" (Aime in Caffarena – Stiaccini, 2005: 142); e Gibelli aggiunge: "Carlo Giuliani è insieme un ragazzo qualunque e uno come noi, anzi uno di noi¹¹¹ [...]. Carlo Giuliani in questo senso è tutto meno che un eroe. È una vittima tra le tante possibili¹¹², casuale e banale della brutalità" (Gibelli in Caffarena – Stiaccini, 2005 : 143).

Uno di noi sono le parole che compaiono in uno dei numerosi graffiti dedicati a Carlo Giuliani (sui quali mi soffermerò nel capitolo 5) a sancire un legame familiare e fraterno: come ha precisato in più di un'occasione Eugenio Cirese durante gli incontri del Seminario di Storia dei Movimenti, negli anni intercorsi tra la protesta di Seattle e quella di Genova "non ci si chiamava più compagni e compagne, ma fratelli e sorelle", lasciando emergere una nuova condizione di uguaglianza dovuta non tanto ad una comune coscienza di classe, ma all'appartenenza alla medesima famiglia altermondialista, fratelli *tutti diversi e tutti quanti uguali* (per citare i versi di una recente canzone dei 99 Posse¹¹³) capaci di condividere la medesima abitazione seppure con le proprie divergenze, o ancor di più, capaci di inserire all'interno della medesima abitazione contributi differenti e a volte distanti, capaci di abitare un *movimento dei movimenti*. Questa stessa atmosfera sembra animare anche le narrazioni tattiche sparpagliate, disperse, prive di un'autorialità facilmente individuabile. *Uno di noi* sono le parole che ha usato J, una persona che ha raccontato – al termine dello spettacolo *Mi*

¹¹¹ Cfr Appendice 3.

¹¹² Cfr Appendice 3.

¹¹³ 99 Posse, *Antifa 2.0* in *Cattivi guaglioni*, Novenove, 2011.

hanno ammaStato andato in scena a Roma all'interno del CSOA Auro e Marco – il proprio 20 luglio 2001: J¹¹⁴ è stata una delle prime persone a soccorrere Carlo Giuliani negli istanti intercorsi tra l'allontanamento del defender e poco prima che i carabinieri presenti allontanassero i manifestanti e accerchiassero il corpo di Carlo. J, una persona ormai adulta, ricorda ancora con commozione il momento in cui è stata costretta ad allontanarsi dal corpo di un ragazzo che non conosceva, ma che considerava un fratello: "Era uno di noi" ha spiegato al pubblico presente in sala "e non volevamo lasciarlo nelle loro mani, volevamo essere noi a stargli vicino". Nel corso degli anni, specialmente in occasione di morti di Stato successive (Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi, Gabriele Sandri, per citarne solo alcuni), le mura delle città e del web sono state portavoce di stampe a plotter e poster che avvisavano: "Il prossimo potrebbe essere chiunque". Come chiunque – almeno è questa l'opinione delle persone che ho incontrato sul mio diffuso e disperso terreno di ricerca, nonché l'opinione di chi scrive – poteva trovarsi al posto di Carlo Giuliani sull'asfalto di piazza Alimonda il 20 luglio 2001: come mostrano le fotografie, i filmati e gli altri reperti legali, in via Tolemaide sono stati sparati 15 proiettili veri che avrebbero potuto far contare altri morti affianco a Carlo; in piazza Alimonda inoltre, come mostra la fotografia n in Appendice 8, di fronte alla pistola puntata si trova un ragazzo con un giacchetto grigio che (lo si vede nei filmati agli atti) scappa lontano dal defender subito dopo lo scatto della fotografia che lo ritrae; e ancora è importante ribadire che il fatto che Melanie Jonasch e Mark Covell non siano morti è pura fortuna e merito del personale medico-sanitario che li ha presi in cura, e lo stesso dicasi per tutte le altre vittime di tortura di quel triste luglio 2001.

La ritoponimizzazione della targa di piazza Alimonda ci ricorda dunque che Carlo Giuliani è un *ragazzo* come noi, che avremmo potuto essere al suo posto e che – al suo posto – scriviamo ogni anno il suo nome (e il suo epiteto) sulla targa della piazza dove è ~~nato~~” – queste le parole di un graffito (cfr fotografia n, Appendice 3) - il suo *fantasma* (cfr Certeau, 1980; Augé, 1997) ovvero la sua gravidanza simbolica, la sua qualità agglomerante, capace di riavvicinare provenienze diverse e di rinnovare - seppure per poco e in occasioni ciclicamente speciali - quel caratteristico legame tra diversi che aveva reso il movimento dei movimenti quell'esperimento affascinante e minaccioso nella sua poliedricità.

Ogni 20 luglio intorno alle 15:00, all'inizio della commemorazione organizzata dal Comitato Piazza Carlo Giuliani con il supporto del CSOA Pinelli, qualcuno (non c'è una persona incaricata di effettuare questa operazione che si connota ancora una volta come scrittura di

¹¹⁴ J è un'iniziale di fantasia.

chiunque: chiunque scrive chiunque) impugna un pennarello nero, blu, o raramente rosso e si arrampica sul palo della grondaia per scrivere rapidamente e precisamente *Carlo Giuliani, ragazzo*, parole che rimangono vivide per quattro o cinque giorni dopo i quali la targa torna ad ospitare solo il cardinale Gaetano Alimonda. Non mi sono mai imbattuta nel momento in cui la scrittura del pennarello veniva rimossa e non so se la sua scomparsa sia dovuta a un naturale processo di sbiadimento dovuto agli agenti atmosferici o ad un'operazione di cancellazione volontaria eseguita dal Comune o da privati cittadini dissenzienti.

Dal 2006 al 2017 ho assistito personalmente alla riscrittura della targa, ma solo a partire dal luglio 2012 ho potuto avere la prospettiva privilegiata del banchetto libri situato vicinissimo e di fronte alla targa stessa; in questi cinque anni meno uno (nel luglio 2014 non ho potuto raggiungere Genova) ho notato in particolar modo due fenomeni.

In primo luogo il legame tra memoria, narrazione, scrittura e tessuti: in alcune occasioni a riscrivere il toponimico della piazza è stata una persona che indossava una maglietta raffigurante la targa ritoponimizzata (cfr fotografia n, Appendice 3). Ricordo che quella maglietta circolava nel liceo che frequentavo, quindi è stata realizzata negli anni immediatamente successivi al 2001: la targa ritoponimizzata è stata fotografata e poi impressa su una maglietta nera contornata dalle parole *don't forget*. A garanzia di una scrittura effimera sono intervenute la fotografia e il tessuto (come mostrerò nei capitoli 4 e 6): così la memoria del G8 2001 si può indossare, ci si può vestire da piazza Alimonda anzi da piazza Carlo Giuliani, ragazzo, si può essere Carlo, perché Carlo è *uno di noi* e quindi *chiunque* di noi può essere Carlo; così il "noi che eravamo a Genova" significa anche essere Genova.

La seconda considerazione riguarda un episodio che si è verificato esclusivamente in occasione del quindicesimo anniversario, il 20 luglio 2016, quando in piazza Alimonda era stato allestito lo stand per i fumettisti che avrebbero venduto all'incanto i propri disegni devolvendo il ricavato al Comitato Piazza Carlo Giuliani, iniziativa che – come precedentemente precisato (cfr capitolo 2) - aveva visto l'insorgere di irruente espressioni di opposizione. Cito dal diario di campo:

–20 luglio 2016:

Il tutto comincia con una discreta confusione. Ragazzi e ragazze si arrampicano e cercano di riscrivere *piazza Carlo Giuliani, ragazzo*. Dai tavolini esterni del bar Lino si alza un signore piuttosto anziano che urla: «Questa è piazza Alimonda, non piazza Carlo Giuliani!». I ragazzi rispondono, il signore si altera, arrivano – nell'ordine – Giuliano e Haidi che cercano di

calmarlo, poi dicono di lasciar perdere. Le urla del signore continuano, si avvicina Zerocalcare, ritornano Haidi e Giuliano. Decidiamo di non scrivere col pennarello: Roberta, da brava maestra, risolve la questione con creatività e costruisce un cartellone da appendere sopra la targa. Riccardo prende una scala per non sporcare il muro (il signore ha accusato i ragazzi anche di sporcare il muro con le scarpe), e lo appendiamo¹¹⁵. Dopo un po' io e Riccardo troviamo il cartellone sgualcito sopra il banchetto. Pronti a reagire all'affronto subito ci organizziamo per riattaccarlo: scotch, scala, Riccardo si incammina. Lo vedo tornare ridendo, con il cartello in mano: «Lo hanno staccato perché lo hanno scritto col pennarello vero!»¹¹⁶.

Questa occasione mi ha permesso di comprendere quanto i confini tra i supporti scritture possano essere sfumati e rinegoziati in base alla loro efficacia *tattica* (Certeau, 1980).

2.3 IL 20 LUGLIO IN PIAZZA: UN TEMPO E UNO SPAZIO SONORI¹¹⁶

Ad accomunare le scritture disperse dunque non è tanto il supporto, ma la loro caratteristica di essere *volatili* (Cirese in Bravo – Tucci, 2006): allo stesso tempo effimere e durature, stabili proprio perché disperse, trasmissibili perché sparpagiate, diffuse, condivise. Come preciso con maggiore attenzione nel capitolo 5, queste scritture sono dunque *orali e aurali*¹¹⁷: come quelle alla base delle statue di Pasquino e Giordano Bruno a Roma, non possono fare a meno di *passare veloci di bocca in bocca* e di orecchio e in orecchio; come ha precisato Eugenio Cirese il giorno della nostra presentazione (cfr capitolo 3, paragrafo 4), "siamo qui per raccontarci e ascoltarci: è impossibile fare una cosa senza l'altra".

Le scritture vocali e uditive - che prenderò in considerazione nei capitoli successivi - fanno sfumare i confini tra oralità e scrittura: negano la natura eterea e inconsistente della prima e la pretesa affidabilità della seconda, si servono in continuazione di ulteriori scritture (il testo, la fotografia, la stampa, il web, i social network) per garantirsi un ininterrotto passaparola che intreccia tra loro persone, storie, luoghi, gruppi, oggetti a formare una trama mai compiuta che, proprio come quella di Penelope, permette di ricamare molteplici significati, di accogliere molti fili - ovvero molte voci, molte storie secondo la metafora utilizzata da Haidi

¹¹⁵ Cfr Appendice 8.

¹¹⁶ Per la stesura di questo paragrafo ho fatto riferimento a: Adamo – Giannattasio, 2013; De Benedicti, 2013; Feld, 1990; Giannattasio, 2005; Giuriati, 2007; Ricci, 2010; Ricci, 2012; Torino, 2008.

¹¹⁷ Ringrazio una studente del corso di Antropologia culturale del professor Alberto Sobrero per aver posto una domanda nella quale ha prestato attenzione a tale duplice aspetto.

Gaggio nella nostra intervista: "Adelmo¹¹⁸ non andava mica in giro ancora a parlare, e gli ho detto: «Ma vieni su che facciamo... che facciamo il filo rosso che unisce le storie»" (Haidi Gaggio, intervista 17 luglio 2016) - , ma anche di aspettare il ritorno di chi non tornerà mai, o tornerà altro da sé (come vedremo nelle Conclusioni). Ad accompagnare questo intreccio c'è un canto che condivide con questi *fili rossi* della memoria un milieu culturale, un'estetica attivista e underground che ha dato origine tanto alla cultura rap che alla street art. È un canto composto da tanti canti, come il compact disc realizzato dal Comitato Piazza Carlo Giuliani o la sezione del sito piazzacarlogiuliani.it intitolata *Canzoni per Carlo*. Si tratta di canti che a volte si fanno testo scritto, a volte si intrecciano alle drammaturgie¹¹⁹, altre volte sono semplici oggetti mai utilizzati secondo la loro finalità pratica (cfr Appendice 2): mai ascoltati, come mai ascoltate sono state secondo Lorenzo Guadagnucci le voci delle vittime di tortura nel corso dell'iter della definizione del testo di legge che dovrebbe contrastarla e che, come espresso da Enrico Zucca, Roberto Settembre, Luigi Manconi e infine dal Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura (CPT) è un testo ampiamente inadeguato che non permette certo all'Italia di colmare quello che non può considerarsi esclusivamente come vuoto nominale: la presenza del nome "tortura" non è sufficiente a garantire la densità e l'efficacia giuridica di un testo che non fa che confermare l'inadempienza del nostro paese.

Sono debitrice di questa riflessione a V che nella nostra intervista mi ricorda:

"Esattamente come tieni... tieni ben presente tutto quello che è stato fatto a livello di musica, che secondo me poi quello è narrazione popolare... cioè... sono cose che dovresti sempre avere ben... ehm... ben presente. Anche capire quante ne sono state scritte, con quale cadenza, in quanti anni, cioè... continuano ad essere scritte le canzoni su... Genova. Il che dovrebbe essere abbastanza chiaro, esattamente quanto poi può essere chiaro il fatto che siano presenti dei graffiti in Sud America..." (V, intervista 24 marzo 2016).

E poco dopo ribadisce come la fotografia della targa ritoponimizzata non diventi solo una maglietta da indossare, ma anche un album da ascoltare:

¹¹⁸ Come precisa lei stessa nel prosieguo dell'intervista, Haidi Gaggio si riferisce a Adelmo Cervi.

¹¹⁹ È il caso del monologo *Ma non spegni il sole* di Attrice Contro che ingloba il testo di *Rotta Indipendente* composta da Assalti Frontali, ma anche dello spettacolo *Mi hanno ammaStato* del regista Loris Di Pasquale che contiene le canzoni: *Genova brucia* di Simone Cisticchi e *In Italia* di Fabri Fibra.

"Fu anche la copertina di un cd che fecero... Se ti serve ce l'ho, da qualche parte... Ecco per esempio anche riguardo alle canzoni m'è venuto in mente adesso, cioè... quella raccolta fu importante" (intervista a V, 24 marzo 2016).

Il canto può essere considerato un elemento che marca acusticamente il luogo genovese di piazza Alimonda, ma che contemporaneamente è diffuso ovunque fuori Genova attraverso dischi musicali, ma soprattutto attraverso il web. Sebbene non siano state al centro della mia ricerca, le sonorità che caratterizzano la memoria e la narrazione dell'uccisione di Carlo Giuliani e – attraverso di essa – dell'intero G8 di Genova sono per me estremamente affascinanti e di certo ci sarebbe materiale sufficiente per eventuali ricerche future. Un primo elemento sonoro, collocabile a metà di quel continuum tra parlato e cantato individuato da Francesco Giannattasio (cfr Giannattasio, 2005) è costituito dallo slogan –“Carlo è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai” che viene scandito ogni 20 luglio alle 17.25 - ora dello sparo che ha colpito Carlo Giuliani - dalle persone presenti in piazza Alimonda. A questa occasione pubblica se ne affiancano altre caratterizzate da una maggiore, per quanto sfumata, intimità: si tratta dei cori declamati dalle persone che partecipano al torneo di calcetto dedicato a Carlo Giuliani organizzato ogni anno dal CSOA Pinelli. Il torneo viene realizzato nella zona di Genova Molassana – una delle estreme periferie della città – e si dirama lungo l'arco dei due giorni che concludono il ciclo di iniziative dedicate alla diffusione e all'aggiornamento della memoria del G8 2001; per questa sua duplice collocazione liminale - al confine tra il tempo rituale della condivisione e trasmissione del ricordo e il tempo della quotidianità estiva, ma anche ai margini della città di Genova – il torneo di calcetto è un'occasione di ricordo più intima e quasi familiare, eppure anche qui lo spazio e il tempo sono bagnati di suoni: dalla musica a getto continuo diffusa dalle casse del sound system alle urla dei pochi bambini che giocano attorno a genitori e fratelli, dalle parole dei comunicati e dei messaggi di solidarietà veicolati tramite microfono alle grida dei calciatori impegnati nella partita oppure a darsi forza prima di cominciare a giocare, fino ad arrivare allo scoccare delle 17.25 quando – entrambe le due giornate, la musica viene abbassata, le grida tacciono per trasformarsi in un'unica voce proveniente da corpi abbracciati che sovrasta le piccole urla dei bambini e declama all'unisono –“Carlo è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai” per poi intonare *Bella ciao* a volte sotto la guida di uno speciale direttore d'orchestra: Adelmo Cervi. Attorno tutto si fa silenzio: il traffico è lontano, chi prima parlava tace e ascolta; a differenza del 20 luglio, non tutti fanno parte di

questo coro, ma in entrambe le occasioni ci si trova immersi in un vero e proprio bagno di suoni.

Proprio come precisa Daniel Fabre nel suo saggio *Proverbes, contes et chansons*, è importante evidenziare che tanto in piazza Alimonda quanto durante il torneo il suono non solo si fa canto, ma anche danza.

Per quanto riguarda le espressioni coreutiche che caratterizzano le due giornate del torneo, esse sono decisamente meno evidenti di quelle su cui mi soffermerò di seguito, ma non per questo di minore spessore: ci sono le danze spontanee dei bambini che giocano e si muovono al suono della musica selezionata dai dj del CSOA Pinelli, così come ci sono fisici scambi d'affetto e solidarietà tra le persone che partecipano alle partite: abbracci vigorosi, salti, pacche sulla schiena.

Il 20 luglio la ripetuta declamazione dello slogan sfocia in un lungo battito di mani, qualche abbraccio, un'intonazione comune di *Bella ciao* fino al 2013 coordinata da don Andrea Gallo e, dopo la sua scomparsa, da Adelmo Cervi; a volte si aggiungono altri slogan, a ribadire che quella che si sta costruendo e tramandando è una memoria esemplare: a Carlo sono stati affiancati i nomi di Edoardo "Edo" Parodi, Davide "Dax" Cesare, Renato Biagetti, Vittorio Arrigoni, Federico Aldrovandi, ma anche il più antico slogan "ora e sempre Resistenza". Al termine di queste esplosioni vocali, Luca Lanzi dal palco intona la canzone che ha finito con l'imporsi sulle altre come punto di riferimento della giornata che "anspire à être reprise en chœur" e "tend à une réalisation immédiatement collective" (Fabre in Nora, 1997 : 3570): *La canzone di Carlo*, una ballata che racconta Carlo Giuliani secondo una prospettiva esemplare che permette allo stesso di cogliere la personalità del ragazzo, ma anche di sovrapporgli *chiunque* altro manifestante. Nel corso degli anni si è andata definendo una sorta di danza tradizionale che accompagna questa canzone: un piccolo gruppo di persone si unisce a Elena Giuliani e ad alcuni amici e amiche di Carlo a formare una fila orizzontale proprio di fronte al palco; ognuno abbraccia i propri vicini in modo da stabilire un contatto tra tutti i corpi che costituiscono la catena, e poi la fila di corpi comincia a dondolare ritmicamente verso destra e verso sinistra per l'intera durata della canzone. È stato Z che mi ha offerto lo spunto per questa riflessione: una volta tornata a Roma ho ricevuto uno suo sms in cui mi scriveva: "Ho trovato su youtube un video di quest'anno della Canzone di Carlo in cui ci siamo noi che balliamo, guardalo!"¹²⁰, mi sono chiesta per diversi minuti cosa intendesse, poi ho capito che – svincolato da prospettive professionali – aveva colto una realtà che non ero riuscita ad

¹²⁰ Questo è il link del video cui si riferisce Z: <https://youtu.be/dPRbNE3dnvE> (consultato il 10/12/2017).

afferrare, nonostante l'avessi osservata per nove anni. Per ragioni varie, ho trascorso tutti gli anniversari ad guardare queste scene da lontano, dalla piccola barricata del banchetto dei libri; il 20 luglio 2017 Roberta Repetto mi ha costretta ad immergermi nel bagno acustico e coreutico che ho appena descritto: «Dev'essere partecipante o no quest'osservazione? Allora vai!» mi ha detto spingendomi, e seguendomi poco dopo, in mezzo alla piazza; ci siamo ritrovate per caso proprio nel punto in cui è stato ucciso Carlo e lì, per la prima volta, mi sono ritrovata al centro di un'aria carica di onde sonore e di emozioni.

La canzone di Carlo non è certo l'unica canzone composta sul genere: sono tutte ospitate dalle sezioni Canzoni per Carlo e Canzoni su Genova 2001 del sito piazzacarlogiuliani.it, oltre che dal sito antiwarsongs.org che ne conta ben 144: ognuna di esse, a suo modo, contiene elementi che l'avvicina alle scritture effimere ed orali di cui occuperò nei capitoli seguenti; a tale proposito è opportuno sottolineare, con Daniel Fabre, che la dimensione orale del canto – e delle nostre scritture – non implica necessariamente una loro fragilità, tanto che nel 1805 l'Accademia celtica definì «monumenti» le opere orali (cfr Fabre in Nora, 1997 : 3556).

Come precedentemente precisato, uno studio delle canzoni e dei paesaggi sonori – ancora una volta la memoria ridefinisce paesaggi – relativi al G8 2001 e a Carlo Giuliani avrebbe bisogno di un proprio spazio e di un proprio tempo; al fine di non passare sotto silenzio queste coloriture sonore del paesaggio e di rendere conto di un'ulteriore possibile direzione di indagine, quella pedagogica, mi soffermo sul ruolo di formazione che alcune canzoni rivestono collocandosi così all'interno di un repertorio di canto popolare a tema G8 2001 che ormai sembra essersi definito: «un bien partagé, un savoir commun transmis à la fois par les pairs» (Fabre in Nora, 1997 : 3556). Per farlo mi concentrerò su una canzone particolarmente rilevante¹²¹: *Rotta indipendente* del gruppo Assalti Frontali che sin dal suo incipit esplicita la dimensione pedagogica del proprio canto:

–e questa è la lezione
da insegnare nelle scuole,
nei racconti che disegnano le sere¹²²
cosa sparava in faccia quel carabiniere»¹²³.

¹²¹ Ho inserito il testo integrale nell'Appendice I.

¹²² Sottolineato dell'autrice.

¹²³ Assalti Frontali, *Rotta indipendente*, contenuto nell'album *Hic Sunt Leones*, Edizioni Il Manifesto, 2004, Roma.

Su nove persone interpellate su quali fossero le proprie canzoni di riferimento su questo argomento, sette hanno inserito tra le loro risposte la canzone su cui qui mi soffermo; a loro si aggiungono il monologo *Ma non spegni il sole* di Attrice Contro che si basa interamente sul dialogo tra la drammaturgia e il testo della canzone, e gli innumerevoli colpi di spray che hanno diffuso – a volte persino traducendoli (cfr fotografia n, Appendice 3) – i versi ~~non~~ spegni il sole se gli spari addosso” (cfr capitolo 5).

Sembrerebbe lecito domandarsi le ragioni di una tale predilezione per un brano che non è stato particolarmente presente a Genova nel corso degli anniversari. Si potrebbe cercare una possibile soluzione nella struttura ritmico-musicale binaria che scandisce il testo della canzone in modo regolare e concentrato, come se l'alternarsi dei beat seguisse la cadenza precisa dello sfogliare le pagine di un libro, quel libro di storia che si dovrebbe *insegnare nelle scuole*; un ritmo binario che serve anche a ribadire una dicotomia sottesa e a volte esplicitata dal testo che recita ~~noi~~ facciamo la storia mentre quelli fanno i piani”: quella fra due diversi ordini geo-politici, ma anche quella fra due fronti, è un canto che narra la storia degli altri e allo stesso tempo è ~~ee~~ que chantent les autres, toutes les autres” (Fabre in Nora, 1997 : 3570). Una tale organizzazione dicotomica non è di secondaria importanza: affermare di essere *toutes les autres* significa implicitamente ribadire il proprio dissenso rispetto ad una divisione tra cosiddetti ~~manifestanti buoni~~” e ~~manifestanti cattivi~~” capace di sollevare aspri dissensi e sulla quale c'è ancora un ampio dibattito in corso.

Purtroppo le mie competenze in materia di musicologia sono ben limitate, e dunque cercherò di indirizzarmi verso un'altra motivazione possibile di un tale successo non spiegabile esclusivamente sulla base della popolarità del gruppo. Ho l'impressione che il brano di Assalti Frontali riassume con grande precisione le caratteristiche di quel *canto storico* individuato da Daniel Fabre: ~~un~~ récit complet mais bref” (Fabre in Nora, 1997 : 3572) dell'intero G8 2001, e per questo ottempera a un bisogno di sapere che raramente è stato colmato: *Rotta indipendente* è l'unico brano a tema G8 2001 che riferisce, o meglio scandisce, beat dopo beat, istante dopo istante lo svolgimento della *battaglia di via Tolemaide*, quel contesto che nel capitolo 1 ho considerato imprescindibile per l'intelligibilità di quanto accaduto in piazza Alimonda quel 20 luglio 2001; la musica ha ricucito quel che la giurisprudenza ha separato:

–Attaccano col gas combinato col cianuro
poi le pistole sparano per stare più al sicuro

[...]

e noi in combinazione difendiamo i nostri blocchi

[...]

mentre i mezzi militari vanno a palla sui viali
addosso alle persone, ma siamo persone speciali
avanziamo e indietreggiamo come una molla,
mentre ambulanze prendono feriti tra la folla
un blindato è lì, rimane in panne,
è svuotato e dato in cibo alle fiamme

[...]

siamo in tanti, siamo da tutte le parti
e Carlo fino all'ultimo è rimasto davanti
fino a alzarsi con un estintore in primo piano
ci ha insegnato a vedere cos'è un essere umano".

Dal momento che il canto è una poesia storica, non può che essere un canto *al passato* attraverso il quale condividere un sapere e dare voce ad un *desiderio pedagogico*, stabilendosi come *traces flebiles sur des chemins de mémoire*" (Fabre in Nora, 1997 : 3576).

Il brano in questione inoltre contiene molti di quegli elementi che caratterizzano la *poiesis* di una memoria del G8 2001:

- il suo posizionamento *esemplare* intrecciato alla possibilità di diffondersi *ovunque* nel tempo e nello spazio: *ma ormai la Palestina è a Genova e Genova in Argentina*", *e su strade senza tempo noi facciamo Resistenza*", *[il sole] proietta raggi per distanze infinite*"
- la sua dimensione genealogica e familiare: *E ora nella dignità mi specchio, nella dignità*
- del fratello¹²⁴²⁶ che era insieme a noi nel mucchio", *il sole brilla con le nostre vite*" (nel brano il sole è una metafora tanto di Carlo Giuliani, quanto degli ideali del *movement of movements*);
- il ruolo catalizzatore di Carlo Giuliani e l'importanza che in ciò riveste (come vedremo nel capitolo 5) il ricorso al suo nome proprio: *io porto con me il nome*¹²⁵ di Carlo Giuliani".

¹²⁴ Sottolineato dell'autrice.

¹²⁵ Sottolineato dell'autrice.

Gli aspetti che ho elencato rapidamente – come abbiamo visto o vedremo – sono tutti pienamente condivisi da quelle scritture oblique, che condividono le sorti effimere dell'oralità, probabilmente anche per questo il brano di Assalti Frontali è stato ripreso e riadattato da writers spesso anonimi di diversi supporti scrittureali e orali al tempo stesso: «ees auteurs signent souvent mais anonymement [...] comme s'ils payaient leur gage à une tradition dont ils se savent l'incarnation passagère» (Fabre in Nora, 1997 : 3574).

Proprio di *memorie incarnate* ha parlato R nella nostra intervista del 27 giugno 2016, quasi a voler ribadire come la memoria conservi intrecciate al suo interno tanto una dimensione individuale quanto una dimensione collettiva, come non hanno mancato di evidenziare magistralmente Maurice Halbwachs e Pierre Nora: «La mémoire sourd d'un groupe qu'elle soude, ce qui revient à dire, comme Halbwachs l'a fait, qu'il y a autant de mémoires que de groupes; qu'elle est, par nature, multiple et démultipliée, collective, plurielle et individualisée. [...] La mémoire s'enracine dans le concret, dans l'espace, le geste, l'image et l'objet» (Nora, 1997 : 25).

Le parole con cui C ha motivato la sua scelta di inserire *Rotta indipendente* tra le canzoni a tema G8 2001 per lui maggiormente significative forniscono un esempio particolarmente evidente di quanto la memoria di Carlo Giuliani sia, allo stesso tempo, *esemplarmente collettiva e radicata nella concretezza* della quotidianità delle esperienze individuali:

—Quandohai chiesto delle canzoni a me è venuto subito da raccontare delle situazioni; nessuna canzone è neutra rispetto al tempo in cui ci piace ascoltarla, a ciò che ci dice, a ciò che le chiediamo di rappresentare. Per questo argomento poi ancora di più... *Rotta indipendente* per me è stato ed è ancora una 'carta di identità', un modo per vedere se si condividono certi valori, talvolta di farmi desiderare di spiegarli, altre di allontanarmi o chiudermi, o di discutere... un concentrato di rabbia e dolore, la 'canzone prima della partita' di un sacco di cortei, una poesia da ripetersi, frammenti di spiegazioni politiche e pratiche... il pezzo su come farti venire il panico ai cortei... [...] Era e resta un pezzo di identità doloroso e conflittuale. Poi ho scoperto Attrice Contro e il suo pezzo che parte da queste parole e ancora più sono diventate parte di me, diventando però, con il passare del tempo, modo per raccontare. Quel monologo l'ho fatto sentire, anche condividendolo su facebook, e le risposte sono sempre state un modo per identificarmi per differenziazione a partire dalle banalità che erano usate per commentare e per scrivermi. Credo che 'mi ha insegnato a vedere cos'è un essere umano' mi consegna, oggi come allora, un significato più intimo e nascosto, legato a farsi un esame di coscienza, laico certo, ma forse con un più autentico senso di colpa, rispetto

a mancanze e piccolezza, compromessi e disimpegno.. Grazie per l'opportunità di raccontare...” (C, messaggio telefonico, 11 dicembre 2017).

Bastano questi aspetti a fare di *Rotta indipendente* un canto di riferimento privilegiato? Sospendo il giudizio: –on ne saurait dédider d'où provient ce charme ambigu: des souvenirs personnel attachés à ces moments ou de la vertu propre de ces récits et de ces airs, celle que chaque transmission renouvelle, celle que chaque auditeur reconnait” (Fabre in Nora, 1997 : 3578).

2.4 IL CIPPO

Se un canto popolare come *Rotta indipendente* può essere considerato alla stregua di un vero e proprio monumento (cfr Fabre in Nora, 1997), nel coro polifonico che intreccia le sue voci a produrre molteplici e multiformi tracce non mancano anche veri e propri – seppur piccoli – monumenti: minuti cippi marmorei che marciano indelebilmente luoghi altrimenti anonimi.

–V: A me è successo ultimamente, un anno e mezzo fa... quasi due anni fa, di... andare a vedere piazza Alimonda, perché ero a Genova, non c'ero mai stato e sono andato a cercare piazza Alimonda... [...] E di... avere questo senso proprio di... [...] cioè... no, non è... non può esse questa! Mi ricordo che la prima cosa che mi fece impressione fu il fatto che non ci fossero segni... No! La prima cosa che mi fece impressione è che non c'erano scritte sui muri. [pausa] Che c'erano delle scritte sui muri rispetto a un derby che c'era appena stato tra... Sampdoria e Genoa, ma non c'era nessuna scritta su un muro rispetto a Carlo Giuliani, a me è una cosa che mi fece impressione... Poi mi fece impressione il luogo: perché non è una piazza, è una cazzo di rotatoria! [...] è un luogo assolutamente anonimo, assolutamente di passaggio, non è un luogo... [sospira] cioè non è un luogo che tu dici: è un luogo... [...] dove percepisco che è un luogo importante... cioè quello è un non-luogo. Ok? Quello [...] è un luogo di... senza alcuna identità...!” (V, intervista 24 marzo 2016).

Come preciserò nel capitolo seguente, negli anni immediatamente successivi al 2001 la cancellata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio che insiste su piazza Alimonda si è riempita di biglietti e doni dedicati a Carlo Giuliani o, più raramente, ai suoi genitori tanto da trasformarla in un –altare laico” (Caffarena – Stiaccini, 2005 : 12); tuttavia dal momento in cui questa pratica è stata forzatamente interrotta, la piazza – come evidenzia V – è tornata a svolgere esclusivamente la sua funzione urbana di rotatoria; eppure piazza Alimonda non è un luogo anonimo tanto per chi la affolla ogni 20 luglio, quanto per chi la fugge in quanto

luogo di un dolore profondo che incide su una ferita non ancora rimarginata e forse non rimarginabile.

Come precisato nel capitolo 1, a partire dal 2008 a ribadire la non neutralità della piazza (cfr Prost in Nora, 1997), a rifunzionalizzarla da luogo di transito urbano a luogo di memoria vi è un cippo marmoreo al centro dell'*aiuola triangolare*¹²⁶: un cippo contestato, imbrattato e ripiantato in una nuova versione più solida (cfr fotografia n, Appendice n) attorno al quale si concentra l'attenzione, l'emozione e l'affetto di chi raggiunge piazza Alimonda il 20 luglio 2001, ma non solo; il cippo, sasso pregnante e metaforico attorno al quale si condensano conflitti giuridici e politici, è una di quelle pietre alle quali è possibile aggrappare (a volte in modo letterale, come nel caso di coloro che vi lasciano impigliati baci, lettere, oggetti, fiori) "certezze su se stessi" in quanto rappresentanti della "certezza e continuità del paesaggio visivo in cui si è vissuti immersi" (Isnenghi, 2010 : 45)

Cito dal diario di campo:
-20 luglio 2016

Un ragazzo con una coda lunga è seduto sui gradini della chiesa. Da poco ne è arrivato un altro. Una maglietta bianca annodata sulla testa, porta una rosa rossa. È la prima della giornata. Cerca di sistemarla sulla sommità del cippo, ma il vento se la porta via e finisce a terra. Lui la risistema ogni volta che ricade, si accoccola vicino al cippo di marmo. Bacia la superficie superiore. Da poco sono arrivate due ragazze: una porta una rosa rossa, l'altra fa delle foto con il telefono. Scavalcano e si avvicinano al cippo. Quella col fiore) si accoccola vicino al cippo come il ragazzo di prima: lo coccola, lo accarezza, gli manda dei baci: li deposita sulle dita della mano e poi porta le dita e la mano (e il cuore) su tutta la superficie del cippo. [...] Vedo altri fiori, altre facce, poi tutto diventa veloce: sistemiamo i banchetti e arrivano tutti”.

Ogni 20 luglio il cippo è la meta di fiori, biglietti, doni (cfr fotografia n, Appendice 2), mentre la cancellata adiacente alla chiesa ospita prevalentemente bandiere, striscioni o magliette dedicate a Carlo Giuliani (cfr fotografie n, Appendice 2). Entrambi si trovano al centro di una ritualità funebre *laica certo* (per usare le parole di C) – come non mancano di ribadire Marco Aime e Antonio Gibelli (cfr Caffarena – Stiaccini, 2005) – ma non per questo meno sacra: quella che su una mappa topografica appare come una banale rotatoria ogni 20 luglio viene rifunzionalizzata e trasformata in un teatro dove poter inscenare un lutto mai sopito perché ancora reso ancora vivido dalle morti di Stato avvenute negli anni successivi al

¹²⁶ Francesco Guccini, *Piazza Alimonda in Ritratti*, EMI, 2004.

2001, oltre che da una cortina di silenzio e oscurità con cui le istituzioni giuridiche e mediatiche hanno ricoperto le innumerevoli immagini dell'unico processo genovese che potesse disporre e che, pure, è stato definitivamente archiviato. Come precedentemente osservato a proposito del paesaggio sonoro e della costruzione genealogica e lignatica, anche il cippo entra a pieno titolo tra gli elementi che alterano il paesaggio fisico e metaforico della memoria, che rivestono di sacralità un luogo di memoria che – come precisa impeccabilmente Pierre Nora – può essere anche un luogo di identità: *«une histoire qui ne repose [...] que sur ce qu'elle mobilise, un lien ténu, impalpable, à peine dicible, ce qui demeure en nous d'indéracinable attachement charnel à ces symboles pourtant fanés»* (Nora, 1997 : 43). Tuttavia, a differenza di quanto emerge nei saggi ospitati da *Les lieux de mémoire*, questi *monuments aux morts* (cfr Prost in Nora, 1997) non sono stati eretti ai vincitori di una guerra né tantomeno di una scalata sociale: come ribadisce a più riprese Valerio Callieri nel corso della nostra intervista, il *movement of the movements* ha *perso*, eppure, le commemorazioni non sembrano interessate a rinforzare retoriche eroicizzanti di *bellissimi sconfitti* (cfr intervista a Valerio Callieri) né a celebrare esclusivamente un rito funebre laico e collettivo. Nonostante la pretesa laicità le presenze cristiane non sono mancate né nel luglio 2001 né nel corso degli anni successivi: dal 2002 al 2013 (compresi) il ministero di questi uffici funebri è stato affidato don Andrea Gallo; il 21 luglio 2011, al termine dell'affollatissimo corteo con cui è stato ricordato il decimo anniversario dal G8 2001, don Andrea Gallo e padre Alex Zanotelli hanno officiato insieme una messa; nel luglio 2016 e 2017 i movimenti cristiani che si occupano della questione del debito pubblico hanno preso parte attiva alle iniziative organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani. Uno dei murales raccolti da Elena Giuliani (cfr capitolo 5) recita: *«Carlo Giuliani, nato il 20 luglio 2001»* (cfr fotografia n. Appendice 3): se adottiamo una prospettiva cristiana, possiamo ipotizzare che il 20 luglio si celebri allo stesso tempo un rito funebre ma anche la riaffermazione di un *«coraggio di osare la speranza»* (Gallo, 2011 : 42); più che una rinascita sembra essere una nascita continua (parafrasando il ben noto *lotta continua*), come mostra la presenza di persone troppo giovani per aver preso parte personalmente all'esperienza altermondialista di fine millennio.

3 GENOVA FUORI GENOVA

Nel corso di una nostra conversazione il professor Eugenio Testa mi ha chiesto se, alla luce dei graffiti raccolti e di iniziative come quelle del Seminario di Storia dei Movimenti e del Nuovo Cinema Palazzo, non si potesse pensare di "cercare Genova fuori Genova". La mia

reazione immediata non è stata troppo diversa da quella di Valerio Callieri al quale ho raccontato la proposta su cui ancora mi stavo interrogando:

"Bracaglia: Ehm... e quello che ci stavamo chiedendo è quanto la memoria di Genova sia a Genova...

Callieri: Mh... Bella 'sta cosa, cioè?" (Valerio Callieri, intervista 27 giugno 2016).

Nel corso della ricerca, e soprattutto del mio coinvolgimento sempre più interno e diretto, mi sono resa conto di cosa significasse: un esempio particolarmente evidente, sul quale abbiamo anche più volte ironizzato, è fornito dalle locandine della VI edizione del Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo in cui campeggia la scritta *Genova* che ho contribuito ad attaccare nei locali del quartiere San Lorenzo oltre che nelle varie sedi dell'Università La Sapienza; mentre camminavo con le locandine e i volantini in mano mi sono resa conto che io stessa stavo letteralmente portando *Genova* fuori Genova.

Al di là di questa esperienza autoironica, è importante precisare che alterazioni del paesaggio topografico come quelle prodotte da cippi e ritoponimizzazioni si contano anche al di fuori della città di Genova.

Il sito piazzacarlogiuliani.it riporta tre fotografie di un cippo marmoreo piantato in un parco di Orvieto che reca l'iscrizione: *“a Carlo Giuliani ragazzo”* (cfr fotografia n, Appendice n). Ad esso si affianca la fotografia – anch'essa rintracciabile sul sito del Comitato Piazza Carlo Giuliani – di una targa in marmo affissa sulle mura del quartiere romano Quadraro che recita: *“A Carlo Giuliani | assassinato a Genova | il 20-7-2001| dalle istituzioni borghesi | il Quadraro non dimentica”* (cfr fotografia n, Appendice n).

Per quanto riguarda le intitolazioni di spazi pubblici e privati, aperti o chiusi, a Carlo Giuliani, la sezione Dal Mondo del sito conta 26 fotografie (cfr Appendice 3) così ripartibili:

- 2 che ritraggono targa e poster del *Carlo Giuliani Park* di Berlino;
- 3 relative alla targa di Berna che recita *Carlo Giuliani Platz*;
- 1 che mostra un marciapiede crotonese intitolato a *Carlo Giuliani o romero*;
- 1 raffigurante un *largo Carlo Giuliani ragazzo* – del quale non viene indicata la localizzazione – scritto con un pennarello rosso su carta bianca incollata sopra la targa della via;

- 1 che ritrae la scritta a pennarello “stanza Carlo Giuliani” con cui gli studenti del collettivo politico Studenti in Lotta ha dedicato la propria aula al giovane manifestante;
- 3 relative alla targa posta a Firenze per intitolare un Centro Documentazione a “Carlo Giuliani | ragazzo | ucciso da un sasso che passava per caso”;
- 3 che ritraggono lo stencil “piazza Carlo Giuliani” a Vittorio Veneto;
- 1 che mostra una targa toponimica *piazza Carlo Giuliani, ragazzo* realizzata su carta e incollata su un muro di Marghera;
- 1 raffigurante una francese *rue Carlo Giuliani* sovrapposta tramite collage alla targa metallica contenente il nome della via;
- 1 relativa alla targa “villetta C. Giuliani” di Taranto;
- 1 che ritrae una delle tappe del progetto Bosco Universitario Diffuso Ecomemoria dei Diritti Umani degli studenti dell'Università di Torino;
- 4 raffiguranti le targhe della *Sala de hystoria Gayol-Giuliani* a Cuba.

Quest'ultimo luogo ci permette di notare un ulteriore espediente attraverso il quale *piazza Carlo Giuliani, ragazzo* può uscire da Genova per disperdersi *überall*: la sua riproducibilità; la fotografia della targa ritoponimizzata infatti non si è limitata a divenire una maglietta o la copertina di un album musicale, si è fatta anche poster cartaceo, banner telematico, o ancora bassorilievo e calamita (cfr fotografia n, Appendice n).

Oltre a quelle riferite dalle fotografie presenti sul sito piazzacarlogiuliani.it, bisogna annoverare l'intitolazione a Carlo Giuliani della sala senatoriale del Partito della Rifondazione Comunista; così la riferisce Haidi Gaggio nella sua intervista con Marco Rovelli: “Non provo neppure ad immaginare che cosa direbbe lui a questo proposito [...]”. D'altra parte, volente o nolente, è diventato il simbolo di una lunghissima serie di vittime di questa globalizzazione, e delle repressioni e delle guerre che ne conseguono, e finché non riusciremo a globalizzarci in modo più equo ed umano a lui qui tocca rappresentarle un po' tutte, quelle vittime”, e di simbolo ha parlato anche il Secolo XIX in un articolo dedicato proprio alla sala parlamentare in questione: “9/10/2006 Secolo XIX *Sala del Senato dedicata a Giuliani. La Cdl: Napolitano ponga un veto. Iniziativa di Rifondazione.* –Genova. La decisione di intitolare a Carlo Giuliani, la vittima simbolo del G8 genovese [...]” (Rovelli, 2009 : 94, 95).

Tuttavia le possibilità di localizzazioni sparpagliate che permettono di rintracciare *ovunque* la memoria del G8 2001 si moltiplicano in maniera esponenziale dal momento che, se come

precisano Pierre Nora e Maurice Halbwachs, la memoria è viva ed è allo stesso individuale e collettiva – ma di una collettività sempre individuale: di un gruppo, non di una massa –, allora ha bisogno di luoghi dove potersi radicare: luoghi personali, contenitori d'elezione che permettono di far fronte alle esigenze del vivere quotidiano e portare un pezzetto della propria Genova sempre con sé come lo *zaino* o il *taccuino*, fino a giungere al paradosso per cui piazza Alimonda non avrebbe i requisiti per ospitare e tutelare la memoria della propria storia: –É un luogo che non ha identità, non ha... concretezza..." (intervista a V, 24 marzo 2016) dice V nella nostra intervista.

Così, dopo aver parlato con V, mi sono interrogata su quanto – come afferma Michel De Certeau - la memoria non sia localizzabile ma sia ovunque (Certeau, 1980) e, conseguentemente, quanto sia possibile che ognuno abbia un proprio luogo d'elezione in cui conservare la propria Genova. Mantenendo la prospettiva di rovesciamento etnografico proposta da Marc Augé (cfr Introduzione), ho cercato di confrontarmi con le persone che stavano abitando il terreno di ricerca e ho inserito una specifica domanda: –Se dovessi indicare su una mappa tutta tua - intendendo con luogo qualsiasi cosa si possa intendere per luogo - i luoghi in cui è depositata la tua memoria del G8 di Genova dove la collocheresti? Immagina di accompagnarmi in un viaggio tra una tappa e l'altra".

Cito di seguito tutte le risposte, cui confesso di essere molto affezionata, che ho ricevuto durante le interviste:

Haidi Gaggio: —Di quelle giornate, io piazza Alimonda credo di esserci passata giusto con l'autobus, prima di allora non la conoscevo neppure come piazza. [pausa] Io quelle giornate le ho vissute qui: zappavo e zappavo sopra l'orticello, come farò ora appena è finita la settimana, e... [pausa] Tutta Genova è stata coinvolta, poi ci sono alcune zone che sono state sotto i riflettori di televisioni e stampa, altre zone assolutamente sconosciute: per esempio a Ponente, cioè... anche a Ponente c'era un gruppo di Cobas che è stato disturbato da un gruppo di Black Bloc: erano operai gli han dato due sberle, senza fargli male, li han mandati via e di là non è successo niente. Dalla parte a mare della zona rossa non c'erano le cancellate: si poteva entrare tranquillamente. La scenografia è stata organizzata in modo da creare tutto lo scompiglio da questa parte, è stata fatta ad hoc. Il centro storico non è stato completamente chiuso, quindi anche la storia che si volessero preservare come in un castello medievale i signori non regge! Io ho conosciuto persone che sono entrate dal lato mare, sono entrate tranquillamente in zona rossa. [pausa] Perché è stato, secondo me, organizzato apposta tutta la messa in scena da questa parte? Perché da questa parte c'erano i cortei. Perché da questa parte

c'erano le piazze tematiche. E allora siccome dovevano spaventare tanto i manifestanti, siccome tutte le volte che si uniscono area cristiana e area comunista succede qualcosa - pensiamo a Moro! - doveva essere fermato il movimento. Però io non riesco a pensare... sì, ho nella testa molto chiara la mappa, il percorso che ha fatto Carlo da quando si è svegliato la mattina - l'ho dato ad Antonella [Marrone, nda] subito - da quando si è svegliato la mattina fino a quando è stato ucciso... le persone che ha incontrato... Quella può essere la mia mappa, però... non posso dimenticare quello che veniva fatto in tutto il resto della città... o che veniva non fatto nel resto della città. 'Genova messa a ferro a fuoco!' ma gli abitanti di Pegli non si sono neanche accorti! [sorridente] Ma neppure quelli di Sampierdarena! Per dire, sono solo questi quartieri che sono stati coinvolti dalla violenza dello Stato" (Haidi Gaggio, intervista 17 luglio 2016).

Valerio Callieri: "Eh... è un po' brutta, perché è Bolzaneto... Cioè se io devo... appena eh... [...] Un luogo che... un po' aspira tutto il resto è quello. Poi appunto emh... [pausa] il resto... cioè non... mh... non lo so. Forse non ho capito la complessità della tua domanda, perché comunque, cioè se parliamo di un luogo fisico... [...] Io lo ricollego... lo ricollego... là, a Genova... nel senso poi... c'ho delle immagini, però ecco, mh... Capito? Non la ricollego a Piazza Alimonda, non la ricollego... La... [sospira] cioè un po' il campeggio, ecco... forse il campeggio mi da un po'... le strade... però no! Un luogo forte simbolico a cui ricollegarlo è questo. Sì, sì" (Valerio Callieri, intervista 27 giugno 2016).

P: "Allora, io sono stata a Genova qualche anno dopo per lavoro ehm... mi ricordo che stavo sul treno e quando poi sono arrivata lì nella città non me l'aspettavo così vuota! [sorridente] Nel senso abituata a vederla lì piena di persone - no? - l'avevo associata ormai a una piazza piena! Ehm... quindi questo sicuramente è rimasto molto, cioè il ricordo dell'aggregazione, il ricordo delle persone che comunque stavano lì per... per farsi sentire... Quindi quando sono arrivata lì e l'ho trovata vuota: piazza della Repubblica così... il museo di De Andrè sì, interessante, però sai... forse sì me la sarei aspettata un po' più attaccata a quella... per quanto poi l'ho visitata poco perché ci stavo per lavoro, quindi probabilmente c'è qualcosa, ma magari non l'ho visto io. Però sicuramente ehm... magari ecco nella piazza centrale qualcosa in riferimento all'evento me lo sarei aspettata, non magari la folla, però... qualcosa che lo ricordasse o facesse menzione. Quindi, forse quello, cioè l'evento l'associa a un ricordo, ossia a un luogo della memoria, ossia alla memoria di una piazza piena". (P, intervista 4 agosto 2016).

A: "Bellissimo! [...] Primo luogo è stato il mio primo approccio con Genova che vale a dire Campo Marino in Molise nel 2001, e direi però contemporaneamente la zona rossa nel 2001 perché io lì stavo guardando una trasmissione televisiva di un altro posto, quindi c'è una

specie di rimando, di puntatore... Ehm... Questi due. Aggiungerei ehm... aggiungerei Roma perché io in questa città qua sono stato invitato a fare alcune delle prime riflessioni su questi fatti qua, quindi Roma nel senso di Roma studentesca e Roma culturale, anzi Roma contro-culturale. E poi, forse nella stessa chiave, Bologna contro-culturale, perché le persone con cui ero in contatto lì, con cui ero in contatto in quel periodo sono state [...] ... una cosa che io ho sempre detto che Bologna forse c'ha un po' più di Roma... Roma è una città multiforme in tutti quanti i sensi, Bologna è una città identitaria che sa qual'è la sua identità e sa che la sua identità è precisa, singola, poi... questa è una delle cose che posso rinfacciare a Roma guardando Bologna... e penso che quindi si caratterizzi tra i luoghi che metterei su questa mappa. E poi, onestamente, mi fermerei. Quindi: la casa che avevamo affittato per andare al mare, Bologna, la Roma contro-culturale e che manca...? [...] La zona rossa!" (A, intervista 2 luglio 2016).

C: "Beh sicuramente a casa dei miei genitori, poi è depositata in questo centro giovani dove si è iniziato a parlarne, dove ho conosciuto la generazione precedente di quella che è andata a Torino subito [...] Altri luoghi sicuramente... vabbè c'è l'Askatasuna a Torino dove un po'... i primi contatti prima di decidere di andare con i ragazzi, con i compagni della mia città, è stato andare a Torino, conoscere questo posto e un po' il senso di... vado in un posto e già so che lì lego facilmente su questi temi perché siamo in consonanza, parliamo la stessa lingua [sorride]. Eh... poi ovviamente Genova con... tutti i posti... diciamo dalla chiesa sconosciuta intorno al porto dove abbiamo dormito, al Buridda dove siamo stati sempre a cena, alla piazza... [sospira] un po' tutte quelle strade, quei posti sono un po'... [sospira] Genova! Sicuramente mi viene da dire piazza Alimonda comunque perché... rimane più significativa proprio per il fatto che... anche adesso che ci sono tornato l'estate scorsa da solo per me è rimasto un luogo che... non avrei potuto fare a meno di visitare per cui in quel momento per me era comunque da andare lì, anche se da solo, anche se il 20 luglio era già... passato [sospira]. Gli altri luoghi un po'... possono essere tutti! Per cui diventa un po'... Questa passeggiata, quest'intervista diventa un luogo significativo anche se per me è nuovo, sono strade su cui passo adesso, ma sono significative nell'aspetto di dire Genova perché ne sto parlando, ne stiamo parlando, con quella libertà per cui secondo me la memoria diventa più significativa di... ripetere o di fare un'intervista, sta costruendo qualcos'altro e in questo c'è un po' la differenza tra parlarne tipo talk show... o riuscire davvero a comunicare qualche aspetto un po' più profondo, ovvio attraverso quella vicenda, anche di se stessi, però riuscire a farlo è un po' quel creare dei ponti più profondi di quelli che abitualmente una conversazione crea" (C, intervista 5 marzo 2017).

L: "In cucina... ehm... diciamo per strada sul marciapiede, c'arrivo camminando io a quella villa là, quindi quel percorso là che mi separa da casa mia alla villa, che saranno mh... un kilometro veramente scarso... ehm... Villa Carpegna... il divano di casa mia, quindi più nell'ottica sono rientrato e continuano a essece bordelli... in linea di massima casa mia, comunque, casa mia e la villa di quel giorno là, però... appunto la televisione, cioè... girandoci intorno, tolta la villa e il marciapiede è la televisione: io assisto a... fruisco dei servizi che arrivano in diretta..." (L, intervista 15 marzo 2017)

U: "I fatti di Genova li colloco lungo un tracciato di violenza (la mia memoria personale risale alla bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, dove all'epoca vivevo) che ha caratterizzato la storia del nostro Paese e quindi ha segnato la mia esistenza (senza esserne colpita direttamente con tragiche conseguenze) e ha contribuito a formare la mia coscienza di cittadina;

un periodo su cui ancora non è stata fatta totale chiarezza (processi infiniti, coinvolgimenti di corpi estranei alla società civile e democratica)" (U, intervista scritta 9 aprile 2017).

Vittorio Agnoletto: "Potrei rispondere in modo più banale dicendo il nome di piazze e vie di Genova dove quella memoria è ovviamente depositata, ma io penso che ci sia qualcosa di più. In questi anni mi sono convinto che la memoria di quelle giornate è depositata nell'animo delle decine di migliaia di centinaia di persone che in quei giorni sono venuti a Genova. Ogni volta che io sono in giro a parlare di Genova, alla fine c'è sempre qualcuno che mi porta da parte e mi racconta le sue sofferenze, le sue paure, le sue speranze frustrate di quei giorni... e mi racconta un episodio, qualcosa di vissuto che ha segnato la sua vita. E quindi io credo che i luoghi siano all'interno di questa gente e a quelle persone i media hanno potuto raccontare tutto quello che volevano, ma loro sanno che cos'è accaduto e l'hanno vissuto nella loro vita. E siccome nessuno si aspettava un'esperienza di queste... quello è stato un trauma collettivo e quegli animi sono i luoghi di deposito di quello che è accaduto" (Vittorio Agnoletto, intervista telefonica 14 luglio 2017).

G: —Ahammazza che domanda! [sorrriamo] Allora, un po' per tutto ti risponderi sempre lo zaino, lo zaino. Perché io praticamente non poso mai lo zaino, ehm... viaggio sempre con lo zaino dal '95! [ridiamo] [...] Sì, sì! E nello zaino c'è dentro, o c'è passato dentro, ogni tipo di cosa. Perché lo zaino ha il significato simbolico di tenere le cose sotto controllo... [...] E c'è stato anche il libro su Genova, le testimonianze su Genova ultimamente con il laboratorio, ma anche i libri che presi nel 2006, quelli della DeriveApprodi, i giornali dell'epoca. Tutto passa... quello zaino lì ha contenuto tutto" (G, intervista 4 luglio 2016).

F: —Ok considerato che io so praticamente a memoria il percorso di quel corteo e...però andando per flash diciamo... [...] via Tolemaide, prima di tutto... il che non è scontato perché la prima potrebbe essere piazza Alimonda, però in realtà la prima è via Tolemaide... [...] via Tolemaide, piazza Alimonda e... [pausa] il fatto è che però non essendoci mai stato Genova per me non è molto altro rispetto a... quanto c'ho costruito sopra anche di politico rispetto a quelle giornate lì, quindi... [...] Se non fosse che io non so dov'è collocato, mi viene in mente l'Acquario di Genova perché tra l'altro è anche legato a un trauma di una gita che non sono riuscito a fare alle medie... però non so vale, se è rilevante...? [sorride] [...] Il Porto di Genova, eh... Marassi, lo stadio, che tra l'altro è anche molto legato a Genova 2001 in sé, lo stadio e il carcere, e... ehm... in realtà penso basta. Questa mi sembra la mia mappa mentale di... Ah, ovviamente io ho detto via Tolemaide, piazza Alimonda, però – come ti ho detto – siccome conosco praticamente a memoria quel quadrante lì, in realtà tutto quello che c'è un po' intorno fino ad arrivare allo stadio Carlini... [...] Quel quadrante lì con i suoi luoghi più significativi: via Tolemaide e piazza Alimonda. [...] Il treno di passaggio... perché io ci sono passato con il treno per andare a Torino e sono rimasto molto colpito perché era la prima volta che passavo con il treno in Liguria e mi aveva molto colpito la natura a strapiombo della Liguria e c'ho un bel ricordo di quel frangente ferroviario... adesso che me l'hai detto, sennò non c'avrei pensato” (F, intervista 15 marzo 2017).

Valerio Bevacqua: —Iniei luoghi? Mah probabilmente in un... in un diario, in un taccuino, ma in un taccuino non in particolare di Genova, in quello... quello giornaliero in cui magari c'erano gli impegni presi prima di partire, le cose che ho fatto dopo... ehm... E poi c'era... e poi c'era Genova con... con i vari posti dov'ero stato, ecco semplicemente... forse quello... E forse anche in qualche rivista che ho tenuto, con le foto, come no! Sì...” (Valerio Bevacqua, intervista 17 marzo 2017).

Il parere di chi scrive è che, nella loro eterogeneità, anche quelli elencati dalle persone che ho intervistato possano essere considerati a tutti gli effetti vivi e vivaci *lieux de mémoire*: a volte talmente intimi e personali da divenire autoreferenziali – *–signes à l'état pur*” (Nora, 1997 : 42) – altre carnalmente concreti e ben radicati nello spazio e nel tempo, altre ancora emozionalmente rarefatti e inscindibili dalla loro condivisione con un gruppo di riferimento rassicurante e pronto ad accogliere, ad ascoltare e a raccontarsi a sua volta.

Le scritture e gli oggetti su cui mi soffermerò nei prossimi capitoli mostreranno come *Genova* possa uscire da sé attraverso ulteriori molteplici e diverse strade: in primo luogo, *un diario*.

4 RACCONTARSI E ASCOLTARSI

–Che poi io le cose me le ricordo io ho letto *Le mille e una notte* che c'è la pischella che continua a raccontà storie pe' nun fa' la fine der sorcio" (Callieri, 2017 : 198) urla sbilenco uno dei personaggi più liminali del romanzo di Valerio Callieri. Come nel caso del folle senza nome che in *Resurrezione* incarna l'essenza del pensiero di Tolstoj, il disequilibrio e la coscienza alterata di questo suo collega romano sembrano paradossalmente garantire una più ampia libertà di espressione: la folla al contempo li deride e li ascolta, dunque li guarda con sospetto ma non li censura. Nel corso di questo saggio delirio ci si può imbattere in domande esplosive, provocazioni, sberleffi e svelamenti. Perché raccontiamo? Non certo per garantire ai posteri una buona *magistra vitae*, né perché mossi da una profonda etica della *pietas* nei confronti del passato sembra dirci Valerio Callieri attraverso il suo personaggio: raccontiamo per salvarci, per continuare a vivere o per tornare a vivere, perché nel racconto possiamo operare quella selezione del ricordo che ce lo rende tollerabile, e più occasioni abbiamo per narrare più occasioni avremo – proprio come Penelope – di cucire e soprattutto di tagliare le nostre memorie, beneficiando così a più riprese del tappeto volante dell'oblio che ci permette di riagganciarci alla quotidianità precedente al trauma (cfr Augé, 1998).

Per un anno, ogni mercoledì pomeriggio, un gruppo di persone si sono riunite per *raccontarsi e ascoltarsi*, per tessere insieme quell'intreccio narrativo che Filomela ha tessuto in solitudine, per annegare il proprio dolore individuale nella condivisione di una solidarietà collettiva – ~~non~~ ci si libera da soli, ci si libera tutti insieme" era uno dei motti di don Andrea Gallo che non era certo ignoto a chi ha fatto parte del *movement of movements* - ed operare una selezione condivisa e reiterata dei propri ricordi e delle proprie storie. Come afferma Vittorio Agnoletto, infatti, uno dei principali *lieux de mémoire* del G8 2001 è l'animo delle persone che in vario modo di quel G8 portano ancora oggi le cicatrici, e dunque è prima di tutto attraverso di loro che Genova può trovarsi anche fuori Genova.

4.1 TRA MEMORIA E STORIA, TRA ORALITÀ E SCRITTURA

Come mostrerò nei capitoli seguenti, nel caso delle narrazioni del G8 2001 l'oralità e la scrittura non sono due poli contrapposti che competono per la palma della durevolezza, ma ~~–~~ appena visibili sfumature"¹²⁷ che co-occorrono al racconto della medesima storia.

A proposito di storia, storie e memorie, ho anticipato in questo paragrafo alcune delle migrazioni possibili dalla frontiera dell'oralità a quella della scrittura, ma anche per lasciare che qualche nodo cominci a venire al pettine, in particolare due: i pericoli e i vantaggi di

¹²⁷ Cfr 99 Posse, *Sfumature*, nell'album *La vida que vendrà*, 99 Posse e Carlo U. Rossi, 2000.

un'osservazione fin troppo partecipante; la collocazione di queste narrazioni *entre mémoire et histoire* per dirla con le parole di Pierre Nora.

Come accennato nell'Introduzione, la fase attuale della mia ricerca sul campo è nata nel marzo 2016 su un divanetto del Nuovo Cinema Palazzo. Dietro ispirazione dell'esperienza di UniGramsci¹²⁸ e della scuola popolare di giornalismo diretta da Eugenio Cirese prima a SCUP e poi nel Nuovo Cinema Palazzo, un gruppo di persone ha deciso di organizzarsi come Seminario di Storia dei Movimenti e di collaborare tanto con il Circolo Gianni Bosio (il cui presidente, Alessandro Portelli, è stato fonte di preziose indicazioni metodologiche) quanto con il Nuovo Cinema Palazzo che ha offerto ospitalità ad un Seminario "a vocazione nomade" come ha precisato in più di un'occasione una delle partecipanti.

Appena entrata mi sono imbattuta in un signore seduto su un divano di fronte a un tavolino rotondo realizzato con materiali di recupero: ho chiesto informazioni sulle attività del Seminario e ho spiegato che ero interessata a partecipare per ragioni di ricerca tesi, così ho scoperto che quello che avevo di fronte era l'Eugenio Cirese al quale il professor Eugenio Testa aveva spedito copia della mia tesi triennale (della quale era stato relatore).

Eugenio Cirese mi ha spiegato che il Seminario stava seguendo un metodo alla cui elaborazione aveva partecipato anche Alessandro Portelli: i Cerchi della Memoria, ovvero – secondo le parole di Eugenio – "raccontarsi e ascoltarsi". Questa esperienza, che mi è stata spiegata da più voci e che – solo a settembre 2016 – ho vissuto in prima persona, si è basata su un'organizzazione dello spazio presente e del tempo passato: nella sala Vittorio Arrigoni del Nuovo Cinema Palazzo sono state posizionate alcune sedie a formare un grande cerchio al cui interno è stato collocato un tavolino rotondo con uno o due registratori; il tempo del passato è stato scandito in tre tappe: "prima di Genova", "durante Genova" e "dopo Genova"; purtroppo sono venuta a conoscenza di questo esperimento troppo tardi e non ho potuto assistere personalmente alle prime due. Ai Cerchi della Memoria ha potuto Cerchio della Memoria chiunque, anche chi non era a Genova nel 2001, così come chi non ha partecipato alle altre attività del Seminario (sulle quali mi soffermerò a breve). All'inizio di ogni Cerchio una persona esperta introduce il tema della giornata e spiega in cosa consista il "metodo Cerchi" precisando che non è obbligatorio raccontare la propria storia e che, tanto quanto la narrazione, è importante l'ascolto e ciò che esso richiede: un silenzio interiore e la disponibilità a superare i propri pregiudizi e a guardare la medesima esperienza con prospettive altre e altrui. In maniera ordinata e rispettosa dei turni di parola, chi lo desidera

¹²⁸ <https://www.unigramsci.it>.

racconta la propria storia che viene catturata dalla memoria del gruppo e dal registratore per poi essere consegnata alla scrittura: ogni membro del Seminario ha trascritto il proprio o l'altrui racconto innescando così un ciclo di transizioni tra testo vocale e cartaceo.

Parallelamente ai Cerchi della Memoria il Seminario ha abitato altri spazi e altri tempi: ancora una volta predisponendo lo spazio alla circolarità, si è impegnato in esperienze di auto-formazione, *“istigazione allo studio”* come le ha definite – commuovendomi – Eugenio Cirese. Le *istigazioni allo studio* si possono raggruppare in due blocchi: lettura di libri e condivisione del loro contenuto con il gruppo ristretto del Seminario; lezioni interattive realizzate da esperti – come l'avvocato Francesco Romeo – e rivolte a chiunque volesse parteciparvi. Il giorno del mio primo incontro con Eugenio e con il Seminario ho scoperto con gioia e commozione che la mia tesi era stata stampata e affidata all'attenzione di uno dei partecipanti che ha finito per diventare un amico, oltre che una bussola umana capace di comparire all'improvviso ed orientarmi a Roma e a Genova; la mia presenza fisica ha disimpegnato Ugo dal leggere quel che avevo scritto e, vista la vocazione orale del Seminario, abbiamo preferito confrontarci informalmente sul mio contributo. La mia familiarità con l'argomento G8 e con alcuni dei suoi protagonisti ha rappresentato allo stesso tempo un elemento di sospetto (*“poi vorrà intervistarmi”*) e un importante vantaggio per superare rapidamente e radicalmente proprio quella diffidenza: a permettere una simile trasformazione è stata ancora una volta la circolarità. Ho condiviso i documenti che avevo raccolto fino a quel momento, nonché i contatti che avevo a disposizione; in più, in parte dietro imponente incoraggiamento di Eugenio, in parte per passione personale, come immaginavo non sono riuscita a rispettare il mio obiettivo di osservare molto e partecipare poco e ho finito col partecipare come mai avevo fatto lungo altre strade del terreno di ricerca. La mia iper-partecipazione si è rivelata al tempo stesso un elemento di forza e un ostacolo: mi ha permesso non solo di superare la diffidenza dei presenti, ma anche di poter spingere il mio sguardo e il mio ascolto molto più in profondità di quanto avessi fatto in altre occasioni; mi ha permesso di raccogliere informazioni preziose per la ricerca e per la stesura di queste pagine, ma ha letteralmente trasformato i miei informatori in amici accrescendo a dismisura il dolore che comporta affrontare un simile argomento e conducendomi ad un coinvolgimento talmente forte che mi impedisce un'interpretazione puramente teorica e accademica dell'esperienza. Mi sono a lungo interrogata sull'eventualità di non scrivere affatto questo capitolo, ma vista l'efficacia – di cui ho potuto fare esperienza diretta – delle attività del Seminario, nonché l'importanza che l'incontro con i suoi partecipanti (oltre che con i membri

del Nuovo Cinema Palazzo) ha avuto per me e per la ricerca, non avrei potuto concludere queste pagine senza fare riferimento a ciò che rappresenta il loro punto d'origine; di certo preciso – e me ne scuso – che la stesura potrà risultare eccessivamente etnografica e descrittiva: alla base di questo squilibrio, torno a ripeterlo per maggiore chiarezza, non c'è un'eccessiva fascinazione per le voci *native*, ma l'impossibilità di distaccarmi abbastanza da quelle voci per poterne scrivere altrimenti.

Ora che uno dei due nodi è emerso possiamo riprendere il filo del nostro discorso.

Di mercoledì in mercoledì – giorno di incontro settimanale del gruppo – si è andata delineando sempre più concretamente la possibilità che il Seminario collaborasse in modo sostanziale alla realizzazione della VI edizione del Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo che, vista la ricorrenza del quindicesimo anniversario dal G8 2001, avrebbe a piena ragione potuto essere dedicato a tale argomento.

La progettazione e preparazione del Festival mi ha permesso di avere accesso alle dimensioni più intime, quotidiane e conflittuali della questione G8, di rinsaldare legami ormai già solidi, oltre che di poter assistere a piccoli prodigi: non ultima una notevole disponibilità – e desiderio – ad essere intervistati dalla sottoscritta, ma procediamo con ordine.

Il Festival che abbiamo realizzato e che si è districato lungo l'arco di tre giorni ha messo maggiormente in luce alcune caratteristiche delle esperienze proposte dal Seminario. In primo luogo il fatto che gli *indigeni* non solo prendano parola autonomamente, senza aspettare che sia l'antropologo a *dare voce a chi non ce l'ha*, ma lo facciano anche con un metodo efficace per quanto riguarda la raccolta di fonti, la dimensione pedagogica, e le potenzialità terapeutiche che esso comporta e che – a mio modesto avviso – sarebbe estremamente interessante indagare. Per molte persone i Cerchi della Memoria sono stati il primo contesto pubblico in cui hanno raccontato la propria Genova: la narrazione è stata messa in circolo come un dono e così ha *obligato* (Mauss, 1925) chi lo ha ricevuto a donarne una a sua volta; a tale proposito è significativa la scelta di E, che ha preferito non raccontare la propria esperienza a Genova, ma è stata la voce recitante della versione drammaturgica dei Cerchi della Memoria: «Racconto le storie degli altri: è un modo per raccontare la mia, visto che non l'ho fatto» mi ha spiegato.

In occasione del Festival di Storia, vista la vocazione artistica del Nuovo Cinema Palazzo, il testo dei Cerchi della Memoria - da racconto condiviso a documento trascritto - ha proseguito il suo ciclo di trasformazioni fino ad essere rielaborato nella forma di una drammaturgia che è stata affidata in veste di copione teatrale ad alcuni attori: così i Cerchi si sono riversati

nuovamente nell'oralità della recitazione; ma il ciclo di oscillazioni tra oralità e scrittura non si è interrotto qui e le narrazioni trascritte sono state anche editate al fine di pubblicarle in forma di libro, un libro che è ancora in cerca di un editore.

Simili traiettorie mettono in luce quanto ogni partecipante abbia messo a disposizione – in circolo – non solo il proprio *cursus honorum* di attivismo politico, ma le proprie competenze nella loro interezza per realizzare delle iniziative che meriterebbero uno spazio di interpretazione e analisi a sé stante: un giornalista, due docenti di liceo, quattro dottorandi, un'architetta, uno scrittore, un docente universitario, artisti professionisti, una storica dell'arte, un educatore – per fermarci solo ad alcuni – hanno permesso di realizzare un Festival che ha avuto a tutti gli effetti la dirompenza di un'occasione di formazione e di catarsi.

Come a Genova, anche in questa occasione ho chiesto di poter essere dietro le quinte del banchetto libri: da lì ho potuto parlare con il pubblico numerosissimo che ha affollato la sala Vittorio Arrigoni e rendermi conto di quanto per quelle persone fosse importante, a distanza di quindici anni, poter rispecchiare un passato privato e spesso censurato (da sé o da altri) nel presente di un'esperienza collettiva. Non mi sembra un caso che proprio in quell'occasione sia riuscita a raccogliere il maggior numero di racconti: narrazioni intime che mai riferirò nate nel calore di una cucina, ma anche richieste – a volte fin troppo incisive – di essere intervistati, e soprattutto una straordinaria fiducia riposta nei miei confronti da sconosciuti sulla base dell'appartenenza alla stessa famiglia dei *figli* di Genova*; Stefano Portelli, Valerio Bevacqua, A, erano mescolati al pubblico del Festival e, dopo un rapidissimo scambio di battute, hanno accolto con entusiasmo la mia proposta di registrare le loro voci, lo stesso dicasi per P e Giovan Bartolo Botta che ho conosciuto solo dopo averli visti all'opera nel corso del Festival; senza dimenticare infine l'enorme fiducia che Mark Covell ha sentito di poter riporre nel gruppo al punto da decidere di consegnare al Nuovo Cinema Palazzo il primato della divulgazione pubblicazione della versione integrale del *Supervideo Diaz* (cfr Introduzione).

Eugenio Cirese, ironizzando sul mio entusiasmo, mi ha detto: «Lo so, a te te piace che gli indigeni hanno fatto fuori l'antropologo!». Ha ragione, ma all'origine del mio entusiasmo c'è anche altro: non ho gli strumenti, né lo spazio, né il tempo adeguati ad approfondire il valore terapeutico che una simile esperienza può aver avuto tanto per chi l'ha vissuta nella sua completezza, quanto per chi l'ha colta solo in forma di Festival, sintesi virtuosistica e divulgativa di un percorso più ampio; ma di certo è questo uno degli aspetti che mi ha

affascinata di più, soprattutto perché ha tutta l'aria di essere stato un effetto collaterale involontario e quasi inconsapevole. Non potendo approfondire le mie considerazioni su questo aspetto, mi limito a riferire alcuni frammenti che ho appuntato sul mio diario durante l'intervista telefonica a Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa Social Forum, ma soprattutto medico e docente di medicina:

—Le vittime del G8 non sono mai state riconosciute, nemmeno a parole: riconoscere la vittima significa riconoscere delle responsabilità, il che è essenziale anche per la rielaborazione del trauma. Di tutto questo non c'è traccia. [...] I processi di rielaborazione emergono più facilmente in gruppo: il riconoscimento reciproco delle vittime aiuta, ma nel caso del G8 2001 è stato impossibile: i manifestanti provenivano da luoghi diversi, quindi ognuno è rimasto da solo con il proprio trauma. Oltre che con lo stigma mediatico: come nei casi Diaz e Bolzaneto, le vittime sono state considerate responsabili delle violenze, inducendole ancora di più a tenere il proprio trauma per sé. Le testimonianze fuori delle aule di tribunale sono pochissime, e per lo più limitate a coloro che hanno strumenti professionali, come Lorenzo Guadagnucci che sa tenere la penna in mano. [...] Il g8 di Genova è stato un evento pubblico e non può ridursi ad una narrazione privata” (appunti da Vittorio Agnoletto, intervista telefonica 14 luglio 2017).

Per non dilungarmi eccessivamente e non uscire dal tema di questa ricerca, cercherò di lasciar trasparire l'importanza di queste competenze molteplici e profonde esclusivamente per quanto concerne l'ambito del quale ci stiamo occupando: tra memoria e storia, tra passato presente e futuro, dove si possono collocare tutte queste storie?

Come Seminario ci siamo ritrovati in più di un'occasione di fronte a un simile interrogativo, in parte per vocazione, in parte per necessità. Proprio come a Genova, infatti, anche a Roma non sono mancate le voci che ci mettevano in guardia dai pericoli della storicizzazione di un evento come il G8 2001 che – come precisato nei capitoli precedenti – non appartiene al passato, ma è ben presente tanto nella quotidianità di chi è ancora in condizioni di reclusione, quanto nell'intimità dei traumi profondi che hanno alterato in modo incisivo i rispettivi percorsi di vita: Genova non può finire nella storia perché non è finita e dovrebbe essere il presente della nostra lotta, questo – se non ho compreso male – il senso delle ritrosie a supportare un Festival di Storia dedicato al G8 2001. Non abbiamo dunque potuto esimerci dal farci carico di questa prospettiva e riflettere su quanto stavamo progettando: si può fare la

storia del presente? O ancora - come si è domandato in tutt'altro contesto Valerio Callieri – si può fare la storia del futuro?

Il Seminario è stato una sorta di *società rifugio* della contemporaneità, uno strumento attraverso cui un gruppo di nostalgici intellettuali ha cercato di difendere e rinforzare la propria egemonia culturale? Oppure è stato il tentativo realizzato da persone, a vario titolo, esperte di costruire un contesto in cui offrire quella *cornice* che C (cfr intervista 5 marzo 2017) avrebbe desiderato avere a disposizione nel luglio 2001? Stavamo soddisfacendo un nostro bisogno di rimembranza o stavamo cercando – con tutti i limiti del caso – di metterci a disposizione di un bisogno esterno e generalizzato? Abbiamo davvero avuto l'ardire di mostrare che ognuno di noi, se ha metodo e organizzazione, può essere un *supporto di identità* per l'intera collettività, un archivio incarnato capace di *nutrire la cittadinanza di un sapere liberamente esercitato*? (cfr Theis in Nora, 1997).

L'opinione di chi scrive è che siano accadute entrambe le cose: che abbiamo soddisfatto un'esigenza personale e fornito un servizio alla collettività, ma riuscire ad incontrare questa duplice dimensione non è stato un nostro merito; come emerso anche nei capitoli precedenti, il G8 2001 è allo stesso tempo un evento politico – dunque pubblico e collettivo – e un evento privato, intimo e individuale. Halbwachs e Nora ci insegnano che non ci sono memorie solo individuali né memorie solo collettive, così come l'antropologia intera ci ricorda che non possono esserci né atomi né masse.

Il discorso (riportato integralmente in Appendice) con cui Guido Farinelli ha concluso la VI edizione del Festival di Storia, così come le considerazioni di Giovan Bartolo Botta sul ruolo dei teatranti e degli storici sembrano accogliere gli interrogativi sollevati da Pierre Nora a proposito di cosa sia lecito definire "storia" o "memoria" e di quale sia il ruolo di questi due ambiti separati: entrambi sembrano suggerire la possibilità di un superamento di tale opposizione binaria che - sulla base di pratiche rinvenibili in esperienze molteplici – potrebbe dirigersi verso una fusione delle caratteristiche della memoria e della storia individuate da Nora: una *memoria-storia*.

Così nella dicotomia *entre mémoire et histoire*, le storie del G8 2001 sembrano scegliere una terza via, proprio come la totalità degli informatori che – tra il ricordo e l'oblio – hanno optato per una memoria capace di considerare gli archivi come case da cui poter uscire per gettarsi *dans la rue* del presente, e – perché no? – del futuro.

Con un entusiasmo forse eccessivo – in parte dovuto anche alla calorosa accoglienza che ho ricevuto tanto da parte del Seminario quanto da parte del Nuovo Cinema Palazzo, ma non

solo¹²⁹ – al termine del Festival ho scritto sul diario di campo: «# dopo Genova siamo anche noi». Sicuramente è troppo, eppure per poco, forse, in quei mesi sono tornati a brillare dei *barlumi di Genova*, come li ha definiti più coscienziosamente di me Eugenio Cirese. Il Festival di Storia così ha potuto divenire un tassello della *storia del futuro*: permettendo ad appartenenze tra loro lontane di tornare a dialogare, offrendo uno spazio di autorizzazione al ricordo e al racconto, *istigando allo studio* e proponendosi come esperimento pedagogico.

¹²⁹ Ringrazio ancora Radio Onda Rossa, Esc, Forte Prenestino, Communia, Il grande cocomero, CCP Tufello, CSOA Auro e Marco, LSO Buridda, circolo PRC Bianchini, CSOA Pinelli.

OGGETTI, FILI, PAROLE

*“Per me Genova è una maglia a maniche corte
color grigio che sembra strofinata dal sole. [...]
All'altezza del petto a sinistra ci sono tre lettere”¹³⁰*

1 IN OGNI LUOGO PER SEMPRE CARLETTO¹³¹

Come mostrano le risposte relative alla localizzazione delle memorie personali del G8 2001 riferite al termine del capitolo precedente, *Genua ist überall* e quel che le permette di viaggiare è anche la natura dispersa del manifestante che più di ogni altro ha finito per incarnarla: Carlo Giuliani. Le ragioni per cui un giovanissimo ragazzo si è ritrovato, suo malgrado, a rappresentare l'acme del *movement of movements* sono molteplici e si trovano disseminate lungo l'intera stesura di questa ricerca, ma è qui importante tornare a ribadire una in particolare, ovvero il ruolo delle immagini. È stato Fabio Caffarena (che ringrazio) ad offrirmi questa suggestione durante una delle occasioni in cui mi ha generosamente permesso di condividere le nostre prospettive e opinioni riuscendo a superare le asimmetrie che troppo spesso ostacolano un adeguato confronto accademico. Come non ha mancato di sottolineare anche nei suoi saggi (cfr Caffarena – Stiaccini, 2005 e Caffarena – Stiaccini, in Margry – Sánchez Carretero, 2011), Caffarena si è interrogato sul ruolo che la divulgazione delle immagini e la fisionomia stessa di Carlo Giuliani possano aver avuto nell'indurre un'attenzione che spesso sembra essere più emozionale e affettiva che militante: ~~In~~ *this context, Carlo Giuliani immediately became an icon of crusche dignity and hopes, a symbol of vulnerability and pain. Not a hero, definitely, but a victim among countless other victims; unprepared for the fight (his weapon was a fire extinguisher picked up in the confusion), unprepared for his death. It is because of this disarming vulnerabilità that Carlo was not turned into a militant legend. [...] Carlo was rather an antihero turned into a hero by sheer chance, the victim of an unforeseeable and unacceptable violent death that gave him a simboli meaning. Not surprisingly, Carlo is universally considered *un ragazzo* [...]: this simple attribute has become a new, alternative, way to make small politics”* (Caffarena – Stiaccini, in Margry – Sánchez Carretero, 2011 : 308, 309).

¹³⁰ Callieri, 2011 : 1.

¹³¹ Cfr foto n Appendice 2.

La stessa Haidi Gaggio nel corso dell'intervista con Marco Rovelli ha messo in evidenza il fatto che «di Carlo probabilmente commuove anche il corpo magro, da adolescente, indifeso: quel passamontagna blu non è un'arma; quel rotolo di scotch attorno al braccio sottile non è un'arma; l'estintore che gli rotola ai piedi e che lui solleva, a più di tre metri di distanza, non è un'arma [...]. Anche le foto parlano di lui, perfino quelle che vorrebbero rappresentarlo come un terrorista» (Rovelli, 2009 : 31).

Nelle pagine che seguono mi occuperò di una delle strade – una strada che contiene molte strade, parafrasando lo slogan zapatista *un mondo che contiene molti mondi* declamato dalle tute bianche in via Tolemaide poche ore prima della morte di Carlo Giuliani – attraverso cui una memoria fragile come il suo protagonista ha cercato di rendersi duratura e resistente. Tutti questi percorsi sono accomunati da una caratteristica: il ricorso alla scrittura che, come ricorda Daniel Fabre, «nella quasi totalità dei casi in cui la perennità si emancipa dall'immobilità della forma e della materia [...] accorre in soccorso della durata» (Fabre, 2013 : 48).

Dopo lunga riflessione ho scelto di considerare queste scritture nel loro insieme all'interno del medesimo capitolo, al fine di metterne in risalto quella capacità «di vedere nelle differenze unità»¹³² che, a distanza di anni, ha continuato a caratterizzare le tattiche di memoria e narrazione di coloro che avevano sognato un possibile mondo diverso. Tuttavia la decisione di privilegiare l'organicità e le somiglianze non deve ignorare il carattere composito di un corpus che non si presenta certo come del tutto omogeneo: per rendere conto della vastità e della complessità di queste scritture mi sembra opportuno passarle in rassegna raggruppandole sulla base dei luoghi che le ospitano e tutelano, e individuare di volta in volta gli aspetti di contiguità¹³³.

2 IL FONDO CARLO GIULIANI DELL'ARCHIVIO LIGURE DELLE SCRITTURE POPOLARI (ALSP)

Mi sono imbattuta nell'Archivio Ligure delle Scritture Popolari quando ho cominciato, nel 2012, ad interessarmi delle questioni genovesi con uno sguardo maggiormente orientato alla ricerca: il sito – ormai sostituito dalla nuova versione attuale¹³⁴ – piazzacarlogiuliani.org

¹³² Banda Jorona, *I fascismi ora*, Roma, Renoize, 2016; parte dell'album Renoize 10 e rintracciabile on line: <https://youtu.be/yDI3gsFlmvM>.

¹³³ Per l'indagine relativa alle diverse tipologie di scritture e alla relazione che esse intrattengono con gli oggetti e specialmente i tessuti ho fatto riferimento in modo particolare ai testi che compongono la bibliografia consigliata dalla professoressa Anna Iuso per il suo corso dedicato alle scritture personali: Antonelli – Iuso, 2007; Antonelli, 2014; Bachiddu – Clemente – Iuso, 2007; Clemente, 2013.

¹³⁴ Cfr www.piazzacarlogiuliani.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=33Itemid=566.

conteneva una sezione dedicata ai libri a tema G8, tra i quali emergeva il volume *Fragili resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva*. Grazie ad un caso fortunato mi sono imbattuta in una copia del testo, che è difficilmente reperibile tanto in commercio quanto nel circuito bibliotecario, e ho potuto così scoprire tanto l'esistenza dell'ALSP quanto la pratica delle scritture indirizzate a Carlo Giuliani.

Come precisato nei capitoli precedenti, il processo di rielaborazione simbolico-rituale del lutto non ha coinvolto esclusivamente la famiglia Giuliani, e i *Messaggi di Piazza Alimonda* costituiscono un esempio ampiamente significativo di *forma pubblica di elaborazione del lutto*. Si tratta di cartoline, diari, lettere, fiori, disegni, oggetti, maglie che sono stati donati a Carlo e alla sua memoria da persone per lo più anonime lungo la "cancellata che delimita la piccola pertinenza di Nostra Signora del Rimedio [...] trasformata in altare laico, in monumento aperto [...] meta di *pellegrinaggi*" (Caffarena-Stiaccini, 2005 : 12). Nel mese di gennaio 2005 è avvenuto il "forzato smantellamento dell'altare laico di piazza Alimonda [...] che ha ristabilito il decoro tanto caro a chi non ha tollerato in questi anni l'imbarazzo del ricordo" (Caffarena-Stiaccini, 2005 : 15); a partire da questo momento l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare e il Comitato Piazza Carlo Giuliani si sono lanciati in un'attività di raccolta e salvaguardia dei messaggi salvatisi dalle intemperie e dagli incendi appiccati da ignoti: "l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare è divenuto il nuovo contenitore della memoria pubblica della morte di Carlo, un luogo al riparo da intemperie ed intemperanze dove sono stati trasferiti i messaggi di piazza Alimonda: l'attenzione per questi testi è nata per rispondere ad un bisogno di testimonianza civile, ma siamo anche convinti che la loro raccolta e conservazione come fonte di studio sia utile per considerare i fatti di Genova del luglio 2001 da un particolare punto di vista, quello dei cittadini comuni" (Caffarena – Stiaccini, 2005 : 15).

Quando ho scoperto, attraverso il corso della professoressa Anna Iuso, il mondo delle scritture personali ho pensato di dedicarmi al ruolo che esse svolgono nell'elaborazione degli eventi traumatici – ero stata affascinata in modo particolare dalla ricerca relativa alle scritture dell'11 settembre 2001 (cfr Della Costa, 2010) – e per questa ragione mi sono rivolta con slancio verso le scritture genovesi conservate negli archivi, con la convinzione che esse avrebbero costituito la porzione maggiore del mio terreno di ricerca, e che mi avrebbero altresì permesso di affrontare un tema a me caro in modo meno coinvolgente, al riparo dalle possibili derive militanti e soprattutto da un eccessivo e inevitabile coinvolgimento emozionale e personale: immaginavo l'archivio come un luogo sicuro, il cui unico pericolo

avrebbe potuto essere rappresentato dall'assenza di incontri e relazioni interpersonali. Niente di più sbagliato.

Uno dei primi stimoli a ristrutturare il mio percorso è stato di ordine pratico: scorrendo l'elenco delle tesi dedicate a Carlo Giuliani presenti nella sezione Tesi di Laurea del sito piazzacarlogiuliani.it ho scoperto che Génèvieve Alberti aveva realizzato una tesi interamente dedicata ai documenti raccolti dall'Archivio Ligure delle Scritture Popolari: *Mettersi in piazza. Il G8 di Genova 2001 nei messaggi a Carlo Giuliani* (Università degli Studi di Genova, a.a. 2012/2013, Corso di Laurea Magistrale in DAMS).

Come precisato nelle pagine introduttive, l'aula di etnologia nella quale si sono svolte le lezioni della professoressa Anna Iuso è stata il teatro della fase iniziale della mia ricerca: un luogo in cui riordinare le idee e trovare spunti vivaci che sgorgavano da riflessioni condivise spesso sfociate in lunghi dibattiti tra gli studenti; è stato proprio nel corso di uno di questi confronti che girandomi in direzione della studentessa che stava parlando mi sono soffermata ad osservare la parete bianca che avevo accanto. Ho scoperto che non era affatto bianca: studenti a me sconosciuti avevano lasciato tracce di sé su porzioni più o meno piccole di quella parete, nomi, promesse di amicizia eterna, commenti sulle lezioni in corso, dubbi, timori, scherzi dialogavano tra loro e si susseguivano come le pagine di un libro. Non so cosa abbia detto la ragazza che stava parlando: mentre leggevo quelle parole da parete – vere e proprie –*“talking places”* (Caffarena – Stiaccini, in Mangry – Sánchez Carretero, 2011 : 309) – mi sono resa conto che anche le mie orecchie erano coinvolte in ciò che non era solo lettura, ma anche ascolto. Mi sono ricordata della quantità di graffiti dedicati a Carlo Giuliani e al G8 2001 (cfr Capitolo 5) e ho deciso di integrare le scritture più intime degli archivi con quelle sfacciate delle mura. Conseguenza di ciò è stata una riformulazione integrale del percorso di ricerca e di stesura che avevo in mente: in parte ascoltando il parere dei miei informatori in parte sottoponendo quelle stesse opinioni alla verifica popperiana della letteratura scientifica a disposizione, mi sono resa conto che una concentrazione eccessiva sulle sole produzioni scritturali le avrebbe private di un'adeguata contestualizzazione nell'insieme delle poetiche della memoria e della narrazione collettive, e si sarebbe tradotta nel rischio feticista della loro inintelligibilità.

A tale proposito, le considerazioni di Annette Weiner mi sono sembrate utili indicazioni per definire la mappa della mia ricerca sul campo: –*“etnografia era per me l'unico modo significativo per comprendere i frammenti d'argilla conservati nel laboratorio”* scrive la studiosa, e prosegue –*“convinta che fosse necessario fare ricerca sulle persone e non solo sulla*

cultura materiale, mi rivolsi all'antropologia culturale. [...] Sebbene il contesto culturale di ciascun caso sia molto importante, ogni luogo ha sempre bisogno di essere reinterpretato alla luce di un altro punto di vista etnografico" (Weiner, in Bernardi - Dei - Meloni, 2011 : 44, 55). Trasferendo la sollecitazione di Weiner nel contesto specifico della mia ricerca mi è sembrato importante confrontarmi con un continuo controcanto polivocale intonato per la maggior parte dal Seminario di Storia dei Movimenti ospite del Nuovo Cinema Palazzo: il Seminario - e tutte le persone che lo hanno animato - è stato una bussola che mi ha permesso di sottoporre costantemente al vaglio della verifica critica le scoperte che raggiungevo e le interpretazioni che ne traevo; sebbene - per le ragioni esposte nel capitolo 6 - non abbiano un grande spazio in queste pagine, i mesi trascorsi con il Seminario di Storia dei Movimenti e con il Nuovo Cinema Palazzo sono stati un elemento irrinunciabile della ricerca intesa tanto come esperienza personale quanto come occasione di formazione specialistica accademica. Inoltre una simile duplice collocazione - dentro e fuori l'archivio - mi ha permesso di sdoganare lo stereotipo che - con sguardo futurista - vede l'archivio come un luogo di noia, muffa e isolamento, e scoprire quanto i documenti scritti potessero equivalere alle voci raccolte in tempo reale nella loro capacità di *appestare* (nel senso di Artaud, 1938) la persona che li ascolta o li legge: ~~La~~ violenza assedia e soffoca il ricercatore con l'esuberanza dei suoi significati e delle sue immagini, appannando le fini lenti strutturali o ermeneutiche di volta in volta inforcate e mettendo a nudo - fino a *smembrarli* - gli oggetti che fanno la materia prima della riflessione antropologica. [...] Il racconto delle vittime opera infatti una metamorfosi in chi ascolta, trascrive o registra le loro storie, obbligandolo ad assumere il difficile e doloroso ruolo di *testimone*. [...] Il peso al quale alludo è [...] quello originato dalla natura stessa di questa 'conoscenza diretta' che trasforma *chi ascolta* in *qualcuno che vede*" (Beneduce, 2008 : 13-14).

La scelta di collocarmi in un campo di ricerca tanto vasto da rasentare a volte la frammentazione si è rivelata - mi auguro - efficace anche per far fronte alle contingenze, banali ma significative, che imperversavano nella quotidianità: concentrarmi in modo univoco sull'ALSP e sull'archivio informale del CSOA Pinelli avrebbe comportato la necessità di trascorrere a Genova un tempo continuativo maggiore di quello che per ragioni logistiche potevo permettermi.

Come precisavo poco sopra, la mia immagine edulcorata dell'archivio come luogo sicuro e a tratti noioso si è sgretolata rapidamente: ho trascorso all'interno dell'ALSP una giornata e mezza (14 e 15 luglio 2016) durante le quali ho rovistato senza posa nei quattro faldoni del

Fondo Giuliani che contengono i Messaggi di Piazza Alimonda depositati tra il 2001 e il 2005 e scampati *alle intemperie e alle intemperanze*. Al termine della prima giornata ho guadagnato un'allergia che mi ha accompagnata per le restanti due settimane, e che - nel corso delle iniziative organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani - mi ha permesso di essere identificata come ~~la~~ "ragazza con la tosse". Questa nota personale non serve qui a dimostrare che gli archivi possono essere luoghi molto pericolosi, ma a svelare cosa si nasconde dietro il sostantivo *intemperanze* utilizzato da Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini.

Come precisato nei capitoli precedenti e come emerge con particolare chiarezza nell'intervista di Elena Giuliani, la consacrazione della cancellata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio come altare laico per Carlo non è stata unanime e molti genovesi hanno percepito quelle scritture come invadenti alterazioni di uno spazio che doveva tornare alla sua precedente quotidianità come se nulla vi fosse accaduto. Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini mi hanno raccontato i dettagli di quella che è stata una vera e propria operazione di salvataggio (è possibile osservare le fotografie che ho riportato in Appendice 2 per rendersene conto): in più di un'occasione fogli, tessuti, oggetti sono stati volontariamente dati alle fiamme oppure gettati nei cassonetti della spazzatura da dove i due storici li hanno pazientemente ripescati, e i segni di questi trattamenti alterano ancora irrimediabilmente non solo la salubrità, ma anche e soprattutto la leggibilità dei testi e la resistenza dei loro supporti; evidentemente ~~la~~ missione [...] dell'antropologia" è ancora ~~quella~~ di studiare la cultura a partire dalle piccole cose, dal banale e dal quotidiano, se non proprio, come per gli archeologi, dai mucchi di spazzatura" (Dei in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 20).

L'accostamento tra antropologia e archeologia, cui fanno riferimento non solo Fabio Dei e Annette Weiner ma anche Laurier Turgeon nel corso delle sue considerazioni sul ruolo che svolge la cultura materiale nei percorsi della memoria (cfr Turgeon in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 165), si è rivelato quanto mai efficace nel caso dei documenti conservati nell'ALSP come mostra anche il ricorso ad alcuni simboli propri della filologia nelle trascrizioni riportate in Appendice 2: ~~l'~~"oggetto materiale ha acquisito il proprio status di testimone soprattutto nel discorso scientifico occidentale del XIX secolo che ha proposto una visione binaria del mondo: il mondo civilizzato, associato alla scrittura e alla storia, da una parte, e quello non civilizzato, senza scrittura e senza storia, dall'altra. L'antropologia e l'archeologia nascono in questo contesto per dare una storia ai popoli senza scrittura, privilegiando lo studio degli oggetti materiali, giudicati come l'unico mezzo dal quale ottenere delle informazioni" (Turgeon in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 :105).

Nei miei primi due anni di vita accademica sono stata una studentessa del corso di laurea triennale in Archeologia: alla base della mia scelta si trovava una motivazione fragile, ma dettata da un profondo e sincero affetto per il professore di greco del liceo dal quale provenivo; sognavo di poter scavare in lungo e in largo fino a trovare quei testi ormai considerati irrintracciabili e per sempre perduti. Non avrei mai immaginato che a otto anni di distanza in veste di aspirante antropologa mi sarei trovata a maneggiare con emozione, reverenza e timore documenti impressi su supporti fragilissimi chiedendomi quanto a lungo potranno ancora conservarsi, e a sentire il dolore per ogni singola *crux desperationis* – mai nome fu più adeguato – che dovevo appuntare sul mio quaderno quando mi imbattevo in fori vistosi provocati dal fuoco, dalla pioggia o dai topi. È stato C nel corso di una conversazione informale a farmi notare i punti di contatto tra le due discipline – antropologia ed archeologia – che si stavano inaspettatamente riavvicinando attraverso quei documenti attuali per contenuti e antichissimi per stato di conservazione.

2.1 I MESSAGGI DI PIAZZA ALIMONDA

Il Fondo Giuliani è costituito da cinque faldoni:

- 1 faldone in cui sono conservate alcune videocassette vhs contenenti documentari realizzati dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, ma vista l'assenza di un lettore vhs non è possibile utilizzarle;
- 2 faldoni contenenti prevalentemente biglietti cartacei (cartoline, fotografie, fogli, volantini, ma anche biglietti del treno, fazzoletti o salviette di carta);
- 1 faldone che racchiude tre quaderni, un block notes, un diario scolastico;
- 1 faldone relativo alla cultura materiale in senso stretto: fiori, palline di gomma colorate, tessuti, spille, cd musicali.

Nel corso della prima giornata di ricerca (14 luglio 2016) ho preso visione dei documenti scritti, la mattina del giorno successivo – grazie alla disponibilità di Fabio Caffarena che mi ha concesso una proroga – ho potuto aprire anche il faldone con gli oggetti. Ad occuparsi di una possibile classificazione e interpretazione di questi documenti è stata – oltre ai loro «eustodi» Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini – Génèvieve Alberti nella sua tesi di laurea precedentemente citata, tuttavia – seppure nello spazio esiguo di questo paragrafo – vorrei cercare di proporre anche le mie considerazioni in merito a quelli che a mio avviso potrebbero essere considerati oggetti a metà strada tra l'ex voto e la corrispondenza. Leggendo i saggi elaborati da Caffarena e Stiaccini emerge quel carattere laicamente sacro -

su cui mi sono soffermata anche nel capitolo precedente - che circonda le pratiche di memoria relative a Carlo Giuliani: *altare laico*, *pellegrinaggio* sono definizioni che non possono non far pensare a questo corpus come a un insieme di ex voto rivolti ad un defunto che possa fare da tramite con diverse forme di invisibilità, siano esse investite di fede religiosa o di laica utopia. A rinforzare una simile interpretazione vi sono in particolare due caratteristiche dei documenti conservati nel Fondo Giuliani: una formale e per certi versi estetica, l'altra contenutistica. In primo luogo infatti le fotografie e i filmati realizzati tra il 2001 e il 2005 (cfr fotografia n Appendice 2) mostrano una commistione di supporti utilizzati come messaggeri: i biglietti cartacei sono stati accompagnati da piantine, fiori – alcuni di essi, ormai secchi, sono conservati nel faldone relativo alla cultura materiale – palline di gomma colorate, spille, magliette, bandane, bandiere, dischi musicali. Si tratta di una pratica proseguita fino all'ultimo anniversario al quale ho partecipato prima della stesura di queste righe (20 luglio 2017), ma che a partire dalla comparsa del cippo si è riorientata in direzione dell'aiuola: le fotografie n (cfr Appendice n) mostrano la presenza di fiori, ciottoli dipinti o scritti, libri, ciondoli, bottiglie di birra, ciocche di capelli depositati con cura attorno al cippo, e chi scrive non è stata esente da questa pratica. Nel luglio 2016 mi sono fermata due settimane a Genova e ho avuto la preziosa opportunità di trascorrere molto tempo con la famiglia Giuliani: approfitto di questa parentesi per menzionare una persona speciale che, presumo del tutto inconsapevolmente, mi ha supportata in modo straordinario nel corso della ricerca distraendomi con la sua leggerezza bambina, la sua curiosità pungente, il suo continuo giocare ed esplorare, è la figlia di Elena e Fabrizio, la nipote di Carlo Giuliani. Il 25 luglio 2016, al termine del torneo di calcio organizzato dal CSOA Pinelli durante il quale oltre al ruolo di ricercatrice ho rivestito quello di ben poco coraggiosa aiutante esploratrice Lafti (questo il nome affibbiatomi dall'esploratrice capa Iohedda), Erica-Iohedda mi ha salutata regalandomi l'intero bottino della nostra ricerca: foglie sminuzzate, fiorellini, rametti e sassolini che avrebbero dovuto aiutarmi – secondo le sue parole – a non dimenticarla mai. Sulla strada del ritorno mi sono trovata nei pressi di piazza Alimonda: ho raggiunto l'aiuola e ho sparso ai piedi del cippo i tesori preziosi di Erica.

Gli oggetti che si confondono¹³⁵ attorno al cippo a volte sono ancora accompagnati da biglietti o fogli di carta scritti o disegnati (cfr fotografie n, Appendice 2), mentre i tessuti (magliette, bandiere e striscioni) sono stesi lungo la cancellata che in questo modo – seppure un solo giorno dell'anno (il 20 luglio) – viene rifunzionalizzata in *altare laico*.

¹³⁵ Utilizzo questa parola nel senso attribuitole da Francesco Faeta in Gallo – Simonicca 2016 (cfr anche capitolo 5).

Una simile compresenza di diversi veicoli di significato è stata inevitabilmente tradita dalle esigenze dell'archivio: la consueta catalogazione dei documenti si è rivelata uno strumento solo in parte adeguato alla tutela di questo corpus, anche in ragione delle scarse risorse (economiche e conseguentemente umane) di cui l'ALSP – come molti altri archivi nazionali – dispone, e del precario stato di conservazione dei documenti stessi (spesso recuperati dai cassonetti per i rifiuti) al momento della loro acquisizione. Per far fronte alle contingenze, la complessità dei materiali raccolti è stata scorporata e disciplinata nella suddivisione in faldoni precedentemente riferita che ha finito col separare irrimediabilmente biglietti e oggetti indirizzati a Carlo come un unico dono. A ciò si aggiunga che tessuti e sassi sono spesso utilizzati come supporti della scrittura (cfr fotografia n, Appendice 2); mentre fiori, palline di gomma e spille (sui quali scrivere sarebbe più arduo) vengono considerati parte integrante del testo scritto sul foglio di carta che li accompagna (cfr fotografie n, Appendice 2), come mostra anche il frequente ricorso alla deissi che sembra farsi carico della traduzione dal linguaggio della scrittura a quello dell'oggetto e di nuovo a quello della scrittura (cfr Dei in Bernardi – Dei - Meloni, 2011 : 21):

—DON'T KNOW IF YOU EVER | DESIDERED SOMETHING LIKE | THAT. PLEASE
ACCEPT IT | BECAUSE YOU DESERVE IT | YOU ARE THE ONLY HERO | OF
NOWDAYS !” (cfr fotografia n, Appendice 2);

—CARO CARLO GIULIANI | VORREI CHE I PROIETTILI | FOSSERO COME QUESTE |
PALLINE DI GOMMA COLO|RATE COSÍ LA VITA SAREB|BE PIÚ FACILE PER
TUTTI | E TU OGGI SARESTI | ANCORA CON NOI”;

—QUESTO L'HO TROVATO IN PIAZZA | KENNEDY UN ANNO FA | NON SO IL
MOTIVO | MA LO LASCIO QUI... | NON PONIAMOCI TANTI PERCHÉ!”

È importante inoltre precisare che molti supporti cartacei sono costituiti non da semplici fogli bianchi, ma da oggetti di carta che spesso sono vere e proprie merci o loro concretizzazioni materiali (cfr Dei in Bernardi – Dei – Meloni, 2011): fazzoletti o salviette di carta, biglietti dell'autobus, pacchetti di sigarette, biglietti del treno, cartoline, buste del pane, volantini, scontrini, biglietti di spettacoli o concerti. La mia impressione – che andrebbe di certo approfondita e ulteriormente verificata – è che tutti i *messaggi di piazza Alimonda* possano essere considerati oggetti: tanto quelli cartacei quanto quelli costituiti da altri materiali, come

lasciano intendere anche Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini definendo alcuni di essi come *“parole da toccare”* (cfr Caffarena – Stiaccini, 2005). La proposta che mi sembra possibile avanzare è l’estensione di tale definizione all’intero corpus dei documenti, sulla scia delle considerazioni a vario titolo condivise dai saggi che compongono il volume *La materia del quotidiano. Per un’antropologia degli oggetti ordinari*. Fin dalle pagine introduttive Fabio Dei (curatore della raccolta insieme a Silvia Bernardi e Pietro Meloni) ribadisce la duplice dimensione di cui gli studi di cultura materiale investono gli oggetti a partire dalla felice intuizione ciresiana di *fabrilità* e *segnificità*, due aspetti - uno *tecnico*, l’altro *comunicativo* – che sarebbe bene indagare come un unico ambito di ricerca: *“La cultura è sempre oggettivata, ma gli oggetti a loro volta sono sempre culturali”* ricorda l’antropologo, e dunque è possibile *“studiare la cultura a partire dalle cose piuttosto che dalle persone”* (Dei in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 6, 7) dal momento che proprio le cose sembrano garantire alle persone una continuità di presenza, un *esserci in absentia* per giocare un po’ con Martin Heidegger: *“una volta che li abbandonano, gli oggetti possono continuare ad avere una esistenza autonoma, portando tracce di me e di altri soggetti che li hanno prodotti e usati”* (Dei in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 8). Lourier Turgeon ribadisce ancor di più il ruolo enunciatore e narrativo degli oggetti che, stando alle sue considerazioni, si sarebbe accentuato proprio nel mondo globalizzato; a quella *roba* banale che col romanzo di Verga (ma non solo) cominciò a divenire degna di attenzione e persino di studio, secondo Turgeon spetterebbero quattro impegnativi compiti: testimoniare, significare, veicolare relazioni sociali, produrre e conservare memoria. Del resto Annette Weiner ha dedicato il suo saggio proprio all’individuazione dei processi attraverso cui gli oggetti acquisiscono una pregnante densità, a ribadire che *“le nozioni di materiale e immateriale sono estremamente ambigue se usate per ritagliare [...] porzioni di cultura, ambiti separati di studio”* e che la *“questione del materiale”* può essere scavalcata per raggiungere quella *“più generale [...] di un’antropologia della dimensione quotidiana nelle società contemporanee”*, una delle esteriorizzazioni possibili di quella *“sinergia tra corpo, mente e materia”* attraverso cui *“la cultura si plasma”* (Dei in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 13, 19).

Per ragioni familiari nei mesi di agosto 2015 e 2016 ho accompagnato mia Nonna Anna Peroni nel suo paese d’origine, Monteleone di Spoleto, non lontano da Cascia (PG) e dal santuario dedicato a Santa Rita, e – all’inizio del mese di settembre di entrambi gli anni – nel santuario della Santissima Trinità a Vallepietra (RM). Entrambi i santuari vedono la confusione di molteplici supporti di scrittura – carta, legno, sassi, tessuti, medaglie di metallo

– che a volte viene accompagnata da un dono acquistato o realizzato dai devoti stessi con materiali più o meno effimeri. La contiguità temporale tra la mia ricerca sul campo a Genova e la partecipazione a queste forme di pellegrinaggio allo stesso tempo individuale e collettivo mi ha permesso di poter beneficiare di ulteriori elementi per effettuare quella comparazione tra le differenze cui incita Annette Weiner (cfr Weiner in Bernardi – Dei – Meloni, 2011) e riflettere sull'eventualità che gli scritti e gli oggetti possano fondersi come due parti del medesimo dono: l'ex voto.

A conferma di questa possibile interpretazione sembrerebbero venire anche alcuni dei contenuti veicolati dai documenti custoditi dall'ALSP: se non mancano gli scritti che fanno riferimento alla fede religiosa degli scriventi (cfr fotografie n, Appendice 2), altrettanto degni di nota sono quelli che esprimono un dialogo tutto laico con la trascendenza e l'immaterialità; tra questi ultimi si possono segnalare due filoni, uno relativo all'intimità della vita quotidiana, l'altro inerente alla dimensione politica e sociale.

Esempi del primo gruppo di messaggi (che mostrano esplicitamente la fede religiosa dei mittenti) sono le stampe a colori raffiguranti i tre Arcangeli (Michele, Gabriele, Raffaele), una Madonna con in braccio Gesù Bambino, Padre Pio, Ganesha, Buddha, Daisaku Ikeda, ma anche il contenuto di alcune lettere:

—[...] e adesso tutta ITALIA : | soffre, piange e prega per te [...] Anche le preghiere | che ti dedico ogni sera | mi partono dal cuore” (dal block notes su cui mi soffermerò a breve);

—Ciao povero | te | che Dio ti protegga” (dal diario di A, aggiunto da altro scrivente al giorno 10 aprile, cfr fotografia n, Appendice 2);

—Tho Pregato mi | ha dato delle grazie | C. D. | la tua Amica | Straniera | tirava su a tutti | quanti eri da uno | Dinamismo e | coraggio esseptionale | C.”¹³⁶ (cfr fotografia n, Appendice 2)

—PEGO PER L'ANIMA | DI CARLO ma | non approvo un | MONUMENTO” (cfr fotografia n, Appendice 2)

¹³⁶ Dove non diversamente indicato la presenza delle iniziali sta a indicare che lo scrivente inserisce nome e cognome che non riferisco per ragioni di privacy, come da indicazioni di Fabio Caffarena.

—HANNO UCCISO | LA NOSTRA SPERANZA | CHE NON SPERINO | NELLA NOSTRA VIOLENZA! | PER USARE LA LORO DIABOLICA FORZA | IL SIGNORE È LA MIA FORZA A.” (cfr fotografia n, Appendice 2).

Per quanto riguarda invece i messaggi laicamente trascendenti, un esempio del gruppo relativo alla quotidianità è costituito dal biglietto lasciato da C:

—LATRAGEDIA NON E' MORIRE, MA | MORIRE SENZA UNA RAGIONE. || GRAZIE PER AVER PROTETTO | M. DA QUELLA TERRIBILE | CADUTA | NEL NOSTRO CUORE X SEMPRE || C. M.” (cfr Appendice 2).

Per quanto riguarda invece il sottogruppo relativo ai messaggi di contenuto politico e sociale, si possono prendere in considerazione i testi seguenti:

—Dicembre 2002 | Chi muore x gli altri non muore mai! | 20 07 02 h 00.45 | tu cioè la tua anima vive in noi | tu sei presente in ogni manifestazione, | occupazione, o dibattito sei sempre tra noi. Il tuo nome risuona negli slogans che fanno tremare la polizia xchè attraverso la tua morte hanno mostrato al popolo il loro lato assassino. | Siamo di nuovo qui anzi di più. | E pensando alla tua innocente morte molti ragazzi hanno capito che è finito il tempo di giocare. | Tu vivi in noi e ci sarai sempre perché siamo tutti fratelli con lo stesso sangue e gli stessi sogni di pace e di giustizia”;

—Una parte di me è morta con te quel giorno, ma dentro di me noi, tutti noi, saremo per sempre vivi. Carlo Giuliani ragazzo come me”;

—Giùitchiamo così come chiamavo tuo padre ai tempi nostri | aiutalo e proteggilo da lassù”;

—Da Seattle a Genova | il vostro "bimbo" vola per il mondo”;

—La tua morte ha unito tutti noi. 2002 | la tua immagine | sempre dentro alla | mente, i tuoi sorrisi che | non ho conosciuto x | sempre dentro al cuore. | Perché la tua morte | non sia la fine ma | una via universale | per un mondo migliore. | Grazie L.” [scrivente uomo];

—Cia Carlo, | io lo so che non sei morto. | Volevo solo salutarti e dirti che anche se non ti conosco, ti | voglio bene, e [...] so che tu | adesso sei qui, felice che te la | ridi [...] | la tua amica M.” [la firma è seguita dal disegno di falce e martello con stella a cinque punte];

—Peil | nostro | Futuro | un solo | GRIDO | RESISTENZA | [disegno di falce e martello con stella a cinque punte] || mi hai insegnato | a chiedermi | Perché? | Ora è | compito tuo | guidarci | fino alla | Rivoluzione | Buona notte | Piccolo | Principe | G.” [scrivente uomo].

Veniamo ora alla seconda prospettiva attraverso cui si possono guardare i *messaggi di piazza Alimonda*: quella della corrispondenza epistolare, una dimensione esplicitata dalla notevole mole di cartoline, ma soprattutto dalla presenza dell'indirizzo di destinazione inesistente *piazza Carlo Giuliani, ragazzo* scritto su cartoline e lettere, che è stato tuttavia correttamente individuato dai postini che hanno recapitato lettere e altri biglietti in piazza Gaetano Alimonda oppure nella cassetta postale di casa Giuliani (cfr intervista a Elena Giuliani, 22 luglio 2016):

—Sulavolo una busta piuttosto grande | che devo inviare ad una amica. L'ho vista e quando ho letto quel "PIAZZA" | sull'indirizzo, ho pensato senza accorgermene "CARLO GIULIANI..." ...perché | adesso NON è più "PIAZZA ALIMONDA", adesso ha preso il tuo nome, | almeno per noi. Un ragazzo con un pennarello blu ha tirato due righe sul fondo della piazza e ci ha scritto "CARLO GIULIANI, ragazzo"”.

La dimensione epistolare non si limita ai dettagli formali della destinazione, ma emerge anche dalla struttura e dal contenuto di molti testi che nella loro struttura seguono l'andamento dialogico proprio dello scambio di corrispondenza:

—P20 07 2002 | ai genitori: diamoci da fare per il mondo in cui Carlo ha creduto. | A Carlo: ...e sparano proprio perché loro sono i primi che sanno che un altro mondo sarebbe possibile e vogliono, da sempre, impedirlo. Caro Carlo non sei morto neanche tu, perché vivi e vivrai sempre nella memoria della tua gente. Secondo me meriti un monumento come BALILLA! | Voglio ringraziarti per il tuo coraggio e con te i tuoi meravigliosi coetanei che quel 20 luglio hanno riscoperto l'istinto sublime della ribellione all'ingiustizia, l'istinto che sicuramente può fare di un ragazzo un uomo” [scrivente uomo].

—Car Carlo, tu sei un uomo libero | che lottava perché tutti siano liberi | non indifferenti | uguali ma diversi | tuo padre, ieri a Treviso, ha fatto | un discorso di educazione alla libertà | citando Gramsci e San Paolo contro | ogni indifferenza”;

—CARO CARLO, | TI MANDO UN FIORE CON | MIO PADRE. TI PORTERO' NEL CUORE. | G.” [scrivente donna].

Se questi testi contengono l'incipit caratteristico di ogni lettera – *caro Carlo*, - non mancano i casi in cui a ribadire il carattere epistolare sono i saluti di chiusura in cui spesso si possono leggere le formule –~~a~~ presto!”, –~~ei~~ rivedremo”, –~~arrivederci~~” o simili, a volte accompagnate anche dal proprio recapito topografico o telematico.

Offro porzioni estese di tre lettere, l'una scritta da un'amica di Carlo Giuliani, l'altra da una donna che afferma di non averlo mai conosciuto; in tutte e tre le scriventi riproducono i toni di uno scambio dialogico, seppur scritto: sollecitano l'interlocutore a rispondere ponendogli domande in modo esplicito o implicito, raccontano a Carlo episodi e dettagli della propria vita, si soffermano a condividere con lui riflessioni e considerazioni personali che offrono – a noi che le leggiamo senza esserne i destinatari – una testimonianza relativa non solo al G8 2001 e all'uccisione di Carlo Giuliani, ma a porzioni molto più ampie del contesto – locale, nazionale, globale – in cui quell'evento si è verificato e –~~la~~ sensazione [...] è che questa scrittura vada al di là della sua situazione d'enunciazione, foss'anche delle più drammatiche, che dica qualcosa in più sul lato meno percepibile della nostra storia comune” (Fabre in Iuso, 1999 : 82)¹³⁷.

—→→ → 31/10/01 | → → → SOLO X TE [sottolineato da freccette disposte ad arco] | Ciao Carlettino... ora capisco perché la tua mamma è | gelosa delle tue foto eheheh... ho visto la | tua foto di quando eri bambino... che bella!!! | Oggi c'è una manifestazione studentesca | vedo gente che non ha idea... del vero | motivo, anche se rispetto a quando andavo | a scuola io... sono sicuramente più | informati e questo è da apprezzare. | Qui si procede a piccoli passi. ||| Sto cercando nel gruppo un altro Carletto, ma | tu sei uniko... Carlo... ci siamo, ti siamo | sempre vicini... non ti lasceremo mai!!! | Ti cerco ma ora so che ti troverò sempre | nel mio cuore e non pensare mai che | ci siamo dimenticati perché non sarà mai!!! | La gente passa, guarda questa ragazza seduta | in terra... penso che per loro sia inconcepibile...ma non

¹³⁷ Della capacità degli archivi di –riflettere bene il sommovimento sociale” hanno parlato anche Quinto Antonelli e Anna Iuso nelle pagine introduttive della raccolta di saggi *Scrivere agli idoli* (Antonelli – Iuso, 2007 : 11).

me ne frega niente... / Io sono cosciente che... non sei qui dove | sei morto ma stare qui mi da sollievo e | chissà, magari mi sei accanto che poggi | la tua mano sulla mia spalla. | Non lo so caro Carlo... cosa ci aspetterà? [...] | Avrei voglia di stringerti forte... sono cose | a cui non si pensa... sembrano | enormi... ma... sono gesti naturali... | Kissà perché ci facciamo tutti questi problemi. | Vorrei parlare con te almeno ancora una | volta e non importa dove anche nei | miei sogni... !!! | Carlo... e chi lo sapeva che sarebbe finita | così??? | OK ora vado... T.V.T.B. X SEMPRE [sotto la B è disegnato un cuore vicino alla firma della scrivente] || → Verrò presto!!! | PS: Siamo tutti qui... e ci saremo sempre”. Nel medesimo foglio, in un riquadro in basso a destra l’autrice aggiunge una nota separandola dal resto del testo con una piccola cornice: ~~s~~inceramente | non me la | sono sentita di | fare le condoglianze | ai tuoi | Perché... che vuol dire | —CONDUGLIANZE” kapito? | Scusa so che tu mi | capisci!!! Volevo solo | dirtelo... | Ciao Carletto”¹³⁸;

—Cia Carlo, voglio solo chiederti scusa, scusa per la superficialità | con cui ho vissuto quest’anno, senza rendermi conto di quello | che ti avevano fatto, senza rendermi conto che ti hanno | ucciso. | Ti chiedo scusa xché solo adesso penso a te, ai tuoi 20 | anni, alla tua vita e sento un dolore profondo, sordo | che mi accompagna tutto il giorno, non riesco a non | pensarti. | Sono qui a Genova, anche se forse è troppo tardi, per | dire alla tua famiglia, ai tuoi amici che ti penserò | spesso e farò tutto quello che posso per non farti | dimenticare. | Mi dispiace per la tua vita, mi sarebbe piaciuto conoscerti | avrò cura di te ||| → CIAO | C.”¹³⁹ [scrivente donna];

—CIAO| CARLETTO [è scritto con matita verde] | [da qui in poi scritto a penna nera] CIAO Carletto | amichetto, fratellino, | ora che sono qui | vicina, più vicino a te | ti ringrazio per l’
—Eempio,, | e ti lascio | una piccola matita verde. | D’ora in poi potrai disegnare sopra | la mia vita | parole, sogni, incontri | pieni di te | di Verde speranza. | ti abbr. forte forte | e ti aspetto. | [a partire dalla riga successiva si trovano in ordine sparso molte firme e altri rapidi saluti] I. | G. | M. Carlo e V. amici vivi CIAO CARLO T.” [M. è scrivente uomo; V. e T. sono scriventi donne; I. e G. usano diminutivi del proprio nome dai quali non si può dedurre il genere, anche se si potrebbe ipotizzare che I sia una donna; probabilmente – stando a un confronto della grafia – l’autrice della lettera è V.].

¹³⁸ Legenda dei simboli: →→→” indica il rientro a destra; +” sta per a capo; +” e +” indicano una o due righe lasciate in bianco; -” indica il cambio di facciata del foglio.

¹³⁹ Cfr la nota 8 per la legenda dei simboli; sottolineato della scrivente.

Si tratta tuttavia di una corrispondenza sui generis nella quale il destinatario non può svolgere il proprio ruolo di lettore e, successivamente, nuovo mittente: la caratteristica di irraggiungibilità di Carlo Giuliani avvicina per certi versi questi *messaggi* a quelli indirizzati alle celebrità cui Anna Iuso e Quinto Antonelli hanno dedicato una corposa ricerca transdisciplinare confluita nel volume *Scrivere agli idoli*. In entrambi i casi, infatti, gli scriventi sono disposti ad inviare lettere senza ricevere alcuna risposta; è superfluo precisare che, a differenza di Gigliola Cinquetti, Claudio Villa, Pier Paolo Pasolini, Fabrizio De André e delle altre celebrità, Carlo Giuliani non può scegliere di non rispondere, e questo lo avvicina piuttosto ai santi che alle celebrità dello spettacolo; è pur vero che in entrambi i casi si può parlare di *idoli*, destinatari irraggiungibili di un culto proveniente dal basso. Come hanno evidenziato in particolare Anna Iuso e Alessandro Casellato nei rispettivi saggi contenuti nella raccolta *Scrivere agli idoli*, l'idolo non coincide esclusivamente con un'immagine [...] carica di messaggi" (Antonelli – Iuso, 2007 : 11), ma è anche un'entità alla quale gli scriventi attribuiscono il potere di ~~essere~~ *esauditi*" (Antonelli – Iuso, 2007 : 13) e Carlo Giuliani – umano, ma trascendente in quanto defunto – può incarnare il ricongiungimento della duplice dimensione (profana e sacra) dell'idolo.

Guardando ai *messaggi di piazza Alimonda* come ad un corpus composito di oggetti scritti, piuttosto che come a scritture talvolta accompagnate da oggetti, la loro duplice dimensione – epistolare e di ex voto – può essere ricompresa come corrispondenza con la trascendenza. Esempi particolarmente rappresentativi di questa prospettiva di indagine – tra le tante che sarebbe possibile adottare – mi sembrano rintracciabili specialmente nei quaderni collettivi e nei diari personali che sono stati donati a Carlo Giuliani e materializzano la duplice dimensione di oggetto e supporto scritturale.

Fin dalla sera di venerdì 20 luglio 2001 ha preso avvio una pratica di scrittura che presenta delle caratteristiche simili a quella muraria (cfr Capitolo 5): quaderni o album raccoglitori (cfr fotografie n, Appendice 2) sono stati messi a disposizione dagli amici di Carlo Giuliani sul bordo della cancellata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio. Chiunque ha potuto contribuire alla stesura di quella che attualmente appare come un'opera compiuta e ben ordinata nella sua consequenzialità cronologica e che invece è il frutto del caso e delle esigenze emozionali che di volta in volta hanno trovato in quelle pagine un fazzoletto su cui piangere il dolore di un'assenza, un megafono da cui urlare la rabbia per un movimento ucciso insieme ad uno dei suoi – da vivo – più anonimi partecipanti, un filo che permette di cucirsi ad una collettività che è appena stata spezzata e che immediatamente cerca di

ritessersi, un foglio su cui poter depositare i propri ricordi per trasformarli in storia, tanto quella con la S maiuscola, quanto quella minuscola e narrativa: pur nelle loro evidenti differenze, questi quaderni sembrano caratterizzati da quell'illusione di consequenzialità che stando a Pierre Bourdieu costituisce il peccato originale di ogni autobiografia (Bourdieu, 1986).

Uno dei due quaderni è stato iniziato lo stesso 20 luglio 2001: ha in copertina un fumetto di Lupo Alberto in veste di viaggiatore che qualcuno, nel corso del tempo, ha assimilato al Valigia di cui ho scritto nel capitolo 2 (cfr fotografia n, Appendice 2), e contiene un'interessante presentazione nella parte dedicata ai dati personali di chi possiede il quaderno: in questo caso il proprietario è "Carletto", l'unico a non poter scrivere su quel supporto.

—Anno/a: CARLETTO | materia: LOTTA | classe: POPOLO | scuola: RAGAZZI DI STRADA | indirizzo: IN OGNI LUOGO | PER SEMPRE CARLETTO || LA TUA C." (cfr fotografia n, Appendice 2).

La prima pagina del quaderno contiene le motivazioni alla base della scelta di donare un supporto cartaceo a chiunque:

—SCRIVETE DUE RIGHE O SOLO | IL VOSTRO NOME SU QUESTO | QUADERNO. | FORSE SARÁ POI DATO AGLI | AMICI DI CARLO O FORSE | SARÁ BUTTATO VIA, MA LE | PAROLE CHE SCRIVEREMO RIMARRANNO | X SEMPRE IN QUESTA PIAZZA, | IN QUESTA CITTÁ, NEI NOSTRI | CUORI PROPRIO COME CARLETTO" [la firma della persona scrivente è per me illeggibile].

Fin dall'inizio proprio *chiunque* (come mostrerò con maggiore attenzione nel capitolo 5) si fa autore dei messaggi da depositare sui fogli di questo primo quaderno, le cui pagine iniziali mostrano come alle entrate degli amici di Carlo Giuliani si alternino immediatamente quelle degli altri manifestanti o passanti:

—Sevincerà l'ignoranza | abbiamo combattuto contro i | mulini a vento... | ma io non ci credo!! | e continuerò ad urlare, sorridere, amare il mondo!! | → ciao Carlo! D. // Un bacio da una sconosciuta. // S 88, M 87 // Carlo stava esercitando come | tutti noi la sua legittima | difesa

contro i potenti della terra. | Non sono più la stessa persona | sono un testimone e testimonierò.
 | Ciao Carlo, un fratello. //

MAZZATA № 1 | CARLETTO E' MORTO || MAZZATA № 2 | CARLETTO ERA UNO
 DEI MIEI VERI POCHI AMICI || MAZZATA № 3 | CARLETTO E' STATO UCCISO DAI
 CARABINIERI ||

MAZZATA № 4 | GLI HANNO SPARATO IN FACCIA || MAZZATA № 5 | IL G8 HA
 UCCISO CARLETTO || MAZZATA № 6 | IL G8 UCCIDE MIGLIAIA DI | PERSONE NEL
 MONDO OGNI GIORNO || MAZZATA № 7 | IO ERO CON CARLETTO QUANDO E'
 SUCCESSO || NON LO DOMENTICHERO' | MAI NON DIMENTICHERO' IL MIO |
 PICCOLO AMICO | NON E' UN GRANDE | EROE || NON DIMENICHERO' CHE E' |
 STATO UCCISO DAGLI ASSASSINI | PREZZOLATI CHE COPRONO | I VERI
 CRIMINALI | NON DIMENTICHERO' MAI | CHI PIANIFICA IL GENOCIDIO | E CHI
 HA AMMAZZATO | IL MIO PICCOLO AMICO || I NOSTRI MORTI SONO EROI | I
 VOSTRI SOLO CAROGNE || CIAO CARLETTO LA NONNA TI | ABBRACCIA || PS IL
 MIO PICCOLO AMICO E' UN GRANDE EROE. | 25 07 | PS: siamo davvero tanti...ci sono
 speranze!"¹⁴⁰.

A partire dalle pagine successive la scrittura si fa più confusa e si susseguono, come in un dialogo concitato, firme sparse, saluti e pensieri rivolti a Carlo o ai suoi genitori, opinioni personali degli scriventi in merito all'evento G8 o al presente individuale e politico, il cui unico ordine è garantito dalla consequenzialità cronologica dell'uso – e, per il lettore, dello scorrere – delle pagine.

"L'opera della cultura inizia quando l'uomo comune diviene il narratore" scrive Michel De Certeau (Certeau, 1980 : 32), ovvero quando la poetica del racconto si intreccia con la vita quotidiana – *everyday life* – di ciascuno –(un nome che tradisce l'assenza di nome), questo anti-eroe è dunque anche *Nessuno* [...] così come l'*Everyman* inglese diviene *Nobody*" (Certeau, 1980 : 28). I mittenti e il destinatario sembrano essere accomunati proprio da questa – paradossale per un idolo – medesima appartenenza alla sfera dell'*everyman*: come ho precisato nei capitoli precedenti, Antonio Gibelli e Marco Aime hanno ribadito a più riprese come la corporeità simbolica di Carlo Giuliani si fondi proprio sulla consapevolezza degli scriventi che il giovane –è una vittima tra le tante possibili, casuale e banale, della brutalità” (Gibelli in Caffarena – Stiacchini, 2005 : 8). Spesso (come notato anche negli altri capitoli) tale caratteristica di essere *everyman* permette di operare quello slittamento dall'individuale

¹⁴⁰ Legenda dei simboli: ¶ sta per a capo; ¶¶ indica una riga vuota; ¶¶¶ indica il passaggio da uno scrivente all'altro.

al collettivo – dal personale al politico, per citare un noto slogan femminista – che trasforma Carlo Giuliani in un simbolo la cui memoria è todorovianamente *esemplare*; questo slittamento si può intravedere tanto nell’ambito delle scritture ~~anonime~~” quanto in quello delle pubblicazioni autoriali. Enrica Bartesaghi, presidente del Comitato Verità e Giustizia per Genova, nel suo libro autobiografico *Genova: il posto sbagliato* (sul quale mi soffermerò nel paragrafo 4) scrive: "Questi fatti sono capitati a mia figlia, a me. Una figlia e una mamma come voi e sarebbe potuto, potrebbe ancora capitare, a chiunque di noi se non sarà fatta piena luce sulle responsabilità e sulle colpe" (Bartesaghi, 2003 : 165). Il concetto è ben presente anche nella maggior parte dei *messaggi di piazza Alimonda* in cui gli scriventi non solo vedono in Carlo se stessi, i propri figli o i propri fratelli, ma sostengono anche che Carlo continua a vivere ~~in~~ ognuno di noi”; due esempi particolarmente espliciti sono rappresentati da un biglietto anonimo che recita:

—Q~~U~~EL VENERDÍ | IL TUO SANGUE | ERA ANCHE IL MIO. | GRAZIE CARLO. [A cerchiata]”,

e dalla lettera di A, un ragazzo inglese che scrive a Carlo:

—hever met you; only | saw wath happened on T.V. | You are a hero, a fallen | warrior. we will keep on | fighting to make a better | world for you. | → I read what your | father said about you & | it made me cry. It | could have been anyone | of us that day. / Carlos (sorry), || Rest in Peace | Love & Respect ||| →→→ From A. (L.)”¹⁴¹.

La lingua inglese, rispetto a quella italiana, permette di cogliere maggiormente il coinvolgimento della fisicità corporea tanto del mittente quanto del destinatario del messaggio, come mostra l’espressione *anybody*. La specularità tra *nobody* ed *everybody* con cui Michel De Certeau apre le pagine del suo *L’invenzione del quotidiano* è emersa in modo evidente nel corso della relazione che ho avuto con un informatore speciale, Mark Covell (cfr capitolo 1); la prima conversazione tra me e il giornalista inglese si è svolta nei corridoi della Corte di Cassazione di Roma il 10 maggio 2013, cito dagli appunti del diario di campo: —Dopo esserci presentati e aver parlato dell’andamento del processo, quando stiamo per

¹⁴¹ Legenda dei simboli: ¶² indica a capo; ¶² o ¶³ stanno per una o più righe bianche; ↯² indica il cambio di facciata; →” indica un rientro a destra; ↯² indica che la lettera è stata cancellata.

salutarci Mark mi dice: «I am nobody». Sono stupita, dall'incontro, ma soprattutto da questa affermazione e, in un inglese intimidito, cerco di rispondergli che lui è molto più che *nobody* visto tutto quello che ha fatto in questi anni". Il contrappunto speculare di quel *nobody* è contenuto nella poesia *Total Eclipse* scritta da un'anonima vittima della Diaz e frequentemente citata da Covell che ha anche deciso di leggerla il 21 luglio 2013 di fronte al cancello della scuola Diaz-Pertini, al termine della fiaccolata commemorativa organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova: "I am not myself anymore. I am everybody. Every prisoner. Every body beaten up by the police. Every body who gets tortured. This feeling does not stop. Weeks, and weeks. I feel ashamed. I don't want to appear weak. I don't want to admit what they did to us had such an impact on me. Now I am nothing. Nobody shall see me like this". In questa poesia la centralità del corpo emerge in modo estremamente chiaro e ci offre un importante strumento di comprensione e interpretazione del ruolo rivestito dai tessuti e dagli abiti nell'elaborazione e nella trasmissione della memoria di Carlo Giuliani e del G8 2001 (cfr paragrafo 3).

L'album raccogliatore presenta un andamento del tutto simile a quello del quaderno, eccezion fatta per la copertina che in questo caso è scritta a mano e recita: "Un rigo | per | Carlo | dal | Focolaio" (cfr fotografia n, Appendice 2). La pagina di apertura – scritta il 21 luglio 2001 - oltre a presentare il ruolo che l'album dovrebbe avere nelle intenzioni di chi lo ha portato nell'appena rinominata *piazza Carlo Giuliani, ragazzo*, offre una testimonianza delle emozioni e delle impressioni nell'immediatezza dello svolgersi degli eventi. Lo pseudonimo che compare nella firma inoltre segnala un forte desiderio di farsi messaggero – *Archangel*, messaggero originario o primo messaggero – del racconto di eventi che è urgente narrare e divulgare; un comportamento e un'emozione del tutto in sintonia con l'atmosfera indymediatica che ha caratterizzato l'intero dipanarsi del *movement of movements*, ma anche la lunga storia di quelle che nelle pagine precedenti ho indicato come narrazioni tattiche: vale la pena notare che stickers di Indymedia compaiono tanto nei faldoni del Fondo Giuliani (cfr fotografia n, Appendice 2) quanto sulle mura delle città anche a distanza di molti anni, peraltro dopo la dissoluzione dell'esperienza di Indymedia Italia (cfr fotografia n, Appendice 3 e Capitolo 5):

—SIPUÓ MORIRE A 23 ANNI PER UN'IDEOLOGIA? | 21-7-2001 | NON VI CHIEDO
UNA OPINIONE SUI FATTI DI GENOVA, ANCHE | PERCHÉ OGNUNO DI NOI HA
DIRITTO A PENSARE QUELLO | CHE VUOLE, VI CHIEDO INVECE SOLO UN

MINUTO DI | SILENZIO PER UNA VITA SPEZZATA, ANCHE SE PER ALCUNI |
—MORTE PREVEDIBILE”. | MI FA ANCORA PIÚ RABBIA PENSARE CHE IN FONDO I
| VERI RESPONSABILI DI TUTTO QUESTO SE NE LAVANO LE MANI, |
CONTINUANO A PARLOTTARE DAVANTI LE LORO SCRIVANIE, | CERCANDO DI
TROVARE UN ACCORDO PER ARRICCHIRSI E | BASTA! NON STA A ME
GIUDICARE CHI HA TORTO O | RAGIONE, POSSO SOLO STARE DA UNA PARTE
ANZICHÉ DALL’|ALTRA MA IN TUTTI E DUE I CASI CI SI TROVA AL FRONTE, | IN
PRIMA LINEA, DOVE CHI CADE SICURAMENTE NON È | PERCHÉ È INCIAMPATO
SUL CEMENTO SCORTICATO | DAGLI ANNI! | PER QUESTO VI CHIEDO SE OGGI
21 LUGLIO 2001 È ANCORA | POSSIBILE CHE UN RAGAZZO MUOIA PER
UN’IDEOLOGIA | MI FA RABBIA PENSARE CHE AL SUO POSTO POTEVO ESSERCI
| IO! | PER CARLO GIULIANI | LA PROSSIMA VOLTA LE PISTOLE DIAMO AGLI 8
—GRANDI” E | MANDIAMOLI IN PIAZZA A DIFENDERSI I LORO IDEALI DA SOLI, |
IN QUEL CASO QUANDO IL PRIMO DI LORO DECIDERÁ DI SPARARE | MI
TROVERÁ SEMPRE DAVANTI LA TRAIETTORIA | ARCHANGEL | →→→ HASTA
SIEMPRE”.

L’autorialità semi-anonima e diffusa che è alla base di queste scritte condivise e collettive ha il pregio di svelare una notevole varietà di emozioni, reazioni, interpretazioni che rendono conto della vastità del panorama umano e politico che era confluito – come attivista o come simpatizzante – all’interno del *movimento dei movimenti*: da una pagina all’altra Carlo Giuliani è considerato un eroe, un non eroe, un ragazzo come me, un esempio di virtù irraggiungibile, un simbolo, una giovane vita da non dover ingabbiare nel ruolo di simbolo (cfr fotografie n, Appendice 2). È opportuno notare che l’opposizione tra coloro che scrivono che l’intero popolo di Seattle è stato ucciso e noi –ei stiamo imbruttendo” e gli altri che vedono nel 20 luglio 2001 il momento di una nascita alla militanza ricalca anche un salto generazionale: al primo gruppo appartengono per lo più persone che hanno partecipato alla contestazione del summit G8 o che, ad ogni modo, possono essere considerate adulte; il secondo gruppo invece è costituito prevalentemente da scrittori molto giovani che hanno assistito all’uccisione di Carlo come spettatori televisivi o cinematografici. Probabilmente sono proprio questi ultimi a vedere nel giovane manifestante un eroe umano e quotidiano del quale è possibile, e doveroso, prendere il testimone (cfr, a proposito di genealogia e patrimonio, capitoli 3 e 5):

—Soł quando avrò trovato | una spiegazione a tutto | questo, smetterò di tormentarmi | ed odiare tutto il sistema | ancora di +. Per ora non | è così. | Non ti conoscerò mai di | persona, ma lo faremo | dentro ai nostri identici | ideali. | Il testimone lo prendiamo | in eredità noi, direttamente | da un semplice ragazzo che | non ha voluto dire di | —Š'. | →Ciao da L. di | →→→ B. || →→→ 5 / agosto / 2001” [scrivente uomo];

—TPRESTERÓ LE MIE GAMBE | PER CAMMINARE SINO ALL’ —SOLA | CHE NON C’É”, TI PRESTERÓ LE | MIE BRACCIA PER COSTRUIRE UN | MONDO MIGLIORE. | CON TE, CARLO, NEL CUORE LOTTERÓ | CON PIÚ FORZA ED AMORE. | →A.←”¹⁴² [scrivente donna].

Per quanto concerne i diari personali, il Fondo Giuliani ne contiene due: un block notes e un diario scolastico.

Il block notes presenta in copertina la fotografia del cantante Gigi D’Alessio durante un suo concerto: è un dettaglio non secondario dal momento che ci informa dei gusti musicali della scrivente – se non avesse apprezzato il cantante non avrebbe donato a Carlo Giuliani un taccuino che lo ritrae – e conseguentemente ci offre uno spiraglio sulla sua identità che non sembra corrispondere a quella di una militante ultraoltranzista. Sfogliando le pagine minute del block notes ci si trova di fronte ad una personalità probabilmente in transito, una giovanissima ragazza trovata di fronte ad una morte avvenuta quasi in diretta – “death in real time” è stata definita da Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini (cfr Caffarena – Stiaccini in Margry – Sánchez Carretero, 2011) -

si è trovata costretta a crescere, e lo fa in modo inevitabilmente ingenuo e commovente:

—Poche per ♥♥♥ Carlo Giuliani | scritte da M. di B.!!! || per colpa di un destino crudele. | Ma la tua pur breve VITA | è servita perché | oltre a lasciare nel CU♥RE | di chi ti conosceva | il ricordo di | un ragazzo splendido | da ieri milioni di Italiani | TI VOGLIONO BENE | e adesso tutta ITALIA : | soffre, piange e prega per te. \\ Haidi con il suo sguardo triste, nonostante tutto, con il sorriso sulle labbra. \\ Ucciso assurdamente. \\ Anche le preghiere | che ti dedico ogni sera | mi partono dal cuore. \\ Tu mi hai insegnato i VERI VALORI DELLA VITA” (cfr Appendice 2 per la legenda dei simboli).

¹⁴² Legenda dei simboli: —” sta per a capo; —” sta per una riga bianca; —” sta per un rientro a destra (il maggior numero delle frecce indica un rientro a destra più accentuato), —>parola←” indica che la parola è al centro della riga.

In molti, a cominciare da Alessandro Portelli, hanno interpretato la repressione violenta del G8 2001 come il momento della perdita dell'innocenza tanto del movimento globale quanto dei suoi giovanissimi spettatori: una politicizzazione precoce e immatura, un'adultizzazione ingenua sono rintracciabili perfino in uno dei murales dedicati a Carlo Giuliani (cfr fotografia n, Appendice 3) che recita «chi alza la testa sa che non è un gioco». La contrapposizione tra la quotidianità ludica del tempo «prima di Genova» e la quotidianità politica del tempo «dopo Genova»¹⁴³ emerge in modo chiaro anche in un altro celebre diario conservato nel fondo Giuliani, il diario di A¹⁴⁴, una liceale che nel corso dell'anno scolastico 2001/2002 aveva quindici anni:

—Vivo in un mondo d'amore di bugie e di | sogni... | Quanti sogni si fanno a 15 | anni, Carlo!
Io a 15 anni sognavo | le scarpe della nike, o l'ultimo cd | dei Backstreet Boys... Dopo la tua |
morte è cambiata ogni cosa. No, non subito | subito... Dentro di me sentivo qualcosa | ma era
ancora troppo piccolo, | troppo fragile x venire fuori. Giorno | dopo giorno è aumentato dentro
| di me il bisogno di sapere la verità, | di dimostrare a tutti che 6 soltanto un | ragazzo
innocente, che non devono | giudicarti, non ne hanno il diritto. | Figli di puttana tutti quanti. |
Sai, non passa giorno in cui non mi | soffermi almeno un minuto a pensare, e | a ricordarti, ma
ricordare che cosa? | Passo il tempo a piangere xché è successo un | fatto gravissimo di cui tu
6 la vittima. | Chi pensa il contrario e chi dice che 6 tu | il solo colpevole mi rende triste ed è
come | se qualcosa morisse anche dentro di me | 6 unico, | Carlo dentro di noi non 6 morto!”
(cfr Appendice 2 per la legenda dei simboli).

Il frammento di questa lettera a Carlo scritta da A sul suo diario getta luce anche su una delle questioni probabilmente meno indagate del summit 2001: il trauma collettivo che hanno subito i suoi spettatori, specialmente i più giovani. L'intero diario di A ne è una testimonianza che, seguendo il suggerimento di Annette Weiner, possiamo confrontare con le interviste che ho raccolto nel corso della ricerca sul campo che sembrano confermare, a distanza di oltre dieci anni, l'ampiezza e la profondità del trauma; ad emergere sono in particolar modo due aspetti: l'inintelligibilità (cfr interviste a Z e a C) e la paura (cfr interviste a V e L), che vengono esplicitate anche in molti dei *messaggi* raccolti nell'ALSP, come quello di un anonimo (o anonima) che scrive:

¹⁴³ Faccio riferimento a Bartesaghi, 2003 per la scansione temporale: "Ormai il nostro tempo è diviso in PRIMA e DOPO Genova" (Bartesaghi, 2003 : 95).

¹⁴⁴ Ringrazio Génèvieve Alberti e Fabio Caffarena per avermi permesso di leggere l'intervista di Alberti ad A.; ringrazio Carlo Stiaccini per avermi sollecitata a dedicare ampia parte del mio tempo di lettura al diario di A.

—Le giornate del luglio 2001 hanno strappato, a me e a molti ragazzi della mia generazione, l'adolescenza. A te hanno tolto la vita. | Come al solito nessuno pagherà. | Ci restano soltanto la speranza, i ricordi e la sete di giustizia. | La nostra purezza ci sopravviverà”.

Un possibile sviluppo di questa ricerca potrebbe essere rivolto proprio ad individuare i percorsi di vita intrapresi a seguito di questo brusco ingresso nei sentimenti del mondo adulto, e in tal senso le scritture donate a Carlo Giuliani potrebbero rappresentare importanti fonti documentarie: «La scrittura – ossia la grafia da un lato e i contenuti più o meno autobiografici dall'altro – diventa l'attività umana che lascia percepire meglio, per il clinico, le profondità di un carattere e di una personalità. La scrittura, ogni scrittura, esteriorizza, come farebbe un sintomo, lo spazio del dentro” (Fabre in Iuso, 1999 : 87).

Il diario di A mette in luce anche un'altra questione relativa all'autorialità delle scritture conservate nell'ALSP, quello del gender. Il 20 maggio 2016 Christian Raimo, relatore ospite della VI edizione del Festival di Storia (organizzata dal Nuovo Cinema Palazzo in collaborazione con il Seminario di Storia dei Movimenti e con il Circolo Gianni Bosio), nel corso del suo intervento ha sentenziato la totale assenza delle autrici nella narrazione delle vicissitudini genovesi, ma i faldoni del Fondo Giuliani sembrano mostrare una realtà rovesciata:

—Braglia: C'è stato Christian Raimo, il giornalista de Internazionale, e lui a un certo punto parlando delle narrazioni che sono state fatte sulle vicende di Genova 2001 notava che le narrazioni femminili erano quasi del tutto assenti, cioè mancavano le autrici: la maggior parte dei libri, dei prodotti su Genova erano al maschile... tu sei d'accordo su questa cosa o no?

Gaggio: Beh, direi che è un po' la scoperta dell'acqua calda, perché... in generale questo avviene! [ride] Non so... a livello politico, a livello di... cioè guardiamo gli autori maschi e guardiamo le autrici femmine, guardiamo in piazza Alimonda quanti musicisti maschi verranno e se ci sono delle femmine... perché noi non abbiamo mai chiesto a nessuno, sono sempre stati generosamente loro a proporsi per venire in piazza Alimonda... ma quante musiciste, non so, quanti Alessio Lega al femminile, quanti Marco Rovelli al femminile, quanti Renato Franchi - sì Renato Franchi suona e c'è sua figlia! - quanti Luca Lanzi al femminile ci sono nel nostro paese? Quindi è un problema credo ben più vasto che riguarda non solo la narrazione delle giornate genovesi, ma che riguarda vari aspetti della vita! [sorridente] Devo dire che anche tra i disegnatori chi si è proposto di venire? Tutti maschi!

Eppure io ho conosciuto nel calendario che ho fatto con Baro nel 2011... [...] C'erano anche due autrici femmine, donne, ragazze... non le ho mai incontrate quindi non so dirti l'età... e però si sono offerti tutti disegnatori maschi, e non è solo la narrazione del G8, è la narrazione della vita che è al maschile nei nostri paesi insomma! A Kobane ci stanno provando, ma...! [sorridenti]

Bracaglia : A proposito di questo, invece mi ha colpita che in questi due giorni di ricerca in archivi polverosi tra i Messaggi di piazza Alimonda ho trovato spesso citato il film di Francesca Comencini...

Gaggio: Sì..

Bracaglia: E quindi ho pensato: «Eh, lo vedi che però!»

Gaggio: [sorridenti] Vedi che però una femmina importante...!

Bracaglia: C'è stata!

Gaggio: C'è stata!

Bracaglia: E tantissime lettere, soprattutto di persone che non conoscevano Carlo, o che magari erano ancora un po' piccole nel 2001...

Gaggio: Sono di ragazze sì, sì assolutamente! Ci sono state anche tante innamorate di Carlo dopo... tante che scrivevano proprio dei bellissimi... che io dicevo: «Carlo pensa se tu potessi pascolare tra questi meravigliosi fiorellini tutti innamorati di te!» [ridiamo]

Bracaglia: Mi colpiva questa presenza forte del film *Carlo Giuliani, ragazzo* e di tante, soprattutto tante, che dicevano: «Ho visto il film ieri al cinema»...

Gaggio: Sì, perché come film è stato l'unico... poi ci sono stati diversi filmati che avevano più il carattere del documentario, e poi diversi filmati che hanno riguardato il caso Genova in generale che solo marginalmente parlano di Carlo... [...] Quello è stato l'unico su Carlo...” (Haidi Gaggio, intervista 17 luglio 2016).

È sicuramente opportuno tenere presente che molti degli scritti indirizzati a Carlo Giuliani sono andati perduti, e che a volte gli scriventi preferiscono rimanere anonimi o utilizzare degli pseudonimi che nulla ci lasciano intendere delle loro appartenenze di gender, tuttavia è innegabile che i documenti conservati nell'ALSP siano stati vergati prevalentemente da mani femminili. Si tratta per lo più di donne molto giovani che spesso – come nel caso di A – sono profondamente innamorate di Carlo e gli dichiarano il proprio affetto in modo esplicito o più velato, ma ci sono anche donne adulte e madri che vedono nel giovane manifestante i propri figli e, a volte, scrivono ai suoi genitori piuttosto che a lui¹⁴⁵. Alle scritture personali

¹⁴⁵ A ciò si aggiunga che ben otto delle dieci tesi di laurea interamente dedicate al tema G8 2001 citate nella sezione Tesi di Laurea del sito piazzacarlogiuliani.it sono state realizzate da donne.

femminili sono stati dedicati alcuni saggi interessanti confluiti nella raccolta *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, curata da Anna Iuso; tra gli altri il contributo di Daniel Fabre è indirizzato proprio a cogliere le sfumature emozionali e politiche presenti nelle lettere scritte da donne nel corso del 1800, quando la corrispondenza smette di essere una “prerogativa maschile” per diventare “affare di donne” (Fabre in Iuso, 1999): strumento di un’agency domestica e, di lì a poco, delle battaglie per l’emancipazione che – forse non a caso – si ritroveranno sintetizzate nello slogan *personale è politico*, proprio come allo stesso tempo personali e politiche sono le lettere scritte nel chiuso di una stanza, che cominciava lentamente a diventare *tutta per sé*, e destinate a portare le voci degli angeli del focolare fuori di quelle mura domestiche che non stava bene varcare.

A conferma delle considerazioni di Haidi Gaggio, Daniel Fabre ribadisce la legittimità del ruolo di autrici, seppure anonime, di coloro che fino ad ora abbiamo chiamato scriventi: “quando si tratta di gente comune” la “logica totalizzante del nome cede il posto ad una selezione determinata dal contesto: carteggio di guerra, carteggio d’emigrazione, carteggio di viaggio, carteggio amoroso. Solo quest’identificazione circostanziale trasforma un pacchetto di lettere in un ‘ricordo’; poi, col tempo, diventa un ‘documento’, ovvero un’opera letteraria di cui si sottolineeranno le affinità con un genere riconosciuto. In tale carteggio di ragazza si vorrà riconoscere un ‘diario personale’, un ‘romanzo di formazione’ o un ‘romanzo di costume’, in tale altra corrispondenza di donna un vero e proprio ‘romanzo epistolare’. Le redattrici, a volte ridotte al loro nome di battesimo o nascoste sotto uno pseudonimo, si trovano allora promosse al rango d’autore” (Fabre in Iuso, 1999 : 81).

Laddove nel mondo della letteratura d’autore destinata alla pubblicazione il monopolio è detenuto dagli autori al maschile, questi oggetti epistolari mostrano che i risvolti più intimi della scrittura – quelli “della prossimità complice e della confidenza” (Fabre in Iuso, 1999 : 83) – continuano ad appartenere prevalentemente alle autrici, ma – onde evitare pericolose stereotipie – non solo:

—UNANNO FA È MORTO UN RAGAZZO. | MA NEL MIO CUORE È NATO UN FRATELLO, | CRESCE CON ME, | PARTECIPA ALLE MIE GIORNATE BELLE E | BRUTTE, SA TUTTO DI ME, | INSOMMA È DIVENTATO PARTE INTEGRANTE | DI ME. | CARLO TI VOGLIO BENE. ||| →→→ S. – C.” [scrivente uomo; C. è l’iniziale del paese d’origine].

Del resto, come precedentemente notato, l'uccisione di Carlo Giuliani ha rappresentato «la prima falla» dell'«universo ovattato» dell'adolescenza e dell'infanzia – tanto in senso anagrafico quanto in senso metaforico – e la scrittura sembra offrire uno strumento «per attenuare la crisi» (Fabre in Iuso, 1999 : 93) a disposizione non solo delle donne, ma anche degli uomini che a due secoli di distanza dal 1800 hanno ormai varcato le soglie del proprio *interior* (cfr Fabre in Iuso, 1999).

Eppure la questione del gender e dell'autorialità non può considerarsi conclusa qui, dal momento che proprio due autrici sono all'origine della diffusione della storia e dell'immagine di Carlo Giuliani che – come non ha mancato di sottolineare Fabio Caffarena – è stata un possibile volano di questa pratica scrittoria: nel 2002 Antonella Marrone pubblica il volume *Un anno senza Carlo*, mentre nelle sale cinematografiche viene distribuito il film di Francesca Comencini *Carlo Giuliani, ragazzo* spesso citato dalle scriventi come fonte del proprio interesse per la questione G8 e soprattutto come stimolo alla produzione epistolare. Come precisa Haidi Gaggio nella nostra intervista, tanto il libro quanto il film sono dedicati esclusivamente a Carlo e non prendono in considerazione gli altri episodi di violenza verificatisi nel corso del summit (Diaz, Bolzaneto per citarne solo alcuni), a proposito dei quali non si disponeva ancora di informazioni adeguate. Inoltre tanto nel prodotto letterario quanto nel prodotto filmico l'intento è di ricostruire la figura di Carlo da vivo, piuttosto che di indagare i dettagli documentari che pure non mancano: il film di Comencini, ad esempio, è stato uno dei primi filmati a mostrare pubblicamente i fotogrammi agli atti del processo ai 25 manifestanti (cfr fotografie n, Appendice 8) in cui vengono evidenziate con un cerchio rosso pistole e manganelli fuori ordinanza comparsi in mano alle forze dell'ordine in via Tolemaide.

Se è vero che, come affermano Fabio Caffarena e la stessa Haidi Gaggio, la figura esile ed eterea di Carlo Giuliani ha potuto intenerire e commuovere – «eri troppo puro per stare sulla terra» scrive A sul suo diario – al punto da farlo apparire come uno *sweet child* o, più spesso, un possibile *piccolo principe*, mi sembra che questo non possa bastare a spiegare le proporzioni di un fenomeno di ampia (tanto in senso cronologico, quanto spaziale) portata: a rinforzare il carisma della fisicità di Carlo sembrano essere stati i dettagli della sua vita e della sua morte, narrati proprio dalle due autrici.

Mi sono riappaesata (cfr Clemente, 2013) in molti dei *messaggi* presenti nell'archivio e leggendoli mi sono ricordata di quante volte ho digitato su un motore di ricerca le parole «Carlo Giuliani vivo»: il libro e il film, ognuno a proprio modo, contribuiscono a restituire

alcuni tratti della vita di Carlo a chi si è trovato ad essere spettatore esclusivamente della sua morte. Antonella Marrone attraverso le interviste a Haidi Gaggio e Giuliani Giuliani disegna la quotidianità di Carlo, soprattutto quei dettagli che – letti illusoriamente a ritroso (Bourdieu, 1986) – sembrano contenere l'essenza della sua identità e della sua personalità: questi spiragli di intimità hanno permesso non solo di scoprire la coerenza e lo spessore morale oltre che intellettuale di un giovane curioso e intelligentemente ribelle, ma anche di farci sentire a casa e varcare la soglia della sua stanza; hanno avvicinato noi (gli spettatori) e Carlo in quella sfera familiare cui ho dedicato spazio nel capitolo precedente.

Dal canto suo il film offre la possibilità di vedere gli ultimi minuti della sua vita e soprattutto di vederli in movimento, nel realismo dinamico della gestualità, un'opportunità che la maggior parte dei documentari successivi – concentrati prevalentemente sulle questioni di rilevanza legale – non hanno preso in considerazione. Comencini ci mostra il *piccolo principe* tra le tute bianche (cfr fotografia n, Appendice n) e colma l'esiguità delle ulteriori immagini a disposizione con la presenza – ancora una volta – di una donna: Haidi Gaggio, una madre che narra con precisione straordinaria la mappa del tragitto percorso da Carlo a partire dalle ore 12:00 in via Montaldo fino ad arrivare, quattro ore dopo, in via Tolemaide; la produzione filmica non può fare a meno dello sguardo, e così Comencini alterna la ripresa di Haidi Gaggio con i filmati registrati nel corso dell'esperienza Il Cinema Italiano a Genova (cfr GSF, 2002 : 190 – 195) e con i fotogrammi in bianco e nero degli amici che hanno accompagnato il giovane nel suo itinerario. Inoltre, a corredo e conclusione del film, la regista ha inserito un breve montaggio di alcune video-interviste ai familiari di Carlo, ai suoi insegnanti e ad alcuni suoi amici: ancora una volta al centro della narrazione si trova il Carlo vivo e quotidiano.

A voler prendere in considerazione il legame tra genere femminile e vita si rischia di sfociare nei peggiori stereotipi di gender, eppure nella stessa ricerca di vitalità – che appartiene tanto alle autrici pubbliche (Comencini e Marrone) quanto alle autrici private dei *messaggi di piazza Alimonda* – va anche il comunicato con cui Stefania Zuccari ha fondato l'associazione Madri per Roma Città Aperta della quale fa parte anche Haidi Gaggio:

—Il Comitato Madri Per Roma Città Aperta [...] nasce dalla paura di una madre che ha perso il proprio figlio per un'aggressione da parte di due giovani che si rifacevano proprio ai modi di pensare e di agire del fascismo violento, razzista e intollerante. [...] Le donne, e le madri non vogliono figli uccisi, né desiderano lapidi alla memoria, piazze e vie intitolate. Le madri

generano, e vogliono rigenerare le vite dei figli spezzate dalle lame, spezzate sulle strade rincorrendo la precarietà del lavoro, ad un posto di blocco, durante una manifestazione. Vogliono rigenerare anche i sogni spezzati dei loro figli, da contratti non rinnovati, da spazi e case negate, dall'impossibilità di amarsi e generare. [...] Per questo il Comitato intende agire in prima persona con una frase d'ordine: RITORNO ALLA VITA. Come ritornare alla vita? Impedendo che la nuova destra conduca le nuove generazioni [...] verso l'intolleranza e la violenza razzista e fascista, armando giovani come i due assassini di Renato. Decidendo di prendere voce, diventare visibili e denunciare la pericolosità di questa nuova forma di fascismo»¹⁴⁶

Del resto, come non ha mancato di evidenziare la professoressa Anna Iuso nel corso delle sue lezioni dedicate alle scritture personali e al ricamo, la mitologia classica ha indagato ampiamente il legame tra la femminilità e il filo: filo di una tessitura che, come nel caso di Filomela e Penelope, si fa anche filo del discorso, e che è sempre filo della vita come quello che scorre affusolato dalle dita delle Parche. All'altro capo del filo della vita, dunque si trova la morte – suo proseguimento o suo contrario a seconda delle prospettive religiose o filosofiche di riferimento – anch'essa in mano ad un gruppo di tessitrici donne, come rivelano non solo le Parche ma anche le protagoniste della tragedia greca: tra le baccanti, Clitemnestra, Antigone, Medea è forse quest'ultima a rappresentare con maggiore evidenza che a coloro che ospitano la vita è possibile anche farsi carico della morte, intesa non necessariamente come conclusione definitiva dell'esistenza, ma come salvifica trasformazione. Sono debitrice di questa riflessione alle considerazioni che la professoressa Laura Faranda ha presentato nel corso del già ricordato Seminario *Incontrare l'altro*, e le mie esperienze di nipote accompagnatrice e ascoltatrice mi hanno offerto uno stimolo per porvi nuovamente attenzione. Nonna mi ha raccontato una leggenda riguardante santa Rita da Cascia, narrata anche dai sacerdoti preposti alla visita guidata all'interno del suo santuario, secondo la quale la donna avrebbe invocato la morte dei suoi due figli pur di non vederli macchiati del peccato della vendetta per l'uccisione del padre. Dal momento in cui ho registrato questo racconto dalle labbra di mia nonna non ho potuto fare a meno di intravedere nella santa cattolica i lineamenti di una Medea cristianizzata (il che sarebbe tutto da verificare).

¹⁴⁶ <https://madrixromacittaperta.noblogs.org/post/2008/03/10/documento-del-comitato-madri-per-roma-citt-aperta/>. Consultato il 10 gennaio 2017.

Se Medea si propone come madre capace di portare alla luce e al buio o, in una chiave cristiana, ad una nuova e più verace luce, Antigone incarna a pieno titolo una pietas femminile che si esprime proprio in occasione di una morte violenta, pubblica e di piazza. I documenti del Fondo Giuliani e le prime due pubblicazioni dedicate esclusivamente alla storia del ragazzo (Marrone e Comencini) continuano a mostrare che prendersi cura di una persona marginale – o meglio, marginalizzata - condannata non solo all'uccisione del corpo, ma anche della sua memoria continua ad essere affare di donne.

Del resto la morte di Carlo Giuliani non è una morte qualsiasi, non solo per l'attenzione mediatica che ha ricevuto, o perché ha riaperto – a ventiquattro anni di distanza (12 maggio 1977 con Giorgiana Masi) – l'uso del potere di uccidere in ordine pubblico lacerando l'innocenza di intere generazioni; ma anche perché i macabri dettagli della sua morte (cfr capitolo 1) hanno sintetizzato e angosciosamente anticipato le torture e gli abusi che Amnesty International ha definito come «la più grande sospensione dei diritti umani in un paese occidentale dalla seconda guerra mondiale». Ne sono testimoni alcuni messaggi che esplicitano come ad impressionare gli scriventi siano state, oltre all'uccisione del ragazzo, anche le torture perpetrate sul suo corpo agonizzante:

—Tho visto morire tramite tv. | Ti hanno torturato pur sapendo che eri morto”;

—€IAO CARLO!← | Non ti conoscevo e ormai non ci | conosceremo +. | Odio la violenza, da qualsiasi | parte arrivi. Soprattutto quando ar|riva dallo Stato, dai bastardi di poten|ti che vogliono importi la loro verità | Avresti potuto essere mio figlio... e | ho visto quello che ti hanno fatto. | X questo ti scrivo dal luogo dove | ti hanno torturato a morte!! | Dovevo vederlo! | GRAZIE CARLO!! ora so cosa | devo fare... . | BATTERSI – SEMPRE! | OGNI CAUSA NON TENTATA | È UNA CAUSA PERSA!! | → A PRESTO!!!← | →→→ R.”¹⁴⁷ [scrivente donna]

Del ruolo *catalizzatore* di Carlo Giuliani si è già detto nei capitoli precedenti e non sembra un caso che nel maggio 2016, a quindici anni di distanza dal 2001, il mensile Post.it abbia dedicato la sua copertina proprio al G8 (e al Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo ad esso dedicato) scegliendo come suo iconico rappresentante il volto di Carlo con sovraimpressa la mappa della città di Genova suddivisa nelle tre zone colorate (da notare che

¹⁴⁷ Legenda dei simboli: “→parola←” indica che la parola è scritta al centro della riga; “→” sta per a capo; “→” indica un rientro a destra.

una parte della zona rossa sgorga dall'occhio sinistro del ragazzo, cfr fotografia n Appendice 2): Carlo è Genova 2001. Le mappe non mancano nemmeno tra i *messaggi di piazza Alimonda*: cartine più o meno dettagliate della città sono state utilizzate come supporto per la corrispondenza impossibile con il giovane e sono frequentemente corredate da indicazioni sulle localizzazioni delle piazze tematiche e dei cortei, oltre che degli itinerari personali (cfr fotografie n, Appendice 2).

Il film di Francesca Comencini, pluricitata origine della decisione di scrivere a Carlo, ha offerto allo sguardo pubblico – su grande schermo, è opportuno ribadirlo - non solo la vita del ragazzo, ma anche la sua morte e la sua agonia: «E infine, in quel pomeriggio di battaglia urbana, su migliaia di frame [...] è apparso un corpo minuto, bicolore, bianco e quasi-nero. Era disteso e circondato da gente in fuga, poi venne coperto da un telo. Altre immagini colsero il liquido scuro sgorgare dal cranio senza freni. [...] Poi, dopo la chiazza di sangue, dopo il passamontagna, dopo il rotolo di scotch e l'estintore, che componevano l'armatura di quel giovane minuto, nell'inquadratura generazionale comparirà prima un accendino, poi diecimila lire accanto a lui [...] e finalmente, nel lentissimo replay, appare anche un sasso che, si saprà solo molto dopo, mani legittimate dal nostro Stato gli hanno passato sulla fronte [...] a inciderla [...] nel tentare un'ultima precaria via di uscita dal cul de sac del primo morto ammazzato in scontri di piazza dal 1977: *BastardoSeiSatoTuConIlTuoSasso*. Una scena teatrale [...] ecco la fotografia spietata del caos organizzativo di quei giorni» (Palma, 2015 : 80).

3 DAL CENTRO DOCUMENTAZIONE CARLO GIULIANI AL CSOA PINELLI¹⁴⁸

Oltre ai quaderni e ai diari personali, la scrittura si fa oggetto anche attraverso i tessuti utilizzati tanto come supporto quanto come dono (o ex voto che dir si voglia): nel Fondo Giuliani non mancano strisce sottili di cotone bianco e bandane che veicolano brevi messaggi individuali o che si fanno luogo di dialogo tra più scriventi che solo a volte sembrano conoscersi tra di loro (cfr fotografie n, Appendice 2). Come notato nel capitolo 3 anche gli striscioni che ogni 20 luglio affollano la cancellata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio (cfr fotografie n, Appendice 2) continuano a mostrare, anno dopo anno, come il tessuto possa farsi voce ricordando da vicino – nonostante le differenze – il noto lenzuolo di

¹⁴⁸ Per la stesura di questo paragrafo e per la ricerca relativa ai tessuti ho seguito come punti di riferimento: le lezioni della professoressa Anna Iuso; Iuso, 2012; Pains in Aria – Pains, 2015; Weiner in Bernardi – Dei – Meloni, 2011; oltre alle interviste – finite in un hard disk e non ancora sbobinate – effettuate nel 2014 a mia Nonna, Anna Peroni, esperta in ricami, disegni e cucito.

Clelia Marchi conservato presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Anche gli striscioni dedicati a Carlo Giuliani, infatti, sembrano ricoprire non solo la funzione più vistosa di megafoni della memoria, ma anche quella nascosta di sudari: lunghi teli collocati nei pressi di una delle possibili tombe di Carlo, una cancellata che rievoca il parigino *mur des Fédérés, tomba senza croce e senza cappella* secondo i versi della poesia di Jules Jouy citata in calce del saggio dedicato a questo *lieu de mémoire* da Madeleine Rebérioux. Proprio come la cancellata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio in piazza Alimonda viene rifunzionalizzata in *altare laico*, le mur de Fédérés è divenuto nel corso del tempo il punto di riferimento dei fedeli di un culto a un tempo comunardo, socialista, repubblicano al quale per alcune caratteristiche può essere affiancato quello rivolto alla memoria di Carlo Giuliani; nonostante alcune notevoli differenze, infatti, in entrambi i casi i destinatari del culto sono morti sconfitti – a differenza di quanto accade nel caso dei monumenti ai caduti (cfr capitolo 3) – il cui ricordo viene utilizzato – *tatticamente ed esemplarmente* – a vantaggio delle lotte politiche del presente: “la mémoire sert à lire le présent” con sguardo partigiano, militante e dunque inevitabilmente conflittuale (Rebérioux in Nora, 1997 : 537, 545).

Se il sudario ha la funzione di vestire il corpo del defunto proteggendolo con un abbraccio che si immagina perenne – “~~ti~~ lasciamo un fiore che non appassirà mai” recita il testo impresso con pennarello nero su una bandiera cubana (cfr fotografia n, Appendice 2) – tra i tessuti donati a Carlo Giuliani non mancano veri e propri capi d'abbigliamento: tra bandiere, striscioni, bandane campeggia anche una notevole quantità di magliette.

Proprio come nel caso del racconto di Valerio Callieri *La maglietta della Lee*, si tratta di maglie estive a maniche corte divenute depositi pregnanti di contenuti e ricordi ben precisi: in alcuni casi il tessuto bianco è riempito di scritte vergate a pennarello (cfr fotografie n, Appendice 2), in altri le maglie veicolano esse stesse un messaggio preciso – a sfondo politico o calcistico – al quale i mittenti aggiungono un proprio ulteriore contributo (cfr fotografie n, Appendice 2).

Come nel caso dei *messaggi* conservati dall'ALSP, anche le magliette provengono da molti luoghi diversi e presentano una grande vastità di contenuti e di forme estetiche: alcune fungono da supporto di un agglomerato di firme, altre recano impressa una bandiera della pace, altre ancora rivendicano la pratica della disobbedienza civile. Le magliette inoltre, proprio come i graffiti su cui mi soffermerò nel capitolo seguente, mostrano con particolare evidenza la dimensione *esemplare* della memoria di Carlo Giuliani: Peppino Impastato, il

brigantaggio, il femminismo, l'antifascismo sono solo alcuni dei contenuti veicolati da queste magliette attraverso un duplice livello testuale, iconico e scritto. A tale proposito mi sembra opportuno soffermarmi ad osservare con particolare attenzione una maglietta bianca sulla quale sono state scritte con pennarello blu molte dediche, nessuna delle quali è esplicitamente rivolta a Carlo Giuliani:

—Per un bambino della Sierra Leone _ Per un ammalato di AIDS | Per un condannato a morte
_ Per un cielo pulito | Per un cibo sicuro _ Per un lavoro dignitoso | Per l'acqua a tutti _ Per
dar voce ad un indigeno | Per cancellare un debito _ Per Carmelita Alonzo | Per una donna
turca che si lascia morire _ Per un'infanzia negata | Per salvare l'orso polare _ Per Ken Saro-
Wiwa (movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni) Nigeria | Per un bambino
clandestino _ Perché nessuno si venda si adatti si arrenda | Per chi è morto e potevamo salvare
| → Per tutti quelli che non so | ma lottano per sopravvivere¹⁴⁹ (cfr fotografia n, Appendice
2).

Questi capi di vestiario esprimono anche un'altra caratteristica della memoria tramandata e costruita attorno a Carlo Giuliani: l'appartenenza alla medesima genealogia, al medesimo lignaggio, e dunque ad un'unica famiglia. Sul collo di una maglietta rossa che reca un frammento di un brano dei Modena City Ramblers viene scritto con pennarello nero: —LA GRANDE FAMIGLIA”; di essa in questo caso sembrano far parte gli amici più vicini a Carlo Giuliani: il tessuto rosso è ricoperto di firme (il nome proprio oppure il soprannome) a volte accompagnate da un breve commento, come: —SOGNI NON MUOIONO IN UN COLPO DI PISTOLA”, —HO IL CUORE PIENO DI RABBIA E VOGLIA DI PACE” (cfr fotografia n, Appendice 2).

Alla sfera familiare fa riferimento anche il ciclo di trasformazioni che ha interessato questi oggetti tessili scritti: depositati sulla cancellata — *altare laico* - insieme agli altri *messaggi di piazza Alimonda*, non sono confluiti nell'ALSP ma sono stati conservati con cura nelle mura domestiche della famiglia Giuliani. In concomitanza con la —*riqualificazione*”¹⁵⁰ della cancellata nel 2005 e con l'apertura (tra il 2008 e il 2009) del Centro di Documentazione Carlo Giuliani le magliette, le bandiere e la maggior parte dei tessuti sono stati trasferiti in quello che avrebbe dovuto essere un luogo di studio e di confronto e che invece è stato frequentato da ben poche persone tanto da venire chiuso nel 2016 dal Comitato stesso.

¹⁴⁹ Legenda dei simboli: | sta per a capo; _ sta a indicare la specularità; → rappresenta un rientro a destra rispetto alla riga sovrastante.

¹⁵⁰ Uso questa definizione in modo provocatorio.

A caratterizzare il Centro di Documentazione è stata proprio la presenza delle magliette: ad esse era dedicata una stanza apposita che conteneva alcuni scaffali sui quali erano disposti maglie, bandiere e libri che venivano donati a Carlo Giuliani dai suoi amici e da persone di passaggio a Genova o spediti – come i *messaggi* del paragrafo precedente e i graffiti del capitolo 5 – da ogni parte d’Italia e del mondo. Ho visitato il Centro di Documentazione nel luglio 2009, il giorno della sua inaugurazione, quando ho parlato per la prima volta con Haidi Gaggio e ho visto *La trappola* insieme a Giuliano Giuliani; ci sono tornata quattro anni più tardi – nel luglio 2013 – per intervistare Giuliano Giuliani, e poi nel luglio 2016 in occasione della conferenza stampa organizzata dal Comitato Piazza Carlo Giuliani ONLUS e da Amnesty International in apertura delle iniziative di commemorazione del quindicesimo anniversario. In tutte queste occasioni ho avuto la possibilità di spiegare – e ripiegare con cura sotto lo sguardo vigile di Giuliano – le maglie donate a Carlo: osservando da vicino lo scaffale che le conteneva avevo l’impressione di trovarmi di fronte ad un armadio aperto, mi colpiva molto che a Carlo venisse donato un indumento che non poteva più indossare. All’altro capo di questa considerazione si trovano alcuni episodi in cui ci sono persone che si vestono da Carlo Giuliani: si tratta della performance *Carlo all’Ipercoop*¹⁵¹ e di una delle fotografie inserite da Elena Giuliani nella galleria *Dal Mondo* che mostra una persona, in un contesto carnevalesco, nei panni del giovane manifestante, con in più una bandiera della pace stesa dietro le spalle (cfr fotografia n, Appendice 2). In entrambi i casi – come nel già citato lenzuolo di Clelia Marchi – il tessuto avvolge e unisce: si veste Carlo con i propri indumenti, ci si veste da Carlo rendendolo vivo e permettendogli di essere, ancora una volta, *überall*, come recita anche uno dei biglietti ferroviari divenuti supporti scrittureali:

—OVUNQUE E COMUNQUE | CIAO CARLO [A cerchiata come lettera iniziale dello pseudonimo seguito dal simbolo squatter].

La scelta di attribuire agli indumenti il ruolo di ponti in grado di mantenere non solo la memoria del G8 2001, ma soprattutto il legame e il dialogo con Carlo Giuliani non è certamente banale: come precisa Fabio Dei, “gli abiti” oltre ad influire “in modo determinante sul modo in cui agisco da soggetto nei confronti di altre persone [...] a loro volta incorporano una rete di relazioni sociali in cui sono collocato” (Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 8). A tale proposito mi sembra rilevante sottolineare che la prima

¹⁵¹ Cfr <https://youtu.be/6-FM3bAWNso>.

pubblicazione di Valerio Callieri relativa al tema G8 2001 ruota interamente attorno ad una maglietta estiva che dà il titolo all'opera, *La maglietta della Lee*:

—Callieri: No... guarda io ho scritto un raccontino per... per... su Genova che si chiama *La maglietta della Lee*... [...]

Bracaglia: E quando l'hai scritto?

Callieri: Nel 2011, perché ci fu questa ragazza che chiese a un po' di persone di parlare di Genova e i diec'anni partendo da un oggetto... e io parlai di questa cosa che [sorride] è successa veramente, perché mi ricordo che nello zaino che avevano riportato a casa mia i miei amici trovai, al mio ritorno, una maglietta che era una maglietta della Lee e dico: «Ma che cazzo è 'sta maglietta?!» e non era di nessuna delle persone che conoscevo e non era mia, e quindi da là ho un po' ricostruito... Sì» (Valerio Callieri, intervista 27 giugno 2016).

Le vicissitudini attraverso cui il protagonista del racconto di Callieri definisce la relazione tra sé e la maglietta – e si potrebbe dire tra sé e l'evento G8 da essa rappresentato – presentano delle interessanti somiglianze con il ciclo di rifunzionalizzazioni che ha interessato le maglie donate a Carlo Giuliani. Sebbene inizialmente il protagonista non riconosca la proprietà della maglietta finita nel suo zaino, con lo scorrere delle pagine ammette di averla integrata tra gli altri indumenti ed averla anche utilizzata «qualche volta [...] durante la notte sotto il pigiama» o anche «come divisa, abbinata a un paio di pantaloncini da calcio, per i giorni di pulizia della casa» (Callieri, 2011 : 3): emerge qui quella dimensione domestica e intima che caratterizza tanto la maglietta rossa descritta precedentemente quanto l'architettura stessa della stanza del Centro di Documentazione dedicata ai tessuti che rievoca – come già precisato – una cameretta con un armadio aperto. A seguito di un'epifania di sapore joyceiano, il protagonista – privo di nome, come quello di *Teorema dell'incompletezza* – decide di indossare la maglietta con la scritta Lee anche fuori delle mura domestiche per poi optare, di fronte alla continua divergenza di opinioni con un suo amico, in favore di una sua definitiva immersione in un cassetto dell'armadio, che assomiglia molto ad un cassetto dei ricordi: «Ho iniziato a indossarla come un piccolo jolly pronto ad ogni abbinamento. Il grigio, benché questo valga soprattutto per i calzini, si adatta a ogni colore. Questo riconoscimento mi è sembrata una chiara prova [...] del fatto che fosse sempre stata sua. Ma lui non ha voluto proprio saperne, allora l'ho rimessa nel fondo del cassetto e ogni volta che la prendo è come trovarsi di fronte a una polaroid virata in seppia dalla quale emergono nel corso degli

anni i contorni ma che diventa per qualche strano motivo sempre più importante e sempre meno esaustiva” (Callieri, 2011 : 6).

Nel momento in cui l’amico rifiuta di ammettere di essere il proprietario dell’indumento – e dunque, rovesciando metaforicamente la questione, rifiuta di appartenere a ciò che quella maglia rappresenta – quest’ultimo viene rifunzionalizzato da oggetto da indossare a oggetto da guardare: da maglietta a *polaroid* da scrutare innumerevoli volte senza mai riuscire a scorgere davvero le risposte alle proprie domande.

Nel 2016 a seguito della decisione del Comitato Piazza Carlo Giuliani ONLUS di chiudere il Centro di Documentazione, i tessuti contenuti nello scaffale sono stati donati alla *grande famiglia* di Carlo Giuliani, una famiglia che nel corso del tempo (cfr capitoli 3 e 5) si è ingrandita varcando di molto i confini spaziali e temporali. Alcune bandiere e altri tessuti sono stati donati – insieme ad alcuni poster cartacei - a soggetti privati: dal momento che non sono riuscita a rintracciare queste traiettorie, non posso far altro che parlare della mia esperienza. Per agevolare lo svuotamento del Centro di Documentazione, il Comitato Piazza Carlo Giuliani ha indetto un’asta (alla quale non ho potuto partecipare perché ero a Roma) durante la quale sono stati assegnati alcuni dei libri, film, album musicali e poster contenuti negli scaffali del Centro. Molti conoscenti non genovesi – tra cui la sottoscritta – hanno chiesto al Comitato di organizzare una seconda asta in prossimità delle iniziative di commemorazione di luglio, ma i membri del Comitato viste le esigenze logistiche hanno preferito donare quel che rimaneva alle persone considerate amiche e sostenitrici affettuose. Mentre rovistavo negli scaffali alla ricerca di documenti utili, ma di dimensioni e peso che permettessero di affrontare un viaggio in treno (e di non dover acquistare una seconda valigia), Giuliano Giuliani - consapevole del fatto che gran parte della mia ricerca era orientata sulle scritture dedicate a Carlo - ha deciso di regalarmi alcuni documenti “preziosi”, come li ha definiti lui stesso: un libro di poesie¹⁵² pubblicato in lingua italiana e francese da un editore indipendente, due poster, una bandana blu e una bandiera cubana con sovrainpresso un messaggio per Carlo (cfr fotografie n, Appendice 2).

Gli scambi di doni avvenuti per far fronte ad una contingenza hanno permesso di individuare in modo estremamente chiaro le relazioni affettive e *lignatiche* instauratesi nel corso degli anni ed emerse più soffusamente anche in precedenza. Il saggio di Annette Weiner *La densità culturale e la densità degli oggetti* mi è stato di grande aiuto per individuare i meccanismi

¹⁵² Il 20 luglio 2017 Giuliano Giuliani ha ribadito il suo attaccamento affettivo a quel piccolo libro di poesie, ma vista la concitazione delle giornate dedicate alle iniziative di commemorazione, non sono riuscita ad avere maggiori informazioni in merito.

soggiacenti a quella che mi sembrava una pericolosa dispersione di documenti: a mio avviso sarebbe stato opportuno trasferire l'intero contenuto del Centro di Documentazione nei locali del CSOA Pinelli che si era peraltro dichiarato disponibile ad occuparsi del trasloco e della conservazione; in questo modo le fonti – illustri e popolari – non si sarebbero sparpagiate e avrebbero mantenuto una dimensione pubblica. Le considerazioni di Weiner relative al ruolo degli oggetti inalienabili nella gestione della vita relazionale, economica e politica sono state illuminanti per comprendere come – paradossalmente – il Comitato Piazza Carlo Giuliani stesse *disperdendo per conservare* (cfr Weiner in Bernardi – Dei – Meloni, 2011). La chiusura del Centro di Documentazione è stata reinterpretata tatticamente come occasione per definire una scala lignatica di quella comunità immaginata – ma anche reale – costituita dalla *grande famiglia* di Carlo Giuliani (cfr Caffarena – Stiaccini, 2005 : 147) che ha bisogno di individuare anche dei discendenti cui affidare il ruolo di custodi della memoria, *incarnazioni della memoria* come le ha definite Ugo nel corso della nostra intervista.

Per ragioni molteplici i tessuti rappresentano – come i messaggi che Haidi Gaggio continua a raccogliere dal cippo e dalla cancellata ogni 20 luglio – un nucleo di oggetti che si potrebbero disporre secondo una serie di cerchi concentrici di inalienabilità: all'esterno bandane e bandiere, all'interno magliette.

La totalità delle magliette è non a caso stata attribuita al CSOA Pinelli, affidabile e costante sostenitore del Comitato Piazza Carlo Giuliani, ideatore e organizzatore altrettanto meticoloso e perseverante del torneo di calcio a cinque dedicato a Carlo: a ribadire la duplice direzione dell'azione di vestirsi (vestire Carlo e vestirsi da Carlo), il CSOA Pinelli si era occupato della stampa di magliette con sovraimpresso un fumetto di Manuel De Carli che ritrae Carlo Giuliani nell'atto di giocare a calcio (cfr fotografia n, Appendice 2); queste maglie sono state distribuite – previa sottoscrizione – in occasione del torneo di calcio a cinque del luglio 2013. A distanza di tre anni, proprio il torneo di calcio dedicato a Carlo Giuliani è stata la performance in cui collocare una nuova scenografia: le magliette rifunzionalizzate in forma di arazzi. Gli squatters del CSOA Pinelli, infatti, proprio come le *femmes* di qualche decennio fa, si sono dedicati a cucire insieme le maglie acquisite dal Centro di Documentazione organizzandole in due grandi arazzi: come la *maglietta della Lee* di Valerio Callieri, anche queste maglie si sono trasformate definitivamente – e visivamente – da oggetti da indossare in oggetti da guardare, tanto che ne è cambiata anche la collocazione spaziale che da orizzontale si è fatta verticale, direttamente disponibile ad essere incontrata

dagli occhi e a rappresentare l'attivismo militante: ~~La~~ "verticalité du Mur" ricorda Madeleine Rebérioux è ~~un~~ "symbole de la lutte" (Rebérioux in Nora, 1997 : 359).

A differenza di quanto accade nel racconto, tuttavia queste maglie non vengono relegate nel fondo di un cassetto: al contrario sono state esposte come mai era stato fatto prima (cfr fotografie n, Appendice 2), appese alle reti del campo da calcio per due giorni consecutivi, nonostante il rischio della pioggia. A ribadire il significato sotteso all'aver ricevuto in dono un corpus di oggetti inalienabili, le maglie - *oggetti segni* da mostrare ~~in~~ "iscritti nel presente [...] e agenti attivi della vita contemporanea" (Turgeon in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 110) – sono state messe a disposizione dello sguardo per enunciare una definizione delle relazioni interne e per *narrare* con veemenza una storia anche a distanza di quindici anni: ~~più~~ "più che rispondere a bisogni materiali e tecnici, l'oggetto significa dei valori complessi, marca le identità degli individui e dei gruppi ed evoca delle idee astratte destinate a nutrire il pensiero. Considerati come un insieme gli oggetti costituiscono un testo che può essere letto analizzato e codificato. E ancora, la disposizione degli oggetti in una o in un'altra maniera [...] forma un linguaggio, un sistema di comunicazione non discorsivo" (Turgeon in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 110). Le maglie rifunzionalizzate in arazzi esemplificano pienamente la pregnanza che, stando a Turgeon, caratterizza ogni oggetto; senz'altro *testimoni*, tracce dell'affetto dell'emozione e del lutto ma anche della storia, sono – come abbiamo appena visto – *segni* da offrire e decodificare e una simile dimensione ~~linguistica~~ "linguistica" le rende inevitabilmente *oggetti sociali, transitivi*, capaci di possedere ~~un~~ "un valore d'uso" non economico ma ~~sociale~~ "sociale": ~~nella~~ "nella loro circolazione tra persone e contesti gli oggetti producono dei nuovi soggetti, dei nuovi oggetti e delle nuove attività sociali" (Turgeon in Bernardi – Dei – Meloni, 2011 : 115) e in questa disponibilità ad un continuo aggiornamento possono farsi *oggetti memoria* capaci di traghettare senza posa il passato nel presente. Non sembra un caso che dopo il Torneo i due arazzi sono stati collocati nel CSOA Pinelli come una sorta di installazione permanente (cfr fotografie n, Appendice 2) proprio sulla parete di fronte al murale che mostra la *continuità della lotta* tra la Resistenza, il luglio '60 e il G8 2001 (cfr fotografie n, Appendice 3; cfr capitoli 3 e 5).

~~Insomma~~ "Insomma capite che quando la indosso è molto di più di una maglietta grigia che sembra strofinata dal sole" (Callieri, 2011 : 6).

4 NOI NON ARCHIVIAMO NULLA¹⁵³

In entrambi i *corpora* che ho delineato nei paragrafi precedenti ci si può imbattere in messaggi che sembrano provocare corto circuiti semantici; sull'apparente paradosso di alcuni di essi mi soffermerò nelle conclusioni, qui cito esclusivamente un foglio d'agenda che – inconsapevole di finire proprio in un archivio – sotto la voce 20 luglio recita: **–NOI RICORDIAMO | TUTTO | NOI NON | ARCHIVIAMO | NULLA**” (cfr fotografia n, Appendice 2).

Immagino che l'archiviazione cui fa riferimento l'anonimo – o l'anonima – scrivente sia quella legale (cfr capitoli 1 e 2) e non certo quella della catalogazione storica, eppure trovare archiviato il desiderio di non essere archiviati mi ha fortemente impressionata e mi ha portata a riconsiderare sotto un'altra luce – mi ha spaesata per riappaesarmi (cfr Clemente, 2013) - un incontro avvenuto al termine del Festival di Storia del Nuovo Cinema Palazzo, ma anche altri fenomeni che esulano dalle classificazioni al cui interno ho cercato di ordinare la vastità dei documenti – in continua produzione – in cui mi sono imbattuta.

4.1 UN DIARIO DI BORDO

Nel 2016 durante un laboratorio di danza ho conosciuto Alice, una giovane donna che mi ha raccontato una parte della sua esperienza di manifestante altermondialista diciassettenne: tra le molte cose che non riferisco qui mi ha spiegato che nel 2001 aveva raggiunto Genova insieme alla mamma – Marina – con la quale ha scritto un piccolo diario di bordo, battuto a macchina e talvolta corretto con una penna nera, che copre un arco temporale di cinque giorni (dal 17 al 21 luglio compresi) e si svolge lungo circa sei pagine. Alice mi ha messo in contatto con Marina che, con grande disponibilità, fiducia ed entusiasmo, ha deciso di condividere con me una copia di quel diario oltre alle fotografie realizzate dalla figlia (cfr Appendice 2) e poi utilizzate dalla rivista Carta. Per assicurarmi un documento il più possibile aderente all'originale – e anche per conoscere la persona cui stava donandone copia – Marina mi ha raggiunta al Nuovo Cinema Palazzo il pomeriggio del 22 maggio 2016 nella fase conclusiva del Festival di Storia con una fotocopia del dattiloscritto (che è firmato dalla sola Marina, pur essendo stato redatto da entrambe). Mentre le mostravo i locali del Nuovo Cinema Palazzo, che non aveva mai visitato, abbiamo parlato di quel documento: le ho spiegato che ci sono alcuni archivi - come l'ADN o l'ALSP - dedicati proprio alla conservazione delle scritture personali e che mi sembrava opportuno consegnare copia del

¹⁵³ Cfr foto n Appendice 2.

diario anche ad uno di essi, piuttosto che tenerlo al chiuso del mio cassetto. Il diniego di Marina si è articolato in modo complesso e inderogabile, e mi sembra un indicatore interessante dei meccanismi che si instaurano sul campo nella relazione tra ricercatore e informatore oltre che della percezione diffusa di cosa contenga un archivio di scritture personali. Inizialmente Marina ha precisato che il diario è intimo e tale deve rimanere: può essere condiviso con me ma non va divulgato, non va reso pubblico. Mi sono dispiaciuta molto di questa decisione perché il diario di Marina (e Alice) è, a mio avviso, un documento prezioso capace di restituire un contesto che di anno in anno si allontana dal nostro presente: la confusione, l'incertezza, la paura, lo stupore sono categorie che emergono raramente nei documenti raccolti negli anni più recenti. Proprio come le interviste custodite nel Fondo Genova dell'archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio (ospite della Casa della Memoria e della Storia), questo diario di bordo ci permette di respirare l'aria di Genova 2001 tanto attraverso i contenuti, quanto tramite le scelte grammaticali e sintattiche come il ricorso frequente alla paratassi e a periodi brevissimi, l'utilizzo di sottolineature o del simbolo "(!)" per enfatizzare luoghi, orari ed emozioni, o ancora la quantità di spazio dedicato ad ogni giornata (a prevalere su tutte è il 20 luglio 2001 che occupa due pagine e mezza). Il diario di Marina e Alice inoltre ci mostra la ricorsività di quelli che nel corso dei ripetuti e ravvicinati ascolti delle interviste effettuati nell'archivio Franco Coggiola mi sono sembrati dei veri e propri *topoi* narrativi: il viaggio di andata e di ritorno, il peregrinare all'interno della città di Genova, la ricerca di cibo e acqua, la presenza di figure che sembrano quasi degli aiutanti magici, la percezione di trovarsi in una zona di guerra, "Genova sembra Beirut, o Belfast di qualche anno fa" scrivono le due donne il 17 luglio 2001.

Mi domando quante persone abbiano riversato su carte private il proprio viaggio di iniziazione alla perdita dell'innocenza o, come nel caso di Marina che può contare sulle sue esperienze pregresse, di conferma che quell'innocenza non andava riacquisita; soprattutto mi chiedo cosa avrebbero risposto al posto di Marina questi ipotetici scriventi: depositerebbero i loro scritti in un archivio? Oppure mi direbbero, come lei, che il diario è scritto male e non è degno di essere considerato documento perché "non è niente di che"?

Al di là del dolore archivistico che mi provoca la condivisione di un documento indivisibile, la risposta di Marina sembra essere uno dei possibili tentativi di *non archiviare nulla*, di considerare tutto fin troppo presente e avere la necessità di tenerlo sottomano oltre che sottochiave.

Nella fase conclusiva della stesura di queste pagine (1°8 gennaio 2017) Marina mi ha autorizzata ad inserire copia del diario – oltre che delle fotografie realizzate dalla figlia, Alice Valente Visco – nell'appendice di questa ricerca: spesso gli informatori mi hanno permesso di utilizzare i loro documenti come se si trattasse esclusivamente di uno scambio diretto e non di un veicolo di potenziale, seppure ristretta, diffusione; eppure la disponibilità di Marina mi sembra non tanto il risultato di uno dei numerosi transfert che perturbano, o meglio – a mio modesto avviso – costruiscono la ricerca sul campo, ma soprattutto l'indice di una diffidenza che sembra sfidare le *archiviazioni* in favore di un *uso* vivo e tattico (Certeau, 1980) dei documenti prodotti. Permettermi di inserirli nell'Appendice significa *approfittare tatticamente* della ricercatrice per conservarli divulgandoli piuttosto che chiudendoli in un faldone d'archivio (cfr Capitolo 5): ~~in~~ molti casi, la 'presa di parola' è concordata con gli attori sociali, i quali possono vedere nel rapporto con l'etnografo, nella scelta di affidare alla sua scrittura informazioni riservate, segrete o magari strettamente intime, un importante ritorno comunicativo e pragmatico" (Dei, 2005 : 17).

4.2 DECOUPAGE IN PIAZZA

Il medesimo proposito di *non archiviare* la narrazione del G8 2001 può portare ad esiti del tutto opposti rispetto a quelli intimistici e domestici di Marina: come quello di correre il rischio della distruzione per diffondere in modo vistoso le proprie carte senza offrire agli archivi alcuna possibilità di intervento¹⁵⁴. È il caso della miriade di piccoli decoupage rettangolari che nei mesi di giugno e luglio 2017 hanno ricoperto i pali della luce presenti in piazza Alimonda (cfr fotografie n, Appendice 2). Per comprendere le ragioni di questo fenomeno che non si era verificato gli anni precedenti è opportuna una rapida digressione che ne permetta la contestualizzazione nell'attuale panorama politico genovese. Il 26 giugno 2017 nella giunta comunale del capoluogo ligure si è insediato il sindaco Marco Bucci, indipendente facente parte della lista Noi con Salvini che ha raccolto adesioni da parte di: Lega Nord, Vince Genova, Forza Italia, Fratelli d'Italia – Alleanza Nazionale, Lista Musso – Direzione Italia. A pochi giorni di distanza dall'ingresso di una coalizione di destra nei seggi genovesi si è diffusa la notizia che gli autodefinitesi ~~–~~ "fascisti del terzo millennio" avevano

¹⁵⁴ Bisogna constatare, tuttavia, che sfuggire all'archiviazione sembra essere inevitabile: come si vedrà nel capitolo 5, la fotografia permette di realizzare archivi personali e domestici che possono raggiungere anche notevoli dimensioni. A proposito del legame tra effimero e fotografia, oltre agli autori citati nel capitolo 5, segnalo Madeleine Rebérioux: *–Ces couronnes rouges qui commencent d'affluer fin mai, comment assurer d'une année à l'autre leur survie? [...] Les rouges oboles vont rester là; humbles ou éclatantes, elles vont assurer la continuité du souvenir. On en parle. On les photographie. On en fait des cartes postales [...]–* (Rebérioux in Nora, 1997 : 541).

intenzione di aprire una nuova sede di CasaPound affianco ad un antico circolo degli ultras del Genoa in via Armenia, alle spalle di piazza Gaetano Alimonda. La presenza di una sede di Casa Pound alle spalle di quell'*altare laico* preso in considerazione nelle pagine precedenti non poteva che turbare gli animi di quella *grande famiglia* che, seppure frammentata e indebolita (cfr fotografia n, Appendice 2), è capace di riunirsi attorno al suo giovanissimo antenato che – come ha scritto Haidi Gaggio (cfr capitolo 3) – *commuove* e unisce; inoltre per molti genovesi che si considerano abitanti di una città medaglia d'oro della Resistenza e –capitale antifascista” (cfr fotografia n, Appendice 8) la presenza di una giunta simile era percepita come un potenziale veicolo di valori considerati estranei al quale ricordare che la maggioranza elettorale non coincide necessariamente con l'unanimità dei cittadini (cfr Graber, 2011). In concomitanza del cinquantasettesimo anniversario dello storico 30 giugno 1960, proprio da piazza Carlo Giuliani ha preso avvio una corposa manifestazione antifascista che ha visto sfilare insieme in un lungo e rumoroso corteo gruppi che non sempre si presentano uniti e compatti.

Per ragioni di lavoro non ho potuto raggiungere il corteo in questione e sono arrivata a Genova solo il 15 luglio: appena depositata la valigia ho raggiunto piazza Alimonda e – a differenza degli anni precedenti (cfr anche l'intervista a V citata nel capitolo 3) – ho trovato una piazza densa di scritte tanto murarie (graffiti) quanto cartacee. I pali della luce sono stati ricoperti non solo di stencil (sui quali mi soffermerò nel capitolo seguente), ma di una forma di scrittura che sembra volersi – illusoriamente - imporre come maggiormente resistente rispetto ai *fragili messaggi di piazza Alimonda*: se era stato possibile staccare quei fogli dalla cancellata, in questa occasione i fogli disegnati o scritti sono stati incollati ai loro supporti; parafrasando Caffarena e Stiaccini, alle *intemperanze* gli scriventi hanno preferito le *intemperie*. Complici il clima estivo e l'assenza di piogge quei documenti ostinati eppure ugualmente fragili sono stati visibili, seppure un po' sgualciti, fino al giorno del mio ritorno a Roma (25 luglio 2017) e non so dire quando – e come - sono stati definitivamente rimossi. Al mio arrivo ho trovato due pali che erano ancora ricoperti interamente di fogli, disposti secondo il medesimo ordine e contenenti testi identici: il foglio in cima ospitava il disegno del volto di Carlo Giuliani accompagnato dalle date di nascita e di morte e dalle parole “Carlo vive”, al di sotto si trovava una sequenza di foglietti recanti ognuno uno slogan o più spesso versi di canzoni che ritroveremo come presenze ricorrenti anche nei testi dei graffiti, ne offro un esempio di seguito (cfr fotografia n, Appendice 2):

–CARLO | VIVE I | MORTI | SIETE VOI _ † _ NON LO | SPEGNI IL | SOLE SE | GLI SPARI | ADDOSSO ! | CARLO VIVE _ ANCHE SE | VOI VI CREDETE | ASSOLTI SIETE | PER SEMPRE | COINVOLTI _ FISCHIA | ANCORA | IL VENTO | CARLO VIVE _ CARLO GIULIANI | ... RAGAZZO _ NON LO SPEGNI | IL SOLE SE | GLI SPARI | ADDOSSO | CARLO † _ CHI SIAMO | NOI ORA SIAMO | IL VENTO CHE | NON POTETE | PIÙ FARE OSTAGGIO _ CIAO CARLO | 20.07.01 | 20.07.16 | NON LO SPEGNI | IL SOLE SE GLI SPARI?¹⁵⁵

Si tratta di una forma scritturale che ci traghetta direttamente al capitolo 5: dalla fragilità della carta e dei tessuti ci ritroveremo nella – apparente – solidità della pietra e nella feconda interazione tra questo supporto primordiale e il modernissimo web.

4.3 DALLA CASA AL WEB

A proposito di web, prima di cedere il passo ai graffiti è opportuno soffermarsi su un'ulteriore strada attraverso cui le scritture private relative al G8 2001 ribadiscono la propria volontà di non essere *archivate*: si tratta della produzione letteraria di Enrica Bartesaghi, madre di Sara Gallo Bartesaghi (vittima della scuola Diaz Pertini e della caserma Nino Bixio di Genova Bolzaneto).

Il libro - pubblicato on line sul sito veritagiustizia.it - *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre* (Bartesaghi, 2003) è un diario autobiografico che nel suo stesso farsi si è trasformato da documento privato a documento da pubblicare.

Questo diario sui generis sembra racchiudere molteplici scopi e molteplici caratteristiche: è un diario autobiografico in cui Bartesaghi registra la propria storia –a distanza” (in senso spaziale), ma è anche una raccolta di documenti come le trascrizioni delle testimonianze di Sara stessa, dei suoi amici, di un ragazzo tedesco, o gli estratti di articoli di giornale (citati in ordine cronologico); si tratta di un tentativo di mettere ordine nella propria storia individuale, familiare e collettiva a un tempo.

Appena si apre il libro appare evidente la consapevolezza (di strumenti e finalità) con cui Bartesaghi ha agito la sua tattica narrativa e scritturale: mi sembra significativo, a questo proposito, il passaggio in cui l'autrice dedica l'opera –a tutti quelli che dopo aver letto questo libro lo faranno leggere ad altri” (Bartesaghi, 2003 : 13).

¹⁵⁵ Legenda dei simboli: | sta per a capo; _ sta per un cambio di foglietto; † sta a indicare porzioni di testo distrutte.

A questo proposito, mi sembra opportuno ricordare la riflessione proposta da Michel De Certeau a proposito di quella che lui stesso definisce “economia scritturale” (De Certeau, 1980 : 195) attraverso cui indaga la relazione tra oralità e scrittura all'interno delle tattiche: “Riferirsi alla scrittura e all'oralità non postula due termini contrapposti [...] l'oralità s'insinua piuttosto [...] nella rete – interminabile trama – di una economia scritturale” (Certeau, 1980 : 196-197)”. Secondo l'autore, la scrittura, nell'Occidente dell'età moderna, sarebbe diventata elemento discriminante per definire la legittimità, la razionalità e il progressismo di un pensiero: è un marcatore di autorità che appartiene alla sfera delle strategie, del potere; come scrive Certeau, “intendiamo per scrittura l'attività concreta che consiste nel costruire, su uno spazio proprio, la pagina, un testo che esercita un potere sull'esteriorità [...]. Il gioco scritturale [...] ha come “senso” di rinviare alla realtà dalla quale è stato distinto per cambiarla. Mira a un'efficacia sociale” (Certeau, 1980 : 198-199). Tuttavia, se è vero che le tattiche si iscrivono all'interno degli strumenti e dei contenitori definiti dalle strategie, appare evidente come Bartesaghi abbia inserito la propria necessità di raccontare all'interno del contenitore scritturale, in modo da ottenere l'autorità offerta dal testo scritto e da poter raggiungere il maggior numero di ascoltatori-lettori possibile. L'autrice, inoltre, insinua la propria tattica all'interno di una strategia che presenta delle affinità con le caratteristiche da lei stessa attribuite alla violenza subita: la narrazione delle torture perpetrate nella caserma di Bolzaneto, definita da Bartesaghi come “non-luogo”, “si iscrive nel nonluogo della carta” (Certeau, 1980 : 199).

Bartesaghi approfitta dell'autorità normalizzante e ordinatrice della scrittura – *spazio di formalizzazione* (Certeau, 1980 :199) – per restituire intelligibilità alla propria storia innominabile da un punto di vista istituzionale e sociale, e dare ordine – un ordine narrativo, raccontabile, dicibile, nominabile, intelligibile – al “eoro di voci che dicono, raccontano con parole di ragazze e ragazzi di vent'anni, di giorni bui” (Bartesaghi, 2003 : 180), un coro polifonico costituito da ben 49 citazioni: 7 lettere, 28 articoli di giornale, 5 testimonianze, 2 testi di canzoni, 1 volantino, 1 decreto di perquisizione, 2 messaggi di segreteria telefonica, 1 rapporto dell'ONU, 1 frammento di un romanzo di Andrea Camilleri.

Non bisogna dimenticare che Enrica si trovava di fronte alla necessità, per poter narrare le violenze accadute, di costruire un linguaggio appropriato – “il linguaggio stesso dev'essere fabbricato, 'scritto” (Certeau, 1980 : 203) – solo in questo modo, attraverso la costruzione di parole riempite di un senso nuovo (la parola tortura sembra appartenere ad un immaginario esotico, lontano nello spazio e nel tempo) e appropriate (le vittime di torture si sono

letteralmente appropriate di una definizione negatagli dalle istituzioni), è possibile «ritagliarsi un luogo mediante un modo proprio di trattare uno spicchio del linguaggio» (Certeau, 1980 : 203). Il potere normalizzante della scrittura ha permesso a Bartesaghi di ricollocare in un luogo se stessa e le persone di cui cita le voci e le storie (Sara, Matteo, Ivan, Madù, Sven), uscendo dalla condizione permanente di non-luogo in cui – secondo la sua ricorrente definizione – sono state collocate le vittime di Bolzaneto, vittime di tortura a lungo non ufficializzate e per di più accusate di resistenza aggravata, furto aggravato e porto di oggetti atti ad offendere, fino all'archiviazione del maggio 2003; come scrive Certeau, «la denominazione non è più la 'rappresentazione' della realtà; è un atto performativo che organizza ciò che enuncia» (Certeau, 1980 : 222) e, come recita uno dei graffiti del quartiere romano di Tor Pignattara, *ACTA MANENT*.

RIVOLTANTI BELLEZZE EFFIMERE¹⁵⁶

–Il ricordo di una persona, che riporta il racconto di un'altra ancora, prende spazio nella mia mente come una fotografia che non ho mai visto ma che senza dubbio è esistita”¹⁵⁷

1 UNA PICCOLA GUERRA CIVILE¹⁵⁸

Come abbiamo notato nei capitoli iniziali, il G8 di Genova è stato spesso narrato ricorrendo alla terminologia bellica: parole come *guerra*, *guerriglia*, *battaglia*, *reduci* e simili sono state affiancate ai nomi di via Tolemaide, piazza Alimonda, ma soprattutto ad *immagini*; abbiamo già mostrato come il summit 2001 sia stato caratterizzato – prima, durante e dopo il suo svolgimento – da un'imponente guerra delle immagini, e alla luce di quanto emerso fino ad ora (cfr capitolo 2), è possibile sostenere che tale battaglia delle immagini sia stata combattuta anzitutto attorno al *corpo del nemico ucciso* (per citare il titolo di un impegnativo saggio di De Luna): attraverso la sua riproduzione iconica, il corpo di Carlo Giuliani si è costituito come “corpo frontiera” (Augé, 1997 : 31) e proprio per questo il *sogno* – l'*eikon* – di quel corpo ha potuto “sopravvivere alla morte” e continuare “a manifestarsi nei sogni dei vivi” (Augé, 1997 : 31) smentendo la menzogna apparente delle parole *Carlo vive* che continuano a comparire su muri, sassi, tessuti, spiagge.

Se come abbiamo visto nel capitolo 2, Carlo Giuliani è stato uno dei capri espiatori attorno ai quali l'ordine si è ricostituito, in questo capitolo ci dedicheremo all'altra dimensione simbolica assunta da Carlo, quella di todoroviano *exemplum* (indagata nel capitolo 3) messa particolarmente in luce da un'altra guerra, quella dei graffiti che – proprio come le immagini indagate da Augé – possono mettere in scena la realtà (Dal Lago – Giordano, 2016 : 7, 59).

Come abbiamo notato nel capitolo 2 è possibile accogliere la suggestione di Stefano Portelli (cfr intervista 21 settembre 2016) e notare come la dimensione di *esemplarità* inserisca Carlo Giuliani all'interno di una genealogia nella quale può essere considerato all'origine di un recente lignaggio comune: “gli uomini sono il passato degli dei, gli dei l'avvenire degli

¹⁵⁶ L'espressione è tratta da un graffito firmato da mrt in via dei Campani nel quartiere romano San Lorenzo: "scritte d'amore sui muri rivoltanti bellezze effimere".

¹⁵⁷ Callieri, 2017 : 140.

¹⁵⁸ Dal Lago – Giordano, 2016 : 7.

uomini, in un mondo terrestre in cui si può temere, in effetti, che sia senza avvenire per coloro che la durezza dei tempi condanna più che mai alla morte e al sogno” (Augé, 1997: 44), un vero e proprio *idolo* (Antonelli – Iuso, 2007) cui – come abbiamo notato nel capitolo 4 – indirizzare doni e richieste di aiuto relative soprattutto all'unitarietà all'interno di un movimento che in molti, come abbiamo notato, hanno visto morire insieme a Carlo Giuliani sull'asfalto di piazza Alimonda; eppure proprio a partire da un giovanissimo *antenato*, il movimento sembra potersi ristrutturare nelle due direzioni *alternativa* o *aggregativa* messe in luce da Marc Augé: la prima evidenzia la possibilità di una “personalità multipla”, capace di superare la dicotomia oppositiva oblio / memoria e proporre “una serie di personalità diverse che possono sostituirsi una all'altra, in funzione delle circostanze in un sistema fortemente simbolizzato” grazie al fatto che “ognuna di queste parti costituisce una personalità completa e peraltro denominata”, la seconda vede nell'individuo “la riunione effimera di elementi di origini diverse, di cui alcuni preesistono alla sua nascita e sopravviveranno alla sua morte nelle combinazioni diverse che definiranno altre individualità” (Augé, 1997 : 47). Se la prima variante ci mostra una vastità di rivoli carsici che continuano il proprio lavoro seppure incorporati, (è in questa prospettiva che leggono il *dopo-Genova* Mark Covell e Vittorio Agnoletto), la seconda rende conto della forza attrattiva di Carlo Giuliani e di piazza Alimonda – ancora una volta l'espressione *catalizzatore* è quantomai adeguata – nel permettere, anche se per poco, la confluenza di individui e gruppi sotto un'unica bandiera che è l'assenza di bandiere: la targa marmorea su cui continua ad essere dipinto il graffito *archetipico* “Carlo Giuliani, ragazzo” costituito da due elementi destinati ad imporsi: un nome proprio che permette di viaggiare nel tempo (Fabre, 2012) e un attributo che, come affermano Gibelli e Aime (in Caffarena – Stiaccini, 2005) ribadisce che Carlo Giuliani non è un eroe e che al suo posto “avrebbe potuto esserci chiunque” (e proprio per questo sembra poter assumere il ruolo di antenato fondatore); allora narrare la storia di Carlo Giuliani (magari scrivendo su un muro *Carlo vive*) significa narrare la storia di *chiunque*, ovvero pronunciare un nome, un soggetto della narrazione, e al contempo negarlo, proprio come fa l'autore di un graffito che è al contempo autore e anonimo perché solo *chiunque* può essere anche *dovunque*: proprio come gli anarchici andalusi di Hobsbawm: “everyone was an agitator” (Hobsbawm, 1959 : 85).

David Graeber in *Critica della democrazia occidentale* riesce a cogliere una caratteristica propria non solo dell'ideologia anarchica, ma dell'intero *movimento dei movimenti*, ovvero il rifiuto deciso del meccanismo della delega, inteso come prigione preventiva dell'analisi

critica e del dissenso: nemmeno la narrazione della morte di Carlo Giuliani (simbolo, capro espiatorio e antenato) può essere delegata a terzi, a narratori di professione vicini o lontani politicamente, così il movimento (e non l'antropologo) scrive e si fa esso stesso poeta e intellettuale popolare nazionale (cfr Lo Piparo, 1979) come attesta lo pseudonimo di una crew autrice di murales di notevole portata: *volkswriterz*. Anonimi poeti pop diffondono ovunque il nome proprio di Carlo Giuliani e, proprio approfittando della possibilità tecnologica di riproducibilità e divulgazione planetaria dell'immagine, fotografano i graffiti e li inseriscono in un circuito on-line che ha tutta l'aria di essere – o poter diventare – un piccolo eco-museo telematico. Così, attraverso il ricorso intrecciato a *media e mediazioni*, alla sovrapposizione della fiction sulla realtà si contrappone il *–sogno diurno o da svegli [...] la fantasia [...] phantasieren*” prodotto dal *–creatore letterario [...]* che non designa soltanto il poeta nel senso tecnico del termine, ma il creatore in senso lato. Il bambino che gioca, ci dice Freud, si comporta come un poeta, costruisce un proprio mondo o, meglio, trasforma il mondo a suo piacimento, ma distingue chiaramente il suo mondo ludico dalla realtà 'e appoggia volentieri gli oggetti e le situazioni da lui immaginati alle cose visibili e tangibili del mondo reale'. L'opposto del gioco è la realtà, ma il gioco, che se ne distingue, non se ne distacca mai completamente. Il creatore letterario [...] fa la stessa cosa del bambino che gioca: prende sul serio il suo mondo di fantasia ma lo separa nettamente dalla realtà. Ne risulta che 'molte cose, che, in quanto reali non potrebbero procurare godimento, possono invece farlo nel gioco della fantasia; e spesso un eccitamento per se stesso propriamente penoso può divenire, per l'uditore o lo spettatore del poeta, fonte di piacere'. Invece di giocare, l'adolescente si lascia andare alla sua fantasia. Abbandona 'l'appoggio a oggetti reali', che era specifico del gioco, e diventa sognatore: 'Costruisce quelli che si dicono sogni a occhi aperti'. La fantasia è una 'correzione della realtà'; non gioca con essa, se ne sottrae; trova nel presente un'occasione per risvegliare i desideri dell'invisibile, per rianimare i ricordi e proiettare nell'avvenire una situazione sognata” (Augé, 1997 : 52, 53); proprio un *sottrarsi alla realtà* potrebbero sembrare le parole, innumerevoli volte vergate a colpi di spray, *Carlo vive*, come sottolinea anche Massimo Palma: «Eppure non è vero, come pure si è scritto su decine di muri, che 'Carlo vive'. [...] La memoria della morte nell'era della sua stimolazione tecnica non ha prodotto vita, certo produce e riproduce a ogni fotogramma emotività, partecipazione, dà fondamento alle nostre azioni, spesso a quelle più sentite¹⁵⁹. Ma non fa rivivere Carlo

¹⁵⁹ Come sembra ribadire il racconto di Marco Di Alesio che, durante la nostra intervista, dice: «Quella sera ho visto Carlo morire milioni di volte».

Giuliani, che non rivive in nessuno, se non nella mimesi di quella posa già mimetica, in quella verticalità immobile, quel pensiero che diventa azione, che ritrae tutti nella sfrontatezza che sale su davanti a un'ingiustizia” (Palma, 2015 : 81). Proprio il contrario di quel che hanno la sfrontatezza di affermare canzoni e slogan che rientrano nella medesima area semantica della frase *Carlo vive* come: *Carlo è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai* (urlata in coro ogni 20 luglio in piazza Alimonda allo scoccare delle 17.25, ora dell'uccisione del ragazzo); *Carlo è vivo nel mio cuore, ma l'hanno ucciso* (verso del brano dei 99 Posse *Rappresaglia* nella versione post G8, quella precedente era dedicata ad Auro Bruni). Perché costoro possono permettersi di sfidare a tal punto la morte da scrivere (o gridare) senza tema di smentita che Carlo vive? Una possibile risposta sembra risiedere proprio nella dinamica di genealogia al cui interno è stato iscritto Carlo Giuliani: figlio della Resistenza e padre di innumerevoli movimenti, vive in ogni filiazione e nella capacità dei suoi figli di sentirsi uniti, come scrive Augé a proposito dell'apparentemente impossibile empatia tra romanziere e scrittore, ~~mentre~~ di solito i fantasmi degli altri ci lasciano indifferenti, quando vengono presentate in forma letteraria possono procurarci un vivissimo piacere. [...] *L'ars poetica* permette all'autore di infrangere 'le barriere che si elevano fra ogni singolo Io e gli altri', attenuando il carattere 'egoistico' del sogno notturno e procurando al lettore un 'profitto di piacere” (Augé, 1997 : 53). Parlare di *piacere* nel caso di Carlo Giuliani può apparire grottesco, ma se a piacere affianchiamo la parola *compassione* e se pensiamo al *piacere* di rievocare la sua vita da vivo o anche al *piacere* estetico che suscita quel che è in bilico tra la militanza politica e l'opera d'arte – il graffito e le possibili variazioni sul tema – o ancora al *piacere* della socializzazione e della condivisione del dolore, dello scoprirsi a soffrire insieme e non da soli, forse allora possiamo pensare che l'autore (o meglio gli autori) del graffito possa contribuire non solo alla narrazione del dolore, ma anche alla sua trasformazione e alla sua redenzione; non a caso una delle prime reazioni che hanno seguito l'uccisione di Carlo Giuliani è stata la *poiesis* di un graffito teso a restituirgli una vita perenne seppure effimera, proprio come i graffiti organizzati nella galleria telematica che a breve indagherò: ~~La~~ figura [...] come oggetto che miniaturizza il mondo” ne permette ~~il~~ dominio” e ~~proprio~~ perché è *fictio*, consente l'invenzione culturale del mondo” (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 57), e allora può essere vero che Carlo vive.

I graffiti su cui mi soffermerò in questo capitolo rappresentano, dunque, l'altro lato della battaglia delle immagini: anch'essa caratterizzata da un processo di immaginazione ben agganciata alla realtà, tanto da poterne divenire metafora. A rappresentare quelle personalità

marginali, periferiche, barbariche (cfr capitolo 2) che si erano riversate in massa – o meglio, in gruppi organizzati – sulle strade di Genova nel 2001 non poteva che comparire un'arte vandalica, una sozzura da dover ripulire, una macchia da dover reimbiancare. Così dalla guerra delle immagini – definizione proposta da Gruzinski e alla base del volume di Augé cui ho fatto riferimento in queste pagine di apertura – fa il paio una "guerra dei graffiti" che traspone in "una versione estetica [...] l'eterno conflitto sulla sicurezza urbana" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 7-8) che è stato al centro delle nostre riflessioni iniziali; e a conferma della nostra metafora viene anche una filastrocca. Nell'ambito del progetto *Angioletti del bello crescono!* (realizzato nell'anno scolastico 2014/2015 dall'associazione Angeli del Bello in una scuola elementare di Firenze) volto alla prevenzione della devianza graffitista, ai bambini è stato chiesto di realizzare disegni inerenti al tema, poi inseriti sul sito internet dell'associazione: in Appendice 3 ne ho riportato uno citato da Alessandro Dal Lago e Serena Giordano per la significativa confusione tra la lettera *u* e la lettera *o* nella parola *pulizia*, a conferma del fatto che "se c'è un fenomeno culturale che illustra a meraviglia il funzionamento tautologico e circolare dei meccanismi sociali in un mondo complesso, si tratta proprio dei graffiti e delle campagne per cancellarli" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 153).

Il volume *Graffiti. Arte e ordine pubblico* di Alessandro Dal Lago e Serena Giordano permette di addentrarsi nelle sfaccettature dell'universo writer con una duplice bussola: quella delle scienze sociali e quella della storia dell'arte che si alleano per indagare un fenomeno artistico "politicamente incandescente" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 14); infatti proprio come Indymedia – la più nota piattaforma di informazione indipendente del movimento altermondialista – "i muri ospitano i punti di vista di mondi privi di accesso legittimo alla parola in pubblico" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 30) e sembrano essere gli eredi dello slogan dell'Indipent Media Center: *don't hate the media, be the media*. Forse proprio questo aveva in mente chi ha attaccato lo sticker della sezione italiana di Indymedia in via Tolemaide: trasformare il muro nello schermo attraverso cui le periferie sociali possono prendere parola e azione, perché "scrivere sui muri significa fare, [...] mettere in scena un sé individuale e collettivo, dare vita a comportamenti plurali" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 34, 36). A tale proposito, bisogna notare come la ricerca dei due intellettuali metta in luce le affinità persino linguistiche esistenti tra la difesa della limpidezza dei muri urbani e l'atteggiamento securitario ed emergenziale mostrato dai media main stream e dalla classe politica (ivi compresi i vertici delle forze dell'ordine) nell'affrontare il G8 ligure: una retorica della paura

che – come abbiamo notato – è stata approfondita e indagata dall'antropologo Arjun Appadurai e dal magistrato Livio Pepino. Se scorriamo le pagine del capitolo 2, è possibile notare l'affinità tra la retorica escludente tesa a produrre "scarti" umani¹⁶⁰ e la retorica della "pulizia" e del "decoro" dei muri delle città: in entrambi i casi si fa riferimento alla parola spauracchio *degrado* sulla base della quale legittimare l'illegalità di una pratica artistica e comunicativa che gli esseri umani praticano da molti millenni¹⁶¹ tanto da poter essere considerata "una sorta di universale antropologico" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 46), ed autorizzare così una "mano pesante" – invocata o comunque accolta benevolmente dai cittadini – nella gestione dell'ordine (o del decoro) pubblico (cfr Dal Lago – Giordano, 2016 : 121-135); con conseguenze a volte disastrose, come nel caso di Rumesch Rajgama, diciassettenne residente a Como incappato (il 29 marzo 2006) in un controllo della locale squadra anti-writers: la *tragica fatalità* – così è stato definito ufficialmente – di uno sparo alla testa ha segnato la vita dell'adolescente con una semiparalisi accompagnata da disturbi alla vista e all'udito (Reti-Invisibili, 2011). Stando ai resoconti ufficiali il colpo di pistola non fu esplosivo volontariamente, vogliamo crederci – sarebbe oltremisura grottesco un pubblico ufficiale che spara intenzionalmente per salvare un muro dall'imbrattamento – ma ci domandiamo se le misure di contenimento della pericolosità sociale dei graffiti non siano *in toto* eccessive a fronte di una pericolosità sociale inesistente. Comunque siano andate le cose, queste pagine sono dedicate a Rajgama e alle altre vittime della strada artistica "sbagliata" – come la scuola Diaz per Sara Gallo Bartesaghi (cfr capitolo 4) – e pericolosa in quanto veicolo di "messaggi politici semplici e spesso efficaci [...] visibili a un numero enorme di persone e [...] finché non sono rimossi, parte del loro orizzonte urbano" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 14). Un orizzonte che è anche paesaggistico: come abbiamo notato a proposito del legame tra la toponomastica e la memoria di Carlo Giuliani (cfr capitolo 2) e dei fenomeni di appropriazione degli spazi urbani (come la cancellata di piazza Alimonda, cfr capitolo 3), la tradizione resistente che vede nel G8 di Genova una delle sue tappe principali (come sembra ribadire il graffito del C.S.O.A. Pinelli di Genova in cui vengono individuate come tre tappe della Resistenza il 1945 con il comandante partigiano Visone, il luglio 1960 con le magliette a strisce e il G8 di Genova con Carlo Giuliani) cerca anche di disegnare paesaggi – spesso negati, distrutti, teatro di conflitti e tensioni sociali – di costruire e adornare

¹⁶⁰ Vale la pena ricordare – con Nancy Scheper-Hughes – che proprio di *racailles* parlò Nicolas Sarkozy a propositi degli abitanti delle banlieu parigine in rivolta (cfr Scheper-Hughes, in Dei, 2005).

¹⁶¹ Per non fare a meno di una nota d'ironia ho riportato tra le fotografie in Appendice 3 un eloquente murale di Banksy.

uno spazio in cui potersi sedimentare e radicare, e i graffiti non vengono certo meno alla possibilità di rendersi vettori di "partecipazione alla formazione del paesaggio urbano" e includervi quella "maggioranza degli abitanti" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 38) che la "democrazia per delega" (cfr Graeber, 2011) abitualmente esclude dalla *res publica*.

Per tornare alla questione di affinità linguistica a proposito della pericolosità sociale dei graffiti e dei dissidenti, le parole del sergente statunitense che ha arrestato nel 2015 il celebre Obey fanno il paio con quelle che precedettero la "perquisizione" delle scuole Diaz la notte del 21 luglio 2001: «Se ignoriamo i graffiti [...] inviamo ai cittadini il messaggio che non ci occupiamo di loro e questo potrebbe generare l'impressione che una zona coperta di graffiti non è sicura» (Dal Lago – Giordano, 2016 : 10). Del resto le questioni sociali sollevate dai graffiti sono aspetti per volti versi affini a quelli dell'ordine pubblico durante le manifestazioni: "sono una libera espressione o teppismo?" e quindi "che significano libertà, delinquenza, espressione?", così ancora la domanda "a chi appartiene la città? [...] chiama in causa la relazione tra *libertà, proprietà e diritto*", e infine "*sono brutti o belli?*" ovvero "i graffitisti" sono "*bravi* non solo tecnicamente parlando, ma anche *buoni*, ovvero socialmente inoffensivi"? (Dal Lago – Giordano, 2016 : 19, 95). Proprio come nel caso dello stereotipo del manifestante no-global rinvenuto nel capitolo 2 ci trovavamo di fronte ad uno stigma sociale percepito unicamente attraverso le lenti della devianza, nel caso dei graffiti assistiamo alla "trasformazione di uno stigma estetico in stigma criminale" e, proprio come nel caso dei black bloc (o del blocco blu di Praga, composto dai militanti dell'Autonomia Operaia) e degli altri *manifestanti violenti* "il 'vandalismo', cioè la 'violenza contro le cose', diventa facilmente 'violenza contro le persone'" e "imbrattare" è considerato "il pretesto per commettere altri reati"; in entrambi i casi siamo in presenza del *labelling*, il processo tautologico attraverso cui si svaluta una persona o un gruppo attribuendogli un'etichetta che è anche la spiegazione del suo comportamento (Dal Lago – Giordano, 2016 : 144).

Torno a ripetere, come mostrato nel capitolo 2, che a Carlo Giuliani è stato attribuito, nel tempo, un duplice ruolo: quello di capro espiatorio che lo ha relegato in narrazioni ufficiali mitologiche e storiche (dal momento che – come precisato nel capitolo 1 – il G8 di Genova è quasi del tutto assente dai manuali di storia contemporanea), e quella di simbolo esemplare che lo inserisce all'interno di una genealogia rendendolo figlio e padre, dunque soggetto vivo e vitale di una storia impossibile da farsi perché – come recita uno dei graffiti che troveremo nelle prossime pagine – "il futuro non è scritto" e la tradizione di quella che, seguendo Stefania Zuccari, possiamo chiamare Resistenza è ancora viva e in corso d'opera. Per narrare

un simbolo del presente è allora necessaria una scrittura simbolica del presente, capace di dialogare con le nuove tecnologie e gli spazi urbani, e di resistere alle intemperie climatiche e umane che hanno distrutto un numero imprecisato di messaggi, oggetti e tessuti depositati in piazza Alimonda (cfr capitoli 4 e 5); i graffiti sembrano dotati proprio di queste qualità, in particolar modo di un marcato "carattere simbolico, per il fatto di *riassumere* intere visioni del mondo, insieme politiche [...] morali [...] estetiche". Le scritture murarie, dunque, sarebbero caratterizzate da quella medesima "capacità insieme simbolica e sintetica" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 15) che abbiamo rintracciato nel ruolo *catalizzatore* attribuito da S a Carlo Giuliani: entrambi diventano veicoli di ideologie e spunti per esprimere la propria opinione su molti argomenti; condividono, infatti, "una grande capacità di *aggregazione concettuale*" dal momento che "parlare *sui* graffiti" – proprio come parlare di Carlo Giuliani o del G8 di Genova – "significa anche e sempre parlare *di* qualcos'altro che sta a cuore ai parlanti" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 18-19).

Bisogna notare, inoltre, che il legame tra Carlo Giuliani e i graffiti è veicolato da supporti mura, strutturalmente affini alla pietra; ho dedicato spazio a questo aspetto quando mi sono soffermata sul cippo marmoreo di piazza Alimonda, e ora torno a ribadire il legame tra pietra, scrittura, durata e morte nel caso dei graffiti: un intreccio che sembra attraversare il tempo assumendo forme nuove. Dalle pitture rupestri e dalle sculture megalitiche realizzate dai nostri millenari antenati come tracce funerarie destinate al futuro, alle lapidi per i defunti che caratterizzano da secoli i cimiteri europei, le pietre dipinte o scolpite (come abbiamo notato nel capitolo 2) hanno un compito duplice: temporale e spaziale; calendari che scandiscono il ritmo della memoria, allo stesso tempo segnalano i confini di un territorio e offrono lo spazio per dare voce a un racconto, costituendosi così come luoghi di memoria, luoghi *sofferenti* a causa dello scarso ascolto che ricevono le voci di cui si fanno portatori (cfr Demoule, in Nora, 1997 : 4071-4097). I graffiti dedicati a Carlo Giuliani rientrano in questo ambito anche in ragione del fatto che Carlo *disperso* non ha più una lapide, ma molti graffiti.

–Disperso”, così ha scritto l'impiegato del cimitero di Staglieno a fianco al nome di Carlo Giuliani quando gli ho chiesto di indicarmi dove fosse collocato. Le ceneri del corpo di Carlo sono state disperse nel vento e nell'acqua del mare di Porto Fino come mi hanno raccontato Haidi e Giuliano Giuliani. La vicenda è nota, Haidi Gaggio la riferisce anche a Marco Rovelli nell'intervista pubblicata nel libro *Con il nome di mio figlio. Dialoghi con Haidi Giuliani* (Rovelli, 2009), ma la riporto qui facendo riferimento ad un momento particolarmente delicato e intimo della ricerca. La sera del 17 luglio 2017 Haidi mi aveva invitata a cenare

con lei e Giuliano, poco prima di andare via mi ha chiesto di scriverle il testo di una mail per rispondere ad una laureanda in Sociologia che stava dedicando la sua tesi al G8 2001; dopo aver spedito la risposta Haidi mi ha chiesto di aiutarla nell'offrire informazioni alla ragazza visto che nell'anniversario del 20 luglio i suoi impegni sono tanti e teme di dimenticarne qualcuno. Il 21 luglio 2017 mattina Haidi ha offerto un'intervista alla ricercatrice e mi ha chiesto di essere presente: «Nel caso dovessi dimenticare qualcosa»; in questa occasione Haidi ha raccontato con grande dolcezza la decisione alla base della «dispersione» delle ceneri di Carlo: a poco tempo di distanza dal 20 luglio 2001 il corpo di Carlo è stato cremato; le ragioni di questa decisione sono state molte e preferisco non indagarle in questa sede per non infierire nel macabro. Gli anni in cui le ceneri di Carlo sono rimaste nel cimitero di Staglieno non sono trascorsi indolori: se alcuni hanno lasciato fiori oggetti e lettere, invece altri hanno cercato di divellere la lapide e trafugare l'urna; così il direttore del cimitero ha proposto ai familiari di costruire una recinzione di metallo a protezione della tomba. «Carlo, da morto, in galera no!» ha risposto Haidi, e per questo hanno deciso di liberarlo nel mare («che era il luogo che Carlo amava di più») come mi ha raccontato Giuliano Giuliani due anni fa), riuscendo ad ottenere dalla sindaca di Genova l'autorizzazione alla dispersione grazie alle parole di una poesia scritta da Carlo che lasciavano intendere un suo parere favorevole: «potrete vederlo correre sul mare». Da allora Carlo è *disperso*: è ovunque (nel tempo e nello spazio) proprio come le immagini dei graffiti che, forse non a caso, sono altrettanto *disperse*. Entrambi continuano così, proprio attraverso la loro dispersione, a «significare un presente continuo» (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 49): il presente di una gestione violenta ed emergenziale dell'ordine pubblico, e il presente dei processi negati; e in questo, come accennato nelle pagine iniziali, comincia ad intravedersi il carattere di *esemplarità* (nel senso di Todorov, 1995) di Carlo Giuliani, del suo corpo e delle immagini ad esso legate. «Le cose effimere», come i graffiti che qui indaghiamo, «specialmente quando cariche della dimensione poetica che accompagna gli oggetti d'arte» sono particolarmente adatte ad essere rappresentanti della vita di Carlo e di tutte le vite da lui *esemplarizzate* dal momento che «ricordano il tratto effimero dell'esperienza, dello sguardo, della vita sociale e culturale, dell'opera umana» (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 58).

Se i graffiti sono i simboli preposti alla narrazione della "nostra storia" (cfr fotografia n, Appendice 3) proprio attraverso la materialità e la pregnanza della pietra possono farsi veicoli e garanti di molteplici presenze: quella di Carlo Giuliani, quella degli autori (come vedremo, molteplici) del graffito, quella delle persone che Carlo Giuliani – suo malgrado – rappresenta;

"in tutti questi casi, scrivere sul muro è la manifestazione di un esserci" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 36).

1.1 MURI PULITI POPOLI MUTI

Dal momento che i graffiti cui ho rivolto l'attenzione evocano un marcato orientamento politico, ho scelto di sfogliare alcune pagine di due testi dedicati alle esperienze di scritte murarie verificatesi attorno al 1977: *Le scritte sui muri del '77* di Pino Meledandri e *Abbasso il grigio, comunicazione e linguaggio di base nella pittura murale a Milano* del Gruppo Arca; del primo, un catalogo commentato accompagnato da una rapida ricognizione storica, sono debitrice ad una collega di corso (Sara Inglese); il secondo è stato scritto precisamente nel 1977 da un gruppo politico che considerava il graffitismo e la street art come un canale di formazione e comunicazione attraverso il quale diffondere ideologie e pratiche. Questo testo permette dunque di beneficiare di uno sguardo dall'interno (emico) riflessivo e forse ideologizzante, che ci permette di contestualizzare in una cornice di lunga durata le retoriche (che citerò nelle pagine seguenti) espresse a quasi quarant'anni di distanza dagli attivisti di Casetta Rossa a Roma. Nella prefazione al volume Mario De Michele rinviene una certa affinità tra le pitture murali e i manifesti –come insostituibile mezzo d'azione e propaganda” e individua la possibilità che entrambi offrono per procedere ad una –riappropriazione dell'immagine in termini democratici o popolari” (Gruppo Arca, 1977 : 7); di pari passo con la democraticità sembrerebbe andare una pregnanza di significati politici e sociali di tali pratiche: –e'è chi nel muralismo vede soprattutto il valore di una sperimentazione didattica [...]; chi vi riconosce un immediato strumento di lotta; chi una nuova forma di «stare insieme», di vivere creativamente con gli «altri» un momento collettivo; chi lo concepisce come la costruzione di una visione e di un «prodotto» fuori del mercato, cioè, come un'operazione che svincola l'arte dalla sfera della pura fruizione privata” (Gruppo Arca, 1977 : 8). All'incrocio di tali molteplici istanze e riconoscimenti si trova una caratteristica delle opere murarie attorno alla quale Alessandro Dal Lago e Serena Giordano costruiscono il loro saggio *Graffiti. Arte e ordine pubblico*: De Michele definisce qui in termini di –scontro” quel che Dal Lago e Giordano individuano come caratteristica precipua della street art, ovvero la duplice questione estetica e politica che il graffitismo impone. Proprio attorno a tale ambivalenza ruoterà questa rapida incursione nel mondo dei –volkswriterz” (per approfittare della tag di un nota crew italiana): lo farò puntando uno zoom verso un gruppo di graffiti dedicati a Carlo Giuliani, figura emblematica del G8 di Genova 2001, cercando di intravedere

come attorno ad essi si intreccino pratiche di patrimonializzazione dal basso e forme di “pedagogia politica, mobilitazione, attivismo creativo e formativo” che permettono a queste opere d'arte – o a queste forme di scrittura – di farsi “ipercoli e metafore di un sintetismo che spesso sa tradurre con la massima evidenza visiva un intero argomento” (Gruppo Arca, 1977 : 9,10). Si tratta di una capacità di sintesi che sembra essere condivisa tanto dalle parole “Carlo vive”, quanto dalla riproduzione tramite pittura stencil del suo volto in primo piano, quanto ancora dallo stesso Carlo Giuliani che – come ha affermato S nella nostra intervista – sarebbe un “catalizzatore”, un simbolo delle istanze del *movimento dei movimenti* confluito a Genova nel luglio 2001, della repressione subita da quel movimento, della repressione tout court, e della violenza di stampo fascista.

Ho cercato di ampliare e aggiornare il mio panorama della street art facendo riferimento tanto alle fonti etnografiche (interviste e altre esperienze raccolte durante la ricerca sul campo) quanto agli spunti interpretativi offerti da alcuni saggi accomunati dall'interesse per una ricerca originale e interdisciplinare che intreccia l'antropologia con la critica d'arte, l'economia, e i processi di patrimonializzazione. Come tornerò a precisare nelle pagine seguenti, non avevo alcuna familiarità con il mondo dei graffiti e della street art, per questo i primi saggi cui ho fatto riferimento sono stati: *Che cos'è la street art? E come sta cambiando il mondo dell'arte* di Valeria Araldi, *G8 Graffiti* a cura di Carlo Romano, oltre al già citato *Graffiti. Arte e ordine pubblico* di Alessandro Dal Lago e Serena Giordano. A proposito di rovesciamenti etnografici e di inviti a lasciarsi guidare dalla ricerca sul campo piuttosto che guidarla (cfr Augé, 2000 citato nelle pagine introduttive), vale la pena precisare che ognuno di questi libri è stato suscitato dal campo: mi sono imbattuta in *G8 Graffiti* proprio a Genova durante le iniziative per il decimo anniversario del G8 2001 a un mese di distanza dalla sua pubblicazione; il 2 settembre 2016 ho raggiunto il concerto dedicato a Renato Biagetti a parco Schuster a Roma (una delle occasioni in cui, come precisato nei capitoli precedenti, il nome di Carlo Giuliani è stato pronunciato con un'intenzione di *esemplarità*) ed ho trovato, esposto sul banco di Red Star Press, *Che cos'è la street art?*; infine, a marzo 2016 (ancora una volta ad un mese di distanza dalla pubblicazione) mi sono ritrovata a girovagare nella libreria Assaggi di Roma mentre aspettavo l'arrivo di una persona con cui avevo concordato un'intervista relativa proprio ai graffiti, tra gli scaffali ho trovato l'unica copia a disposizione nel negozio di *Graffiti. Arte e ordine pubblico*.

La ricerca di Valeria Araldi è rivolta alla ricostruzione del percorso della street art dalle sue origini fino ai nostri giorni, una ricognizione storica che lascia intendere la posizione

militante dell'autrice grazie alla quale è possibile accedere a prospettive, ideologie, e linguaggi che non si potrebbero incontrare con la medesima chiarezza in una ricerca di stampo scientifico ~~politically correct~~". Arnaldi ribadisce un aspetto della street art che Dal Lago e Giordano considerano fondamentale, ovvero l'interdipendenza tra la sua dimensione antagonista e la sua condizione di illegalità: ~~La~~ street arte è, nell'accezione comune, l'arte che invade lo spazio, l'arte illegale che occupa il non suo. [...] La street art è vandalismo per alcuni, ribellione per molti, incursione per altri. E moda, soluzione commerciale a un sistema che del commercio fa regola e traguardo. La street art è provocazione. La street art non è comoda, non è istituzionale, non è vicina al potere [...] ma quasi sempre contro. Il sistema, genericamente inteso" (Arnaldi, 2014). Tuttavia, come si evince dal comportamento degli esponenti che Arnaldi cita a modello delle fasi storiche, politiche e sociali della street art (a partire dalla prima guerra mondiale con *Foo was here* fino ai nostri giorni con Banksy, Obey, Space Invader e altri), la street art non disdegna di interagire con il sistema: anche l'illegalità dei graffiti sembra far parte di quelle ~~pratiche~~ discorsive effimere in quanto storicamente variabili" che caratterizzano l'intera storia dell'arte (Ciminelli, in Gallo – Simonicca, 2016 : 72); così il panorama ospita tanto gli artisti che ormai fanno parte del commercio fashion, quanto coloro che ricorrono al mercato dell'arte legale solo se costretti da necessità economiche, ad ogni modo molti street artists dialogano con quel sistema che la loro arte vorrebbe sabotare o rovesciare. Se da un lato il rapporto oscillante che l'arte di (e in) strada intrattiene con il potere – sia esso rappresentato dalle istituzioni delle belle arti come le accademie o le gallerie, oppure dal mercato e dalle industrie dell'abbigliamento e della moda – sembra rientrare a pieno titolo nella considerazione di Jacques Attali secondo cui l'artista è allo stesso tempo ~~rivoluzionario~~ antisistema e ~~artigiano~~ del potere suo mecenate (Attali, 1977), così come nell'analisi di David Throsby relativa alla vita economica degli artisti creativi e al loro reddito (Throsby, 2001); dall'altro tuttavia i writers e gli street artists - come emerge, ad esempio, dal rapporto tra Banksy e i musei - non sembrano disponibili a lasciar ~~incorporare~~ la loro arte periferica ~~nella~~ narrativa egemonica del centro" (Ciminelli, in Gallo – Simonicca, 2016 : 74), e le molteplici sfaccettature con cui la street art pratica a vari livelli la sua relazione antagonista con il potere non può non ricordare la ~~moltitudine~~ delle moltitudini" - come lo definì Luca Casarini – ovvero il movimento dei movimenti che (come abbiamo notato nel primo capitolo) si era messo in *marcha* con gli zapatisti nel 1994 ed aveva raggiunto Genova nel 2001 mostrando una miriade di modalità diverse e coesistenti (a

volte nella stessa persona¹⁶²) di resistenze, sabotaggi, antagonismi diretti o interstiziali; forse anche per questo la street art sembra essere diventata uno dei canali principali di diffusione delle storie del G8 genovese, come mostrano i graffiti che a breve prenderemo in considerazione, ma anche il libro *G8 Graffiti* pubblicato – forse non a caso – proprio nel decennale di quel G8. Il volume curato da Carlo Romano ospita un resoconto scritto e fotografico di quanto accaduto a Genova nel luglio 2001, una rassegna stampa, una lista delle pubblicazioni dedicate all'argomento, ma soprattutto contiene la ricerca che Riccardo Navone ha spedito on line e in forma anonima al curatore del libro: un catalogo corredato da una galleria fotografica dedicato ai graffiti vergati (o meglio, spruzzati) proprio durante lo svolgimento del vertice 2001: di alcuni si riportano le fotografie, di altri le sole trascrizioni, per tutti è predisposta una tabella in cui sono annoverate le ricorsività.

È opportuno notare come fin d'ora compaiano due elementi che, come mostreremo più avanti, sembrano essere ricorrenti nel mondo dei graffiti dedicati a Carlo Giuliani: l'utilizzo del web e l'anonimato. A queste due caratteristiche se ne aggiungono presto altre due: il carattere effimero di queste scritte murarie e il ruolo della fotografia; come emerge dalle parole di Carlo Romano che, riferendosi a Navone, scrive: «alle scritte raccolte [...] ha aggiunto alcune 'notarelle in disordine' dove spiega come le squadre dei pulitori comunali siano entrate in azione rapidamente riportando i muri al loro solito aspetto e quindi cancellando anche il ricordo di alcune scritte [...]. Navone ha vagliato [...] centinaia di foto e decine di ore di video-registrazioni per catturare il catturabile» (Romano, 2011 : 67). Sulla base di questo catalogo, prima di proseguire nel nostro percorso, mi sembra opportuno precisare un dettaglio: i graffiti non compaiono a Genova con l'uccisione di Carlo Giuliani ma ben prima, il che di per sé costituirebbe un'affermazione banale e sorvolabile, tuttavia quel che è meno banale è che anche la relazione tra la tecnologia che garantisce la riproducibilità (la fotografia) e il graffito viene sancita prima che compaiano i primi graffiti dedicati al ragazzo. Il piccolo volume che abbiamo esaminato non solo preannuncia il legame tra un'arte effimera come il graffito, che è un affresco il più delle volte prontamente reimbiancato, e la fotografia che permette all'opera d'arte e al messaggio in essa contenuto di superare la sua intrinseca e volontaria fragilità per continuare a diffondersi ovunque attraverso la carta stampata o attraverso le reti telematiche, ma precisa fin da subito come la spinta patrimonializzatrice non si esaurisca nel desiderio di salvaguardare il graffito dalle intemperie delle riverniciature, ma

¹⁶² È il caso di Luca Persico che nel libro *Cartoline zapatiste* ha precisato con lucidità e chiarezza le motivazioni che lo hanno spinto di volta in volta a ricorrere alle pratiche della disobbedienza civile, dell'attivismo o dell'autonomia operaia, cfr Persico, 2002.

sia motivata da ciò che quei graffiti contengono: la storia del G8 2001. Le fotografie riprodotte nel libro permettono ai graffiti di durare nel tempo, ma mostrare quei graffiti e raccontarne la storia significa raccontare la storia – o meglio le storie – delle giornate genovesi, tanto le storie delle violenze subite dal movimento, quanto i suoi slanci di contestazione e le proposte molteplici di un altro mondo possibile che l'avevano portato da Seattle (o meglio, dal Chiapas) fino in Liguria.

Sebbene Alessandro Dal Lago e Serena Giordano ribadiscano come il gesto di «tracciare parole su un muro» sia inscindibile dalla «cultura scritta» (Dal Lago – Giordano, 2016 : 30), mi è parso opportuno indagare quel che nella pratica scrittoria appariva come un paradossale ed eclatante controsenso: la scrittura, unica legittimata – come ci insegna Michel De Certeau (cfr Certeau 2005) – a riferire di storia e di scienza, e conseguentemente discrimine tra i popoli «civilizzati» e i «selvaggi senza storia», non rientra più nel tempo lungo, non ha più gli strumenti per durare, ma torna effimera come il suono delle corde vocali, questa scrittura si fa orale come quella delle pagine sbiadite alla base delle statue di Pasquino e di Giordano Bruno a Roma. È così che «i muri parlano» dando voce alla polifonia delle periferie (urbane e sociali) e offrendosi come «palestra del pensiero e delle immagini, gratuita e aperta a tutti» a realizzare «una sperimentazione compositiva» in perenne ricomposizione e mutamento attraverso un atto di istigazione¹⁶³ ad una più intensa percezione e riflessione critica sul paesaggio urbano e sulla sua pregnanza (Dal Lago – Giordano, 2016 : 109-113). Eppure, come si tenta di resistere allo scorrere del tempo, si è cercato di recuperare la dimensione della durata, di restituire alle scritture orali soffocate dalla «vernice del decoro»¹⁶⁴ la possibilità di parlare ancora attraversando il tempo e lo spazio tramite l'incontro tra la tecnologia della riproduzione di immagini e la tecnologia telematica, ovvero tra la fotografia e il web.

Alla relazione tra effimero, arte e patrimonializzazione è stato dedicato un convegno all'interno dell'Università La Sapienza intitolato – non a caso – *Effimero. Il dispositivo espositivo tra arte e antropologia*, durante il quale antropologi e storici dell'arte si sono cimentati nell'indagine di pratiche al contempo effimere e comunicative, pedagogiche, utili a costruire o rinforzare relazioni interpersonali oltre che tra persone e luoghi, idee, appartenenze, e propositi. Gli atti del convegno, curati da Francesca Gallo e Alessandro

¹⁶³ «Noi facciamo istigazione allo studio!» ha declamato Eugenio Cirese a gran voce durante un incontro del Seminario di Storia dei Movimenti nel marzo 2016.

¹⁶⁴ Così la definisce Sandro Medici in una sua riflessione sul murale romano dedicato a Walter Rossi e reimbiancato nel 2017.

Simonicca, ospitano i contributi di tutti i relatori, ma qui farò riferimento soltanto a quelli che contengono elementi utili a dialogare con quelle che indico come pratiche di patrimonializzazione spontanea realizzate da Elena Giuliani (sorella di Carlo Giuliani e membro del Comitato Piazza Carlo Giuliani ONLUS) e i suoi collaboratori. Con l'espressione "patrimonializzazione spontanea" intendo il processo di salvaguardia, contestualizzazione, condivisione e diffusione dei graffiti¹⁶⁵ dedicati a Carlo Giuliani messo in opera da un gruppo di persone prive di qualsiasi mandato o aspirazione istituzionale, così come al di fuori delle griglie metodologiche accademiche, scientifiche e professionali relative alla conservazione patrimoniale, simile a quel "museo auto-etnografico [...] agente di conoscenza pubblica e di potere definitoriale degli spazi" cui fa riferimento Alessandro Simonicca (Simonicca in Gallo – Simonicca, 2016 : 25) e che rende "gli oggetti [...] patrimonio di un gruppo umano temporalmente esteso, la famiglia", come il gruppo dei *figli* di Genova*, " [...] patrimonio comunitario, supporto di un'identità collettiva", (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 51). Con l'aggettivo "spontanea" intendo sottolineare la dimensione affettiva ed emozionale che è alla base di queste pratiche, pur senza ignorarne la pari dimensione identitaria e politica (aggregativa) che le caratterizza; non ignoro, infatti, che – a differenza della comunicazione di massa indagata da Marc Augé – l'allestimento virtuale dei graffiti non è un medium privo di mediazioni: "Il mostrare, la messa in forma dell'allestimento, non è un processo neutro, naturale o immediato. Non si tratta di un atto di disposizione "spontaneo" dei materiali senza mediazioni [...] al contrario, il mostrare domanda una riflessione critica necessaria per leggere le logiche che lo sottendono, la sua importanza qualitativa e quantitativa e il suo peso nella produzione culturale" (Zapponi, in Gallo – Simonicca, 2016 : 120), Proprio con questa consapevolezza, prima di proseguire, è opportuno descrivere la sezione del sito piazzacarlogiuliani.it dedicata ai graffiti, e il percorso attraverso cui è stata realizzata.

2 GRAFFITI AMBASCIATORI¹⁶⁶

La storia dei graffiti dedicati a Carlo Giuliani si apre convenzionalmente – nelle narrazioni orali e informali che ho raccolto nel corso della ricerca – con un atto fondatore: il graffito realizzato in piazza Manin da Edoardo Parodi poco dopo l'uccisione del ragazzo. Si tratta di un'opera del tutto particolare per due ragioni: ha scalzato nel ruolo di graffito incipit la scritta ritoponimizzatrice (cfr capitolo 1) vergata a colpi di pennarello sulla targa che intitola la

¹⁶⁵ Uso questa definizione nel senso più ampio possibile: come preciserò nelle pagine seguenti, si tratta di veri e propri graffiti, stencil, stickers, murales, collage.

¹⁶⁶ Faccio riferimento all'espressione *oggetti ambasciatori* coniata da Emmanuel Kasarhérou e riferita in Pains – Aria, 2015).

piazza a Gaetano Alimonda; ed è l'unico graffito ad avere un autore definito da nome e cognome. Edoardo Parodi – più noto col soprannome di Edo – era uno degli amici più intimi di Carlo Giuliani: si racconta che dopo l'uccisione di Carlo, Edoardo raggiungeva ogni giorno piazza Alimonda per salutare il suo amico, forse fu in una di queste occasioni che decise di affidare la traccia del suo affetto e del suo dolore a un muro della piazza in cui erano soliti incontrarsi; *“un amico, un fratello. Ciao Carlo”* recita la scritta ormai coperta da numerosi strati di vernice (cfr fotografia n, Appendice 3), ma – a differenza della tag *“Faki 183”* - del graffito di Edo non si può dire che *“non ne resta alcuna traccia”*: l'alleanza tra la fotografia e l'informatica gli ha permesso di viaggiare nel tempo e nello spazio, e di essere *“arte immateriale, oltre che inaugurale”* non perché irrintracciabile come la tag capostipite del genere, ma perché intangibile e virtuale (Dal Lago – Giordano, 2016 : 76). Solo nel febbraio 2002, Edoardo decise di separarsi da piazza Alimonda per raggiungere a Zurigo la manifestazione di protesta contro la World Trade Organization; il 2 febbraio 2002 dopo essere stato al corteo, Edo è morto a causa di una miocardite (alcuni sospettano che i gas CS utilizzati dalle forze dell'ordine abbiano aggravato la sua condizione), ma la stampa – come racconta Haidi Gaggio – diffuse la notizia (ben lontana dal vero) che l'amico di Carlo Giuliani era morto per overdose.

Dunque, anche se come mostra il libro di Carlo Romano furono composti molti graffiti a partire dallo stesso pomeriggio del 20 luglio 2001, è la scritta di Edo che diventa, nella *vulgata*, il primo graffito per Carlo.

Come racconta lei stessa nell'intervista del 22 luglio 2016, Elena Giuliani (sorella di Carlo) cominciò a fotografare striscioni e graffiti dedicati alla memoria del fratello per poi inserirle sul sito internet piazzeacarlogiuliani.org: fu così che prese avvio una piccola mobilitazione spontanea di suoi aiutanti che le portarono altre fotografie o le segnalavano nuovi graffiti. Alcuni anni più tardi – attorno al 2011 – Elena Giuliani ha deciso di aprire un proprio profilo sul social network Facebook e a partire da quel momento che la raccolta dei graffiti è esplosa: Elena stava utilizzando gli album fotografici forniti dal suo profilo come una galleria in cui esporre tutte le fotografie dei graffiti che aveva a disposizione; in breve tempo tra i suoi contatti telematici si è diffusa la notizia e in molti hanno utilizzato la posta di Facebook per spedirle fotografie di graffiti o simili, fino al punto di raggiungere un numero tale non sempre riesce a pubblicarle. Con l'apertura del nuovo sito internet piazzeacarlogiuliani.it il Comitato Piazza Carlo Giuliani (in particolar modo Elena, che è esperta di informatica) ha inserito una sezione del tutto nuova: *Nel Mondo* contiene le fotografie di graffiti, volantini, disegni, targhe

dedicate a Carlo Giuliani, e raccoglie il risultato della ricerca e della catalogazione messa in atto da Elena che – come abbiamo visto – anno dopo anno, ha conservato fotografie proprie e altrui utilizzando il sito precedente e il social network Facebook come musei on-line interattivi in cui poter esporre le opere che riusciva a raccogliere:

—il[su Facebook, nda] ho cercato di riportare parte delle informazioni del sito per riuscire a trascinare persone sul sito, perché poi andassero lì a vedere altri contenuti non solo una foto: a leggersi anche la controinchiesta che nel frattempo era stata sviluppata” (Elena Giuliani, intervista 22 luglio 2016).

L'impresa di Elena Giuliani e delle persone che vi prendono parte si basa, come emerge dalla nostra intervista, su un uso sapientemente tattico delle potenzialità della rete telematica che —trasporta idee e immagini da un continente all'altro, le mescola, diffonde, moltiplica, modifica e rimette in circolo” (Dal Lago – Giordano, 2016 : 99); tale operazione di raccolta e diffusione attraverso —musei telematici” può essere considerata come una specifica modalità di narrazione tattica multimediale di Elena Giuliani che offre a questi racconti altrui — anonimi ed effimeri — un canale di diffusione e uno strumento di conservazione

—ma non è che sono soltanto io che lo conservo, lo conservano anche tutte le persone che nel frattempo sono riuscite a vederlo e quindi ad essere colpite da un'emozione guardandolo. A me piace raccogliere... ho cominciato anni fa sul sito con le foto che facevo io o che avevo recuperato in internet, e poi via via con l'avvento di di Facebook, dei social network, eccetera in tanti hanno visto che io raccoglievo le foto e allora hanno cominciato a mandarmi foto di graffiti, scritte o murales più o meno elaborate che ricordano Carlo e i fatti di Genova... Quindi è stato un raccogliere, un cercare di far memoria di queste cose che è venuto su spontaneamente: non è stato ricercato, non è stato costruito apposta. A me piace perché penso a chi ha fatto quella scritta o quel murales, e a quelli che sono passati e l'hanno visto, e a quelli che sono passati, sanno che io faccio questa raccolta e quindi si fermano fanno la foto e poi cercano tra un modo e l'altro di farmela avere... e quindi è un modo per stare insieme, per comunicarsi un'emozione una partecipazione, un continuare a fare memoria e ricordo anche se si è distanti, anche se si è in diverse parti del mondo [...]. Pubblico tutto quello che mi mandano, a volte mi perdo perché magari — come in questo periodo - mi arrivano duecento messaggi e me li leggo dopo... per colpa mia, perché non ho tempo... perché non ci riesco... però generalmente quelli che m'arrivano li pubblico, magari mi ci vuole un po' più di tempo per metterli nel sito internet... anzi una volta che ho cominciato a metterli su Facebook, sul sito internet mi sono fermata perché mi costava tempo molto tempo: perché per mettere su

ogni foto dovevo accedere in html, ma adesso mi sarà più facile e quindi ho già cominciato a metterne su tante... Non le seleziono: non avrei motivo perché ognuno esprime con i propri sentimenti, con le proprie capacità... e quindi qualunque cosa venga realizzata per me è bella, per me è memoria, per me... sia chi fa il graffito sia chi capita lì per caso e lo fotografa... Una cosa bella che mi piace tanto è, per esempio, ricevere foto dello stesso graffito in periodi diversi e allora lo vedo con luci diverse, stagioni diverse, angolature diverse... e quindi magari negli anni vedi che si rovina un pochino... però è bella questa cosa per cui dura nel tempo no? E ne arrivano da tantissime parti dell'Italia e del mondo". (Elena Giuliani, 22 luglio 2016).

La sezione *Nel Mondo* contiene un totale di 601 fotografie¹⁶⁷ che ritraggono quelli che fino ad ora ho definito genericamente "graffiti", ma come insegnano Valeria Arnaldi, Serena Giordano e Alessandro Dal Lago nei loro rispettivi libri è giunto il momento di ordinare questa vastità di materiale cercando di rispettare il vocabolario della street art.

Una distinzione preliminare è quella attraverso cui ho distinto i messaggi spediti a Elena Giuliani, ma non destinati ad essere diffusi dalle mura delle città: si tratta di vignette destinate alla pubblicazione; delle scritture o dei disegni realizzati su supporti cartacei, tessuti o oggetti (dei quali mi sono occupata nei due capitoli precedenti); di cippi marmorei o intitolazioni di luoghi pubblici a Carlo Giuliani (che ho inserito nel capitolo 3). Toltte queste immagini, nel sito rimangono 532 fotografie che propongo di suddividere nel modo seguente:

- 25 fotografie per un totale di 14 tra graffiti e murales facenti riferimento ad altre persone uccise in ordine pubblico o da neofascisti
- 8 fotografie per un totale di 6 graffiti in cui sono direttamente coinvolti bambini (come autori del graffito o come attori della fotografia)
- 7 *collage* di fotografie così ripartibili: 5 dedicati a Carlo Giuliani; 1 dedicato alla scuola Diaz Pertini; 1 dedicato all'intero G8 2001
- 19 fotografie per un totale di 16 opere che propongo di definire *decoupage*, ovvero realizzate su carta e poi incollate sul muro o altri supporti, più 1 (sulla quale torneremo) che assume la forma di un curioso esempio di *culture jamming*
- 6 fotografie per un totale di 4 *motion tag*¹⁶⁸, graffiti realizzati su mezzi di trasporto

¹⁶⁷ Ultimo accesso al sito www.piazzacarlogiuliani.it 30/08/2017.

¹⁶⁸ Colgo l'occasione per segnalare che per il linguaggio settoriale della street art traggio spunto dal glossario contenuto in Dal Lago – Giordano, 2016.

- 103 fotografie per un totale di 42 *murales* (tra cui è importante notare la presenza di quello realizzato dal fratello di Davide –Dax” Cesare)
- 5 fotografie per un totale di 5 graffiti definibili come *land art* (ovvero espressioni artistiche realizzate in spazi extra-urbani e aperti) che ricorrono a supporti naturali
- 41 fotografie per un totale di 35 *stampe a plotter*
- 56 fotografie per un totale di 36 *stencil*
- 189 fotografie per un totale di 156 *pieces* che contengono esempi di *aerosol art*, *bombing*, *bubble style*, *masterpieces*, *wild style*, che si aprono con il graffito realizzato da Edoardo Parodi, subito seguito da quello scritto da Davide –Dax” Cesare.

Prima di procedere oltre è importante precisare che i graffiti conservati nel sito piazzacarlogiuliani.it sono solo una piccola parte del totale dei graffiti realizzati in ogni parte del mondo: ad essi si aggiungono quelli di cui Elena Giuliani riceve copia fotografica ma non riesce ad inserire nel sito in tempo reale e quelli che non vengono fotografati o non vengono spediti.

A tale proposito, ad esempio, mi domando se le *motion tag* siano sotto-rappresentate rispetto al totale dei graffiti a causa della difficoltà implicita che sta nel fotografarle (vista la velocità di movimento dei loro supporti mobili), oppure se la possibilità di ricorrere alla rete telematica faccia percepire alla street art strettamente politica come obsoleto e non più necessario questo stratagemma comunicativo capace di trasformare –la rete ferroviaria urbana in una specie di proto-internet, trasversale, casuale, aperta a tutti e in continuo movimento” e perciò spazio solitamente privilegiato dai writers (Dal Lago – Giordano, 2016 : 80).

Nel corso della ricerca mi sono imbattuta anche in altri graffiti che catalogo qui di seguito, precisando che alcuni li ho fotografati personalmente, mentre altri li ho rintracciati all'interno del social network Facebook; nell'analisi mi permetterò di considerarli un tutt'uno con la lista precedente dal momento che li ho spediti a Elena Giuliani e sono in corso di inserimento sulla sezione dedicata del sito internet, oppure li ho trovati proprio sulla sua bacheca Facebook:

- 18 fotografie per un totale di 3 *murales*
- 17 fotografie per un totale di 18 *stickers*
- 3 fotografie per un totale di 4 *stampe a plotter*
- 22 fotografie per un totale di 13 *pieces*
- 3 trascrizioni per un totale di 3 *pieces* che non ho potuto fotografare.

Prima di addentrarsi nell'analisi e nella descrizione di questi graffiti, è importante metterne in luce una caratteristica che è già stata mostrata implicitamente dalla differenza numerica tra la

quantità dei graffiti e la quantità delle fotografie ad essi relative: fatta eccezione per due casi di sovrabbondanza (si tratta degli stickers e delle stampe a plotter che ho fotografato direttamente) dovuta al fatto che ogni fotografia contiene più di uno sticker o di un manifesto, la maggiorparte dell'elenco è caratterizzato da un numero maggiore di fotografie rispetto al numero di graffiti. La motivazione di ciò è rintracciabile nelle parole di Elena Giuliani che, come è possibile notare nella citazione precedente, evidenzia l'importanza che attribuisce non solo ai graffiti, ma anche all'atto di fotografarli. Del resto il ruolo della fotografia nel garantire la durata di queste scritture paradossali – in quanto effimere, e dunque orali – è messo in evidenza da molti storici dell'arte e antropologi che hanno partecipato al convegno *Effimero* (al quale ho fatto riferimento nelle pagine precedenti): nei loro contributi appare evidente come lo scatto fotografico si collochi all'interno di quella performance condivisa, allo stesso tempo anonima e multi-autoriale, che – come ribadiscono anche Alessandro Dal Lago e Serena Giordano – caratterizza il graffitismo e l'intera arte contemporanea.

Sebbene faccia riferimento a tutt'altro contesto, le considerazioni espresse da Alessandro Simonicca a proposito dell'evento *La Divina Bellezza – Discovering Siena* possono offrirci spunti di riflessione: in primo luogo la possibilità che l'immagine virtuale veicolata dallo schermo possa essere «una immagine più forte del reale, eppure al tempo stesso traccia di una 'materialità fragile'», capace offrire «un di più» producendo «un aumento di realtà» (Simonicca in Gallo – Simonicca, 2016 : 12). Un ulteriore aspetto messo in luce da Simonicca, così come dagli altri partecipanti al convegno, è il ruolo attivo del pubblico che completa la comunicazione dandole un significato mai definito, perennemente negoziabile e aperto a molteplici interpretazioni possibili: «è il visitatore [...] con la sua azione-interpretazione a completare l'opera; anzi, per completarsi, è la stessa opera che lo ricerca e lo soggettiva»; così ogni individuo che compone il totale del pubblico si trova impegnato in un'operazione di «traduzione» che si trasforma «in un maturo progetto poetico di interpretazione interculturale», un processo che sembra essere superato – negli interessi dell'etnografia anni '90 – dal «medium dell'azione comunicativa» (Simonicca, in Gallo – Simonicca, 2016 : 27, 12, 19). Le scienze sociali (o almeno l'antropologia) avrebbero dunque accolto il monito sintesi della partecipazione di Carmelo Bene al programma televisivo *Uno contro tutti*: «Il significato è un sasso in bocca al significante» declamò l'attore facendo riferimento a Jacques Lacan. Dunque l'attenzione si sposta dal contenuto verso il contenitore: dal messaggio verso il veicolo e le modalità del suo viaggiare secondo un percorso che permetterà – come vedremo nelle prossime pagine – di recuperare «il ruolo affettivo delle

cose, superando il loro statuto di mere merci” (Simonicca, in Gallo – Simonicca, 2016 : 28), e di attribuire agentività agli oggetti che possono assumere così il ruolo attivo di “ambasciatori” secondo la felice espressione di Emmanuel Kasarhérou (cfr Pains – Aria, 2015), perché “certamente gli oggetti parlano, e [...] possiedono un loro linguaggio interiore che promana dalla loro natura intrinseca, dalla loro posizione nello spazio, dal dialogo che intrattengono con la luce e l'ombra, dalle strategie tattili cui sono sottoposti e [...] dalla loro durata” (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 58).

La persona che fotografa collabora a pieno titolo alla realizzazione dell'opera, perché ne garantisce la riproducibilità, la durata nel tempo e la diffusione nello spazio, compiti ai quali la fotografia digitale sembra poter assolvere con maggiore efficienza grazie alla possibile alleanza che – come abbiamo notato – può intrecciare con il web e la comunicazione telematica, aprendo così nuovi “possibili confini dell'effimero in epoca digitale” (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 58).

Se nel caso delle fotografie dei graffiti che compongono la galleria on line del Comitato Piazza Carlo Giuliani, infatti, si può affermare che “la riproducibilità [...] rende eternamente fruibile l'immagine”, tale risultato viene ottenuto non attraverso l'iscrizione dell'immagine “in un ambito di immobilità e di eternità potenziale” (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 49), ma al contrario disperdendola nello spazio, nel tempo e nelle modalità d'uso che ognuno dei fruitori potrà farne; i graffiti e le loro riproduzioni dunque sono *dispersi*, come il corpo di Carlo.

Tornando al binomio fotografia – performance, Francesca Gallo ne rinviene le radici del nelle pratiche della Pop Art: come nel caso del *Teatro delle mostre* ospitato a Roma dalla Galleria La Tartaruga nel maggio 1968, “il polo delle arti visive” si salda “con quello della scena: la mostra è assimilata allo spettacolo[...]. Tutto si trasforma nelle poche ore in cui è fruibile, e la macchina fotografica lo registra in maniera sapiente. [...] Tale avvicinamento tra arte e teatro è imputabile all'accostarsi dell'opera d'arte all'happening avvenuto già in seno alla Pop Art” (Gallo, in Simonicca – Gallo, 2016 : 41). Sulla stessa scia pare proseguire Francesco Faeta che avvia le sue considerazioni sui mostaccioli (preziosi ed effimeri dolci rituali figurati) a partire dall'esperimento performativo di Giulio Paolini che nel 1981 realizzò nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma un'installazione a base di rami secchi e foglie autunnali che, sottoposti ad un perenne movimento, inscenavano costantemente nuove forme. La sola attenzione nei confronti della conservazione e della durata sembrano essere state “le fotografie di Marina Malabotti” che “erano la testimonianza non effimera; l'opera

consolidatasi dentro un contenitore formale stabile soltanto perché usciva fuori da sé, e diveniva altro, negandosi nella sua natura di oggetto materiale per attingere a una natura interamente segnica” (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 47). A ribadire il ruolo di fornitrice di durata che la fotografia occupa nella performance dell'arte contemporanea, troviamo anche Nicoletta Cardano e Anna Zinelli che individuano le fotografie come fonti documentarie delle mostre d'arte alla base della realizzazione di un museo che possa essere anche archivio di se stesso, oltre che “laboratorio didattico e archivio universale del presente” (Cardano, in Gallo – Simonicca, 2016 : 88-90), tanto che si può correre il rischio di utilizzare la fotografia “in modo didascalico, [...] come strumento di documentazione anziché come linguaggio esteticamente riconosciuto” (Zinelli, in Gallo – Simonicca, 2016 : 149). Questo pericolo, nel caso dei graffiti in questione, sembra essere sventato dall'importanza che Elena Giuliani attribuisce anche alle immagini fotografiche che riproducono i graffiti, al punto da conservare più riproduzioni del medesimo graffito per le caratteristiche di volta in volta diverse che la fotografia in cui è contenuto assume. Verso il medesimo riconoscimento del ruolo attivo della fotografia e dei fotografi all'interno della performance va anche il contributo di Cristina Casero che è stato dedicato interamente alla “fotografia come pratica analitica e come mezzo di riflessione sulla realtà” (Casero, in Gallo – Simonicca, 2016 : 151); Casero ha scelto di indagare un uso del tutto particolare delle immagini fotografiche, quello che ne ha proposto Mario Cresci nel gennaio 1969 durante il suo *environment fotografico* nella Galleria Il Diaframma a Milano: qui la dimensione ambigua della fotografia come immagine del reale è stata approfonditamente esplorata fino a metterne in mostra la sua “accezione [...] performativa, tutta incentrata sul procedimento più che sul risultato, nel senso che l'immagine è posta in stretta relazione col processo che la determina [...], l'esposizione e l'allestimento si identificano, si realizzano in tempo reale, attraverso il procedimento fotografico stesso” (Casero, in Gallo – Simonicca, 2016 : 151). L'artista, infatti, ha scelto di inglobare alcune fotografie all'interno di scatole trasparenti: il pubblico è invitato a divenire parte della performance toccandole, guardandole, spostandole mentre una fila di specchi disposti sulle pareti riflettono le immagini del pubblico – attore, inscenando così un rimando di immagini che rimbalzano da uno sguardo all'altro. Quel che emerge da questa esperienza performativa è il ruolo di intermediaria assunto dall'immagine fotografica: “un oggetto che non si dà come chiuso e definito, ma che [...] è capace di innescare azioni e reazioni, ponendosi come perno di una esperienza estetica, che si pone a cavallo tra l'arte e la vita”, dal momento che non si lascia semplicemente incorniciare e ammirare, ma “agisce sul reale all'interno di relazioni”

(Casero, in Gallo – Simonicca, 2016 : 157). Come nota anche Marc Augè – citato nelle pagine di apertura – appare evidente dalla ricerca artistica di Mario Cresci (e dall'interpretazione che ne offre Cristina Casero) che l'immaginazione si aggancia ad una dose di realtà: si suggerisce dunque che quel che dell'immagine fotografica va indagato approfonditamente dovrebbe essere il suo aspetto concettuale piuttosto che formale, dal momento che essa "per il suo carattere tecnologico, si presta meglio a dare forma alle riflessioni della mente intorno alla realtà che ci circonda, piuttosto che a trasfigurare il mondo in una realtà puramente immaginaria" (Casero, 2016 : 158).

Torniamo per il momento ai graffiti e al catalogo aperto che ne contiene le riproduzioni fotografiche e cerchiamo di approfondire la nostra classificazione: in particolar modo propongo di evidenziare alcune espressioni in virtù della loro ricorsività¹⁶⁹ o della loro pregnanza.

- L'espressione "Carlo vive" ricorre per un totale di 177 volte
- Il volto in primo piano di Carlo Giuliani compare per un totale di 122 volte
- Il nome o il volto di Carlo Giuliani assume esplicitamente il ruolo di *exemplum* (Todorov, 1995) ed è affiancato dai nomi o dai volti di altre persone uccise da forze dell'ordine o neofascisti, in particolare sono ricordati: 1 volta il comandante partigiano Visone; 2 volte Giorgiana Masi; 5 volte Federico Aldrovandi; 7 volte Davide "Dax" Cesare; 2 volte Renato Biagetti; 1 volta Rachel Corrie; 1 volta Lambros; 3 volte Stefano Cucchi; 1 volta Piero Bruno; 1 volta Thomas Heissenberg; 1 volta Giuseppe Uva; 3 volte Clement; 1 volta Valerio Verbano; 3 volte Alexis; 1 volta Fidel Castro; 1 volta Mohammed; 1 volta Giacinto. A volte questa organizzazione si rovescia, come nel caso della fotografia che mostra i genitori di Edoardo Parodi di fronte al graffito dedicato a Carlo Giuliani. All'interno di questo medesimo ricorso *esemplare* alla figura di Carlo possono essere inseriti anche i riferimenti ad eventi politici particolarmente significativi, in particolare accanto a Carlo Giuliani vengono ricordati: la questione palestinese, la manifestazione romana del 15 ottobre 2011, le proteste contro il G20 di Amburgo 2017, la resistenza NO TAV, il diritto dei migranti allo spostamento, il dissenso nei confronti della riforma Gelmini, ACAD (Associazione Contro gli Abusi in Divisa), la squadra popolare Atletico San Lorenzo,

¹⁶⁹ A proposito di "etnografia al contrario", sono debitrice di questo spunto ad un'occasione di dialogo informale con C.

Indymedia Italia, la campagna 10 x 100. A proposito di quest'ultima, sembra significativa la realizzazione all'incrocio tra via Illice e piazza Alimonda, di un graffito dedicato alle persone ancora in carcere in conseguenza dell'esito del cosiddetto Processo ai 25 (cfr capitoli 1 e 3).

- I graffiti chiamano in causa, più o meno esplicitamente, le forze dell'ordine per un totale di 45 volte; si distinguono due modalità: le forze dell'ordine vengono disegnate sul murale, oppure il graffito dedicato a Carlo è accompagnato dalle espressioni “~~+~~ morti siete voi”, “ACAB”, “1312”, o simili.
- Ho riscontrato 4 episodi in cui il graffito è stato veicolo di conflitto: a Roma a due graffiti¹⁷⁰ che declamavano “~~+~~Carlo vive” sono state affiancate – da altri spray – le parole “~~+~~ Verano”; a Genova¹⁷¹ il graffito “~~+~~Onore a Carlo Giuliani” è stato reso illeggibile a colpi di spray; una delle fotografie riportate nella sezione *Nel Mondo* mostra un graffito in cui la lettera O della frase “~~+~~Carlo vive” è stata trasformata in una croce celtica.
- Per 6 volte siamo in presenza di *culture jamming*, il fenomeno attraverso il quale si approfitta degli spazi forniti da messaggi pubblicitari, media o altri strumenti “~~+~~offerta” dalle istituzioni e dallo spazio urbano.
- A proposito di scritte vocali vale la pena, infine, notare che in 21 casi i graffiti citano i versi di canzoni, in particolare: 1 volta *Genova chiama* de La Casa del Vento, 1 volta *Canzone del Maggio* di Fabrizio De Andrè, 1 volta *Curre curre guagliò* dei 99 Posse, 2 volte *Piazza Alimonda* di Francesco Guccini, 17 volte *Rotta indipendente* di Assalti Frontali.
- In alcuni casi i graffiti fanno esplicito riferimento alle dimensioni spaziali e temporali, ne indico tre vicine alle questioni – trattate nelle pagine di questo capitolo – dell'autorialità (chi ha il diritto di scrivere la storia?) e della *dispersione* di Carlo e di Genova *ovunque* : “~~+~~Genua ist überall”, “~~+~~Carlo non un nome su una via ma su tutte le piazze e su tutte le vie” da un lato; e “~~+~~nostro il sangue nostra la storia”, “~~+~~il futuro non è scritto”.

Veniamo ora alla modalità di catalogazione delle fotografie all'interno della sezione *Nel Mondo* del sito piazzacarlogiuliani.it: fatta eccezione per la suddivisione in pagine dovuta alla

¹⁷⁰ Sono ormai illeggibili: quello in via degli Angeli è quasi del tutto scolorito, mentre quello in via Palmiro Togliatti è stato reimbiacato.

¹⁷¹ Salita San Matteo.

mole di immagini, non esiste alcun tipo di classificazione; al contrario – proprio come i mostaccioli deposti sull'altare al centro della ricerca di Francesco Faeta – il graffito viene inserito nel sito ~~in~~ modo da stare accostato, confondendosi, con le altre offerte (anche quando sarebbe possibile valorizzare il [...] dono, collocandolo in modo diverso, si sceglie questa *con-giacenza*, questa *confusione* degli oggetti e delle forme” (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 55). La confusione, come abbiamo notato, non è dovuta solo all'accostamento delle fotografie alla rinfusa, senza alcun ordine cronologico, geografico o tipologico, ma anche al fatto che di ogni graffito sono spesso riportate più fotografie non organizzate in un unico corpus. Alla base di questo disordine apparente mi sembra possibile rinvenire l'intenzione – che emerge anche nella nostra intervista – di Elena e del Comitato Piazza Carlo Giuliani di realizzare una galleria di graffiti che sia regolata da un ~~intento~~ etico prima ancora che estetico” (Zinelli, in Gallo – Simonicca, 2016 : 145). La prospettiva secondo cui Elena Giuliani dispone i graffiti nella galleria on line sembra lontana da quella della critica d'arte, per avvicinarsi invece a quella ~~sorta~~ di antropologia della contemporaneità [...] disseminata” (Dal Lago – Giordano, 2016 : 31), o allo sguardo *auto-etnografico* evidenziato da Alessandro Simonicca cui ho fatto riferimento nelle pagine iniziali: così Elena cerca di mettere in luce il carattere politico, il fenomeno sociale, il processo piuttosto che l'opera o, rovesciando l'invettiva di Carmelo Bene, *il significato al posto del significante*; il dispositivo elaborato da Elena Giuliani e dai suoi aiutanti – proprio come nel caso dell'installazione senese indagata da Simonicca – è caratterizzato da una ~~forma~~ dell'esposizione” che ~~coincide~~ con un contenuto teorico-politico determinato” (Simonicca, in Gallo – Simonicca, 2016 : 27) ed esplicitato da Elena Giuliani nella nostra intervista.

Come precisano Alessandro Dal Lago e Serena Giordano, una delle prime innovazioni della rete telematica starebbe proprio nel permettere di ~~pensare~~ al proprio lavoro [...] come qualcosa che si *giustappone*, cioè che dialoga con la brutalità, l'assurdità” (Dal Lago – Giordano, 2016 : 99); così l'arte può riscattarsi dalla sua pretesa *inutilità* (Wilde, 1890) e offrirsi in veste di scrittura creativa per farsi voce delle periferie.

La *confusione* che caratterizza l'esposizione dei graffiti mostra anche una caratteristica che accomuna molti dei doni offerti a Carlo Giuliani: quella di collocarsi in una zona di autorialità ambigua, multipla, condivisa, *dispersa*. Sebbene i graffiti non siano sistematicamente accompagnati da vere e proprie didascalie, quando i dati da inserire sono noti la didascalia appare: alcune riportano solo il luogo in cui è stato realizzato il graffito,

raramente si riferisce nel dettaglio il nome della via, più spesso si incontra il nome del paese, della città oppure dell'associazione culturale, della scuola o università, o di un centro sociale; altre riferiscono il nome (senza il cognome) della persona che spedito la fotografia; altre ancora contengono entrambe le informazioni a volte con l'aggiunta della data in cui il graffito è stato fotografato. In tutti i casi, com'è buona norma dei writers, ignoriamo del tutto o quasi – è il caso delle crew che riportano la loro *tag* (come Volkswriterz) – gli autori dei graffiti. Tale caratteristica di anonimato o autorialità diffusa si rispecchia anche nella gestione della galleria on-line al cui interno è impossibile rintracciare con precisione la figura personalistica del curatore solitamente al centro delle mostre e delle esposizioni temporanee (Gallo, in Gallo – Simonicca, 2016 : 35): di Elena Giuliani (e del suo nome) nella sezione *Nel Mondo* – così come in ogni altro angolo del sito – non c'è traccia.

3 UN ESEMPIO DI PATRIMONIALIZZAZIONE CONDIVISA

La galleria telematica *Nel mondo* sembra collocarsi in quel nuovo scenario dei processi di patrimonializzazione variamente indicati col nome di eco-musei, quarto principio della museografia (cfr Dei, in Pains – Aria, 2015 : 49), "museo del dono partecipativo" (Padiglione, in Pains – Aria, 2015 : 23), patrimonializzazione condivisa; è quest'ultima la definizione che mi sembra più consona ed efficace per mostrare il valore (cfr Throsby, 2001) di un processo che pare sorvolare del tutto il mercato, il denaro e la merce; come vedremo nelle pagine seguenti, infatti, le opere che entrano a far parte di questa galleria non vengono vendute, ma scambiate come "doni elargiti senza parole, senza commento" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 87).

Nel suo saggio *Economia e cultura* David Throsby affronta la questione dell'intreccio tra economia e cultura (intesa nel duplice senso –antropologico” e del senso comune) in alcuni settori che solitamente vengono considerati di esclusiva pertinenza delle scienze economiche: ad esempio le opere d'arte, i processi di patrimonializzazione, il turismo. Il limite delle correnti teoriche dominanti nel mondo degli economisti, secondo Throsby, sta nell'ostinazione a misurare i beni e i servizi culturali esclusivamente sulla base del loro valore economico, trattandoli alla stregua di ogni altra merce che circola nel libero mercato; tuttavia una quantità considerevole di contesti pratici mostra come ai prodotti culturali vada riconosciuto un duplice valore: economico e culturale, e raramente queste due diramazioni del valore sembrano procedere di pari passo. Un esempio di ciò è proprio quello che stiamo osservando in queste pagine: i graffiti in quanto opere d'arte possono rappresentare un utile

solo per i venditori di spray e vernice, non certo per tutti gli attori – autori delle performance attraverso cui vengono realizzati; lo stesso dicasi per la loro conservazione nella galleria telematica che offre un guadagno monetario solo alle corporation della tecnologia digitale e informatica, attori che non sono coinvolti in prima linea (dedicando il proprio tempo) nella pratica di raccolta e condivisione dei graffiti. I writers (e i loro alleati) sembrano essere il *non plus ultra* di quel comportamento paradossale agito dagli artisti creativi: dedicano molto tempo, fatica, soldi (per comprare spray, vernici, o per stampare poster, stencil e stickers) ad opere che non solo non verranno retribuite in denaro, ma potrebbero essere cancellate da un colpo grigio di rullo poche ore dopo essere state ultimate; senza contare il rischio delle sanzioni. Si dovrebbe concludere da ciò che i writers (e i loro aiutanti) siano un caso estremo di irrazionalità tipica del mondo dell'arte e che la patrimonializzazione delle loro opere sia un non senso perché non comporta utili per alcuno? A meno di non voler considerare l'arte come un pianeta elitario ben lontano dalla vita quotidiana, no. L'intero processo di realizzazione e conservazione dei graffiti, infatti, mette in luce l'importanza del valore culturale nell'indagine della sfera economica che, come ricorda Throsby, afferisce pur sempre alla famiglia delle scienze sociali; siamo dunque ugualmente in presenza di un'economia pur essendoci ritrovati a corto di soldi: come precisano Fabio Dei e Pietro Clemente (in Pains – Aria, 2015 : 41-59, 285-297) assenza di denaro non significa assenza di economia, i beni si possono scambiare oppure donare, e – come insegna Marcel Mauss – il dono non è mai fine a sé stesso.

Il valore culturale che viene attribuito ai graffiti e alla loro conservazione è enorme in ognuna delle sue componenti (cfr Throsby, 2001): estetica, spirituale, sociale, storica; l'unica che fa eccezione è quella dell'autenticità coerentemente con la *dispersione* di autorialità che, come precedentemente notato, appare propria di queste pratiche. Per quanto possa apparirci bizzarro, dunque i graffiti (e il loro processo di patrimonializzazione) rientrano nella definizione che Throsby – distanziandosi di molto da Pierre Bourdieu - offre di capitale culturale: ~~un~~ bene capitale che incorpora, preserva e fornisce valore cultura in aggiunta a qualunque valore economico esso possieda” (Throsby, 2001 : 75). Per comprendere meglio in cosa consista il valore culturale dei graffiti (intesi tanto come opere d'arte politica quanto come processo di patrimonializzazione delle opere stesse) e quali siano i benefici che depongono a loro favore nonostante i molti costi (ivi compreso il pericolo), possiamo trarre ispirazione dalle ricerche condotte in Oceania raccolte da Anna Pains e Matteo Aria attorno ai concetti di oggetti ambasciatori e patrimonializzazione condivisa, che ci permettono di individuare quelle componenti dei benefici indicate dagli economisti come valore d'uso

(riguardante l'utilizzo diretto), valore di non uso (comprendente i valori di esistenza, di opzione e di eredità) e esternalità (gli effetti collaterali positivi, o negativi, generati). Per addentrarci nei meandri di quella che nella raccolta di saggi *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa* viene indicata spesso come *terza via* della patrimonializzazione, può esserci d'aiuto tornare ad osservarne il processo nei rivoli del suo farsi: per questo non farò direttamente riferimento al testo, ma lo userò come binario su cui inserire le esperienze raccolte durante la ricerca sul campo.

Mi soffermo in primo luogo su un aspetto che ho evidenziato nelle pagine precedenti, ovvero gli scenari aperti dalla riproduzione seriale e digitale dei graffiti permessa dalla fotografia e dalle tecnologie tipografiche e informatiche. L'insieme di questi dispositivi tecnologici rende possibile, in particolar modo, il verificarsi di due eventi che si sono sviluppati negli anni e sembrano intenzionati a proseguire: in primo luogo, non appena ha cominciato ad essere divulgata sul sito internet piazzacarlogiuliani.org la fotografia del volto in primo piano (modello carta di identità) di Carlo Giuliani (immagine 29), quel volto è diventato la base di uno stencil, come ricorda V nella nostra intervista del 24 marzo 2016:

"Per esempio, su Carlo Giuliani l'iconografia è fortissima. Ed è un'iconografia che si è portata dietro tanto: si è portata dietro dei simboli, si è portata dietro dei luoghi. [...] Secondo me, cioè questa è una cosa che non so quanto poi ti interessi, però... per quanto riguarda la mia formazione, cioè... per me è fondamentale, anche perché se mi parli di manifesto che ci sta, se mi parli di memoria... la memoria è in questa maniera che viene perpetrata [...]. Quanti hanno partecipato a... alla campagna Dieci per Cento o... quanti comunque sanno? Però tutti hanno in mente quella foto, tutti hanno in mente l'estintore, tutti hanno in mente l'unica foto di Carlo che poi è girata per un po' di tempo, che è quella presa... credo fosse una fototessera... [...] che poi è diventato uno stencil. Non so se l'hai mai visto, ma... gira lo stencil suo con... sono stati fatti dei disegni, dei murali con quel..." (V, intervista 24 marzo 2016).

Come è possibile notare scorrendo le ricorsività indicate nelle pagine precedenti, la riproduzione – attraverso diverse tecniche – del volto di Carlo Giuliani è una delle tipologie di graffito maggiormente rappresentate a fianco di quelle che riportano le parole "Carlo vive", e spesso le due formule (volto e nome proprio) sono compresenti; un fenomeno da non sottovalutare se seguiamo le riflessioni di Daniel Fabre sulle *teste parlanti* – torna il tema pasquiniano delle statue (e dei muri) parlanti – care ai letterati latini. A partire dalla ricerca di Paul Zanker dedicata ai ritratti degli intellettuali greci, Fabre indaga le trasformazioni

attraversate dalla scultura nel passaggio dalla civiltà greca a quella romana: se i Greci riproducevano nella sua interezza il corpo di cui bisognava colmare l'assenza, i Romani nel copiare quei ritratti marmorei ne fecero una sintesi concentrandosi unicamente sul viso, raramente accompagnato dal busto, come "sineddoche della persona rappresentata" (Fabre, 2012 : 34); col passare del tempo la ritrattistica si è affidata alla pittura cristiana e agli intellettuali da ricordare e presentificare sono stati attribuiti i tratti di Cristo. Così la continuità dell'esserci degli *uomini illustri* sembra sia stata affidata a forme volubili e mutevoli, ma – ci avvisa Fabre – "il supporto di questa permanenza non è tanto nella forma [...] quanto nel *nome proprio*" che i Romani, proprio come molti writers dei nostri giorni, non mancavano di incidere sulla base dei loro marmorei primi piani: "è il nome che garantisce l'identità nel tempo, la sua presenza è sufficiente alla perennità di ciò che designa" (Fabre, 2012 : 35). Propongo dunque di considerare i nostri stencil come una forma contemporanea di questo processo: proprio come nel caso dei ritratti indagati da Zancker e Fabre, anche nel caso degli stencil la forma del ritratto è cambiata per adattarsi alle nuove mode, ai nuovi spazi e alle nuove tecnologie; vale la pena notare rapidamente che lo stencil (così come gli stickers) rientra in quella "categoria di immagini sospesa tra l'unico e il seriale" che – come i mostaccioli al centro della ricerca di Francesco Faeta – è "divisa tra l'opera d'arte, manualmente creata e irripetibile e l'oggetto industriale, meccanicamente prodotto e riproducibile", e proprio tale riproducibilità ne garantisce la ripetitività e dunque la ciclicità: "Il mostacciolo [...] oggetto non riproducibile, ma iterabile, insieme unico e seriale, attiene a un tempo caduco, fluido e circolare" (Faeta, in Gallo – Simonicca, 2016 : 49, 50). Le tecnologie della riproduzione e dell'informatica permettono inoltre alla street arte di mascherare (e smascherare) la città: le arti grafiche vengono in aiuto della tecnica pittorica per realizzare collage, stickers, stampe a plotter che permettono di rendere gli arredi urbani parte integrante di opere "al limite tra grafica e installazione", come nel caso della statua del carabiniere in alta uniforme su cui viene sovrapposto – come se fosse il balloon di un fumetto - il cartello con le parole: «Ho ucciso Carlo Giuliani»; così i graffiti "scoprono, svelano e, in molti casi, deridono" con una carica ironica irriverente vicina alle influenze dadaiste resa particolarmente evidente dal "cortocircuito del significato creato dalla giustapposizione di immagini e il ready-made" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 100). L'esempio di *alteration art* che ho individuato rientra pienamente nella duplice derivazione della street art contemporanea dalla Pop Art e dal Dadaismo: il fumetto realizzato attraverso un ready made del tutto particolare, grazie ad un'attenzione originale – *irrazionale* nel senso dato da

Throsby, 2001 – agli oggetti presenti nello spazio quotidiano, riesce a sintetizzare una componente concettuale con lo sberleffo e la dissacrazione anti-istituzionale propri di ogni prodotto dadaista che si rispetti; così la street art può dare voce – anche, a suo modo, urlando – agli argomenti dell'attualità politica, e proprio in questa capacità di rinnovare con ironia il legame tra il mondo dell'arte e quello della vita quotidiana starebbe uno dei meriti principali della street art dei nostri giorni.

Le due tecnologie artistiche preposte alla riproduzione che abbiamo individuato (la fotografia e lo stencil), inoltre, possono fondersi a svolgere il medesimo compito: diffondere ovunque con precisione e creatività (in modo tradizionale dunque, seguendo Maurice Halbwachs e Jean-Marie Tjibaou¹⁷²) il volto di Carlo Giuliani, epicentro della memoria, e della testimonianza di una presenza politico-sociale e di un'assenza corporea.

Il modellino dello stencil e i graffiti che se ne ricavano non si limitano ad una diffusione muraria, ma vengono fotografati, digitalizzati e trasformati in stickers cartacei da attaccare – nuovamente – sui muri o su altri supporti immobili o mobili (mezzi di trasporto, scale mobili) delle città, delle proprie abitazioni o dei propri effetti personali (zaini, personal computers, libri, astucci, quaderni), oppure da attaccare virtualmente nella loro versione digitale: è così che lo stencil prende la forma di foto profilo per social network, ma anche di banner per siti internet e blog, e ancora di fotografia da diffondere in occasioni specifiche (anniversario di nascita o di morte di Carlo Giuliani, date dei processi giudiziari relativi alle vicende del G8 2001, anniversari di nascita o di morte di altri ragazzi uccisi da persone in divisa, l'anniversario del 25 aprile) oppure in una giornata qualsiasi perché, come scrive Francesco Barilli sul suo profilo Facebook: «per farlo non è necessario che sia il 20 luglio».

Si innesca così un rapporto di circolarità tra il graffito, la fotografia e la tecnologia digitale: la fotografia del volto di Carlo rielaborata digitalmente produce il graffito (lo stencil) che viene a sua volta fotografato, rielaborato digitalmente e immesso in un duplice circuito di comunicazione su supporti concreti o virtuali.

Questa triplice relazione non si esaurisce, tuttavia, con la pratica dello stencil: il caso in cui emerge con maggiore evidenza è, a mio avviso, la pratica di patrimonializzazione *condivisa* (Paini, Aria 2015) e spontanea dei graffiti dedicati a Carlo Giuliani avviata dalla sorella, Elena, un processo di patrimonializzazione in corso – e, proprio per questo a mio avviso

¹⁷² Dell'analisi di Halbwachs su tradizione, memoria e storia ho già riferito nel capitolo 2; di Tjibaou per ora mi limito a citare un'espressione di certo nota agli oceanisti: "Il ritorno della tradizione è un mito. Nessun popolo l'ha mai vissuto. La ricerca dell'identità, il modello per me è davanti a sé, mai dietro... la nostra identità è davanti a noi" (citato da Clemente, in Paini – Aria, 2015 : 294) .

ancor più affascinante, perché ci mostra una tradizione nel suo costruirsi – che sembra assumere la forma di una matrioska: si riconosce il valore del graffito, ma soprattutto si riconosce il valore di ciò che il graffito racchiude, tanto che - come precisa la stessa Elena Giuliani – il giudizio di valore estetico sul graffito è del tutto assente.

Cosa racchiudono questi graffiti matrioska? Un monito di memoria, le storie del G8 2001 (violenze e istanze), la continuità della presenza di Carlo Giuliani. Così, come ipotizzato nelle pagine precedenti, Carlo torna a farsi *metonimia* (Palma, 2016) del G8 2001, e la memoria della sua storia si costituisce come una *memoria esemplare* (Todorov, 1995) capace di ospitare altre memorie di violenze, di morti, di speranze, di resistenze e di viaggiare lontano nel tempo e nello spazio, come hanno mostrato e mostrano i graffiti raccolti e messi in ordine da Elena Giuliani.

In primo luogo è bene precisare che sebbene Elena non abbia competenze specifiche in materia di patrimonializzazione, possiede invece ottime abilità come informatica ed ha partecipato (come gli altri membri della famiglia Giuliani) alla raccolta e conservazione in archivio (ALSP, Archivio Ligure delle Scritture Popolari) dei *messaggi di piazza Alimonda*. Come racconta lei stessa, la sua esperienza è cominciata con il tentativo di rendere duraturi quelli che potrebbero essere considerati *oggetti di affezione*, graffiti realizzati su supporti molteplici (ivi compresi tessuti, come nel caso degli striscioni) che temeva andassero perduti o si allontanassero da lei. Poco a poco, attraverso un meccanismo di passa parola e di affettività reciproca (un meccanismo noto a chi da anni torna in piazza Alimonda ogni 20 luglio), alcune persone sono venute a conoscenza della sua attività di raccolta e hanno cominciato a spedirle le fotografie (prima cartacee, poi digitali) dei graffiti dedicati a Carlo Giuliani realizzati o – spesso – semplicemente visti. Fin da subito è importante notare come il passa parola sia stato potenziato ed enfatizzato dalla tecnologia informatica che ha permesso la riproducibilità del messaggio – implicito – lanciato da Elena Giuliani "sto raccogliendo e conservando graffiti": sulla versione nascente del sito piazzeacarlogiuliani.org Elena cominciava a riportare le fotografie raccolte seguendo un ordine altalenante tipico delle attività spontanee svolte per passione e non per lavoro, senza competenze specifiche in materia di catalogazione, ma per questo – a mio avviso – ancor più significative. Come abbiamo visto, con l'apertura della nuova versione del sito internet – piazzeacarlogiuliani.it – molte delle fotografie raccolte sono state riportate all'interno della sezione *Nel mondo* che ha l'aspetto di un catalogo rudimentale: il professor Bruno Bonomo con cui mi sono informalmente confrontata (e che ringrazio, insieme a Matteo Aria che è stato il nostro

broker), con sguardo storico, ha prontamente notato che perché di catalogo e di documenti si possa parlare bisognerebbe corredare ogni fotografia delle indicazioni relative a data e luogo di raccolta. È certamente vero, ma quel che trovo interessante (seguendo l'attitudine di Alessandro Portelli ad apprezzare gli "errori" degli informatori) è proprio l'assenza di quelle indicazioni indispensabili agli occhi di un professionista che testimonia non tanto la spontaneità del processo di patrimonializzazione in corso che rischierebbe di farci cadere in derive rousseauiane da buon selvaggio, quanto il fatto che al centro della patrimonializzazione non stanno i graffiti. Questi ultimi sono involucri, bozzoli delle farfalle della memoria di Carlo Giuliani e dei suoi simili di cui egli può essere todorovianamente *exemplum*. Per questa ragione, ma non solo, ho sentito la necessità di ricorrere alla raccolta di saggi curata da Anna Pains e Matteo Aria, perché – seppure con tutte le differenze del caso – ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte ad *oggetti ambasciatori* che erano conservati e disponibili al mio sguardo non per soddisfare un gusto estetico underground o attivista, ma per raccontarmi una storia, o meglio delle storie, e per sedurmi in questo loro canto con quel potere di seduzione e fascinazione che l'arte – visiva in primis – possiede.

Come abbiamo visto dunque, poco a poco, si è costituita una rete di persone che – pur non conoscendosi necessariamente tra loro – cooperano attivamente con Elena Giuliani spedendole foto dei graffiti quando non addirittura realizzandone di nuovi; infatti – in alcuni casi – sapere che il graffito sarebbe stato raccolto, trasportato nel tempo e condiviso con un gruppo di persone ha indotto un meccanismo di commissione implicita, soprattutto nel caso dei graffiti realizzati utilizzando supporti effimeri "per natura" come ciottoli, sabbia, o terra che – come abbiamo notato nelle pagine precedenti – vengono dedicati a Carlo Giuliani da ogni parte del mondo.

È bene precisare, giunti a questo punto, che la scrivente fa parte della suddetta rete e che, proprio come negli esempi proposti da molti autori della raccolta di saggi curata da Anna Pains e Matteo Aria, la ricercatrice è stata sedotta dall'oggetto della ricerca tanto da diventarne promotrice e autrice; sebbene non ami eccessivamente le note autobiografiche, è qui opportuno intrecciare il discorso generale con le mie vicende personali, perché proprio questa partecipazione molto *inside* mi ha permesso di cogliere alcuni dei processi che analizzerò di seguito. Il mondo dei graffiti è rimasto, fino a due anni fa, quanto di più lontano potesse esistere da me: salvo minuti ricordi liceali, non conoscevo persone che ne disegnassero, non conoscevo il loro linguaggio, non provavo alcun senso di appartenenza degno di nota, al più un apprezzamento estetico ed eventualmente un coinvolgimento

emozionale relativo al contenuto del graffito, ma non il sentimento di appartenenza ad una comunità che dialoga attraverso i graffiti e la loro diffusione. Nel corso della ricerca dedicata a Carlo Giuliani e al G8 2001 mi sono imbattuta prima nella pagina Facebook di Elena e poi nella nuova versione del sito internet del Comitato Piazza Carlo Giuliani al cui interno sono stati riportati molti dei graffiti raccolti.

Come precisato precedentemente, per alcuni anni prima del rinnovamento grafico e tecnologico del sito internet, Elena Giuliani ha esposto i graffiti che riceveva o fotografava lei stessa sulla propria bacheca Facebook: un muro virtuale che permette di esporre le riproduzioni dei graffiti come i quadri di una galleria, oltre che di cogliere le reazioni del pubblico, realizzando quell'utopico museo auspicato da Pietro Clemente e Fabio Dei in cui possa esserci una circolarità di relazioni tra curatore, s-oggetti esposti e spettatori (Paini – Aria, 2015). La tecnologia di Facebook, infatti, offre la possibilità di inserire un proprio commento (di lunghezza variabile) in relazione all'immagine che viene esposta, così come di sviluppare un dialogo a più voci a partire dalla condivisione dell'immagine o di un pensiero, e costruire così un supporto fluido per la fluida comunità deterritorializzata (Simonica, *Allografie*) che si riunisce attorno al nome di Carlo Giuliani e alla sua memoria. La possibilità di interagire direttamente con Elena e di avere l'impressione (per certi versi corrispondente alla realtà) di conoscere – seppure solo un poco – gli altri membri della propria comunità deterritorializzata di appartenenza, ha fatto sì che in molti (tra cui la scrivente) si scoprissero a fotografare graffiti e spedirli ad Elena Giuliani avviando con lei un fitto scambio di messaggi.

Così mi sono ritrovata a frugare freneticamente in un album di fotografie per recuperare una fotografia scattata a L'Aquila nel 2006, scrivere sul retro luogo e data della foto, infilarla con premura in una busta di carta, conservare con cura la busta e il suo contenuto all'interno di un libro, infilare libro busta e fotografia nel mio zaino, salire sul treno diretta verso Genova e rilassarmi solo dopo aver consegnato - il 20 luglio 2012 in piazza Alimonda - a Elena Giuliani la busta contenente la fotografia che raffigura la scritta *Carlo vive* spruzzata su un muro aquilano che oggi non esiste più perché distrutto dal terremoto del 2009. Elena ha custodito la fotografia con altrettanta cura, ne ha realizzato una copia digitale e l'ha inserita (dopo circa quattro anni) nella nuova versione del sito (immagine 19) senza dirmi di averlo fatto. Quando ho trovato la fotografia di quel graffito sul sito ho provato un'emozione enorme: perché è stata scattata in una città che è parte di un ramo prezioso della mia storia familiare, perché il graffito non c'è più non a causa del reimpbiancamento, ma del crollo del

suo supporto, perché era la foto scattata da una me sedicenne che era lontana solo cinque anni dal luglio 2001 e dunque con un grande coinvolgimento interiore, perché ero felice di essermene privata per averla donata ad Elena Giuliani e ad una delle comunità deterritorializzate alle quali appartengo, perché così l'avevo messa in circolo e la rendevo passibile di ulteriori scambi, perché insomma quella fotografia che dentro il mio album giaceva dimenticata al buio, poteva viaggiare ed essere letta e raccontare così la sua storia che è la storia del G8 2001 e di Carlo Giuliani, ma è anche la mia storia. Ho sentito, inoltre, di aver mosso un passo all'interno di quel mondo che non conoscevo, cominciando così a farne parte anch'io e potendo proseguire il cammino di ricerca senza rimanere a guardare da fuori.

A partire da quel momento ho continuato così a raccogliere fotografie di graffiti e spedirle a Elena Giuliani, ma ho aggiunto una cosa in più: ho cominciato a divulgare la notizia che la sorella di Carlo Giuliani raccoglie graffiti dedicati al fratello, contribuendo così ad innescare ulteriori reti di scambi di graffiti fotografati fino al punto di trovarmi ad essere sollecitata a riferire ad Elena Giuliani che a nel quartiere romano di Ostia è stato realizzato un nuovo graffito: "puoi passare la foto alla sorella di Carlo?" mi scrivono nel luglio 2017. Questa attività di mediazione è stata dovuta, in particolar modo, al mio ruolo – noto per le persone che mi contattavano – di ricercatrice: così, soprattutto in occasione dell'anniversario del 20 luglio – mi sono trovata ad essere ponte tra writers, fotografi e Elena Giuliani che disegnano fotografano spediscono e ringraziano, tramite il canale Ilaria per fare economia dei tempi, dal momento che Elena non riesce a leggere tutta la posta che riceve durante la settimana del 20 luglio e sapere che io sono a Genova insieme a lei, per alcune persone che sono in contatto con me, scrivermi è garanzia del fatto che lei riceva il messaggio in tempo reale.

Il cammino all'interno del mondo dei graffiti mi ha portata anche a incontrare alcuni writers che – per ragioni di sicurezza – agiscono in anonimato e a confrontarmi con loro, permettendomi di avere accesso a quel coacervo di emozioni e ideologia politica ed estetica che si addensa sotto alla pratica del graffitismo. In particolar modo l'esperienza che andavo accumulando in questo ambito per me del tutto nuovo mi ha offerto la possibilità di accedere con più facilità alla comprensione di un'iniziativa in cui mi sono imbattuta nel corso della ricerca: la riesecuzione del murale di via Cialdi a Roma, organizzata da Casetta Rossa e altri gruppi auto-organizzati del quartiere Garbatella (cfr fotografie n, Appendice 3). L'operazione, che era stata annunciata via Facebook nei giorni precedenti, ha coperto l'arco della mattinata del 16 ottobre 2016 ed ha visto la partecipazione di alcuni writers e pittori muralisti, oltre che di persone solidali, giornalisti indipendenti, un nutrito gruppo di forze dell'ordine e – a

sorvegliare maternamente il luogo e l'azione – Stefania Zuccari, madre di Renato Biagetti e fondatrice dell'associazione Madri per Roma Città Aperta.

È stato questo il momento in cui ho cominciato a scorgere l'intreccio di relazioni e di comunicazioni che si annidano sotto ai graffiti (o meglio, all'interno dei graffiti) e che essi veicolano facendosene ambasciatori. Nel corso delle operazioni, infatti, alcuni ragazzi hanno spiegato le motivazioni che li stavano spingendo (ci stavano spingendo) a prendere parte ad una riesecuzione pubblica e condivisa del murale: «La memoria di Genova è viva» hanno spiegato, aggiungendo: «C'è qualcosa di più che sta dietro quel colore che vogliamo mantenere, è un pezzo di cuore dentro questa città, è la questione se la memoria di Genova possa o non possa essere cancellata; queste mura bianche non lo saranno più».

L'aggettivo *condivisa* che ho utilizzato poco sopra è riferito non tanto all'esecuzione materiale del graffito o del murale in sé, che è stata affidata per ovvie ragioni alle mani esperte nel maneggiare bombolette spray e pennelli, ma alla performance che lo ha avvolto e ammantato di fascino e pericolosità sociale. Come precisano Dal Lago e Giordano, la street art "non entra solamente in relazione con la città e con il suo paesaggio", ma "ha a che fare con chi lo abita e può trasformarsi da spettatore di una performance in protagonista" semplicemente reagendo all'esperienza stessa della modificazione del paesaggio urbano in corso d'opera o già avvenuta (Dal Lago – Giordano, 2016 : 111). A tale proposito è bene tornare a ricordare come la pratica di pittura murale sia perlopiù nascosta e protetta dall'anonimato che come ogni maschera gioca un duplice ruolo, quello di nascondere svelando qualcosa d'altro (come ha ricordato la professoressa Laura Faranda il 27 marzo 2017 nel corso del seminario *Incontrare l'altro*): in questo caso l'anonimato permette di nascondere l'identità dei singoli autori, svelando al contempo che l'opera è figlia di una comunità ben più vasta, una comunità deterritorializzata - che Alessandro Simonicca preferisce indicare col nome di *società civile* (Simonicca, *Allografie*) - alla quale la rete sembra offrire un nuovo terreno, una "grande città condivisa" in cui è possibile mescolare linguaggi "grafica, lettering, fotografia, disegno" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 99).

Come precisato, Casetta Rossa aveva diffuso nei giorni precedenti un comunicato in cui si invitava alla massima partecipazione al fine di tutelare il buon andamento della riesecuzione del murale: in questo modo i mittenti del messaggio non solo hanno diffuso la notizia della cancellazione avvenuta e dell'intenzione di resistere a quello che è stato percepito come un gesto di cancellazione della memoria di Carlo Giuliani e delle violenze di Genova 2001, ma hanno richiesto la presenza di un pubblico attivo per la performance rituale che si sarebbe

svolta di lì a poco. Come insegnano le arti contemporanee, le performance non sono rivolte al pubblico, assopito nella sua poltrona, del "melodramma", della televisione o della cinematografia, al contrario l'essenza della performatività dell'arte contemporanea (cfr Gallo – Simonicca, 2016) sta precisamente nel suo essere costantemente in divenire e in dialogo con gli spettatori che entrano così a far parte dell'opera d'arte stessa, ne diventano co-autori. Nel caso dei graffiti questa autorialità diffusa si realizza non solo attraverso la performatività della fase creativa, ma grazie a numerosi apporti creativi che permettono la salvaguardia e la diffusione del graffito, per esemplificare questo aspetto torno a citare la mia esperienza personale. Mentre alcuni pittori componevano da capo il murale ho ascoltato le voci che si succedevano dal megafono aperto, le ho registrate, ho osservato il comportamento degli altri spettatori attivi – ivi comprese le forze dell'ordine, anch'esse spettatrici attive della performance, nonché destinatarie (come il resto del pubblico) del messaggio mediato dai graffiti ambasciatori, ma su questo tornerò più avanti – ho scritto alcuni appunti; fino al momento in cui, man mano che le componenti del murale andavano definendosi, ho sentito l'esigenza irrefrenabile di avvisare Elena Giuliani: così anch'io ho scattato alcune fotografie al murale,

come avevo visto fare a molti altri, ne ho selezionate alcune e le ho spedite a Elena accompagnandole con una spiegazione sull'iniziativa in corso; il risultato, come in altre occasioni, è stato uno scambio di messaggi con Elena e poi l'inserimento nel catalogo on-line delle fotografie del murale di via Cialdi. Ma il processo non è finito qui: a distanza di quasi un anno da allora, il 3 settembre 2017 ho rintracciato su un profilo Facebook la fotografia della parte del murale che non era stata ultimata in quell'occasione (immagine 26): dopo aver contattato la persona che stava divulgando via social network il murale in questione ed essermi accertata della sua provenienza, ho suggerito di informare Elena Giuliani e inviarle copia. Per tornare alla questione dell'autorialità diffusa, dunque, quando quella fotografia sarà inserita nel catalogo, chi si potrà definire autore dell'opera? E di quale opera? Del graffito, della fotografia, della versione inserita on line della fotografia, o piuttosto della performance che tutto questo racchiude? Se (seguendo la prospettiva di Dal Lago e Giordano per quanto riguarda i graffiti e le considerazioni dei collaboratori di *Effimero* per quanto concerne l'arte contemporanea) guardiamo alla performance piuttosto che al disegno, allora non potremo fare a meno di constatare che sotto il nome di autore possono andare: i pittori anonimi del murale, gli spettatori che ne hanno resa possibile la realizzazione, tutte le persone che lo hanno fotografato, tutte le persone che hanno divulgato le proprie fotografie, tutte le persone che

hanno inviato copia delle fotografie a Elena Giuliani, Elena Giuliani e gli altri curatori del sito piazzacarlogiuliani.it, gli spettatori del sito in questione, tutti gli spettatori del sito che diffonderanno la fotografia del murale in esso inserita (cfr Dal Lago – Giordano, 2016 : 110). In questo modo, il muralismo e il graffitismo uniti all'utilizzo delle tecnologie di riproduzione e digitalizzazione sembrano configurarsi effettivamente come possibili declinazioni di Pop Art, ben più a rigore di quella di Andy Warhol che solo un grafico ben attrezzato (anche economicamente) poteva realizzare e che dunque, seppure prendeva spunto dal mondo popolare, ben poco aveva di effettivamente pop (cfr Dal Lago – Giordano, 2016 : 62). Questa dimensione letteralmente pop dell'incontro tra la tecnologia digitale e l'arte muraria, sembra assolvere a due compiti specifici riassunti l'uno in uno slogan e l'altro in uno pseudonimo. *Don't hate the media, be the media*, furono queste parole l'atto di nascita, nel 1999, dell'Independent Media Center più noto col nome di Indymedia; sebbene la rete Indymedia Italia non sia ormai più attiva, il suo slogan originario sembra essere rimasto ben impresso nelle *modalità d'uso* (Certeau, 1980) *tattiche* dei tipici "strumenti del potere": tecnologia, media, comunicazione. Non a caso questa possibilità di rovesciamento dei canali poderosi è veicolata da ciò che per definizione ha uno statuto ambiguo, obliquo rispetto al potere: l'arte (cfr Attali, 1977).

Oltre alla capacità di diventare il media, riuscendo così ad incarnare quel ruolo di *mediatori* in cui (secondo Augé, 1997) starebbe la possibilità di salvezza dal rischio che l'umanità finisca per essere fagocitata dai media e dalla loro finzionalizzazione della realtà, la dimensione pop in cui si agitano le performance murarie ci lascia intravedere un possibile tentativo di risposta alla necessità – cui aveva dato voce Antonio Gramsci nei suoi Quaderni dal Carcere (cfr Lo Piparo, 1979) - della costituzione di un gruppo di *intellettuali nazionali-popolari*: probabilmente agli internazionalisti e agli altermondialisti l'aggettivo *nazionale* andrebbe di traverso e d'altronde i graffiti dedicati a Carlo Giuliani non sono prodotti unicamente in Italia (a conferma del fatto che le vicende genovesi non possono essere rinchiusse nella griglia di una delle "tristi vicende italiane"), dunque limitiamoci a prendere in considerazione solo le parole *intellettuali popolari*, proprio questa effettivamente sarebbe la traduzione letterale di una crew nota col nome di Volks Writerz autrice di due dei murali più noti tra quelli inseriti nel catalogo on line. L'artista che disegna un graffito è un intellettuale popolare non solo perché inserisce una storia per il popolo in un contenitore di immediata comprensibilità, ma soprattutto perché costringe "il popolo" a farsi coautore di quella storia e di quel messaggio: proprio come l'intellettuale popolare nazionale gramsciano "scrive

difficile" (cfr Gramsci, 1919), anche il contenuto del graffito non è di immediata comprensibilità, se lo si vuole decifrare – proprio come avviene nel romanzo *Teorema dell'incompletezza* con il messaggio crittografato che da avvio all'intreccio (Callieri, 2017) – è necessario assumersi la responsabilità della propria interpretazione facendosi autori di una variante della storia, dunque contribuendo a raccontarla: come ricorda un graffito sanlorenzino, "il poeta sei tu che leggi"; la creatività (*poiesis*) viene così diluita, come i processi decisionali nella buona democrazia partecipata che secondo David Graeber sarebbe l'equivalente di ciò che si è soliti definire "anarchia" (Graeber, 2011).

Ma torniamo alle nostre beghe patrimoniali e alla restaurazione (o meglio alla riesecuzione) del murale di via Cialdi: oltre al paradosso di un'autorialità anonima e diffusa, questa occasione ci offre la possibilità di intravederne un secondo, quello – tutto interno alle questioni patrimoniali - che Daniel Fabre riporta sotto il nome di paradosso di Teseo. Il murale originario di via Cialdi è stato imbiancato, forse ne esistevano delle fotografie, ma la sua presenza *in loco* è stata negata, occorre dunque "difendere la nostra memoria", ovvero "il nostro patrimonio", così il murale viene nuovamente disegnato. Il paradosso sta in questa opposizione – solo apparente – tra *difendere* e *nuovamente*, ma procediamo con ordine: i nuovi pittori (che, stando ad uno sguardo sommario, non avevano l'età per poter essere stati a Genova nel luglio 2001 in qualità di manifestanti) si inseriscono all'interno di una tradizione, caricando sulle loro spalle il proprio padre (Carlo Giuliani se, come recita uno striscione del Nuovo Cinema Palazzo, *siamo tutt* figl* di Genova*) e riproducendo il murale precedente nel modo più fedele possibile, tuttavia il dipinto al centro del murale (che, seguendo la conformazione architettonica del muro, è concepito come un trittico) offre l'occasione per guardare al futuro (cfr Tjibaou, in Pains – Aria, 2015 : 294) e per aggiornare l'anno di realizzazione: 2016. Ecco che il murale è stato modificato: nella forma (per quanto simile il disegno non è lo stesso del precedente), nel contenuto (l'anno è cambiato), negli autori (sono cambiati i pittori e, presumibilmente, anche alcuni degli spettatori attivi presenti). Eppure il rituale è compiuto, ci si è riappropriati del muro, la memoria è stata difesa, il messaggio ribadito. Come è possibile? Sembra di trovarsi di fronte alla soluzione orientale del paradosso di Teseo (cfr Fabre, 2012): proprio come avviene nel caso del Tempio di Ise in Giappone, la cui cura patrimoniale sta precisamente nel processo di perenne ricostruzione *ex novo*, prendersi cura dell'assenza corporea di Carlo Giuliani significa ribadire la presenza facendola rinascere dalle sue ceneri e aggiungendo un elemento in più. Gli autori di questo processo di patrimonializzazione, infatti, non si accontentano di ricostruire, non si limitano a

rimettere in piedi quel che è crollato (Bellato, in Pains – Aria, 2015 : 77-92), ma integrano quella che Fabre individua come soluzione giapponese con quella che potremmo definire una soluzione oceaniana del paradosso di Teseo: la nave è salva e protetta quando la aggiorniamo in vista dei nuovi mari che dovrà solcare (come ci ricorda Jean-Marie Tjibaou a proposito della tradizione) e dunque quella nuova data – 2016 – che altererebbe irrimediabilmente l'opera di restauro, è la spia della patrimonializzazione in corso: la testimonianza (divulgata dai media visuali del disegno, della fotografia e del web) che la comunità deterritorializzata dei *figli* di Genova*, o meglio dei figli di Carlo Giuliani (visto che a lui sono dedicati i graffiti), deve accogliere nuovi figli che fanno parte di quel "noi che eravamo a Genova" (spesso pronunciato da Stefania Zuccari) pur non essendovi stati fisicamente. La soluzione oceaniana offre ancora un'ulteriore soluzione del paradosso di Teseo: patrimonializzare non significa rinchiudere un oggetto nel buio di un archivio (come facevo io con la fotografia del graffito aquilano chiusa nell'album), ma donare, mettere in circolo oggetti informazioni e attenzioni; il ruolo di ambasciatori dei graffiti permette loro di essere attuali, utili nel presente per orientarsi meglio verso il futuro. Queste considerazioni ribadiscono ancora una volta come gli oggetti della cura patrimoniale non siano i graffiti come opere in sé – proprio come nel caso delle monete *pacifiche* di Emmanuel Kasarhérou (Kasarhérou, in Pains – Aria, 2015 : 207-215) - ma il loro contenuto, il messaggio che essi possono veicolare raggiungendo non solo i fratelli figli dello stesso antenato, ma soprattutto gli irraggiungibili: i *linciatori*, i restauratori dell'ordine, i narratori del mito che abbiamo analizzato in apertura. È curioso notare che questo dialogo conflittuale tra i graffiti e l'ordine pubblico è stato involontariamente e inconsapevolmente anticipato fin dallo stesso 20 luglio 2001, come mostra la foto Reuters (cfr fotografia n, Appendice n) su cui mi sono soffermata nel primo e nel secondo capitolo: sulle mura di lato (via Caffa) e di fronte al defender (piazza Gaetano Alimonda) campeggiano due graffiti che sembrano essere stati realizzati dalla stessa mano; se li si legge da sinistra verso destra compare la frase *no cops no more cops* a fare da scenografia alla pistola puntata che esce dal lunotto posteriore della camionetta e ai secondi che precedono l'uccisione di Carlo Giuliani.

Mi è capitato solo in due occasioni di imbartermi nella presenza congiunta di forze dell'ordine in divisa e in servizio di ordine pubblico e graffiti dedicati a Carlo Giuliani: la prima è stata quella del 16 ottobre 2016 in via Cialdi, per la quale faccio riferimento agli appunti del diario di campo:

"Un gruppo sparuto di persone, cornetti e ciambelloni, vernice e sagome di cartone. La strada è aperta al traffico e le macchine passano. Quando arrivo un ragazzo sta parlando al megafono: pare ci sia un'ordinanza che vieta di ridisegnare specificamente questo murale. Alcuni poliziotti si avvicinano al murale che ritrae il volto di Carlo e il ragazzo depone il megafono per accompagnarli a vedere cosa sta succedendo: «Alla luce del sole della domenica mattina» dice. Qualcuno filma la scena, qualcuno la fotografa, un ragazzo grida scherzando: «Per la visita guidata sò quindici euro!». Cerco di avvicinarmi per seguire l'incontro tra la polizia e il ragazzo, ma incontro Stefania Zuccari e non penso certo di sottrarmi al suo abbraccio. Scatto qualche fotografia e la spedisco subito a Elena Giuliani. La polizia ci guarda. Anche loro fanno delle foto. Non ci sono grandi numeri, però non siamo proprio pochi (considerando che nello stesso momento altri stanno portando la loro solidarietà al CSOA Corto Circuito e all'associazione Baobab Experience). Spero di venire bene nelle loro foto. Qualcun altro prende il megafono e continua a spiegare perché ci troviamo lì, poi l'aria vibra: «Carlo è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai!». Tante le volte che l'ho sentito a Genova, riesco a registrarlo qui per la prima volta. Come ogni volta il cuore si stringe in questo bagno di suoni. Non ci sono altre parole possibili dopo queste, e forse per questo proprio ora viene allestito un rudimentale sound system che diffonde la voce di Bob Marley: «Stand up for your rights». Ci sono anche bambini, adolescenti e giovanissimi ventenni che si raggruppano di fronte al murale col volto di Carlo che diventa il fondale delle loro foto di gruppo; lo guardano con ammirazione e penso alle parole di una loro coetanea: «Per noi Carlo Giuliani è un eroe». La polizia comincia ad andar via, anche se altri ricordanti Carlo arrivano proprio adesso (alcuni anche con i figli bambini)".

Il secondo esempio è rappresentata dall'immagine 14: è una delle tessere che compongono il collage dedicato a Carlo Giuliani contenuto nella sezione *Nel mondo*. Premesso che ho il dubbio di aver assistito personalmente alla scena, procedo alla descrizione: la fotografia mostra un graffito che recita "Carlo vive i morti siete voi", ciò che lo distingue dalle altre scritte murali che diffondono le medesime parole è la presenza nella fotografia di un pubblico – attore: un gruppo composto da poliziotti e carabinieri in tenuta di ordine pubblico passa di fronte al graffito, tutti sembrano ignorarlo eccetto un carabiniere che – nella prospettiva della foto – sembra girarsi apposta per leggerlo. Non possiamo sapere le ragioni per cui il carabiniere si è voltato, quel che importa qui è il risultato complessivo della performance, ovvero la fotografia che mostra un carabiniere mentre si volta a leggere il messaggio appena spruzzato sul muro.

Stando alle indicazioni di Alessandro Dal Lago e Serena Giordano, il dialogo – ironico e conflittuale – tra writers e forze dell'ordine viene individuato esplicitamente come base della "guerriglia artistica urbana" a partire dal 1970, quando venne teorizzata "la paradossale necessità dell'intervento repressivo, anche come stimolo per fare di più e meglio" (Dal Lago – Giordano, 2016 : 81); è certo che la sconfitta di un graffito reimpbiancato possa essere prontamente trasformata in un'occasione di restauro e aggiornamento dell'opera, della memoria, dell'identità, delle appartenenze (come ci insegna proprio l'esperienza del murale di via Cialdi), ma – vista la storia narrata da questi graffiti – dubito che i loro autori possano considerare con benevolenza qualsiasi tipo di intervento repressivo. Piuttosto mi sembra possibile rintracciare in questi esempi la speranza che qualcuno risponda: l'insulto, a volte mordace e ironico altre irruento, sembra essere lanciato con l'auspicio che qualcuno lo raccolga e si interroghi sul proprio ruolo sociale di professionista dell'ordine pubblico, e che rifletta criticamente sull'opportunità di chiedere scusa e rispettare la legge¹⁷³ anziché tutelare gli interessi di una sola parte del corpo sociale imponendo ideologie¹⁷⁴ a colpi di bastone; purtroppo, come hanno mostrato anche le vicende dell'introduzione del reato di tortura, fatta eccezione per rari casi siamo ben lontani dal dialogo. Eppure in vario modo lo Stato viene interpellato e sfidato al confronto: attraverso le sue istituzioni come in questi due esempi, oppure personificandolo come nell'espressione "noi sappiamo chi è Stato" che segue i nomi di Carlo Giuliani, Davide "Dax" Cesare, Federico Aldrovandi, Renato Biagetti.

Appare ora più chiaro quel che inizialmente poteva sembrare un poco forzato: Anna Pains e Matteo Aria specificano in più di una pagina come con le espressioni *patrimonializzazione condivisa* e *oggetti ambasciatori* bisogna intendere "il patrimonio come un processo simbolico che cambia lo statuto dell'oggetto ordinario, valorizzandolo come mediatore delle relazioni con gli antenati e con le generazioni future [...] in cui le relazioni, la collettività e le culture subalterne acquistano [...] più rilevanza rispetto alle logiche economiche e al discorso egemonico degli apparati istituzionali" (Paini – Aria, 2015 : 23), e non solo una condivisione all'interno del proprio *lignaggio* (come ha definito Stefano Portelli la genia di Carlo Giuliani). La medesima *tattica* consistente nell'insinuare il messaggio dei *linciati* (dei figli del *capro*

¹⁷³ Faccio riferimento all'affermazione degli avvocati del Genoa Legal Forum nel corso dell'appello definitivo del processo Bolzaneto: le forze dell'ordine possono "obbedir tacendo" solo quando il comando loro impartito rispetta la Costituzione, in caso contrario il loro dovere è quello di "non obbedire ad un ordine incostituzionale" per arginare il rischio di colpi di stato e altre derive anti-democratiche.

¹⁷⁴ Come precisato nell'Introduzione, seguo Sabina Guzzanti (e gli autori cui lei si è ispirata) nel considerare il liberismo economico come una delle possibili ideologie, per non cadere nell'inganno evidenziato anche da David Throsby che asserisce l'imparzialità e la trasversalità delle teorie economiche (Throsby, 2001).

espiatorio linciato) fin dentro lo sguardo del "gruppo dei linciatori" (o di coloro che vengono percepiti come tali) (Girard, 2005) è implicita nel caso del murale di via Cialdi e decisamente esplicitata – dall'autore del graffito, dal carabiniere che sembra leggerlo, e dall'autore della fotografia che ha colto l'attimo¹⁷⁵² - nel caso del collage che abbiamo descritto poco sopra. È anche in processi come questi che gli oggetti vengono *densificati*, ovvero estratti "dai flussi ordinari di circolazione e smaltimenti", ammantati di "discorsi valorizzanti", di un "valore diverso da quello d'uso e di mercato" e assegnati "a custodi particolari" capaci di "rimarcare attraverso pratiche rituali la loro specificità" (Paini – Aria, 2015 : 24).

Se, come abbiamo visto nei capitoli iniziali, Massimo Palma individua in *Happy Diaz* una difficoltà quasi irreparabile del movimento dei movimenti di elaborare un lutto che è tornato antico, nero e lungo tanto da sembrare infinito, la creatività delle performance murarie e digitali sembra offrire una possibile via: non si guarda all'assenza del corpo fisico di Carlo Giuliani, ma alla forza propulsiva di cui è stata caricata la sua figura simbolica ed esemplare, e alla sua presenza come progenitore, come antenato non mitico ma reale che è vivo perché – come ogni genitore – vive nella vita dei suoi figli; se si vive nel presente guardando al futuro, e adattando a questi scopi il passato, si può dire a ragione – a differenza di quanto scrive Palma – affermare che "Carlo è vivo e lotta insieme a noi", perché con la sua presenza incorporea lega insieme gli individui del suo lignaggio deterritorializzato rendendoli una comunità ed assolvendo così appieno al suo ruolo di *simbolo*: *symbollo*, ovvero *tengo insieme*.

3.1 LA BEAUTÉ EST DANS LA RUE

Il 30 giugno 2017 sono stata vittima di quell'"impulso, spesso insopprimibile, a comunicare al prossimo la propria visione del mondo" che secondo Alessandro Dal Lago e Serena Giordano si trova alla base della produzione di graffiti (Dal Lago – Giordano, 2016 : 30): non potendo partecipare personalmente alla sfilata antifascista organizzata a Genova per contrastare l'apertura di una sede di Casa Pound proprio alle spalle di piazza Alimonda, ho cercato una soluzione per aggregarmi a distanza. Sulla spiaggia deserta di Terracina, al tramonto, ho scritto con dei ciottoli "Carlo vive" cercando di procedere con rapidità e cura; una volta concluso, l'ho fotografato e spedito a Elena. È stato il mio primo graffito, dubito che ce ne saranno altri, una delle esperienze più intime in cui mi sia imbattuta fino ad ora. Il mattino dopo la mia scritta era scomparsa, ma quel che contava era il dono che ne avevo fatto a Elena

¹⁷⁵ Mi riferisco al concetto di *kairòs* nelle tattiche cui fa riferimento Michel De Certeau in Certeau, 1980.

e – tramite lei – a tutti quelli che stavano difendendo piazza Alimonda. Sono entrata così a far parte della comunità deterritorializzata dei figl* di Genova? Può darsi, oppure potrebbe darsi il contrario: ho composto la scritta in conseguenza dell'appartenenza. In entrambi i casi, come conclusione di questo capitolo, è interessante soffermarsi sulla relazione tra una comunità deterritorializzata e il processo di patrimonializzazione condivisa dei graffiti dedicati a Carlo Giuliani.

Alessandro Simonicca precisa che le comunità de-territorializzate sarebbero – secondo l'opinione di un buon numero di intellettuali – l'equivalente della "comunità di eredità" nel contesto instabile della globalizzazione che non offrirebbe radici territoriali definibili su cui raggrupparsi fisicamente; e prosegue precisando che ad essa preferisce il concetto di *società civile*, entità che è "accanto e al di sotto dello Stato" e che "rinvia a un modello di partecipazione pubblica" che "impedisce di precipitare nelle antinomie della riflessione" garantendo "comparazioni antropologicamente feconde" (Simonicca, *Allografie*). Nel caso dei graffiti e delle appartenenze genealogiche di cui essi sono portavoce si potrebbe pensare di trovarsi in presenza di un'effettiva comunità de-territorializzata: cosa c'è di meno territoriale del web? Eppure proprio la rete internet potrebbe costituire il territorio in cui questa comunità affonda le sue radici, oppure ancora – ascoltando lo striscione esposto dal Nuovo Cinema Palazzo - la città di Genova può essere considerata come territorio di riferimento e di appartenenza, secondo la versione metonimica e simbolica espressa dal graffito tedesco "Genua ist überall". Gli autori dei graffiti e della loro conservazione, dunque, potrebbero trovarsi in una dimensione ambigua e difficilmente definibile simile a quella delle loro opere: non ho fatto accento alla dimensione *materiale* o *immateriale* dei beni culturali graffiti; mi sembrano infatti a cavallo tra le due, e forse è la definizione di Cirese che riesce a cogliere meglio la loro natura, *volatili* e non a caso ambasciatori. Le comunità che gravitano attorno ai graffiti sembrano dividerne la sostanza al tempo stesso materiale e immateriale: si basano su un "territorio che partecipa comunicativamente dell'essere sociale", tanto da costituirsi come paesaggio, ma al contempo sono capaci di dialogare oltreconfine e "individuare nuovi legami sociali" (Simonicca, *Allografie*). Piuttosto che sull'aggettivo de-territorializzata, dunque, mi soffermo sul sostantivo comunità che contiene un'ulteriore risposta alla domanda economica su quale possa essere l'*utile* dei graffiti e della loro patrimonializzazione. La definizione di comunità, infatti, "rimanda a due idee, la libertà (o valore sociale e potere) e la giustizia (o bene da condividere e perdita da compensare)" che in ambito patrimonialistico generano l'asse verticale della produzione, l'asse orizzontale della

condivisione" (Simonica, *Allografie*). Seguendo il percorso che abbiamo intrapreso nel capitolo 2, propongo di attribuire a questa comunità l'aggettivo *genealogica*: qual è allora l'utile che i graffiti e la loro conservazione offrono a questa famiglia? Nessuno se ci limitiamo al valore economico, molti se sleghiamo l'economia dai lacci dell'etnocentrismo e della reificazione e guardiamo al valore culturale come altrettanto economico anche se non monetario:

- L'elaborazione del lutto attraverso la realizzazione di monumenti funerari che affidano alla pietra il tempo, lo spazio e le voci della memoria;
- La definizione di un'appartenenza genealogica intragenerazionale, intergenerazionale, transazionale;
- La voce per una narrazione costante e plurale, costantemente a disposizione per narrare le sue storie a chiunque voglia ascoltarle;
- La libertà di sollecitare e pretendere un dialogo troppo spesso negato;
- La giustizia, sinonimo – nel linguaggio comune – della *memoria esemplare* di Todorov, quella memoria esemplare che Carlo Giuliani garantisce a fronte di una giustizia legale, mediatica e politica che gli viene negata da quasi vent'anni.

APPENDICE 1

“La lettura si deve aprire alla differenza”¹⁷⁶

L'Appendice 1 contiene le trascrizioni di alcune interviste registrate (con registratore Roland – 05) e le trascrizioni di estratti di conferenze utili alla stesura di queste pagine.

Vista la loro rilevanza per le ragioni che ho evidenziato nel corso dei capitoli precedenti, ho inserito all'interno di questa appendice alcune note relative a tutte le interviste registrate durante le due fasi della ricerca sul campo (quella del periodo 2012-2013 finalizzata alla tesi di laurea triennale, e quella attuale che copre gli anni 2016-2017) e a tutte le interviste scritte.

Ho raccolto un totale di 28 interviste che organizzerei secondo una logica di affinità piuttosto che di cronologia, con il seguente risultato:

- 1A: 4 interviste alla famiglia Giuliani;
- 1B: 5 interviste ai membri del Comitato Verità e Giustizia per Genova ivi compresi Mark Covell, Vittorio Agnoletto, Enrico Zucca;
- 1C: 4 interviste ai partecipanti del Seminario di Storia dei Movimenti;
- 1D: 7 interviste agli informatori nati a partire dal 1988 in poi (dunque bambini, o poco più, nel luglio 2001);
- 1E: 6 interviste agli informatori (adolescenti o adulti nel luglio 2001) conosciuti in occasione del Festival di Storia 2016;
- 1F: 2 interviste scritte.

Ho cercato di proporre a tutte le persone intervistate una griglia di domande che fosse abbastanza costante da permettere una comparazione delle interviste raccolte, ma al contempo sufficientemente flessibile da poter essere adattata alle differenze – spesso notevoli – esistenti tra un informatore e l'altro. Come ho precisato nell'Introduzione, la griglia delle domande si è andata definendo anche attraverso le esperienze delle interviste stesse: a questo proposito, leggendole seguendo l'ordine cronologico di raccolta, è possibile notare il sorgere di potenziali domande che man mano assumono una forma maggiormente definita. Ne

¹⁷⁶ Clemente, 2013 : 164.

segnalo alcune in particolar modo: le ragioni di quella che ho definito “domanda aperta” e della mia presenza all'interno delle interviste sono già state esplicitate nell'Introduzione, dunque non le ripeto qui; la scansione temporale in tre fasi (prima, durante e dopo Genova) è interamente debitrice del metodo proposto dal Seminario di Storia dei Movimenti (con la collaborazione insostituibile di Alessandro Portelli e del Circolo Gianni Bosio) durante le registrazioni dei Cerchi della Memoria, dei quali pure si è detto. La domanda relativa alla mappa e ai luoghi è dovuta al dialogo che è avvenuto nel chiuso della mia stanza tra Pierre Nora e Pietro Clemente: se è possibile localizzare quei *luoghi dove la memoria lavora* attraverso coordinate ampiamente condivise (ne è un esempio, come abbiamo visto, la ritoponomizzata piazza Carlo Giuliani), è pur vero che queste stesse coordinate si intersecano con altre strettamente personali - ~~H~~ tempo assume una topografia. [...] La vita è una mappa” (Clemente, 2013 : 219, 239) - fino a formare una serie di mappe distinte con ampie zone sovrapponibili.

La vastità delle prospettive raccolte e l'ampiezza dei contenuti di ciascuna intervista non sono dovute al caso: entrambe sono il risultato di una lunga serie di riflessioni che ho dedicato al ruolo che ha la registrazione dell'intervista all'interno della ricerca sul campo e – sotto forma di trascrizione – all'interno della stesura scritta. Una delle prime cose che il campo mi ha costretta a prendere in considerazione – come è apparso nei capitoli precedenti – è proprio l'esistenza di una quantità enorme di punti di vista diversi, divergenti, contrastanti quando non esplicitamente conflittuali attorno alla questione G8 2001. Non ho potuto intervistare appartenenti alle forze dell'ordine per la sola ragione che non ne ho incontrati lungo i sentieri della mia ricerca sul campo, cercarli altrove avrebbe comportato la dilatazione improponibile di un terreno già fin troppo vasto e sarebbe stata un'impresa eccessivamente non facile per il tempo concesso ad una tesi di laurea (tempo che, peraltro, stavo già estendendo); per le stesse ragioni non ho intervistato il gran numero di persone che non è interessato all'evento G8 di Genova. La restrizione alle prospettive espresse dalle sole persone che – a vario titolo e con differenti posizionamenti – sono impegnate in forme di attivismo sociale o militanza politica ha permesso, tuttavia, di mettere in luce con maggiore chiarezza quella vastità di sguardi, emozioni, esperienze e ricordi che solitamente viene appiattita all'interno della parola “~~m~~movimento”. Mi sembra che queste voci rappresentino bene la multiformità di quel *movimento dei movimenti* che aveva raggiunto Genova nel luglio 2001 e che mostrino con grande intensità l'impossibilità di individuare un'unica interpretazione possibile del

fenomeno. Avere a disposizione un corpus che fosse, allo stesso tempo, apparentemente troppo organico (perché schierato, generalizzando molto, nel medesimo fronte politico) e apparentemente troppo disorganico (perché copre un arco generazionale che va dai 79 ai 18 anni, e unisce contesti molto diversi) ha permesso di mostrare le sfumature solitamente nascoste e di *spaesarsi* in continuazione: un'intervista *spaesa* e *riappaesa* l'altra, per riferirsi alle parole di Pietro Clemente che scrive: «è quando si è 'spaesati' nel testo che ci si sente più vicini, che si prova l'esperienza immaginativa di essere entrati dentro quel mondo e di essersi ri'appaesati' in esso, quasi a vederne le vicende dall'interno» (Clemente, 2013 : 157). Da questa esperienza l'antropologia «avrebbe tutto da guadagnare», sostiene Marc Augé, dal momento che «dovrebbe aiutarla a riproporre problemi consueti in termini nuovi», una posizione solo in apparenza paradossale perché «se si serve della cultura degli altri, è per dissipare la miopia o la cecità che possono provocare le abitudini e gli automatismi della nostra cultura. [...] Quello che rende ciechi è la chiusura in una sola cultura. La conoscenza di una cultura diversa ha il merito di relativizzare qualunque adesione a un'unica cultura» (Augé, 2000 : 23).

Per quanto riguarda la seconda questione, ovvero le ragioni per cui ho lasciato che le interviste si espandessero ad inglobare anche elementi apparentemente non inerenti all'evento G8 2001, si tratta del risultato dell'incontro tra le considerazioni di Clara Gallini, secondo cui ogni attore sociale sarebbe portatore di una propria sapienza e che «di questa intelligenza segreta – segreta perché devalorizzata dalla cultura ufficiale, che tende a negarla – ancora troppo poco è venuto alla luce» (Gallini, 1981 : 113), con quelle di Pietro Clemente relative alle storie di vita che ci permetterebbero di «vedere la cultura come qualcosa di dinamico, aperto, anche se con evidenti confini, qualcosa di sempre incompleto, eseguita e nel contempo 'tradita' da noi che agiamo culturalmente. Le storie di vita sono dunque essenziali all'antropologo, esse aiutano e alleggeriscono il suo sguardo osservativo nella ricerca, nel senso che arricchiscono i punti di vista su una società e un tempo e permettono all'antropologo di non avere da solo la responsabilità di capire un mondo standoci dentro e guardandolo senza esserci nato. [...] Queste 'storie' aprono l'antropologia a modi molteplici di comprendere, a vedere i mondi culturali come arcipelaghi mobili, riaperti da ogni voce che li racconta. Inoltre esercitano il lettore e l'intermediario all'immaginazione morale, a un punto di vista coinvolgente. [...] Ci confrontano con noi stessi: come avremmo fatto noi, come siamo diversi, come siamo simili. [...] Le storie di vita ci fanno assistere allo spettacolo

meraviglioso (che mai potrebbe essere 'osservato' dall'esterno da un antropologo) di *una cultura vista dall'interno di una vita, e di una vita vista all'interno di una cultura*" (Clemente, 2013 : 155-156). Seppure con la consapevolezza dell'enorme differenza tra una storia di vita e un'intervista, ho cercato di lasciare che emergessero gli *arcipelaghi mobili* entro cui è possibile comprendere – e contestualizzare – la prospettiva di ogni informatore. A proposito di quest'ultima parola ricordo – come precisato nell'Introduzione – che alla base delle interviste che seguono ci sono relazioni di amicizia più o meno profonda, e proprio per permettere l'esplicitazione di questa caratteristica ho deciso di trascrivere anche quei momenti del discorso che lasciano intravedere il contesto in cui si è svolta l'intervista stessa.

Aggiungo, inoltre, che le voci registrate non esauriscono la totalità delle voci che ho ascoltato: ho parlato con almeno altre 35 persone che non ho registrato e mi sembra importante avanzare, seppur brevemente, qualche riflessione sulle ragioni di queste mancate registrazioni. Come scrive Pietro Clemente, "il pudore [...] è un indicatore prezioso per un'antropologia dei sentimenti che tenga conto della varietà delle differenze entro sistemi culturali, sottogruppi, generazioni, individui. Si tratta infatti di un concetto 'relazionale' privo di un contenuto stabile e connesso di volta in volta con sistemi di riferimento e di relazione più ampi. Nelle storie di vita esso si connette bene con il 'dolore': a mio parere, perché sovente questo è lo stimolo alla narrazione, e la narrazione è sovente il luogo di un oltrepassamento e di una oggettivazione del dolore. Il dolore come luogo genetico del bisogno di raccontare (come nell'intera opera narrativa di Primo Levi), il pudore come luogo di conflitti sulla possibilità del raccontare e quindi come soglia del culturalmente dicibile, condizione della rappresentazione di sé" (Clemente, 2013 : 197). Come emerge da alcuni passaggi del diario di campo riportati in questa appendice, mi sono trovata a confrontarmi in più di un'occasione con questo *mélange* di pudore e dolore e a chiedermi, con Fabio Dei, se "la trasparenza etnografica" fosse "un atteggiamento moralmente legittimo di fronte alla sofferenza" e se non fosse "immorale usare quel dolore per sostenere la" mia "impresa rappresentativa" (Dei, 2005 : 19); laddove Fabio Dei propone come "possibile uscita dall'ambiguità [...] un'etnografia centrata attorno alle voci dirette dei testimoni" (Dei, 2005 : 19), mi sono trovata a dover riconoscere in molte occasioni l'importanza dei silenzi: *un'etnografia che sappia accogliere le lacrime e i silenzi*, ho scritto il 22 maggio 2016 sulle pagine del mio diario di campo, dopo aver ricevuto come dono prezioso quanto inatteso un racconto che mai potrò riferire. Ognuna di queste voci raccolte, ma non fissate su alcun

supporto diverso dai miei appunti scritti e – in ogni caso – non divulgabili, ha le proprie motivazioni per non aver seguito docilmente il percorso che va dall'ascolto all'audioregistrazione: timidezza, paura, senso di inadeguatezza, minore età, mancanza di tempo a disposizione; sono ugualmente preziose queste voci non disponibili a lasciarsi fissare una volta per tutte: mi hanno mostrato nella concretezza delle relazioni l'importanza di quella pazienza e dedizione assolute "che ha il nipote col nonno" (Clemente, 2013).

Questa riflessione sulla dicibilità di un evento a cavallo tra pudore e dolore merita ancora un'ulteriore considerazione: è notevole – per me è stata quasi¹⁷⁷ sconcertante – la presenza non ignorabile del riso all'interno delle interviste; a tale proposito valga per tutte quella che mi ha offerto Valerio Callieri; come mi ha detto nel corso di una conversazione informale Marco Di Alesio: «Valerio mi ha insegnato a ridere», e questo è vero anche per me. Mi sono interrogata spesso sul ruolo che il riso e l'ironia¹⁷⁸ possano avere nello sbilanciare quell'equilibrio di pudore e dolore verso la dicibilità piuttosto che verso il silenzio; senza avere la pretesa di pervenire ad alcuna conclusione – del resto non è questo l'argomento della tesi che propongo – riporto di seguito alcuni passaggi attraverso cui si sono articolate le mie riflessioni in merito. Il primo punto di riferimento che ho incontrato è stato il saggio *Il riso* di Henri Bergson: "Che significa il riso? Noi vediamo in esso innanzi tutto qualcosa di vivo. Tre osservazioni: il comico non esiste al di fuori di ciò che è propriamente umano. [...] Il comico esige [...] qualcosa come un'anestesia momentanea del cuore. Il terzo fatto: non gusteremmo il comico se ci sentissimo isolati. Il nostro riso è sempre riso di gruppo. Il suo ambiente naturale è la società, la sua funzione utile è sociale. Il riso deve rispondere ad alcune esigenze della vita in comune. Il riso deve avere un significato sociale" (Bergson, 1901 : 38-41); a questo proposito è importante precisare che quando mi sono imbattuta nel riso, quest'ultimo non era prerogativa dell'informatore, ma io stessa ero sollecitata – più o meno esplicitamente – non solo a ridere insieme, ma a produrre io stessa occasioni di riso. Il secondo spunto di riflessione, strettamente collegato al primo, riguarda la presa di distanza (*anestesia momentanea del cuore*) che il riso costringe a e permette di realizzare. A tale proposito è possibile ricorrere alle considerazioni di Michel De Certeau a proposito dell'etimologia della

¹⁷⁷ "Quasi" perché mi era già capitato di vivere una simile esperienza in occasione del laboratorio *In Scena Diversamente Insieme* organizzato dal Teatro Quirino con alcune donne vittime di violenza.

¹⁷⁸ Cfr fotografia 35, Appendice 5.

parola *ironia*: l'*eiróneia* (*dissimulazione*) permetterebbe di *parlare come se*¹⁷⁹ esistesse una distanza che nella realtà non c'è, assumendo quel punto di vista immaginativo con cui Arthur Rimbaud apre la lettera a Georges Izambard il 13 maggio 1871: "Je est un autre" (cfr. Certeau, 2005 : 79), una prospettiva immaginifica che sembrerebbe l'unica forma di conoscenza possibile: «La letteratura ha bisogno di inventare e tradire i personaggi per arrivare a una verità più profonda» (Callieri, 2017 : 347) scrive Valerio Callieri al termine del suo romanzo *Teorema dell'incompletezza*.

Prima di concludere è opportuna una precisazione relativa al gruppo di interviste indicato come Appendice 1D i cui autori erano bambini (o poco più) nel luglio 2001. Un aspetto che colpisce di questi racconti – cui può di certo essere aggiunto il mio – è che tutti coloro che hanno un ricordo diretto della giornata del 20 luglio 2001 pongono come punto di avvio della propria esperienza il "televisore che significativamente è la voce e la visione più continua del loro 'esserci nel mondo'" (Clemente, 2013 : 211); è interessante notare come nella totalità di questi casi l'osservazione di Pietro Clemente secondo cui "oggi si accende la televisione e si spegne la memoria" (Clemente, 2013 : 210) appare *tatticamente*¹⁸⁰ negoziata: l'informazione televisiva che ha trasportato l'evento fin dentro le case è stata rapidamente superata da altre fonti di informazione repute maggiormente affidabili (tra le quali significativamente, accanto al web, campeggia il dialogo faccia a faccia).

¹⁷⁹ Sono debitrice nei confronti del professor Sergio Petrella per l'uso di questa espressione.

¹⁸⁰ Torno a fare riferimento alla nozione di *tattica* secondo Certeau, 1980.

APPENDICE 1A

FAMIGLIA GIULIANI

"Ciò che si chiede al lettore non è tanto una condivisione emotiva, che non rappresenta certo la modalità più tipica dei processi conoscitivi ed è limitativa rispetto al testo, ma una comprensione ragionata ed aperta (anche emozionale) centrata sulla soggettività che esprime il proprio mondo, una comprensione relativisticamente aderente al testo narrato e capace di riconoscere in esso il prodursi di conoscenza"¹⁸¹

¹⁸¹ Clemente, 2015 : 179

Intervista a Giuliano Giuliani

Genova, via Monticelli (Centro Documentazione Carlo Giuliani) 17 luglio 2013, h 12.30

Durata totale dell'intervista: minuti 71:48

Bracaglia: Allora, diciamo che un po' t'avevo già detto l'anno scorso: quello che avevo pensato era un filo conduttore tra te, Bolzaneto... diciamo Bolzaneto-Diaz, quindi Enrica, che... l'ho incontrata a Roma quando è venuta per il processo... e Mark Covell, perché siete le persone con cui sono riuscita a parlare di più...

Giuliani: Certo...

B: E... dopo un po' che vi osservavo, ho pensato che, alla fine, avete messo in moto più o meno gli stessi meccanismi per... ricostruire un'identità vostra, che viene poi continuamente negata, a livello istituzionale, vuoi nel caso di Enrica perché non c'è una legge specifica sul reato di tortura, o... per motivi vari, e che tu e... Verità e Giustizia avete usato, per esempio, un sito internet, avete fondato un comitato, tu e Mark avete prodotto documentazione video: nel caso tuo La Trappola, lui ha creato il Supervideo e... quindi mi sembrava interessante cercare di approfondire questa... dinamica che è abbastanza simile e... quindi... una domanda unica e articolata, su come è nata l'idea di fondare un comitato e poi di costruire un sito web... se non mi sbaglio all'inizio c'era Reti Invisibili e poi dopo è arrivato Piazza Carlo Giuliani?

G: No, no, sono due cose distinte... noi avevamo pensato subito di costituire un comitato e di aprire un sito finalizzato alla necessità che, è valida sempre ed è valida ancora oggi, di far conoscere come si sono svolti i fatti e non come hanno voluto raccontarli. Quindi questa è la prima questione. Per rispondere a una esigenza, del tutto evasa fino ad oggi, di verità: noi non diciamo neanche giustizia, perché ci sembra una parola troppo grossa... almeno verità, perché, per molte cose e in particolare per l'assassinio di Carlo, le cose dette sono solo bugie e invenzioni: è una bugia il sasso per aria, è un'invenzione la deviazione del proiettile, è una bugia la distanza reale di Carlo, è un'invenzione il fatto che quel reparto deve andare a difendere un attacco smisurato da parte di una massa terrificante di manifestanti eccetera, eccetera, eccetera... Tutta la vicenda di Piazza Alimonda, da parte dello Stato, dei suoi rappresentanti, dei corpi impegnati, eccetera, eccetera... tutta quella vicenda si fonda sugli imbrogli e sulle calunnie, che è una cosa che alla fine, come dire, presenta questo nostro Stato... in maniera indegna, gravemente aggiungo, per come di fatto è... perché è proprio messo male: è uno Stato di imbrogli, è uno Stato di gente che non assume la responsabilità

che dovrebbe avere, è uno Stato di mezze figurette, è una cosa obbrobriosa rispetto a qualunque altro paese civile del mondo. Questo è un po', come dire, il cappello a tutta questa vicenda; se vogliamo scendere nei dettagli e nei particolari, allora posso dire che... dipende dalla dimensione del registratore: potremmo stare qui sei o sette giorni di seguito, nel senso che sono dodici anni che la mia occupazione principale è quella di riguardare... ecco, una volta si diceva rileggere le carte... no! Perché le carte basta leggerle una volta e dire: «Sono tutte porcherie, non c'entra niente» le carte del Giudice per le Indagini Preliminari Elena Dalonso, le carte del Pubblico Ministero Silvio Franz, sono cose inutili, inutili, roba... cialtrunate; invece il problema è rivedere i filmati, riguardare le immagini... posso dirti una cosa che può sembrare assurda? Una fotografia che posso aver visto mille volte, la milleunesima volta l'occhio mi cade su un particolare di quella fotografia che, nelle mille volte precedenti, mi era sfuggito... perché, magari, di quella fotografia andavi a vedere l'aspetto più delicato, più grave, più emozionante, più terrificante e non guardavi

B: Il resto?

G: Per dire... quindi, anche le immagini richiedono grande attenzione: non puoi dargli un'occhiatina. Poi nel caso di quelle due... di quei due individui: Pubblico Ministero e GIP, che ho citato prima... Io li cito sempre per nome e cognome perché non si faccia confusione, perché una delle cose per le quali mi batto e che voglio evitare è che le responsabilità di quel Pubblico Ministero ricadano sui pubblici ministeri in generale, le responsabilità di quella indecorosa Giudice per le Indagini Preliminari ricadano sui giudici... guai! Questo è l'errore del peggior qualunquismo, che è una delle componenti negative di questo paese, di questo Stato oggi. Le responsabilità vanno individuate con nome e cognome, individuo per individuo, persona per persona. Allora appunto, le cose che hanno scritto e detto... addirittura con... come dire? Anche il disprezzo per le prove eclatanti, cito una delle tante cose, ma forse, la più eclatante: la Giudice per le Indagini Preliminari Elena Dalonso a un certo punto scrive che:« Carlo Giuliani assaltava e voleva lanciare l'estintore contro quei poveri Carabinieri, chiusi nella camionetta, come qualcun altro, se non addirittura lui stesso, aveva poco prima tentato di fare»... Allora, è possibile che una giudice scriva una cosa che pensa, senza averla verificata? Siccome quella stessa, indecorosa giudice – sottolineo l'aggettivo: indecorosa e inadeguata – oggi fa il Procuratore Capo ad Ivrea... Non può pensare una cosa, deve verificarla; e c'è un filmato che dimostra che un manifestante, oltretutto con caschetto giallo e ki-way blu, arriva, raccoglie da terra un estintore – portato e abbandonato lì da un carabiniere, perché ci sono le fotografie che lo dimostrano – prova a tirarlo verso la jeep; non

ottiene nessun risultato: l'estintore picchia sul tetto... sul bordo superiore dell'oblò, una pedata di uno scarpone, che ottunde completamente la possibilità che l'estintore entri nell'oblò, lo caccia via. Questo è un filmato, non è una invenzione del papà di Carlo, è un filmato, agli atti! Allora, una giudice inadeguata non lo guarda e scrive una cosa che lei pensa e che immagina, oltretutto come accanimento giudiziario, ma è possibile? È legittimo? Questa fa ancora il giudice! La seconda cosa... uno degli argomenti fondanti dell'archiviazione deriva dall'acquisizione agli atti, e questa è un'altra cosa straordinaria che qualifica questa giudice, di una testimonianza anonima di un anonimo anarchico francese, rintracciata su un sito internet... attribuibile ad anarchici francesi... Allora, le testimonianze anonime sono possibili, in materia tribunizia, quando devono coprire un... come dire... un pentito o un collaboratore di giustizia: lo rendi e lo tieni anonimo

B: Per proteggerlo...

G: Perché altrimenti il capo mafia... l'ammazza, sempre sperando che qualcuno dell'ufficio del giudice non telefoni al capo mafia dandogli comunque il nome... perché, purtroppo, a volte succede anche questo; ma in quel caso lì è lecito... è lecito l'anonimato. Quindi, citare una testimonianza anonima come una delle prove fondanti di come si sono svolti i fatti in Piazza Alimonda è una cosa allucinante... quel sito lì, anarchy99.net, da tanto tempo fa la pubblicità ai videogame e quindi come garanzia che sia un importante sito anarchico non è male! L'altra cosa di fondo è che quella testimonianza racconta delle cose che non esistono, dice cose che non si sono svolte in Piazza Alimonda: era la fantasia dell'anonimo anarchico francese... e scritto, naturalmente, nel... il testo dell'archiviazione lo riporta in italiano... mi sono sempre domandato, e continuo a domandarmi, se la cosa che la fa accreditare come vera è il fatto che chiama "sbirri" i carabinieri e i poliziotti, ma mi pare un po' poco per pensare che sia un'autentico testo di un anonimo anarchico francese... ecco... La mia impressione, non posso dimostrarlo, è che sia stato scritto in un opportuno italiano anarchico e poi, non so bene come, tradotto in quale francese e infilato in questo sito, per poterlo utilizzare; in ogni caso, è una delle tante cose squallide... ma, attenzione, occupa, la citazione di questa irridente testimonianza anonima, cinque pagine delle quarantotto pagine che costituiscono il decreto di archiviazione... quindi... e viene considerata, e più volte richiamata, come fonte certa, assolutamente attendibile e comprovante lo svolgimento dei fatti. È legittimo, è possibile che una giudice non si occupi di verificare queste cose? No! È inadeguata: dovrebbe fare dell'altro. E per la cosa che ha scritto prima, sul fatto che sarebbe stato Carlo a lanciarlo prima, dovrebbe vergognarsi! Vergognarsi di non aver ancora chiesto scusa, perché quello è

un accanimento contro un ragazzo. Allora... questa è la prova fondante; l'altra prova, naturalmente, è lo sparo per aria. Dello sparo per aria, gli artefici sono quattro autentici farabutti e mascalzoni: si chiamano Carlo Torre, che è il...coordinatore del gruppo; poi ci sono Romanini, Romanelli e Nello Balossino. Romanini aveva fondato la rivista *Tacarmi* sei mesi prima di essere nominato consulente, aveva scritto che: «Tutta l'aristocrazia griffata aveva finalmente l'eroe buono, ucciso da un perfido carabiniere», e poi andava avanti giudicando Carlo un ignobile assassino, un delinquente che... Mi è sorto il dubbio che un consulente dovrebbe avere, almeno, come dire, un atteggiamento di neutralità rispetto alla cosa, di terzietà, come si dice, rispetto alla cosa che deve valutare: se uno giudica Carlo un assassino che voleva ammazzare i carabinieri, comincio a pensare che, probabilmente, quella roba lui la guarderà con un occhio particolare. Romanelli era, all'epoca, responsabile del balipedio di Gardone Val Trompia, quindi una roba militare... sì, capisco, ci vuole un esperto di colpi, ma insomma, proprio uno che è dentro fino al collo nel rapporto con i militari e con i carabinieri? Bah! Di Carlo Torre posso ricordare che sembra non ne abbia imboccata mai una nella vita, perché si è occupato dell'assassinio di... Marta Russo, la studentessa romana uccisa... si è occupato dell'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, uccisi in Somalia... uccisi, fra l'altro, in una situazione molto particolare, perché erano già sulla nave e stavano rientrando, ma... ricordo sempre che su quella nave, al rientro in Italia, c'era il Battaglione Sicilia dei Carabinieri, comandato già all'epoca dal capitano Giovanni Truglio, che ritroviamo tenente colonnello in Piazza Alimonda; dal tenente Claudio Cappello, che ritroviamo capitano in Piazza Alimonda; ed altri ufficiali di grado minore che, con grado maggiore, sono in Piazza Alimonda. Questi... «distinti» ufficiali erano stati indicati nel diario del maresciallo Aloï, che sembra un esemplare carabiniere e che purtroppo l'aveva anche detto a Ilaria Alpi, come sicuramente al corrente dei fatti, forse addirittura direttamente responsabili, delle violenze sessuali dei carabinieri del Tuscania sulle bambine somale... Insomma un bel gruppo di elite, che ha portato alto il nome dell'Italia nel mondo: tant'è che, da gruppo di elite comandante di un reparto di carabinieri, sono andati in tutte le campagne di guerra – e qui tutte le volte che lo dico faccio la battuta: «Chiedo scusa: esportazione di democrazia» – alle quali l'Italia ha partecipato: Albania, Kosovo, Jugoslavia, Iraq, Iran... non ne hanno persa una! Tant'è che, chiamati a testimoniare al processo Diaz, ogni tanto dovevano rimandare perché erano impegnati in queste opere democratiche molto alte... Quindi, un formidabile gruppo di elite, e questo gruppo di elite è quello che combina quelle porcate in Piazza Alimonda, per dire, chissà che cosa hanno fatto nelle esportazioni di

democrazia! Allora, Carlo Torre si è occupato di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, con i risultati che sappiamo... che ancora non si sa niente di quella roba; poi ha seguito l'episodio del figlio della signora Franzoni in Val d'Aosta, anche lì, disastri totali! Ultimamente ha cercato persino di far assolvere, oppure di ridurre la colpevolezza dei coniugi di Erba, Olindo e Rosa, quelli che hanno massacrato una famiglia di extracomunitari; e poi, e poi, ma lì è stato sbugiardato dai RIS, i Reparti Investigativi Speciali dei Carabinieri che sono dei tecnici che fanno bene il loro lavoro, quando ha cercato di difendere l'agente Nucera. Questo agente Nucera è quello che ha detto: «Quando siamo entrati alla Diaz sono stato accoltellato», dopodichè, per dimostrare che era stato accoltellato, si è fatto i buchi nel giubbino e nel giubbotto antiproiettile, ma li ha fatti in posizioni diverse e quindi i RIS hanno detto: «No, questi se li è fatti lui» difatti in Cassazione è stato condannato per falso a tre anni e mezzo. Torre ha cercato di difendere anche lui. Allora, Torre è il capobanda che a un certo punto, siccome devono cercare di giustificare un problema di scamicatura del proiettile, cosa che potrebbe essere dovuta a una modificazione del proiettile: c'è il famoso effetto Dumdum, un'espressione inglese, che significa l'incisione a croce della capsula del proiettile, quando spari si apre e quindi parte solo il piombo... che ha un effetto di penetrazione ancora maggiore... e che potrebbe essere il caso di Carlo, perché Carlo ha un foro di entrata di otto millimetri e mezzo, sullo zigomo sinistro, a fronte di un calibro nove; e il foro di uscita sulla nuca è di soli tre millimetri, che potrebbe far pensare all'uscita solo del proiettile... ma allora, la cosa diventava veramente imbarazzante perché... un... carabiniere di leva, in quelle condizioni, un po' imbranato, un po' incapace di intendere e di volere", come ha detto il capitano Cappello: non mi permetterei mai di dirlo io, ripeto le par[ole]: «Era cotto» dice il capitano Cappello; allora, essendo cotto, e con soli sei mesi, usa proiettili di piombo truccati? Proiettili dumdumizzati? Questo potrebbe essere una delle tante cose alle quali io continuo a pensare... che, probabilmente, non è neppure stato Placanica, Placanica è una copertura, è una foglia di fico, e a sparare è invece un ufficiale o un carabiniere esperto, che difatti usa la pistola anche in modo particolare, perché l'impugnatura della pistola è a mano piegata, che è una posizione un po' da killer... non da inesperto, e la posizione... me lo dicono, perché io non ho mai usato una pistola, né mai vorrò usarla... voglio dire... ma mi dicono che, in quel modo lì, si impedisce anche la deviazione del colpo, si ha una... precisione maggiore nello sparare, ecco... Allora, per... per fare tutto questo devono inventarsi una deviazione del proiettile contro un corpo che poi verrà scamicato, e viene fuori la storia del calcinaccio... come ho scritto anche nel libro, la storia del calcinaccio nasce e, l'allora procuratore capo di

Genova Meloni, non si è... voglio dire... vergognato di usare l'espressione: «Puf», detto in televisione, cioè, quando venne fuori la storia del calcinaccio, disse: «Finalmente si è capito quel puf che si vede» e, agitando la mano, parla di questo puf... certo il puf c'è, nel filmato, ma nessuno probabilmente si è peritato di spiegare al procuratore Meloni che in un filmato, oggi, con le telecamere di oggi, un secondo di filmato è composto da venticinque fotogrammi, che si chiamano frame, e che... la messa assieme di un frame con l'altro è un fatto dovuto all'occhio e al cervello: se tu analizzi i singoli frame, è chiaro che non sono nella sequenza del movimento che l'occhio e il cervello guardano; e nessuno si è peritato di spiegare all'autore del puf che, nel fotogramma precedente il puf, la pietra si vede ed è molto vicina al bordo, addirittura a pochi centimetri dal bordo; nel fotogramma successivo si vede il puf, perché quella pietra, quel calcinaccio ha picchiato sul bordo del... defender... in corrispondenza della seconda I della scritta carabinieri, fra l'altro ammaccatura segnalata dagli stessi carabinieri che hanno ispezionato il defender con il numero 26. Allora, se il puf fosse stato originato dal proiettile che colpisce il calcinaccio, avremmo dovuto avere un carabiniere che si sporgeva dall'oblò, con la sua testina, e che sparava così... per colpire a un centimetro, prima che si frantumasse la pietra che arrivava, ma nessuno ovviamente si è peritato di illustrare queste vicende al procuratore Meloni... E allora, sulla base di questo puf e sulla base di questa lettura, vanno a Fontanellato, che è un'altra zona militare dove si fanno queste cose, e provano a sparare per aria, spostando uno scatolone enorme che dovrebbe rappresentare la testa di Carlo, spostando il calcinaccio... fino a che sparando, non so quanti colpi, qualcuno di questi colpi finisce nello scatolone a comprovare il fatto che chi ha sparato non voleva uccidere, voleva soltanto intimorire, spaventare e allontanare quella turba di un milione, un milione e mezzo, cinquantamila, non so quanti fossero, i manifestanti che volevano assaltare, distruggere e mangiarsi anche a sfilatini tutti i carabinieri che stavano dentro la jeep!

B: E invece, tu ne *La trappola* parli di questa... me la sono rivista di partire e ho scoperto che me ne ero completamente dimenticata... di questa faccenda dei quindici colpi di pistola che, probabilmente, vengono..

G: Ah sì, sparati...

B: Sparati a via Tolomaide...?

G.: In via Tolemaide, certo, certo... I quindici colpi di pistola sparati sono la dichiarazione, in Comitato di Indagine, attenzione a non confondere – come qualcuno fa – il Comitato di Indagine che si è svolto tra la metà di agosto e i primi di settembre, in Parlamento, allora –

nel 2001 – di non confonderlo con la Commissione Parlamentare di Inchiesta che, invece, nessuno ha voluto, né il centro-destra né gran parte del centro-sinistra...

B: Ma la differenza esattamente qual è?

G: Che il Comitato di Indagine è un comitato di indagine conoscitiva, e quindi ciascuno può andare a raccontare la favola di Cappuccetto Rosso; la Commissione Parlamentare di Inchiesta ha gli stessi poteri della magistratura, e quindi se vai e dici un falso è come se tu abbia detto il falso in tribunale e quindi vai in galera, insomma! Per cui, quasi tutti quelli che sono passati dal Comitato di Indagine, se fosse stata una Commissione di Inchiesta, dovrebbero essere in galera perché hanno raccontato balle su balle. In ogni caso, quello che forse non ha raccontato una balla, può essere stato solo un po' stretto sui numeri, è stato il generale Siracusa, generale capo dell'Arma dei Carabinieri, il quale ha detto che erano stati sparati, oltre ai due in Piazza Alimonda, quindici colpi... se lui ha detto che erano quindici, io posso solo sospettare che fossero di più, ma mi va bene... come dire... anche accettare che fossero quindici... Allora la voglia di sparare c'era già, e è un fatto sicuramente grave, perché in via Tolemaide quella compagnia di carabinieri, guidata dal capitano Antonio Bruno e dal vicequestore Pontelli, attacca in maniera violenta, ingiustificata e immotivata il corteo dei Disobbedienti o Tute Bianche – chiamiamoli come vogliamo – che arrivavano dal Carlini, e che erano autorizzati ad arrivare fino in Piazza delle Americhe! Cioè dovevano poter percorrere altri quattrocento metri. Senza nessun motivo, e violentemente, quella compagnia di carabinieri li attacca. Ma sai chi ha scritto che l'attacco è stato violento, ingiustificato e immotivato? La Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti! Questo è il giudizio della Corte di Cassazione che ha giudicato i venticinque manifestanti, e che proprio in base a questo giudizio, ha preso quindici di quei manifestanti e li ha assolti o condannati a pene minime, cadute in prescrizione, perché quello che avevano fatto è stato quello di reagire a cariche violente e immotivate dei carabinieri; cioè avevano fatto, al più, un reato di resistenza che, come è noto, non è punibile perché, per carità, se dovessimo punire anche la resistenza ritorneremmo al fascismo puro, insomma...

B: Il titolo del documentario *La trappola*...

G: Sì?

B: Come lo hai scelto? Perché mi ricordo... quando ho letto il fumetto... che c'è don Gallo...

G: Certo!

B: Che dà quella definizione...

G: Andrea Gallo, grande, grande, purtroppo troppo presto mancato, anche se i suoi anni

cominciavano a essere tanti... Andrea Gallo la sera stessa del 20 luglio disse che quella di Piazza Alimonda era stata una trappola. Non aveva ancora potuto vedere il filmato, che invece io mi sono ritrovato nella cassetta della posta, qualche giorno dopo, e che ho immediatamente portato al Pubblico Ministero, nella speranza, vorrei dire nella illusione, che potesse essere guardato, esaminato e valutato! Non lo è stato... ma quel filmato, girato da uno dei tanti che in quei giorni – per fortuna – girava filmati e scattava fotografie, altrimenti non saremmo qui a poter dire tutte queste parole... quel filmato mostra l'assalto inutile... anzi, più che assalto, il tentativo di attacco... a un gruppetto di manifestanti, che è ancora in Via Tolemaide, e che da due ore e un quarto subisce cariche, da parte della compagnia dei carabinieri che è... da tre quarti d'ora, bivacca in Piazza Alimonda e che a un certo punto si sveglia e decide di fare questa cosa insensata, motivandola come? Violenti manifestanti che lanciavano sassi... No, quello che lancia i sassi è il vicequestore Adriano Lauro, che è stato costretto a riconoscerlo, persino, in tribunale! Quindi, figuriamoci... Allora, questo attacco di fianco dura un minuto, e si risolve con una fuga ingloriosa e precipitosa, poi naturalmente quel gruppo di comando famoso, che ha fatto le guerre e tutto quanto, dice che il reparto si è trovato di fronte a una massa sterminata... No: i manifestanti sono sessantadue! Si contano in una fotografia: la ingrandisci e conti le teste! E i carabinieri sono ottanta! Devono dire che i manifestanti sono migliaia perché altrimenti potrebbero essere accusati del reato di codardia! Perché se scappano in ottanta rispetto a sessanta sono anche dei vigliacchi!

B: E c'è un reato specifico?

G: Certo! Certo, vuol dire che scappi, sei un codardo, non fai nemmeno il tuo dovere! Allora devono dire migliaia, centinaia...

B: Che è un po' quello che è successo davanti al carcere... a Marassi...?

G: Sì! Al carcere a Marassi arrivano sedici di questi... visionari, stupidi, che pensano che buttare giù... incendiare il portone del carcere è un atto rivoluzionario... No, è soltanto una cretinata che non serve a niente. Comunque, c'è un reparto di cinquanta carabinieri, lo dice il tenente Colizzi che telefona dicendo: «Noi eravamo solo in cinquanta», c'hanno sei blindati e scappano rispetto a quattordici persone! Quando dal carcere escono, giustamente, tre guardie penitenziarie un po' con la testa... accaldata... che si sono stufati di questa stupidaggine, quei sedici lì scappano come lepri... e cinquanta carabinieri sono andati via? Ecco perché chi vuole considerare... che l'impresa di Marassi è stata un'impresa lo considero anche un provocatore... che è poi la cosa che è servita alla destra, al potere a quell'epoca, per confermare la strategia innovativa decisa per Genova: si deve colpire i manifestanti, con il

consenso più ampio possibile dell'opinione pubblica, come si fa? Si sono lasciati liberi di fare queste idiozie, la rottura della vetrina, il bancomat incendiato, senza intervenire, anzi! Favorendoli, con poliziotti e carabinieri travestiti da... cosiddetti Black-Bloc, i travestimenti sono stati svelati, anche lì dalle fotografie, perché sotto la tuta nera spunta la mostrina! Allora, c'ho una foto bellissima di uno con la tutina nuova da black-bloc che parla con un... ispettore di polizia, che sono lì che parlano! C'è la telefonata di un maresciallo dei carabinieri che dice: «Ahò! Qua so' arrivati due in borghese, mò se stanno a vesti' da poliziotti, bisogna sta' un po' più attenti»... Insomma...

B: È che c'è proprio la voglia di non... vedere... ma, rispetto alla questione dell'opinione pubblica, i genovesi dopo...

G: Difatti ai genovesi ancora si fa fatica... si fa fatica a farla capire ai genovesi questa cosa ancora perché ancora ce l'hanno dentro! Una parte no, quelli che ospitavano i manifestanti, gli aprivano le porte per farli scappare, gli buttavano l'acqua dalla finestra perché con quel sole terribile che c'era... però una buona parte è ancora convinta... perché, potrei, ma ci vorrebbero delle giornate per ascoltare tutte le registrazioni delle telefonate che i cittadini genovesi fanno ai centralini di questura e carabinieri, per denunciare l'incendio, la rottura, la paura... e sentire voci sempre più spaventate esasperate, eccetera... Quando massacrano i, poveretti, pacifisti di Piazza Manin,, dove c'è la Rete Lilliput e gli scout, l'ala cattolica del movimento, cioè proprio la parte ass[olutamente]... quelli con le mani bianche! Una parte di polizia arriva lì... li massacrano di botte e questi andavano incontro a loro a mani alzate! Una cosa di una violenza inaudita. La gente dice... quella imbottita di stupidaggini televisive... la stampa... le cose che dicevano Fini e Berlusconi... il peggio che c'è insomma... dicono:«Ah! Era ora finalmente! Finalmente picchiano i manifestanti che hanno combinato...», ripetendo la frase sugli Unni e su Attila, no? «Genova messa a ferro e fuoco», che è la frase della discesa di Attila a Roma... di 1500 anni prima...

B: Perché infatti, in questi anni che sono salita ho conosciuto, più o meno, miei coetanei e... mi è capitato di parlare: «Perché vieni a Genova? Perché in questo periodo?» e c'è come un desiderio di non voler parlare di quella cosa...

G: Sì, allontanarla...

B: Come se fosse una ferita...

G: Certo, togliersi questa angoscia, è vero: molta gente la vive ancora così. Però... il risultato della strategia è stato pieno, e non solo a Genova ma anche fuori: la gente che vedeva, fuori, le trasmissioni televisive... che cosa erano erano? Le violenze dei black-bloc e poi le botte dei

carabinieri e polizia distribuite a man bassa, la gente mica stava a vedere...

B: Chi era chi...

G: Poi alcune cose, nel tempo, sono venute fuori... certo, se pensiamo al processo Diaz, per esempio, lì le cose sono venute fuori: abbiamo avuto una sentenza che continuo a considerare straordinaria, i più alti vertici della polizia costretti a dimettersi perché sospesi per cinque anni da qualunque attività pubblica, poi anche a qualche anno di carcere, ma... sorvoliamo...

B: E... questa faccenda, di cui parlavamo anche questa mattina, delle scuole...

G: Sì...

B: Degli inviti nelle scuole e quindi...

G: Questo prosegue ancora oggi: ancora quest'anno sono stato a Firenze, a Milano, a Empoli, a Pisa... Non le ricordo tutte... A Pesaro... E parlare con i ragazzi è la cosa che poi ti dà... voglia di continuare... persino qualche speranza che le cose possano cambiare...

B: Perché poi, ormai sono ragazzi, ma dodici anni fa erano bambini...quindi non sanno...

G: Esatto, quando vai a un liceo e trovi quello di quindici anni, che frequenta la seconda liceo... quello era all'asilo nido o al massimo era alla scuola materna! E allora, racconti, gli fai vedere le cose, gli fai vedere anche la cosa che bisognerebbe riguardare, che considero persino più vergognosa di averlo ucciso: quando Carlo è disteso nella piazza un carabiniere gli spacca la fronte con una pietra... c'è una fotografia che mostra la pietra sulla sinistra della testa di Carlo, a un metro e mezzo; una fotografia successiva, c'è un carabiniere accovacciato vicino a Carlo e c'è la pietra sporca di sangue vicino alla testa... Oddio, è vero che se richiamano Torre, Balossino e gli altri, dicono che le pietre camminano da sole... e quindi... però è difficile... se vogliamo analizzare quelle due immagini non c'è proprio il minimo dubbio che quel carabiniere gli abbia spaccato la fronte... oltretutto sollevandogli il passamontagna, spaccando la fronte e rimettendoglielo, perché il passamontagna non ha segni di effrazioni... in corrispondenza della fronte... A cosa è servito quel gesto? Al fatto che, un attimo dopo, arriva in piazza una telecamera: è la telecamera di Canale Cinque, il giornalista si chiama Antonio Capuozzo, è accompagnato da un altro indegno giornalista, espulso dall'ordine, sto parlando di Farina... soprannome Betulla, nome in codice perché... era un agente del SISMI, per questo fatto è stato espulso dall'ordine... e recentemente è stato anche mescolato in una roba che ha scritto... degli articoli su... ma insomma... E... c'è la telecamera, e naturalmente il vicequestore Adriano Lauro, esperto di sassi perché un attimo prima era lui che li aveva lanciati ai manifestanti, quando è sicuro che la telecamera lo inquadri bene... un manifestante, l'unico rimasto nella piazza, dai gradini della chiesa grida, giustamente:

«Assassini!» ai carabinieri e ai poliziotti che circondano Carlo... e allora lui guarda la telecamera e parte, insieme ad altri due, all'inseguimento, si fa per dire, di questo manifestante gridando: «Bastardo, pezzo di m... l'hai ucciso tu con il tuo sasso...»... quindi quella pietrata in fronte serviva a mettere in piedi il tentativo di depistaggio... Questa cosa il Giudice per le Indagini Preliminari, e anche il Pubblico Ministero, si sono ben guardati dal valutarla e è un'altra vergogna di questi individui...

B: Così come anche il fatto che hanno cercato di vestirlo da black-bloc...

G: Ah certo! Ma sai questo è secondario... voglio dire... Oddio, qualche delirante in questo paese c'è, ma comunque, che per il solo fatto di essere un black-bloc, uno meriti di essere ammazzato...!

B: Certo...

G: E che gli spacchino la fronte mentre è moribondo! Attenzione! Perché siccome la ferita sulla fronte è iniettata di sangue, c'era ancora attività cardiaca... il che aumenta solo angoscia e raccapriccio...

B: Certo...

G: Ecco... queste sono... pezzi delle forze dell'ordine di questo paese, sottolineo pezzi! Sono uno convinto che non siano tutti così, per fortuna. L'accusa che io faccio a tutti gli altri, che svolgono invece... ecco... con dignità il lavoro... difficile... è quello di non fare abbastanza per cacciare dalla polizia e dall'arma dei carabinieri questa gentaglia che, oltre tutto, col loro comportamento... finisce anche con l'insultare, col danneggiare...

B: Loro stessi...

G.: E invece bisognerebbe... Bisognerebbe tornare ai tempi della grande battaglia per la riforma della polizia degli anni '70, alle quali parteciparono tanti giovani poliziotti... rischiando, perché non era facile per loro manifestare, persino scioperare! Ma nell'81 si ottenne la riforma... e poi... qui, allora, c'è il difetto e il torto nostro, e della politica, quando otteniamo un bel risultato pensiamo di averlo ottenuto una volta per sempre... se non lo difendi...

B: Lo perdi...

G.: Oggi io credo che bisognerebbe persino ripensare, lo so che molti inorridiscono a questa cosa ma io la dico, pensare a un ritorno alla leva obbligatoria... La leva volontaria l'abbiamo, anch'io l'ho accolta a suo tempo come un segnale utile, importante: la democrazia ormai c'è...! Niente affatto! Chi è che va a fare il soldato volontario? Un esaltato, possibilmente un

fascista, o un disperato, che poi rischia di diventarlo... perché non ha nessun'altra possibilità di lavoro retribuito...

B: E che comunque è disposto a fare tutto...

G: E che comunque è disposto a fare tutto... E la cosa più grave che vedo è che due anni di leva volontaria aprono le porte della polizia e dell'arma dei carabinieri, per cui, ancora di più, la formazione dentro truppe impegnate in azione di ordine pubblico è una formazione di carattere militare e non civile... il che è molto grave. Oltretutto oggi abbiamo un'arma dei carabinieri che, in base a una cosa scellerata fatta da Massimo D'Alema, è quarta forza armata del paese! Cioè si è accoppiata a esercito, marina e aviazione, questo fatto ha sottratto l'arma dei Carabinieri dal controllo del Ministero degli Interni: dipende dal Ministero della Difesa! E, in più, vuol dire che in azioni di ordine pubblico è impegnata una forza militare, non una forza civile... questo è gravissimo: è come se ci fosse l'esercito... Avere un plotone di carabinieri... è come se lì ci fosse l'aviazione, la marina o l'esercito... a cosa rispondono? A quali logiche? Alle logiche di quello che era il tenente Mirante, presente nella piazza, capitano quando è venuto a testimoniare per i fatti della Diaz? Un bravo... avvocato, lo stesso che costringe Adriano Lauro a riconoscere che era lui che tirava i sassi in Via Caffa... ai manifestanti, interroga anche il capitano Mirante... e a un certo punto gli chiede se, per caso, esistono delle valutazioni per... valutare, appunto, se è il caso... a seconda dei rapporti numerici, di fare quell'attacco, di fare quella cosa piuttosto che un'altra... e questo cosiddetto capitano Mirante si avventura in un'elencazione di grandi strateghi, parla di Sun-Tzu, De Gaulle... e dice che se fosse così avremmo vinto tutte le guerre! E continua a parlare di guerra, di guerra... Allora l'avvocato gli dice: «Ma, guardi che, capisco lei parla di guerra ha una mentalità, giustamente, militare ma qui stiamo parlando di ordine pubblico» e questo inferocito dice: «È uguale! È uguale, cambiano solo gli strumenti dell'offesa» io... se uno dice che la guerra e l'ordine pubblico sono la stessa cosa, che cambiano solo gli strumenti dell'offesa, è uno che non può fare il capitano di una compagnia di carabinieri, perché dove li porta se la stessa logica è questa? Allora: il tonfo, la pistola o il fucile ma domani, se sono un po' di più, il fucile-mitragliatore, il cannone, la bomba atomica? Siamo in questo paese cara! È l'Italia bellezza!

B: Il C.S.? L'uso dei C.S. era stato, che tu sappia... è deciso dal governo in carica in quel momento che permette l'uso di un gas che normalmente è proibito...?

G: Ma sai con le cose che vengono fuori oggi... tu pensa a questa ultima vicenda triste,

vergognosa... dell'aiuto allo stato autoritario del Kazakistan con l'invio alla prigionia di quella donna con la bambina di sei anni... Succede ormai di tutto... Per cui chi l'ha usato? Non lo so, uno che s'è svegliato un mattino e dice: «Usiamo il C.S.»!

B: Quindi non faceva parte del materiale di ordinanza?

G: Il gas C.S. è vietato dalle regole italiane ed europee per l'uso in guerra... non hanno ascoltato il capitano Mirante! Sono andati oltre! Non è usato nemmeno in guerra, lo usiamo in...

B: Ordine pubblico...

G: In ordine pubblico! Hanno superato il capitano Mirante...

B: Ma era stato dato in dotazione...?

G: Sì, sì. E tieni conto che, altra dichiarazione del generale Siracusa, quindi sicuramente meno no! 6500 candelotti lacrimogeni sparati in quei due giorni, 6500! Una roba da... avvelenare una città...

B: Ultimissime due cose: rispetto anche alle scuole... le scuole da un lato e la volontà di rimozione dall'altro... qual è, rispetto alla tua esperienza finora, l'atteggiamento che prevale? Il desiderio di ascoltare o quello di... difendersi?

G: Nelle scuole... ecco... qui dipende, naturalmente, anche dalle generazioni... ripeto, uno dei rarissimi motivi di speranza mi viene dal modo in cui questi ragazzi ascoltano, guardano, domandano, riflettono, si emozionano, pensano... intorno a questa cosa... a queste assemblee partecipa sempre più della metà degli studenti che frequentano quella scuola, che è una cosa, mi dicono, straordinaria perché normalmente ce ne va un decimo alle assemblee che vengono indette.. E allora questo, ripeto, è una cosa che, oltre ad aiutarmi a continuare questa battaglia, ti dà anche forza per farlo, ecco...

B: Certo...

G.: Ma anche con gli adulti... Poi, ripeto, il problema è che... i meccanismi per come sono avvenute le cose, il reale svolgimento dei fatti, è ancora ignoto a tanta gente. Quando io vado... a un'assemblea del circolo ARCI, piuttosto che di un circolo di un partito politico, piuttosto che di un centro sociale, piuttosto che di un'assemblea sindacale, mi trovo in un ambiente nel quale chi lo frequenta è già, in qualche modo, come dire... dalla parte di Carlo... Ecco... è già, in qualche modo, convinto che sia stata una cosa cattiva, brutale ucciderlo... eccetera, eccetera... però, la gran parte di quelli che sono lì, non sanno le cose... e certo perché... io ho fatto assemblee da dodici anni a ritmo quasi continuo, nei primi anni addirittura andavi via da Genova quattro o cinque giorni a settimana, girando l'Italia e non

solo, anche pezzi d'Europa: sono stato in Germania, in Austria, in Francia, in Inghilterra, in Belgio, in Olanda... insomma in tutta una serie di paesi d'Europa... Il problema è che io ho potuto parlare, stringere la mano e abbracciare 500.000 persone, vere, non fantasie numeriche, ma rispetto anche soltanto ai 70 milioni di cittadini italiani o quelli che sono... no, 60 non voglio esagerare, ai 60 e passa milioni di cittadini italiani, sono un po' pochi... Ecco... Però la cosa è importante, perché poi... ho citato una volta la Diaz... la sentenza Diaz, e anche il film *Diaz* è stato secondo me importantissimo per far capire... qualcuno lo critica: «Michelangelo Fournier è troppo bravo, viene fuori una figura buonista...», è vero: è stato zitto sette anni prima di accorgersi che era macelleria messicana! Però sono piccole critiche che, secondo me, non modificano e non intaccano il giudizio complessivo: un grande film importante che ha diffuso in molta gente, che non sapeva, la conoscenza di quello che è avvenuto a Genova... Non solo, ma ha anche contribuito a far capire... ecco, per esempio, uno degli aspetti indecorosi dell'ultima nomina a promozione di Giovanni De Gennaro... una cosa... Povero paese! È vero che Giovanni De Gennaro è stato assolto in Cassazione, è vero che non è stato considerato penalmente responsabile, ma la sentenza emessa dalla Cassazione sulla Diaz dice che: l'operato del gruppo di comando, i falsi commessi per i quali, appunto, sono stati sospesi per cinque anni, sono derivati dalla insistenza del capo della polizia di condurre un'operazione che potesse far recuperare alla polizia la credibilità perduta nella pessima conduzione delle due giornate precedenti, cioè di venerdì e di tutta la mattinata di sabato. Allora... ha una responsabilità morale di quel che è successo, il capo della polizia! E invece... Monti, il sobrio Monti, lo nomina sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con incarico di servizio! E il sobrissimo Lupetta, questa frase di Crozza che è stupenda: «Governo Lupi-Letta, cioè governo Lupetta» il governo Lupetta lo nomina, addirittura, presidente della maggiore industria pubblica italiana... neanche Crozza riuscirebbe a individuare le modalità con le quali promuovono questa gente! Se vogliamo riderci un po' sopra, perché sennò poi qui, tra un po', ci spariamo...! Mortola, capo della DIGOS genovese, uno dei responsabili della Diaz, viene promosso questore e mandato a Torino... a fare il vicequestore, ma col grado di questore, siccome quando arriva a Torino si accorge che c'è in Val Susa un movimento No TAV, comincia a picchiare i No TAV... e siccome li picchia bene, è stato nominato capo della polizia ferroviaria del Piemonte! In modo che i No TAV li picchi a ragion veduta! No?! Sgalla... è il portavoce di De Gennaro, è il portavoce della polizia, è... che dice davanti alla Diaz: «Ferite pregresse» che è una roba proprio... Se davvero fossero ferite pregresse, sarebbero morti dissanguati, perché uno pestato al mattino, che continua a

perdere sangue alle undici di sera... o c'ha proprio la trasfusione continua oppure non ce la fa! E altre cose... l'imbroglio delle molotov, le armi trovate dentro... questo qui, quando l'agente Spaccarotella all'autostrada all'altezza di Arezzo spara e uccide Gabriele Sandri, che è dall'altra parte in macchina che dorme, Sgalla corre giù... È stato premiato tre giorni prima, a Bologna, con un premio in comunicazione pubblica, ma ciononostante corre ad Arezzo e blocca la discussione del questore con i giornalisti... uno che... solo lui può comunicare! E però inventa, fresco di Genova – si fa per dire – lo sparo per aria di Spaccarotella, la deviazione da parte della cancellata... Questo è il meno... Spaccarotella era un agente della polizia stradale, dopo questa sua difesa d'ufficio Sgalla è stato nominato capo della Polizia Stradale... ma neanche un comico come Crozza sarebbe stato capace di organizzare le promozioni di questi individui! De Gennaro a Finmeccanica così gestisce la faccenda degli F 35...

B: È possibile fare un parallelo tra Genova e un altro caso di repressione di un movimento di piazza?

G: Roma, 15 ottobre...

B: Invece, precedente a Genova?

G: Precedente a Genova... Non succedeva, qui verifica la data perché non mi ricordo se sono... mi pare ventisette anni... non succedeva dal 1974 che una persona venisse uccisa durante una manifestazione e mi sto riferendo a Giorgiana Masi... dietro al Ponte là... con la pistola... anche lì, invenzioni sottili, particolari, porcherie... Comunque erano ventisette anni che non succedeva... per cui di botte ne hanno sempre date... Devo dire che, poco prima di Genova c'era stata Napoli...

B: Sì...

G: Molti con i quali io, però, polemizzo dicono che Napoli è stata la preparazione di Genova... Io... Figuriamoci se voglio difendere il governo di centro-sinistra e il ministro Bianco, che è uno dei peggiori ministri dell'Interno che l'Italia abbia avuto... anche se adesso è stato eletto sindaco di Catania... Però, non c'entrano niente, perché... le modalità repressive hanno affinità, certo: la chiusura delle vie di fuga in Piazza Municipio, il fatto di essere andati all'ospedale, la caserma Raniero che diventò luogo di tortura come Bolzaneto... Però lo scontro a Napoli nasce in piazza, a Napoli non ci sono i Black-bloc! Non ci sono... A Genova ci sono... Ci sono questi duecento delinquenti o imbecilli, a seconda della provenienza, che fanno quello che fanno assolutamente indisturbati, vorrei dire incoraggiati, quando due alti ufficiali si telefonano, uno dalla prefettura dentro la Zona Rossa e uno alla caserma San

Giuliano – centrale operativa dell'Arma dei Carabinieri – alle 11.30 del mattino di venerdì, 11.40, quello di là gli dice: «Che succede fuori? Che succede?» e l'altro gli risponde: «Mah... Per adesso si stanno armando in Piazza Paolo da Novi, però non è Zona Rossa è Zona Gialla»... in Piazza Paolo da Novi quando, appunto, una ventina di questi delinquenti spaccano il marciapiede, tirano su le pietre, i segali stradali, eccetera... c'è duecento carabinieri e duecento poliziotti... Perché non li fermano? Perché non li fermano? Perché faceva comodo... Spaccano... quindi la gente dice: «Avanti...!»... e quando, alle tre... cominciano le botte ai manifestanti veri: Piazza Manin e Via Tolemaide... Punto e a capo, ma... c'è ancora qualcuno che non vuole capire questa roba qui?

B: Ultimissima cosa, sul serio, l'Europa in tutto ciò? Perché tutto è successo in un contesto... sì, è successo in Italia, però durante la riunione del G8 quindi...

G: Però, anche qui, le responsabilità sono italiane fino in fondo! Sono del governo Berlusconi, di destra, che arriva e dice: «Le manifestazioni non le vogliamo, picchiate bene e picchiate in maniera intelligente» non è un caso che picchiano la Rete Lilliput e i Disobbedienti: picchiano i lati dello schieramento, l'ala moderata cattolica – il giorno dopo fanno persino di peggio, perché rompono la testa a tre suore! Ora che... tre suore di Pax Christi siano diventate tre anarcoinsurrezionaliste! Neanche Crozza arriverebbe... Spaccano la testa... – e poi... I Disobbedienti, cioè i Giovani Comunisti, i centri sociali, la parte più... di sinistra... E poi tutto quello che c'è in mezzo, e tutto quello che c'è in mezzo già tira indietro il sederino, perché la sera stessa Fassino, uno dei peggiori dirigenti del PD, cosa dice? «Basta, fermi tutti! Non si va più» per fortuna non lo ascoltano, per cui molti compagni di quelli che erano allora i DS, a Genova sabato ci vengono lo stesso... ma lui via! Anche la CGIL è dubbiosa e viene via... la FIOMM no, anche allora... C'è un problema che riguarda anche la modalità politica, per cui tutta la parte centrale, se abbiamo collocato... non perché Lilliput sia di destra... da una parte l'ala cattolica moderatissima e pacifista e dall'altra la parte più esuberante dei centri sociali e dei giovani comunisti, in mezzo c'è tutto il resto... e in mezzo... una parte di questi si spaventano e dicono: «No, meglio di no» e quindi, da quel punto di vista, la strategia della destra funziona... Funziona anche per colpa del movimento, perché poi il movimento si è... Ha avuto ancora quell'exploit stupendo dell'anno dopo a Firenze e poi... si è...

B: Sgretolato...

G: Anche in relazione alla crisi della politica...

B: Quindi, rispetto a questo ci vedi un prima e un dopo Genova, rispetto alla forza del movimento?

G: Sicuramente, sicuramente... E penso che quella strategia ha pagato, per quello bisogna essere capaci di individuarla bene... A Roma, il 15 ottobre, ci è andata Elena, mia figlia, c'ha quarant'anni non è proprio una ragazzina di primo pelo... Allora, lei è in Via Nazionale, a un certo punto arriva un gruppetto di questi neri... bum, bum e la buttano giù dal marciapiede: inciampa e cade, uno di questi si volta: «Oh! Ci scusi signora, ma abbiamo fretta», «-ei scusi signora, ma abbiamo fretta» non è un linguaggio da Black-block, è un linguaggio della DIGOS! È chiaro? Solo uno della DIGOS si volta e dice: «Scusi signora abbiamo fretta»... È così o no? E lo dico in giro! Hai capito? Anche quando c'è quello della DIGOS, così prende appunti... Le cose bisogna dirle!

B: Del libro non ti chiedo niente perché... quando lo leggerò... poi il 19 ne parlerai tu...

G: Allora lo leggi e poi mi dici cosa ne pensi... E lì sopra ti ritrovi anche un po' di tutte queste cose... Ho allegato anche il dvd, nel libro, con i riferimenti: cioè nel libro c'è «filmato 1», «fotografia 3»... Ho fatto durare la fotografia una trentina di secondi, per cui uno ha il tempo di guardarsela... e quindi alcune cose, compresa quella cosa che ti dicevo: la pietra, il puf, i sassi, il modo, il filmato ingrandito degli spari... Nello Balossino è un esperto di immagini, dicono... Lo prendono successivamente, quando dicono: «Dobbiamo analizzare delle immagini, prendiamo l'esperto di immagini»... sai perché è considerato esperto di immagini? Perché ha scritto due grandi volumi su due cose... fotografate e filmate all'inverosimile: l'Arca di Noè e gli UFO! Neanche Crozza...!

B: Libri da consigliarmi... o comunque materiale, documentazione da consigliarmi...?

G: Guarda... le cose su Carlo son le cose nostre: il fumetto, che credo conosci...

B: Sì...

G: Gli altri libri che sono usciti... è molto bello il libro di Guadagnucci e Agnoletto...

B: Che ce l'ho...

G: Che ce l'hai... ecco, quando hai questi qui... Noi avevamo scritto anche con la Marrone... *Un anno senza Carlo* ma era molto più...

B: Intimo...

G: Più sulle cose di... cuore più che di analisi spietata delle cose successe... Quindi direi che quandoci sono questi qui ti aprono...

B: Grazie!

G: Figurati, grazie a te!

B: Eh no!

Intervista a Haidi Gaggio

Genova (casa di Haidi Gaggio) 17 luglio 2016 h 10:30

Durata totale intervista: minuti 118:05

Gaggio: Visto in assoluto che un buon libro è quello che ha fatto Antonella Marrone... Antonella Marrone un tempo era giornalista de L'Unità poi giornalista di Liberazione...

Bracaglia: Il titolo qual è? Perché credo di avercelo...

G: [pausa]

B: Arriverà!

G: Fammi pensare, perché... ce l'ho di là.

B: Aspetta, io mi segno il cognome e lo cerco...

G: Aspetta, aspetta...

B: Ma, no!

G: Te lo dico subito! *Un anno senza Carlo...*

B: Ah! Lo conosco, ma non sono riuscita mai a leggerlo: non... non sono riuscita proprio a trovarlo...

G: Eh, guarda... siccome... io te lo presto.

B: Te lo restituisco prima di andar via, sì! [Haidi Gaggio si allontana per prendere il libro]

G: Sai perché secondo me questo libro può interessarti? Perché dopo quindici anni e dopo decine e decine e decine di interviste, tu diventi... cioè ripeti per esempio certe cose, ti fissi su certe cose e ne tralasci altre, mentre qui eravamo freschi di... di botta insomma...

B: Certo...

G: Ehm... e poi Antonella è stata molto brava, perché [sorride] lei ha cominciato a intervistarci insieme!

B: Ah...

G: Eravamo di là in sala e subito Giuliano e io abbiám cominciato a litigare! [ridiamo] Ha cominciato: «Ah, cretina perché tu non capisci niente!» [ridiamo] E allora Antonella ha intervistato prima l'uno e poi l'altro separatamente e senza che l'altro sentisse! E poi è riuscita a metterci in questo libro insieme: sembriamo uniti! [ridiamo] Poi devo dire che il titolo gliel'avevo detto io, poi è stato molto ripreso questo titolo...

B: Sì...

G: Perché adesso dappertutto senti "dieci anni senza qui" ehm...

B: Sì, sì, è ricorrente...

G: Però era la prima che veniva usato. E poi perché... lei mi aveva chiesto qual era la foto di Carlo che io preferivo e io le ho detto questa [indica la copertina del libro] e lei l'ha messa...

B: Infatti sul fumetto...

G: Anche se Giuliano non era molto d'accordo, [sorridiamo] e sul fumetto ha tolto il bastone perché Giuliano: «Ah, ah, ah è col bastone...

B: Non l'avevo notata questa cosa...

G: Diamo un esempio di violenza!» ma come di violenza? È di difesa non di violenza! Un conto è l'aggressione un conto è la difesa, secondo me su questo non...

B: No, su questo non ci piove assolutamente...

G: Eh! Hai capito? Allora... lui non era lì ad aggredire, era lì a difendere e a difendersi. E quindi nel disegno Manuel, in copertina, ha dovuto togliere questo bastone! [sorridente]

B: Lo riguarderò! Pensa che non ci avevo mai fatto caso...

G: Non avevi fatto...

B: L'ho letto e riletto e non me ne sono mai accorta...

G: Eh, sì, sì! Manuel è stato delizioso perché... con Baro ci conoscevamo già da parecchi anni, tanto è vero che dopo che lui ha fatto il fumetto su piazza Fontana gli ho detto: «Scusa ma proprio tu»... Baro è stato il mio braccio destro e anche il sinistro insieme, per anni e continua a esserlo: «E... e non lo faresti un fumetto su Carlo?» e lui mi ha detto: «Ma volevo proporti la stessa cosa!». [sorridente] Manuel non lo conoscevo assolutamente... e Giuliano, uh Giuliano! I primi tempi: «Un fumetto? Siete pazzi?! Volete buttare in ridicolo una storia tragica?!» «Giuliano, guarda che i fumetti non sono solo *Topolino*, cioè... è dai tempi di Scalarini [sorridiamo] che... che si fanno fumetti politici, contro la guerra, contro...» ehm... poi quando Francesco l'ha intervistato per fare il capitolo che noi lasciamo sempre a Giuliano, quello sulla tecnica di come...

B: Sì sono svolti...

G: In piazza Alimonda... Io avevo cominciato a dirlo già dal primo anno e ci son le registrazioni filmate in cui lo racconto, ma lui ha una capacità di memoria...

B: Sì...

G: E di precisione: i nomi, che cosa faceva quello...

B: Il grado...

G: Che cosa è andato a fare dopo... che io... assolutamente no... cioè, finché si tratta di dire dov'era mio figlio che movimenti ha fatto mio figlio e tutti dubbi che ho su chi l'ha ucciso è un conto, ma dei gradi e del...

B: No...

G: Adesso dimmi tu sennò, t'ho detto, io sono una chiacchierona!

B: Fai bene! Ehm... allora... mi interessano tante cose... La prima sicuramente è una cosa che avevo notato negli anni, ma a distanza di quindici anni per me è molto... forte: è che il modo con cui tu e Giuliano, insomma come famiglia avete affrontato quello che poteva essere anche un dramma privato e... fermarsi lì, il fatto di averlo trasformato, donato in qualche modo è come se avesse avuto un effetto di risonanza e ha coinvolto... penso alla famiglia di Aldrovandi... a tutto quello che poi è successo dopo, che probabilmente avrebbe avuto una visibilità diversa, una storia diversa se non ci fosse stata l'esperienza vostra prima... penso soprattutto a Madri per Roma Città Aperta...

G: Mh, mh...

B: Per esempio quest'anno il 25 aprile a Roma c'era la mamma di Renato Biagetti...

G: Sì, sì, lo so... Faccio parte anch'io delle Madri!

B: Lo so! Ehm... e lei ha citato dal palco del 25 aprile insieme ai partigiani il nome di Renato, di Carlo, e di altri come i partigiani degli anni 2000...

G: Mh...

B: E ha preteso proprio un passaggio di testimone dai partigiani, ormai... anziani, agli antifascisti di oggi considerati come nuovi partigiani...

G: Certo.

B: Questo percorso qua come si è evoluto, come si è sviluppato?

G: Dunque, intanto ehm.... due elementi mi hanno colpita, cioè vorrei prendere in considerazione delle cose che hai detto: "dolore privato" e "posizione pubblica". Ehm... io parlo per me, non posso parlare né per Giuliano né per chiunque altro...

B: Certo...

G: Per me è una schizofrenia, perché dentro ho il mio dolore privato dentro, in casa, nel rapporto con mia figlia; all'esterno il dolore privato non l'ho mai esternato: io non ho mai pianto in pubblico... ma... perché io sono partita da questo principio, che la vita di Carlo appartiene a noi, alla famiglia, agli amici, alle persone che l'hanno conosciuto; la morte è un problema pubblico perché il fatto che sia stato ucciso, come, perché, in che modo, in quella situazione dovrebbe riguardare la democrazia di questo paese. Che non fosse mai avvenuto

non è vero: io penso per esempio alla lotta di Felicia Impastato che ho conosciuto, e io penso alla resistenza - anche se molto più silenziosa - di Licia Pinelli, e penso a tante altre situazioni in cui ci sono state delle vittime come Carlo prima di lui. Diciamo che in alcuni casi non c'è stata una presa di posizione della famiglia... generalmente... chi soffre tace ehm... però noi non siamo solo madri, padri, sorelle, fratelli, siamo anche cittadini e cittadine e quindi abbiamo sentito il dovere di denunciare per mettere, appunto, in campo il problema, perché veniva nascosto, perché nei giornali in televisione è stato o manipolato o sottaciuto.

B: E la relazione con le altre storie successive, come quando avete invitato la famiglia di Aldrovandi...

G: Sì, non solo loro...

B: Sì, sì, mi ricordo...

G: Quello è un fatto più mio che di Giuliano, nel senso che io ho avuto queste fasi: annichilimento al momento dell'uccisione di Carlo... sono andata in piazza Alimonda, mi sono seduta lì e ho raccattato tutti i fuori di testa di Genova che venivano, non solo loro naturalmente, anche i compagni, anche le persone amiche che venivano in piazza Alimonda, anche quelli che venivano a portare testimonianze. Non mi ricordo se racconto lì [indica il libro *Un anno senza Carlo*] o se racconto nel libro con Marco Rovelli la storia di Valigia che è una storia esemplare! Poi se prendi un appunto che poi se vuoi ne parliamo...

B: Sì...

G: Io volevo una fotografia che mostrasse l'interno della camionetta, perché non è possibile che non sia stata scattata una foto. Sicuramente è stata cancellata, ehm... subito dopo l'uccisione di Carlo è cominciata la caccia ai rullini fotografici, alle pellicole da parte delle forze dell'ordine. L'assalto al Media Center è stato fatto per cancellare ogni prova delle violenze fatte, che poi non si parla mai di tutte le altre violenze che sono state fatte! E quindi io mi sono alzata da piazza Alimonda il giorno che ho detto: «Voglio quella foto» e siccome stando lì avevo individuato, perché mi avevano detto, tutti gli obiettivi che... ce n'erano otto attorno a Carlo tra macchine fotografiche e cineprese, quindi sono andata in cerca di quelle otto persone e le ho trovate. Non per merito mio, grazie all'aiuto... soprattutto dei mediattivisti, e lì comincia la conoscenza con Baro... ma prima ancora di Baro c'era un hacker che ho conosciuto e che ha fatto una ricerca importante, c'era Lello Voce, c'era... [pausa] insomma diverse persone... e intanto c'era Carlo Bachschmidt che per la Segreteria Legale e col sostegno economico del Comitato Verità e Giustizia raccoglieva tutti i documenti che, nonostante le forze dell'ordine avessero sequestrato tante prove tante immagini tante

testimonianze, erano sempre una quantità enorme. E Carlo Bachschmidt ha avuto la costanza per dieci anni di lavorare sempre e solo su questo, non da solo anche con altri. Poi anche lui è un carattere difficile, per cui non... non è sempre andato d'accordo con tutti. Io gli ho sempre voluto bene e gli sarò riconoscente per sempre per quello che ha fatto, perché ha sacrificato dieci anni della sua vita. Quindi sono partita in cerca dei fotografi. Eligio Paoni, quello che Giuliano racconta sempre, eccetera, io l'ho incontrato; ero insieme a uno dei nostri periti... Roberto Ciavattoni perché gli ho detto: «Accompagnami», e sono andata nella sua casa a Roma e gli ho chiesto le foto, gli ho chiesto almeno di testimoniare! Perché lui era stato picchiato, gli avevan fracassato le macchine fotografiche, gli avevano spezzato il polso... il braccio in più punti... dicevo: «Perché non testimoni contro quella violenza?», l'abbiamo scoperto molti anni dopo anche grazie a un altro mio amico, che era già amico di mia sorella e conosceva mia sorella e la libreria di mia sorella, che è Giulio Laurenti non so se hai letto il libro di Giulio?

B: No...

G: *La madre dell'uovo...*

B: No, lo devo leggere è una delle cose da fare...

G: È complesso, è complesso... ma è un libro interessante...

B: È quello che avete presentato l'anno scorso?

G: Non mi ricordo più niente di quello che ho fatto negli anni precedenti! [sorridente] E cioè di questo legame che c'era tra giornalisti e fotografi embedded e i personaggi presenti in piazza Alimonda, che erano personaggi di alto rilievo tutti con esperienza di guerra... a parte il quaquaraqua Placanca. «Quaquaraqua» sai di chi...?

B: Sì...

G: Ehm... nonostante il giro dei fotografi... tutti non li ho contattati direttamente: ad esempio uno che poi ha testimoniato, Devinanche, tramite una mia amica di Imperia che vive a Parigi, cioè... c'erano anche tutti questi giri, per cui tu perdi anche un po' la testa a star dietro a tutte queste cose, perché nel frattempo hai il rapporto con l'avvocato, hai il rapporto con ehm... All'inizio avevamo Pisapia che non ha mai pensato di ottenere la verità su Carlo; lui era deciso a dire: «Bisogna riabilitare la figura del ragazzo», e un giorno gli ho detto: «Guarda Giuliano [Pisapia, nda], scusami, ma a me di riabilitare mio figlio non me ne può fregare di meno! Perché mio figlio non ha bisogno di essere riabilitato! Se degli scribacchini hanno scritto qualcosa su di lui sotto dettatura, a me non interessa». Comunque... andando in giro che cosa ho trovato? Anche nella mia memoria, perché io ho un passato di attivista del PC, ho

un passato di persona legata alla sinistra, assolutamente di persona che ha vissuto gli anni tra il '66 e il '70 di persona che non... non stava con gli occhi chiusi ecco. Per cui tante situazioni che precedevano Carlo...

[Giuliano Giuliani telefona a Haidi per dirle che il quotidiano La Repubblica ha pubblicato il programma delle iniziative organizzate per il quindicennale]

G: È stata negata la piazza al COISP. Badate che è la Digos che decide! [ridiamo]

B: Infatti...!

G: E chiama Giuliano e gli dice: «Venga qui a firmare così evitiamo questi pazzi», e pare che ci sarà anche Gasparri mercoledì col COISP...

B: Addirittura...

G: Eh, sì, sì... Va bene...

B: Repubblica m'hai detto? Così lo cerco...

G: Sì. Beh, ma vabbè... cioè... è soltanto un programma!

B: Non ne vale la pena...

G: Io penso che di leggere Repubblica non valga la pena! [ridiamo] Purtroppo non abbiamo più grandi giornali anche Il Manifesto ha le sue defaillance, soprattutto su alcuni temi internazionali... Va bene...

B: Mi dicevi quindi delle ricerche dei fotografi...

G: Ecco! Quando ho capito che non sarebbe più uscito nulla, o che forse uscirà – chissà - quando io sarò morta, io ho cominciato a raccogliere il testimone. Per esempio il primo da cui sono andata è stato Franco Serantini a Pisa, perché c'erano un gruppetto di compagni anarchici che facevano la commemorazione, e in queste situazioni ho sempre conosciuto persone meravigliose per esempio Teresa Mattei! Teresa Mattei per cui io ho insistito a fare quel libretto che Giuliano dice: «Ah, c'abbiamo ancora...!» Teresa Mattei era un personaggio straordinario, e io l'ho conosciuta in quella piazza a Pisa. E poi... non ti dico cosa è stato parlare in pubblico per me che non l'avevo mai fatto, perché Giuliano ha una vita da sindacalista ha sempre parlato in pubblico, io avevo la strozza in gola... qualche volta mi prende ancora oggi. Perché particolarmente Serantini? Perché Serantini era un figlio di nessuno e Carlo era stato definito un figlio di nessuno e quindi lo sentivo particolarmente figlio mio, anche se era un mio coetaneo. Poi Francesco Lorusso a Bologna: c'è ancora un gruppetto di compagni di Lotta Continua – figurati, sopravvive Lotta Continua - che ricorda Francesco Lorusso tutti gli anni. Ed era ancora vivo il padre, che era un militare... allora quest'uomo ha avuto: il figlio ammazzato, nessuna verità e giustizia, la moglie è morta di

crepacuore poco dopo, l'esercito che lo ha cacciato fuori, e la solitudine; gli unici che gli sono rimasti vicini sono stati gli amici del figlio. E quindi anche per Francesco Lorusso io mi sentivo in dovere di raccogliere il testimone e quando parlavo di Carlo parlavo di Franco, di Francesco... e man mano... Giovanni Ardizzone, io cantavo la canzone quella...

B: Sì...

G: È milanese, non so se la conosci?

B: Sì, sì...

G: Che parla di Giovanni Ardizzone: "il suo nome era Giovanni Ardizzone di mestiere studente universitario" che era bellissima. Io ai miei figli cantavo *Per i morti di Reggio Emilia*, e sono stata a Reggio Emilia e ho avuto anche l'emozione di parlare sul palco e di conoscere Adelmo. Adelmo non andava mica in giro ancora a parlare, e gli ho detto: «Ma vieni su che facciamo... che facciamo il filo rosso che unisce le storie» perché... i morti... no? Adelmo è Adelmo Cervi... scusa, c'era anche il fratello di Renato Franchi... eh, di... come si chiamava Franchi? No, perché adesso confondo perché uno è un compagno che suona!

B: Ovidio Franchi?

G: Ovidio Franchi! Dovrei cantarla e allora mi vengono tutti i nomi giusti in fila. E così, hai capito? Un po' alla volta... A Roma ce n'erano due o tre, e poi cos'è successo? È successo che è stato ammazzato Federico. E io ho detto: «Non è servito a niente andare in giro a parlare di questi morti prima, se ancora ne ammazzano oggi»... ed era un bel po' che non succedeva, era dalla Giorgiana Masi che non veniva ammazzato... magari qualcuno nel buio di qualche carcere sicuramente, ma... così platealmente no. E così ho scritto a Patrizia, finché Patrizia grazie ai ragazzi a Ferrara - perché anche lei non era capace di queste cose - ha aperto il suo blog e ha cominciato a parlare di... ma mesi dopo! Ha cominciato a scrivere di come era stato ucciso Federico e di tutti i dubbi, eccetera, e lì ha cominciato il Calvario dei processi che, nel suo caso, sono andati a buon fine... cioè... a buon fine, sono andati a verità e giustizia ecco. È stato l'unico caso. E poi ce ne son stati altri. E nel frattempo cos'era successo? Era successo che i miei compagni più vicini come modo di pensare, come storia mia personale qui a Genova erano i compagni di Rifondazione, e Rifondazione ha insistito molto perché mi candidassi... e io non volevo perché dicevo: «Carlo non vorrebbe, cioè Carlo non si candiderebbe e io voglio rispettare la sua posizione» e loro mi dicevano: «Carlo è Carlo e tu sei tu. Tu non puoi negare la tua storia» [pausa] È vero... e soprattutto che cosa c'era? C'era che nel programma elettorale di Prodi era presente la commissione di inchiesta sui fatti di Genova, per cui m'han detto: «Tu vai lì e da parlamentare è molto più facile seguire questa

storia»... In effetti non è stato così, perché da parlamentare io potevo solamente stare lì a schiacciare un bottoncino... nient'altro, e l'ho capito ben presto. Poi è stata anche affossata la commissione di inchiesta... e... a quel punto io usavo il tesserino quando potevo uscire dalla mia gabbia dorata per entrare nelle gabbie umane che ci sono in giro per il paese, quindi carceri e cpt... nel tentativo di fare una presenza utile. Naturalmente in ogni zona andavo con compagni che conoscevano la situazione carceraria, ma che non potevano entrare senza un parlamentare o un consigliere regionale o... e quindi io andavo soprattutto per permettere a questi compagni e compagne di entrare con me in carcere. Correvo quando c'era qualche... suicidio, vero o presunto, e andavamo anche... qui in Liguria per esempio ero riuscita a mettere insieme un piccolo gruppo che monitorava mensilmente la situazione nei sette istituti penitenziari che ci sono nella regione. E quindi io dicevo: «Se facciamo questo in Liguria, magari poi...» perché... è vero che era stato istituito il garante dei carcerati, però era una figura troppo lontana: quando le istituzioni non sono calate nella realtà e a contatto con le persone fisiche, coi familiari, con... non si sente la presenza neppure dei garanti; era famoso il garante, adesso non mi ricordo più il nome, della Toscana perché era una persona che si dava da fare, ma in altre regioni non era neanche stata istituita come... come figura. Perché mi sono occupata di carcerati? Beh... [pausa] perché da sempre sono stata dalla parte degli ultimi, e perché Carlo stava dalla parte degli ultimi. Carlo stava talmente dalla parte degli ultimi che non voleva possedere niente di suo. Aveva smesso di andare all'università, non voleva avere una casa sua, anche se veniva a farsi le docce qui![sorridente] Ma... si lavava un paio di mutande e si metteva le altre, cioè... questa era la sua... e stava davvero insieme alle persone... Quando è andato a vivere con Cristina, è perché Cristina aveva un compagno che... era... molto coinvolto in fatti di droga, eccetera... e Cristina ha avuto questa bambina ed era sola, e quindi Carlo è andato a vivere con lei e si era affezionato molto a questa bambina: venivano qui la domenica a pranzo e sembravano una famigliola normale. Lei c'era ieri giù in piazza alla Bianchini... non la vedevo da molto tempo... anche perché dopo ha fatto delle scelte... vabbè.

B: Beh... è stata sicuramente una storia brutta anche per lei...

G: Sì, ma adesso si è... si è ripresa. Infatti lei dice sempre che in piazza Alimonda, il 20 luglio non ci vuole venire... Sì, sicuramente è stata una storia brutta anche per lei.

B: Ehm... allora, a proposito della piazza ehm... questa è una domanda ricorrente che sto riproponendo a diverse persone. Ehm... se tu dovessi indicare su una mappa tutta tua, intendendo con "luogo" veramente qualsiasi cosa si possa intendere per luogo, i luoghi in cui

per te è depositata la tua memoria di quelle giornate del G8 di Genova dove li... se dovessi accompagnarmi in un viaggio tra una tappa e l'altra...?

G: Mah... Di quelle giornate, io piazza Alimonda credo di esserci passata giusto con l'autobus, prima di allora non la conoscevo neppure come piazza. [pausa] Io quelle giornate le ho vissute qui: zappavo e zappavo sopra l'orticello, come farò ora appena è finita la settimana, e... [pausa] Tutta Genova è stata coinvolta, poi ci sono alcune zone che sono state sotto i riflettori di televisioni e stampa, altre zone assolutamente sconosciute: per esempio a Ponente, cioè... anche a Ponente c'era un gruppo di Cobas che è stato disturbato da un gruppo di Black Bloc: erano operai gli han dato due sberle, senza fargli male, li han mandati via e di là non è successo niente. Dalla parte a mare della zona rossa non c'erano le cancellate: si poteva entrare tranquillamente. La scenografia è stata organizzata in modo da creare tutto lo scompiglio da questa parte, è stata fatta ad hoc. Il centro storico non è stato completamente chiuso, quindi anche la storia che si volesse preservare come in un castello medievale i signori non regge! Io ho conosciuto persone che sono entrate dal lato mare, sono entrate tranquillamente in zona rossa. [pausa] Perché è stato, secondo me, organizzato apposta tutta la messa in scena da questa parte? Perché da questa parte c'erano i cortei. Perché da questa parte c'erano le piazze tematiche. E allora siccome dovevano spaventare tanto i manifestanti, siccome tutte le volte che si uniscono area cristiana e area comunista succede qualcosa - pensiamo a Moro! - doveva essere fermato il movimento. Però io non riesco a pensare... sì, ho nella testa molto chiara la mappa, il percorso che ha fatto Carlo da quando si è svegliato la mattina - l'ho dato ad Antonella [Marrone, nda] subito - da quando si è svegliato la mattina fino a quando è stato ucciso... le persone che ha incontrato... Quella può essere la mia mappa, però... non posso dimenticare quello che veniva fatto in tutto il resto della città... o che veniva non fatto nel resto della città. -Genova messa a ferro a fuoco!" ma gli abitanti di Pegli non si sono neanche accorti! [sorride] Ma neppure quelli di Sampierdarena! Per dire, sono solo questi quartieri che sono stati coinvolti dalla violenza dello Stato.

B: Allora... domanda doppia ehm... quali sono stati i canali o le forme attraverso cui tu hai deciso di raccontare questa storia... queste storie, e se ti sei sentita ascoltata, ed eventualmente da chi...

G: Sì...

B: Nel momento in cui hai raccontato e racconti...

G: Mah... più che avere deciso di raccontare, mi son fatta trascinare a raccontare! [sorridente]
Nel senso che han deciso più gli altri di me: invitandomi a Porto Alegre, in giro per l'Italia, al G8 di Ginevra, al G8 di Parigi, al G8 scozzese, cioè... non sono state decisioni mie. Per raccontare la storia di Carlo l'unica decisione veramente mia è stata il fumetto di Baro, cioè... ho detto: «Vorrei che rimanesse una testimonianza di quello che pensiamo noi sia accaduto per Carlo» naturalmente nei limiti che può avere un libro, ma quello l'ho deciso veramente io. Poi, per carità, ho anche scritto tante cose ma perché mi veniva chiesto di scrivere! [sorridente, pausa] Anna Pizzo di Carta mi aveva chiesto addirittura di scrivere - perché spesso mi chiedevano di scrivere e io scrivevo - mi aveva chiesto addirittura di collaborare, cioè di fare un articolo e io le ho detto: «Guarda non ce la faccio, non me la sento» perché poi io ho cominciato a usare il computer sì può dire... sì lo usavo un pochino per scuola, ma come macchina da scrivere più che altro, e usavo la posta e Skype perché mio nipote era a Edimburgo, prima... poi è andato in Spagna poco prima di morire... e poi perché ho un fratello mattacchione in centro America... Io non ho deciso molto, ho dovuto fare molto... poi non ho fatto niente contro la mia volontà ecco questo sia chiaro! Cioè ho fatto solo... mi veniva chiesto di scrivere, di fare, di parlare... chiaramente se ho detto di sì è perché ero d'accordo, nessuno mi ha mai obbligata!

B: E l'ascolto che tu senti che questa storia ha ricevuto nell'arco di questi anni... da un lato in generale e dall'altro se tu pensi o hai percepito che c'è una differenza nel raccontare questa storia a Genova, in un'altra città d'Italia...

G: Sì, sì...

B: Fuori d'Italia...

G: Dunque il racconto, che io ho naturalmente ho sempre unito a tutti gli altri problemi, il racconto è... Alla fine mi dicevano: «Oh come mi hai commosso, mi hai fatto piangere» io non volevo far piangere nessuno. E alla fine anzi mi sono anche un po' stancata di questo ruolo di persona che doveva commuovere le altre persone... no, insomma commuovetevi anche un po' da soli! Cioè... non ho capito perché io devo fare la mamma strappalacrime? Non vi ho mai chiesto di piangere per mio figlio, ho visto tante persone piangere per mio figlio, ho dovuto consolare tante persone che piangevano per mio figlio! Ma non ho mai chiesto questo: io ho sempre chiesto una presa di posizione civile su un fatto di violenza da parte dello Stato, un fatto di democrazia mancata. Considero violenza anche l'archiviazione, considero violenza anche il fatto che nessuno ci conceda di avere davvero un processo sull'uccisione di Carlo. E... la differenza tra Genova e fuori Genova: a Genova sono

pochissimi quelli che mi hanno chiesto di parlare di Carlo, a Genova in questi anni non si è quasi parlato di Carlo; sono stata i primi tempi in rare scuole, adesso c'è stato Giuliano in un altro paio di scuole, ma niente in confronto - che so - a Milano, a Firenze, a Roma, a Bologna, ad altre città che non sono state toccate direttamente dal G8. Cioè... a Genova c'è ancora questa presunzione di colpevolezza di Carlo, perché? Perché «Carlo se l'è andata a cercare» e perché... No. Sbaglio, sbaglio: in questi ultimi anni mi è capitato, ed è capitato anche a Giuliano, di incontrare persone che ci dicono: «La mamma di Carlo vero?» e stringono la mano «Il papà di Carlo?» anche qui a Genova, però iniziative come quella che hai visto giù, sei stata giù alla Bianchini a vedere quello che ha fatto Luca?

B: Sì, sì...

G: È la prima volta in quindici anni! La prima volta in quindici anni... Carlo ha anche un altro grande difetto: di non appartenere a una delle due tifoserie. Per cui si fanno, giustamente, le commemorazioni per Spagna che è stato accoltellato qui vicino allo stadio anni fa, si fanno giustamente... ma si fanno per Edo molte più cose, eppure Edo non è stato ucciso da nessuno... cioè Edo c'è un sospetto che i gas CS abbiano potuto accelerare la morte, ma Edo l'aneurisma ce l'aveva già... nessuno lo poteva sospettare in famiglia, ma Edo non è stato ucciso, non è un caso politico, eppure ieri sera era la seconda volta che si presentava il libro su Edo... e ho dovuto andar via per andare... e mi è dispiaciuto perché poi voglio bene a Pia e Sandro - figurati! - ad Andrea... però Edo non è stato ammazzato. È stato fatto un libro pieno di lettere piene di amore di amici, di tifosi, di persone che non l'hanno mai conosciuto... niente di tutto questo è stato fatto per Carlo a Genova... è stato fatto molto di più in altre città.

B: Io devo dire che in questi anni in cui siamo venute qua ho conosciuto diverse persone, più o meno della mia età, e la cosa che mi ha colpita sempre è la quasi totale impossibilità di parlare di questi argomenti con dei miei coetanei...

G: Sì, sì, sì, perché o non ne sanno niente o non vogliono saperne niente, è vero.

B: Al di là proprio delle appartenenze politiche...

G: Sì! Al di là! Sì... non so... per dirti, sono stata invitata l'autunno scorso - ci sono andata proprio perché era una scuola media e quindi il cuore di maestra m'ha chiamato - da un professore di un paese vicino a Ferrara, e lì c'erano tre classi di studenti attentissimi che poi han fatto dei lavori, che avevano svolto prima delle ricerche, eccetera... mai fatto questo a Genova da parte di nessuno. Un po' si dice che i genovesi sono "sgrusi", non so se lo pronuncio bene, cioè sono un po' rudi, non sono calorosi come i napoletani o amiconi come i romani... un po' veramente dipende da questo carattere, e un po' perché noi in effetti per

Genova eravamo degli stranieri: noi siamo diventati genovesi solo nell'80. Giuliano mi raccontava che quando volevano escluderlo nelle riunioni di sindacato si mettevano a parlare in genovese stretto, poi Giuliano in queste cose è molto bravo e ha imparato presto anche il dialetto... ma c'è questo atteggiamento verso lo straniero. Io sono iscritta a Rifondazione da poco tempo, perché io mi sono iscritta quando una parte di Rifondazione che io non condividevo - la parte bertinottiana per intenderci - si è separata con la scissione di Vendola, e lì io ho ritrovato quello che era il mio vecchio PC con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti, in piccolissimo ma era il mio vecchio PC e quindi compagni con cui potevo condividere tanti valori, tante convinzioni, tante passioni... ma i compagni di Rifondazione di Genova, a parte i miei compagni più stretti ecco, mi guardano ancora con sospetto... mi guardano con sospetto quando vedono che arriva Marco Consolo, arriva Luca, arriva... e mi abbracciano, mi baciano, mi conoscono, cioè arrivano gli stranieri e mi conoscono... cioè compagni che loro non hanno mai visto... e quindi c'è un po' questo atteggiamento della città rispetto allo straniero, e qui è proprio lo straniero anche il milanese, anche il pavese, anche il lucchese cioè... vicinissimi ma stranieri. Questa è la mia impressione, poi naturalmente non pretendo dire cose di verità assoluta!

B: Certo... Durante uno dei giorni del Festival del Cinema Palazzo a Roma...

G: Sì...

B: C'è stato Christian Raimo, il giornalista de Internazionale, e lui a un certo punto parlando delle narrazioni che sono state fatte sulle vicende di Genova 2001 notava che le narrazioni femminili erano quasi del tutto assenti, cioè mancavano le autrici: la maggior parte dei libri, dei prodotti su Genova erano al maschile... tu sei d'accordo su questa cosa o no?

G: Beh, direi che è un po' la scoperta dell'acqua calda, perché... in generale questo avviene! [ride] Non so... a livello politico, a livello di... cioè guardiamo gli autori maschi e guardiamo le autrici femmine, guardiamo in piazza Alimonda quanti musicisti maschi verranno e se ci sono delle femmine... perché noi non abbiamo mai chiesto a nessuno, sono sempre stati generosamente loro a proporsi per venire in piazza Alimonda... ma quante musiciste, non so, quanti Alessio Lega al femminile, quanti Marco Rovelli al femminile, quanti Renato Franchi - sì Renato Franchi suona e c'è sua figlia! - quanti Luca Lanzi al femminile ci sono nel nostro paese? Quindi è un problema credo ben più vasto che riguarda non solo la narrazione delle giornate genovesi, ma che riguarda vari aspetti della vita! [sorridente] Devo dire che anche tra i disegnatori chi si è proposto di venire? Tutti maschi! Eppure io ho conosciuto nel calendario che ho fatto con Baro nel 2011...

B: Sì...

G: C'erano anche due autrici femmine, donne, ragazze... non le ho mai incontrate quindi non so dirti l'età... e però si sono offerti tutti disegnatori maschi, e non è solo la narrazione del G8, è la narrazione della vita che è al maschile nei nostri paesi insomma! A Kobane ci stanno provando, ma...! [sorridenti]

B: A proposito di questo, invece mi ha colpita che in questi due giorni di ricerca in archivi polverosi tra i Messaggi di piazza Alimonda ho trovato spesso citato il film della Comencini...

G: Sì..

B: E quindi ho pensato: «Eh, lo vedi che però!»

G: [sorridenti] Vedi che però una femmina importante...!

B: C'è stata!

G: C'è stata!

B: E tantissime lettere, soprattutto di persone che non conoscevano Carlo, o che magari erano ancora un po' piccole nel 2001...

G: Sono di ragazze sì, sì assolutamente! Ci sono state anche tante innamorate di Carlo dopo... tante che scrivevano proprio dei bellissimi... che io dicevo: «Carlo pensa se tu potessi pascolare tra questi meravigliosi fiorellini tutti innamorati di te!» [ridiamo]

B: Mi colpiva questa presenza forte del film *Carlo Giuliani, ragazzo* e di tante, soprattutto tante, che dicevano: «Ho visto il film ieri al cinema»...

G: Sì, perché come film è stato l'unico... poi ci sono stati diversi filmati che avevano più il carattere del documentario, e poi diversi filmati che hanno riguardato il caso Genova in generale che solo marginalmente parlano di Carlo...

B: Sì...

G: Quello è stato l'unico su Carlo... La storia con Francesca, poi te la racconterò se vuoi...

B: Sì...

G: È stata particolarmente bella, perché io l'ho trattata malissimo quando mi ha mandato... poco prima di andare a Cannes, mi ha mandato la pellicola da vedere. Io le ho telefonato: «Tu sei pazza! Tu non dovevi mettere me, dovevi mettere Carlo! Io non voglio che quel film vada in giro, no! Non è il film che avevamo deciso insieme!» Ed erano i giorni in cui dovevano portare in piazza la camionetta, per cui ero anche abbastanza sull'agitato, per fare le prove delle distanze... tutte fasulle, ma insomma... e in quei giorni avevo qui a casa Lello Voce e Lello è stato lapidario, perché io gli ho detto: «Guardalo anche tu, se ti sembra possibile con

Francesca avevamo detto di raccontare Carlo, di raccontare quello che gli è successo, la sua morte perché è ingiusta...» l'ho lasciato a casa che guardava la pellicola e io sono andata giù in piazza Alimonda, e quando lui m'ha raggiunta in piazza Alimonda m'ha detto: «Tu sei scema» [sorrriamo] «Perché? Sì...» dico «D'accordo ma perché?» «Primo: tu che cosa stai facendo? Ti stai facendo in quattro per andare a raccontare in giro le cose che racconti in quel film, c'è un film che può girare al posto tuo!» e io ho detto: «Ohibò c'ha ragione!» [sorrriamo] la seconda che m'ha detto non mi ricordo più, e poi la terza è stata: «E poi sbagli, perché in quel film ci sarà anche la tua faccia, ma c'è moltissimo la presenza di Carlo, cioè si sente Carlo dall'inizio alla fine» e allora lì ho ripreso il telefono: «Francesca scusami, scusami...» [sorrriamo] però a Cannes c'è andato Giuliano, perché io in pubblico no. [sorrriamo]

B: A proposito delle narrazioni al femminile che magari stanno anche altrove – no? - in luoghi con un'autorialità meno forte... il legame che tu hai... non so se l'hai cercato o se è capitato, con le madri... le donne del versante Sud Americano...

G: Eh, dunque io naturalmente conoscevo il dramma argentino perché... [pausa] e poi è stato... sì, è stato Porto Alegre. Quando sono stata portata a Porto Alegre, [ridiamo] erano stati tre giorni di delirio per me, quando sono stata portata a Porto Alegre ho conosciuto Ebe Debonafini. Ed è stato un incontro importante per me... emotivamente, politicamente, come grande esempio. A me sarebbe piaciuto poter fare qui la stessa cosa con tutti i parenti, le madri, le sorelle delle vittime di Stato. Era inizio del 2002, ed è da lì che m'è venuta l'idea dell'associazione delle associazioni... che poi, dopo diversi incontri, si è concretizzata unicamente nel sito che ha fatto Baro perché io non ho trovato nessun altro disposto ad aiutarmi prima di lui: il sito delle Reti Invisibili... che per me è fondamentale, è una miniera di informazioni; infatti io sto piangendo dal giorno che è crollato quel sito, sto pregando e spingendo perché qualcuno lo recuperi... in buona parte l'ha fatto un compagno di Bologna, Marco Trotta, ma non basta perché... io poi sono una capra in queste cose non ci capisco niente...

B: Anch'io!

G: Quindi... io ho capito solo che Marco Trotta era riuscito a recuperare quasi tutto il materiale, ma poi m'ha spiegato Baro: è come aver messo decenni di quotidiani, di articoli di giornale, di documenti, di cose... averli buttati in un magazzino al buio chiuso tutti mescolati. Adesso ci vuole qualcuno che li rimetta come erano prima nel sito e questo adesso, forse, lo farà Claudio Calia che è uno dei disegnatori, che non ci sarà mercoledì in piazza perché è

appena tornato dall'Iraq e allora giustamente avendo anche un bambino piccolo si ferma a casa, ehm... Ecco, perché ci vuole una persona capace!

B: Sì, sì! E Reti Invisibili... perché poi il sito è...?

G: Crollato? Ah, questo non te lo so spiegare! Era su un server che non era più curato da chi ce l'aveva offerto, e quindi quando questo server è venuto a mancare si è perso tutto. Purtroppo Francesco si fidava e non aveva pensato di salvare da qualche altra parte tutto il materiale...

B: Quello è stato un sito particolarmente importante per me.

G: Anche per me, sì. Adesso è due anni che manca. Baro ogni volta che ci vediamo mi giura che lo riprenderà in mano, che lo farà ancora eccetera... Lui poi, generosamente, ha lavorato gratuitamente - di notte perché lui dorme pochissimo - a quel sito e con quel sito è cresciuto anche lui come persona ed è venuto a contatto con moltissime realtà. Allora, io giravo l'Italia: avevo contatti con le vittime della Stazione di Bologna, con le vittime di Piazza della Loggia a Brescia, con la madre di questo, con la sorella di quest'altro... e tutto quello - indirizzi, numeri di telefono, relazioni - che raccoglievo io lo passavo a lui. E quindi lui poi, bravura sua naturalmente, ha fatto anche delle interviste: c'è una bellissima intervista a Licia Pinelli fatta da lui... anche ad altre... Io gli ho sempre detto: «Tu sei prolisso, tu non hai il dono della sintesi» siccome contemporaneamente lui era appassionato, per conto suo fin da quando era ragazzino, di fumetto ha cominciato a farlo, cioè a fare lo sceneggiatore per i fumetti e questo gli ha insegnato la sintesi, perché in un fumetto non puoi mettere una virgola e andare avanti, devi riuscire a spiegare tutto con quel disegno e con quella frase... e con quei particolari nel disegno, eccetera... e questo l'ha fatto crescere molto, molto e io sono... A parte che gli voglio un bene dell'anima!

B: Un altro legame, o cosa che ti rende famosa, è il legame con tutto il movimento No TAV...

G: Beh! Lì... hai capito? È una cosa che mi esce dalla pancia! Cioè...! [sorridente] Sono ambientalista dalla nascita: ho sempre pensato che distruggere i territori per arricchire poche persone fosse un crimine gravissimo, e quindi il movimento No TAV l'ho sempre seguito... da lontano perché io ero una persona molto privata, io lavoravo a scuola... scuola a tempo pieno a cui io ho sempre dedicato l'anima, avevo due figli, una casa, un giardino, un cane, due gatti, qualche porcospino da ripulire e da portare poi nei boschi, qualche uccellino caduto dal nido... io non avevo il tempo neanche per respirare! Certo che conoscevo il movimento No TAV! D'altrapiarte... Carlo era andato alla manifestazione che è stata fatta per Sole e Baleno dopo... il... al funerale di...

B: Nel '99...?

G: E per me era logicissimo che ci andasse... non ci andavo, perché io vivevo con l'acqua alla gola! Cioè dovevo... non avevo il tempo per sedermi, a dire: «Io adesso sto seduta qui...»... i libri li leggevo d'estate quando andavamo in campeggio, allora il lavoro del campeggio - nonostante i gatti, il cane, e i due figli - era molto più ridotto... poi non c'era la scuola, e allora in campeggio io riuscivo a leggere tutto quello che non riuscivo a leggere durante l'anno! Andare al... dove c'era l'altro il presidio di Venaus e poi a Chiomonte quando hanno spostato il cantiere è stato nella mia natura insomma, non ho fatto qualcosa di particolare, di eccezionale!

B: Invece rispetto alla questione più generale... ehm...

G: Ti interrompo un attimo. Figurati con Nicoletta [Dosio, nda] come ci intendiamo: una volta tornando dalla cancellata, dalle reti del cantiere a Chiomonte poco dopo che si cammina c'è un sottopasso un tunnel e gli altri erano tutti passati, o c'era ancora qualcuno indietro, e sia io che Nicoletta che camminavamo insieme vediamo un insetto di questa dimensione - non so dirti che insetto fosse - ma il pensiero di tutte e due è stato: «Oddio, si è salvato ma adesso se passano gli altri magari lo schiacciano» e quindi, nonostante dietro ci fossero anche i lacrimogeni, abbiamo raccolto l'insetto e l'abbiamo portato di corsa oltre il tunnel! [sorridente] Ecco Giuliano queste cose [ridiamo] non le concepisce! «Sei una pazza!» mi direbbe! Scusa, ti ho interrotto!

B: No, figurati! La questione è... quando ho parlato a Roma con alcuni ragazzi che erano stati a Genova nel 2001...

G: Sì...

B: Alcuni di loro per esempio lamentano – hanno subito delle cose forti, sono persone che hanno vissuto il G8 in tutto e per tutto – che...

G: Certo...

B: ... che alla fine la narrazione dominante è comunque tutta sulle violenze e molto poco sui motivi per cui loro erano andati a manifestare...

G: La risposta è il programma che abbiamo fatto quest'anno per una settimana! Ma non solo quest'anno! Perché già in passato abbiamo fatto iniziative che, si riprendevano giustamente i temi della repressione e anche delle repressioni, ma abbiamo sempre sottolineato il fatto che il movimento era venuto qui per denunciare un certo tipo di politica, un certo tipo di spartizione del mondo e dei beni... noi questo l'abbiamo sempre fatto... Poi probabilmente

anch'io ho parlato più di repressione che di questi altri temi, ma perché come ti dicevo prima io mi sono più... fatta parlare...

B: Sei stata più sollecitata...

G: Esattamente! Io ho più risposto alle sollecitazioni che a quello che ho sempre pensato! Se vuoi poi ti faccio dare un'occhiata alle mie librerie in casa, perché io ho una parete di narrativa, di letteratura italiana, straniera, eccetera... e poi ho la parete dalla parte opposta del muro che è per temi, per argomenti... e beh... l'argomento ambiente, economia a livello globale, giustizia sociale, eccetera... lo vedrai. è tutto lì!

B: Io pensavo anche... sì, sicuramente il volantino... il programma di quest'anno è la risposta, ma pensavo anche alla mostra a Palazzo Ducale che c'era stata per il decennale... Cassandra...

G: Sì, certo... ma non solo Cassandra! Anche quando abbiamo fatto al Carlini ehm... la mostra... Arriveranno qui martedì Federico Mininni, Francesca e gli altri che hanno sempre organizzato per noi... noi abbiamo dato solo un sostegno, ma le mostre le hanno fatte loro. Per esempio al Carlini erano - che poi Elena ha messo nel sito - tutte le lotte ambientali di tutti questi anni in risposta alla... - come si può dire - a quelli che depredano, che rubano, che devastano e saccheggiano.

B: Prendendo come modello per esempio il movimento No TAV o Genuino Clandestino, secondo te possono essere degli esempi di continuità di quelle motivazioni di quei movimenti che erano stati a Genova?

G: Certamente e ne conosco moltissimi altri! Qual è il problema? [pausa] Allora, quando in Italia siamo riusciti a fare delle conquiste, ad ottenere dei diritti... sulla scuola, sulla famiglia... il diritto all'aborto, il divorzio... era perché c'era una sinistra organizzata: il Partito Comunista, con molti difetti per carità io sono la prima a riconoscerli, il Partito Comunista era un motore fortissimo per portare avanti queste istanze. Oggi questo motore non esiste, oggi non esiste un'organizzazione che colleghi tutte le lotte. Qualche tentativo è stato fatto, ma... io ho fallito perché il mio tentativo di Reti Invisibili e di mettere insieme tutte le... è fallito sui personalismi quando prima Patrizia, ma soprattutto la famiglia Cucchi ha personalizzato tanto il... loro dramma... Io ho sempre parlato di tutti, loro non hanno mai parlato di Carlo per esempio, solo un piccolo esempio. Hanno spezzato questo tentativo di collegamento. Ci sono molte situazioni, micro-storie di lotta ambientale, difesa del territorio, della natura, eccetera... ma non sono collegate! E non hanno un motore portante come quello che era rappresentato dal Partito Comunista, che era tutt'altro che ambientalista! E ancora oggi i vecchi compagni sono tutt'altro che ambientalisti, perché dicono: «Prima il lavoro, poi

il resto» qualcuno è arrivato a dirmi «Ah, la fabbrica di armi da dei posti di lavoro» questo è il massimo, insomma... quindi va bene l'Ilva di Taranto, va bene tutto perché da posti di lavoro! Va bene... poi ci sono i morti, gli intossicati, quelli che nascono malformati, eccetera, ma quelli si dimenticano in fretta. Manca questo collegamento in Italia che non c'è! Io amo Rifondazione, sono iscritta a questo mio piccolissimo partito, che però non ha la forza di creare un collegamento con tutte le lotte, le piccole lotte che si svolgono nel paese... e quindi secondo me bisognerà aspettare qualche generazione e vedere... magari i figli della mia nipotina, se ne avrà, vedranno un cambiamento...

B: Ehm... questa domanda nasce da uno dei libri che ho letto... è di uno storico, Todorov, che ha scritto un libro che si intitola *Gli abusi della memoria*: lui dice che gli stati totalitari cercano di istituzionalizzare una memoria assoluta e diffondere quella con ogni mezzo...

G: Guardiamo che cosa han fatto per la lotta partigiana per esempio, guardiamo cosa han fatto sulla resistenza...!

B: Lui parla proprio di cattive memorie che vengono esercitate e poi divulgate...

G: Certo.

B: Se tu pensi alle cattive memorie esercitate e divulgate di questa storia, come prima per esempio prima citavi il libro di Vespa...

G: Sì...

B: Che giustamente in quella stanza non c'è... quali cattive memorie individueresti?

G: Sulla storia genovese?

B: Sicuramente su Carlo e se vuoi...

G: ... e sulla storia genovese. Che le violenze sono state innescate dalla violenze dei manifestanti. [pausa] Cioè la storia dei Black Bloc - termine inventato dai giornalisti perché in Italia il movimento Black Bloc non esisteva - le storie dei Black Block che hanno portato violenze che... prima di tutto solo alle cose. Che, per carità, io non condivido però! Insomma... vogliamo distinguere le cose dalle persone, dalle vite? Quella cattiva memoria è rimasta nella testa della gente e viene utilizzata in ogni occasione: in Val Susa se succede qualcosa sono i Black Bloc! Cioè... c'è tutto un movimento, dai nonni ai nipotini, di abitanti della vallata compatto però: «Ah, i Black Bloc!» ehm... [pausa] ma non solo adesso perché... io sono una smemorata, ma ci sono stati molti altri casi: c'è sempre qualche cattivello che provoca il guaio, non la volontà repressiva che provoca il guaio. Questo è il racconto avvelenato delle giornate del G8 di Genova secondo me.

B: Invece, ci pensavo in questi giorni: quando siamo state a Palazzo Ducale qualche giorno fa, si parlava della questione dell'introduzione del reato di tortura e Lorenzo Guadagnucci parlava della formazione delle forze dell'ordine, un'analisi anche da un punto di vista culturale...

G: Sì, sì...

B: E mi ricordo che una volta che eravamo di fronte alla Diaz...

G: Sì.

B: Una sera... tu avevi parlato e poi avevi concluso con una domanda aperta: «Va bene le "mele marce", ma le "mele sane" dove sono?»

G: [sorride] Sì, sì...! Certo.

B: E questa è una cosa che mi è rimasta impressa, e mi chiedo quanto... ed è una domanda in cui mi sento anche coinvolta, cioè quanto ci interessa davvero scoprire qual è la cultura insita della forza dell'ordine, cioè quanto veramente è utile per... questa storia?

G: Beh, guarda ti farebbe una straordinaria lezione Palidda, che è un nostro professore qui all'Università, che ha parlato recentemente con Zucca in una iniziativa che è stata fatta a Palazzo Ducale. È un discorso molto ampio, perché non ci siamo mai liberati dal fascismo e quindi una certa mentalità fascista ha continuato a permeare le istituzioni, la magistratura, come le forze dell'ordine, come altre istituzioni insomma. Con la Resistenza e con il racconto avvelenato di quello che è stata la Resistenza, avvelenato nel senso che è stato edulcorato: «tutti i buoni da una parte e tutti i cattivi dall'altra», però non è vero neanche questo perché «i cattivi non erano poi così cattivi... c'erano i ragazzi di Salò... e allora dobbiamo volerci bene tutti»; volerci bene tutti sì, ma fare verità è un'altra cosa... e dire sempre e costantemente chi stava dalla parte giusta e chi stava dalla parte sbagliata è un'altra cosa. Allora, noi abbiamo avuto i prefetti che, mentre l'esercito degli Stati Uniti risaliva lo stivale, venivano rimessi al loro posto! Gli stessi che erano stati messi lì dal fascismo. E dalle prefetture poi ne discende... Io non sto dicendo assolutamente che tutti i prefetti sono fascisti per carità, non dico questo! Ma che un certo animo fascista... dalle istituzioni, dalle forze ordine, dallo stesso popolo italiano non è mai stato estirpato. Un certo atteggiamento, una certa mentalità fascista e adesso – blop! - spunta su quando si parla di migranti e ritorna a galla c'è poco da fare. Nonostante si voglia raccontare che il bel paese è un paese di tutti buoni, una faccia una razza e... così...

B: Rispetto a quella stessa domanda aperta che risuona, ormai da anni, «Le mele sane dove sono?»...

G: Mh...

B: Queste mele sane a Genova sono mai uscite? Qualcuno è mai venuto a - che so - chiedere scusa?

G: No, no, no. Io nei miei viaggi ricordo qualche poliziotto che si è messo a piangere... perché io facevo, nonostante la mia volontà, facevo commuovere le persone. Ehm... ricordo un, non mi ricordo più il grado, dei carabinieri in un paese del veronese che si è arrabbiato molto con me e che alla fine dell'incontro... era venuto in borghese con tutti i suoi ragazzi - degli armadi... riconoscibilissimi - in borghese ad ascoltare, e alla fine mi ha avvicinato e ha detto: «Ma noi non siamo tutti così» e io gli ho risposto: «E chi me lo garantisce che lei così bravo, così attento, così dedito alla Costituzione italiana se dovesse trovarsi in una situazione come quella genovese e ricevesse l'ordine di picchiare a più non posso»... ti ricordi le registrazioni che fa ascoltare Giuliano?

B: Sì...

G: "Fate dei prigionieri... Massacrateli..." eccetera... «Che lei non si comporterebbe nello stesso modo? Lei me lo dimostri» e allora se n'è andato un po' scocciato. Le mele sane hanno tentato, soprattutto nella Polizia, perché poi i Carabinieri sono un'arma e quindi l'arma è molto chiusa insomma... Ho conosciuto anche generali dell'esercito, persone molto... di mentalità aperta, sempre militari comunque! E i Carabinieri sono militari. Ecco... nella Polizia diciamo che c'è stata una maggiore discussione, probabilmente, al loro interno... io ricordo quando ero in Senato e avevo dei poliziotti che mi venivano in ufficio e mi dicevano: «Fai qualcosa», perché era il tempo in cui sembrava che De Gennaro avesse dato le dimissioni perché indagato per istigazione alla falsa testimonianza, poi invece è stato... ehm... [sorride]

B: Premiato...

G: Sì! Premiato in tutti i modi possibili e immaginabili anche perché, secondo me, De Gennaro avendo lavorato nei Servizi dell'Interno e degli Esteri conosce tutto di tutti e quindi tiene qualsiasi politico per i gioielli di famiglia... sicuramente. Però questi poliziotti mi venivano a dire: «Fai qualcosa perché non venga scelto Manganelli, perché Manganelli è la stessa linea di De Gennaro, è la prosecuzione di De Gennaro e noi poi non potremo dire né fare più niente» e naturalmente è stato eletto Manganelli... benedetto perfino da Rifondazione, che allora ancora non era il mio partito... perché il segretario di Rifondazione era venuto a dirmi - perché io avevo lasciato qualche dichiarazione contro l'elezione di Manganelli dicendo che Manganelli era coinvolto nel... - «Ma come» mi è venuto a dire:

«Perché ce l'hai tanto con Manganelli che non era neanche a Genova!». Naturalmente dopo qualche mese sono uscite le telefonate: Manganelli era coinvolto come tutti gli altri nei casi genovesi... e quindi, se neanche nella sinistra...

[interruzione dell'intervista]

B: Restando sulla questione domande inevase, diciamo le tue domande aperte... le domande che sono rimaste in questi anni rispetto a Carlo, a Genova...

G: La prima, la più grande, è perché quella parte di società civile, quella parte di istituzioni democratica non abbia voluto arrivare fino in fondo a chiarire i fatti genovesi, questa è la mia domanda più grande. Perché... non c'è stata la volontà proprio. Su Genova tutti non... non hanno visto l'ora di metterci una pietra sopra. E io una volta in un articolo avevo scritto: "in piazza Alimonda ci sono tante pietre: quelle che volano, quelle che non è vero che vengono impattate dal proiettile, quelle che si spostano rispetto alla testa di Carlo, e soprattutto c'è la pietra che è stata messa sulla verità di piazza Alimonda e anche sulla verità dei fatti genovesi". La conquista più grande è stata il riconoscimento che ha avuto Arnaldo Cestaro presso il Tribunale di Strasburgo! Noi a Strasburgo abbiamo perso 7 a 10 abbiamo perso, cioè abbiamo avuto dieci giudici contrari e sette favorevoli, tra quelli contrari compreso quello italiano. Abbiamo perso 7 a 10, ma perché l'archiviazione iniziale ha inficiato tutto!

B: Certo...

G: Ha condizionato tutto quello che è seguito poi. Cioè... ci vorrebbe un processo penale per poter poi ottenere giustizia dal Tribunale Europeo e in altri luoghi. Quindi la domanda aperta è questa. Altre domande aperte su Genova... sai, io sono anche un po' annichilita - come molte persone credo - da tutto quello che sta avvenendo nel mondo. Per cui... ci sono sempre state guerre, ci sono sempre stati movimenti di popoli... Le guerre... io ho cominciato le mie manifestazioni per il Vietnam, quindi... Vietnam, Palestina... non è una novità che il mondo è in guerra. Però oggi c'è una tale vastità di fronti e di movimenti, e c'è un tale... gioco delle parti fatto da strateghi a tavolino... e una volta eran solo gli Stati Uniti che andavano a muovere guerre e a fare... combinare disastri in giro per il mondo, oggi sono in tanti. Perché l'Unione Sovietica, cioè quella che era l'Unione Sovietica, la Russia... sì, difende i curdi però che cosa combina in Armenia? E anche lei si sta muovendo per contrapporsi agli Stati Uniti. E anche gli altri non stanno molto a guardare, perché la Cina... Cioè, viviamo una fase direi particolarmente pericolosa: il mondo può scoppiare perché l'abbiamo inquinato troppo, può scoppiare per il buco nell'ozono, per il riscaldamento planetario, può scoppiare per tanti motivi, ma può scoppiare anche per tutte queste guerre diffuse. Cioè... quello che succede in

Francia, in Belgio... che potrebbe succedere anche da noi, anche in altri posti è guerra, è un altro modo di fare la guerra ma è sempre guerra! Non ci sono più i fronti netti, no? Io sto di qua e tu stai di là, io parteggio per chi sta di qua e io parteggio per chi sta di là, no: oggi tutto è talmente intricato che davvero è molto pericoloso. Io penso sempre con angoscia al futuro dei piccolini che vedo nascere come... spuntare come fiorellini.

B: Ultimissima cosa è se, al di là di quello che hai scritto che poi è stato messo sul sito eccetera, se hai scritto qualcosa che non è stato divulgato, qualcosa che hai scritto diciamo per te e basta...

G: Mh, mh... Io ho scritto un libro per Erica che non pubblicherò mai... che hanno letto poche mie amiche, qualche mio amico... e l'ho fatto per lasciare a Erica, finché sono lucida, il pezzetto di storia della mia famiglia e della famiglia di sua mamma; infatti smetto di raccontare quando arriva Fabrizio, cioè quando Elena è al primo anno di università, quindi molto prima che venga ucciso Carlo. Naturalmente anche in questo libro Carlo è molto presente. Ma Erica vive Carlo come una persona... ehm... reale, cioè è normale parlare di Carlo: in casa ci sono foto di Carlo dappertutto... lei ha visto i miei album di foto con sua mamma e suo zio piccolini che poi diventavan grandi e così via... E questo libro l'ho fatto per debito alla mia famiglia, ne ho fatto un altro per debito ad una persona che è quello per Elena [?,nda] *Non per odio ma per amore*... Quello è nato... gli altri due racconti che ho scritto e le schede che ho fatto le ho fatte perché Paola [Staccioli, nda] m'ha detto che dovevo farli. Tutto è nato perché io volevo scrivere di Elena... di Elena, la mia compagna. Il libro per Erica invece è strutturato in un modo un po' strano. Cioè... ci sono tutte citazioni di libri che secondo me una ragazza di sedici anni quando lei... dipende poi quando Elena deciderà di darle da leggere questo libro... È un po' difficile da raccontare, comunque... io ho cominciato da un albero genealogico che mia madre aveva lasciato a mia sorella e poi tramite mio nipote è arrivato fino a me, che parte dal '700 e dalla sua famiglia e via via arriva fino... manco solo io... ci sono però i miei fratelli, quindi un albero genealogico parecchio ampio. Sono partita da lì perché io ho fatto per Erica proprio l'albero, fatto così: con tutti i rami, così... e il tronco, e le radici sono i bisnonni - però della mia famiglia - e poi i nonni, e gli zii, e poi i cugini, e poi i figli dei cugini, eccetera, eccetera... fino ad arrivare alla generazione di Erica. Quando le ho fatto questo albero mi è venuta voglia di raccontarle anche la storia di quelle persone, almeno per quel poco che io ho sentito raccontare da mio padre e mia madre, che venivano da due mondi molto diversi. Mia madre veniva dall'alta borghesia svizzera, mio padre dal popolino veneziano... e... si sono incontrati per la comune passione del canto, e così si sono

innamorati ed è stato un amore per tutta la vita veramente fino alla morte. Mio padre paralizzato, sulla poltrona a rotelle, tutto così accigliato, se sentiva entrare nella camera mia madre alzava un occhio e sorrideva e vedevi quest'occhio che brillava, quindi per dirti. E lei gli è rimasta vicino per quindici anni che lui è rimasto paralizzato. E, oltre alle persone di famiglia, naturalmente in questo libro racconto storie di persone che hanno contato nella mia vita, e che sono state molto care per me... e tutte però collegate anche ad alcuni libri: ai libri che ho letto, ai libri che avrebbe letto lei, ai libri... beh è più difficile da spiegare che da scrivere! [sorride] E però è una storia molto privata, capisci?

B: Certo!

G: Una delle amiche a cui l'ho fatto leggere la Geraldina ehm... Geraldina Colotti, lei diceva: «Ma no! È un romanzo di formazione, devi pubblicarlo!» dico: «Sì, ma io parlo di persone a cui non ho mai chiesto il permesso di poter scrivere di loro, e d'altra parte sono storie così palesi che dovrei riscrivere il libro per nascondere l'identità di queste persone e non è più la stessa cosa» per cui sarà un libro nostro privato. Poi di cose che non sono mai uscite sono le poesie che mi scambiavo con Carlo, perché noi ci scrivevamo bigliettini: lui usciva e mi lasciava un bigliettino in rima, e io naturalmente poi gli rispondevo col bigliettino in rima. Ecco... chiamarle poesie forse è eccessivo, ma... erano piccole poesie. E queste fanno parte del mio... privato più privato, come puoi immaginare. Per il resto no, io sono una persona che ha sempre detto tutto quello che pensava e... scritto, finché ce la fa, tutto quello che pensa. Non so se ti ho risposto?

B: Sì, sì! Va bene... ci siamo... grazie! Grazie!

G: Poi... siamo qui, se ti viene in mente... io martedì sarò al convegno tutto il giorno, mercoledì non parliamone... poi non so quando ripartite voi...

B: Noi siamo qui fino al 25 pomeriggio...

G: Allora per esempio giovedì e venerdì io sono libera... Quindi se ti viene in mente qualcosa...

B: Grazie... Sì, nel frattempo leggo...

G: Sì, perché secondo me lì c'è la spontaneità...

B: Dell'inizio...

G: Dell'inizio. Mancano molte cose... noi lì non sapevamo ancora della pietra in fronte, l'abbiamo scoperta dopo...

B: Dopo un anno?

G: Sì... Dopo... sì, sì... Perché... Carlo ce l'hanno consegnato... prima ce l'han fatto vedere da lontano: apri la porta, guarda e richiudi. L'infermiere dell'obitorio, perché si era commosso... perché io continuavo a dire: «Io voglio vedere mio figlio»... E poi, dopo l'autopsia, era tutto bendato e quando io ho chiesto: «Ma perché anche la testa è bendata?» m'han detto: «Perché gli hanno aperto il cranio per pesare il cervello» e io ho detto: «A che cosa serve pesare il cervello di un morto? Avete capito che era uno che aveva una buona testa spero almeno». Carlo... questo io non l'ho mai detto in pubblico anche perché non... [pausa] son sempre stata contraria a questa tiritera delle madri che dicono: «Com'era bravo, com'era buono, com'era intelligente, com'era studioso...» no. Non l'ho mai fatto, però... se è tra di noi, Carlo è il bambino che qualsiasi insegnante intelligente sogna di avere. Perché... Come Erica, più di Erica perché lui era anche un genio in matematica! Cioè, da piccolissimo... Sì, io con loro da piccoli ho sempre fatto i giochi: «Ecco taglio il pomodoro, taglio la mela quanti quarti, quanti ottavi, quanti pezzettini sono? Sono tutti uguali o non sono tutti uguali?» cioè queste cose... il mio stare con loro, per il poco che potevo stare con loro, era tutto un giocare, un leggere, un... Poi con Carlo tantissimo ha fatto Elena [Giuliani, nda], perché Elena gli ha fatto da vice mamma avendo sei anni più di lui... Allora, gli leggeva lei i libri, gli raccontava lei le storie, lo truccava, lo vestiva... io di là ho un cestone di vecchi vestiti per far giocare Erica: ho sempre avuto il cestone di vestiti per far travestire i bambini, anche i miei figli... e io tornavo a casa dalle riunioni che li lasciavo da soli e Elena mi diceva: «Vai mamma noi stiamo con Camilla», la lupa... tornavo a casa e li trovavo tutti dipinti, truccati, travestiti... che mi facevano la recita... e... e lui era mostruoso... proprio perché i bambini più gli dai e più assorbono... e meno gli dai e più li piantano seduti davanti al televisore e meno possono costruirsi. Tant'è vero che lui al liceo ha avuto difficoltà con alcuni professori. Peppino [Giuseppe Coscione, nda]... Peppino lo... lo amava! Che era il suo professore...

B: Sì...

G: Di storia e filosofia... Ma io ricordo la sua professoressa di inglese: lo avrebbe... strozzato se avesse potuto, perché era indisciplinato, perché suggeriva ai compagni, perché passava i compiti di nascosto... L'altro giorno m'ha fermato una signora m'ha detto: «Eh, lei non sa... io sono la mamma di una ragazza che era una compagna delle elementari di suo figlio, e alle medie Carlo veniva a spiegarle la matematica» perché lui era fatto così. Ma questo agli altri non deve interessare. Io so che... è stata una perdita non solo per noi, anche per qualcun altro... eh... però sopravvivono i tontoloni come ehm... buoni a nulla come Mario Placanica

e... e muoiono i Carlo Giuliani, c'è poco da fare spesso è così... chissà quanti ne annegano
[sospira] nel nostro bel mare. [pausa] Vi lascio andare!

B: Grazie ancora!

Intervista a Elena Giuliani

Genova (casa di Elena Giuliani), 22 luglio 2016 h10:30

Durata totale intervista: minuti 68:14

Bracaglia: Allora... la tesi... di quest'anno è sulle modalità di narrazione... del G8 2001, prendendo in considerazione anche i momenti prima e dopo... per cui, per esempio non nel tuo caso, però quando ho intervistato persone che erano qui a Genova i giorni del G8 soprattutto mi interessava il...

Giuliani: Prima...

B: Il prima! Cioè perché erano venute qua e che cosa è successo dopo. Rispetto a te, e soprattutto rispetto alla precedente tesi, in questa mi interessano di più tutte le forme di narrazione che sono in qualche modo più anonime, per cui mentre... il libro di Giuliano è un libro con un autore riconoscibile e a suo modo noto, pensavo ai graffiti che invece sono un modo di narrazione tendenzialmente anonimo...

G: Certo...

B: È raro che qualcuno si firmi col suo nome e cognome quando fa un graffito... ed è anche effimero perché se non ci fosse qualcuno che lo fotografa, lo manda a Elena, Elena lo archivia nella sua pagina Facebook o nel suo archivio personale, magari quel graffito poi verrebbe rimbiancato e nessuno lo vedrebbe più...

G: Sì, poi... diciamo che, secondo me, i graffiti vengono fatti dalle persone che li fanno per esprimere una loro emozione, per comunicarla agli altri, a quelli che possono passare di lì successivamente... e quindi... è una forma di memoria, di trasmissione effimera – come dicevi – perché poi il tempo o persone che possono passare di lì e pasticciarlo, cancellarlo, eccetera lo possono, appunto, eliminare e quindi poi qualcuno non lo può più vedere, ma non è che sono soltanto io che lo conservo: lo conservano anche tutte le persone che nel frattempo sono comunque riuscite a vederlo no? A vederlo e... quindi ad essere colpite da un'emozione guardandolo. A me piace raccogliere... ho cominciato, ho cominciato anni fa mettendo sul sito le foto, o che facevo io o che avevo recuperato in internet, e poi via via con l'avvento di Facebook, dei social network, in tanti hanno visto che io raccoglievo le foto e allora hanno cominciato poi a mandarmi foto di... di scritte o graffiti o murales più o meno elaborate che ricordano Carlo e i fatti di Genova. Quindi è stato un... diciamo... un, un raccogliere, un cercare di far memoria di queste cose ma che è venuto... su spontaneamente, non è stato ricercato, non è stato costruito apposta. Ehm, a me piace perché penso a chi ha fatto quella

scritta o quel murales... e a quelli che sono passati e l'hanno visto. A quelli che sono passati e l'hanno visto; e a quelli che sono passati, sanno che io faccio questa raccolta e quindi si fermano, fanno la foto e poi cercano in un modo e nell'altro di farmela avere e... quindi è un modo, secondo me, per stare insieme, per comunicarsi un'emozione, una partecipazione, un... continuare a fare memoria e ricordo anche se si è distanti, anche se si è in diverse parti del mondo no? Ehm... ho perso il filo! [sorridente]

B: Ti faccio una domanda allora! Il momento esatto in cui hai iniziato te lo ricordi, il primo...?

G: [pausa] Il primo sono state proprio... ehm... foto prese da internet, foto prese da internet sulle manifestazioni – che potevano essere quindi foto di manifesti più che, in questo caso, scritte o graffiti – foto di manifesti o manifestazioni che erano state fatte in giro per il mondo nei giorni immediatamente successivi al 20 luglio 2001. Ehm... perché... beh, io lavoro nell'informatica ma.. non sono capace di realizzare un sito internet. In questi quindici anni le modalità di realizzazione dei siti sono anche cambiate: ci sono programmazioni diverse. Da subito... da... da subito, dal 20 luglio sera, c'è chi ha comprato ehm... i... i domini internet con... le varie combinazioni del nome e cognome di Carlo...

B: Dalla sera stessa?

G: Dalla sera stessa. Sia il dominio internet, sia i nomi degli account mail. Ehm... alcuni, molti hanno comprato pensando, chissà, poi eventualmente di rivenderlo e infatti poi ne sono usciti... stranissimi rimandi, cioè quei link rimandano a siti commerciali o strani; altri poi in questi quindici anni sono decaduti, ma subito dal 20 sera è stato difficilissimo acquistare... Questo l'ho saputo non perché io il 20 sera fossi interessata a comprare un dominio, perché proprio non...

B: Penso che fosse l'ultima cosa...

G: I miei pensieri erano da tutt'altra parte... ma successivamente, quando sono stata contattata da chi invece... ehm... aveva tentato di comprare il... sito mi hanno detto: «Noi abbiamo trovato tutto pieno». Noi nei giorni successivi in realtà... adesso non ricordo se giorni, settimane o mesi...

B: Non ti preoccupare...

G: Il tempo adesso nella memoria è veramente... ehm... però quello che io mi ricordo è che noi avevamo cercato di prendere l'account mail, questo sì l'abbiamo preso noi; tanto è vero che poi invece di prendere un account mail «Carlo Giuliani» abbiamo preso «Piazza Carlo Giuliani», perché quelli con le combinazioni Carlo Giuliani, Giuliani Carlo... non c'erano...

ovviamente ci sono anche casi di omonimia per cui... anche se vado a cercare Elena Giuliani magari se ne trovano, cioè non è che siano stati tutti comprati quel giorno per questa notizia, però... specialmente i domini internet, quelli sì. Tanto è vero che poi anche il sito... il primo sito ce lo avevano fatto... Claudio Calia e i ragazzi di Shairwood... anche loro poi avevano preso il dominio www.piazzacarlogiuliani.org perché... ehm... era difficile trovare un "Carlo Giuliani" perché l'.org, il .net, l'.it, il .com, erano stati portati via. Quindi quando questi ragazzi di Shairwood appunto ci hanno contattato dicendo: «Noi abbiamo cominciato a costruire», perché poi in parallelo era partito il lavoro della controinchiesta, ehm... allora insieme al fatto di dire: «Ok, stiamo facendo la controinchiesta vediamo anche di fare un sito internet per cercare di... informare, per cercare di comunicare» ehm... e allora io passavo i contenuti, chiedevo ai ragazzi lì che mi davano una mano di metterli su e li mandavo e... così uno dei tanti contenuti che m'era piaciuto mettere sul sito ehm... era stato quello proprio del... ricordo dell'omicidio di Carlo e quindi delle manifestazioni che sono state fatte immediatamente dopo; e allora le prime foto che ho cercato in internet da mettere sul sito erano proprio ehm... la manifestazione in Francia, in Germania, in tantissimi posti del mondo ci sono state. Che poi da quelle, sempre girando, è capitata una foto... e allora metti una foto di una scritta su un muro... e allora un altro che magari è stato in vacanza a Capo Nord ci aveva mandato la foto della una scritta "Carlo Giuliani" e la data su un sasso a Capo Nord, e quindici anni fa le foto ci venivano mandate proprio fisicamente, stampate, cartacee... via posta. Qualcuna addirittura era stata recuperata in piazza Alimonda, perché c'era ancora la cancellata vivente e spesso capitava di trovare lì della posta lasciata dai postini che, gentilmente, trovavano: "a Carlo Giuliani", "in piazza Carlo Giuliani, Genova", questo era l'indirizzo [sorridente] che a volte abbiamo trovato sulle lettere lasciate... ma non soltanto dalle persone che le portavano fisicamente in piazza, ma portate anche da postini: c'era il timbro con... il bollo postale timbrato no? E venivano lasciate lì, oppure successivamente addirittura portate anche nella cassetta della posta di mia mamma, quando si è saputo dove potevano... andarle a... mettere. Così son partite le prime foto... poi altre ne ho raccolte nel corso degli anni sempre grazie al sito, perché mi venivano mandate via e-mail più da persone che frequentavano piazza Alimonda, perché poi i primi anni noi... finché non hanno archiviato definitivamente il tentativo di fare un processo per l'omicidio di Carlo, i primi anni noi ci vedevamo in piazza Alimonda tutti i 20 - il 20 di ogni mese - perché si voleva tenere viva l'attenzione, per dire: «Se qui rimaniamo soli e nessuno ne parla più... chiudono e ci mettono un...» Allora, tutti i 20, lì era anche più facile incontrare quello che passando da Genova per

le vacanze o per lavoro ci raggiungeva e ci lasciava un ricordo, tra cui appunto le foto. Poi con l'avvento di Facebook... Io sono entrata in Facebook se non erro subito dopo il decennale, o comunque al decennale, nel 2011... e allora lì ho cercato di riportare parte delle informazioni del sito per riuscire a trascinare persone sul sito, perché poi andassero lì a leggere gli altri contenuti, non solo a vedere una foto, e quindi a leggersi anche la controinchiesta che nel frattempo era stata sviluppata... Però Facebook è un [pausa] ottimo strumento, se lo si usa con intelligenza... purtroppo... come tutti gli strumenti, non sempre viene utilizzato con intelligenza... e quindi...

B: Ma questa cosa che facevate il 20 di ogni mese...?

G: Sì?

B: Fino a che non è stato archiviato il processo avete continuato?

G: Abbiamo continuato, adesso non mi ricordo esattamente quale 20... [sospira] forse al decennale sai? [pausa] Siamo andati avanti una marea di... un'infinità di tempo... [pausa] non mi ricordo bene... [pausa] L'archiviazione è stata fatta subito, è stata fatta nel 2003... É che faccio fatica perché dopo che m'è nata mia figlia ho cominciato ad avere tutto un problema di relazioni temporali...

B: Certo...

G: Perché... nella mia vita ci sono più ~~prima~~ e dopo": c'è la mia vita ~~prima~~ che è la mia vita prima che m'ammazzassero Carlo, che sembra un'altra vita tanto è lontana ormai... poi ci sono i ~~prima~~ e i dopo" di tutti i fratelli di Carlo che ci sono mancati successivamente da Edo, Dax, Renato... Poi c'è il ~~prima~~ e dopo" della nascita di mia figlia che è stata la mia nuova vita, la mia rinascita e quindi adesso ripensare, rimettere insieme quello che era successo in tutti quei prima è difficilissimo!

B: Non ti preoccupare! Questi incontri di ogni 20 del mese erano partecipati?

G: Sì, ovviamente a seconda dei mesi ci potevano essere più o meno persone, più o meno persone che venivano da fuori a seconda se il 20 capitava di sabato o di domenica o se capitava in settimana.

B: Certo...

G: Ad alcuni 20, siccome io lavoravo a Milano, a tanti 20 del mese anch'io non sono riuscita a partecipare perché ero a Milano e non riuscivo a venire giù... Anche perché erano cose brevi: ci si vedeva tra le cinque e le sei, giusto per stare lì un attimo, si faceva l'applauso lì davanti alla cancellata, quando c'era ancora qualcosa sulla cancellata, o dopo anche quando l'avevano ormai ripulita... Quindi mi ricordo 20 invernali, quindi al buio già con la luce della

notte con i lampioni accesi, con qualcuno che dalle case lì vicino, dai piani alti, ci ha anche tirato le uova addosso...

B: Ah sì?

G: Mh. Oppure con... le signore tutte... imbellettate, vestite bene, appena uscite dalla chiesa... che commentavano: «Ma non poteva andarsene a morire un po' più in là questo?» [pausa] Oppure gente che veniva e... anche solo una stretta di mano, un sorriso, oppure che si fermava e portava un fiore...

B: Ehm... a proposito di questo, a Genova come è vissuta questa memoria da parte delle persone?

G: Genova è complicatissimo. Adesso io non ti so dire come è vissuta dagli altri...

B: Certo...

G: Dovrebbero essere gli altri a dirlo! [sorridente] Ti dico, io ho questa sensazione: la ferita è stata enorme per Genova, però tantissimi genovesi avevano ascoltato l'ordine di andare, di scappare dalla città, di non esserci e quindi l'hanno vissuta un po' da estranei, da gente da fuori, non direttamente. Tanti invece c'erano e tanti hanno aperto le porte ai manifestanti che scappavano gasati, gasati nel senso di riempiti di gas lacrimogeni eh... [sorridente]

B: Sì, sì... [sorridente]

G: Ehm... [pausa] non lo so, non si capisce... I miei hanno girato per tanti anni – adesso un pochino meno, anche perché insomma hanno una certa età e cominciano a essere stanchi – ma per tantissimo tempo hanno girato in lungo e in largo l'Italia, e non solo l'Italia: sono andati anche all'estero più volte, per fare licei, Università... Qui a Genova credo che si contino sulle dita di una mano gli interventi che sono stati fatti... prevalentemente negli ultimi anni. [pausa]

B: E invece prima, quando parlavi di Facebook...

G: Sì...?

B: Ehm... diciamo in generale internet, quindi il sito internet e Facebook rispetto all'uso che ne fai tu, che strumento è?

G: È uno strumento molto comodo Internet, cioè il sito... adesso forse è visto anche un pochino meno; infatti da quest'anno ne abbiamo fatto una nuova versione grafica perché sia più agevole non solo per me, perché sono io che lo riempio, cioè ci metto io i contenuti e quindi... usare l'html mi cominciava ad essere un po' pesante, nel senso che per riuscire a pubblicare una foto, una cosa ci mettevo tanto tempo. Allora adesso una nostra amica, una compagna ci ha aiutato a rifare il sito su una piattaforma di nuova generazione, quindi è più

facile a me aggiornarlo... Adesso ci vorrà un po' di tempo e un po' di fatica per riuscire a divulgarlo, insomma per far sì che le persone vadano a vederlo e girino nel sito e leggano le informazioni che ci mettiamo dentro... C'è da dire che i siti internet adesso sono meno frequentati rispetto a Facebook: Facebook ha il vantaggio perché in poco, con poco riesci a raggiungere tantissime persone, e... anch'io, nonostante non sia nessuno, riesco con un post a raggiungere anche mille, duemila persone veramente in poco. Il difetto di Facebook, il difetto di questi social network, di queste cose è che non hanno storia, non hanno la possibilità di fare una raccolta di cose e quindi di essere poi consultati successivamente: è il formato pubblicitario Facebook, è il ~~ti~~ passo in quell'istante tre secondi di informazione". Chi in quel momento sta passando di lì li becca, chi non c'è li perde. E quindi è potente per riuscire a comunicare, se riesci a venir fuori dalla marea di altri spot infiniti tantissimi altrettanto - se non di più - interessanti e importantissimi, ma tanti anche proprio... [pausa] sono lì giusto per fare un po' di confusione. [pausa] Qualche volta grazie a un intervento riesci anche a raggiungere quelle persone che... sono ancora un po' nel dubbio, ti dicono: «Eh però...» eccetera, e qualche volta riesci anche spiegando, parlandone... magari non sul post: mi contattano poi successivamente in privato... ci si scrive messaggi: «Ma guarda, vai a vedere questa cosa... Poi ne riparlamo dopo che l'hai vista» e allora ho avuto dei casi in cui sono riuscita a convincere, a far sì che qualcuno andasse a guardare, si informasse e poi mi dicesse: «Ah, ma cavolo! Hai ragione... avete ragione... non lo sapevo, non avevo capito, non avevo visto... adesso che ho visto so»... Tante volte... tante volte no: tante volte incappi in quelle duecento offese, giusto per... vomitare un po' di roba addosso, che ti fanno quelli che sono lì giusto per fare un po' di casino. Come recentemente è successo al post di Zero Calcare...

B: Non l'ho visto...

G: Zero Calcare ha... due giorni prima di venire a Genova il 20, aveva messo un post sulla sua pagina con il volantino fatto da mio papà, quello con la foto di Carlo non quello stampato nel flyer che distribuiamo, quindi quello solo della giornata del 20¹⁸²...

B: Sì...

G: Dicendo: ~~mercoledì~~ 20 luglio saremo noi" ha fatto l'elenco di tutti i disegnatori in piazza a disegnare, ~~ei~~ sarà l'asta dei disegni e il raccolto verrà dato per..." stop, senza nessuna presa di posizione, senza nessuna accusa, senza... una cosa tranquillissima, cioè: io sono lì,

¹⁸² Cfr in Appendice n: immagine x e immagine y

facciamo questa cosa, stop. [pausa] Una quantità notevole... di insulti a Carlo, ma insulti del tipo ehm... «di buchi in faccia gliene dovevano fare più di uno»... cioè... di gente che ti domandi: ma tutta questa cattiveria che avete dentro, ma perché? Se anche voi siete dell'opinione contraria, se vi sembra giusto che un corteo sia stato aggredito, massacrato, e che dopo questo abbiano sparato in faccia a un ragazzo, se vi sembra giusto basta! È successo, basta. Siete contenti è successo, basta è finita lì... Perché tutto questo odio, questa voglia proprio di infierire come se se lo volessero mangiare Carlo? Ma perché? Cioè... Ogni tanto mi vien da dire: «Ma non so? Ma siete invidiosi? Ma siete invidiosi del fatto che lui è stato ammazzato e viene ricordato da tanta gente? Ma vorreste voi essere ammazzati per essere ricordati? Ma fate questi post per tre secondi di gloria?» ma io non...

B: Non ho idea... anche perché oltretutto scrivendo una cosa del genere, come quella che mi ha detto, non esprimi neanche la tua opinione...

G: Esatto!

B: Di dire: «No, secondo me hanno fatto bene»...

G: Esatto! Vabbè, il fatto di essere in piazza Alimonda è comunque una dichiarazione di... da che parte sto... no?

B: Certo...

G: Però, può essere anche una dichiarazione di «da che parte sto» umana, di sentimento non di accusa verso... capito? Era una cosa molto tranquilla...

B: Sì! Io intendevo che il tipo che gli ha risposto oltretutto...

G: Sì...

B: Scrivendo insulti del genere...

G: Sì...

B: Non esprime neanche al limite la sua opinione di dire: «No, no io sono d'accordo con quel modo di gestire la piazza»...

G: No, no, perché non argomentano, ma perché non argomentano? Perché sono ignoranti, ignoranti nel senso che non conoscono, non sanno. Cioè... se tu ti fermi alla foto Reuter e alla dichiarazione del telegiornale del 20 sera: la camionetta isolata, circondata, assalita... Però cavolo! Sono passati quindici anni, di documentazione ce n'è! Vattela a guardare prima di parlare! No... la stragrande maggioranza non legge, non è capace di leggere, non è capace di capire quello che legge... e parla... e parla... [pausa]

B: Ma in questi casi, per esempio, tu cerchi un'interazione o li lasci...?

G: Allora, quando non scrivono sulla mia pagina non cerco interazione. Io rispondo in modo generico, non direttamente, a quelli che mi rivolgono insulti o che li rivolgono a mio fratello semplicemente dicendo: «Mi piacerebbe poter costruire una discussione dopo che sono stati visti questo filmato, questa foto, dopo che è stato letto questo documento, poi se ne può riparlare»... [pausa] Perché a certi livelli non mi ci metto neanche... a uno che scrive, appunto, —si meritava più di un buco in faccia” cioè...

B: Che gli vuoi rispondere...?

G: Che cosa gli vuoi rispondere? Voglio dire... ma proprio non c'è... non c'è proprio risposta possibile! A chi ti dice: «Eh, però insomma... non si va armati in manifestazione, e cosa volete? Dopo che uno ha distrutto la città...» e allora ci provi dicendo: «Ma se guardi i filmati, se ascolti le registrazioni delle forze dell'ordine stesse, se guardi queste foto, se leggi questa sentenza del tribunale di Genova, poi dopo ne riparlamo e ti accorgerai che: uno, la città non è stata messa a ferro e fuoco da quei manifestanti lì...» tutte cose che sai e quindi è inutile che ti sto a ripetere... e quindi qualche volta sì, ci provo. Devo dire che sulla mia pagina commenti così non ne fanno, sul mio profilo, non ne fanno. [pausa] Fanno quelli più...

B: Raffinati...?

G: Sì... —ovviamente rispetto il dolore della famiglia, però quell'assassino lì eh”...

B: A proposito di queste... superficialità, c'è un piccolo libro di uno storico, Todorov che ehm... parla proprio delle cattive memorie e dice...

G: Non lo conosco...

B: Ma credo che siamo in tanti! [ridiamo] Io l'ho preso in mano per un esame tre settimane fa... lui dice che la caratteristica degli stati totalitari è quella di manipolare la memoria e di esercitarla proprio nel senso di imporre una versione della memoria a tutti, di negare tutte le altre versioni di quella stessa storia e quindi, in questo modo, di istituzionalizzare la memoria —vera” con la m maiuscola, e lui tutte queste memorie le chiama cattive memorie...

G: Verissimo... Io non so questo storico quando ha scritto e di che epoca sia, perché adesso non parlerei più di stato totalitario ma di qualunque forma di qualunque stato che ha comunque qualcosa da nascondere, insomma qualcosa di cui si deve vergognare, nonostante si chiami democratico. Perché, non soltanto sui fatti di Genova, ma anche sul caso delle Torri Gemelle, sulle guerre che ci sono da vent'anni a questa parte nessuno stato cosiddetto democratico dall'Italia, agli Stati Uniti, alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania racconta la verità, è inutile che ce lo stiamo a dire! No? Ancora nessuno ha il coraggio di dire il motivo vero per cui è stata fatta la guerra all'Iraq insomma, nessuno ha avuto il coraggio di dire il

motivo vero per cui sono state tirate giù le Torri Gemelle quindi... Concordo con lui, solo toglierei l'espressione stato totalitario! [sorridente] Ma perché adesso, in questi ultimi anni, c'è stata questa esplosione della comunicazione, per cui sembra apparentemente più facile comunicare... in realtà è più un casino, perché praticamente tu urla, no? È come urlare in una piazza dove c'è gente che urla. E allora prima magari tu dovevi in casa tua scrivere un testo, scrivere qualcosa e cercare di diffonderlo e potevi farlo tramite volantinaggio, tramite la pubblicazione di un libro se non ti veniva negata la pubblicazione o non ti veniva bruciato il libro, o magari riuscivi a migrare in un altro paese e in quel paese lì riuscivi a distribuirlo e poi, grazie alla memoria che veniva fatta da quel paese, poi negli anni successivi è arrivata la memoria anche nel tuo di paese. Oggi l'informazione è effimera, molto più effimera della scritta su un muro! La stragrande maggioranza dell'informazione è lo spot di tre secondi dello schifo di telegiornale, che non si può nemmeno chiamare telegiornale, che fa ad esempio Mediaset – no? - che sono il comunicato di tre secondi, il titolo che fa effetto e che ti arriva meno della pubblicità della Kinder! Ma la capacità di comunicare quel titolo però ti resta dentro, perché la memoria su Genova nella massa è passata come: una massa di manifestanti che hanno demolito una città e quindi - insomma - se la sono andata a cercare - no? - si sono meritati quello che hanno ricevuto... E quindi c'è questa comunicazione potente, rapida, effimera perché dopodomani tu non ce l'hai più, l'hai già persa e sei già alla comunicazione successiva. Allora riuscire a infilare in questa follia di urla generali complessive è difficilissimo. Si pubblica... magari mio papà pubblica il libro, altri pubblicano libri molto più importanti su fatti molto più grossi, però... [pausa] c'è un rischio che poi siano sempre meno quelli che vanno a leggere, che leggono fino in fondo: magari si compra il libro e poi si legge il titolo o il primo pezzo, oppure non si compra neanche il libro si legge il titolo, oppure si legge il messaggino di tre righe su Facebook, si ascolta un assaggio di tre secondi in televisione e con quello si crede di essersi fatti un'idea. Oggi per essere informati bisogna fare molta fatica: per essere informati bisogna avere la capacità, i mezzi per ascoltare tante voci diverse... penso ad ascoltare la testimonianza di quello che è andato nel paese e quindi ha vissuto certe cose, un altro invece è andato in un altro momento e ne ha raccolte altre. Mi sembra che rispetto a quando io ero bambina e quindi c'era, sì un'informazione pilotata, ma... poteva essere... mi sembra... posso dire più facile? riuscire a raggiungere informazione approfondita – ecco quello che volevo dire – diversa; adesso mi sembra più complicato, nonostante sia molto facile comunicare, avere un'informazione corretta e approfondita, almeno questa è la mia impressione...

B: Questa domanda me l'hai fatta venire in mente adesso e te la chiedo più per non sbagliare io che per l'intervista: io mi ricordo, non so neanche se esiste ancora, che su Facebook circolava una pagina che era proprio Carlo Giuliani...

G: Sì...

B: C'è ancora? Ma non c'entra niente con voi?

G: C'è ancora, non c'entra niente con noi...

B: Perché io l'ho sbirciata un po' e non mi sembrava...

G: Non c'entra niente con noi... Uno dei motivi per cui io sono entrata in Facebook era anche per andare a guardare questa pagina. [pausa] Allora, come persone hanno fatto la scritta su un muro o libri, c'è anche chi ha fatto la pagina Facebook. All'inizio erano state contattate: erano due ragazze che tenevano questa cosa e quindi cercavano di riportare, io poi non avevo letto tutto ovviamente...

B: Certo...

G: Quindi non ti so dire che cosa contenesse... ho solo visto che riportava abbastanza fedelmente cose che... mio papà su Facebook c'è entrato prima di me, quindi magari riprendevano le sue cose, articoli, interventi... oppure semplicemente facevano memoria: ricordavano tramite una foto, tramite una frase... Poi anche per tenere una pagina bisogna aver tempo, no?

B: Certo...

G: E quando non si ha un'associazione forte, piena di gente che ha la possibilità, la voglia, la forza non si riesce... Queste due ragazze so che poi avevano mollato, poi ha preso qualcun altro, adesso non so che fine abbia fatto, che contenuti porti questa pagina... Analogamente per esempio c'è una pagina su Federico Aldrovandi: loro hanno dietro un'associazione più forte, gente che ci lavora più volentieri, che si da da fare e quindi vive di più la pagina...

B: Certo...

G: Noi da questo punto di vista siamo molto soli... perché? [pausa] Perché per gli altri a volte è più facile, perché gli altri sono morti innocenti mentre il nostro è un morto... [pausa] è un morto colpevole...

B: Rimanendo su internet... questa è una domanda banalissima dopo questa cosa che mi hai detto... ehm.. tu pubblichi a volte una serie di graffiti...

G: Mh, mh...

B: C'è una selezione oppure li pubblichi tutti indistintamente?

G: No, non li seleziono, pubblico quello che mi mandano. A volte mi perdo perché magari, come in questo periodo, mi arrivano duecento messaggi e li leggo un anno dopo - capito? - non riesco a filtrarli tutti per colpa mia, perché non ho tempo, perché non ci riesco... però generalmente quelli che mi arrivano li pubblico, assolutamente. Magari mi ci vuole un po' più di tempo per metterli nel sito internet... anzi, una volta che ho cominciato a metterli su Facebook sul sito internet mi sono fermata perché mi costava tempo, molto tempo mettere ogni foto... dovevo accedere in html, adesso mi sarà più facile e quindi ho già cominciato a metterne su tante... però non le seleziono, non avrei motivo! Perché ciascuno esprime con i propri mezzi, con le proprie capacità, con il proprio sentimento... e quindi qualunque cosa venga realizzata per me è bella, per me è memoria... sia chi fa il graffito, sia chi capita lì per caso e lo fotografa. La cosa poi bella che mi piace tanto è, ad esempio, ricevere foto dello stesso graffito in periodi diversi: e allora lo vedo con luci diverse, stagioni diverse, angolature diverse, e quindi vedi, magari negli anni magari si rovina un pochino, però è bella questa cosa per cui dura nel tempo... E arrivano da tantissime parti d'Italia e del mondo...

B: Invece di chi è stata l'idea di aprire il sito internet?

G: L'idea di aprirlo è stata di Shairwood inizialmente, sì. L'avevano aperto e all'inizio lo gestivano loro poi... [interruzione dell'intervista] Cosa stavamo dicendo scusami? Ah sì! All'inizio lo gestivano loro, poi [pausa] mi hanno raggiunta...

B: Quindi è stata una proposta di Shairwood che vi ha contattato...?

G: Sì. Sì, sì. Il primo server era loro, il primo ragazzo che se n'è occupato era Claudio Calia, che allora era un ragazzo e adesso è un papà. Infatti io sono molto, molto, molto affezionata al lavoro che loro avevano fatto e anche nelle versioni successive del sito - perché prima, pur mantenendo lo stesso dominio, era stata già fatta un'altra versione successiva al sito proprio iniziale di Shairwood - e adesso che abbiamo anche preso il dominio carlogiuliani.it...

B: Mh, mh...

G: Perché dopo quindici anni poi qualcuno li ha mollati... [sorridente] in questi passaggi successivi del sito, in queste evoluzioni grafiche del sito io mi sono sempre voluta mantenere il banner iniziale: un'immagine che era all'inizio nella testata del vecchio sito che aveva fatto Claudio, questa... sembra una pittata no?

B: Sì...

G: Di azzurro chiaro con la foto di Carlo e me la sono tenuta in tutte le versioni successive... ce l'ho anche adesso nel nuovo sito.

B: Allora, altra cosa che dice Todorov, lui fa una distinzione tra... le chiama memoria letterale e memoria esemplare...

G: Letterale e...?

B: Esemplare...

G: Mh...

B: Lui dice che la memoria letterale è la memoria di chi ricorda come forma rituale, esclusivamente commemorativa, la memoria per la memoria... La memoria esemplare invece secondo lui è la capacità di passare dal proprio trauma, dal proprio dolore a quello altrui. Per cui... ehm... lo calo nella realtà nostra... Per esempio Madri per Roma Città Aperta: non mi carico soltanto della mia storia, ma anche di quella delle altre persone, e in questo senso condivido la mia storia dolorosa e a questa memoria gli do un senso che va al di là del fatto di commemorare e basta, ma voglio usare questa memoria: la mia storia diventa esempio di altre storie...

G: Mh, mh...

B: Mi sembra che questa è una cosa che caratterizza un po' tutti voi...

G: Eh... Sì, sì, devo dire...

B: Anche quello che tu fai su Facebook...

G: Su Facebook e prima sul sito internet dedicato a Carlo...

B: Sì...

G: Ed è stato uno dei lavori portati avanti da mia mamma faticosamente, per tanto tempo, che aveva portato alla costruzione di Reti Meno Invisibili. Pochissimo dopo che hanno ammazzato Carlo noi siamo andati alla ricerca di tutti i familiari di tutti i ragazzi ammazzati prima di Carlo. In questo viaggio, riunendoci ai familiari di Luca Rossi abbiamo scoperto... trovato il libro che aveva fatto l'Associazione Luca Rossi che è *365 casi di uccisione o ferimento da Legge Reale*, il *Libro Bianco* che aveva fatto l'Associazione Luca Rossi. [sospira] Una delle prime cose che io ho messo sul sito che ricorda Carlo e i fatti di Genova è stato anche la memoria dei ragazzi ammazzati in manifestazione prima di Carlo, dei ragazzi... persone ammazzate per strada in controlli di ordine pubblico, e quindi prendendo tantissimo dal libro che aveva fatto l'Associazione Luca Rossi, da questo Libro Bianco, aggiungendo poi anche casi che son venuti dopo, altri casi, o casi ad esempio ammazzati per mafia. Perché all'inizio l'idea era li dobbiamo mettere tutti insieme, dobbiamo unirli, perché è vero che sono tutti casi diversi, i ragazzi erano diversi, i motivi erano diversi, le situazioni, gli anni, ma quello che ci accomuna è la mancanza di verità: è il fatto che sono stati ammazzati dallo

Stato, o da una mano dello Stato, o dai servizi deviati dello Stato, o da qualcosa che lo Stato fomenta invece di combattere. Quindi il fattore comune è questo: è la mancanza di verità di questo paese che ha permesso negli anni, e continua a permettere ancora oggi, che ci siano persone che perdono la vita senza che nessuno se ne assuma la responsabilità... e senza che si mettano le basi legislative per fare in modo che non si ripeta. Però è una fatica... è stato uno sforzo enorme. Sul nostro sito ho cercato di riportarli, non sono tutti: ce ne sono sicuramente tanti che sono scappati fuori per dimenticanza, perché magari sono casi locali, in regioni lontane da noi che magari non sono saliti alla cronaca dei giornali nazionali e quindi si sono perse. L'Associazione Luca Rossi aveva fatto una ricerca potentissima: loro si sono limitati ovviamente, essendo Luca stato ammazzato in un controllo di ordine pubblico, loro si sono limitati esclusivamente ai casi di ordine pubblico. Loro avevano fatto, se non erro, un decennio forse avevano preso dentro...

B: Mh, mh...

G: E son 365 persone insomma...

B: In dieci anni...

G: Mh. E, ripeto, avevano preso solo ed esclusivamente i casi di ordine pubblico, cioè... il ragazzino che passa in motorino e magari non si ferma all'alt, ma perché magari è buio e manco l'ha vista la paletta del carabiniere e quello si gira e gli spara alle spalle e l'ammazza... cose così, con poi... sempre, sempre, sempre un nulla di fatto! Cioè le cose che poi sono arrivate ad avere un processo sono state archiviate o chiuse per legittima difesa, legittima rispetto a...? O perché il fatto non sussiste... Non sussiste! C'hai un morto ammazzato e il fatto non sussiste... O perché la pistola... la mitraglietta si era inceppata nel giaccone! Motivazioni del genere... motivazioni del genere vengono riportate capito? Io ho cercato di unirli a quelli ammazzati in manifestazione, che prima di Carlo era dal '77, da Giorgiana Masi, che non ne ammazzavano alle manifestazioni. Ammazzati poi da mafia o fascisti avevo cercato inizialmente di limitarmi a quelli dove è palese, riconosciuto...

B: Mh, mh...

G: Venuto fuori chiaro dalla documentazione, dalle testimonianze, o anche dal processo che c'era un'un'infiltrazione o una mancanza di intervento voluta, in qualche modo un intreccio con apparati dello Stato. Allora all'inizio io sul sito, poi mia mamma ha messo in piedi Reti Meno Invisibili... avevamo fatto dibattiti, convegni anche qui a Genova, cercando di mettere insieme di volta in volta, qualche familiare in più... che è una cosa che ti distrugge perché tu dici: «Ma perché? Ma perché? Noi lo stiamo dicendo da quindici anni e in questi quindici

anni quanti ancora ne abbiamo contati? Quanti?». Perché? Ma perché se fossero stati capaci di fare qualcosa allora, magari oggi ce ne sarebbero un po' meno di morti - no? - di famiglie che devono piangere il loro morto. È faticoso... anche perché poi ti incontri con i familiari, le associazioni di quei ragazzi... di quelle persone morte ammazzate che ti dicono: «Ma noi non vogliamo mescolare il nostro morto innocente con il vostro»

B: Mh.

G: [sospira] e quindi capisci che, insomma, la cosa è particolarmente difficile, no?

B: Eh, sì... [interruzione dell'intervista]

G: E quindi io sono felicissima che ci siano le Madri Per Roma Città Aperta, e che loro stanno facendo questa battaglia, e stanno andando avanti e mi auguro che non mollino... [pausa] Neanche noi abbiamo mollato, per carità, siamo solo un po' stanchi e un po'... amareggiati proprio per le tante risposte...

B: Certo...

G: Ricevute in tal senso. Ora purtroppo delle Reti Meno Invisibili c'era anche un sito internet...

B: Me lo ricordo...

G: Poi... per problemi tecnici si è spaccato il server, doveva essere migrato... il problema è che noi sfruttiamo volontariato e quindi quando non c'è il volontariato a disposizione si perde il lavoro, perché noi con le nostre forze non... I miei son due vecchietti e io... son da sola... non ci riesco. [pausa] Dicevo: la mamma di Dax, la mamma di Renato [Biagetti, nda] ci hanno sempre molto... ieri in piazza c'era anche Lino [Aldrovandi, nda]... anche se... nonostante inizialmente era stato difficile costruire un rapporto con la famiglia di Federico, perché anche loro avevano detto fin da subito: «Ah, ma il vostro... Il nostro invece...» Poi quando la famiglia comincia a scontrarsi con il muro dello Stato, con le bugie, allora comincia a capire che... [pausa] che forse se stiamo divisi anche noi, cioè... se anche noi cominciamo a fare delle differenze: tuo figlio non era abbastanza un rivoluzionario, piuttosto che tuo figlio era troppo un rivoluzionario... ecco... se facciamo tutte queste distinzioni... continueranno ad ammazzarci. Non se ne esce.

B: In questi anni come ti sei sentita ascoltata, se ti sei sentita ascoltata?

G: No... io ascoltata no... [sorridente]

B: Intendendo con ascoltata non soltanto il fatto che uno possa parlare verbalmente, ma... l'uso che è stato fatto del sito, l'uso che è stato fatto delle tue forme di racconto...

G: Sì... Quello che dicevo l'altro giorno a un giornalista era: sai, noi siamo una famiglia che le nostre forme di racconto sono: un sito internet che lo vedi solo se digiti l'url e ci vai; un post su Facebook che lo vedi solo se ci stai passando in quel secondo, se c'hai voglia di guardarlo e fermarti a leggerlo; o libri che abbiamo fatto e stampato, dvd che abbiamo distribuito ma che li puoi vedere li puoi leggere solo se - visto che non sono distribuiti nelle librerie - solo se partecipi alle iniziative e quindi te li compri, o i dvd se li cerchi in internet e hai voglia di stare lì a guardarli... E noi siamo di fronte a un'informazione che basta che fai zapping e in un secondo comunica a milioni di persone un'informazione - almeno questo è quello di cui sono convinta io - sbagliata. E quindi come mi sento ascoltata? Io non c'ho neanche i mezzi per farmi ascoltare. I miei mezzi sono l'aiuto di quelle persone che ci aiutano a fare memoria, ci aiutano a comunicare... e ci aiutano con forme diverse: c'è chi ci aiuta con una canzone, c'è chi ci aiuta con un graffito, c'è chi ci aiuta con una tesi, c'è chi ci aiuta con una poesia, c'è chi ci aiuta con un libro... sono tutte forme diversissime di arte, di comunicazione, di memoria che sono importantissime, ci danno una mano e però son sempre quella cosa che cerca di sfondare un muro in un secondo di comunicazione verso milioni di persone, rendiamoci conto! [pausa] Poi... vabbè... non mi sento ascoltata, la domanda l'avrei fatta diversa, nel senso: non è che devono ascoltare me - no? - devono ascoltare Carlo, devono ascoltare i 300.000 che erano a Genova, devono ascoltare le botte che hanno preso, devono ascoltare le sirene, il rumore dei manganelli spaccati sulle ossa, devono ascoltare quello e... quello devono fermarsi ad ascoltare, a vedere, e a pensare: «Cavolo, ma se io fossi stato lì a respirare i gas, a prendere le manganellate sulla schiena, a non avere la possibilità di scappare... che avrei fatto? [pausa] Forse un sasso l'avrei tirato...» forse un sasso l'avrei tirato e non mi sarei sentita assolutamente in colpa a tirarlo. Cioè, io non sono una che prende, scende e le piace - che ne so - strappare una margherita dai prati, anzi io insegno ai giardini pubblici a mia figlia che guai a strappare una margherita! Per rispetto verso la margherita e per rispetto verso chi poi passa dopo di noi e quella margherita deve poterla vedere. [pausa] Ma se mi trovassi in una condizione in cui sono insieme ad altre persone e mi aggrediscono, cavolo ma io non lo so! Probabilmente avrei troppa paura e quindi cercherei un modo di nascondermi, di scappare - come sono riusciti a fare alcuni - ma se non avessi... se non avessi la possibilità di andarmene, forse qualcosa lo farei, cioè cercherei di farlo...! Poi, vabbè, tanti ti dicono: «Eh, bastava non andare in manifestazione!»... Sì certo! Per carità! Basta starsene seduti sul divano di casa propria, fortunati ad avere un lavoro, fortunati ad avere una casa, un

divano, una televisione e passare il tempo a drogarsi col *Grande Fratello* o altre stronzate simili! Ma, cioè...

B: Siamo in uno stato democratico...

G: Esatto! Il senso della democrazia implica che io abbia anche il diritto - come dice la Costituzione - di poter manifestare il mio pensiero, il mio dissenso e fintantoché nessuno mi fa del male, mi carica, mi distrugge, mi offende io non faccio niente, ma nel momento in cui io vengo caricata e offesa non vedo perché non devo potermi difendere... e l'ha detto anche un tribunale insomma...

B: Sì, sì...

G: C'è stata una sentenza, un tribunale ha detto che è stata una legittima difesa quella dei manifestanti reagire a un'aggressione violenta e ingiustificata da parte del reparto dei carabinieri che ha assalito per primo il corteo di via Tolemaide.

B: Sì, mi ricordo che è stata citata più volte questa sentenza...

G: Esatto... è stata ripetuta, ma quante volte è stata detta in un telegiornale? Zero, zero! Quante volte in un telegiornale è stata fatta vedere la carica dei carabinieri? Cioè l'inserimento dei carabinieri... perché ci sono i filmati che fanno vedere che i carabinieri si inseriscono, spezzano la testa del corteo, si infilano, si incuneano fra quelli che sono all'inizio - i giornalisti, i rappresentanti politici, le persone per così dire importanti - si infilano lì e fronteggiano e si mettono di fronte al corteo... e prima silenzio, fermi, poi tac: il secondo è partita la carica e non c'è stato niente prima della partenza di quella carica! C'è un video che lo mostra, ma in quanti l'hanno visto? Quelli che sono andati a cercarlo questo video, perché al telegiornale non è mai passato! In quanti al telegiornale hanno visto la foto D'Auria Rai News 24 che fa vedere Carlo distante dal defender¹⁸³? Nessuno! Fanno sempre e solo vedere la foto Reuter alle spalle col teleobiettivo che lo spiaccica sul defender... In quanti hanno sentito al telegiornale le registrazioni della polizia, dalla centrale operativa che dice: «Ma quei carabinieri dove cazzo stanno andando?»... usano altre parole se vuoi dopo te le faccio sentire... «Ma dove stanno andando? Ma perché? Ma cosa fanno? Non devono andare lì!» in quanti l'hanno sentite? Zero! Al telegiornale? Zero! Soltanto quei pochi che sono andati a cercare in internet il filmato dove ci sono... dove abbiamo infilato queste registrazioni...

¹⁸³ Cfr Appendice 3 foto z

B: Ultime cose... A parte quello che poi è diventato di dominio pubblico, in questi anni ti è capitato di scrivere delle cose per te, come forma di... riflessione o deposito personale?

G: No. No, perché io non sono mai stata una persona... non sono mai stata - che ne so - la classica ragazzina che si tiene il diario e che scrive... Anzi ho sempre avuto molto, molto timore verso il foglio bianco... Nonostante abbia fatto il liceo classico, non mi sono mai sentita adeguata per andare a scrivere qualcosa, lasciare una traccia del mio pensiero da qualche parte. [sospira] Ultimamente mi sono un pochino più sbloccata, ma pochissimo perché lo faccio veramente rarissimamente... ma è più una forma di... autoanalisi per cercare di buttare fuori un lutto personale che so condiviso, e per cercare anche di comunicare quante facce diverse ha un lutto del genere... perché ne ha tante diverse. [pausa]

B: Ultima proprio: le domande che rimangono aperte in qualche modo, cioè quelle che continueresti a fare rispetto a questa storia, rispetto a Carlo o se vuoi anche agli altri giorni del G8, o se vuoi al dopo: a Dax, a Federico... eccetera...?

G: In che senso domande?

B: Per esempio, diversi anni fa davanti alla Diaz Haidi aveva concluso il suo... micro intervento lasciando questa domanda aperta che era: «Le mele sane dove sono?»... cioè: «Va bene sono le solite mele marce nella polizia, ma le mele sane dove sono?»

G: Mh, mh...

B: Ed era una domanda che era rimasta... così a risuonare senza risposta...

G: Sì, continua a risuonare senza risposta anche perché queste mele marce - insomma - sono tantine... [interruzione dell'intervista] Questa è una domanda a cui nessuno ha ancora dato risposta...

B: Sì... Se dovesse essere quasi un'intervista al contrario, nel senso che in questo momento sono io che faccio delle domande, però se dovessi essere tu a mettere delle domande con un interlocutore immaginario o reale...

G: La domanda che mi viene è, supponendo di esserne capaci, se come collettività non vogliamo cominciare a domandarci in che tipo di paese vogliamo vivere, in che tipo di paese vogliamo far crescere i nostri figli, vogliamo lasciare in eredità ai nostri figli, se gli vogliamo lasciare un paese democratico, onesto, [pausa] oppure se vogliamo lasciarli nel nel rischio che - insomma - alla prima manifestazione per la richiesta di un diritto di studio, piuttosto che per la richiesta di una libertà sociale, eccetera vengano massacrati di botte o ammazzati? Se vogliamo continuare a far sì che magari una sera mentre ritornano a casa da una festa con gli amici da un locale, eccetera... vengano massacrati di botte su un marciapiede? Insomma se

è questo quello che vogliamo dare ai nostri figli oppure se vogliamo cercare di costruire per loro, e poi con loro, per lasciare a loro qualche cosa di diverso, quindi qualcosa di migliore. Perché da un ragionamento su che genere di democrazia vogliamo lasciargli partono poi tutte le altre domande e quindi: che genere di polizia e di forze dell'ordine vogliamo lasciare, che genere di controlli vogliamo mettere in piedi per far sì che non si ripetano queste cose, ma anche a garanzia degli stessi, delle stesse forze dell'ordine... [pausa, sospira]

B: Fine!

G: Sì! Scusami, ho fatto un po' di casino! [sorridente]

B: No, va benissimo, grazie! Spengo!

APPENDICE 1B

COMITATO VERITÀ E GIUSTIZIA PER GENOVA

"I don't know what is happening to me. The world around me collapsed. I have lost it. This will never be over. It will always stay like this. I will never be able to dance again. I will never be happy again. I will never love again. I will never laugh again. My world is pain and tears. My world is loneliness. My world is a black tower in a dark sea. My life is gone. Is this life still worth living? Loneliness. Pain, deeper than ever before. Why don't I just go? Why don't I just stop moving in the middle of the street. Looking down the bridges. I could make it stop. Make this nightmare be over. So lonely, so lonely. I am alone. Alone in this sea of pain, alone with my screams. It nearly tears me apart. Nobody cares. I am scared of people. Can't face seeing anybody. Hiding away. What if they ask how I am doing and I don't know what to say. There are no words, only tears and screams. I can't scream my pain in your face. So I hide. My house is not my house anymore. How did my friends turn into people I am scared off? I don't dare to leave my room. The risk to meet somebody on the corridor is too high. I am alone and I will never be happy again. Something else has taken control over me. A black ghost follows my steps and whenever he feels like, he throws me on the floor. It can happen any moment. I don't dare to go out anymore. I can lose it any moment and end up crying and winding in cramps on the floor. What if that happens on the street? I rather stay in my bed.

*What is there to do for me anyway? Nothing makes sense anymore. I cry. Cry like I have never cried before. Something is tearing my stomach out of my body. I nearly puke. I am not myself anymore. I am everybody. Every prisoner. Every body beaten up by the police. Every body who gets tortured. This feeling does not stop. Weeks, and weeks. I feel ashamed. I don't want to appear weak. I don't want to admit what they did to us had such an impact on me. Now I am nothing. Nobody shall see me like this"*¹⁸⁴

¹⁸⁴ *Total Eclipse* è stata inviata da Covell all'autrice tramite allegato e-mail (16 luglio 2013), con la seguente indicazione: "scritta da un'anonima vittima della Diaz nel 2006".

Intervista a Enrica Bartesaghi

Genova (Piazza Gaetano Alimonda), 21 luglio 2013 h 21:00

Durata totale dell'intervista: minuti 45 circa.

Ilaria: La prima cosa che ti chiederei è se mi racconti come è nata l'idea del Comitato Verità e Giustizia...

Enrica: Sì...

I: E il sito web.

E: L'idea del comitato e di conseguenza del sito è nata all'incirca dopo un anno dai fatti di luglio 2001, quindi diciamo si è concretizzata a luglio 2002; già da tempo eravamo in contatto io, Lorenzo Guadagnucci, alcuni avvocati, alcune parti civili e... ci sembrava molto importante creare una rete, anche perché molte parti civili, parti offese, di Diaz e Bolzaneto ma non solo sono stranieri e quindi era ancora più difficile per loro sapere cosa stava succedendo in Italia: se ci sarebbero state le denunce e poi i processi e quant'altro. L'altro scopo principale, quindi quello di raccogliere, dare informazioni, mettere in rete gli interessati e... raccolta fondi

I: Ah ah

E: Perché i processi, come abbiamo visto, durano anche dodici anni e servono... servono fondi e quindi noi con la raccolta fondi abbiamo sostenuto tutti i processi, ovviamente non solo Diaz e Bolzaneto, ma anche fatti di strada e anche... i manifestanti...

I: La nascita del sito web invece come è...

E: Ma è più o meno...

I: Diciamo sempre per una necessità di diffusione...

E: Assolutamente perché come sappiamo ormai, e già allora lo era, è il modo più semplice e meno costoso e più efficace proprio per dare informazioni, creare contatti.

I: Nel frattempo ho letto il tuo libro...

E: Ah! L'hai trovato?

I: Sì...

E: Bene, bene, mi fa piacere!

I: Quindi ho delle curiosità legate a delle cose che tu hai scritto, una in particolare alla testimonianza di Sara: lei parla di persone che sono vestite di grigio

E: Dove?

I: A Bolzaneto...è una persona che l'ha accompagnata in bagno...

E: Ah, questa è la polizia penitenziaria... è una guardia...una femmina...è la polizia penitenziaria...sì...sì.

I: Invece il comportamento dei medici, degli infermieri, a parte... Poggi

E: Sono stati quelli nei suoi confronti non particolarmente brutali, come nei confronti di altri, comunque è stata fatta spogliare davanti a... maschi, e questo non è previsto, obbligata a fare le flessioni, l'hanno presa in giro perché aveva... un... un... un... credo un adesivo, una cosa di Attak... pensano che sia ovviamente da Black Block, senza sapere che cosa è Attak... diciamo che non è stata per lei, da parte dei medici e degli infermieri, particolarmente offensivo, ma comunque sicuramente non come dovrebbe essere

I: Quindi non c'è stata una presa di distanza da parte...

E: No no

I: Nemmeno degli infermieri, dei medici...

E: Assolutamente

I: Il titolo del libro invece come l'hai scelto?

E: *Genova il posto sbagliato* nasce dalla frase che lei e moltissimi altri si sono sentiti dire... alla Diaz, a Bolzaneto e in altri brutti posti... che non è colpa tua... perché tu sei bianca, sei carina quindi non sei proprio una black block, non hai i capelli arancioni o i dreadlock: si vede che sei una ragazza perbene, ma ti sei trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato e allora da lì... il titolo

I: A un certo punto parli da un lato dell'importanza di raccontare, di diffondere... e poi quando fai i due anni dopo... 2003 dici che, tutto sommato, non c'è dall'altro lato tutto questo desiderio di ascoltare

E: Sì...

I: A distanza di dodici anni che diresti?

E: Ma diciamo che il desiderio e la necessità di raccontare per me, ma come per Sara, ma come per...

I: Tanti altri...

E: Tanti altri si è esaurita, nel senso che dopo anni che tu racconti, chi ha voluto farlo ovviamente o ha potuto farlo, ti passa questa spinta anche emotivamente... come dire è superata la necessità di dire; un po' per stanchezza, un po' perché comunque i risultati li abbiamo visti, in positivo e in negativo: a volte in positivo attraverso i processi,

assolutamente in negativo dal punto di vista politico e istituzionale e di attenzione della società civile e dei media... e quindi subentra la stanchezza, la stanchezza e anche la voglia di voltare pagina... e per molti, parlo anche di un ragazzo che è nel Comitato e quest'anno non è qui penso per la prima volta, anche il bisogno di dire basta, la mia vita è altro... perché senno rischi veramente di rimanere...

I: Per sempre legato

E: Sì per sempre... sì... se sei riuscito a superare o attraverso un aiuto psicologico o in altri modi, viene il momento in cui prendi le distanze anche fisicamente

I: Certo

E: Non venendoci... magari per tornarci tra cinque anni o dieci anni... chissà!

I: La relazione tra l'assenza di una legge specifica e la necessità da parte vostra di costituirvi un'identità da soli...

E: La mancanza di una legge sulla tortura e le conseguenti condanne: non avremmo avuto la sentenza che abbiamo avuto un mese fa... alla Cassazione né le due precedenti ovviamente. La mancanza di questo reato... della legge su questo reato significa che il tutto si riduce a poco o nulla, si riduce che anche i pochi condannati, o tanti che siano, non passeranno probabilmente neanche un giorno di carcere, non pagheranno neanche economicamente, perché saremo ancora noi cittadini a pagare i risarcimenti alle parti civili... non è detto che i vari ministeri si rivalgano su queste persone, non è detto che lo facciano, anzi probabilmente no... ho perso il filo... stavo dicendo questo per dire che l'altra cosa è che anche di fronte ai media, alla società civile, alla gente il fatto di non poter dire: "Quel reato è tortura" anche se tutti sappiamo che è stato così, ma non esiste e quindi non lo possiamo dire, di fatto sminuisce, banalizza la gravità dei comportamenti delle violenze che ci sono state e questo non rende giustizia...

I: Invece una cosa che mi diceva Giuliano, quando ho parlato con lui, rispetto all'importanza dell'uso dell'immagine... per fare controinformazione lui diceva che non è più "carta canta" ma "immagine canta"...

E: Questo è sicuramente valido nel caso dell'omicidio di Carlo Giuliani, lo è stato per molti processi che ci sono stati per i fatti di strada: dove sono stati accusati i manifestanti, che non avevano fatto altro che difendersi; quindi il supporto video lo è stato, in parte, per la Diaz perché comunque parliamo di riprese di notte e dall'esterno. Non abbiamo immagini per Bolzaneto Bolzaneto è il buio - tosse - è il buio più assoluto: non ci sono immagini, non ci sono filmati neanche dall'esterno... e questa è stata proprio la sensazione di chi ci ha passato

alcune ore, alcuni giorni: di essere precipitati in un pozzo senza fondo dove nessuno sa che tu sei lì. La Diaz è stata una cosa pazzesca, brutale, ma quantomeno fuori... non è che sia servito a fermare la macelleria, ma comunque fuori c'erano giornalisti, c'erano parlamentari, c'era gente... Bolzaneto era un non luogo... era un non luogo: nessuno sapeva che lì dentro c'erano sono passate 250 persone e che cosa gli è successo, non lo sapevano i parenti, non lo sapevano gli avvocati, non lo sapevano i parlamentari che giravano in tutte le carceri alla ricerca dei desaparecidos... per quei giorni sono stati desaparecidos, come Sara, questo è il buco nero

I: Invece la lettera che scrive il ragazzo di Berlino che è stato portato a Recco e poi a Marassi per esempio i casi come quello...

E: Sono finiti nel nulla come Paolo, non so se tu hai conosciuto...

I: No...

E: Paolo Fornaciari del Comitato... adesso poi te lo presento, se ha voglia: lui è stato portato a Forte San Giuliano, una caserma dei Carabinieri, hanno fatto le stesse cose che hanno fatto alla Diaz, anche se per un periodo limitato, lui ha fatto denuncia, ma non è successo nulla...

I: Quindi è tutto finito così?

E: Finita nel nulla... comunque, davvero, ti dico dov'è Paolo che in genere gli fa piacere raccontare... perché Bolzaneto per quantità di persone, per durata, quantità di violenze è esplosa, ma altri casi come questo della caserma di Forte San Giuliano, dove comunque sono passate delle persone: anche quel ragazzo che scrive... sono finite nel nulla: nessun magistrato ha fatto indagini... ricordiamo che le indagini per riconoscere i responsabili dei fatti di Diaz e Bolzaneto sono state affidate a chi? Alla Polizia! Ecco questo la dice lunga: tu chiedi alla Polizia di indagare su se stessa... questa è una delle richieste nostre, e anche di Amnesty International, che queste cose non debbano succedere, che devi avere un altro corpo autonomo che indaga; infatti ci sono stati ovviamente depistaggi, fotografie irriconoscibili e un sacco di altre cose...

I: È possibile fare un parallelo tra Genova e altre occasioni di repressione di un movimento di piazza precedenti a Genova?

E: In Italia?

I: Sì...perché tu nel libro fai riferimento agli anni '60, '70, al Governo Tambroni...

E: Per quella che è la mia memoria, sia diretta che storica, sono state altre cose le manifestazioni e le repressioni di piazza degli anni '70...

I: Comunque non sono arrivati a quel livello...

E: No... no... no... a un abuso sistematico, continuativo... attenzione ci sono stati ragazzi, anche negli anni '70 e '80 che sono stati uccisi dalla polizia bisogna ricordarlo, ragazzi e ragazze, e è comunque gravissimo... però rimanevano... dei casi singoli ecco... a Genova per tre giorni c'è stata una repressione sistematica, continuativa, ovunque...ovunque: nelle piazze, dentro la Diaz, a Bolzaneto... come dire... come dire... non c'è stato un momento di tregua, ecco i pochi casi... ci sono stati alcuni casi di manifestanti che hanno fatto dei danni a cose, ma comunque, esce dagli atti del processo, la maggior parte di loro veniva lasciata libera di fare quello che volevano e di andarsene, per poi reprimere la maggior parte dei manifestanti...

I: Ultima cosa... la questione della definizione di "macelleria messicana"...

E: "Macelleria messicana" è un termine che viene usato dal signor Michelangelo Fournier, che era alla Diaz, tra l'altro era con un ruolo... era vice di Canterini... allora lui assiste secondo gli atti del processo praticamente a tutta la mattanza, a un certo punto quando vede una ragazza per terra che sembra morta comincia a intimare, a dire ai suoi di fermarsi... dopo alcuni anni, durante un'udienza del processo, lui parla di "macelleria messicana", allora io, se fosse stato veramente...primo avrebbe fermato prima i suoi colleghi, visto che erano suoi sottoposti, prima che 60 persone e passa finissero in ospedale, di cui tre gravissime, e poi si sarebbe presentato immediatamente, visto che è un poliziotto di grado elevato, davanti alla giustizia per denunciare tutto quello che è successo... non dopo cinque anni... e poi senza denunciare nessuno perché, si ha parlato di "macelleria messicana", ma non è che ha dato modo di scoprire chi erano le centinaia di poliziotti entrati travisati: nessuno di loro è stato condannato perché nessuno è stato riconosciuto, ma i loro capi sanno benissimo chi erano... ecco non ne farei un grande eroe, solo nel film esce un po' più questa immagine...

I: Grazie.

Intervista a Paolo Fornaciari

Genova (piazza Gaetano Alimonda e lungo il percorso della fiaccolata commemorativa organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova), 21 luglio 2013, h 21:30

Durata totale dell'intervista: minuti 60 circa.

Bracaglia: Verso la fine, a un certo punto c'è la testimonianza di un ragazzo di Berlino che le racconta che è stato... mentre usciva dall'autostrada, che è stato portato alla questura di Recco e poi a Marassi, e ho pensato che tutto sommato lui ha subito le stesse cose che hanno subito le persone che erano a Bolzaneto, però che in quel caso... cioè già Bolzaneto col fatto che non esiste una legge specifica comunque non ha una definizione istituzionale... a maggior ragione i casi, appunto, come quello di quel ragazzo di Berlino che... magari sono dei casi più o meno isolati, nel senso che non erano, immagino, un gruppo di tante persone come quelle che erano a Bolzaneto che sono in grado poi di... organizzarsi, di rincontrarsi e creare qualcosa e quindi mi chiedo che fine hanno fatto tutti quei casi e quando ho fatto questa domanda a Enrica mi ha detto di parlare con Paolo!

Fornaciari: Sì, sì!

B: Perché lei mi diceva... che tu sei stato portato a Forte San Giuliano?

F: Forte San Giuliano, sì, Comando Provinciale dei Carabinieri, sì.

B: In che occasione?

F: Allora venerdì 20... poco distante da qui, proprio là in fondo, niente una delle prime cariche dei Carabinieri... una carica così... ingiustificata e immotivata ha caricato il corteo, il corteo ha arretrato, un po' di casino perché si scappa, si tentava di scappare, e c'erano poche vie di fuga perché io ero un pochino più avanti, di là c'è il muro, dietro c'erano migliaia e migliaia di persone: io alla fine sono finito in un cor... pensando che fosse una di queste uscite laterali, invece sono finito in un cortile chiuso e... niente in questo cortile chiuso poi sono entrati... i... Carabinieri mi hanno portato via così, hanno pescato nel mucchio hanno trovato uno... prendibile, anche perché poi io sono un... mi sono allontanato ma non è che avessi motivi particolari per scappare, semplicemente ecco scappano tutti tu arretri e così fai questa fine... questa cosa; e poi... niente poi è successo che... sono stato caricato insieme ad altri su un furgone, siamo stati portati davanti... alla Questura di Genova [interruzione dovuta all'intervento di una terza persona, che ha riportato a Fornaciari un'informazione logistica

riguardante la fiaccolata] siamo stati davanti alle Fiere di Genova... scusami prima davanti alla Questura di Genova, in quattro sul furgone, siamo stati... fatti oggetto di... pestaggi, di insulti da parte dei Carabinieri... di Carabinieri che salivano intorno, entravano, ci sputavano addosso, davano colpi, minacciavano, eccetera eccetera; poi siamo stati portati allo spazio Fiere dove c'era il quartier generale delle forze dell'ordine in quei giorni, lì la situazione si è fatta più pesante perché quando sono sceso dal furgone mi hanno colpito violentemente ai testicoli con gli anfibì, mi hanno... creato, facendomi anche un po' di danni, mi hanno preso la macchina fotografica, l'hanno distrutta... poi hanno ci hanno ammanettati e poi hanno cominciato oltre che con i pestaggi anche con... anche e soprattutto con le minacce: minacce di farci la pelle appena saremmo... stati soli perché c'è troppa gente... appena saremmo stati soli... e dicevano: «Adesso vi mettiamo in gabbia con i cani, vi facciamo la festa quando... aspettiamo un paio d'ore che non ci sia nessuno poi vi uccidiamo...» tutte queste cose qua. Ci hanno portato dentro a una stanza dove c'erano... una ventina di carabinieri mascherati, con maschere o fazzoletti sul volto, con guanti [interruzione dovuta all'intervento di una terza persona venuta ad informarci dell'avvio della fiaccolata]... dicendo, appunto: «Vi facciamo la festa...», poi in quel momento per fortuna è arrivato l'ordine di portarci al.. Comando Provinciale dei Carabinieri di San Giuliano: ci hanno buttato su un furgone, hanno buttato me ammanettato, a pancia in giù, su un furgone con i carabinieri seduti a fianco con gli anfibì sulla testa, e sopra di me hanno buttato un altro manifestante: proprio me lo hanno buttato addosso... e in quel momento poi io sono svenuto, oltre essermela fatta addosso letteralmente: mi sono urinato addosso dalla paura... in quel momento sono svenuto. Ci hanno portato al Comando Provinciale dei Carabinieri, poco distante... un kilometro o due, e... lì... niente, hanno continuato per alcune ore... questo trattamento, a fasi alterne, venivamo buttati in terra, sputato, colpi ovunque... io ne sono uscito fisicamente...insomma in un mese ho... risolto i miei problemi fisici, perché comunque avevo una costola incrinata, il volto tumefatto, il testicolo che è stato a rischio di intervento, poi per fortuna non è successo nulla, e... da lì mi hanno condotto in carcere. Adesso, questa cosa che ti ho raccontato in... due minuti, in realtà è durata dalle tre del pomeriggio alle undici di sera... e... appunto dall'arresto fino a che siamo andati in carcere...anche il viaggio in carcere è durato un'ora, un'ora e mezzo... perché siamo andati al carcere di Pavia, ammanettato in maniera strettissima: con... le mani completamente gonfie perché le avevano ammanettate talmente strette che non circolava il sangue, quindi ho fatto tutto il viaggio con le mani sopra la testa... insomma è stato un trattamento... tutta una situazione di questo genere... è una delle cose che dico sempre, che racconto, perché dà un po'

il senso della cosa che... io sono stato arrestato tutto sommato senza... cioè chi mi ha arrestato mi ha dato un colpo di scudo in testa, ma non hanno fatto grosse cose... sono stato percosso ripetutamente, picchiato... in momenti di assoluta calma e tranquillità, proprio per il gusto... cioè per il gusto, oppure per picchiare... per spaventare le persone... in Caserma, il Comando Provinciale dei Carabinieri, è una cosa che ho denunciato, poi le mie denunce non hanno avuto nessun seguito purtroppo...

B: Nessuna?

F: Nessunissima. Mentre ero ammanettato, un carabiniere in borghese, con i capelli piuttosto lunghi e numerosi orecchini... che però era un superiore, perché tutti lo riconoscevano come tale, e aveva una maglietta e dei jeans... mi ha... mentre un altro carabiniere in divisa mi teneva... io ero ammanettato dietro, ma comunque mi teneva... mi ha fatto due volte il segno della croce, sulla fronte e sulla bocca, e poi mi colpiva con i pugni le tempie... fino a... tramortirmi. Questo, poi mi hanno buttato giù dalle scale... insomma gli episodi sono stati tanti... io ho denunciato tutto questo, ma non è servito a nulla, nel senso che la Procura non ha mai aperto nessun tipo di fascicolo su questa questione; ho dovuto peraltro difendermi invece io dalle accuse, assolutamente inventate, di essermi...

B: Inventato tutto?

F: Sì... di essermi scagliato coi sassi, i bastoni... poi oltretutto ci sono due verbali diversi, in contraddizione tra di loro... così... per fortuna ho incontrato un... sono incappato nel video di un operatore RAI che mi ha scagionato completamente: e è servito a scagionarmi, dopo un anno e mezzo, altrimenti probabilmente oltre ad avere preso... ad aver subito quel trattamento, avrei avuto anche da

B: Difenderti...

F: Difendermi... in realtà mi sono dovuto difendere: per un anno ho fatto tutte 'ste ricerche, poi comunque con questo video, per fortuna, di un operatore che... c'era anche ieri qui e che è sempre qui: ormai siamo diventati amiconi...

B: Ma siete... come siete entrati in contatto?

P: Mah, io... siccome il mio filmato... il mio arresto è stato filmato e documentato da varie fotografie: io vedevo operatori vicino a me... fotografi... così... e allora avevo casualmente una foto di come ero vestito quel giorno e io per... ho passato i primi venti giorni a non dormire di notte, mandando in giro la mia foto in tutti i luoghi possibili e immaginabili: media, associazionismo e... ai cittadini dei dintorni... finché... sono arrivato a... mi ha contattato lui... insomma sono arrivato alla sede di RAI 3 Liguria... sede regionale, poi da lì

sono stato contattato da questa persona che mi ha... contattato: «Ma tu sei...? Ho il tuo video! Vieni immediatamente da me!» era più contento lui di me... e insomma è stato un bellissimo inizio di un bel rapporto, perché ci siamo visti anche ieri, con sua moglie... lui, sua moglie, i suoi figli: siamo diventati amiconi, insomma...

B: Ma quante persone sono state portate a Forte San Giuliano?

P: Allora... con me... altre tre, che non conoscevo... una di queste adesso vive in Olanda, ma anche ieri mi ha scritto un messaggino... con scritto: «Io non dimentico» proprio ieri, il 20... luglio, e... persone che appunto non avevo mai incontrato prima... e con una di queste persone, invece siamo diventati amici: un ragazzo di Palermo, molto molto più giovane di me. A San Giuliano in tutto non ho idea esattamente: io ho visto là... non tantissime persone... una trentina di persone; molti stranieri, credo alcuni greci, non ho visto un mare di gente. Da quello che so, i procedimenti nei confronti di quegli episodi a Forte San Giuliano non hanno... cioè, a dire la verità, purtroppo non tutti hanno denunciato il fatto... chi per sfiducia, chi per paure, chi perché... non lo so, non tutti hanno denunciato i fatti e comunque non credo... no sono certo non c'è stato nessun tipo di... seguito alle denunce di quel tipo lì... come a tantissime denunce di strada: ieri si diceva... al convegno che c'è stato ieri... non so se c'eri?

B: Sì, sì!

F: Si diceva che erano oltre duecento le persone che... io solo nella mia città, Parma, ne conosco altre due che... hanno preso delle botte in strada e... hanno denunciato e non hanno avuto nessun tipo di... seguito...

B: Secondo te è possibile fare un parallelo con qualcosa che è già successo in questo paese o no?

F: Che è già successo in questo paese? Forse... non lo so... qualcuno ha detto... vedi... allora io avevo 37 anni e adesso ne ho quasi 50, e... molta gente, magari quelli più vecchi di me, dicevano: «Ma di cosa vi stupite? La celere ha sempre fatto queste cose in piazza» diciamo che... in quell'occasione il salto di qualità è stato... nella dimensione dei massacri, dei pestaggi; forse negli anni '70 avvenivano in misura minore, magari prendevano cinque, dieci, venti persone, non centinaia di persone. Forse il fatto che ha fatto risaltare di più la cosa è stato che è stato filmato... c'è stato moltissimo materiale documentale sulla materia... che però è servito fino a un certo punto... un po' è servito, devo dire la verità, magari la stessa cosa successa trent'anni prima forse non avrebbe avuto gli stessi esiti, ma non abbastanza data la dimensione di quello che è successo... quindi... in Italia, onestamente una cosa così non credo, di queste dimensioni insomma; infatti non a caso noi, anche persone più anziane

ragionavano in termini di... dittature sudamericane o luoghi a noi... lontani... cose che da noi non si pensavano: magari si poteva sapere, si poteva immaginare che nelle questure qualcosa accadesse ma non...

B: Non a questo livello [nel frattempo decidiamo di avviarci raggiungere il corteo della fiaccolata]

A Forte San Giuliano, come anche è successo alla Diaz, a Bolzaneto, i carabinieri sarebbero riconoscibili?

F: Assolutamente.

B: O erano a volto coperto?

F: Come ti dicevo... allo spazio Fiere, no: erano a volto coperto; a Forte San Giuliano, assolutamente sì: tant'è che in particolare io ho denunciato l'episodio di questa persona, di questo carabiniere... carabiniere... non so cosa fosse, però era presente in una caserma dei carabinieri... con i capelli piuttosto lunghi, gli orecchini... evidentemente era una persona... insomma, non credo che quel giorno, in quella caserma, ce ne fossero molti di quella fattezza, no? Ce n'era un altro simile, più alto, anche lui con i capelli lunghi, però lui con me si è comportato bene: tant'è che ha telefonato alla mia ragazza di allora, eccetera... però, insomma, non sono tanti quindi diciamo che proprio non c'è stata la volontà di procedere con quel tipo di denuncia, assolutamente no... molti erano mascherati, ma molti altri no... poi diventa un difficile, onestamente, dopo anni, riconoscerli...

B: Certo...

F: Sarebbe stato difficile, ma comunque a me non è mai stata data...

B: La possibilità di farlo...

F: La possibilità di farlo, assolutamente no, nonostante fin da subito io feci denunce, oltre che in Procura, ad Amnesty International... con Amnesty International... parlai anche con dei deputati, dei parlamentari di allora, descrivendo proprio questo... cioè, questo singolo, questa persona che, in particolare, entrava ogni tanto, mi faceva questa cosa del segno della croce e dei colpi alle tempie... però tutto ciò non è stato... il mio avvocato allora... nonostante fece qualche sollecito, però nulla è stato fatto. Io oltretutto... mi sono sempre chiesto come mai su quell'episodio, San Giuliano, e sul mio, in particolare, ma insomma anche tanti altri... non si è aperto...

B: Non si è andati avanti...

F: Non si è aperto nessun procedimento... onestamente la verità non la so... la sensazione è quella che, al contrario della polizia, i carabinieri fossero ancora più protetti politicamente...

questa è una sensazione... perché, al tempo, nella Caserma di Forte San Giuliano aveva girato, quel giorno lì, Fini, Ascierio, il dirigente di Alleanza Nazionale... quindi, politicamente, forse i carabinieri erano un po' più protetti, ma forse non è una spiegazione sufficiente... non lo so... un magistrato che ho conosciuto l'anno scorso, il magistrato Zucca quello che ha seguito la Diaz, lui... aveva altri incarichi, aveva la Diaz, eccetera, eccetera... diceva che la Procura genovese è stata bloccata per anni su altri tipi di reati, e si era concentrata su Genova, però sulle cose più eclatanti: non riusciva, proprio fisicamente, a seguire tutto... devo accettare questa cosa perché... onestamente non posso fare diversamente...

B: Ultimissima cosa: sempre rispetto a delle cose che avevo letto sul libro di Enrica, mi chiedevo quanto il desiderio, o comunque la necessità, la volontà di raccontare, sia legata a un desiderio di ascoltare da parte di qualcun'altro?

F: Non ho capito, scusami!

B: Cioè... il desiderio che... il Comitato Verità e Giustizia, le persone che ne fanno parte, possono avere di raccontare le loro storie è comunque legato al fatto che trovino delle persone che abbiano altrettanta voglia di ascoltare queste storie...

F: Beh... questo sì, questo è...

B: ... O no?

F: Allora il Comitato Verità e Giustizia è nato, come dice il nome, per cercare una verità e fare giustizia; ora la verità... noi l'abbiamo detta sin dall'inizio, e infatti anche le sentenze del tribunale ci hanno dato ragione... giustizia, secondo noi, no... non è stata fatta, perché non è sufficiente quello a cui si è arrivati, però verità è stata fatta. Quello che noi abbiamo così, purtroppo, tentato di fare è proprio quello di farci sentire dall'opinione pubblica in tutti questi anni, perché... non so se lo sai, abbiamo fatto concerti, abbiamo finanziato monologhi teatrali... opere teatrali, concerti, tutta una serie di cose... per tentare, oltre che di raccogliere fondi per le difese, anche proprio per tentare di diffondere il più possibile il verbo... purtroppo è stato molto difficile farci ascoltare, ma non tanto dalla società civile, all'inizio abbastanza attenta poi, col passare del tempo, sempre meno... quello che è stato difficilissimo, e la cosa che ci ha proprio fatto più male, è che soprattutto la politica ci ha molto spesso snobbato, anche la politica teoricamente che dovrebbe essere più vicina a noi... no? I primi anni c'era qualche parlamentare che si impegnava, ogni tanto, a sollevare la questione ma, era proprio... poche unità, quindi sì... purtroppo non è stato facile... lo dimostra

il fatto che... Piazza Alimonda continua, ci siamo tutti gli anni, però... onestamente, ormai ci conosciamo tutti...

B: Grazie!

F: Figurati!

B: Grazie mille!

Intervista a Mark Covell

[La traduzione delle risposte di Covell e delle domande dell'autrice è stata realizzata da Laura Antonini; la trascrizione delle risposte di Covell è stata realizzata da Gennaro Andrea Lauro. In questa sede, per comodità di lettura riporto le trascrizioni delle sole versioni "originali" delle domande e delle risposte. Ringrazio molto Laura Antonini e Gennaro Andrea Lauro per avermi aiutata.]

Genova (bar di via Cesare Battisti) 22 luglio 2013 mattina (subito dopo l'ingresso all'interno della scuola Diaz Pertini)

Durata totale intervista: minuti 50 circa

Bracaglia: Allora...io avrei bisogno di una sintesi di quello che, più o meno, ci siamo già... raccontati, quindi veramente giusto tre domande che sono un po' il nucleo: una è la storia del *Supervideo* e l'importanza nella risoluzione del processo e... le altre due te le farei dopo perché sono collegate.

Covell: Ok... I was assigned to deal on a *Supervideo* started out as a personal project in January 2006, more to find out what happened to myself, but also to help the lawyers. I had never imagined that it would ever enter evidence as it did in a year later. Now... at the time I didn't tell Doctor Zucca what I was doing... so... from January into April in London I worked on nine videos recreated the first five minutes in a... four-screen first draft of the *Supervideo*... Hem... when I came back in April of 2006 and I showed the Genova Legal Forum... and... Doctor Zucca they were stunned... they were amazed... I was hundred per cent accurate ... you know... I'd just used camera flashes... people moving into the crowd, vehicles, synchronization points but it wasn't one hundred percent accurate at that stage... I hadn't realized that the timing I put in 2006 Doctor Zucca was not getting any help from the Carabinieri RIS and in fact he had many enemies around him and so it was very difficult for him to get any help in reconstructing the video... So... for this reason also... those plaintiffs, victims they actually...you know... they have the right to see all the evidence, too... and ... I discovered you can also become your own investigator in this... and so this is why Zucca asked me in April 2006 to extend the supervideo to cover the molotovs. Now, it was impressing how difficult it was to do that work that summer of 2006... because... you know... I suffered of a nervous breakdown... I said, I told Zucca it was gonna be very very hot... you

know... I've seen all my friends coming out on stretchers, covered in blood. What made it possible to extend the *Supervideo* early days was the Mancuso tape, that was shot from one of the low balconies... the fourth floor balcony of that block there... and that's the backbone of the supervideo, so... in September 2006 I returned after synchronizing fifteen tapes, but it's still a visual synchronization. Even though I know I'm not... you know... trying... you know... to be a lawyer or a forensic expert, the second track of the supervideo provided a base research for the lawyers and for.. you know...for Zucca, too... you know... come out with questions to ask the cops. And so, from September 2006 a questioning of the police inside the court became much more in-depth, as we learned more about what happened. Now... also another thing you need to understand, Ilaria, is that all this work has been done in great secrecy... and for that reason probably around the sixty/seventy percent of the *Supervideo* was done in London... I mean, in September 2006 I did deliver one of my *Supers* here, and so the Italian team here led by Carlo Bachschmitt picks it up and then it became a race between the London and the Italian office to finish *Supervideo*, I was almost on my last legs, so I was glad that Carlo B was taking over the work Carlo Bachschmitt... Carlo Contino also worked on it. Later on he would synchronize the mobile phone records. Stefano, he worked on brightness and contrast level staff side, he did a lot of work on *Supervideo*. Now... in that same time, in September, Doctor Zucca asked us to get supervideo ready for submitting it to evidence... which was a very big leap... Now, originally it was going to be presented, submitted into evidence, but... I cut a long story short, February 2007 we realized we could extract the time datacode from fifteen of the forty-four tapes. This then made *Supervideo* the largest time data code reconstruction in the world. Datacode it's a little textfile... The way time datacode work is, let's say, the cardriver when you're speeding on a motorway. The police will use a time datacode on a CCTV camera to convict you. We just used this against the Diaz cops. And it is was enough to convince Maroni, when it was submitted into evidence, that it was hundred percent accurate, and he could not ignore it any further. The main date I will always remember is April 16, 2007 when the fault *Supervideo* timeline with the time datacode came into view. This was an extraordinary moment in San Luca... At this stage, by April 2007, the project had mushroomed to a massive size, you know, we were dealing with 330 gb video, 100 gb of audio, in Dolby premiere... I know our computers kept crashing, but more and less on the eve of the 15th November we finished and that morning, 15th November 2007, *Supervideo* was presented in court, shown to president Maroni, the judge, and we also handed over the technical documents, so its construction, to

the police defense team. I think it was at that moment that police lawyers gave up and realized they had lost. It's not the end of *Supervideo*, 'cause at the same time we submitted it into evidence, we could recover Chiuconi RAI tape. You know... summer of 2008 Zucca... rather jokingly said he was gonna make me a honorary prosecutor. We synchronized Chiuconi and I was also working on six-screens High Definition version. Also I should mention that Carlo Contino synchronized the mobile phone records, police... Also 113 and 118 and... selected audio from that night, so it really became a all encompassing... About a year later, 2009, when Procacci and Vicari... came to Genova to ask permission to make the film they also asked for access to *Supervideo* so we gave it to them, and the six-screen version was the backbone research work for Fandango and the making of the movie. So... What's the next question?

B: Come hai raccolto... il materiale della prima bozza... la primissima bozza del *Supervideo*?

C: Well, the first draft of *Supervideo* was just done with youtube quality.. I didn't really have access to the original footage, but in April 2006, you know, Zucca went to great lengths to make sure I had access to all the original tapes, so yes at that time...

B: Ultimissima domanda: l'altra volta c'eravamo lasciati con quella domanda sulla condizione attuale del "movimento", quindi, brevemente, qual è la condizione attuale del movimento, e qual è, secondo te, il messaggio della repressione di Genova?

C: Well, I think No Global and Anti-Globalization movement were about ten years ahead of its time, actually I think that the issues everybody protested about here in Genova have now become very relevant in, you know, since 2009 at the beginning of the banking crisis. Now, I am an Indymedia journalist, so I were part of the "movement of movements"... Ok? Now, "movement of movements" came about in the late 1990s, and it was only possible because the creation, the advent of the internet, and you know, it's a group called the People Global Action PGA that set up a movement of movements as such, so when Genoa happened, then 9/11 it was almost by design that no global went underground, it disappeared, you know, here in Genova it was very very visible, but after 9/11 yet it went back being in underground as such, and with the start of the war in Afghanistan and, you know, Iraq... you know... both the movements turned themselves into one of the largest peace movements you'd ever seen in the world... I mean, partly was... if you're part of a movement of movements, partly your job is to help all the other kinds of movements... you know... do their stuff as such, so... you know... it all depends on the issues like 2003 it was peace movement, 2001 it's like Genova against fascism bla bla bla... and then, I can say... I mean, still and still, you know the

protest against IMF the World Bank and G8 continued, I think from Genova... it marked an eruption and expansion of protest around the world... you know... and that still continues today... I will send you a document for the Milan Agenda... for me it's a very important document...which is...it's almost... it's worth... there was a meeting in Milan in 2001 where the movement of movement met... this happened before Genoa... Because, also what happened in Milan in March 2001 was also very interesting, because it was the start of the creation of a political track, rather than just protesting, in March this is when Genoa Social Forum became part of the movement, as such, you know, with Vittorio, and also here in Genova you saw the very first Social Forum, the Genoa Social Forum which became the new colleagues for the European Social Forum was created in Florence in 2002, and later on in early 2003 there was the World Social Forum in Cochabamba, in South America and... these Forums have now grown up to be very big, very important especially in South America. I just wanted to say that.

Questa lettera, che Covell mi ha inviato come allegato e-mail (16 luglio 2013), è stata letta da Lorenzo Guadagnucci (la parte in italiano) e da Mark Covell (la parte in inglese) il 21 luglio 2013, davanti al cancello della scuola Diaz-Pertini (al termine della fiaccolata commemorativa organizzata dal Comitato Verità e Giustizia per Genova) [Prima e dopo la lettura di *Total Eclipse*, Covell ha aggiunto delle riflessioni che non sono presenti nel testo scritto e inviatomi tramite e-mail; le ho evidenziate con le virgolette di dialogo («...»)].

"Dear Dr. Giorgio Ricci,
Mi chiamo Mark Covell. Sono il giornalista inglese che fu quasi ucciso nell'irruzione alla Scuola Diaz durante il G8 di Genova del 2001. Mi permetto di inviarLe questa lettera per esprimere ciò che provo a proposito delle condanne inflitte con la sentenza della Suprema Corte di Cassazione, lo scorso Luglio. So che ci saranno diverse udienze per decidere se i poliziotti condannati dovranno scontare la pena in carcere o no. Nonostante non sia una pratica usuale per un giudice ricevere una lettera del genere, Vi scrivo per farVi sapere esattamente cosa provo, come una delle vittime più conosciute, e ciò che tutti noi della Diaz ci aspettiamo di veder fare, in nome della giustizia. Chiedo a tutti coloro che considereranno il contenuto di questa lettera di comprendere che noi, vittime della Diaz, abbiamo vissuto un inferno che non si è fermato solo alla notte della 'macelleria messicana'. Abbiamo visto da lontano, e talvolta anche da Genova o da Roma, queste persone condannate venire promosse di volta in volta, fino al punto in cui hanno potuto usare gli strumenti e le risorse del loro lavoro per intimidire, minacciare e mettere sotto sorveglianza le vittime di Diaz. Essi hanno inoltre ostacolato la giustizia, distrutto le prove ed eretto un muro di silenzio che abbiamo dovuto fronteggiare per anni. Non mi risulta che siano mai state pronunciate parole di comprensione o di scuse nei confronti delle loro vittime, né che vi sia stata resipiscenza rispetto ai fatti commessi. Per quasi dodici anni, tutti noi della Diaz abbiamo visto uomini come Berlusconi e altri cambiare le leggi e le regole del gioco, in modo da permettere ai poliziotti di sfuggire a qualsiasi sanzione per le loro azioni nella notte della Diaz, come ad esempio la riduzione della prescrizione e l'introduzione di leggi volte ad assicurare l'immunità delle Forze di Polizia condannate a pagare una qualsiasi forma di risarcimento. Ma, nonostante ciò che Berlusconi e altri politici hanno fatto, i superpoliziotti condannati

della Diaz mantengono la loro buona parte di colpa e responsabilità. Inoltre, sembra che i diritti dei criminali poliziotti condannati siano sempre stati tenuti in maggiore considerazione rispetto ai diritti delle vittime. Mettendo da parte tutte le promozioni, ad alcuni di questi uomini è stato permesso di dichiararsi nullatenenti per evitare di pagare un solo euro a titolo di risarcimento a noi vittime, lasciando l'onere ai contribuenti italiani. Inoltre, grazie all'indulto, nessuno di loro finora ha mai scontato un solo giorno di carcere, per i loro crimini. A proposito dell'indulto, posso solo dire che è stato enormemente ingiusto vedere poliziotti che hanno scritto la pagina più nera della storia della Polizia Italiana, distruggendone la reputazione, essere autorizzati a beneficiare di uno sconto di pena significativo. Nel mio paese l'indulto è concesso solo a detenuti che hanno commesso reati minori e che comunque hanno già scontato una parte della pena. Non è concesso ad alti comandanti della polizia, che sono stati condannati per reati gravi come percosse, tentato omicidio delle vittime, falsificazione delle prove (vale a dire due bottiglie molotov), falsi arresti, false dichiarazioni, abusi e torture. A proposito dei falsi arresti e delle false dichiarazioni, desidero sottolineare che il falso arresto per associazione a delinquere di vittime gravemente ferite è stato compiuto con il preciso intento di mandare in carcere le vittime per almeno 10-15 anni sulla base di false accuse e coprire ciò che Amnesty International ha chiamato 'la più grande sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dalla Seconda Guerra Mondiale'. E qui stiamo discutendo se Gratteri e altri poliziotti condannati debbano scontare una pena di meno di due anni! Dov'è il confronto? Come una delle vittime gravemente ferite della Diaz, vorrei vedere questi poliziotti scontare in prigione esattamente lo stesso periodo di tempo che loro stessi hanno tentato di infliggere a noi, sulla base di prove e dichiarazioni assolutamente false. Spesso mi domando cosa sarebbe successo se il piano della polizia alla Diaz fosse stato portato a termine; sarei stato ingiustamente condannato e avrei scontato 15 anni in una prigione italiana, senza nessuna pietà. Quasi 12 anni dopo quella fatidica notte, ogni misericordia disponibile viene dispensata solo a favore di questi poliziotti, da un sistema legale che è incapace di proteggere i diritti delle vittime. Il mio caso, in particolare, è stato archiviato perché nessuno dei molti poliziotti e funzionari presenti si è fatto avanti per testimoniare. A quanto pare nessuno ha visto o ha sentito, nonostante in quel momento io fossi l'unica persona in strada, sulla quale si sono accaniti i

poliziotti. Vi prego di consultare la richiesta e il decreto di archiviazione del procedimento aperto per tentato omicidio in mio danno, se desiderate acquisire familiarità con il mio caso personale.

Anche se il desiderio dei poliziotti condannati di mandare le vittime in carcere per coprire i loro crimini non si è realizzato, le vittime hanno comunque dovuto subire una realtà se possibile ancora più insidiosa.

La maggior parte delle vittime internazionali del raid alla Diaz sono state illegalmente deportate nei loro paesi di origine, dove sono state accusate dai loro governi, e talvolta anche da amici e parenti, di essere criminali ed hanno dovuto affrontare un particolare tipo di discriminazione. I livelli di povertà e la profondità del danno sono estremamente elevati tra le vittime della Diaz. Alcuni di noi si sono ridotti ad essere senz'altro e a vivere per strada, ed è stato estremamente difficile essere trattati come terroristi dalle autorità del proprio paese, solo perché tutti hanno creduto alle menzogne raccontate da questi superpoliziotti condannati. Per quelle vittime che non si sono fatte intimidire dalla prepotenza, dalle menzogne e dall'odio puro della polizia e che hanno osato tornare a Genova per lo svolgimento dei processi, è stato come vivere in una guerra in cui entrambe le parti si scrutano l'un l'altra attentamente, mentre il processo va avanti. Ogni volta che vedo poliziotti italiani divento incredibilmente nervoso. E' così per tutti noi. Per noi le forze dell'ordine e i tutori della legge rappresentano la paura, il dolore, la tortura, il controllo totale della popolazione. La vita per me a Genova è stata ed è sempre molto intensa. Viviamo tutti la paura che un giorno uno di noi incontrerà uno dei poliziotti della Diaz e le minacce già date saranno realizzate. Non riesco mai a rilassarmi quando sono in Italia. La maggior parte di noi si sente come se dovesse giocare perennemente al gioco del gatto col topo, per rimanere in vita qui. E' proprio per l'arroganza e per la completa mancanza di rimorso dei comandanti condannati, che dovrebbe essere applicata la massima sanzione possibile. Da parte dei condannati non ci sono state scuse significative né tantomeno alcun senso di rimorso. Non c'è stata e non c'è ancora nessuna collaborazione da parte loro sulle questioni in sospeso del caso Diaz. Tutti, in diversa misura, hanno eluso le domande, sono rimasti in silenzio nonostante il loro coinvolgimento fosse testimoniato da prove schiaccianti e hanno raccontato una marea di bugie alla stampa, rifiutandosi però di testimoniare in tribunale. Solo dopo la loro condanna in Cassazione alcuni di loro hanno dichiarato la propria innocenza, come Fournier e Canterini. Per le vittime della Diaz, i loro deboli tentativi per evitare la prigione, sono l'ultimo modo che hanno per sfuggire alle loro responsabilità per il raid.

Per quanto riguarda la verità su ciò che è realmente accaduto, la Procura ha affermato che c'è stato un vero e proprio muro di silenzio al quale, per una regola non scritta, ogni poliziotto si è attenuto. Questo muro di silenzio dai comandanti condannati, da tutta la polizia italiana e dal Ministero dell'Interno è assordante per le vittime della Diaz. Esso ha permesso ai poliziotti condannati, lungi dal mostrare rimorso o colpevolezza, di intimidire, mentire, ostacolare le indagini e distruggere le prove, nel tentativo di sfuggire all'azione penale. Ha inoltre impedito a me e ad altre vittime di avviare un processo per tentato omicidio, contro i già condannati superpoliziotti. Infine, come detto sopra, l'irruzione alla Diaz è stata la pagina più nera della storia della polizia italiana. La sentenza definitiva della Corte di Cassazione deve essere accolta e, dal punto di vista delle vittime, ai comandanti di polizia condannati si dovrebbe applicare la massima sanzione possibile, in modo che ciò serva da esempio ad altri poliziotti su cosa non fare durante un'incursione per la ricerca di armi (Tulps 41). In conclusione, prego il Tribunale di prendere in considerazione anche la voce delle vittime nella decisione che dovrà prendere. Come post-scriptum, trascivo di seguito questa poesia chiamata 'Total Eclipse'. E' stata scritta da un'anonima vittima della Diaz nel 2006.

Yours sincerely
Mark Covell

«I just want... read out something in english... and for... thus... there is no english who can translate this in italian to make undertand this to you, I can only read this in english because it is no italian transalation, so I will go very slowly in reading this ok? Ok... This is going be very difficult for me to read... ok? But just bear with me... I would try, yeah... ok... here we guy... it is called *Total Eclipse*»

–*Total*

Eclipse

I don't know what is happening to me. The world around me collapsed. I have lost it. This will never be over. It will always stay like this. I will never be able to dance again. I will never be happy again. I will never love again. I will never laugh again. My world is pain and tears. My world is loneliness. My world is a black tower in a dark sea. My life is gone. Is this life still worth living? Loneliness. Pain, deeper than ever before. Why don't I just go? Why don't I just stop moving in the middle of the street. Looking down the bridges. I could make it stop. Make this nightmare be over. So lonely, so lonely. I am alone. Alone in this sea of pain, alone with my screams. It nearly tears me apart.

Nobody cares. I am scared of people. Can't face seeing anybody. Hiding away. What if they ask how I am doing and I don't know what to say. There are no words, only tears and screams. I can't scream my pain in your face. So I hide. My house is not my house anymore. How did my friends turn into people I am scared off? I don't dare to leave my room. The risk to meet somebody on the corridor is too high. I am alone and I will never be happy again. Something else has taken control over me. A black ghost follows my steps and whenever he feels like, he throws me on the floor. It can happen any moment. I don't dare to go out anymore. I can lose it any moment and end up crying and winding in cramps on the floor. What if that happens on the street? I rather stay in my bed. What is there to do for me anyway? Nothing makes sense anymore. I cry. Cry like I have never cried before. Something is tearing my stomach out of my body. I nearly puke. I am not myself anymore. I am everybody. Every prisoner. Every body beaten up by the police. Every body who gets tortured. This feeling does not stop. Weeks, and weeks. I feel ashamed. I don't want to appear weak. I don't want to admit what they did to us had such an impact on me. Now I am nothing. Nobody shall see me like this”

«But now... I can write a conclusion to this: I can walk and stand here again, I can smile, I can be happy, I'm in love again... and I mean [...] begin alive again... So... Grazie!».

APPENDICE 1C

VOCI DAL SEMINARIO DI STORIA DEI MOVIMENTI

“Altri uomini hanno avuto in comune questi ricordi. Di più: mi aiutano a ricordarli. Per meglio ricordare, mi rivolgo verso di loro, adotto momentaneamente il loro punto di vista, rientro nel loro gruppo, del quale continuo a far parte, perché ne subisco l'influsso e perché ritrovo in me idee e modi di pensare a cui da solo non sarei arrivato, e tramite i quali rimango in contatto con loro. [...] Perché la nostra memoria si aiuti con quella degli altri non basta che questi ci portino le loro testimonianze: bisogna anche che essa non abbia cessato di essere in accordo con le loro memorie e che vi siano abbastanza punti di contatto fra l'una e le altre perché il ricordo che ci viene rievocato possa essere ricostruito su di un fondamento comune.

[...] Questi ricordi sono dunque in una certa misura 'di tutti', ed è per il fatto che possiamo basarci sulla memoria degli altri che siamo capaci di riportarli alla mente in ogni momento e quando lo vogliamo [...] sono sempre alla nostra portata perché si conservano nei gruppi dove siamo liberi di entrare quando vogliamo”¹⁸⁵

¹⁸⁵ Halbwachs, 1968 : 81, 90, 118-119.

Intervista a Valerio Callieri

Roma (casa di Ilaria Bracaglia, balcone) 27 giugno 2016 h 21:00

Durata totale intervista: minuti 102:45

Callieri: Ok... bene siamo entrati nell'ufficialità! [ho appena acceso il registratore]

Bracaglia: Siamo entrati nell'ufficialità! [ridiamo]

C: Ok!

B: Dai... non si vede così che è acceso! [ridiamo]

C: Dai, dai! [sorridente]

B: La prima domanda stupida è...

C: Eh, vai!

B: Quanti anni avevi nel 2001?

C: Nel 2001 avevo... vent'anni...

B: Ok...

C: Sì... Ventuno... no... dovevo compiere ventun'anni... Diciamo che avevo vent'anni è più poetico! [ridiamo] É più secco, pulito!

B: E poi... domanda di partenza anche questa...

C: Mh, mh...

B: Se il Cinema Palazzo già lo conoscevi, lo frequentavi, o hai iniziato a frequentarlo per i Cerchi?

C: Mh... no... lo conoscevo, chiaramente poi però ho iniziato a frequentarlo per i Cerchi.

B: E come hai saputo dell'esistenza dei Cerchi?

C: Su internet: su un sito che si chiamava mh... *Roma Attiva*, che è 'n sito in cui pubblicano... mh... ehm... serate o... eventi, o iniziative di centri sociali...

B: Mh, mh... Quando sei arrivato?

C: Eh... subito! Alla prima giornata...

B: Proprio all'inizio?

C: Sì, quando c'era la prima giornata... la presentazione di Portelli...

B: Ok...

V: Non conoscevo nessuno poi, ecco, in tutto ciò...

B: Ah! Ok, quindi hai conosciuto tutti dopo...

C: No, perché ho visto questa cosa e ho sentito proprio un richiamo, perché ho detto... ammazza! Genova così... sembrava proprio... qualcosa che stesse là... [sospira] apposta, cioè io stavo forse aspettando una cosa del genere...

B: Quindi è stata questa la prima volta in cui tu ti sei raccontato, diciamo a livello... di trasmissione della memoria, in cui hai depositato la tua storia in un contesto che poi sarebbe diventato un archivio o l'avevi già fatto?

C: Ma archivio nel senso scritto e registrato?

B: Sì...

C: Beh... chiaramente c'è... [sospira] il tribunale...

B: A parte il tribunale?

C: Eh... no, non l'avevo fatto.

B: Neanche a livello di scrittura... tua personale?

C: Eh, eh...?

B: Tipo diario in cui uno si scrive una roba che gli è successa e se la tiene depositata...?

C: Mh... No cioè, tutto ciò che ho scritto comunque è stata una trasfigurazione di.

B: Mh, mh...

C: Non ho mai raccontato proprio quello che è successo a... se non in forma orale. Cioè proprio quello che è successo a me, se non in forma orale. Quello che invece ho scritto era uno spunto, ma non è mai... ehm... [pausa] [sospira] ehm... non ho mai detto... ehm... : «Valerio ha fatto questo, questo e questo» o: «Io ho fatto questo, questo e questo».

B: Ehm... Questa cosa che me l'ha raccontata U che non sapevo...

C: Sì.

B: Voi avete due registrazioni una sul pre-Genova e una sul durante....

C: Sì...

B: E tu hai raccontato sia il pre sia il durante?

C: Esatto!

B: Tutte e due?

C: Sì...

B: Ok... Dopo di che, dopo queste due noi avevamo detto di fare un dopo Genova che non abbiamo mai fatto...

C: Sì, sì, esatto...

B: Qual'è il dopo-Genova di Valerio?

C: Eh... il dopo-Genova di Valerio è... che intendi? A livello... a che livello?

B: In tutti i modi in cui tu puoi intendere questa domanda, quindi... nella quotidianità della partecipazione... a un certo tipo di eventi...

C: Mh.

B: O anche intima, nel senso che uno può partecipare comunque a un movimento anche nell'intimità no?

C: Mh...

B: Non... non per forza nel grande evento...

C: Mh... Ok. Guarda io... ho continuato chiaramente a militare un po' sia all'università che... insomma... in un centro sociale... boh... forse per altri due, tre anni così. Poi... [sospira] la cosa è un po'... è un po' scemata, nel senso che poi qua entrano le riflessioni su... sulla militanza in cui Genova c'entra... c'entra relativamente, nel senso che poi... è come se Genova avesse mostrato - no? - a livello reale - no? - cosa succede quando tu vai a toccare determinate cose e ehm... mh... non lo so! E io, appunto... non lo so! A un certo punto ho come sentito che nun... non ci fosse quest'esigenza de... de... dello scontro reale da parte de... de... del movimento. Non intendo con scontro reale "allora prendiamo le armi!", non... non è questo, però capire che comunque purtroppo [sospira] devi fare i conti con determinate cose ehm... eh... boh... Vabbè! Poi ci stanno tutti un sacco di discorsi proprio su... su... sui temi eh... quindi toccati dal movimento... a cui io... come dire? partecipavo... a margine nel senso che comunque una certa area politica egemonica [sospira] ehm... romana e italiana... che era quella un po' dei disobbedienti... non lo so... a me non non mi convinceva fino in fondo, nonostante poi io, appunto, l'a... l'abbia apprezzata perché poi ha veramente innovato il modo di fare politica su certe cose, però - come di? - ha abbandonato determinati... [sospira] come dire? mh... determinate basi, che non sono quelle del marxismo antico... però! Appunto, cioè... poi, vabbè la crisi secondo me ha smentito proprio - come dire - la possibilità proprio di parlar di certe cose, di certe tematiche... come se fosse 'a libberazione de 'a cannabis o... il copy left - no? - tutte cose da sposare immediatamente, da firmare, però farne - no? - il cavallo - no? - di battaglia centrale in un momento in cui poi, appunto, i rapporti... mh... sono quelli che sono insomma... sociali, economici, culturali... quindi... Boh... vabbè... Mi sono un po' allargato con... con... Ok, quindi questo è stato un po' il discorso dell'abbandono della... della militanza a livello individuale... mh... Quindi, ecco, secondo me Genova c'entra, c'entra in parte non lo so... A livello individuale io c'ho avuto proprio una paura costante delle forze dell'ordine, cioè io pe... mi ricordo proprio il primo anno, forse anche il secondo, cioè io quando vedevo una divisa iniziavo proprio a... tremare... cioè, ma proprio mh...[sorridente]

B: Incontrollato?

C: Incontrollata questa cosa! Poi questa forma di tremito incontrollato m'è passata [pausa] ehm... però chiaramente ci sò voluti diversi anni per cui... per...

B: Metabolizzare?

C: Eh, un po' sì! E poi...? [pausa] Ecco, eh... sì!

B: Invece una cosa interessante che dicevi prima: a livello di movimento, sempre rispetto a quella che è stata la tua esperienza di movimento...

C: Eh...

B: Quindi il cambiamento, il fatto che alcuni dicono dopo Genova è tutto finito...

C: Mh...

B: Tutto crollato...

C: Mh...

B: Trascinato via dalle cose brutte che sono successe in quei giorni, secondo te non è tanto dovuto alle cose brutte di quei giorni, ma ad altri cambiamenti?

C: Allora... eh... boh! Ehm... il discorso ex post ehm... cioè un po' è valido questo qua, cioè le cose brutte che sono successe in quei giorni hanno determinato chiaramente un effetto che probabilmente è stato quello di allontanare [sospira] parti di... militanza non proprio tutti i giorni a tutte le ore - no? - quindi anche un po' più blanda da quel territorio... ehm... molti giovani che comunque... [sospira] hanno... eh... tra cui mi ci metto io, eh! Che poi sembra...! Molti giovani, tra cui io, comunque sò stati scioccati secondo me da quel livello...

B: Certo...

C: Ehm... poi non lo so... io... poi qua ritorniamo un po' al discorso de... [sospira] su... su... sul movimento in sé e su... anche sul discorso che s'è fatto al Cinema Palazzo, ma qua prendiamo sia quello che si è fatto al Cinema Palazzo sia una certa idea de... del movimento in sé che... io la vedo proprio un po' ingabbiata certe volte tra.. tra recriminazione anti qualcosa e... [sospira] e un po' una sorta di vittimismo: «Tutti ce l'hanno cò noi! Il potere è cattivo!», cioè che ti dicono... Il potere è così. Eh! No? Cioè, nel senso che poi... cioè... poi mi domando... cioè... - no? - cioè... come fai ad averci questa reazione? Cioè come puoi pretende di cambià le cose se non c'hai 'n'atteggiamento diverso? Cioè... che non significa sacrificale «io sopporto tutto», poi però sai... la... la strada chiaramente è questa eh... ed è - come di - molto sterrata, molto spigolosa e molto... e probabilmente implica delle cose che tu non vuoi vedere o che non sei abituata a vedere non lo so, non lo so... ehm... e quindi... Ecco, scusa, per rispondere a... alla tua domanda io dico... [sospira] sì, in parte è quello, in parte

secondo me è stata pure 'n'incapacità de... de... del movimento, e qua torniamo pure al discorso del fatto che comunque, quando si parla del movimento del 2001, si parla del movimento dei movimenti più belli, più fichi... 'n'hai capito perchè eravamo i focolarini co' 'anarchici! Nella stessa maniera un po' petulante in cui quelli degli anni '70 te parlano di loro come la miglior generazione... hanno lottato... cioè che comunque - voglio di - non serve a nessuno se non al tuo autocompiacimento. Cioè, nel senso, ma perché adesso io dovrei andà a di a 'n ragazzetto de vent'anni: «Eh, ma noi...!» Ma che ca...! Ma non è vero! Ma noi eravamo pieni de contraddizioni! Ed evidentemente è andata come è andata! Forse la cosa che dovremmo cercà de trasmettere è cos'è che non è andata bene, cioè... facce anche un po' de autocritica perché... è chiaro che 'a polizia te mena, 'a polizia te tortura, 'a polizia te spara e sì, non dovrebbe essere così perché... eh... però purtroppo è così. Ehm... quindi cioè mh... metterla sul piano del... appunto «povero me» non so quanto aiuti... ecco questo. Ma soprattutto poi nella trasmissione, cioè perché io mi rendo conto perché io sò stato sempre molto, molto idolatrante nei confronti degli anni '60, '70... ho letto praticamente tutto quello che c'era da leggere! Da... biografie, saggi, cose... il movimento del '77, il '69, l'autunno, caldo, quello, quell'altro, e Lotta Continua, e 'e BR... cioè... tutto! Tutto secondo me era un... una bellissima forma! Che ne so da... dai Provos in Olanda a... appunto a 'e lotte più dure ehm... Effettivamente, poi alla fine - come di - il sunto, il... cioè non se mette mai in discussione il fatto che comunque non... non hai vinto! Cioè... il problema... ma già ne abbiamo parlato 'n sacco de volte de 'sto discorso! [ridiamo] Però io la vedo pure in termini così, un po' brutali hai vinto hai perso, eh... [sospira] e se hai perso qualche domanda te la devi fa! Mò lo so che che... «Allora, che si gioca? Che... che è un gioco che si vince o si perde?» [ridiamo] no, no però...

B: No, però almeno in parte...

C: Cioè... lo sai qual'è il discorso? Io mi sò rotto il cazzo de sentì i magnifici sconfitti, questi sconfitti bellissimi cioè.... Sì, però hai perso! Cioè, hai perso fatte qualche domanda, invece de di quanto sei stato bravo, quanto sei stato puro, quanto hai lottato contro tutto e tutti e tutto era contro de te! Ok.

B: Rispetto ai magnifici sconfitti...

C: Mh.

B: Ehm... Per il decennale di Genova avevano fatto a Genova, a Palazzo Ducale, una mostra che si chiamava *Cassandra* in cui il tema era: noi nel 2001 eravamo andati a Genova con dei temi...

C: Sì...

B: Ci avete detto che eravamo degli esagerati...

C: Sì...

B: In questi dieci anni invece abbiamo scoperto che avevamo ragione noi...

C: Sì...

B: Questo era più o meno il discorso di *Cassandra*....

C: Sì!

B: Ti ci riconosci? Lo divideresti?

C: Beh... sostanzialmente sì, sostanzialmente sì! Nel senso che poi... tutte le tematiche che... che si sono toccate a Genova, che erano varie diverse e... cioè... sono quelle che poi sono venute al pettine in una maniera più dirompente possibile. La cosa interessante è che una delle cose di cui si parlava... non mi ricordo chi ne parlava, ehm... però era quella dell'azzeramento del debito – no? - però era qualcosa di lontano – no? - cioè era qualcosa che facevi tu da un'Europa... perché comunque nel 2001 in Europa eravamo benestanti, cioè proprio a livello di autopercezione... e invece pensare che adesso sei tu...

B: L'indebitato...

C: Eh! [ridiamo] Cioè che sei te totalmente a... all'interno di quelle dinamiche, strozzato da... da quelle dinamiche, cioè quello è molto interessante. Però... sì, io su questa cosa di *Cassandra* mi ci ritrovo abbastanza perché comunque quello che... che si diceva poi è... cioè è successo insomma... su quello c'è... c'è poco da dire. Poi le modalità con cui questa cosa è stata detta, fatta... 'e modalità della lotta quello è 'n'altro discorso, però appunto la... la messa a fuoco di alcuni nodi insomma è stata... esatta sì.

B: Tu a Genova con chi eri andato?

C: Io a Genova ero andato con diverse persone ero andato con... un centro sociale e con... un mh... collettivo molto allargato dell'università che erano vari proprio: eravamo veramente diverse persone, diversi pure...

B: Di collocazione...?

C: Di identità politica. Il centro sociale era più vicino all'autonomia ecco, il centro sociale. [sospira] Quelli universitari erano vari ecco.

B: Che facoltà era?

C: Io stavo a Scienze della Comunicazione a La Sapienza.

B: Sei più tornato a Genova?

C: Sì, sì sono tornato! Sono tornato mh... vabbè, sono tornato chiaramente per il processo...

B: Certo...

C: E poi sono tornato alla manifestazione del luglio 2011... e poi anche in un'altra occasione... altre... forse no, forse un altro paio di occasioni, però appunto... slegate da... dal contesto appunto...

B: Genova, diciamo, memoriale?

C: Eh! Sì, sì, sì!

B: Ehm...

C: Cioè per esempio, scusa, per esempio me ricordo che l'altr'anno sò dovuto andare a Milano: ho preso questo autobus, che era appena uscita una compagnia irlandese che il biglietto costava tipo tre euro e ci metteva diec'ore! [ridiamo] 'N me ricordo! Cioè... l'hai mai sentito? [ridiamo]

B: No! [ridiamo]

C: Non me ricordo... però era una compagnia low cost - no era, ancora c'è! - e ha fatto questo lancio tipo Roma... e passava per diversi punti d'Italia, e uno di questi punti al ritorno mi sembra era Genova. E a Genova l'autista ha detto: «Vabbè ci fermiamo un'ora, tanto è inutile che ci fermiamo all'autogrill. Fatevi un giro, ci vediamo dopo». E io ho messo il gps e ho visto mh... che eravamo vicino a Piazza Paolo Da Novi... che era la mh...

B: Sì...

C: La piazza iniziale da cui erano iniziati gli scontri e in cui sono andato io! Cioè, quando sono iniziati gli scontri io me ricordo che stavamo là e... Madonna! Sono andato a vederlo e m'ha fatto un effetto proprio... perché poi stavo solo, ed è stato proprio... devastante. Ecco... perché poi stavo solo in questa piazza che era piena di macchine... io non ricordavo nulla di questa piazza. Ehm... vabbè! Niente, ecco, vabbè... mh...

B: Allora su questo ci torno dopo, per un'altra questione. Comunque, sì Piazza Paolo Da Novi è strana... io...mh... a luglio del 2012...

C: Mh, mh...

B: Dopo essermi vista duecento ore di filmati...

C: Mh, mh...

B: Vado a Genova e dico: «E com'è è pieno di macchine parcheggiate?» [ridiamo]

C: Eh! È vero!

B: Sì!

C: É stranissimo!

B: L'idea è... è completamente diversa da com'era allora! Allora, rimaniamo sui luoghi, poi a quello ci torno dopo.

C: Sì!

B: Ehm... un po' rispetto a quello che è successo al Cinema Palazzo e ad altre cose...

C: Mh, mh...

B: E un po' proprio per questioni emerse da libri di esame...

C: Mh, mh...

B: Una cosa su cui stavamo ragionando con i due docenti che saranno relatori di questa tesi erano il legame tra la memoria e i luoghi, cioè il fatto che la memoria in qualche modo si sedimenta in un luogo...

C: Ok.

B: Tanto che a volte... che ne so... Piazza Fontana rimane il nome di una piazza che però non è più il nome di una piazza...

C: Certo...

B: Ma il nome di un evento, o addirittura c'è il tentativo di cambiare il nome ai luoghi come nel caso di Piazza Alimonda che...

C: Certo...

B: Si vorrebbe far diventare Piazza Carlo Giuliani... o altri casi... come via Togliatti...

C: Sì! Sì, sì, sì, ho capito...

B: Ehm... e quello che ci stavamo chiedendo è quanto la memoria di Genova sia a Genova...

C: Mh... Bella 'sta cosa, cioè?

B: Cioè, per esempio fino a qualche anno fa c'era a Genova la sede del Comitato Verità e Giustizia che nel 2014 ha chiuso battente. Ehm... fino all'anno scorso c'era la sede del Comitato Piazza Carlo Giuliani che quest'anno è stata dismessa...

C: Ok...

B: Nel frattempo noi al Palazzo stavamo facendo questa cosa, nel frattempo il 25 aprile dal palco... di Porta... San Paolo la mamma di Renato Biagetti ha... annoverato il figlio, Carlo, e tutta una serie di altre persone tra "partigiani di oggi". Poi ci sono luoghi virtuali: i siti internet...

C: Ok...

B: Per te, proprio a livello... non di macrosistema. Se tu dovessi indicare su una mappa dov'è... dov'è la memoria di Genova per te, come luogo...

C: Eh... è un po' brutta, perché è Bolzaneto... Cioè se io devo... appena eh...

B: Quella...?

C: Un luogo che... un po' aspira tutto il resto è quello. Poi appunto emh... [pausa] il resto... cioè non... mh... non lo so. Forse non ho capito la complessità della tua domanda, perché comunque, cioè se parliamo di un luogo fisico...

B: Sì...

C: Io lo ricollego... lo ricollego... là, a Genova... nel senso poi... c'ho delle immagini, però ecco, mh... Capito? Non la ricollego a Piazza Alimonda, non la ricollego... La... [sospira] cioè un po' il campeggio, ecco... forse il campeggio mi da un po'... le strade... però no! Un luogo forte simbolico a cui ricollegarlo è questo. Sì, sì.

B: Domanda parzialmente brutale, quindi tu se vuoi mi dici no e andiamo avanti...

C: Certo, certo!

B: Ehm... una delle esigenze forti di Mark è stata quella di aprire la scuola e entrarci dentro...

C: Mh...

B: La cosa su cui riflettevamo per esempio con Enrica, che invece la figlia stava dentro la Diaz...

C: Mh, mh...

B: Per cui lei questa esigenza, poi c'è entrata... ma questa esigenza non la sentiva poi così tanto... e effettivamente, nonostante la tragedia di Mark, tutto quello che lui ha vissuto comunque è successo fuori...

C: Certo, certo.

B: E quindi forse è in qualche modo fisiologico che Mark voglia entrare in un posto che in fin dei conti non l'ha riguardato...

C: Ok, ok... quindi, quindi?

B: Quindi la domanda è se secondo te quel luogo, ehm...

C: Cioè Bolzaneto?

B: Bolzaneto...

C: Eh, sì...

B: Dovrebbe mh... Tra virgolette, ti è mancato il fatto che non si sia fatto un processo analogo a quello della Diaz per cui a un certo punto si è detto: «Ok, apriamo questo posto e se vogliono le persone ci possono entrare»?

C: Mh...

B: O invece se dici: «No, no va benissimo così tenetevelo tutto voi, io qua dentro non ci metto più piede»?

C: Boh... Io su questo non lo so... su un discorso così... ehm appunto ehm rituale, simbolico non so... Cioè non mi è mancato! Onestamente non saprei dirti, però se... sarebbe stato opportuno ecco... Forse la cosa che è mancata è stata questo, cioè comunque una rielaborazione di quello che è successo in... in toto...

B: Mh, mh...

C: Poi... [pausa] [sospira] Cioè, poi lo sai cosa? Non so poi se ne parlavamo... cioè comunque, a me la cosa che... a parte insomma... quello che è successo alla Diaz secondo me è ancora un altro livello... [sospira] Oddio! Oppure no... cioè sò due livelli diversi della stessa gravità... non lo so. Però ecco... a me la cosa che poi me fa pensà... è pensà che quello che è successo là capita abbastanza quotidianamente no? Nel senso... cioè, io sò stato a Bolzaneto, quello è stato alla Diaz, e in qualche maniera sei all'interno de un movimento che c'ha una possibilità - come di - una voce mediatica, culturale che riesce a fassè senti, denuncià quello che è successo. E poi invece penso a... a veramente a chi se vive el carcere tutti i giorni o... a chi veramente viene preso da... dalla polizia e... e... e viene veramente sottoposto a umiliazioni che... appunto a me sembrano - come di - insopportabili... al di là de ogni [sospira] sostenibilità... e invece... no? Cioè... poi penso veramente a quelli che stanno fuori da... da...

B: Sì...

C: Dalla cittadinanza legittima come pò esse la nostra no? Che magari sì, sei militante però... non sei uno senza un permesso de soggiorno, non sei 'na prostituta, non... cioè non sei proprio lo scarto...

B: Mh, mh...

C: A livello de... de... de 'a normalità delle forze dell'ordine... non so come dirti, ecco...

B: Certo...

C: Ecco... quindi... a me è quello poi che me... Quindi, poi... boh... non lo so, vabbè... me sò allargato 'n'altra volta...

B: No, no va bene!

C: Mh...

B: Ehm... quindi dici quanto poi in quel ritualismo rimane...

C: No, no...

B: L'autocommiserazione sulla tua storia e non ti allarghi?

C: No, no, no, assolutamente no! Anzi! Quello secondo me è stato buono e potrebbe avecce un ruolo... No! Però, ti dico... quando penso a questa cosa, non riesco a immaginarmela là.

Cioè là, sì io l'ho vissuta là, molte persone l'abbiamo vissuta là [sospira] però appunto quanti...?

B: Non succede solo là...

C: Quante bolge ci... ci stanno che non vediamo, non sentiamo, che non? Cioè che appunto... ogni tanto... Cucchi muore, eh... coso muore... cioè... Quanti invece se sò fermati un minuto prima de quella cosa là?

B: Certo...

C: Eh! Questo a me è la cosa che un po' me terrorizza...

B: Haidi m'aveva scritto in una mail una cosa abbastanza simile a questa...

C: Mh...

B: Sì... [sospira] Invece, tornando al Palazzo... Perché hai deciso di... non solo di entrare al Palazzo, ma anche di rimanerci durante tutti questi mesi...?

C: Sì... Perché comunque m'era sembrato un clima molto accogliente ecco... in cui non... non... appunto, non c'era il classico... la classica necessità di assumere un'identità politica irreggimentata per cui tutti la dobbiamo pensà alla stessa maniera, e invece s'è puntato subito sull'ascolto no? E quindi per questo fondamentale... cioè, c'erano diverse voci...

B: A me da... da esterna...

C: Sì...

B: E da studentessa di antropologia... [sorrìdo]

C: Mh, mh...

B: Una cosa che continua a colpirmi...

C: Sì...

B: Delle varie operazioni post Genova di chi a Genova c'era...

C: Sì...?

B: É il fatto che non solo non si smetta di raccontare, ma che ci si studia intorno.

C: Mh...

B: Quindi il fatto che tu, oltre a voler... andare in qualche modo a riprendere in mano la tua storia...

C: Mh, mh...

B: Raccontandola, lasciandola, depositandola anche nelle mani di qualcun'altro, condividendola, eccetera eccetera... contemporaneamente ascolti altre storie, te ne fai carico, leggi dei libri, ci studi sopra ehm... Io non mi ricordo più che cosa ognuno di noi ha letto su...

C: Su Genova...

B: Durante i... i mesi del Palazzo...

C: Mh, mh...

B: Mi ricordo che quando io sono arrivata Eugenio [Cirese, nda] stava distribuendo libri...

C: Sì!

B: Però, non so in base a che cosa la scelta è stata fatta...

C: Mh...

B: Cioè se ognuno di voi ha detto: «Io voglio leggere questo» o se...

C: Sì! Io ne ho preso uno perché mi interessava, perché era un libro che stavo cercando da diversi anni e quando ero andato a cercarlo non c'era cioè... tipo era fuori edizione, così e poi ho detto vabbè... ecco non ho insistito troppo! Era di due psicologi sociali... Zamperini¹⁸⁶...? Eh non me lo ricordo... però era... ce l'aveva una ragazza del Palazzo...

B: Mh, mh...

C: Genova come evento mh... come trauma socio-politico non mi ricordo, però era molto su... mh... analizzava molto Genova da un livello... mh... psicanalitico più che politico...?

B: Mh, mh...

C: O comunque a metà... Era interessante, solo non sò riuscito a leggerlo tutto... però era interessante. [sospira] Ecco la cosa che mi interessava di meno invece era... la... la... la polizia, le gerarchie della polizia... cosa che giustamente si sono letti altri... a me quella cosa mi interessava un po' di meno.

B: Qual è, se è a un livello di consapevolezza, qual è l'utilità...?

C: Eh...

B: Per te, di leggerti un libro... Non so come spiegarlo... Io ho sempre dato per scontato, sbagliando...

C: Mh, mh...

B: Il fatto che chi era stato lì sapeva tutto.

C: Mh. mh...

B: Quindi... domanda ingenua è: qual è l'utilità di leggerti una storia che già sai?

C: Beh, non lo so... Mò... Mi viene una risposta un po'... altrettanto... [ridiamo] così...! [ridiamo] Forse... No... nel senso che è... come dire? Che tu stai... Cioè, perché si leggono i romanzi, o si vedono i film d'amore, o i thriller o...? Cioè comunque cerchi sempre 'na

¹⁸⁶ Callieri si riferisce a Zamperini – Menegatto, 2013

soluzione. Cioè forse no, i thriller è sbagliato... però, forse ecco a livello di quello che è successo, a livello di... [sospira] di... di meccanismo... almeno io cerco... il perché.

B: Mh, mh...

C: Che però non è tanto il perché. O almeno a me, cioè io un po' qualcosa la... la... la intuisco di quello che può essere successo a Genova... chiaramente su questo io c'ho scritto un po', però ecco quel perché là mi interessa di meno, cioè... perché cosa? Sto dicendo perché, perché! [sorride] No, il perché – che ne so - Genova c'è stata, no? Cioè il perché emh... a un determinato livello di gestione dell'ordine pubblico del... - parolone! - del [in napoletano] capitalismo e delle sue rivolte [ridiamo] si è cercato di... - come di? - dare... - hai capito? - un segnale forte e poi dopo il segnale forte è stato Genova con tutte le conseguenze. Quello che... invece la soluzione è: come cazzo fai a fà quella cosa là? A livello proprio mh... di tua...

B: Personale?

C: Cioè tu essere umano come fai a torturà 'na persona, ecco. Quella cosa là non... è la domanda con cui io rimango cioè che... che appunto io mi ricordo che quando tornai... vabbè calcola che io c'avevo pure vent'anni, quindi mh... col livello de complessità e de elaborazione di certe cose mia e di chi mi stava intorno [sospira] che era quello che era, nel senso un'elaborazione di quel tipo là... [sospira] Eh, però veramente, cioè... non basta di: «Ah no, però sò fascisti, ah no però...» [sospira] mh... no! Secondo me no! [sorride] Cioè... secondo me la cosa interessante è come cazzo è possibile che l'essere umano arrivi fino a là! Ecco, questa cosa qua... come cazzo fa a raggiungere quel... quel livello! Ecco, questo non... non... ecco questa è la domanda mia con cui rimango, cioè come è possibile arrivare fino a là. Cioè, che non è com'è possibile che tu me vedi in piazza e me corchi de botte, nel senso io quella cosa la capisco...

B: Mh...

C: É com'è possibile che tu prendi Mark Covell e non è che lo corchi, lo... lo usi come un pallone de calcio... per... per... cioè... per... vedendo che è... appunto, un magrolino e tu contin... Oppure quello che è successo alla Diaz, cioè... o a Bolzaneto... cioè, ecco che non... mh... Eh, non lo so! Perché io poi, appunto, me la sò fatta la domanda, cioè... è possibile che l'essere umano arrivi a fà quello? Sì. Cioè, nel senso, io ce posso pure pensà che arriva a fà quello, però dev'esse successo qualcosa che... io ho visto... che ne so? Che... tu hai stuprato una mia amica [sorrido con imbarazzo] io posso arrivà a torturarti, però la devo vedere là e lo devo fare immediatamente... cioè... non so come dire... invece un livello così... [sospira]

B: Diciamo che quello che dici, per assurdo, rispetto ad alcuni parametri non sarebbe neanche tortura... perché quello che poi viene definito come tortura è qualcosa di molto più sistematico...

C: Eh!

B: Del tipo che c'ha la reazione più immediata, istintiva di vendetta e quindi dice...

C: Sì...

B: «Tu... hai stuprato la mia amica e allora io»...

C: Sì, esatto, esatto, esatto. Però appunto, a freddo, quando hai vinto e io sono fermo, è là che non... mh...non torna ecco... questa cosa qua... non, non... [sospira] No, però ti dico, pure a quel livello là... mò, è brutto dillo eh... Cioè io penso che là ce potrei arrivare, io quel baratro lo potrei attraversà. Cioè, sapendo che tu hai fatto delle cose molto brutte, a freddo, io... io penso che ce potrei arivà... capito? Non lo so... [sospira] Cioè, poi te devi trovà in determinate cose, però se io te... te... mi... mi... mi... [sorridenti] immergo in quella cosa là, potrebbe succedere no? Non lo so. Però, ecco poi... in una situazione del genere dico: «Ma che cazzo...?» e infatti io... vabbè, questa è una cosa che ho raccontato molto, cioè comunque io mi ricordo proprio un carabiniere che comunque stava là e... [sospira] e non voleva stà là. Cioè, io mi ricordo gli occhi di questo ragazzo...

B: A Bolzaneto?

C: Sì. Cioè io mi ricordo questo ragazzo proprio che non... Cioè, ce faceva mettere a sedere quando stavamo tutti in piedi, ce faceva il segno di rialzarci perché stava a passà qualcuno e... se vedeva proprio che... cioè cercava de parlà... insomma... che je... cioè, mh... [pausa] Eh... vabbè. Poi dici te ricordi proprio quello? [sorridenti] Eh, però quello in quel momento... no...?

B: T'ha colpito...

C: M'ha colpito tantissimo. Sì, sì, sì.

B: Scusa, questo mi suscita una curiosità per la tesi vecchia però...

C: Sì...

B: Quindi a Bolzaneto c'erano anche i carabinieri?

C: Eh, certo. Sì, sì.

B: Ok. perché invece un'altra persona si ricordava solo polizia penitenziaria...

C: No, no c'erano... C'erano i carabinieri, polizia penitenziaria, polizia... forse... non so se c'era la finanza... però i carabinieri c'erano, me lo ricordo.

B: Ehm... invece... ehm... Sì, torniamo al Palazzo...

C: Sì.

B: Del Festival tu ti sei seguito quasi tutto?

C: Beh... [sospira] non proprio tutto, sai? Ho visto... l'intervento quello...

B: Il venerdì mattina c'eri...

C: Il venerdì mattina sì, quello all'università c'ero...

B: Sì...

C: Poi ho visto quello sul livello cult... cosa si leggeva, cosa si sentiva...

B: Venerdì pomeriggio...

C: Poi ho visto un pezzo in cui c'era mh... [sospira] Guadagnucci, Car... il padre di...

B: Di Carlo...

C: Eh, Giuliano Giuliani... Eh, e altri che non mi ricordo qual era quell'incontro là. Poi ho visto la presentazione de... [sorride] de... di *Diaz* [ridiamo¹⁸⁷] e...

B: Indimenticabile!

C: E forse basta? Non... non me ricordo, forse ho visto qualcos'altro?

B: I Cerchi?

C: Ah, i Cerchi!

B: Uno solo dei Cerchi?

C: Tutti e due, tutti e due i Cerchi, sì.

B: Ok. Ehm... allora, [ridiamo] a me piacerebbe...

C: Eh... [ridiamo]

B: Se tu, in modo autonomo... [ridiamo]

C: Eh... [ridiamo]

B: [C sta giocando con la bacche di una pianta] Puoi staccarlo se ci riesci! [ridiamo]

C: Sì, grazie! [ridiamo]

B: Se... mi fai un'analisi di queste cose... [ridiamo]

C: Eh... [ridiamo]

B: Ehm... fai in modo di ficcarcele tutte, non facciamo che c'è solo Vicari! [ridiamo]

C: No, no, è che...!

¹⁸⁷ L'ironia attorno al film di Daniele Vicari è dovuta ai commenti affettuosamente mordaci con cui Callieri ha accolto l'improvvisato e imbarazzato servizio di interpretariato offerto a Mark Covell da Eddy Olmo Denegri e dall'autrice in occasione della presentazione di *Diaz, don't clean up this blood* presso il Nuovo Cinema Palazzo la sera del 21 maggio 2016.

B: Prendiamo in considerazione anche l'Università! [ridiamo] Adesso, insomma, dandogli una veste di serietà...

C: Eh!

B: Rispetto ai motivi per cui tu sei andato al Palazzo, hai continuato a partecipare...

C: Eh...?

B: Ci hai dedicato tempo...

C: Eh...

B: Impegno... eccetera...

C: Sì...

B: Se poi, secondo te, quello che tu hai visto in quei tre giorni di Festival è stato rappresentativo... di quelle che erano le tue aspettative in quel momento.

C: Guarda... le mie aspettative erano... sono state concentrate soprattutto nel Cerchio della Memoria e su quello alla fine... insomma la cosa è andata, secondo me, bene poi... avrei voluto partecipà di più alla costruzione, alla selezione dei materiali ma... purtroppo là tra una questione de tempo, un problema mio col... lavoro non ce l'ho fatta. Poi, boh... non è che io c'avessi, onestamente, aspettative de 'sto Festival non... non c'avevo 'n'aspettativa, cioè... a me non... non me interessava così tanto il Festival in sé, mi interessava discutere, farsi delle domande, perché poi purtroppo la cosa interessante su cui eravamo partiti era: si parte da voci che non sono, come le hai definite te prima, autoriali cioè del solito storico, del... magistrato, avvocato... ma nel senso, cioè va benissimo, va benissimo che ce sia stato quello, è necessario e tutto, però a me interessava ecco l'altro lato, cioè l'altro lato appunto quello del confronto, quello della storia de... mh... appunto pure de... de... del livello emotivo uno quello che s'è portato, quello che è successo, pure uscì pure da... dai recinti, per esempio c'era 'sto ragazzo che... mh... non è stato registrato me sà nei Cerchi... comunque io me ricordo che lui diceva: «Io facevo l'animatore in un villaggio - lavorava in un villaggio turistico - m'ero inventato un matrimonio pe andà a Genova e... e - che ne so - sò partito - non so da dove – dalla Puglia, dalla Calabria, sò andato a Genova e sono tornato nei giorni dopo ed è, cioè... c'ho avuto questo stacco tremendo»... no? [sorridenti] cioè, c'ha avuto questo stacco durissimo...!

B: Quindi lui è ritornato al villaggio turistico dopo?

C: Eh, sì! Embè stava a lavorà là! Cioè, lui lavorava non stava... E vabbè... e tutti questi mondi - no? - interessanti che ci sono stati... Poi, ecco... su... quello su cui... come dire? Se io posso fà un appunto...?Mh... perché poi appunto è un appunto... ehm... come di? abbastanza gratuito, nel senso che poi io non... non ci sono stato, soprattutto nella parte finale della

costruzione del Festival, se posso fà un appunto forse, ecco, dovevamo più... concentrarci su di noi nel proporre... mh... delle domande un po' più acuminata alle persone, alle persone nel senso all'avvocato, a Giuliano Giuliani, o a Guadagnucci... cioè, oltre a farli... a farli parlare... boh... Poi qua torniamo al discorso de autocritica, cioè perché poi alla fine [pausa] 'a polizia è stata cattiva... cioè, capito? É sempre quello il discorso...

B: Sì, sì...

C: Quello è andato così, quello è andato così, quello è andato così, Bolzaneto... c'hanno menato, non so perché parlo in napoletano in questo momento?! [ridiamo] Però, capito? Cioè... cos'è che non è andato? Cioè... cosa? Quali sò stati i nostri errori? Cioè... ehm... ecco forse queste domande non siamo riusciti a portarcele fino in fondo, magari appunto...

B: Diciamo che in realtà non gliele abbiamo proprio fatte, perché il modo con cui noi abbiamo invitato poi le persone è stato...

C: Mh, sì...

B: Come ospite che viene per raccontarti la sua storia, più che come persona sollecitata...

C: Esatto! E quindi là secondo me... ehm... [sospira] poteva diventare qualcos'altro, però doveva esse impostato come qualcos'altro ecco quindi... Vabbè...

B: Invece, procedendo con ordine...

C: Eh...

B: Cronologico...

C: Sì...

B: ... di quei tre giorni. La mattina all'Università...

C: Sì...

B: Ehm...

C: Mh...

B: Il fatto che Genova entri dentro un'Università a livello più o meno istituzionale...

C: Mh...

B: Il fatto che dei docenti cerchino di parlarne... come...?

C: No, è interessante! Cioè, nel senso che cioè... Non lo so, non è che lo vedo... nel senso, è stato un evento storico quindi è giusto secondo me che ci sia questo approccio, questa ricostruzione, questo interrogarsi, ecco però... eh... cioè, così... Non è che m'ha sconvolto, nel senso che poi all'Università se so fatte iniziative su... tutti i movimenti antagonisti o non antagonisti, quindi fortunatamente! Dico, non è che...

B: E rispetto ai contenuti di quella mattina, impressioni varie?

C: Mh... no... eh, non me lo ricordo bene dai! [ridiamo]

B: Ok! [ridiamo]

C: No... mi ricordo che qualcuno è stato interessante, cioè qualcuno più... più cioè... non mi ricordo bene... perché mi ricordo che c'era Vasapollo, che è quello che è intervenuto per ultimo...

B: Sì...

C: Che magari diceva anche cose interessanti, però [sospira] le diceva con un tono proprio apocalittico che dico mamma mia... cioè... conosco bene quel tono, eh! Cioè... radicale più radicale di tutti, però ti... ti... ti trasmette quel ~~non~~ "non si può più fare niente", [ridiamo] ~~ragazzi~~ "scappate!" [ridiamo] ~~solo~~ "solo noi negli anni '70!" [ridiamo] che p... Eh, ok. [ridiamo]

B: E da lì in poi..?

C: Poi c'era Portelli, vabbè Portelli è sempre interessante!

B: Portelli è Portelli!

C: Cioè... che je voi di?! Eh! Poi mò non mi ricordo... pure altri sò stati interessanti eh! Però mò non ricordo bene i nomi...

B: Il venerdì pomeriggio...

C: Eh...

B: Quindi che cosa leggevi eccetera...?

C: Ah! Eh... bah... boh... mh... Io mi ricordo un intervento...? Aspetta... c'era un intervento di Cristian Raimo... che era stato abbastanza interessante, non mi ricordo perché... era partito da... eh mò non mi ricordo, però era stato abbastanza... interessante. Poi, come contr'altare, quando Raimo se n'è andato c'è stato l'intervento del Duca, che però è stato però un po'... polemico contro Raimo e in una maniera che anche quella io lo capisco, però – capito? - c'hai cinquant'anni, non ce poi avè l'atteggiamento da quindicenne che: « [imita il Duca] Ah, perché noi stavamo cor cyber punk, co quello... mentre tu facevi 'e cose de editoria de 'a Minimum Fax» cioè, sottinteso: ~~da~~ borghese, mentre io sò stato veramente proletario". Sì vabbè, però, boh... pure là, non lo so... è il tono: lo... lo sguaiato eh... pseudo-proletario, perché se sei pseudo-proletario pensi che dici qualcosa de... vabbè io sò un cagacazzi, tu lo sai! [ridiamo]

B: Ma è il motivo per cui...! [ridiamo]

C: E poi c'era anche quello là che aveva scritto *Happy Diaz* che non mi ricordo...

B: Palma...

C: Pure quello è stato abbastanza interessante, poi però ha preso un indirizzo che non... è andato un po' pe' i cavoli suoi... Come cosa era interessante però poi insomma... a 'na certa ho detto... vabbè...

B: Invece...

C: Eh, eh...

B: Venerdì sera...

C: Eh...

B: Vicari.

C: Eh, Vicari e Germano eh... qual'è il discorso là? Mh... beh qua entriamo in un discorso che forse non c'entra con Genova, forse? Cioè... mò io c'ho la mia opinione su quel film, cioè comunque è un film per cui... appunto... mh... Al di là delle polemiche poi che ce sò state, che loro hanno dovuto fà vedè la sceneggiatura alla polizia, non la so questa cosa, però comunque è un film che ringrazio che è stato fatto, cioè coraggioso, perché poi se fà presto a... a... a... a tirà merda addosso a delle persone che comunque se sò impegnate, hanno fatto un film che... non è che c'avesse ricadute commerciali...

B: No...

C: Cioè, da quel punto di vista, veramente giù il cappello a... Dopo di che comunque un film che mh [pausa] non è come l'ha raccontato lui. È stato una ricostruzione documentaria e molto poco narrativa cioè... però forse quello se poteva fà, non... non lo so. Cioè chiaramente parlà di Genova è una cosa talmente complessa, lui ha cercato di fà... Io non l'ho visto 'stavolta, l'ho visto la prima volta...

B: Sì...

C: Mi ricordo che è una sorta di... di big story in cui voleva racchiudere tutto, tutti i militanti che erano stati a Genova, no? Mi ricordo che c'era Guadagnucci...

B: Sì...

C: C'era il giornalista, c'era quello, c'era... [sospira] però, appunto, era veramente un piccolo documentario che diceva tutto e niente ecco... non ha aggiunto cose, a parte le scene molto forti o delle scene belle a livello de... Però ecco pure là ecco, secondo me, non è che ha toccato de... de... delle corde a livello narrativo, a livello artistico profondo, cioè: che cazzo significa l'essere umano? Cioè... ha cercato di ricostruì, più o meno... fedelmente, quello che è successo però, appunto, è un film che se lo facevi nel 2002, 2003... dopo diec'anni devi fà un altro... devi fà un altro scarto. Però questa è una cosa da fuori, è difficilissima da fare e tutto il resto.

B: Ehm... allora, aspetta... avevo un'altra domanda su *Diaz* film... che ho perso però...

C: Io l'ho visto quando uscì, quindi...

B: Ah ecco! Che era 2012?

C: Non mi ricordo però lo vidi quando uscì e...

B: 2012? Sì, 2012...

C: Ok...

B: Sì, sì, perché mi ricordo che io sono andata su...

C: Mh...

B: Ho chiesto su che cosa ne pensavano e l'unico clemente è stato Giuliano...

C: Mh...

B: No, invece a parte il film di Vicari o Vicàri un giorno scopriremo...

C: Eh, come si chiama... [ridiamo]

B: Dal 2001 a oggi...

C: Sì...

B: Ehm...

C: Sì...

B: Com'è stato il rapporto con le ricostruzioni, vuoi più o meno romanzate diciamo, dal fumetto al documentario...?

C: Guarda, io... adesso mh... mi trovi un po' mh... perché io... se io devo essere sincero, su Genova ricostruzioni mh... non... non... ne ricordo, nel senso che un po' ho visto... eh... *ACAB*... Ah, ecco *ACAB* è un film che è stato fatto, però non parlava chiaramente di Genova, però c'erano quelli del reparto di Canterini...

B: Allora lo devo vedere...

C: Però non parlava di Genova. In un... in un accenno ehm... [pausa] ehm... si capisce che loro, o alcuni di loro, sono sotto processo per i fatti di Genova. Ehm... film che è stato assolutamente contestato anche all'uscita, mi pare a Milano hanno fatto un boicottaggio...

B: Sì...

C: Assolutamente senza senso, cioè nel senso che comunque il film fa vedere i poliziotti così, i poliziotti sò così, cioè nel senso quando fai Terence Hill e eh... non va bene, quando fai il poliziotto così che comunque è molto più complesso, cioè comunque sì è uno stronzetto eh eppure certe volte è pure simpatico, è... è... cioè non so lo so... boh... perché comunque, cioè a me m'è piaciuto perché... dice: «Eh, ma allora 'i fai vedere fascisti» eh sò così certi eh...! Sì,

c'hanno anche storie particolari che non sò pe forza i cattivissimi, perché poi secondo me la cosa che uno deve andà a vedè è che quelli che stanno là probabilmente...

B: C'hanno una vita...

C: C'hanno una vita, e probabilmente no? Mò pè cità facilmente cosa... la Arendt, è 'a banalità del male cioè... è troppo facile sennò metterli fuori dal contesto umano, cioè facciamo lo stesso errore che fanno loro co' noi, cioè... anzi pure là la domanda è: come cazzo fai a fà quello nonostante poi tu... no? [sospira]

B: Sì, c'avrai una vita affettiva altra...?

C: Eh, esatto! Sì, sì... poi puoi essere un cazzo di... sessista, razzista, e tutte le cose che non ce possono piacere però... magari non sei 'n'animale, non sei un mostro totale, cioè... non so come di...?

B: Sì...

C: Cioè io poi non lo so... mh... [sospira] E quindi ecco ho visto questo, poi...

B: Diciamo che forse ricostruzioni non è la parola adatta: intendo documentari, racconti...?

C: Documentari ne ho visti un po' e beh... non è che... sò fatti tutti... cioè quelli che ho visto mi sono piaciuti abbastanza tutti...

B: Quindi in questi anni tu ti sei andato a cercare qualcosa che raccontasse quella storia...

C: Quello di Lucarelli per esempio, ecco mò me viene in mente quello de Blu Notte...

B: Sì...

C: Quello era fatto molto bene. Beh, sì, io guarda magari all'inizio no... i primi anni forse proprio non... non volevo saperne. [pausa] Ehm... dopo sì ho come sentito l'esigenza, poi sì, come te dicevo, io poi c'ho scritto sopra e quindi un po' mi interessava anche rivedè com'era stata riprodotta questa cosa... ehm... Eh, sì...

B: Vuoi altra acqua?

C: Magari grazie!

B: Che tu parli, parli!

C: Eh! Grazie!

[cade una goccia d'acqua sul registratore, C cerca di toglierla]

B: Vabbè, è uguale! [ridiamo]

C: É olio! [ridiamo]

B: Il potere di una goccia d'acqua! [ridiamo] Ehm... invece la decisione di scrivere...

C: Mh...

B: ... qualcosa che non è soltanto su Genova, ma che la contiene...

C: Mh, mh...

B: C'è un perché, se c'è un perché?

C: No... guarda io ho scritto un raccontino per... per... su Genova che si chiama *La maglietta della Lee*...

B: L'hai scritto?

C: Sì, l'ho scritto!

B: Ma è pubblicato?

C: Sì, era pubblicato su una rivista!

B: E dove si può leggere?

C: Te lo mando!

B: Me lo mandi?

C: Te lo mando, sì! Mi mandi però domani un promemoria?

B: Sì!

C: Che te lo mando, sì! Tra l'altro l'ho riletto qualche settimana fa e... mi è pia... mi è ripiaciuto ecco!

B: Come si intitola?

C: Ah, ma infatti lo trovi su internet se lo... *La maglietta della Lee*.

B: E quando l'hai scritto?

C: Nel 2011, perché ci fu questa ragazza che chiese a un po' di persone di parlare di Genova e i diec'anni partendo da un oggetto... e io parlai di questa cosa che [sorridente] è successa veramente, perché mi ricordo che nello zaino che avevano riportato a casa mia i miei amici trovai, al mio ritorno, una maglietta che era una maglietta della Lee e dico: «Ma che cazzo è 'sta maglietta?!» e non era di nessuna delle persone che conoscevo e non era mia, e quindi da là ho un po' ricostruito... Sì.

B: Quindi tu hai scritto prima questo...

C: Sì, sì...

B: E poi quello di cui mi parlavi è un secondo...?

C: Sì, sì... beh questo è un romanzo in cui c'è...

B: C'è una parte...

C: C'è un poliziotto che è stato a Bolzaneto, che è uno dei protagonisti tra l'altro...

B: Ehm... Il motivo per cui... scegli di...

C: Tra l'altro, scusami! [sorridente] Nel racconto ci stanno tutte le mie cagature di cazzo solite [ridiamo] cioè... me riconosci! [ridiamo]

B: É rappresentativo! [ridiamo]

C: Sì, è un po' rappresentativo [ridiamo] sì!

B: Ok! Il fatto di avere un... quello che mi dicevi l'altra volta, di guardare le cose dal punto di vista ~~loro~~”...

C: Sì...

B: Ehm... mi verrebbe da chiederti perché, però forse sta in tutto quello di cui mi hai parlato fino adesso...

C: Eh... beh sì, un po' sì...

B: Nel senso di andarsi a vedere... l'umanità...

C: Eh... vedere che cosa succede... perché ecco... mh... E cercà di... proprio capì come funziona 'n'essere umano... [sorride] Non lo so... Poi appunto è proprio una domanda che... cioè che è sia, se vuoi, drammaturgica che politica ecco, e probabilmente se non te la fai a livello politico non giungi da... nessuna parte...

B: Mh, mh...

C: Ma poi, perché ma, cioè mò vojo dì, ma io veramente se devo provà rancore io non provo rancore verso quelli là, cioè quelli là che stavano là a Bolzaneto... [pausa] mh... boh... sì certo che, però dopo de che, che... cioè... mh... non sò quelli i miei nemici in un'ipotesi di ehm... lotta, cioè... non... [pausa] Ti dico, più vado avanti e più non riesco a capì l'odio anti-guardie, cioè mh... no, assolutamente no.

B: Interessante questa cosa, mi riporta a un racconto... che non c'entra niente con Genova però... a cui sono molto affezionata, quindi ecco...

C: Ok... [pausa] Che racconto?

B: Ehm... è il racconto di un rifugiato politico... [per ragioni di privacy ometto qui ogni dettaglio della vicenda]... e diceva: «Il mio obiettivo non sono loro [gli esecutori materiali, nda], quello è il risultato ultimo di un processo».

C: Mi trovo abbastanza d'accordo co' 'sta posizione, poi è chiaro se sei 'n torturatore probabilmente dovresti finì male prima o poi però, diciamo che mh... vieni dopo un po' di persone che sò quelle che dice lui ecco...

B: Però, ecco diciamo queste sono mie questioni ~~antropologiche~~”... per cui mi interessano i punti di affinità tra quello che normalmente viene considerato esotico e lontano e... il lume della civiltà occidentale...

C: Mh, mh...

B: Una domanda invece sul... però forse... vabbè io te la faccio, tu interpretala come vuoi perché...

C: Mh, mh...

B: ...sia per età che per storia

C: Mh, mh...

B: Prima di andare a Genova...

C: Mh...

B: Intendo i giorni immediatamente prima...

C: Sì...

B: Quanto effettivamente avevi la percezione del mh... del fatto che non era...

C: Ma sì! Ma era chiaro! Ma era chiaro 'sta cosa! Era chia... ma io me ricordo benissimo 'sta cosa che cioè... mh... ce sarebbe stato il morto, sarebbe stata, ma se sentiva...! Pure questo è 'n'altro... Ce l'ho messo pure nel raccontino 'sta cosa no? Allora, ma io voglio di no? Ma pure te, ma tu poi dichiarà guerra ar G8, cor passamontagna, ar TG5?

B: Casarini?

C: Eh! Dico no? Tu comunque la poni su quella questione là, poi questi sì stavano preparando da mesi e si sapeva che erano arrivati i tonfa, che erano addestrati come gli animali, che cioè comunque... voglio di mh... che... che cazzo voi che succede? [sorridente] Cioè io mi ricordo comunque le persone, i compagni, che dicevano: «Ma che cazzo c'annamo a fa?». Cioè gente de cinquanta, sessant'anni che diceva: «Ma è chiaro che è 'n'abbocco, è 'na trappola, ma che sei stupido?!» [sospira] Però loro me ricordo vennero perché dicevano: «Ce sta a andà troppa gente...» cioè in qualche maniera se sentivano responsabili de 'n sacco de gente del centro sociale che c'andava e dicevano: «Vabbè, c'andiamo pure noi in qualche maniera» però... ma era chiaro che... sarebbe successo. Io me ricordo, appunto questo l'ho detto pure nei Cerchi... su Repubblica che c'era *Un morto per Genova Vi prego almeno un morto* Arbasino che scrisse una cosa del genere... mi ricordo mia madre che sentì dei poliziotti parlà sul treno che ehm: «Possiamo fare quello che ci pare, c'hanno dato proprio...» eh... Quello, insomma, era... era ampiamente prevedibile, poi qua c'è tutto... ce stanno tutte le responsabilità politiche, appunto, e pure là bisognerebbe parlà - e non se n'è mai parlato - de come mandi centomila persone allo sbaraglio così, cioè ma che davvero pensi che... co' 'a gomma piuma... ma 'ndò vai? No? nel senso che... mò non mi fa...

B: Sì, sì, sì...

C: Non mi fà... cioè non è che mò la responsabilità è la loro eh...

B: Non ti preoccupare... è chiaro... non sei l'unico che lo dice...

C: Però vojo di eh... non lo so... non... boh... veramente mi sembra... ma allora che vieni dalla montagna del sapone? Nel senso... cioè tu dichiari guerra al G8, fai questo, questo e quello e che vuoi?! Che fai come al solito corteo in cui dici: «Faccio 'n passo avanti te e 'n passo avanti io... sì... no...» cioè... sì, però non pensi che pò succede il patatrak, non pensi che te possano distrugge perché vogliono proprio quello? [sospira] Eh... poi appunto pure questo poi dici è facile parlarne ex post! Sì, però è pure vero che questa cosa se sapeva, se sapeva che sarebbe andata così. Non... non potevi mette in conto... [pausa] la Diaz, Bolzaneto... quello forse non lo potevi mette in conto, però in piazza è comunque stato un massacro... [pausa] premeditato anche quello, nel senso che poi... [pausa] no? Vabbè...

B: Ehm... [pausa] Allora... sì... questa però te la faccio dopo...

C: Certo, poi è chiaro non è che voglio dire che la responsabilità... mò non è che dico è di Casarini, è di Agnoletto....

B: No...

C: É chiaro che - tra virgolette - il cattivo sta da 'n'altra parte, ma lo sai! Ma che voi che giochi... che gioca corretto?! Cioè... no? «Eh, dai! [ridiamo] Facciamo la guerra! Tu eh...!» [ridiamo] No! [ridiamo] Non se gioca corretta la guerra, purtroppo! No! Cioè... non lo so! Boh... Cioè io la vedo un po' così...

B: Sì... [pausa] Quindi, sì, in quel senso ha senso individuare...

C: Sì... É possibile che non pensi a fà un servizio d'ordine...?! [pausa] Vabbè, vabbè, vabbè... [sorride]

B: Ho ritrovato, con grande mia gioia perché pensavo di averli persi, due *Internazionale* del 2011...

C: Mh...

B: Uno di luglio...

C: Mh...

B: Ehm... dedicato a Genova, in cui la maggiorparte dello spazio era... su... quanto fa bene ricordare...

C: Ah, ok!

B: Quindi... trasmettiamo la memoria perché ci aiuta a... il passato ci aiuta a leggere il presente e a trovare nuove prospettive per il futuro... diciamo tutta una retorica, retorica non in senso negativo in senso di comunicazione sulla memoria...

C: Sì...

B: Declinata, in vari modi, al positivo...

C: Sì.

B: A settembre, *Internazionale* pubblica per il decennale dell'11 settembre...

C: Mh...

B: Un articolo abbastanza lungo di uno statunitense...

C: Mh, mh...

B: Che invitava gli statunitensi all'oblio...

C: Mh.

B: Dicendogli che se noi continuiamo a ricordarci troppo...

C: Mh, mh...?

B: Se rimaniamo ingabbiati nel passato, non sappiamo più a leggere il presente...

C: Sì.

B: E non possiamo...

C: Sì.

B: Per cui, almeno apparentemente, un articolo nega l'altro...

C: Sì!

B: Un...

C: Sì! Ce l'ho la risposta eh! [ridiamo] Ce l'ho, ce l'ho! [ridiamo]

B: Sorridente! [ridiamo]

C: Sì, sì! [ridiamo] La so, la so, la so! [ridiamo] No... nel senso che se la domanda è: tu... come la vedi tra...

B: Sì...

C: Oblio e...

B: Sì! E, in questo senso, rispetto anche ad una serie di fumetti che ci aveva mandato Eddy quando ci siamo suddivisi in gruppetti...

C: Mh...

B: Per cui non so a quanti è arrivato...

C: Mh, mh...

B: In cui c'è, sempre per il decennale, un fumetto di Zero Calcare...

C: Mh.

B: Che è quello storico *La memoria è un ingranaggio collettivo*...

C: Mh, mh...

B: E ce n'è un altro che si intitola *Io li odio i revivals*...

C: Mh, mh...

B: Perché se continuiamo a ricordare...

C: Mh.

B: Rimaniamo ingabbiati in quel passato e non riusciamo a leggere il presente, quindi diciamo la stessa...

C: Ok...

B: Contrapposizione... Dove sta Valerio?

C: Allora, Valerio sta nel... chiaramente nel ricordare assolutamente! Però il problema non è ricordare è capire! Cioè... perché è inutile che uno ricorda se non capisce! Cioè... è un po' quello secondo me. Cioè, la storia si ripete non perché ehm... non... non ricordi più cos'è stata quella cosa là, è perché... non... non l'hai capita! Non... mh... cioè secondo me non serve a niente ricordare senza che quel ricordo - e non è automatico - sia accompagnato da un'elaborazione ecco... [pausa] Eh... quindi... cioè... è chiaro... quindi mi trovo anche co'... in maniera assolutamente democristiana! [ridiamo] Anche col ~~io~~ non sopporto i revivals", se i revivals sò delle - come dire? - celebrazioni, autocelebrazioni de... quanto siamo stati fichi o... no? Quello sò d'accordo, da quel punto di vista, e però l'oblio è 'na cosa che non c'ha senso ecco... perché poi non è che lo poi scordà volontariamente 'na cosa...

B: No.

C: No.

B: [sospiro] Ehm... Rispetto quindi alla... [pausa] No però, questa doveva essere l'ultima! Ehm... quella prima: la... la possibilità che c'è stata di raccontare Genova...

C: Sì...

B: Non a livello di centro sociale o Cinema Palazzo occupato...

C: Sì.

B: A livello di... tornare a casa e dire al tuo vicino di casa: «Io stavo a Genova» ehm... [sospiro]

C: Sì. [sospira] Sì, beh? Che intendi? Che intendi?

B: La possibilità che c'è stata di...? Ti parlo, per esempio, di me.

C: Eh, eh, eh?

B: Io nel 2001 c'avevo dodic'anni...

C: Mh.

B: Però da casa in qualche modo l'ho vissuta...

C: Ok.

B: E... a modo mio, sentivo il bisogno di... non tanto raccontare perché era il racconto diciamo da telegiornale che comunque avevano visto anche gli altri...

C: Sì...

B: Però sentivo il bisogno di parlare, di capire un attimo...

C: Cosa fosse successo.

B: Che cosa era successo.

C: Certo.

B: Ed è una cosa che raramente ho avuto la possibilità di fare, cioè mi è capitato poco spesso...

C: Eh...

B: Troppo poco spesso...

C: Eh...

B: Di trovare persone disponibili a parlare di... di quei tre giorni... di Genova ehm... soprattutto a Genova, però questa è un'altra faccenda...

C: Ma scusa, persone che erano state là?

B: No, no, no... persone che come me...

C: Non erano state là.

B: Sì, varie...

C: Ok...

B: Al di là della collocazione polit...

C: E quindi in che senso parlare?

B: Mh... di tornare dalle vacanze estive a settembre...

C: Eh...

B: Tornare in classe e sentirti che... mh... c'è qualcosa di diverso rispetto all'anno prima...

C: Ok... Per te era così e per qualcun'altro no.

B: Esatto. Ehm...

C: Ok, ok...

B: Fondamentalmente diciamo che per due, tre di noi era così e si potrebbe dire: «Vabbè, c'avevate tredici'anni!» però poi a distanza di anni...

C: Eh...

B: La mia esperienza ha continuato a essere quella di una che era legata a un evento che più o meno interessava a me e a pochi altri...

C: Eh... è interessante 'sta cosa che stai a di, cioè... perché è vera probabilmente eh!

B: Mi chiedevo... mh... quello che mi sono chiesta è: eravamo - fra virgolette - troppo piccoli, per cui magari... nel 2001 i ventenni invece erano... anche chi aveva vent'anni...

C: Eh...

B: Però non era stato a Genova...

C: Mh.

B: Comunque era disposto ad ascoltare un... racconto o un commento su Genova, cioè era disposto a parlare di quella storia oppure... no? [pausa] Non so se è chiaro tutto ciò...?

C: Ma guarda, no... nel senso che secondo me c'è un piano che è il fatto che magari la gente che non è stata a Genova - che c'aveva venti, trent'anni - e comunque quella cosa è durata il tempo de... de un gossip. Nel senso che magari per due, tre giorni hanno detto [imita]: «Ah, guarda quei vandali che hanno distrutto la città! Ah, guarda la polizia com'è stata cattiva! Ah, ah, ah! Pà, pà pà...» bar, cappuccino, poi si parla d'altro. Ma io penso che pè molte persone sia... sia stata così. Pè altre no! Ma pè altre secondo me... [sospira] cioè... penso pure pè... pè... ultras de calcio, pè 'n sacco de persone che sò più interessate a determinate dinamiche... Non... non lo so se sto rispondendo...?

B: Sì, sì!

C: No... nel senso che poi questo secondo me dà un po' il... il... ma non perché ho detto ultras de calcio perché Genova è solo il conflitto per strada e forze dell'ordine. Però comunque... che ne so? Sicuramente un professore di... antropologia economica sarebbe interessato ai temi sollevati da Genova come un... appunto, un ultras che fa gli scontri colle guardie è interessato, cioè io mi ricordo appunto, per esempio, gli irriducibili Lazio - nazisti come pochi o comunque certamente de destra - che prima giornata de campionato striscione per Carlo Giuliani: «Onore a te Carlo diverse bandiere stes'''... cioè... non mi ricordo... però chiaramente quella cosa è circolata. Poi, però bisogna pure di che... [pausa] appunto a me magari è 'n'evento che ha cambiato la vita, a 'n'altra persona... no ed è giusto così, perché... cioè... poi alla fine quella cosa o diventa qualcosa anche pe' gli altri o sennò... o sennò... o sennò no. Mh... [sospira] Cioè... non so se... mh...

B: Sì, sì, sì.

C: Cioè... nel senso che non... non mi stupisco di... di questa cosa ecco... cioè, nel senso che... mh...[pausa] É una bella domanda capì forse perché quella cosa non è rilevante? [sospira] E probabilmente nelle ricostruzioni sarebbe interessante, per esempio nei Cerchi della Memoria veramente fà accomodà il tipo che passa pe' strada e gli dici «Genova» e dice: «Ma che cazzo me frega a me! Io stavo 'n vacanza... stavo 'n vacanza, ho visto il giornale, poi ho girato ho

visto calcio mercato perché era importante che 'a Roma ce stava» cioè... non so come di? Quello secondo me fa un bel...

B: Sì...

C: Un po' il... il... il puzzle... chiude un po' il puzzle no? Perché sì, c'eri te che eri comunque stata toccata, c'era il tipo che... riviveva i suoi... il suo '68, il suo '77, chi se l'è vissuta in prima persona... Eh però c'era 'n sacco de persone che... [pausa] Certo, era un periodo di cui... era legger... cioè... era più frizzante d' adesso. Cioè... sicuramente mò... poi, mi... mi sembra che fosse così. Dopo di che, ecco, pure questa non è un'altra cosa che idealizzerei no? Cioè... perché sennò famo lo stesso discorso degli anni '70 che tutti erano compagni, che tutti sì... Cioè... sì... [pausa] vabbè.

B: Ehm...

C: Cioè, quello che voglio di è che effettivamente il movimento... e questo secondo me è stato bravo Marco quando ha fatto quel discorso sui media... forse tu ancora non c'eri... però lui aveva fatto... aveva mostrato tutte le parole d'ordine che il... il movimento era riuscito a fà arrivà nelle pagine dei giornali...

B: Binotto?

C: Binotto, sì. Perché comunque lui c'ha fatto un libro su questo che si chiama *Violenza mediata* che... E... e... e è stato molto bravo a mostrare come, prima che si risolvesse appunto tutto nella dicotomia violenza non violenza eh... si parlava del debito, si parlava della povertà, si parlava di certe cose che... prima – no? - non avevano - come di? - accesso, visibilità nei giornali se non - che ne so... - nelle pagine apposite ecco.

B: Certo... Ehm... domanda a cui tu sicuramente hai già risposto, non a me però...

C: Eh, eh...

B: Perché ve la siete fatta prima che io arrivassi...

C: Mh, mh...

B: Il pre-Genova nel senso...

C: Sì...?

B: In qualche modo l'inizio vero qual...

C: Qual è stato?

B: Qual è stato?

C: Eh... e qual è stato? Non lo so... io lo collego un po'... bah... se devo trovà un inizio, però è un inizio mio molto personale è stato... è stato Haider non so perché lo collego alla manifestazione quella del dicembre 2000. Mh... [pausa] No. No... forse nel '99...? Non lo so!

Non lo so quando è stato, perché io poi sono stato a Napoli a marzo del 2001... ero stato a Ravenna ero... poi mi ricordo appunto che la gente partiva andava a Nizza, annava a Praga, annava là... appunto era tipo l'Erasmus de... [ridiamo] de... de... 'a militanza! No?! [ridiamo] Che ci... io mi ricordo che ci rivedevamo i filmati di Praga, i filmati... vedi qua, vedi là...! I greci! Me ricordo 'sti filmati de Atene in fiamme! Non lo so... comunque, vabbè... Frequentavo brutta gente! [ridiamo] Però comunque [ridiamo] prima di... No! Aspetta! Ma che...! Io c'ho un'immagine del *Manifesto* di Seattle...

B: '99!

C: Eh sì! Però... io... me ricordo stavo con 'n amico a Venezia - pensa te! - che ero andato a trovà 'n'altro amico nostro così... che avevamo finito il liceo e dovevamo ancora inizià l'Università, eccetera, eccetera... e siamo andati là e... e mi ricordo 'sto *Manifesto* che eravamo andati a comprare che c'era scritto *All'anima del commercio* e c'erano stati i primi scontri di Seattle. Però, ecco, non è che là ho detto: «Oddio che è successo!», mi ricordo solo questa cosa però... e poi piano, piano... cioè io non ero un militante così... poi piano, piano prima di Genova lo sono diventato, però ecco... non è che...

B: Ehm... il centro sociale con cui tu sei partito...

C: Eh...? Mh...

B: Esiste ancora?

C: Sì, sì! Eh! E chi 'a ammazza! [ridiamo]

B: E hai continuato a frequentarlo? [ridiamo]

C: Bah... mh... no... come t'ho detto, sì... lo frequento così per... beve 'na birra, perché c'hai ancora degli amici...

B: Però non...?

C: No. Ma non frequento... cioè io non... non faccio più politica militante da... diversi anni, cioè... sì... vado ai cortei, vado alle iniziative, così... però non è che faccio parte di un collettivo...

B: Ok... Il motivo della domanda era...

C: Eh, eh...

B: Mh... Se all'interno per esempio di quel centro sociale c'era stata una, in qualche modo...

C: Mh...

B: Una trasmissione della memoria di Genova rispetto ai più piccoli?

C: No. No, perché i più piccoli eravamo noi, perché in quel centro sociale c'erano due persone sui cinquanta anni - no tre, quattro - e poi noi che eravamo dieci, quindici tutti di

vent'anni... più tantissimi altri che però passavano là solo a fesse le canne e basta, quindi non c'era una generazione de mezzo.

B: Né successiva?

C: No, successiva no. No, no, no. [pausa] Abbiamo provveduto a... tajà le gambe ai successivi! [ridiamo]

B: Mh... Il fatto che di... di questa storia...

C: [guarda il timer del registratore] A quanto stamo?

B: Un'ora e dieci...

C: Ah...!

B: No, un'ora e venti quasi... ma abbiamo quasi finito! Ti lascio! Il fatto che di questa storia poi se ne siano e se ne stiano occupando delle persone che non sono state direttamente coinvolte...

C: Sì.

B: Tipo gli psicanalisti...

C: Sì.

B: Del saggio...

C: Sì...

B: Piuttosto che x...

C: Sì.

B: Ehm... [pausa] Per te...

C: Sì.

B: É una cosa positiva...?

C: Molto positiva.

B: O dici: «Guarda questo come si permette di parlare!»?

C: No, no, anzi proprio il contrario: decisamente positiva! Infatti, ecco, per esempio, una delle cose di... di... che mi ricordo - ritorno alla cosa precedente - degli interventi del Cinema Palazzo uno che m'è piaciuto molto è stato quello di Guadagnucci. Perché... appunto lui... Mò, non lo so, Il Resto del Carlino... non mi sembra proprio un giornale militante, anzi se mi ricordo bene è un giornale abbastanza schierato su posizioni di destra o di centro-destra, quindi... eh... no... quindi sicuramente positiva! Però, ecco, scusa mò sò ritornato... no dico lui era molto lucido, era molto lucido e c'aveva per esempio un atteggiamento ehm... rispetto a tutti gli altri, però sì è vero che... non saranno mai, non vivranno mai - come dire - la sentenza sulla loro pelle, però - mi ricordo che disse - in Europa forse questa è la prima volta che se

arriva alla condanna dei più alti vertici de polizia? Cioè, non lo so... c'aveva un altro atteggiamento! Che non era l'atteggiamento nostro, e dentro a 'sto nostro ce metto – no? - questa sinistra allargata, no?

B: Mh, mh...

C: Oddio! No? Cioè... comunque è più... e quindi no, va benissimo! Ma magari! Che... che... che dobbiamo tenè il copy right su cosa? [ridiamo] Ma poi nuovi sguardi cioè servono sempre cioè... mh... no, quello è proprio un errore! Quello è proprio un errore! Ma, guarda quello è proprio un errore grande! È proprio un errore a tutti i livelli: di ricerca, politico, arti... cioè... non c'è un errore più grande... ma proprio per capire! Qualsiasi cosa significhi capire: cioè capì a livello politico, capì a livello d'essere umano, capì a livello no? Eh! Se... se non permetti... cioè, perché è chiaro che io c'ho 'no sguardo inquinato, cioè che pò esse: ah, sì c'hai 'no sguardo da testimone, quindi l'hai visto... eh, sì però c'ho un portato emotivo che... che... che è quello là no? Magari... non lo so, io penso de averlo elaborato tanto e penso un po' de... de vederla in una maniera più... distante possibile però, poi appunto, cioè stavo là! Non... non posso guardalla in una maniera... neutra. Non che esista una maniera neutra e asettica di guardarla...

B: Però...

C: Cioè... se... viene un professore cinese che non sa che cazzo è il movimento antagonista europeo in generale, viene là e dice come la vede lui, sarebbe molto interessante. Così come se je lo vai a raccontà a... un cazzo de... de ubriacone inglese... che je spieghi questa cosa... cioè non lo so! [ridiamo] Mò, pe' di! [ridiamo] Che ne pensi? Che ne pensi? Perché poi magari trovi... delle cose sorprendenti no? Cioè... che ti... ti rovesciano lo sguardo, ti fanno vedè che... appunto magari ti dicono: «Che cazzo voi?! Hai dichiarato guerra che voi che te facevano le carezze?!» oppure: «E perché tu non te sei portato... le pistole in piazza?» [ridamo] oppure: «Questa cosa è completamente priva di senso!» [ridiamo]

B: Questo lo disse mio nonno...! [rido]

C: Eh?!

B: Questo lo disse mio nonno...!

C: Eh! [ridiamo] No... Eh, vabbè!

B: Mi ricordo i giorni dopo...

C: Eh...

B: Ci siamo messi a parlare... Lui nel '47, '48 aveva partecipato ai primi scioperi alla rovescia...

C: Mh...

B: Era bracciante nella Marsica...

C: Mh.

B: Ehm... e lui era arrabbiatissimo perché diceva che non si poteva andare così morbidi...!
[ridiamo]

C: Eh! Però... cioè, non è che tuo nonno...! Effettivamente, ma immagina se tu parli con chi ha fatto gli scioperi ne... nell'anni '50, o 'e lotte... ma che cazzo voi che te dice! Ma non che c'abbia ragione eh?! Cioè non che – capito? - allora dovevi andà là e... Però, vojo di – no? - ce stanno un sacco de sguardi diversi dal tuo che... cioè già questo qua de tuo nonno è uno sguardo, più o meno, comunque militante, di chi s'è rapportato a... no? Però... [pausa] Boh... Guarda che secondo me quello sarebbe proprio necessario sempre guarda, e pure là all'interno dei Cerchi della memoria sarebbe stato proprio interessante - capito? - prende chiunque a caso e dije «Tu che ti ricordi? Tu...?». Cioè io per esempio mi ricordo – cioè, questo magari non so quanto te può interessà - però avevo fatto 'sta scuola de scrittura e a un certo punto venne... un... un regista... un professore da un'altra classe - che c'avevano due classi - e ci portò una ragazza e disse: «Questa ragazza ha... ha... ha scritto questa storia - mi sa che era una storia per il cinema - e la vorrei sottoporre anche a voi» no? E questa iniziò a raccontare questa storia - te dico era il 2007, 2008... mò non me ricordo l'anno esatto – e... ehm... e a un certo punto di questa storia c'erano questi due che si conoscevano a Genova e... non mi ricor... e si baciavano a Genova... e succedevano delle cose che nemmeno... cioè, già se fossero passate sotto il vaglio degli editor de *Un posto al sole* avrebbero detto: «No, vabbè! Scusate no questa cosa è irrealistica!» [ridiamo]

B: «É troppo!» [ridiamo]

C: Capito! [ridiamo] Cioè l'editor de... che ne so?! [ridiamo] Chi è quello che va a cavallo?

B: A cavallo?

C: La guardia forestale...! [ridiamo] Terence Hill, no? Io poi non li conosco questi qua!
[ridiamo] Comunque una de 'ste fiction de merda italiane, no? Avrebbe detto: «No, questa cosa è troppo smielata!» [ridiamo] Mi ricordo ha tirato fuori una storia...! Io non sò riuscito a parlare! Cioè, ognuno prendeva i suoi appunti... e io dicevo: «Ma che...?! Ma che cazzo c'hai in testa?!». Cioè... ma non so... era come se tu... non lo so... potessi a Genova vivere... No? Pe' di no? [ridiamo] Poi appunto... [ride] però è interessante 'sto sguardo no? Cioè che a me me viè [ridiamo] da di: «Ma che cazzo stai a di?!» Cioè... [ridiamo] vicino a te stanno spaccando la piccozza su... su le vene de 'na persona e tu pensi ai tuoi Baci Perugina e...

[ridiamo] cioè crei una bolla...?! Però effettivamente - no? - quella l'ha vissuto così! Cioè... Quella c'ha ambientato la sua cazzo de... de proiezione d'amore capito? Mò vabbè è un esempio stupido [ridiamo] non c'entra! Però... pe' di, ognuno c'ha un'idea de quello che... non lo so... vabbè...! [pausa]

B: Ehm...

C: Ma era veramente irrealistica! Non era una cosa che... c'era uno sguardo, una cosa che può succedere ovunque... era una cosa proprio... [sospira] che non... non... non se ne poteva, guarda! [ridiamo] L'ho rimossa pur'io! [ridiamo] E forse lui era anche un prete! Cioè c'era proprio il peggio...! [ridiamo] Vabbè...

B: Fiction...

C: Peggio! [ridiamo] No...! Era qualcosa di... proprio... vabbè!

B: Verso la fiction e oltre! [ridiamo]

C: Sì, sì! [ridiamo]

B: Rispetto alla questione dei Cerchi ehm... diciamo il discorso che avevamo fatto quando mh... si diceva: «Chi va in scena? Li raccontiamo noi o li racconta...

C: Ah, sì...

B: ... qualcun altro?»

C: Sì...

B: Io m'ero appuntata anche quello che avevi detto, perché m'aveva colpito...

C: Mh...

B: Anche perché ero d'accordo, però in generale m'aveva colpito...

C: Mh, mh...

B: Ehm... io non mi ricordo da che cosa eri partito...

C: Sì... però?

B: Però mh... il fatto che... mh... che non volessi mettere la tua voce...

C: Sì.

B: Ma che la tua storia avesse...

C: Sì.

B: Una voce diversa dalla tua...

C: Sì.

B: Insomma era una cosa che m'aveva...

C: Colpito.

B: Colpito...

C: Eh.

B: E mi piacerebbe ritornarci.

C: Ok! No, la cosa era molto semplice, semplice cioè banale, nel senso che chiaramente io [sospira] non... non... non so leggere un testo - visto che si parlava di leggere un testo - non sò... non sò un attore, non sò uno che ci lavora cò quella cosa e quindi... se, appunto, visto che noi avevamo a disposizione delle persone che facevano quel... o comunque provavano a fà quel lavoro... preferivo questa cosa qua. Perché sicuramente loro avrebbero trasmesso meglio quello che... io non saprei trasmettere, cioè nel senso... Ma non perché...! Perché... non lo so! Pe' legge un testo ci vuole no...? Devi sapè dove mettere l'accento, dove mettere le pause... no? Cioè c'è tutta una retorica che io non la so. Cioè non so parlà italiano io! O comunque mi... mi dovrei sforzare in una maniera che proprio risulta – no? - un po' ridicola forse. Quindi... Ma non perché devi parlà italiano! Non so se mi spiego, però devi...

B: Sì, sì, sì...

C: Però, cioè... c'è uno che è capace a fare quella cosa? Te serve il romanaccio? Parli il romanaccio. Te serve 'na persona eh...? Cioè, ogni cosa c'ha un effetto retorico, quindi se c'è una persona che dovrebbe sapè fà quello è meglio che lo fa! Perché poi? Il discorso poi di fondo era: non è una cosa che serve a me questa cosa, cioè io non è che c'ho bisogno d'andà in pubblico e emozionarmi o non emozionarmi, cioè quello può esse interessante o meno, ma non è quello quello che stiamo facendo, cioè almeno io non sto a fà quello! Io vorrei trasmettere questa cosa nella maniera più interessante e più efficace, termine che ha scatenato un po' un dibattito:

B: Mh, mh...

C: «Ah, efficace!»... Efficace sì! Sto a parlà a un pubblico che... spero che non abbia mai sentito un cazzo de Genova, e vorrei raccontaje qualcosa, non vorrei parlà a quello che s'è fatto il corteo co' me e dije: «Ah, t'ha ricordi?!» e faje l'occholino: «Eh, come 'n' m'ha ricordo?!» No! [sorrriamo] In quel senso dico, cioè... mh...

B: Sì, sì, sì... beh... efficacia, sì... è la parola...

C: Eh, sì! Efficacia! Pure perché... cioè... perché lo stiamo facendo un po' pure pè comunicà, pè... pè elaborà questa cosa! Poi, appunto, pure là si ritorna... mò non mi ricordo: «Perché noi dobbiamo mettere il corpo al centro»... cioè queste frasi fatte! No? Sì, ma noi adesso stiamo facendo questa cosa, poi il corpo lo metti...[ridiamo] in quello che cazzo intendi pè mette il corpo [ridiamo] se trafiggerti, fà il blocco stradale o... quello che vuoi, lo facciamo! [ridiamo]

Però, stiamo facendo questa cosa adesso, [ridiamo] stiamo a parlà con un pubblico,[ridiamo] facciamo questa cosa! Nella maniera più... più semplice! Boh... Poi non lo so...

B: Tu hai fatto parte di quelli che hanno trascritto?

C: No! No io non ho fatto parte di quelli che hanno trascritto, no.

B: Però poi ti sei riaggiustato il tuo testo?

C: No!

B: Neanche?

C: No! Io volevo lavorarci su quello, anzi... perché poi la cosa che... la cosa che m'è dispiaciuta è che ne stavamo parlando co' Eugenio [Cirese, nda], e con E mi sembra, e io avevo detto un sacco di cose... poi non c'ho avuto tempo o... non mi sò ritagliato il tempo... Perché volevo selezionarlo pur'io no?

B: Mh, mh...

C: Volevo lavorarci pure... in qualche maniera nel montaggio e... però non... non ce l'ho fatta.

B: E il tuo... il tuo racconto sta nello spettacolo di sabato?

C: In tutt'e due mi sa!

B: Tutti e due?

C: Sì, sì! In tutt'e due sta! Perché c'è sia il pre che il durante... Sì...

B: Allora io mi sono sentita il pre...

C: Sì.

B: Ehm... rispetto a come è stato rimaneggiato ti ci sei sentito dentro?

C: Ma sì! Sì, sì, sì! Cioè... Ma pure là poi - no? - cioè, appunto io non ci sono stato, però secondo me quello non può esse un problema. Cioè... non può esse un problema che il mio ci sia, il tuo ci sia... Cioè io vorrei... poi non l'ho fatto no? Però, appunto, se lo dovessi fare io, cioè a me non me ne frega un cazzo se tu ci devi stà o non ci devi stare, vorrei fà una cosa che sia compatta, che... che... che racchiuda tutta l'anima! Poi se tu parli dieci minuti in più di me oh... eh... 'sti cazzi! Cioè de che stiamo a parlà, del fatto che ci sia io e ci sia te o...? Cioè... non lo so... io non la vedo una cosa per me! Cioè, o per me nel senso di... di... di ritrovà il senso di quella cosa là! Non lo so se mi sto spiegando?

B: Sì, sì, sì! È chiaro...

C: Cioè io vedo che quella cosa... io vorrei comunicà a una persona che sta davanti a me quello che è successo. Poi la cosa per me l'abbiamo fatta: abbiamo fatto i Cerchi della memoria in cui tu hai parlato un'ora, io ho parlato dù ore...? Cioè là non me sembra che ci sia

stato... Però là, secondo me, è un altro piano! È un piano in cui, cioè, ce stanno là delle persone che ascoltano e devi esse... efficace! [ridiamo]

B: Parola bollata!

C: Esatto! [ridiamo]

B: Ehm.. Una rapidissima, quando hai iniziato la scuola di scrittura?

C: Nel 2007.

B: Ma scrivevi già o...?

C: Sì, scrivevo sì, sì.

B: Ehm... seconda rapida...

C: Sì.

B: Ehm... l'hai visto il film *Ora o mai più*?

C: No.

B: Allora c'è un momento del film ehm... in cui loro prima di andare a Genova fanno dei micro-cortometraggi in cui ognuno di loro dice perché sta andando a Genova...

C: Ok...

B: Ma... cinque secondi...

C: Ok...

B: Proprio come una lista della spesa.

C: Ok. Mh...?

B: Se fossi stato uno dei personaggi del film... [sorrriamo]

C: Eh! Che cosa avrei detto? [sorrriamo]

B: Che cosa avresti detto?

C: Eh, non lo so lo sai. Perché...? Nel senso che faccio fatica eh... Era giusto sta là pè tanti... motivi politici? Sì? Eh... no... nel senso che è lunghissimo, non so come dire...

B: Se vuoi, puoi allungarti... un po'...

C: Eh! Perché...? Perché...? [pausa] No è che... è un po' lunga questa... non lo so perché. No perché... è evidente perché insomma... tutte le tematiche che si tiravano fuori... allora, cioè nel senso... [pausa] Però un po' c'era anche il cazzo di grande evento sai. Cioè, sotto questa cosa c'era pure il fatto bisogna starci capito? C'era un po' il discorso dell'appuntamento con la storia poi... cioè... no? Uno secondo me platealmente dice: «Perché allora era giusto... lottare contro... il...» cioè, per esempio, io mi ricordo per me la cosa più... allora era la legge Treu, il precariato... cosa che per esempio a Genova non è che se ne parlasse... un po' nella zona del Network per i Diritti Globali un po' si parlava di lavoro, di... di... di queste cose qua. [pausa]

Però, sì ti potrei parlà quello, ti potrei parlà di tutte le lotte che – appunto - c'erano a Genova, però secondo me c'era anche il grande evento... a cui ce dovevi 'sta, perché c'avevi vent'anni, perché c'annavano tutti, perché... così, colì, cosà. Se uno la vuole vedere anche... come dire... a livello de...

B: Emozione del momento?

C: Mh...! Sì, sì, sì.

B: Ultimissima: in questo grande movimentone...

C: Eh...

B: Oltre alla questione della legge Treu...

C: Sì.

B: Quali erano le cose che ti interessavano di più?

C: Beh, allora c'era sicuramente il discorso... del... banalmente io mò lo riassumo nel terzomondismo? Cioè la possibilità de... riequilibra i rapporti economici e sociali tra... l'Occidente... e il resto del mondo. Cioè, quindi... evidentemente... che cazzo ne so...? Cioè... vabbè... è il disastro che c'è tutt'ora! Nel senso che i temi erano questi: che tu c'avevi le scarpe che erano cucite dai bambini... in Asia e in Sud America, che quelli fanno la raccolta della mondezza in Africa pe' campà e muoiono a trent'anni... cioè... Temi che stanno tuttora... tutti là! [pausa] Mh... poi... appunto, c'era... il copy left, la legalizzazione... tutte cose giuste... la tassa, ecco... per esempio quella là io mi ricordo che me sembrava proprio una cazzata da... da... da riformisti così, però per esempio la tassa sulle transazioni finanziarie pure quello era un discorso che... no? [pausa] Vabbè, il tema principale era la disuguaglianza sociale cioè... interna a... qua in Italia, ma soprattutto, secondo me... [pausa] al... al... al... mondiale. Forse, ecco quello... quello è stata una tematica che s'è riusciti a tirà fuori abbastanza. Più che, appunto, quello che succedeva in Italia, tipo i rapporti di lavoro... quello un po' di meno. Poi ognuno secondo me c'ha portato la cosa sua perché... l'ambientalista ce portava la cosa sua, l'universitario ce portava la riforma dell'Università, ehm... il sindacalista probabilmente ce portava 'n'altra cosa, ehm... la suora ce portava 'na cosa... Quella è stata la forza e la debolezza, secondo me, de... de... di Genova, perché comunque...

B: Tu sei andato dal 19 o prima?

C: Dal...? Non mi ricordo se sò arrivato il 18 o il 19...

B: Comunque più o meno dall'inizio...

C: Sì, sì, sì. C'erano degli amici miei che erano stati là da prima, più giorni... No, io sò salito mi sembra il 18, non mi ricordo...

B: Basta, ti libero!

C: Ehhh! [ridiamo]

B: Grazie!

C: Eh, grazie a te, guarda a me me fa sempre piacere!

Intervista a Giovan Bartolo Botta

4 luglio 2016 h 15:30

Roma, via dei Sabelli (Giufà)

Durata totale intervista: 86:08 minuti

Bracaglia: Allora, prima domanda imbarazzante che non si fa alle signore: età?

Giovan Bartolo Botta: La mia età?

B: Sì!

G: Son del 21 gennaio 1981, quindi ho 35 anni, ho superato l'età di Cristo, l'ho battuto per due anni: 21 gennaio quindi sono dell'Acquario per un grado e ventotto, ascendente Ariete!

B: Addirittura!

G: Luna in Leone, Luna nera in Scorpione, Venere in Capricorno!

B: No!

G: Sì, sì! [ridiamo]

B: Venere in Capricorno, va bene, ce ne faremo una ragione... Ehm... Nel 2001 eri a Genova?

G: No, nel 2001... nell'estate del 2001 non ero a Genova, nonostante avessi già l'età per intendere e volere dal punto di vista politico e sociale... Ero stato alla manifestazione di Torino, quella del '99, che nessuno si ricorda, ma era una manifestazione molto grande con tutti i centri sociali che si erano radunati nelle loro rappresentanze a Torino, era quella di Sole e Baleno...

B: Ah...

G: Non so se te la ricordi...

B: Sì, sì...

G: Massari...

B: Sì...

G: Che poi erano stati rinchiusi nel carcere a Cuneo, quello di Cerialdo...

B: Sì...

G: E lì avevano raggiunto l'altra dimensione poi con l'atto politico del suicidio. No, non ero andato a Genova.

B: E a Torino questa manifestazione del '99...

G: Mh, mh...

B: È stata fatta prima o dopo l'atto politico del suicidio?

G: No è stata fatta prima...

B: Quando sono stati arrestati...?

G: Perché era lì che erano stati presi.

B: Ok... Ehm... me la racconti un po'? Non ne so nulla...

G: Beh, era come una persona... Te la racconto ovviamente dal punto di vista non politico-sociale, ma eleagico, lirico, cioè dal punto di vista di un ragazzo che a quell'epoca faceva il liceo e si era agghindato, come spesso succede l'entusiasmo nasce sempre da un simbolo, nasce sempre da una canzone, nasce sempre da un ritmo, nasce sempre da un afflato, magari anche da un amore no? E allora si era agghindato con la borsa punk, con... la maglietta dei Sex Pistols, aveva preso con altri due o tre ragazzi del socio-psico-pedagogico, nonostante eravam pochi, però c'eravamo come ragazzi del socio-psico-pedagogico eravamo la maggioranza ehm... tutte le alunne ehm... e avevamo preso il treno per andare a Torino molto presto verso le sei e quarantacinque, all'epoca le tratte erano molte di più come numero perché non c'erano ancora stati i tagli ai Comuni no? La *spending review*: eravamo ancora in grado di emettere moneta! E allora eravamo andati a fare quella manifestazione, come tutte le manifestazioni a Torino c'era l'appuntamento in piazza Arbarello e... avevamo seguito il corteo per... ehm... il tragitto che aveva fatto via Cernaia, poi aveva fatto via Po, poi via Garibaldi, e poi dopo come ogni cosa presi dall'entusiasmo, anche da un certo tipo di curiosità verso la città perché transitare da Cuneo a Torino per noi era come andare oltre la frontiera! [interruzione dell'intervista: conoscente di G] E quindi a un certo punto presi dalla curiosità poi, appunto, andare da Cuneo a Torino era come varcare la frontiera, era come... non so... uno del Montana [ride] arrivare a New York - no? - dove c'è la città, il bello del... il ludus della città! E quindi c'eravamo fatti anche dopo il termine della manifestazione, quando il corteo andava scemando, c'eravamo fatti i nostri giri nei negozi dove andavi a prenderti le musicassette, dove andavi a prenderti i braccialetti con le borchie, e poi ovviamente bere qualche birra, e poi il treno... l'ultimo treno avevamo preso per ritornare a Cuneo, per ritardare il più possibile la partenza, verso le 23.45. Quindi ogni tipo di emozione di quella manifestazione è sempre più una roba... una emozione legata a un periodo dell'esistenza più lirico, più eleagico, più adolescenziale.

B: Ehm... dopo il liceo che cosa hai fatto? Attore?

G: Sì, mi sono iscritto al... al DAMS a Torino e quando mi sono iscritto c'era... A me interessava il teatro più dal punto di vista della bottega che non dal punto di vista teorico no?

B: Mh, mh...

G: Però lì al DAMS c'era un organo che si chiamava il CRUT, sempre che esisteva perché non c'erano stati ancora... non era stato ancora defenestrato dai tagli all'Università... e il CRUT ti permetteva – Centro Regionale Universitario per il Teatro – ti permetteva, superando dei provini, di lavorare con dei registi di teatro che a Torino, ma penso anche nell'intera penisola erano abbastanza conosciuti: per esempio, Vacis – no? - uno dei pionieri del teatro di narrazione in Italia...

B: Mh, mh...

G: E allora pian piano avevo iniziato ad affrontare provini, ad essere preso, a... a lavorare lì... pian piano ho iniziato tutta la diatriba!

B: Dopo questa manifestazione del '99 la vita politica di Bartolo com'è stata?

G: Eh... beh... a quell'epoca forse ehm... cioè... va a tappe no?

B: Mh, mh...

G: É molto più legata a quello che è la persona rispetto a ciò che non si crede, nel senso la cosa interessante è cambiare, è modellare il pensiero – no? - magari c'era stato il periodo adolescenziale più... mh... di... di pancia, poi c'è stato il periodo più nozionistico, più dogmatico, e da quel periodo più nozionistico e dogmatico mi sono molto allontanato e ho molto allontanato i miei interessi: cioè il punto di vista politico mio non è più mh... ortodosso, non è più partitocratico, non... diciamo che solamente sentire parlare di... di... di cose che sono... vecchi nomi che... cioè... o lo si usa come linguaggio, se si vuole scrivere una poesia o un racconto – no?- [sorride] uno inizia a sentire stalinismo, leninismo e... [sospira] ma l'interesse verso questa cosa qua o è da Alice nel paese delle meraviglie o altrimenti non... non ha più... non lo trovo più interessante.

B: Ehm... tu conoscevi già il Cinema Palazzo? Immagino di sì...

G: Mh, mh... Sì, mi ricordo quando è stato occupato la prima volta che erano... loro poco tempo dopo avevano indotto, gli occupanti che ancora dovevano conoscersi, avevano indotto... ehm... organizzato un ehm... un laboratorio di satira che era condotto da Sabina Guzzanti...

B: Me lo ricordo...

G: E allora questo ha fatto drizzare le orecchie a tutti gli aspiranti satiristi, comici che si avvistano nella Capitale, che sono molti più dei topi di Castel Sant'Angelo come numero, molti di più! [ridiamo] E allora, nei pieni valori del Cinema Palazzo di solidarietà, organizzazione e pacca sulla spalla, quando si arrivava al Cinema Palazzo e si chiedeva... uno

si chiedeva con l'altro dov'era... dove si faceva il corso, le indicazioni... tra di noi che andavamo a farlo come partecipanti ci davamo le indicazioni sbagliate per allontanare eventuali concorrenti! [ridiamo] Eh! «No, il Cinema Palazzo non è qua è laggiù!» e li mandavamo ad ESC, li mandavamo a Communia, li mandavamo in altri posti occupati, magari neanche a San Lorenzo: «Guarda, prendi il 19 sbarrato, te ne vai direttamente al Forte Prenestino oggi si tiene lì!». [ridiamo] Era una cosa molto, molto da stronzi!

B: E sei riuscito ad accedere al laboratorio?

G: E certo! Pian piano ho sbarazzato tutti quanti! [ridiamo] Uno... tipo il video di Sophia Lixbestor in *Mother dancefloor* con uno sgambetto, uno... un bicchierino di birra con dentro psicofarmaci sciolti in polverine...

B: Non si è più ripreso!

G: No! Neanche avesse fatto gli anni '90 nella Riviera Romagnola! [ridiamo] Eh, è stato un periodo! Quello era il primo anno di occupazione e quindi... tu pensa il primo anno di occupazione con questo laboratorio di satira scientifica ehm guidato dalla Guzzanti, è stato come un... un... era tipo un ambiente socialista: tutti arrivisti, un'arrampicata socialista! [ridiamo] Sembrava non un posto occupato, ma un posto yuppies [ridiamo] il Cinema Palazzo! Un posto yuppies!

B: E quanto è durato quindi il laboratorio? Un anno?

G: Beh poi, avendo visto che portava più danni che vantaggi, [ridiamo] gli occupanti che nel frattempo hanno iniziato a conoscersi e ad avere problemi reali con la legge hanno pensato di disfarsi di questa cellula artistica perché portava più danni che vantaggi! Eh!

B: Danni?

G: Danni sì, nel senso che tu volevi aprire – no? - il Cinema Palazzo dal punto di vista proprio della socialità, della collegialità, e invece hai questi arrivisti, questi comici o aspiranti tali che... sai come sono fatti: i comici sono la razza più stronza eh tra gli attori di prosa, non ti fidare di un comico! Loro sono proprio la razza più bastarda, più falsa, cioè più infingarda! [ridiamo] Sembrano tutti coloni della Striscia di Gaza, conquistadores! No? Tu pensa a un comico, un cabarettista, pensa a Montezuma, pensa a Montezuma! [ridiamo] Sì, sì! Quindi si sono sbarazzati di questa cosa, perché era un dito nello sfenoide, una palla al piede!

B: Ok... e come sei stato riavvicinato al Cinema Palazzo?

G: Ah no, ma io non me n'ero andato! [ridiamo]

B: Tu sei rimasto per sempre?

G: Io gliel'ho detto anche agli occupanti, agli inizi... io volevo entrare... a parte sarei andato a fare il corso di satira scientifica della Guzzanti, volevo entrare perché volevo vedere meglio il posto e... proporre anche delle cose artistiche della mia compagnia di teatro, però quando mi avvicinavo al Cinema Palazzo il collettivo stava a cerchio davanti alla porta di ingresso, sai no?

B: Sì...

G: E quindi mi davano sempre l'idea di essere in assemblea perenne no? E infatti io pensavo: «Mazza, ma questi ragazzi qua quanto caffè corretto o ristretto prendono? A gitto fordista [ridiamo] – no? - proprio! Se lo faranno in endovena!». Perché stavano tutto il giorno, tu passavi a qualunque ora del giorno erano sempre in circolo fermi, fermi, tipo statue di Fidia no? [ridiamo] Fermi [ride] con una continua rigenerazione in pompa di caffè, caffè! [ridiamo] E io: «Questi son sempre in assemblea, mazza se si prendono sul serio! Se entro e propongo una cosa artistica faccio la figura di quello che rompe i coglioni, di quello che non è impegnato politicamente – no? - di quello che non sente la fame in India (capisci? la fame in India!)»... Io volevo proporre uno spettacolo teatrale, e loro: «Ma tu la fame in India?!»... e allora mi mettevano quasi timore, mi mettevano a disagio: la realtà è che il collettivo del Cinema Palazzo mi metteva a disagio! [ridiamo]

B: E questo lo abbiamo detto!

G: Lo abbiamo detto!

B: Poi hai superato questo disagio, visto addirittura ci sei entrato dentro?

G: L'ho superato [ride] non da solo, devo dire grazie all'aiuto anche di una buona esperta di psico-terapia cognitivo-comportamentale che quando io vado al Cinema Palazzo per parlare con l'assemblea, offrire un mio spettacolo, proporre un contest di poesia eccetera... spesso non vado da solo, vado con lei che mi da una mano: prima mi fa fare della respirazione diaframmatica! [ridiamo] Poi c'è una terapeuta olista anche, che m'ha dato una mano, che cercava di togliermi qualche blocco che avevo nel corpo e ripulirmi i chakra, quando vai al Cinema Palazzo devi sempre ripulirti il chakra dopo!

B: Prima e dopo!

G: Prima e dopo! Prima e dopo! Eh... poi con l'aiuto di qualche farmaco: adesso temo molto meno il collettivo [ridiamo], nel senso che riesco ad avere una comunicazione ortodossa con loro, normale... ehm... anche sciolta, libera, appassionata! [ridiamo]

B: Da pari a pari!

G: Da pari a disparo! [ridiamo]

B: Sei riuscito a proporre il tuo progetto illo tempore?

G: Sì, sì, sì! Alla fine siamo riusciti a fare i nostri spettacoli: al Cinema Palazzo abbiamo fatto *Mamet*, una rivisitazione del ??? di ? Mamet, speriamo che non lo venga a sapere Luca Barbareschi!

B: No, non glielo dirò!

G: Non glielo dirò! Non glielo diremo! E poi dopo abbiamo fatto *Antigone fotti la legge* che è uno spettacolo storico della mia compagnia Ultras Teatro Produzioni Nostrane, e poi ehm andremo sempre avanti: a ottobre ho proposto loro un contest di poesia...

B: Invece per questa faccenda dei Cerchi del Festival...

G: Mh, mh...

B: Da chi sei stato... pescato... contattato più che pescato?

G: Ehm... dal genius loci del progetto che è Eugenio Cirese – no? - [ridiamo] ex Osservatore Romano, ex Famiglia Cristiana...

B: Come tutti sappiamo bene! [sorridiamo]

G: Sì, sì! È stato il direttore... direttore anche di... ehm... *Cavalli e segugi*, direttore di... [ridiamo]

B: *Cavalli e segugi* no, dai!

G: Sì, sì! Di importanti periodici, tutti di Kairo, guarda caso... io non capisco gli ho anche detto: «Ma, Eugenio?»... Tutti di Kairo, della Kairo Communication... lui dice: «Eh, ma mi devo comprare le MS, lo sai e Kairo paga bene...». La linea politica è dettata da Kairo, lui considera Kairo... Eugenio Cirese m'ha detto che considera Kairo il vero rottamatore renziano: non Renzi il rottamatore, ma Kairo, Urbano Kairo. È stato lui che m'ha trascinato in questo progetto, e mi sono fatto fagocitare.

B: Quando sei stato adescato dal genius loci?

G: Ehm... dunque verso... non troppo tempo prima che andasse in scena il progetto eh... un paio di settimane prima...

B: Con ampio anticipo!

G: Sì! Ma in realtà con un paio di settimane dandoci dentro, lavorando sui testi, sulla ripulitura dei testi, ehm... trovando una sintesi di quello che era stato ehm... gettato giù in registrazione siamo riusciti ad arrivare al dunque...

B: Elena la conoscevi già?

G: Di vista, l'ho conosciuta di vista. Ehm... durante l'anno la vedevo al laboratorio di giornalismo quando io il mercoledì andavo a fare canto al Cinema Palazzo - canto... i canti di

lotta – e lei un giorno m'aveva chiesto un consiglio ehm... spassionato e disinteressato su una tecnica teatrale per leggere proprio in pubblico e io gli avevo dato una tecnica... gli avevo suggerito una tecnica sbagliata, perché ovviamente io voglio essere sempre il più bravo e quindi quando qualcuno mi chiede un consiglio io gli do il consiglio sbagliato! Quindi gli avevo detto di respirare con una parte del corpo [sorride]... con i denti molari! Gli avevo detto: «Il suono batte sul dente molare»...

B: La famosa respirazione molare...

G: La respirazione molare...

B: Che è fondamentale nella vita di ogni attore che si rispetti!

G: E infatti quella sera lì lei prese pomodorate, fischi, insalate, insomma però...

B: E non ti ha più parlato...

G: No, non mi ha più parlato... quando siamo andati a leggere le testimonianze lei seguiva un suo... un suo canovaccio, a un certo punto non rispettava nemmeno più le cose che erano scritte sul copione, andava...

B: Pur di farti dispetto!

G: Sì! Si metteva ad improvvisare, soliloqui sì... su Shakespeare, ha citato Shakespeare, ha citato Dostojevsky, ha citato...

B: Ha citato Albertazzi!

G: Ha citato Albertazzi...

B: Con conseguenze disastrose!

G: Con conseguenze disastrose, perché poi a Albertazzi gli sono usciti i denti del giudizio...

B: Perché tu hai risposto sì a Eugenio Cirese?

G: Perché Eugenio Cirese ha sempre delle argomentazioni... ha cifre molteplici per farti convincere, ha molteplici cifre per farti sposare il progetto culturale, artistico, politico, giornalistico che sia! [ridiamo] Ma vuoi sapere delle cose sul Cinema Palazzo? Guarda che te ne potrei raccontare degli altarini su... sui loro...

B: Gossip del Cinema Palazzo!

G: Eh, sì, sì! Anche su come procedono alcune loro assemblee: io ho assistito ad alcune assemblee del Cinema Palazzo!

B: Un reduce delle assemblee!

G: Sì, beh... io non ho un buon talento per le assemblee, però sono dei veri riti babilonesi di Moloch, capisci? A un certo punto c'hanno il tabernacolo con l'immagine di alcuni santi politici del passato, si passano l'ampolla bevendo...

B: Il sangue degli uomini politici del passato?

G: Non so se è sangue, sembrano dei manuali cartacei... manuali cartacei stropicciati: se lo passano sulla pelle: così inizia il rito dell'assemblea! È tutto un procedimento lento, prima di arrivare al primo punto dell'ordine del giorno gli occupanti fanno tutto questo... danzano attorno all'anfora, una roba veramente interessante dal punto di vista antropologico! [ridiamo]

B: Antripologico!

G: Antripologico!

B: Ehm... ah, a proposito di riti sanguinari, ti farà piacere sapere che secondo uno studio fatto da non so che agenzia investigativa, pare che la maggioranza degli studenti delle scuole superiori italiane sia convinta che antropologo è sinonimo di antropofago!

G: Ah, ammazza! [ridiamo] Incredibile! Ma, siccome tu prima mi chiedevi della Libera Repubblica di San Lorenzo, se vuoi ti dico cos'è, perché praticamente...

B: Sì!

G: Tre anni fa è nato l'Atletico San Lorenzo, poi... prima ancora è nata la Libera Repubblica di San Lorenzo, io tre anni fa ho avuto... li ho conosciuti meglio... la Libera Repubblica di San Lorenzo, sono andato a molte assemblee e sono nate le cronache - no? - della Libera Repubblica di San Lorenzo, questa specie di stato federato che hanno fatto qua che è un federalismo che avrebbe fatto impallidire Miglio della Lega Nord! E allora mi sono inventato i ministri ombra della Libera Repubblica di San Lorenzo: ogni ministro ha un suo dicastero senza portafoglio, c'è quello degli Interni, quello degli Esteri... non hanno possibilità di spesa, però! E si occupano di fare la politica all'interno del territorio, che poi in realtà – parlando seriamente – è la politica reale, l'unica possibile ancora da fare, no? Quindi contro le speculazioni che il comune muove ancora verso il territorio di San Lorenzo, continuamente attaccato dalla gentrificazione eccetera, eccetera... Allora sono nati questi ministri ombra che fanno le loro assemblee e che sono come dei Consigli dei Ministri, e trovi mh... le idee più disparate, perché poi ognuno di loro ha la propria personalità: sono dei veri e propri personaggi di un manga giapponese, incredibili! Sono... sono ehm... soggetti letterari, esistono realmente, sono soggetti letterali... c'è... il Presidente del Consiglio dei Ministri, che probabilmente l'avrai già visto al Cinema, no? È Dan Kinsley praticamente! È Dan Kinsley, Dan Kinsley di Ghandi, grande, grande! Poi ce ne sono altri di incredibili: ce n'è uno che gestisce qua una catena di bed and breakfast che in confronto la Dogana sono... sono dei morti di fame, dei pezzenti! Ed è il ministro Maceroni, il ministro... Guardiasigilli che studiò con Di Pietro Legge negli anni '90, quando Di Pietro era ancora un semplice carabiniere a

Bergamo pensa te! Poi ci sono due ministre no? Adesso hanno dei guai perché sono inglesi – o irlandesi, non l'ho mai capito, ma penso inglesi – [sorridente] con la Brexit adesso sono praticamente clandestine no? [ridiamo] Son separate in casa, son separate in casa! E queste durante il Consiglio dei Ministri parlano solo inglese, quindi nessun altro ministro le capisce: è proprio una loro tattica per non farsi capire, e infatti nessun ministro le capisce! E loro abitano più o meno in via Sabelli no? E hanno proposto un referendum per far uscire via dei Sabelli da San Lorenzo! [ridiamo] È incredibile, ma sono... cioè... una roba da ricovero, da ricovero! Però... sono particolari, il loro progetto politico è molto interessante!

B: Per cui voi avete due settimane per lavorare ai Cerchi...

G: Sì.

B: E da subito sapevi che sareste stati tu e Elena, alla quale avevi consigliato la respirazione molare, e basta, o c'erano altri attori che poi non ci sono stati?

G: No, no, no! Si è subito deciso di puntare su me e Elena... come se fossimo proprio Bukowski che va a puntare ai cavalli all'Ippodromo di Tor di Valle come faceva Gianni De Michelis, non so se te lo ricordi? [ridiamo]

B: No! Bukowsky me lo ricordo, De Michelis...

G: Non te lo ricordi...

B: No!

G: Era un ministro socialista [ride] che aveva la passione per le discoteche e per i cavalli, mh...

B: Non per Bukowski...

G: No, no... figurati! De Michelis non sapeva leggere neanche il bugiardino di un farmaco!

B: Com'è stato questo lavorare per due settimane? Attraverso quali fasi... in entrambi i sensi: attraverso quali fasi è passato...

G: Mh, mh...

B: E... com'è stato per te?

G: Mah... la fase... la fase ehm... principale è la fase della riscrittura...

B: Mh...

G: Ehm... riuscire a ehm... a tirare giù una memoria e trovare per questa memoria l'abito adatto no? Perché quando tu leggi per altri devi trovare una sintesi, non puoi riportare il linguaggio com'è uscito a livello naturalistico, perché diventa lasso, cioè... ehm... ogni cosa che ha una forma teatrale è sempre una sorta di convenzione, di sintesi; cioè il linguaggio deve trovare proprio una sintesi, deve essere ovattato.

B: Mh, mh...

G: Questo è stata la parte più interessante del... del lavoro. E poi questa parte quando è chiara all'attore... allora l'attore su quello, sulla forma, sulla struttura può permettersi di improvvisare, però su una struttura chiara, geometrica, quasi da psicologia della Gestalt, quasi... da... da montaggio di un film di Kubrick: chiaro, a quadri. Così era nella forma, nella sua semplicità è stato molto efficace.

B: Ehm...

G: Ah, poi un'altra cosa importante!

B: Sì...

G: Quando tu leggi – no? - non devi immedesimarti ehm... il rapporto che c'è... tu come attore - come attore, come dicitore diciamo in questo caso – offri il tuo corpo voce no? Sei un mezzo, sei un tramite non ti devi immedesimare ehm... devi essere distante: in questo caso qua la lezione di Brecht – no? - dello straniamento cade proprio a fagiuolo, diventa interessante, diventa proprio la conditio sine qua non, cioè riportare quelle parole ehm... e masticarle nella bocca, nel palato, completarle tutte, prendersi la responsabilità – che poi è una responsabilità fisica – di morderle, di dirle tutte... è questo che ti fa portare a casa la serata, non è pensare realmente a immedesimarsi nelle testimonianze che hanno ehm... fatto quelle... quei ragazzi lì, quello è un compito dello storico, ma l'attore se lo fa e se inizia a usare i toni ehm... i volumi vocali per essere immedesimato finisce che le sbertuccia, finisce che diventa una cosa come il doppiaggio di Yogi e Bubu e questo è vero. Questo è un grande problema che c'ha l'attore rispetto al teatro: se pensa «devo immedesimarmi nel personaggio», ma il personaggio non esiste! Già non esiste nel teatro letterario, figurati in questo caso qua, dove abbiamo delle persone... una testimonianza cristallizzata in uno spazio tempo dove tu non c'eri, non eri presente, quindi il tuo compito è proprio prendere una distanza; con questo compito, con questa distanza tu in realtà ti immedesimi di più, è paradossale come cosa! Perché poi durante il lavoro è venuto qualcuno a dire: «Ah, pensa adesso ti racconto»... No, no il racconto me lo puoi fare dopo, se vogliamo tirarne giù una cosa scritta, un memorandum, ma come... come attore a me serve proprio prendere una distanza da quella che è la tua memoria...

B: Ah, ok... qualcuna delle persone che aveva raccontato è venuta...

G: Eh, sì: «Adesso ti racconto, perché qua tu dovresti fare...», cioè ti racconto, ma nel senso... fine a come tu poi devi dire la cosa no? Quindi allora io... se tu hai lo sbirro davanti col manganello... se tu mi stai descrivendo questa cosa qua, allora io devo avere un tono

spaventato [facendomene un esempio]: «A un certo punto i carabinieri...», ma - vedi - è una cosa falsa, finta...

B: Sì...

G: È uno sbertucciamento questo no?

B: Sì...

G: E a un certo punto io... lo sto raccontando: il racconto è una questione di tono, ritmo e volume, personalizzato come vuoi col tuo corpo fisico... [facendomene un esempio] «E allora a un certo punto, alle ore 19.30, un plotone di celerini lì, davanti a noi, pronti ad attac...». Cioè questo... lo faccio sentire crescendo col tono, col ritmo, col volume... la paura, ma non... non immedesimandomi...

B: Nell'emozione...

G: Nell'emozione, esatto... No, no anzi!

B: Di qualcun altro, perché poi non è la tua...

G: L'emozione crea... crea un... un brutto scherzo!

B: Allora aspetta, su questo che hai detto che mi è piaciuto molto però ci torno dopo... Ehm...

A proposito di questo... distanziamento, che è un distanziamento funzionale...

G: Certo!

B: Non un distacco freddo... ehm... la scelta di avere una scenografia molto scarna che, fondamentalmente, erano le bottiglie in cerchio...

G: Mh, mh...

B: Ehm... è stata una scelta anche quella funzionale, o è stata dettata anche dal fatto di doversi sbrigare, di dover...

G: No, no! È stata... è stata una scelta funzionale! È stata una scelta funzionale ehm... devo dire memore, quasi una citazione come scelta, perché la scelta di avere una scenografia povera è quasi una citazione, un omaggio al teatro di Grotowsky no? O anche a molto teatro di narrazione che è stato fatto dai nipoti dei nipoti dei nipoti di Grotowsky ehm... Ed era molto funzionale questa mh... perché togliere tutto quello che è l'orpello mh... crea la cosa più importante per il teatro che è l'evocazione: le cose le devi evocare, non le devi far... non le devi vedere, cioè... io in realtà... ma questo vale per una cosa come la memoria di Genova, ma per me vale anche se dovessi mettere in scena il Vaudeville/Dogville??? Cioè se io metto in scena *Sarto per signora*, ma ehm... non ha più senso mettere il letto vero, con l'armadio vero, con la caraffa vera... questo fa subito teatro di parrocchia, questo fa subito dopolavoro ferroviario - no? - fa subito «viva il parroco»; invece meglio quelle due o tre bottiglie in una

forma quasi geometrica: quei due o tre punti che diventano evocativi, allora fai immaginare che lì c'è il salotto con la bottiglia di champagne e i due amanti che vanno sul letto... [ride] Poi puoi fare tutto quello che vuoi, ehm... di quello che esce nella voce, però... parlando di scenografia e di oggettistica avere qualcosa che semplicemente evoca... Questo è... nessuno scopre più nulla eh, questo ormai è epoca...

B: Certo, è condizione condivisa con la danza...

G: Mh...

B: Rilavoriamo su trovate di altri che ci hanno preceduti... Ehm... Questa cosa mi è piaciuta molto ehm... che hai detto...

G: Ah, quello sui ministri della Libera Repubblica...?

B: No, un altro!

G: Teniamolo però!

B: Quello lo teniamo, sicuramente!

G: Perché è vero, son cose vere!

B: Non lo toglierò mai!

G: La gente lo deve sapere come vanno le assemblee! [ridiamo]

B: Come vanno le cose! La gente deve sapere la verità! No, allora... questa cosa: "Il compito dello storico è immedesimarsi" ehm... m'è piaciuta molto...

G: Mentre invece il compito dell'attore è prendere le distanze

B: E in che senso secondo te il compito dello storico è immedesimarsi?

G: Perché praticamente... ehm... non so fa questa sorta di lavoro di riportare le immagini su un foglio scritto... senza essere stato in quel posto o anche se è stato in quel posto... ne cristallizza il tempo, ne sente i sapori gli odori... eh deve fare proprio un lavoro di - come dire? - tenere l'ipofisi viva

B: Mh, mh...

G: Poi è un'immedesimazione non necessariamente emozionale, magari fisica perché poi il corpo nelle proprie cellule porta la memoria dei fatti accaduti... soprattutto se lo storico - in quel caso lì - c'è stato in quel posto, mentre invece se lo storico lavora su reperti... metti per esempio quelli [INSERIRE NOMI!!! 26.25] che lavorano con le tavolette d'argilla, gli ideogrammi devono fare un lavoro di riscrittura che quasi tocca la fantasia no? Le immagini arrivano da altro, come Salgari che scriveva le cose, descriveva benissimo gli ambienti e i paesaggi senza aver mai messo piede non dico in quei posti lì, ma non usciva neanche di casa no? Mah son dei tipi di lavoro differenti: uno sul riportare in auge una memoria non

necessariamente emozionale ma proprio cellulare (quello che è stato presente in quel posto), mentre l'altro è lavorare per associazionismo libero

B: Rispetto alla possibilità di mettere in scena un evento traumatico nel caso di Genova e, se vuoi, anche in generale, ehm... l'avevi già fatto, era la prima volta? Era una cosa che avevi pensato: «Mi piacerebbe farla un giorno» e ti è successo di farla, oppure magari pensavi che non si potesse mettere in scena un evento traumatico?

G: No, no, no si può mettere in scena un evento traumatico! Il problema è come farlo ehm... rispettando l'evento traumatico senza sfiorare il ridicolo, il pacchiano no? Per questo la forma, per esempio, della lettura diventa molto interessante: riportare una cosa letta quasi a livello straniato per il prossimo diventa molto interessante, perché è una forma – diciamo così – che ti può offrire sicuramente di metterci pathos e sudore, cosa che è molto interessante per l'attore perché comunque devi offrire uno spettacolo e non una lezione dogmatica, però allo stesso tempo ti dà una distanza utile per non cadere nel pacchiano. Il pacchiano si rischia quando tu invece fai una messa in scena vera e propria, messa in scena non con i leggi... fai proprio una messa in scena quella presunta da attore no?

B: Mh, mh...

G: Dove a un certo punto c'è l'attore supponiamo che recita – non so – il manifestante, l'attore che recita il celerino [offre un esempio di entrambi gli ipotetici attori], non so è subito un tipo di mh... ehm... di rappresentazione che ormai secondo me non parla più all'orecchio dell'essere umano odierno che ormai è troppo portato a avere un tempo di ascolto limitato, basso, perché ormai si viaggia veloce con gli smartphone eccetera... Invece la lettura per altri...

B: A proposito di questo, i prodotti – pochi – teatrali e, altrettanto pochi, cinematografici che ci sono stati sul G8 di Genova, ti ci sei imbattuto? Li hai visti?

G: Ho visto quello di Parravidino che era uscito anni fa, l'aveva poi portato in auge e ha fatto diventare Parravidino ehm... un autore main stream nel campo autoriale teatrale, per quanto può essere main stream un autore moderno che scrive la drammaturgia per il teatro in Italia adesso. Ehm... questo avevo visto anni fa. Ehm... dopo mh... letto qualche libro di quelli che erano usciti della DeriveApprodi poco dopo... prettamente, peculiarmente su Genova, poi... basta.

B: Ok. Ehm... Quando abbiamo proiettato *Diaz* al Festival c'eri?

G: Ehm... no, perché ero in scena da un'altra parte, però l'avevo visto *Diaz*

B: Quando è uscito?

G: Ehm... no, un po' dopo.

B: Ehm... e per esempio *Diaz*...

G: Ecco, per esempio parlando di questo, lì però vedi è una rappresentazione - diciamo così - naturalistica, immedesimativa però ehm... con un linguaggio che è completamente diverso dal teatro: il cinema. Il teatro è una rappresentazione hic et nunc: non richiede finzione, cioè tu più provi a fingere più diventa una cosa inguardabile. Mentre invece il cinema con il montaggio, le luci ha un linguaggio completamente diverso e allora lì la ricostruzione è proprio di come sono avvenute le cose nella realtà, cioè il verismo, il naturalismo lì diventa interessante, ma nel teatro assolutamente no! Nel teatro devi prendere una forma proprio di distanza da questa... dalla ricostruzione naturalistica e veridicistica proprio della cosa e dei fatti.

B: Ehm... ~~una~~ "memoria cellulare" hai detto prima. Una delle cose che mi sono piaciute... Allora io ho visto lo spettacolo dei Cerchi solo domenica, sabato no...

G: Mh, mh...

B: Ehm... una delle cose che mi sono piaciute, nel senso che m'è rimasta impressa (anche per deformazione della mia seconda vita che ogni tanto prende il sopravvento) è il fatto che c'era anche il corpo di Bartolo in scena

G: Mh, mh...

B: Cioè che il tuo corpo parlava insieme alla tua voce... c'era un ritmo che non era soltanto un ritmo di voce, ma era un ritmo fisico...

G: Sì!

B: ... di movimento, di accompagnamento... e poi anche di ossessività del gesto

G: Mh, mh...

B: Nel senso che era molto lineare, molto semplice non c'era di coreografia intera [sorridente] di duecento miliardi di passi...

G: No, no! [ride]

B: ... però questa riproposizione costante dello stesso modulo mi ha incuriosita non poco. È stata costruita? È stata improvvisata lì per lì?

G: Ci sono diverse componenti che entrano in gioco qua. Allora la prima cosa è che se io occupo uno spazio, una cinesfera di fronte alle persone, e devo portare qualcosa a loro devo

avere una presenza maggiore. Con presenza maggiore si intende di consapevolezza, cioè non puoi essere rilassato, perché se la tua presenza arriva rilassata allora anche la gente con te dorme. Quindi allora come arrivare a questo stato d'eccitazione? Non delegando la lettura solamente al tono vocale, ma supportando con tutto il corpo quello che vai a leggere, quindi questo da un peso scenico maggiore per forza di cose. Poi questo modo di fare, di supportare con tutto il corpo, è personale per ogni attore: ogni attore ci lavora sopra, scopre pian piano andando avanti nel lavoro delle parti di sé e trova lui il modo personale di dove delegare al corpo questo tipo di energia. Un po' in questo caso come Dragonball con l'onda energetica... infatti se guardiamo tutti i nostri attori di prosa storici, quando facevano le loro cose da Gassman a ??? [34.00] erano tutti molto fisici, molto fisici, ehm... poi non so se loro ci lavorassero o in quel momento hic et nunc gli venisse così senza che nemmeno ci devi pensare, però questo fa parte – appunto – della loro personalità, ed era per questo che erano interessanti: tu non andavi a vedere *Otello* in generale, ma tu andavi a vedere come faceva Otello Gassman, come lo faceva Buazzelli... non andavi a vedere *Nora* in generale, andavi a vedere proprio la interpretazione fatta da Sara Ferrati, la interpretazione fatta da Rossella Falk... E questo rendeva interessante il discorso: andavi a vedere la personalità dell'attore, cioè... il loro corpo-voce come veniva straziato in scena, come si faceva straziare, come si fagocitava, come si dava in pasto alla gente.

B: Le prove... quante prove avete...?

G: Sì, sì... abbiamo fatto tipo... metti che tra tutto quanto son state due settimane, due settimane con alcune ore molto consecutive, prolungate, piene... Il lavoro è stato soprattutto fare un lavoro a tavolino... ehm... sia di lettura, sia di scrittura a tavolino, poi ehm... filati veri e propri ne abbiamo fatti solamente due con... gli attori in piedi davanti ai leggi e con la prova tecnica, ne abbiamo fatti solamente un paio. Questo va bene, perché in realtà quando tu hai chiara la struttura, perché non è come diceva qualcuno – non so se forse addirittura qualcuno del teatro del 1500 - «Non è con l'emozione che porti a casa la serata, è con la struttura» questo vuol dire che non ci dobbiamo emozionare? No, noi come esseri umani, e gli animali e anche le piante, siamo postularmente emozionali ed emozionabili... ehm... Quindi fare le prove a tavolino e non fare troppi filati è una cosa essenziale per mantenere sempre quel tipo di curiosità nell'attore come se la stesse facendo per la prima volta la cosa, no? Non lasciarsi tediare dall'abitudine...

B: Dalla routine...

G: Sì, esatto... che c'è purtroppo quando i troppi filati ti sfiancano. Io come compagnia teatrale di filati noi non ne facciamo mai, facciamo anche noi tantissimo lavoro a tavolino.

B: Ok... quindi c'è stata continuità per te, non ti sei trovato spiazzato da un metodo nuovo

G: No, no, no

B: A queste prove, chi ha partecipato: tu, Elena?

G: Ehm... alcuni ragazzi che avevano fatto le testimonianze, Eugenio che ehm... aveva l'occhio registico, e i ragazzi del laboratorio di giornalismo come lo chiamo io ~~laboratorio~~ "laboratorio del giornalismo di regime del Cinema Palazzo" per sfotterli con allegria [ridiamo]

B: E l'incontro... il fatto di ridare voce, recitare, mettere in scena – usa la parola che vuoi – di fronte alle persone che effettivamente avevano raccontato quei racconti che tipo di relazioni ha costruito?

Nel senso... è stata un'occasione per creare un legame con persona x di quel racconto?

G: Sì, sì lo è stata, perché poi molti di loro sono venuti anche a seguire l'attività che facciamo noi come compagnia di teatro, quindi è stata una possibilità di incontrarsi, scambiarsi delle informazioni e non solo ehm... delle emozioni, eccetera... poi alla fin fine, però, è tutto molto più complesso e semplice - allo stesso modo - di quello che si pensi, perché noi siamo abituati quasi a pensare che mh... c'è l'interazione, fare aggregazione è anche un discorso politico, ma in realtà è... è molto meno comunitarista la cosa rispetto a quello che si pensa, perché le persone alla fin fine hanno il loro pudore, hanno le loro timidezze... cioè, siamo molto più legati da un quadro zodiacale e astrale di quello che si pensi, anche se arriviamo da ambienti marxisti, anche se arriviamo da ambienti comunisti, anche se arriviamo da ambienti di materialismo storico o dialettico – chiamalo come ti pare – empirista, scienziata... in realtà siamo molto più... Perché? Perché siamo esseri spirituali, siamo esseri che esistono da sempre nella memoria e nella coscienza dell'universo e quindi abbiamo timidezze, abbiamo... è molto meno semplice interagire cercando di portare avanti un'intera comunità, cioè... bisogna che allo stesso procedano con lo stesso passo, sullo stesso binario parallelo, sia lo stare bene personale sia lo stare bene di comunità. Perché è vero che dallo stare male a livello personale individuale possono nascere delle cose interessanti, però poi dopo bisogna andare e redimersi.

Cioè, penso che Silvia Plate??? scriveva delle bellissime poesie, però ne avrebbe fatto volentieri a meno di suicidarsi, a un certo punto avrebbe detto: «Ok, devo fare anche il passaggio» e chissà cos'altro di molto interessante avrebbe scritto stando bene. Quindi è anche un processo politico lo stare bene a livello individuale.

B: Io intendevo non tanto relazioni non tanto a livello comunitario, comunardo, ma...

G: Ho capito che vuoi dire: tu parli di appuntamenti... galanti vero?! [sorridente]

B: Di appuntamenti galanti! Sì, perché no di... quello che tendenzialmente si può chiamare amicizia...

G: O relazione sessuale! [ridiamo]

B: O relazione sessuale... o che può essere anche molto meno, diciamo a livello... da singolo a singolo piuttosto che di gruppo politico ehm... per chiarezza ulteriore faccio un esempio!

G: Mh, mh!

B: Michel Leiris, antropologo e scrittore surrealista...

G: Mh, mh...

B: Che negli anni '30 scrive nei suoi diari, pubblicati ne *L'Africa fantasma*, e rimprovera gli antropologi di volersi occupare di relazioni, ma di essere totalmente incapaci di entrare in relazione con i loro informatori...

G: Mh, mh...

B: Per cui scrive: devo creare relazioni vere, di amicizie, che mettano in gioco me in prima persona, e a partire da quelle relazioni io posso iniziare una ricerca...

G: Mh, mh...

B: Per cui diciamo, questo genere di relazione... relazioni che ti mettono in gioco a livello personale...

G: Eh sì, perché bisogna mettersi in gioco a livello personale... e sono d'accordo è la cosa essenziale...

B: È una domanda, non è obbligatorio! Può anche non essere successo...

G: No, no è successo di mettersi in gioco a livello personale, e quindi aprirsi proprio anche a livello emotivo come quasi senza difese no? Poi però bisogna avere una piccola via di fuga perché... per quanto siamo già pronti ad aver compreso certe cose a livello individuale – no? - non siamo ancora pronti ad averlo compreso a livello emozionale [sorridente] quindi, secondo me, bisogna avere sempre qualche piccola difesa, qualche piccolo rimedio omeopatico emotivo, perché sennò... non siamo ancora pronti a dominare l'evoluzione del processo umano individuale e collettivo, quindi gli amori incondizionati – no? - cose del genere... Quindi io personalmente metto sempre quel piccolo limite di, di...

B: Intimità...

G: Di intimità protetta, di intimità protetta dove non ti sveli mai completamente, dove hai sempre modo di indossare quella positiva maschera – non parlo di maschera nel senso di ipocrisia – quel buon velo di Maya che ti può sempre proteggere un po' per non aprirti completamente alle emozioni che sennò ti possono sbalottare completamente in ogni dove... Se vuoi aprirti completamente alle emozioni trovi un altro modo di sublimare la cosa, per esempio scrivere poesie è una cosa molto interessante e lì sublimi tutto quanto in apertura totale.

B: Ecco, per esempio, tu dici ~~–~~abbiamo fatto l'evento a Testaccio e sono venute delle persone del laboratorio di giornalismo”, mh... per cui in qualche modo anche se con tutto il velo di Maya necessario [ridiamo] un legame...

G: Che è nato per via di Genova...

B: O esisteva già prima?

G: No, non esisteva prima... si è innescato dopo il lavoro dei Cerchi della Memoria...

B: Tu sapevi già prima di essere contattato da Eugenio che al Cinema Palazzo quest'anno il Festival di Storia avrebbe dedicato mesi a Genova oppure l'hai scoperto quando Eugenio t'ha chiamato?

G: No, no... era già nell'aria... prima... che ci sarebbe stata questa tre giorni sul G8...

B: Ok... mi riferisco anche a tutti i mesi che hanno preceduto il tutto...

G: Ma nei mesi non so se loro come laboratorio di giornalismo hanno fatto quel tipo di lavoro sulla tre giorni o se hanno dedicato spazio anche ad altri argomenti. [pausa] Perché il Festival di Storia lo hanno fatto anche l'anno scorso – no? - ed era sugli anni '70... però il gruppo di giornalismo non c'era ancora... Loro avevano un corso sugli anni '70 del '900 e – ovviamente bisogna specificare! [ridiamo] – senza sapere che gli anni '70 del '900 devono ancora iniziare! No? È una cosa strana! È come parlare del goal di Van Bas??? nel'88 contro la Russia, però farlo nel '64 quando non è ancora avvenuto... Sì, perché gli anni '70 del '900 devono ancora iniziare... non sono mai avvenuti, devono ancora iniziare! Moro non l'hanno mai rapito, Papa Luciani non ha mai preso quel caffè... capisci? Sono cose che non sono mai avvenute... Le magliette strappate, le giacche di pelle riverniciate, i Clash non hanno ancora fatto Sandinista???, non...

B: Invece... qual è il tuo legame con Genova 2001? Se c'è...

G: Eh c'è, c'è... perché era l'anno della maturità... era l'anno della maturità, quindi c'è un legame non so se si può trovare la parola giusta, ma lì [indica il mio quaderno] di che ti dico la parola giusta! [sorridenti] Il legame con Genova 2002, Genova 2001 scusa, è Queen, Queen il gruppo musicale...

B: Perché?

G: Perché praticamente l'anno della maturità ehm... io tediavo per avere il motorino cosa di cui in realtà non me ne fregava niente, però a quell'età non sei lucido...

B: Bisogna farlo...

G: Esatto... e allora c'era mio padre che rimandava, rimandava, non voleva assolutamente prendermelo... e allora arrivata la maturità mi disse: «Vediamo quando prendi l'esame di maturità avrai il due ruote». Quando è arrivata questa maturità, il diploma con tanto di notaio cartaceo firmato da Santi Licheri, allora sono andato a richiedere, a bussare per 'sto motorino... e lui mi disse: «No, qualsiasi altra cosa ma non il motorino» come fosse la Duse: «Qualunque altra cosa ma non il motorino» e io dissi: «Ok, voglio tutti gli album dei Queen!» [ridiamo] Vabbè... e allora mi presero tutti gli album dei Queen! È per quello che, facendo un associazionismo libero, metto Genova 2001 Queen il legame!

B: Ho capito, certo...

G: A volte il legame è un oggetto, è un ritmo, un respiro... poi ti ricordi che l'Etna nel 2001 dava fuoco? Ti ricordi?

B: Eh no... io avevo dodici anni nel 2001 e quindi i miei ricordi sono...

G: Mh... c'erano i servizi dell'Etna che di nuovo eruttava... e poi c'è stato l'11 settembre...

B: Qual è una canzone di quegli anni, o dei Queen, se dovessi indicare una canzone per Genova? Ma in modo, appunto, di associazionismo libero...

G: Mh, mh... per Genova io metterei Hammer to fall??? dall'album The Works dell'84... Poi c'era stato il 2001... mi ricordo il giorno esatto... ehm... quando gli aerei hanno centrato i due edifici eh... avevo attaccato la televisione poco prima di andare all'allenamento di calcio del San Paolo – stavo nella mia città, a Cuneo – e c'erano tutti i collegamenti... Mentana e tutti gli altri... a reti unificate Fede, Mentana, Vespa... allora io prendo la borsa, vado all'allenamento e il primo che vedo è Pulvino – uno che giocava a calcio con me – e gli ho fatto: «Pulvino, hai visto? Hanno tirato giù due grattacieli a New York...» e lui mi fa: «Eh? Ma che stai a di?» e io dico: «Sì, hanno tirato giù due grattacieli a New York» e lui: «Ma che cazzo me ne frega a me, che io ho litigato con la mia fidanzata... che la mia fidanzata è più importante di tutta l'America messa insieme!» m'ha risposto così, e io ricordo questa chiosa incredibile di Pulvino... Questo è l'individualismo, come dicevamo prima, però è quel tipo di individualismo sbagliato, limitato...

B: E a proposito dell'11 settembre... allora io ho ritrovato due Internazionale...

G: Mh, mh... Dell'epoca?

B: No, del 2011...

G: Mh...

B: Uno è dedicato al decennale del G8 di Genova e l'altro al decennale dell'11 settembre... Il primo contiene tutta una serie di articoli dedicati all'importanza della memoria, l'altro – 11 settembre – un lungo articolo di un giornalista statunitense che nello scritto invitava gli statunitensi a dimenticare, perché se ricordiamo troppo siamo incapaci di leggere il presente...

G: Mh, mh...

B: Ehm... due fumettisti per il decennale di Genova hanno riproposto queste due retoriche parallele: Zerocalcare con *La memoria è un ingranaggio collettivo* quindi pro ricordo, un altro – di cui non ricordo il nome – intitola il fumetto *Io li odio i revivals...*

G: Mh, mh...

B: Ehm... perché se siamo ossessionati dalla memoria non possiamo più leggere il presente...

G: Certo...

B: Ehm... per te, parlo non di macrosistemi, dove stai tra questi due disegni oppure c'è una terza opzione?

G: C'è una terza opzione. Si possono fare tutte e due le cose, mh... intanto secondo me ehm... un fumettista, o un giornalista... prendiamo un giornalista, una cosa per volta, prendiamo un giornalista: è essenziale per un giornalista essere ossessivo, compulsivo... sia che tu scriva sul presente, sia che tu scriva sul passato, sia che tu scriva sul futuro... cioè, è proprio una componente del mestiere... lo è anche di altre attività: della poesia, del teatro, penso anche della danza... però, cioè, l'ossessione deve essere una componente essenziale: cioè uno non può produrre una cosa, uno spazio – un articolo di giornale – occuparlo se non si è fatto delle domande, ma proprio a livello ossessivo, se queste cose non l'hanno ehm... proprio consumato quasi come se fosse un desiderio d'amore, una brama di potere no? Cioè questa domanda sul passato, sull'11 settembre, ma anche se uno fosse appassionato di Nerone o Caligola, vuole sapere tutto, vuole sapere tutto di quella mattina lì, chi c'era... il barista... chi comprò quali giornali, tutto vuole sapere, quindi è una componente ossessiva sia che tu la sfoghi nel presente sia che tu la sfoghi nel passato... Poi c'è una cosa da considerare che va un po' a favore del passato: spesso ci sembra che il passato sia sempre più bello e che abbia sempre più cose da raccontare rispetto al presente che sembra sempre più sciatto, più vuoto... abbiamo un'ammirazione rispetto al passato. E quindi praticamente nel 2001 lo stesso giornalista mh... magari avrebbe visto – quello del futuro – avrebbe visto il 2001 come una lettura del presente di non preoccuparsi dell'89 quando è caduto il muro di Berlino, cioè – vedi? - la cosa è ciclica, è ciclica e non se ne esce, non se ne esce! Si può trovare un summa che è la terza via, cioè dove si possono fare liberamente tutte e due le cose, oltretutto poi con la possibilità di scrivere ogni tipo di provocazione su ogni cosa... perché se io dico, tipo, che

l'attentato se lo sono fatti da soli, che sia vero o meno però è importante la provocazione... che ci fa riflettere.

B: In questi anni ti è capitato di documentarti su Genova 2001?

G: Eh... sì, sì! Perché... in particolare, ti dico, intorno agli anni 2006 così... che ero molto più appassionato di – come dire? - fatti politici inteso come mh... come cronografia politica dei fatti avvenuti in Italia... Quindi intorno a quegli anni lì, sì.

B: E hai conservato?

G: I libri!

B: O altro materiale...?

G: Sì, ho dei libri... e anche dei giornali. sì.

B: Più o meno di quel periodo là che mi dicevi...

G: Del 2006, eh... perché poi tendo a tenere tutto, a non buttare le cose...

B: Non sono l'unica compulsiva!

G: No, no, no! Sono compulsivo sull'oggettistica, sì.

B: Ed è un archivio che è rimasto sotto chiave, o continui ogni tanto a sbirciare?

G: No, no, è rimasto sotto chiave... perché poi sono andato a... una rilettura della realtà totalmente su chiave più... non politica, ma sciamanica e astrologica, persino ipocondriaca [sorridente], spiritista...

B: Ti è capitato di scrivere delle cose che avessero a che fare con il G8 di Genova? Intendendo scrittura non destinata alla pubblicazione, cioè cose che uno scrive per sé...

G: No, no, non mi è mai capitato.

B: Se avessi davanti agli occhi una mappa un po' strana...

G: Mh, mh...

B: Contenente tutta una serie di luoghi, di tutto quello che per te è luogo...

G: Mh, mh...

B: Per te qual è il luogo, o i luoghi, in cui è depositata la tua personale memoria del G8 di Genova?

G: Ah, ammazza che domanda! [sorrriamo] Allora, un po' per tutto ti risponderi sempre lo zaino, lo zaino. Perché io praticamente non poso mai lo zaino, ehm... viaggio sempre con lo zaino dal '95![ridiamo]

B: Mi riconosco! [ridiamo]

G: Sì, sì! E nello zaino c'è dentro, o c'è passato dentro, ogni tipo di cosa. Perché lo zaino ha il significato simbolico di tenere le cose sotto controllo...

B: Mh...

G: E c'è stato anche il libro su Genova, le testimonianze su Genova ultimamente con il laboratorio, ma anche i libri che presi nel 2006, quelli della DeriveApprodi, i giornali dell'epoca. Tutto passa... quello zaino lì ha contenuto tutto. Per quello alla fine che, tornando alla domanda di prima sulle relazioni sociali intime che possono nascere, però che cosa può nascere con una persona che tiene sempre lo zaino! [ridiamo] Cioè... io avessi anche stretto amicizia sessuale o sentimentale con una persona...

B: Non ci si può neanche abbracciare con uno zaino!

G: Sì! Con una persona del laboratorio di giornalismo, o della Libera Repubblica di San Lorenzo, o del Palazzo eh... ma c'è proprio...! Lo zaino non si toglie, ormai fa parte del corpo – no? - come una protuberanza! E non è neanche esteticamente interessante! [ridiamo] Quindi per quello ti dicevo... non puoi vivere la sessualità!

B: Sessualità anche in senso metaforico però...

G: Ma anche metaforico! Ma anche metaforico! Hai sempre un peso...! Guarda, mi verrebbe da dire: «Tra di noi c'è uno zaino di troppo, non può funzionare» [ridiamo]

B: Che cosa hai seguito dei tre giorni di Festival?

G: Ho seguito tutti i due giorni dove ero coinvolto a leggere, mentre invece la sera precedente no perché ero in scena con uno spettacolo...

B: Quindi tu il sabato e la domenica ti sei seguito tutto...?

G: Tutto quanto, sì, sì.

B: E che impressioni hai ricavato di quelle esperienze di quei due giorni?

G: Mah probabilmente la cosa più interessante è stata una generale capacità di ascolto che c'è ancora, che permane tra le persone molti anni dopo questi fatti... una generale capacità di ascolto e anche un generale interesse da parte delle persone che ehm... magari erano troppo giovani in quell'epoca per essere coinvolti a livello di ehm... cioè di essere già coscienti del problema, di capacità di intesa e volontà rispetto ai fatti... Insomma perché alla fin fine, dunque, era il 2001... il 2001 fu il Millenium Bug, puoi vederlo come una data marginale al di là delle profezie di Cayas?? cioè l'ultimo anno analogico come la prima apertura verso gli anni digitali. Sai, pensa se una cosa così fosse successa adesso con gli smartphone, con... anche le possibilità di avere delle testimonianze sui fatti e trovare i giusti ehm... le giuste ricostruzioni dei fatti sarebbe molto più semplice, lì quello che facevano lì alla Diaz sarebbero stati proprio... non c'era la possibilità di far foto subito e poi postarle... su niente...

B: Per quanto rispetto alla manifestazione di Torino del '99, già...

G: Eh, sì. sì... si era entrati in piena era informatica... già c'erano i primi – come si chiamavano? - non i social, ma piattaforme... mi ricordo le prime mail: all'università ti chiedevano la mail e ancora se non ce l'avevi già ti guardavano male... poi lo statino per dare gli esami – una novità! - bisognava prendere lo statino!

B: Io non ce l'ho avuto lo statino...

G: Fare il carico didattico!

B: Il carico didattico?

G: Non si fa più il carico didattico?

B: Sarebbe il nostro piano di studi?

G: Piano di studi sì, sì! Devi fare il carico...

B: No, per noi si è alleggerito: non è più un carico, è solo un piano... è in prospettiva!
[ridiamo]

G: C'era il computerone! Adesso te lo fai da casa o con lo smartphone no? C'era il computerone, l'intelligentone artificiale blu al DAMS lì a Lettere a Torino eh... computerone blu! Mamma mia!

B: E a Genova hai vissuto?

G: No, ci sono stato solo per lavoro, per il teatro...

B: In che anni?

G: Eh... dunque l'ultima volta è stato nel 2010.

B: Ehm... hai abbastanza frequentazioni con i genovesi?

G: Beh sì, perché ne conosco anche qualcuno che sta a Roma, per esempio qualcuno che è anche di qualche collettivo qua.

B: Allora domanda e richiesta di aiuto personale: io sono andata la prima volta a Genova nel 2006, avevo diciassette anni, poi ci sono tornata ogni anno...

G: Ma tu sei di?

B: Di Roma...

G: Ah...

B: Durante la settimana dedicata alle memorie di Genova, per cui a luglio. Nella ripetizione dei ritorni in questi anni ho conosciuto alcune persone, tra cui anche gente che non c'entra nulla con la commemorazione di quegli anni e quello che non riesco a capire - anche perché ci sono tornata quasi esclusivamente a luglio - quello che non riesco a capire se l'impressione che tra poco di dirò è un'impressione parziale dovuta al fatto che conosco tutte persone uguali, oppure se è effettivamente valida... La mia esperienza con le persone che non sono direttamente coinvolte nei fatti di Genova e quindi non vanno in piazza a luglio...

G: Ma genovesi?

B: Genovesi sì... che sono più o meno mie coetanee... ehm... hanno un rifiuto totale della memoria del G8 di Genova 2001... a prescindere dall'appartenenza politica o... da collocazioni di altro tipo, insomma politico in senso molto molto ampio... veramente c'è una difesa altissima...

G: Del territorio?

B: Sì del territorio e dell'equilibrio interiore... Genova 2001 è una cosa di cui non parlare, se ne parli è per parlarne male, ma se non ne parli sicuramente è meglio... Quello che io non

capisco è se io conosco tutte persone che si assomigliano molto, oppure se effettivamente c'è una difesa di una città che è stata anche traumatizzata in quanto città...

G: Ehm... dipende dall'età del tuo interlocutore... se il tuo interlocutore è sopra i trent'anni si tratta di difesa del territorio, della città, della propria timidezza che ha Genova che comunque è una città riservata. Mentre invece sotto i trent'anni, secondo me... questo è un parere mio personale, si tratta di un totale e diverso approccio genetico delle persone, nel senso che i ragazzi nati nell'era veloce rapida dello scambio di dati - è tutto uno scambio di dati - ehm... non posseggono più la pazienza per potersi mettere lì a studiare una cosa: questo vuol dire scartabellare, andare su manuali cartacei perché certe cose le hai a disposizione solo nel livello cartaceo... il gettarsi su Wikipedia a cercare qualcosa su "I fatti di Genova" significa niente, perché navighi in un marasma di nulla, navighi solo nei link, ma i link non sono approfondimento sono niente... Quindi si tratta di due cose diverse: la prima di gente nata in epoca analogica ancora con il corpo che pesa, che puzza diciamo no? Perché quello è...

B: Sì, sì...

G: Un diverso approccio proprio genetico... sai parlare dei bambini indaco quelle cose lì? Cioè chi è nato con l'era digitale, un campo di magnetismo terrestre... è proprio nato con un peso del corpo diverso: sono persone diverse, non è né un bene né un male, però per certe cose è come non possedere proprio ehm... il mezzo... è come avere le cassette e non hai più lo stereo... e come te le ascolti? È quello il fatto... Ascolti su I Tunes... eh, ma non è la stessa cosa! Quante cose ti perdi? Il disco puzzava, l'oggetto... era proprio un concept album nato da tutta una trafila di storie che potevi tenere in mano... e quello è. Documentarsi su Genova su Wikipedia, sull'informazione veloce... è nulla quindi è proprio non soffermarsi, non avere chiaro qual è il fulcro dell'azione, il discorso... Genova 2001 per loro è una data, mentre invece per gli altri è una difesa del territorio.

B: La pazienza, i tempi... quando c'era il carico di studio c'era già l'incubo del fuori corso?

G: Sì, sì... c'era, c'era... anche perché c'era ancora l'incubo del militare, no?

B: Quindi per voi si sovrapponevano!

G: Andare fuori corso bisognava fare attenzione, perché poi ti chiamavano per fare il militare... bisognava stare regolari, mh... a un certo non la scampavi più... fino a quando non

hanno tolto questa legge qua, mi sembra gli ultimi sono stati quelli dell'81 o dell'80 ad avere questa cosa qua, poi dopo basta: cioè il militare o ci vai perché ti piace, e se ti piace significa che hai qualche problema [ridiamo], o sennò niente... Meno male! Così non sei nemmeno obbligato a fare servizio civile che è un'altra cosa... mamma mia! Cioè è un'altra cosa, è interessante, però – per dire – quando c'è l'obbligo c'è comunque un rifiuto... il cervello non la registra l'obbligatorietà, la rifiuta.

B: Di quei due giorni di Festival oltre all'ascolto di cui si parlava, che cosa ti sei portato a casa, anzi che cosa hai messo nello zaino?

G: Che cosa ho messo nello zaino? Eh, beh... sicuramente un paio di motivetti lirici eleagici che mi ha fatto piacere ricevere...

B: Motivi lirici?

G: Motivetti lirici eleagici! Motivetti nel senso non musicali, motivi nel senso di rinforzi: rinforzi lirici ed eleagici, come il cibo per il cane di Pavlov che saliva...

B: Che genere di motivetti, se si può chiedere?

G: Eh... che riguardano ehm... la tenuta del palco, perché poi a un certo punto comincia a subentrare l'ego... siamo vanitosi, anche nel senso buono del termine, meglio ammetterlo! [ridiamo]

B: Sei mai andato a Genova a partecipare alle commemorazioni?

G: No, mai.

B: E ti ci sei imbattuto per caso quando stavi lì per lavoro?

G: Eh, no: erano completamente periodi diversi.

B: Ultima domanda...

G: Ah, di già!

B: Ultima di quello che ho scritto qui, poi sicuramente ci si può sbizzarrire! Ehm... persone che conoscevi erano a Genova nel 2001?

G: Sì! Per esempio c'è il mio ex compagno di scuola E che è stato a Genova.

B: Quindi c'è un legame concreto...

G: Sì, E è stato... era un appassionato già per via genitoriale di queste cose qua, cioè una passione politica che gli era stata trasmessa dai genitori... Che roba... una famiglia evoluta quella di E, perché poi avevano praticamente... i genitori si erano fatti delle famiglie nuove, ma andavano d'accordo, molto d'accordo, quindi con i figli nuovi si riunivano a mangiare la domenica... politicamente molto progressisti... era interessante, per essere gli anni '90 era interessante.

B: Ehm... domanda, ma puoi anche rifiutarti...!

G: Malattie veneree...

B: No, durante questi mesi di preparazione al Festival – che poi non sono stati solo di preparazione al Festival, ma anche di altro – il modo di procedere del gruppo è stato quello di lavorare sulle memorie intese come memorie anche viventi, non solo impolverate, del prima di Genova, durante Genova e dopo Genova... che, sicuramente lo sai già perché le registrazioni su cui avete lavorato erano divise in prima e durante...

G: Sì, sì...

B: Anche se era un 2001 di maturità, qual era il prima durante e dopo Genova per Bartolo? Anche se non è legato a Genova come evento politico, come prima mi raccontavi dell'album dei Queen.

G: Eh... mh, mh... eh, ammazza! Dici a livello puramente personale?

B: Sempre col velo di Maya!

G: Sì, però i ricordi che ho di prima durante e dopo come immagine elegica?

B: Elegica sicuramente... se in questo prima durante e dopo c'è anche Genova G8, popolo di Seattle, eccetera mi interessa, però se anche non c'è mi interessa il percorso attraverso cui a un certo punto tu nel 2006 ti sei andato a mettere nello zaino...

G: Ah! Quello fu... 2006 dal 2001 è stato proprio un percorso proprio di curiosità mio, no? Mentre invece sfiora e lambisce un po' Genova, perché praticamente ehm... c'era una ragazza che era stata a Genova ed era stata anche a Torino, era un'appassionata di manifestazioni e di lato sinistro dell'emiciclo parlamentare che, insomma, a me piaceva parecchio... si chiamava G e... allora praticamente che succede? Che mh... come ogni persona che prova ad aprire una

breccia ehm... verso un'altra persona prova ad inserirsi in quel tipo di interessi che erano anche i suoi no? Cioè lo erano i miei ma molto più di sbieco, diciamo che per avere la stessa età io ero ancora un più un giocherellone... e quindi ecco che, sotto sotto alla fin fine, il motivo di desiderio che ci spinge ad interessarci alle cose... non è mai così scontato, come dire adesso prendo d'impegno, di petto questa cosa, inizio ad interessarmi di questa cosa perché lo sento eticamente giusto a 360 gradi... c'è sempre, perché nasca la breccia, dev'esserci sempre sotto qualcosa che ha a che fare più con la pancia... che non con i normali motivi che noi vediamo con le categorie del giusto e dello sbagliato, perché – non so – essere dalla parte dei manifestanti è giusto, essere dalla parte dei manifestanti è sbagliato... Ma tu c'hai mai pensato ad un manifestante che si innamora di una guardia? Ma di quegli innamoramenti proprio mh... da tetrametro giambico – no? - che proprio non... non sei più in grado di rispondere... che – metti – c'è la guardia che quindi c'ha tutti i suoi valori... guardia uomo e manifestante donna... la guardia con i suoi valori, che sono sempre stati valori di destra: onore, patria e famiglia... i dubbi lo fagocitano, le sue certezze crollano – no? - perché ha conosciuto questa persona e poi non sa neanche come dirlo: basta la sola presenza... e viceversa la manifestante che arriva con i suoi anni di lotta, ma 'sto celerino proprio la fa impazzire, che proprio tituba quando è lì con i compagni è quasi, quasi tentata di dare i nomi e tradire: «Lui c'ha il fumo...» perché è completamente fagocitata no? Lascerebbe il suo collettivo e i suoi ideali marxisti per un solo cenno, un battito di ciglio di quel celerino! [ridiamo] Si sono conosciuti ad una manifestazione, lui in un momento di pausa, una sigaretta, si toglie il casco blu e la divisa azzurra e... proprio non riesci più a stare nello stesso spazio fisico, non sei più in grado di intendere e di volere... quello è interessante! [ridiamo]

B: È l'immaginario di Bartolo o sai che esiste davvero?

G: Bah... però, insomma, è interessante! Immaginati ancora questo, falla ancora più estrema: uno di Casa Pound... duce tatuato sulla spalla, bicipiti oliati, palestra – no? - zucca lustra, maglietta aderente, anfibio anche ad agosto, statua priapata del duce in stanza ma come omaggio – lui odia i froci ovviamente – ed è lì, all'Esquilino, scende le scale di Casa Pound convinto: «Adesso vado a San Lorenzo a picchiarne quattro o cinque, questa sera vado... - con altri pischelli sempre della sua stessa specie politica – andiamo a menare...» la lama già pronta... scende, e passa... chi passa? Nikisch: un bengalese che vende le rose, bellissimo... pelle creola, occhi azzurri quasi di ghiaccio, e l'altro sente la turbativa... gli altri fascisti: «Picchiamo quello» e lui: «No, un attimo andiamo a picchiare più in fondo», poi... già la voce

gli trema, non è più lui... e tutte le sue certezze sul duce, su Hitler, sul quadrumvirato, Bottai, De Bono, Grandi, lo straniero che non deve rompere i coglioni e deve starsene a casa sua, Salvini, tutto inizia a titubare, a perdere di interesse... É incredibile! No, perché può succedere!

B: E il venditore di rose?

G: Eh, il venditore di rose passa, ovviamente non si rende conto di cosa ha provocato in quella persona, di cosa ha provocato... Allora quando vanno a fare i raid per picchiare non si presenta più, si presenta in ritardo, cambia il suo linguaggio, anche il suo tono di voce, il suo modo di parlare è totalmente diverso... è fantastico, fantastico!

B: Continua a scendere tutti i giorni sperando di incontrare di nuovo quel venditore di rose...

G: Eh! Siccome può succedere, quella quella è la parte interessante della vita... che ci muove tutti quanti? Il desiderio, il desiderio! Poi dove ci porta non si sa, no? Però, eh... [pausa] come nasce l'interesse tuo verso la politica di Genova? Cioè, non necessariamente c'è alla base un motivo, però sicuramente può nascere da un colore, da un profilo di... [intervista interrotta dall'incontro di un conoscente].

Guido Farinelli

Roma, Nuovo Cinema Palazzo 22 maggio 2016

Introduzione al dibattito *Genova 2001 una storia italiana con cui si è conclusa la VI Edizione del Festival di Storia* [trascrizione a cura del Seminario di Storia dei Movimenti].

Eccoci all'ultimo appuntamento del Festival, non se avete seguito tutto, ma chi di voi lo ha fatto sarà d'accordo che è stato un festival molto intenso, il più intenso forse fra quelli da noi realizzati.

Il festival è nato in collaborazione con il Seminario di storia orale sui movimenti e il Circolo Gianni Bosio e ci ha portato qui un lavoro lungo sei mesi, dove abbiamo costruito dei momenti di approfondimento, dei momenti di discussione pubblica, e abbiamo lavorato con i Cerchi della memoria che ieri e oggi abbiamo portato in scena. Arriviamo quindi a questo momento conclusivo... abbiamo ripreso tutti i dibattiti e cercheremo di realizzare materiali utili per chi fa ricerca, per chi vuole approfondire, per chi vuole conoscere gli aspetti del G8 di Genova 2001.

Lo riteniamo importante perché alcune delle cose che sono state dette in queste giornate sono di grande importanza per comprendere quello che è successo in quei giorni, e soprattutto per capire alcuni elementi, alcuni tratti caratteristici della storia del nostro paese. Infatti come abbiamo cercato di trasmettere in questi tre giorni, noi non pensiamo che i fatti di Genova siano una parentesi, un fatto eccezionale per la nostra storia perché purtroppo, troppo spesso, di fronte alla radicalità, alla forza e alla capacità dei movimenti lo stato italiano ha reagito con la violenza, ha reagito con la tortura, ha reagito con la tensione. Però un altro aspetto su cui ci siamo molto spesi è quello di rappresentare la forza, la gioia di quel movimento: un movimento articolato, fatto di differenze, di singolarità che si sono incontrate lì e che si è trovato di fronte una risposta sproporzionata, una reazione assi metrica e violenta da parte dello stato. Ma rispetto a tanti interventi che sono stati fatti in questi giorni, noi come organizzatori, come Cinema Palazzo, come Festival di storia, come Laboratorio che ha costruito questo evento noi non pensiamo che il movimento sia morto a Genova. Perché il movimento a Genova ha posto questioni su cui oggi ci troviamo ancora a lottare, in qualche modo siamo anche riusciti ad affermare alcune vittorie, questo spazio ne è un esempio: poteva vincere la speculazione e invece questo è un spazio che noi cerchiamo di riconsegnare alla cittadinanza, che è entrato nella battaglia per i beni comuni, nella battaglia ambientale, in

tutte quelle battaglie che sono state nominate, vissute dai protagonisti di Genova che sono quelle migliaia, centinaia di migliaia di persone che si sono trovate lì per affermare la necessità di un mondo diverso, un mondo che purtroppo ancora oggi non è ma che mantiene intatta tutta la sua urgenza e necessità.

Noi vogliamo sottrarci alla dicotomia fra vincitori e sconfitti. A Genova non siamo andati per vincere una battaglia militare perché eravamo coscienti, oggi come allora - e come lo erano tanti compagni ~~prima~~ - che non c'è una vittoria definitiva, che non c'è possibilità di vittoria militare nei confronti dello stato; che non c'è una presa del potere e un palazzo d'inverno, e quindi non ci sentiamo - noi che siamo stati a Genova, noi che siamo cresciuti dopo Genova - sconfitti da quelle giornate.

Questo non toglie gravità a quello che è accaduto, inevitabilmente l'aspetto legato alla violenza, alla repressione dello stato, ha avuto anche in questo festival uno spazio centrale, ma anche rispetto a questo elemento, il lavoro del Laboratorio ha fatto emergere la forza del movimento, la sua capacità di svelare questa reazione violenta e repressiva che cova all'interno delle istituzioni e degli apparati statali, violenza che in quei giorni si è scatenata contro la piazza, ma che oggi continua dentro le carceri italiane, continua per le strade, che continua spesso contro soggetti singoli, isolati che non hanno alle loro spalle la forza di un movimento come avevamo noi a Genova.

Ma, forse, noi pensiamo, che anche quello che si è verificato in seguito - mi riferisco ad altri scandali come per esempio Cucchi - tutti quei casi di violenza, uccisione e tortura da parte delle istituzioni, anche in questi casi si è un poco utilizzata la forza dei nostri movimenti e delle nostre battaglie.

Abbiamo assunto questa sfida e non è stato facile. Giustamente o non giustamente, siamo stati criticati rispetto alla scelta metodologica, cioè quella di storicizzare un evento così prossimo, che ha coinvolto e continua a coinvolgere molti di noi: la nostra scelta convinta è stata quella di voler parlare di quegli anni uscendo da scontri e dibattiti che hanno animato il movimento negli anni passati, costringendo spesso al silenzio anziché alla parola.

Però dal punto di vista storico è stato per noi il modo migliore di poter prendere parola, di poter articolare un discorso da più punti di vista. Non volevamo un discorso di reduci, ma un discorso che aspirasse anche a un certo rigore scientifico.

Non siamo i primi a rivolgerci a un passato così vicino, speravamo di parlarne anche con lo storico De Luna, ma ci rifacciamo al grande storico Federico Chabod, che nel 1950 alla Sorbona tenne un ciclo di lezioni di storia contemporanea, sul fascismo e sulla Resistenza.

Erano passati 5 anni da quella esperienza, Chabod era stato un militante, aveva fatto la resistenza, però riuscì in maniera magistrale, a descriverci cosa furono quegli anni.

Il nostro è un tentativo: contraddittorio, se vogliamo, con punti di forza e punti di debolezza ma al cuore del nostro lavoro c'è il fatto di riprendere la parola, la volontà di ridare dignità a quel movimento; e la necessità di trasmettere a tanti giovani, a quelle persone che non lo hanno vissuto in prima persona, la radicalità, la forza e anche la violenza di quel momento così determinante per la nostra storia.

APPENDICE 1D

UNDER '88

“Abituato a valutare gli oggetti esteriori secondo il metro delle nozioni apprese dai genitori, il suo stupore e la paura derivano dalla fatica che provava a ricollocare nel suo piccolo mondo ciò che vedeva adesso. Adulto, lo diventava nel senso che, non essendoci più i genitori a portata di voce, si trovava in presenza di cose nuove e che per lui erano inquietanti. [...] È l'ombra che la società dei grandi proietta sull'infanzia, e anche più di un'ombra, perché a volte il bambino può essere chiamato a sostenere la sua parte delle preoccupazioni e delle responsabilità il cui peso, di solito, è retto da spalle più grandi delle sue. [...] Stendhal assisté da bambino [...] ad una sommossa popolare che scoppiò agli inizi della Rivoluzione, a Grenoble: la giornata delle Tegole. 'L'immagine – dice – non potrebbe essere più netta in me. Sono passati forse quarantatré anni da allora. Un operaio cappellaio, ferito a quanto si dice alla schiena da una baionetta, si trascinava a stento, sorretto da due uomini di cui cingeva le spalle con le braccia; era senza giacchetta, la camicia e i pantaloni di nanchino oppure bianchi, inzuppati di sangue; lo vedo ancora, la ferita da cui il sangue sgorgava abbondante in fondo alla schiena [...]. Questo ricordo, com'è naturale, 135 è il più chiaro che mi sia rimasto di allora'. Si tratta, in effetti, di un'immagine, ma di un'immagine al centro di un quadro, di una scena popolare e rivoluzionaria di cui Stendhal era stato spettatore: dovette sentirla raccontare spesso più tardi. [...] Così delle correnti di pensiero sociale attraversano lo spirito del fanciullo, ma è solo alla lunga che smuovono tutto ciò che appartiene loro. [...] Eravamo, se vogliamo, ancora troppo immersi nel gruppo dei bambini e stavamo già con una parte di noi, ma poco intimamente, nel gruppo degli adulti. Da ciò certi effetti di chiaro-scuro: ciò che interessa un adulto ci colpiva, ma spesso per la sola ragione che sentivamo che gli adulti vi si interessavano, e nella nostra memoria restava come un enigma, un problema che non capivamo, ma di cui sentivamo che esisteva la soluzione”¹⁸⁸

¹⁸⁸ Halbwachs, 1968 : 98, 133-135, 149

Intervista a Z.

Genova (tornando da via Cesare Battisti verso piazza Gaetano Alimonda), 21 luglio 2013, h 23:00

Durata totale intervista: minuti 24:00

Bracaglia: Ehm... allora... intanto... così faccio ordine, Andrea, età... 21 giusto?

Z: 21...

B: Ok... Quindi nel 2001 avevi...

Z: 9 anni...

B: 9 anni...

Z: Troppi pochi per... per essere a Genova, ma abbastanza per capire cosa succedeva nel mondo...

B: Ok! [sorrindo]

Z: Più o meno, insomma!

B: Senti, ma... come hai saputo tu quello che è successo? L'avevi visto già in televisione – che ne so – a casa, o...?

Z: Intanto...

B: ... l'hai scoperto dopo?

Z: Era nell'aria.

B: Mh, mh...

Z: Cioè... i miei in quel periodo non andavano alle manifestazioni, perché hanno anche loro la loro età, però... il no global si respirava...

B: A casa?

Z: In generale: a casa, fuori, per strada... era il periodo dell'invasione in Iraq e in Afghanistan, c'erano le bandiere arcobaleno su... su tutte le finestre... era un periodo in cui queste tematiche si respiravano e almeno una volta al mese si sentiva manifestazione di qua, manifestazione di là e un po' tutto il mondo era... in fermento.

B: Quindi, appunto... ehm... i fatti... quello che è successo poi a Genova – no? - che tu ti ricordi, hai avuto modo di vederli... perché – che ne so – magari c'era una televisione accesa e quindi hai visto un telegiornale già da bambino... o...?

Z: Io ero in Francia in quei giorni.

B: Ah, ok... quindi...

Z: Quindi mi ricordo...

B: Ah, ah...

Z: Ehm... il commento francese, che era un po' meno giustificazionista di quello italiano.

B: Certo... e che ricordo hai di quei giorni là? Di... bambino di 9 anni che vede, o che sente un commento francese?

Z: Se ne parlava abbastanza in italiano...

B: Mh, mh...

Z: Tra di noi da tempo si diceva: «Tra un po' c'è Genova, tra un po' c'è Genova...»

B: Mh, mh...

Z: Dopodiché Genova arriva davvero. Ehm... capisco metà di quello che posso capire...

B: Certo...

Z: Però... [pausa] Non capisco perché i miei non erano là.

B: Mh, mh... Nel senso che non lo capivi in quel momento o non lo capisci ancora? Cioè... poi ti sei dato una spiegazione o...?

Z: Poi non mi sono dato una spiegazione, se non il fatto che... che avevano dei... dei ragazzini di...

B: Piccoli...?

Z: Me... e mia sorella più piccola di me.

B: Mh, mh... ok...

Z: Mi posso essere dato una spiegazione umana, ma non politica.

B: Mh, mh...

Z: Mi continuo a chiedere: «Cosa ci facevate voi da tutt'altra parte?»

B: Ok. Ehm... da quanto tempo vieni qua a Genova a luglio?

Z: Questa è la... quarta volta... o quinta volta...?

B: Mh, mh... e sei sempre venuto da solo o con gruppi?

Z: Sono sempre venuto da solo, conoscendo persone qua.

B: Ok...

Z: Persone più o meno politicizzate.

B: Ehm... [pausa] Tu pensi che per te, appunto, aver ricevuto... Genova a 9 anni sia stato in qualche modo qualcosa di determinante? Cioè il fatto che hai ricevuto qualcosa di talmente grande... che... in qualche modo, t'ha portato a fare una serie di scelte che sono state motivate

da questa cosa o pensi che comunque avresti fatto lo stesso quello che hai fatto a prescindere da Genova?

Z: Determinante sul momento sicuramente no, perché...

B: Eri troppo piccolo...?

Z: Appunto, perché posso capire, ma... mi toccava molto poco...

B: Mh, mh...

Z: Determinante nella vita in generale sì, come penso per... per tutti e tutte quelli che lo hanno visto anche se non sulla propria pelle, anche se sulla pelle di compagni e compagne più grandi. In particolare per il fatto che... che Genova è stata anche diciamo un... un esperimento da parte dello Stato.

B: Mh, mh...

Z: Un esperimento di repressione come già era stata Napoli... pochi mesi prima con il centro-sinistra, e che quindi Genova non sia un problema di... chi fa la repressione, ma in qualche modo una scuola per... le cosiddette forze dell'ordine, vabbè... chiamiamole forze della repressione! [pausa] Cioè che... hanno imparato che reprimere un movimento non sarà facile, ma è... da i suoi frutti!

B: E secondo te quali sono i frutti della repressione del movimento di Genova?

Z: Alcuni amici e alcune amiche di famiglia ehm... che erano a Genova in quei giorni e hanno smesso di fare politica da allora.

B: Mh, mh...

Z: Hanno anche delle età, adesso hanno dei figli abbastanza piccoli, però... da allora non...

B: Non si sono più occupate...?

Z: Non sono più tornate a una manifestazione, se non ehm... la sfilata del 25 aprile.

B: Ehm... quindi secondo te c'è un cambiamento nel movimento dopo Genova?

Z: C'è un cambiamento nelle persone!

B: Mh, mh...

Z: Il movimento inteso come "popolo di Seattle", quello che impone la questione di... di un'altra globalizzazione, quel movimento muore e quindi... cambia sì, sicuramente. Ma cambiano le persone nel senso che non si è più disposti ad andare avanti in maniera forte, determinata... anche correndo dei rischi.

B: Mh, mh... e forse, rispetto a quello che ho pensato io, ehm.. secondo me, c'è anche molta meno... unità, cioè... è come se ci fossero tante piccole realtà che continuano – no? - a... a fare

le lotte, settoriali in qualche modo, che però non riescono più a procedere insieme, come magari avevano provato a fare da Seattle in poi...

Z: Diciamo che... questo discorso è vero, ma l'eccezione a questo discorso potrebbe essere oggi quello della Val di Susa.

B: Mh, mh...

Z: Ehm... per il secondo anno consecutivo la commemorazione del... dei fatti di Genova è contemporanea ad altri episodi di... resistenza e di repressione in Val di Susa. E le due questioni non sono in realtà separate. Una delle questioni più importanti al riguardo è che, tanto a Genova quanto in Valle oggi non si parla soltanto di... ehm... un treno, una città, una grata di ferro: si parla di un altro mondo possibile. [pausa] A livello tematico...

B: Certo, sì, sì...

Z: E... anche a livello formale, dall'esperienza della Val di Susa si sta tentato di uscire fuori dal trauma di Genova che ancora non è del tutto superato...

B: Mh, mh...

Z: Per cui... ehm... quando si sta per andare a una manifestazione la prima domanda che ci si fa è: quali sono i rischi?

B: Certo.

Z: Perché ora si sa che...

B: Siamo passati di là mi sa... [stiamo cercando di districarci per le strade di Genova]

Z: Ecco, adesso la cosa non è semplicissima e se riusciamo a non finire sotto una macchina è meglio! [ridiamo]

B: Ehm... quindi diciamo che... immagino che tu ti senta rappresentato dal movimento che c'è in Val di Susa? Sennò non andresti là!

Z: Assolutamente!

B: Ehm... però a parte la Val Susa, mh... ti senti... diciamo, più che rappresentato, appartenente pienamente a un movimento oggi o... o no?

Z: Non mi metto le etichette addosso, ma penso che non me le sarei messe neanche nel 2001.

B: Mh, mh...

Z: Ehm... potremmo fare delle distinzioni di merito anche tra le varie parti del... del "popolo di Seattle" che c'erano nel 2001, e quasi tutti cercano di farle... però è un discorso in realtà... abbastanza con poco senso. Nel senso che se vogliamo dire com'è fatto il movimento, nel 2001 molto prima che... cioè... molto più di adesso il movimento era compatto! Cioè adesso ogni volta che ci sono scontri si passano... mesi, giorni, settimane a dire: «Colpa... del black

bloc! È colpa... di qualcun altro... perché questi tiravano i sassi, quegli altri tiravano i fumogeni...». Il movimento è il movimento! La ricchezza del movimento è quella di essere fatta di tanti pezzi che si mettono insieme, che sono diversi, ma... non si... non si sputano in faccia tra di loro. Cioè... a Genova nessuno avrebbe mai detto: «Ci hanno massacrato per colpa dei black bloc», se qualcuno prova a dire questo vuol dire che non ha capito assolutamente nulla! E vari dei... dei capi popolo... più o meno disobbedienti... non so quanto posso dire, però...

B: Tu di.. poi quello che vuoi si taglia...

Z: A un certo punto si sono messi a giocare a dare l'uno la colpa all'altro! Ma chi dice che a Genova la colpa è stata del black bloc non ha capito assolutamente nulla di... del senso di quelle giornate...

B: Ammesso che sia esistito un movimento black bloc a sé stante...

Z: Non erano tutti infiltrati... c'erano...

B: No, non erano tutti... però, poi mi chiedo anche se non ci fossero entrati gli infiltrati come si sarebbe comportato questo... blocco nero...

Z: Che la presenza di un'ala... diciamo tra virgolette violenta... facesse comodo alla questura, ai servizi segreti, eccetera... non... non si può mettere in dubbio...

B: Però è stato anche molto strumentalizzato...

Z: Però... è più violento rompere una vetrina di una banca o cacciare... espropriare una casa di una persona tramite una banca?

B: Sì, sì... o, se rimaniamo a Genova, è più violento rompere una vetrina o una testa?

Z: Dal punto di vista politico potremmo dire anche che in un'economia neoliberista, a livello di conflitto, ha molto più senso attaccare una banca o un fast food che giocare all'Armata Brancaleone con... con la zona rossa che è solo un simbolo. [pausa] Cioè che il G8 è un simbolo, ma il neoliberalismo non è soltanto dentro al palazzo!

B: Mh, mh...

Z: È dislocato in tutta la città, quindi politicamente ha senso fare attacchi tipo quelli...

B: Intendi mirati a...?

Z: Dopodiché possiamo discutere su: violenza va bene, violenza va male. [pausa] Ma... non è quello il problema e non è quello il problema che si poneva il popolo di Seattle.

B: Mh, mh...

Z: Cioè... riusciva a convivere, mentre in particolare dopo... dopo il 15 ottobre a Roma c'è stata una caccia alle streghe che nessun movimento ha mai visto! [interruzione nella registrazione]

B: Quando sei tornato in Italia dalla Francia...

Z: Sì...

B: Che... mh... impressione hai avuto sempre pensando a te bambino, se ce n'hai memoria?

Z: Discorsi a scuola, ma... abbastanza poco.

B: Mh, mh...

Z: Tipo...

B: Ma parli di elementari ancora o...?

Z: Sì, avevo 9 anni! Discorsi a scuola del tipo... «Poverino che è morto, però non si tirano gli estintori» cose del genere... Non...

B: Ma quindi ne parlavate proprio tra... alunni, bambini...?

Z: No... ogni tanto mi ricordo qualche commento pubblico, ma la cosa si... si chiudeva là... non c'è stato un discorso sul tema forte. [pausa] Invece, questo discorso lo faccio adesso col senno di poi, ripensando ai tempi però... potrebbe essere significativo, e di questo argomento invece a scuola s'è parlato molto di più...

B: Mh, mh...

Z: Il 2001, vedendolo tutto intero: c'è a luglio la distruzione del «popolo di Seattle» che è l'unica reale opposizione alle politiche economiche e militari degli Stati Uniti, a settembre l'attentato alle Torri Gemelle e a dicembre l'invasione in Afghanistan e i bombardamenti in Iraq. Allora la cosa che mi viene da pensare, vedendo il tutto come un tutto unico...

B: Mh, mh...

Z: È che Genova è stata preparata, organizzata... perché serviva politicamente sconfiggere il cosiddetto altermondialismo, il... terzomondismo che andava tanto di moda. Cioè... ehm... la cosa preoccupante per gli Stati Uniti non è soltanto un fatto di... quanti voti prende Rifondazione in Italia, è che in Europa si vendono più kebab che Mc Donald... allora c'è qualche problema culturale, questo discorso va... va schiacciato. Dopodiché se andiamo a vedere i processi, i singoli casi, gli scontri di piazza, eccetera... si può vedere che Genova è stata preparata e non casuale... una serie di incidenti, testimoniato dal fatto che alla Diaz c'era il Media Center... quindi quello che hanno fatto aveva soprattutto l'obiettivo di far fuori le telecamere perché altrimenti si potevano capire troppe cose, come a Piazza Alimonda i primi attaccati sono stati i giornalisti. [pausa] Quindi... in questo senso Genova preparata, come

preparata Göteborg, Napoli, Davos, Praga, Seattle e Québec City per questo motivo. Non a caso per la prima volta dopo il Vietnam a Genova si usa il CS... i lacrimogeni che adesso si usano in Val di Susa che...

B: Sì...

Z: Sono vietati da... dalle conferenze sui limiti di guerra. Ehm... su Genova come scuola di Stato...

B: Scusami, quindi in Val Susa stanno continuando a usare sistematicamente CS?

Z: Sì. E nessuno lo nasconde, cioè... la polizia non... non ha nessun bisogno di nascondere... E questo si vede benissimo dai candelotti ritrovati, cioè non è che serve... andarlo a testimoniare in qualche modo... [pausa] Ehm... questo a livello internazionale. A livello nazionale, Genova come scuola di polizia in piazza, tanto è vero che alcune registrazioni della radio dicono: «Scendete di corsa, li massacrare in fretta e si va via» quello che dice la questura è chiaro... poi ci sono anche degli incidenti, perché... la proverbiale incapacità de... dei singoli agenti è... è nota, [pausa] ma non è soltanto un problema di incidenti. Ovviamente, se a gestire una città così intricata ci avessero messo delle persone del posto...

B: Certo...

Z: Cioè... non è tutto previsto, ci sono anche degli incidenti, ma la base non è una serie di incidenti che si susseguono!

B: Anche perché magari il singolo incidente può essere comunque gestito in un altro modo...

Z: Esatto! Psicologicamente può essere gestito, perché... non è assolutamente vera la versione della legittima difesa... a piazza Alimonda, tanto è vero che la pistola compare prima dell'estintore...

B: Sì...

Z: Ma se anche fosse vera, uno a cui hai sparato per sbaglio non lo metti sotto col defender, non gli spegni le sigarette addosso, non gli spacchi la fronte con... [pausa] Ehm... un elemento a conferma dell'idea di Genova come scuola di Stato è il dopo. E... il fatto su cui non... non sono d'accordo con Giuliano Giuliani che dice che bisogna fare i nomi del ehm... dei singoli agenti... perché non è un problema di chi si comporta come, ma è un problema di... il tutto insieme, una sorta di sistema globale che fa delle cose e copre se stesso, cioè...

B: Sì, sì... ho capito...

Z: Non a caso la magistratura ha svolto un ruolo fondamentale negli anni dopo. Sono stati condannati dieci compagni per devastazione e saccheggio, per delle foto vicino a un supermercato espropriato, o... ehm... o una foto con una pietra in mano a volto coperto...

pietra usata probabilmente per difendersi da... attacchi assolutamente inimmaginabili, come quello dei blindati che... che investono le persone. Mentre, dopo undici anni sono stati dati cinque anni di sospensione dal servizio – che è una cosa ridicola – a sbirri come Spartaco Mortola. Spartaco Mortola era a capo della Diaz nel 2001, ma nel 2012 era capo della polizia ferroviaria di Torino, quindi... ci ricordiamo quello che ha fatto nella Stazione di Porta Nuova! Ehm... cinque anni di sospensione dal servizio, dopo che hanno già fatto una carriera brillante, che Gianni De Gennaro è stato nominato ehm... dal governo di centro-sinistra, dal governo Prodi, non soltanto capo dei poliziotti, ma dei politici: del... Ministero dell'Interno. Dopo una serie di questi fatti, la magistratura ha coperto come poteva e invece ha condannato per... ehm... cazzatine delle persone che stavano là quasi per sbaglio... [pausa] E questa può essere usata come dimostrazione del ehm... dell'uso di Genova come scuola di Stato sia per la repressione... per le due forme di repressione insomma: polizia, magistratura, e... media.

B: Mh, mh...

Z: Perché poi l'informazione ha svolto... un lavoro abbastanza... abbastanza importante. Per quanto riguarda la magistratura uno dei problemi più grossi è che in Italia non esiste il reato di tortura...

B: Sì...

Z: Che ehm... sia gli sbirri che i medici e gli infermieri, che hanno praticato torture perché così possiamo chiamarle, sono accusati di abuso d'ufficio e violenza privata che è...

B: Che è tutto prescrivibile in poco tempo...

Z: Che è tutto prescrivibile, anzi tutto già prescritto! Con la condanna arrivata dopo la prescrizione, che sa ancora di più di... di presa in giro... [pausa]

B: Ehm... [pausa] Quindi, a parte la fase in cui tu hai scoperto tutto a 9, 10 anni, ehm... quand'è che hai iniziato a rielaborare tutto quello che avevi visto?

Z: Non ti so dare un momento cronologico, però... ehm... mentre, se adesso vedo i filmati della Diaz mi fa un certo effetto perché è grave, però è un effetto politico, lucido...

B: Mh, mh...

Z: Se vedo i filmati di via Tolemaide, mi fa un effetto diverso perché... potrebbe essere la mia quotidianità quella. Cioè... perché...

B: Certo... dici potrebbe succedere a me domani...

Z: Perché potrebbe succedere a me domani! Mentre se vado in manifestazione in una città e dormo in una scuola è raro che vengano a massacrarci di notte, che ci siano scontri così tanto gravi in un corteo... potrebbe succedere... sempre a chiunque.

B: Sì, e comunque.. magari non con queste proporzioni, però in parte a volte... è anche... più o meno successo...

Z: A volte è anche più o meno successo e... su questo possiamo citare il 15 ottobre di Roma e... varie giornate... e varie.. vari momenti in Val di Susa in cui l'uso delle armi è stato fuori da ogni regolamento, l'uso della forza è stato fuori da ogni logica, cioè... in maniera completamente sproporzionata rispetto... rispetto all'attacco. E, sull'uso della forza, che un carabiniere di vent'anni spari quando non deva... non deve... sì, è sbagliato tutte... va condannato, eccetera... ma è un povero cretinetto che è finito là per sbaglio. Ma un ufficiale dei carabinieri ha fatto la scuola di guerra, non può dire: «Non sapevo gestire la situazione»

B: Sì, e poi forse c'ha anche qualche anno in più...

Z: Di esperienza...

B: Sì.

Z: E di studio da questo punto di vista. Non giustifico ehm... il cretinetto dei carabinieri, però...

B: Sì...

Z: Comunque la... il discorso ha vari livelli di gravità e questo ci riporta sulla Diaz... sul processo della Diaz in cui ehm... a essere condannati sono stati in maggioranza poliziotti di basso livello.

B: Grazie!

Intervista a V

24 marzo 2016 pomeriggio

Casa di Ilaria Bracaglia (Roma)

Durata totale intervista: 41.20 minuti

V: Innanzitutto... tu mi hai parlato di questo, però... io ho fatto un paio di pensieri mentre mi parlavi...

Bracaglia: Tu esplora pure...

V: Tu mi parlavi di scrittura, mh? Tu sei consapevole del fatto che la scrittura non avviene soltanto e per forza in maniera testuale, ma anche per immagini? Perché questa è una cosa molto importante, secondo me, che dovresti tenere in considerazione: il fatto che si sia potuto scrivere anche per immagini. E quanto poi sia stata forte l'iconografia sia di Carlo Giuliani che di Genova, che intanto sono due cose che... tenderei un pochino a separare, perché... è vero che è stato il culmine, il... ma Genova è stata una cosa complessissima, è stata una complessissima a partire dalle parti che sono intervenute... dai vari soggetti che sono intervenuti, anche dalle varie azioni, da... cioè... una cosa sono state le... le violenze a Bolzaneto, una cosa sono state le violenze in piazza, un'altra cosa ancora sono state le... le violenze che comunque poi si sono perpetrate nel tempo a livello psicologico, tutto quanto... Quindi, cerchiamo di parlare di... Carlo Giuliani, se vuoi... come...?

B: Prendiamoli a blocchi, nel senso che mi interessano tutti.

V: Prendiamoli a blocchi. Comunque... per esempio, su Carlo Giuliani l'iconografia è fortissima. Ed è un'iconografia che... comunque ha portato... che si è portata dietro tanto: si è portata dietro... si è portata dietro dei simboli, si è portata dietro dei... dei luoghi, si è portata dietro un... Ed è stata primordiale a livello ad esempio di fotografia. C'è un bellissimo libro di Derive e Approdi che mette a confronto la fotografia famosa di Carlo Giuliani, quella che tutti quanti abbiamo bene in mente...

B: Mh, mh...

V: Quella con lui, di spalle, con... con l'estintore e con davanti la pistola che esce fuori dal defender... E la mette a confronto con un'altra fotografia che è molto importante, che è quella famosissima degli anni di piombo... di... di... dell'autonomo con la pistola... che punta la

pistola in questa maniera qui... col... sempre col passamontagna... e le mette a confronto. Secondo me, cioè questa è una cosa che non so quanto poi ti interessi, però... per quanto riguarda la mia formazione, cioè... per quello che mi dicevi prima che io c'ho una doppia valenza, cioè... per me è fondamentale, anche perché se mi parli poi di manifesto che ci sta, se mi parli di memoria... la memoria è in questa maniera che viene perpetrata, non tanto negli scritti. Cioè io sono convinto che se poi tu vai a chiedere effettivamente quanti poi si sono seguiti i processi... sì, Bolzaneto che... cioè, quanti sanno che ehm... Placanica fu assolto perché... si disse che il colpo colpì il sasso... Io vorrei sapere quanti di queste persone che... anche... anche fiche... anche che ti dicono ehm... «Genova non è finita»... ehm, sì ok, però poi quanti... quanti hanno partecipato a... a... alla campagna Dieci per Cento o quanto... quanti comunque sanno? Però tutti sanno... tutti hanno in mente quella foto, tutti hanno in mente l'estintore, tutti hanno in mente l'unica foto di Carlo che poi è girata per un po' di tempo, che è quella presa... credo fosse una fototessera...

B: Mh, mh... Sì.

V: Ehm... che poi è diventato... è diventato un... un... uno stencil. Non so se l'hai mai visto, ma...

B: Sì!

V: Gira lo stencil suo con... sono stati fatti dei disegni, dei murales con... con quel... quindi... boh... tieni in considerazione la narrazione per immagini e l'iconografia.

B: Mh, mh...

V: Esattamente come tieni... tieni ben presente tutto quello che è stato fatto a livello di musica, che secondo me poi quello è narrazione popolare... poi narrazione popolare per me è quello, cioè... sono cose che dovresti sempre avere ben... ehm... ben presente. Anche capire quante ne sono state scritte, con quale cadenza, in quanti anni, cioè... continuano ad essere scritte le canzoni su... Genova. Il che dovrebbe essere abbastanza chiaro, esattamente quanto poi può essere chiaro il fatto che siano... che siano comunque... presenti dei graffiti in Sud America... questo... Ehm... poi mi stavi dicendo che volevi una contro-prova ehm... dimmi un po', la contro-prova in che senso?

B: Sì! Allora, nel senso ehm... allora, da un lato mi verrebbe... tu ormai sai il gioco, però mi verrebbe voglia di rifarti la stessa domanda, anche se sai qual è: cioè, se tu pensi al primo evento traumatico che si ricorda Andrea, anche al quale tu non hai direttamente partecipato...

V: Mh, mh...

B: Ora, tu sai che – appunto – che cosa è successo, però... tu saresti stato uno di quelli che diceva: «Sì, Carlo Giuliani... piazza Alimonda» oppure ce ne avresti avuto un altro?

V: Traumatico ehm... è una parola grossa...

B: Traumatico intendo di violenza, di...

V: Sì, però potrebbe tranquillamente essere un'altra cosa di violenza personale...

B: Ehm... scusami, collettivo!

V: Eh, se è un trauma collettivo...

B: Sì...

V: Probabilmente sì. [pausa] Così a memoria non ne ricordo altri, quindi probabilm... ovvio, poi conosco il gioco... però probabilmente non... non... levo il cellulare, perché mi continua a squillare e mi infastidisce!

B: Sì! [sorridente]

V: Ehm... mah... non so, se per trauma si intende... aspetta che sennò non registri...

B: No, no... ti prende!

V: Cioè... se per trauma si intende comunque qualcosa di così forte da fare in modo che, nonostante tu avessi dodic'anni... no undic'anni, perché io ne avevo undici... te lo ricordi ancora, allora è traumatico, quindi... non so se è il primo, ma è comunque traumatico.

B: Mh, mh...

V: Io mi ricordo perfettamente quel giorno...

B: Questo stavo per chiederti...

V: Perfettamente...

B: E che cosa ti ricordi di quel giorno?

V: Io ero in campagna, dai miei nonni, però mi sa che i miei nonni non c'erano o comunque non erano presenti, ma c'erano i miei zii, c'era... e c'erano i miei genitori. E mi ricordo che sono stati giorni, in questo non ti parlo più di Carlo Giuliani ma ti parlo di tutta Genova...

B: Mh, mh...

V: Io mi ricordo che i miei erano molto preoccupati perché c'avevano tutti quanti gli amici a Genova, e quindi me li ricordo con... con questi primi cellulari a cercare di chiamare gente in giro... [sospira] E poi mi ricordo perfettamente, ma proprio come se fosse ieri, che i primi a... ad attaccare il servizio su Genova in diretta fu il TG4, fu Emilio Fede... [pausa] che poi non so, cioè... non... ho mai capi... [sospira] Anche lì sarebbe da capire questa narrazione, no? [sospira] Strano il fatto che sia stato... possibile che sia stato Emilio Fede, però è una coincidenza che sia stato proprio Emilio Fede a poter avere più gente possibile – perché

ovviamente chi si collega trova il primo canale e comincia lì – ad iniziare una... una narrazione su Genova quasi in contemporanea. E mi ricordo... mi ricordo proprio della foto. E mi ricordo che Emilio Fede inizialmente non si accorse che c'era la pistola, e che quindi non si capiva e si parlava del sasso... il famoso sasso che... mh... un alto ufficiale dei carabinieri si arrabbiò contro... contro... contro un... contro un manifestante, inseguendolo tra l'altro ehm... e dicendogli che l'aveva ammazzato lui col sasso... E continuava a parlare di questo sasso, eccetera... e mi ricordo... mi ricordo proprio la mia sensazione di... [pausa] non so di... cioè... di straniamento di... di... no, mi ricordo la violenza. E mi ricordo perfettamente che io la pistola l'avevo vista, e mi ricordo perfettamente che io continuavo a dire: «Sì, ma... c'è una pistola» e non so se i miei, adesso non mi ricordo cosa mi risposero... forse non era o forse qualcuno disse: «Potrebbe essere»... però mi ricordo che a un certo punto Fede lo chiamarono in diretta e lo avvertirono che c'era la pistola e che quindi... cioè la narrazione dell'omicidio di Carlo Giuliani nacque così. Questo è quello che mi ricordo di quei giorni...

B: Mh, mh...

V: Mi ricordo proprio ero nel... nella veranda, mi ricordo dov'era appoggiata la televisione... cioè mi ricordo...

B: Come se fossi là...

V: Sì, come se fossi là! Non mi ricordo... non mi ricordo i vestiti, non mi ricordo... però mi ricordo esattamente dove eravamo... cioè, comunque una cosa abbastanza... [pausa]

B: Ehm... La domanda è un po' difficile... anche perché avevi undici anni ed eri piccolino...

V: Mh, mh...

B: Ma... cioè... l'Andrea che stava in quel momento davanti al televisore che Andrea era? Nel senso era... il bambino spensierato che guarda il televisore come se fosse un gioco o comunque cominciava a nascere un... una coscienza per cui il televisore comincia a guardarlo con occhi ancora molto giovani, però... già un pochino orientati...?

V: È una domanda molto difficile... Ci stavo pensando anche adesso, rispetto alle mie sensazioni. Le mie sensazioni erano molto generiche, credo. Cioè erano proprio la violenza che si era... si era... Poi comunque, cioè... vengo da... da una famiglia che comunque m'ha sempre portato alle manifestazioni, quindi ho sempre teso a stare dalla... parte dei manifestanti, anche se non avevo mai avuto problemi o... la visione della polizia come qualcosa di... violento...

B: Pericoloso...?

V: Sì... di pericoloso... Però mi ricordo questa cosa che la narrazione era sbagliata, quindi comunque avevo avuto la percezione della fallibilità del... del...

B: Dell'informazione...?

V: Dell'informazione. Ehm... [pausa]

B: Ehm... allora il tuo durante è stato sicuramente quel momento di... di ricezione dell'informazione...

V: Di?

B: Di ricezione dell'informazione... no?

V: Sì...

B: Ehm... il dopo? Cioè, nel senso... è stata...

V: Quanto dopo?

B: Da... da dopo quel momento fino a quando vuoi tu, fino a adesso...

V: Io credo che Genova sia centrale nella politica italiana...

B: Intendo per Andrea sempre...

V: Eh... sì... credo che Genova sia centrale nella politica italiana ed è stata centrale anche per la mia ricerca politica. Credo... sono convinto che non aver non... capire Genova sia non capire quasi nulla di quello che è successo negli ultimi vent'anni... Ehm... [sospira] Sia prima del... cioè... Genova come punto anche di arrivo e poi di ripartenza. [pausa] Ehm... C'è una canzone molto bella dei... dei 99 Posse che hanno fatto in uno degli ultimissimi album e... che tra l'altro, se non ricordo male, prende addirittura da una poesia che scrisse Nichi Vendola... poi te la mando...

B: Ce l'ho, ce l'ho!

V: Ah, ok... perfetto! [pausa] Cioè... centrale... centrale in maniera totale!

B: Sì...

V: E comunque mi sono seguito, per quello che è stato possibile perché non è stato neanche facile, tutte quante le... la questione giudiziaria...

B: Mh...

V: Ho cercato di... di leggere il più possibile. Ho sempre cercato attraverso, soprattutto i social network, e questa è un'altra cosa che secondo me dovresti indagare... perché è stata fondamentale, cioè... è diversiss... Credo di avere un buco tra il 2001 e il 2008. Cioè... subito sì ho seguito, sì mi sono incazzato, perché comunque si vedeva che c'erano dei momenti in cui stavano insabbiando tutto...!

B: Mh, mh...

V: E quindi mi ricordo la mia incazzatura, mi ricordo... mi ricordo le scritte che ogni tanto apparivano su un muro... Me ne ricordo su via de... del Quadraro... no, non via del Quadraro... non si chiama via del Quadraro: è quella che congiunge piazza dei Consoli a piazza dei Tribuni, però non so come si chiama... vabbè non è importante... però è... era tipo... -«Chi lotta può perdere chi non lotta ha già perso... Onore a Carlo Giuliani». Ehm... mi ricordo anche... sì... mi ricordo anche -«Non spegni il sole se gli spari addosso» che poi riprendeva la... la canzone degli Assalti. E mi ricordo però... è... è ovvio che... anche rispetto a quello che stai cercando di tirare fuori tu... non era tanto un documentarsi sul telegiornale, sul... [sospira] ma era più una storia diversa. Poi c'era un'altra dimensione, che era quella mia politica personale... non di roba che mi arrivava, ma di roba che andavo a ricercare.

B: Mh, mh...

V: Io ho fatto i primi due anni, mi pare... forse il primo anno e mezzo, di liceo sono stato anche dentro... Rifondazione Comunista, dentro... i Giovani Comunisti... e quindi comunque si dibatteva ogni tanto... mi ricordo che sia capitato di dibatterne... [pausa] Però... è stato più dopo... forse anche per un discorso di prospettiva storica...

B: Mh, mh...

V: Ma è stato più dopo che durante, forse anche perché non c'era ancora... non si era ancora arrivati a un punto nel processo, non si era ancora arrivati a... cioè era ancora una cosa finita ma in divenire, se vuoi...

B: Sì, sì...

V: Perché poi comunque la questione si è chiusa quando è stato messo un punto al processo... Anche se adesso so che stanno provando a riaprirlo con...

B: Adesso lo stanno riaprendo con Strasburgo, però...

V: Esatto...

B: Il processo in Italia è stato chiuso nel 2013 con la Cassazione...

V: Tra l'altro... E nel... [pausa] No, quindi... cioè, secondo me la... la [dal minuto 15.54 al 29.25 si interrompe l'audio] Era... dieci poliziotti contro una persona... proprio... mi ricordo proprio... su... su... su un marciapiede... questi che ogni tanto passavano e continuavano a menà... a caso che... Ma io mi ricordo anche... un video assurdo! Sul lungomare? Ripreso in... ehm... in prospettiva, cioè...

B: In lontananza...?

V: No, no, no... da... da... da un manifestante.

B: Ah...

V: Che a un certo punto si vede che arriva la carica da lontano e che la gente inizia a correre e comincia a buttarsi uno sull'altro e c'è proprio il mare... cioè davanti al mare... e questo finisce dentro un cespuglio e se vedono i poliziotti che... che cosano, ma... non se capisce niente, però è fortissimo, fortissimo... Forse l'ho visto proprio dentro *Black bloc*, forse uno spezzone di questo video è proprio dentro *Black bloc*...

B: Lo riguardo...

V: Riguardatelo... sempre a proposito de... de... della narrazione, riguardatelo!

B: Sì, beh... quello è tutto costruito... così...

V: E... e poi un altro... un altro exploit forte fu quando uscì *Diaz*... [pausa] quando uscì *Diaz*... [pausa] Ehm... che uscì e comunque ri... riaccese...

B: Sì... poi quello è stato anche un momento in cui, come dicevi, ci sono stati i processi, c'è stato il processo ai 25 che poi sono diventati dieci...

V: Sì, però quella era una cosa più di movimento, quella non è mai arrivata al main stream, mai...

B: Sì, è vero...

V: Non è mai riuscita a arrivà... a superà... mentre il film al cinema è diventato main stream, cioè... mi ricordo di averlo visto... mi ricordo di averlo visto con la mia ragazza dell'epoca che rimase così... che era una di quelle che di Genova sapeva poco e niente... Mi è successo di farlo vedere a un'altra mia carissima amica che... ho conosciuto da... da poco in... a Urbino... di averlo visto insieme a lei... che lei non ne sapeva nulla: non aveva la più pallida idea di chi fosse Carlo Giuliani... [pausa, sospira] rimase così... [sospira] poi disse: «Com'è possibile che 'sta roba è successa e che nessuno...» [pausa]

B: E lei è del... '88, '89?

V: Lei è del '91.

B: '91...

V: É del '91, ma secondo me la... la famiglia da cui proviene è fondamentale in questo...

B: Mh, mh...

V: Lei viene da una famiglia borghese, quindi non je n'è mai fregato un cazzo nulla e... nonostante ha un fratello invece molto verace, molto forte...

B: Mh, mh...

V: Non sapeva nulla... [sospira]

B: Beh, sicuramente la provenienza è tanto...

V: Sì.

B: Di famiglia, di scuola, di quartiere...

V: Sì, di famiglia, di scuola, di quartiere... alla fine diventa una questione di fortuna...

B: Sì...

V: E questa è una cosa importante che non dovrebbe essere affidato a il caso... precisamente come sulla Resistenza...

B: Eh, sì...

V: Non è possibile che non si sappiano alcune cose, cioè... su... sui fratelli Cervi, su... non so... [sospira] su via Rasella tu non... non dovresti avere mai dubbi, mai dubbi, mai! E invece su via Rasella c'è ancora chi te dice che i partigiani se potevano consegnà, quando invece il... comunicato... il comunicato... venne... venne affisso dopo che... che l'eccidio delle Fosse Ardeatine ci fu già.

B: Eh, sì... c'è tutta una parte della trasmissione che avviene per altre vie, no?

V: E infatti è questa la cosa fica, sò le altre vie! Adesso sicuramente non... cioè è una tesi, non è che puoi... però, secondo me, capire che delle altre vie non c'è soltanto la scrittura, non c'è soltanto... anche soltanto la narrazione orale, ma c'è tutta una... un immaginario, che poi se vuoi è un immaginario che diventa culturale perché poi, se vuoi, è quello che rimane. [sospira] Cioè l'archivio de... de... so che esiste l'archivio di tutta la roba che viene lasciata a... a piazza Alimonda... [sospira] è un po' fine a se stesso, perché comunque... è molto interessante... ma – non lo sto dicendo criticando te – è un po' fine a se stesso... A me è successo ultimamente, un anno e mezzo fa... quasi due anni fa, di... andare a vedere piazza Alimonda, perché ero a Genova, non c'ero mai stato e sono andato a cercare piazza Alimonda...

B: Mh, mh...

V: E di... avere questo senso proprio di...

B: Quando sei andato?

V: Due anni fa. Di avere questo senso di... cioè... no, non è... non può esse questa! Mi ricordo che la prima che mi fece impressione fu il fatto che non ci fossero segni... No! La prima cosa che mi fece impressione è che non c'erano scritte sui muri. [pausa] Che c'erano delle scritte sui muri rispetto a un derby che c'era appena stato tra... Sampdoria e Genoa, ma non c'era nessuna scritta su un muro rispetto a Carlo Giuliani, a me è una cosa che mi fece impressione... Poi mi fece impressione il luogo: perché non è una piazza, è una cazzo di rotatoria! Non so se tu ci sei stata...

B: Sì, io vado su da... diec'anni... quindi, sì ce l'ho ben presente...

V: Ah, ok... Cioè una cazzo di rotatoria di merda che... e è un luogo assolutamente anonimo, assolutamente di passaggio, non è un luogo... [sospira] cioè non è un luogo che tu dici: è un luogo...

B: Dove mi posso fermare...?

V: Dove mi posso fermare, ma dove... dove percepisco che è un luogo importante... cioè quello è un non-luogo. Ok? Quello è un...

B: È un luogo di transito...

V: È un luogo di transito, è un luogo di... senza alcuna identità...!

B: Sì... diciamo che l'unica cosa che ti riporta a Carlo è...

V: È la lapide...

B: È il cippo... sì...

V: Sì... infatti quando sò andato lì... però anche la lapide, comunque, sta dentro un'aiuola... un po' lontano dall'aiuola, cioè... dal... dal confine dell'aiuola...

B: Sì...

V: Ehm... [pausa, sospira] Cioè... sì c'è, però tu per andare a leggerla devi scavalcare un posto che in teoria non dovrebbe essere scavalcato, cioè che... che, se vuoi, è una cosa importante! [pausa] Cioè, mentre a Milano il cippo – che poi a un certo punto furono due, adesso non so se sono di nuovo due – per Pinelli è una cosa che vedi, è una cosa che... se vuoi... è in un posto in transito, cioè tu lo leggi anche se non ti fermi... E invece lì no... lì è proprio un po'...

B: Lì potresti passare senza leggerlo...

V: Infatti, a proposito di narrazione visiva, ho fatto delle foto lì... se ti interessa... se ti potesse interessare...

B: Sì, perché sicuramente sono più belle di quelle mie! Conoscendo il tuo occhio...!

V: No, invece no! In realtà era proprio il discorso che non dovevano esse foto belle!

B: No, intendo belle nel senso che... magari raccontano di più, che hai un occhio più fotografico del mio...

V: Quello non lo so! Però io ho fatto... ho fatto proprio quattro foto per cercare di far capire quanto quel luogo non fosse un luogo, quanto fosse un posto... cioè... quindi proprio foto fatte un po' a caso, ma un po' a caso nel senso che... è proprio il luogo che è fatto un po' a caso... è un luogo che non ha identità, non ha... concretezza...

B: La cosa interessante è che effettivamente lì non c'è... non c'è stato mai scritto niente sui muri, se non ehm... era tipo il 2009, 2008... un periodo che capitava un sabato, quindi era

particolarmente pieno... e avevano scritto –Carlo vive” su... su un muro e infatti è... ce l'ho anche la foto da qualche parte, perché è stato quell'anno e poi mai più. Ehm... e l'unica cosa che viene scritta, il 20, è la... la targa della piazza, che quella che è diventata pure un'altra immagine famosa...

V: Mh, mh... sì, sì, assolutamente...

B: Che circola molto... e sopra... poi c'è anche la maglietta...

V: Sì, fu anche la copertina di un cd che fecero...

B: Sì, sì!

V: Se ti serve ce l'ho, da qualche parte...

B: Ah, l'hai preso?

V: Sì... sì, sì ce l'avevo... Ecco per esempio anche riguardo alle canzoni m'è venuto in mente adesso, cioè... quella raccolta fu importante, perché fu la raccolta che... con i soldi che andarono comunque ai primi tentativi de...

B: Sì... di supporto legale?

V: Non tanto di supporto legale ai manifestanti, penso che andò proprio alla famiglia per cercare di... di... però controlla 'sta cosa.

B: E... ecco c'è la scritta che rimane lì per... tendenzialmente fino al 22 luglio... non so perché...

V: E poi viene cancellata...

B: Poi... io non so se è per... per dissoluzione del pennarello su... sul marmo...

V: No...

B: O se viene proprio cancellata...

V: Però quella è una cosa assurda... cioè là i compagni di Genova, che tra l'altro è una delle città con più scritte politiche che io abbia mai visto in Europa, c'erano delle scritte anche molto belle, anche molto... però quella forse è una zona... poi non conosco così bene Genova... Cioè, secondo me, lì dovrebbe esserci proprio un tentativo di... di... perpetrare la memoria con questo tipo di narrazione...

B: Non so se quello è una volontà della famiglia, perché... hanno avuto anche un po' di difficoltà loro con... la gestione lì... della lapide... del cippo: diversi anni fa l'anno imbrattato, l'hanno sporcato...

V: Sì. Sì, sì... mi ricordo.

B: Quindi non so se vogliono... ehm... dire non alimentiamo...

V: Però non si può lasciare alla famiglia... Cioè, a un certo punto è diventato un... un simbolo che va molto oltre la... la famiglia e questa cosa con cui comunque dovrebbero fare i conti... che... per quanto uno possa rispettare il volere, però nel momento in cui...

B: Ma questa è un'ipotesi che ho fatto io adesso però...! Anche perché poi è ovvio che la scritta sul muro è una cosa che c'ha una sua forza come messaggio, però... ehm... non è che dopo ti firmi con nome e cognome...

V: Certo.

B: Per cui potresti pure non saperlo... cioè vai te a Genova... o vado io e non so qual'è la volontà della famiglia e mi viene di scrivere una cosa lì...

V: Sì...

B: Va bene, io direi che ci siamo... grazie!

V: Niente, figurati!

Intervista a P

4 agosto 2016 mattina

Villa Borghese (Roma)

Durata totale intervista: 81:34 minuti

Bracaglia: Avvicino il microfono, altrimenti prende gli altri... Su che cos'è l'intervista? Per te in realtà è duplice, nel senso che da un lato mi interessa la questione del Festival di Storia...

P: Ok...

B: E dall'altro la percezione media, diffusa, che c'è stata dell'evento Genova...

P: Ok...

B: Mi sono persa la stampa del mio foglio delle domande, per cui ce le ho qua [indico il telefono] e le vado a pescare man mano!

P: Va benissimo!

B: Allora, o mi dici la tua età di adesso oppure quella che avevi nel 2001! [ridiamo]

P: Divertente! Ti dico quella di adesso, così non faccio lo sforzo matematico! Adesso ne ho 30.

B: 30... quindi 14 ne avevi...

P: Forse!

B: No! Quindici anni fa: 15!

P: Dipende dal mese!

B: Provo a farti questa domanda anche se tu sai già dove vado a parare...

P: Io! No, non lo so!

B: Secondo me sì... [ridiamo] Qual'è il primo evento traumatico collettivo al quale tu hai assistito direttamente o indirettamente?

P: Aspetta... definisci meglio?

B: Il primo evento traumatico collettivo, che tu ricordi come primo, puoi anche averlo vissuto tramite un canale: tramite radio, tramite il racconto di qualcun altro...

P: Eh! Tramite il racconto di qualcun altro, sicuramente quando ero piccola, quando stavo nella scuola media, ci furono interessantissimi interventi di persone che hanno vissuto in prima persona la seconda guerra mondiale, e lì la professoressa di storia faceva venire una

volta a settimana... aveva organizzato degli interventi di queste persone che ci raccontavano del loro vissuto di quel periodo. E poi sicuramente anche i racconti dei miei nonni, mia zia - cioè la sorella di mio nonno - mi raccontavano comunque del periodo della guerra... quello sì... cioè indirettamente quello, tramite racconti. Perché ho il ricordo di... sì, ero più piccola in quel periodo rispetto agli eventi successivi.

B: Nel 2001 tu avevi la percezione del fatto che si stava preparando l'evento Genova?

P: No! Che si stava preparando no, poi conobbi quello che più o meno... chiaramente progressivamente si venne a sapere quello che... era successo, tramite la televisione principalmente, perché comunque c'è sempre stata l'abitudine di guardar la TV, il telegiornale, a cena e quindi io ero sempre aggiornata su tutto quello che... insomma... succedeva... o almeno... tramite quel canale, quindi sicuramente con il notiziario in quel senso.

B: Ti ricordi che cosa stavi facendo in quei giorni?

P: Mah... io... no! Non ricordo... no, non me lo ricordo... perché probabilmente era... no! Non me lo ricordo...

B: Nel momento in cui hai saputo, il canale di informazione è stato prevalentemente telegiornale?

P: Sì... sì, sì...

B: E dopo il telegiornale c'è stato qualcos'altro?

P: Io mi ricordo che... non se ne parlò a scuola sicuramente, però se ne parlava molto in televisione e in giornali, quotidiani... questo sì...

B: E, in quel momento per te com'è stato ricevere quell'informazione?

P: Quello che ho percepito io?

B: Quello che hai percepito tu e se quella percezione poi ha determinato una serie di cose successivamente...

P: Dunque... Io mi ricordo che il telegiornale comunque parlava dell'evento in qualità di incontro politico e quant'altro. Poi quando ci fu l'assalto alla scuola, e comunque sia tutta quella serie di dinamiche, si svilupparono due canali diversi fondamentalmente: uno, che più o meno venne abbandonato, relativo a quello che doveva essere l'incontro, e l'altro che riguardava il massacro fondamentalmente dei civili coinvolti. Quindi mi ricordo molto che si andò a parlare principalmente di quello che era l'evento più cruento e quindi... quello, cioè tutte le informazioni che giravano intorno a questo. Non i dettagli, però mi ricordo che si parlava continuamente di... dell'assalto delle persone, che appunto sembrava ci fossero anche

delle persone civili coinvolte in assalti e quindi persone che s'erano mosse per danneggiare edifici e quant'altro, e dall'altra parte persone che avevano danneggiato... colpito pesantemente danneggiando anche... insomma... a livelli... civili che non erano armati e quant'altro, come in quella situazione della scuola. Quindi... sicuramente mi ricordo che c'erano molti dibattiti politici che poi si sono sviluppati su tutta questa questione no? Ogni partito, ogni... ogni fazione che cercava di anche strumentalizzare un pochino l'avvenuto. Quindi... quello che poi può aver scaturito in me intendi quella questione?

B: Sì... se puoi distinguerlo, in quel momento non oggi...

P: Io non mi ricordo di aver agito... cioè è stata una delle notizie, non è che mi son sentita coinvolta più di tanto un po' forse per l'età, un po' per la distanza forse nel mio coinvolgimento, nella vita, di quel periodo insomma... quindi... Mi ricordo che non se ne parlò a scuola a livello diciamo ufficiale, però ufficiosamente sicuramente ci sono stati discorsi tra compagni con gli insegnanti che... ma molto superficialmente: non mi ricordo di discussioni particolarmente approfondite su questo... su questa questione. Però sicuramente io mi son sempre abbastanza interessata di... dell'attualità diciamo... e quindi comunque cercavo delle informazioni, ma né più né meno di quanto abbia fatto con altre situazioni, quindi abbastanza imparziale forse il mio interessamento in quel senso...

B: Tu dicevi che ne avete parlato ufficiosamente, magari tra voi...

P: Sì...

B: Compagni di classe...

P: Sì...

B: Qual era il tono? I contenuti di quel parlare?

P: Io mi ricordo che forse alcuni avevano partecipato da una parte e dall'altra perché comunque... Io all'epoca sì, stavo già al liceo, quindi... quindi c'erano comunque delle... guarda è veramente tanto, tanto tempo fa [ride] nel senso che non ho... però mi ricordo mh... che spesso al liceo si parlava di politica per tutta una serie di questioni, principalmente dovute alla collocazione geografica del mio liceo [sorride] ehm... agli orientamenti politici delle persone diciamo... della maggioranza delle persone che frequentavano quella scuola... Quindi sicuramente c'era molto, molto odio diffuso verso... verso tutta una serie di questioni politiche... ecco... i neo-... i no-global comunque no? Comunque il discorso non era visto particolarmente bene da alcune persone e da altre invece c'era tutta una... vabbè estremisti che comunque facevano parte di gruppi anche... mh... vabbè ultras calcistici per dirti no? E quindi... non che dicessero di coinvolgimenti personali, ma parlavano di coinvolgimenti con

black blocs e quant'altro insomma... in quel senso... però non... non se ne parlò poi moltissimo... Ci furono dei collettivi anche in quel periodo... cioè autogestioni... però non ti so dire se coincisero con questo o se furono precedenti o successivi per... poi ecco magari gli eventi che ci furono. Questo non te lo so dire perché non mi ricordo né giorni, né anni precisi, però mi ricordo che se ne parlò e che ci furono degli incontri di collettivi che però erano molto più generici. Forse, potrebbe... non ne son certa, però potrebbe essere che quell'evento ha scaturito tutta una serie di movimenti successivi poi anche nelle scuole, diciamo di reazione in qualche modo, però non te lo so dire... perché non mi ricordo bene le date, potrebbero essere anche degli eventi che coincidono con le tempistiche più di quanto io non mi ricordi... però... quel liceo è sempre stato molto, molto attivo perché proprio... appunto, è una zona abbastanza frequentata da persone che... diciamo per orientamento calcistico particolare rientrano in una determinata porzione politica... insomma estremista di destra, allora poi chi si trova con concezioni del vivere o concezioni sociali un po' diverse insomma c'è sempre stato un... uno scontro se non diretto, comunque intellettuale...

B: Ok... Perciò quando tu mi parlavi di questi gruppi di giovanissimi ultras che dicevano di essere vicini al black bloc, parliamo di gruppetti di...?

P: Di destra. Sì, sì, sicuramente ehm... personaggi che poi hanno anche cercato di entrare direttamente nelle tifoserie della Lazio... ehm... sicuramente persone che andavano allo stadio principalmente per quel genere di motivi, ma anche che ecco... lo dimostravano apertamente nel senso... con... tatuaggi, con qualsiasi modo insomma... per dimostrare il loro orientamento politico.

B: Invece la posizione dei professori era, da un punto di vista politico, più neutrale più equilibrata?

P: Sì...

B: O comunque c'era uno schieramento anche da parte loro?

P: Io mi ricordo abbastanza neutrale. C'erano difficilmente dibattiti... Io mi ricordo che dibattiti in italiano se ne avevano difficilmente, però ce n'erano... ehm... con la professoressa di inglese che ci faceva conversazione si parlava molto di più e in modo molto più liberale, rispettoso dell'opinione altrui e che anzi era mirato a far crescere un'opinione personale ben articolata e... Con gli altri era un po' più così... parlare per parlare, però... un paio di insegnanti forse tendevano a dimostrarsi più schierati verso magari la destra, ma forse questo era magari è un preconcetto...

B: Invece da un punto di vista familiare qual era l'atmosfera da un punto di vista politico in cui stavi prima del 2001 e nel 2001?

P: Questa è una domanda molto difficile. Allora, io non mi ricordo se gli schieramenti politici in famiglia siano cambiati a causa di quella... anzi... più che altro credo che recentemente siano cambiati, per tutta una questione anche relativa all'immigrazione, per cui chi magari era particolarmente orientato sulla destra, si sono rivisti considerare tutta una serie di ragionamenti proprio perché comunque quando - no? - il buonsenso... vedi delle persone in difficoltà... cioè... qui veramente delle retoriche abbastanza ridicole che ci son state ti fanno ragionare e tornare su... Sicuramente è un po' più soft di considerazioni, però... ehm... all'epoca non c'erano stati ragionamenti né da una parte né dall'altra, e l'evento non ha cambiato più di tanto la questione familiare dal punto di vista politico, forse proprio perché comunque era un po' distante dalle vicende quotidiane no? Quindi... sicuramente se ne parlò in qualche modo... io mi ricordo che... [sospira] comunque sia eventi simili recentemente, magari anche solo di... incontri collettivi, di persone che cercano di aggregarsi sono visti sempre con una paura verso quello che può essere la tendenza a danneggiare ehm... però è una preoccupazione un po' diffusa, cioè lo schieramento politico non è...

B: Tu dici in famiglia o in generale?

P: In famiglia. Sì, sì, sì. Cioè i discorsi possono essere relativi a quelle che possono essere le intenzioni delle persone coinvolte in questo genere... però non dal punto di vista politico, cioè a prescindere. Sempre: «Perché » anzi questo se n'è parlato molto in famiglia proprio perché a volte ci son delle persone che ci vanno apposta: «C'è sempre qualcuno che si infila dentro a far casino... devono stare attenti perché poi va a finire che ci mettono in mezzo le persone che vogliono dimostrare in modo pacifico»...

B: Invece, il Cinema Palazzo lo conoscevi già?

P: No! [ride] Un posto molto interessante! [ride]

B: Come hai saputo del Festival di Storia è... [ridiamo]

P: Mi hanno chiesto delle traduzioni! [ridiamo]

B: Lo so! [ridiamo]

P: Anzi, per essere precisi un servizio di interpretariato [ridiamo]

B: Gratuito! [ridiamo]

P: Vabbè! [ridiamo]

B: Ehm... il motivo per cui hai detto di sì al servizio di interpretariato gratuito qual è stato?

P: Mah, un momento di collettività no?! [ridiamo] Sembrava interessante come situazione... poi comunque conoscendo gli scarsi fondi in cui verte l'Università in tutte le sue organizzazioni e soprattutto i ragazzi che vogliono far qualcosa di buono per la collettività se uno ha magari modo di aiutare, dal mio punto di vista almeno, è giusto farlo.

B: E tu in quel momento ti sei andata a cercare le cose che avessero a che fare con Genova?

P: Sì, per capirci un attimino... anche perché, come ti dicevo, insomma non nel dettaglio, quindi un attimino dovevo capire con chi stavo avendo a che fare e qual era la situazione.

B: Dove sei andata a reperire informazioni?

P: You Tube.

B: Ok...

P: Ho cercato subito dei video e delle interviste.

B: Quindi hai cercato interviste e video delle manifestazioni?

P: Dunque... prima di tutto ehm... della persona che sarei andata a tradurre... e poi sì, un paio di video anche generici per cercare di avere i dettagli di più su quella che era la situazione ad oggi, perché mi ricordavo c'era un processo in atto... t'ho detto, non l'ho seguito molto nel dettaglio: la mia è sempre stata molto imparziale come... però mi ricordavo che c'era una testimonianza... un'udienza... una pratica legale... comunque sia non mi ero più informata in merito, quindi è stato anche un modo per aggiornarmi e capire com'era andata a finire quella situazione lì, che... comunque in effetti è stata abbastanza... non lo so, un po' forse me la son persa io, però non me la son più riguardata nelle notizie ecco... ma poi, vabbè, quello è il problema delle notizie televisive, della stampa insomma... non fa più... tendenza. [bevendo: -Si sentirà il succo di frutta!" ridiamo]

B: Dopo aver visto i video e aver sentito le interviste è cambiato qualcosa rispetto a prima?

P: Mh... no. Ehm... ho avuto la certezza, guardando i video, di quello che prima era una percezione, ossia che comunque c'erano state delle situazioni in cui la polizia se n'era approfittata per dar sfogo a questo impeto ehm... non lo so... meglio non definirlo ulteriormente... sicuramente lì c'è stata la conferma visiva di quello che era successo, proprio per tutta questa testimonianza raccolta... [ti stanno piovendo addosso foglie!]

B: No, in realtà sono insettini!

P: Ah! Ok! ridiamo] Sì, beh, principalmente per questa ricostruzione fatta da...

B: Comunque, intendevo se c'è stato un prima e un dopo rispetto a questo...

P: Beh, sicuramente ecco... t'ho detto, i video hanno contribuito a dare la certezza di quelle che erano solo delle sensazioni prima, cioè comunque queste sensazioni di, di queste, di

questi... atti barbarici si possono definire? Oppure non lo so... comunque dei massacri che ci son stati ehm... sicuramente ecco dopo aver visto il video uno si rende conto meglio di quello che è successo, per quanto poi la percezione, la comprensione non la si può avere nel senso fino in fondo no? Perché... non si stava lì... però uno si può fare bene un'idea di quello che è stato si può... si può capire meglio e comunque sia ci sono delle... degli episodi, delle testimonianze video che chiaramente dimostrano quello che è stato proprio dal punto di vista generale.

B: Dopo di che tu hai seguito quasi tutto il Festival? No! Hai seguito il venerdì mattina...

P: Sì!

B: Poi il venerdì c'hai accompagnato dopo al Palazzo...

P: Sì...

B: Quindi sei rimasta una parte del pomeriggio e hai visto il dietro le quinte...

P: Sì! [sorridente]

B: Poi sei tornata... il sabato no?

P: Mi sa di no...

B: Sei tornata la domenica pomeriggio per tradurre Mark

P: Sì...

B: Le tue impressioni del Festival, se puoi separami l'iniziativa Festival come la mattina all'Università, il pomeriggio, la domenica e il dietro le quinte che anche è una cosa che mi interessa tanto.

P: Wow! Ok... Il Festival è sicuramente una cosa utile da questo punto di vista proprio che mi stava venendo in mente ora in realtà, nel senso di come poi determinati episodi che sono importanti da ricordare perché in realtà fanno parte della storia collettiva ma non solo quello, sono proprio fondamentali per evitare che... mò sembra una frase fatta – no? - si ripetano le stesse cose, però se uno non c'ha la concezione di quello che può voler dire una situazione del genere difficilmente si... si progredisce verso situazioni più civili. Ehm... sicuramente... è importante come iniziativa da quel punto di vista, cioè da un punto di vista proprio sociale in questo senso e poi proprio dal punto di vista di partecipazione perché l'Università, dal mio punto di vista, deve essere un luogo dove si agisce in questo modo, dove comunque sia si condivide in modo veramente ehm... partecipato anche questo, cioè eventi della storia che appartengono a tutti ma che serve anche ricordare per riuscire a cercare di andare avanti e costruire una realtà, cioè un presente ma anche un futuro che possano essere decisamente più accoglienti e che possano accogliere veramente tutti in modo più equo. Ehm... e la storia

serve a quello. Quindi il Festival è sicuramente un evento che può aiutare a percepire in modo diverso la storia e quindi rendere partecipi tutti in modo diverso della storia. In generale le attività di questo genere io le appoggio sempre proprio per quello: perché sono un modo per rendere partecipi tutti e sentirsi parte di qualcosa di cui si fa parte in realtà, che però non c'è questa gran percezione nel quotidiano.

B: Rispetto invece al dietro le quinte? Quindi entrare in un posto che non conoscevi e in una dimensione che forse, per certi versi, era un po' nuova...

P: Sì, sì! Sicuramente! È stato molto... divertente. Sicuramente tutti molto cordiali e sicuramente mh... un luogo che non conoscevo poi molto e organizzato in un modo abbastanza funzionale mh... tutto molto... come dire? Cioè si vedeva che c'era una programmazione, che c'era mh... una bella organizzazione, una bella intesa dietro ehm... e sicuramente è bello anche vedere la partecipazione di tutti a prescindere da quelli che poi sono i luoghi sociali, quindi questa situazione molto mh... cioè questa è una cosa che in Italia si ha poco, perché si è molto attaccati alle gerarchie, alle etichette... invece mi ricordo anche tante situazioni all'estero in realtà è una cosa molto diffusa, che serve e di cui si ha bisogno, soprattutto oggi ma in generale! Perché mettersi in relazione senza considerare gerarchie ed etichette aiuta a progredire insieme in modo molto più utile, costruttivo e umano secondo me, perché poi insomma le costruzioni sociali servono solo a limitare – no? - quelle che possono essere le possibilità.

B: Un'altra cosa che tu hai cercato di fare - e hai fatto - in quei giorni era anche costruire una relazione con Mark, instaurare un dialogo anche fuori del momento stretto dell'interpretariato...

P: Beh... ho cercato di conoscerlo per cercare di capir meglio poi nel momento in cui si doveva andare a interpretare quello che poteva essere il pensiero... Più che altro c'erano molti dettagli tecnici che... infatti mi son sfuggiti anche lì... perché effettivamente c'era dietro un lavoro molto tecnico che mh... è un po' lontano dalle mie conoscenze, no? Quindi cercavo di carpire un po' di più quelle che potevano essere delle conoscenze utili nel momento della traduzione. Poi, quando ci siamo trovati con te e con lui a parlare sì... che abbiamo mangiato insieme un paio di volte forse ehm... abbiamo avuto modo di parlare un po' dell'evento e della sua esperienza che veramente è stata... interessante anche sentire la sua esperienza di vissuto dal punto di vista di un giornalista ehm... che mi ha detto lui poi si occupa di questioni ambientali...?

B: Sì...

P: Che comunque sia si ritrova in una situazione del genere che era anche abbastanza fuori da quelle che erano i suoi interessi lavorativi poi alla fine. Quindi sicuramente è stato importante sentire il suo punto di vista in questo senso. Quindi... in quel senso sì, è stato un confronto, uno scambio molto interessante.

B: Ancora una volta c'è stato... dopo il Festival, c'è stato un cambiamento rispetto alla tua percezione dell'evento?

P: Beh... ti ho detto... sì! In effetti, grazie al Festival ho avuto modo di aggiornarmi sugli eventi, quindi sicuramente ho avuto modo di vedere come le cose stavano procedendo dal punto di vista legale, anche di persone quelle che erano state coinvolte o comunque i gruppi che politicamente ne facevano un po' più parte ehm... come stavano reagendo e agendo in riferimento a questa situazione comunque ancora un po' sospesa, e quindi sicuramente in questo senso ho avuto modo di aver un po' più di informazioni in questo senso, perché – t'ho detto – è vero che ho sempre avuto un po' di interesse nelle questioni attuali, nell'attualità, nelle informazioni di questo tipo, però a un certo punto per motivi insomma... vari me ne sono un po' allontanata, quindi non è che stavo proprio a cercare informazioni di tutte le varie situazioni che c'erano state in Italia e altrove. Quindi è stato un modo per... per aggiornarsi, ma anche per avere una conoscenza un po' più approfondita di quello che era stato l'evento e come sta – perché secondo me comunque è un proseguimento questo di quella situazione lì – quindi come sta continuando questa situazione. Forse, ecco, tutto questo potrebbe anche essere un'estensione del G8 in qualche modo, potrebbe essere una varietà di estensione e prolungamento di tutti quegli ideali e quelle varie... attività e organizzazioni che si sentiva di aver bisogno in quel momento.

B: Hai cercato altro dopo il Festival, su internet o... ?

P: Mah, sai che è? Tutti i video che avevo trovato li avevo visti per... quindi...

B: Ah, ok... Se ti ricordi, che cosa avevi digitato su You Tube?

P: G8, Mark, ehm...

B: Solo Mark, senza cognome?

P: Beh... dovendolo tradurre... sì col cognome! Dovendolo tradurre... sì... lui, poi G8, e poi da lì mi davano diversi link consigliati, quindi avevo visto un po' di quel video che avevano montato su loro... ehm però non era proprio tutto...

B: No...

P: Esatto... Quella parte lì... ehm... e poi mi sembra... avevo visto un paio di interviste che avevano fatto a Mark altri giornalisti ehm... e quindi dei dibattiti con lui su alcune questioni e mi sembra ci fosse anche un telegiornale, però questo non me lo ricordo bene...

B: Per cui dopo non hai ricercato altro...

P: No...

B: Ti sei imbattuta nel sito internet del Comitato Piazza Carlo Giuliani?

P: Il Comitato?

B: Piazza Carlo Giuliani...

P: Mi sembra di no, a meno che non ci ho fatto caso...

B: Però non è tra le cose che hai aperto...?

P: Io non l'ho cercato direttamente però non escludo di poterci essere capitata sopra da YouTube se ci sono dei video... non lo so...

B: Potrebbero, però li riconosceresti perché sono tutti su piazza Alimonda...

P: Su?

B: Su piazza Alimonda... sul 20 luglio...

P: Mh... no.

B: Quindi non sulla questione Covell...

P: No, non credo allora. Ehm... i video proprio dell'evento, io mi ricordo ecco di aver visto un paio di video su dei poliziotti che si vedeva proprio che avevano colpito delle persone ehm... comunque sempre di quella notte però, perché erano comunque eventi... sì... non altro.

B: Ok, quindi diciamo che più o meno tutto quello che hai visto riguarda il 21 luglio notte?

P: Sì.

B: Diaz e dintorni...

P: Sì, sì.

B: I video che hai visto hai cercato di archiviarteli in qualche modo per esempio segnalandoli e mettendoli su Preferiti...?

P: Mi sembra che il mio YouTube mi da la possibilità di ritrovare i video che guardo, quindi in realtà li ho sempre più o meno in archivio... però non mi ricordo di averli... non mi ricordo. Forse uno l'ho messo in "Guarda dopo" però... non mi ricordo... forse era quello più lungo che poi abbiamo visto lì quel giorno...

B: Ti è capitato ehm... di scrivere per te, come scrittura personale intima, qualcosa che più o meno direttamente avesse a che fare con qualcosa degli eventi del 2001?

P: In quel periodo lì?

B: Sì, ma non solo...

P: Ehm... non me ricordo...

B: Diciamo tra il 2001 e il Festival di Storia o anche fino a oggi...

P: Ehm... No, non credo. Perché il periodo del liceo ero un po' più interessata alla scrittura creativa, quindi avevo partecipato anche a delle cose di scrittura creativa, non tanto di cronaca insomma. Ehm... e poi, t'ho detto non me ne sono più molto interessata, nel senso proprio perché era un po' passato ehm... sì, cioè alla fine un po' come molte altre cose non... non ci si è più preoccupati molto di quelle situazioni lì. Quindi mh... quindi no, non credo di aver mai scritto. Però dopo il Festival scrissi a Mark!

B: Ah!

P: Sì, gli ho mandato un'e-mail per ringraziarlo comunque di aver condiviso con noi la sua esperienza e appunto io gli ho detto che comunque supporto la sua attività di giornalista ambientalista, e poi mi aveva parlato di un progetto in cui vuole partecipare con dei suoi colleghi e gli ho detto che mi avrebbe fatto piacere ricevere informazioni su questa cosa come andrà avanti... però non mi ha risposto quindi... [sorride] per dirti, insomma, che è stata l'unica cosa di scrittura che ha scaturito questa situazione nuova insomma...

B: Le tue memorie di Genova, se le dovessi collocare in una serie di luoghi...

P: Parli sempre di quel periodo?

B: No, anche adesso...

P: Ah, la mia memoria di Genova come città?

B: No, di Genova come evento Genova...

P: Ah, ok... sì! [ride]

B: Se dovessi collocarlo in alcuni luoghi, intendendo con luogo qualsiasi cosa per te significhi luogo. Per cui dal luogo internet, computer, a luogo Genova la città, oppure casa mia o il mio letto... qualsiasi cosa!

P: Allora, io sono stata a Genova qualche anno dopo per lavoro ehm... mi ricordo che stavo sul treno e quando poi sono arrivata lì nella città non me l'aspettavo così vuota! [sorride] Nel senso abituata a vederla lì piena di persone – no? - l'avevo associata ormai a una piazza piena! Ehm... quindi questo sicuramente è rimasto molto, cioè il ricordo dell'aggregazione, il ricordo delle persone che comunque stavano lì per... per farsi sentire comunque in qualche modo ehm... Quindi quando sono arrivata lì e l'ho trovata vuota: piazza della Repubblica così... il museo di De André sì, interessante, però sai... forse sì me la sarei aspettata un po' più

attaccata a quella... per quanto poi l'ho visitata poco perché ci stavo per lavoro, quindi probabilmente c'è qualcosa di cui adesso ti vado a dire, ma magari non l'ho visto io. Però sicuramente ehm... magari ecco nella piazza centrale o qualcosa in riferimento all'evento me lo sarei aspettata, non magari la folla, però... qualcosa che lo ricordasse o facesse menzione. Quindi, forse quello, cioè l'evento l'associa a un ricordo, ossia a un luogo della memoria, ossia alla memoria di una piazza piena. Quello.

B: Ci sono delle domande che hai elaborato su questi fatti del 2001?

P: Per me stessa o...?

B: In generale: o per te stessa o da porre a qualcuno...

P: Ma guarda... In realtà mi è sempre stato tutto molto chiaro, nel senso... forse perché proprio vivendo certe situazioni tutti i giorni, vedendo 'sta gente... perché poi certe situazioni dell'estrema destra le ritrovi molto in alcune persone che magari indossano – no? - determinate divise per una serie di questioni analoghe. Ehm... non mi sono maturate molte questioni, perché era tutto molto evidente. Però... mh... ma sai, se adesso ti dovessi dire una domanda così che magari posso generare al momento, una domanda potrebbe essere: come si può... perché il diritto di aggregazione secondo me è fondamentale, ehm... e va di pari passo con quella che è la civiltà e la cultura di una persona, cioè di un popolo perché non esiste che tu non possa aggregarti e dimostrare in qualsiasi modo – cioè, in modo pacifico! Però in qualsiasi senso politico – ehm... però penso che comunque sia ad oggi, forse ci possono essere altri modi? Questa potrebbe essere una domanda: possono esserci altri modi oltre l'aggregazione utili ad ottenere risultati maggiori, a farsi ascoltare in modo diverso? Questa potrebbe essere una domanda. Per quanto io sia fortemente coinvolta nelle dimostrazioni, soprattutto dal punto di vista ecologico ehm... negli incontri, nelle dimostrazioni anche in piazza: ho fatto diverse ehm... azioni con Greenpeace e altre associazioni ambientaliste in cui si andavano a occupare le piazze, e ancora le faccio quindi non è una realtà lontana da me. Però la domanda potrebbe essere, ad oggi, se possono esserci modi forse più efficaci, ma fino a un certo punto perché poi è molto ampio come discorso.

B: Per cui la tua collocazione politica, intendendo con politica...

P: [ride] È arrivata! [ride]

B: ... qualcosa di molto, molto ampio...

P: No! Cinzia è apolitica, apartitica! Come Greenpeace! [ride]

B: Eh! Stai nella nicchia ecologista?

P: Sì, decisamente!

B: Ok. Che è una collocazione!

P: Certo!

B: Questa è una domanda che può suonare quasi come un'interrogazione, ma non lo è!

P: Paura! [ridiamo]

B: Mi serve per... più o meno farmi un'idea di che cosa è arrivato in questi anni alle persone. Se qualcuno oggi ti chiedesse che cosa è successo in quei giorni a Genova nel 2001, da... perché quelle persone erano andate là...

P: Ok...

B: ... a che cosa è successo durante e che cosa è successo dopo... tu come mi risponderesti a questa domanda?

P: [sospira] Che fondamentalmente ci son state delle persone che si son incontrate, raccolte, come c'è stato anche recentemente ma è passato un po' meno... per la questione del TTIP... Fondamentalmente con questi TTIP che vogliono fare? Vogliono far passare tutta una serie di leggi che... o meglio legislature con cui poi si vanno a cambiare parametri di commercio che non tengono in considerazione tutta una serie di realtà locali e... che, comunque sia, sono già abbastanza... le realtà locali sono già abbastanza predisposte per una situazione ecologica ben precisa, abbastanza equilibrata. Quindi ehm... lì pure si andavano a cercare di... imporre in qualche modo, ma possiamo usare anche il termine decidere, stabilire, mh? Stabilire delle regolazioni legislative o comunque degli accordi con cui poi si andavano a modificare tutta una serie di cose che a alcune persone non andavano bene, per tutta una serie di motivazioni anche ecologiche, ma non solo. Ehm... forse, forse, per una serie di sovrannumeri che non son stati gestiti bene, per motivi organizzativi, ci sono state molte persone e... motivi di sicurezza... hanno chiamato le forze dell'ordine o comunque son state stabilite... [pausa] un numero di persone legate all'organizzazione, o comunque alla... all'ordine urbano o quello che è e... e forse sempre per questi numeri diversi si son generati degli scontri, però in realtà poi se te vai a vedere la situazione della scuola è stato proprio un prendere di mira un posto, quindi lì ehm... uno dovrebbe andare... poi entrare nei dettagli, quindi in generale io ti... cioè, se te mi chiedi che cosa è successo lì, io ti dico: c'erano delle persone che sono andate a protestare contro il G8, si son messe in mezzo delle persone – ossia i black bloc – che non volevano fondamentalmente far altro se non... fare a botte, e poi da lì si son generati tutta una serie di scontri che hanno portato alla... a essere coinvolte anche persone che stavano lì a dimostrare in modo pacifico.

B: Ok... e il risultato... brutta parola, però il bilancio di questi scontri... se dovessi elencare tutto quello che di negativo è successo a Genova, come se facessi una cosa giorno per giorno...

P: Mh... Beh... Da quello che ho sentito poi anche dopo?

B: Sì, sì...

P: Alla luce dei fatti aggiornati?

B: Sì, sì!

P: Ma sai... io non te lo so dire. Nel senso che è talmente difficile gestire determinate situazioni ehm... Cioè, se... se infilan dentro delle persone che c'hanno come obiettivo distruggere le vetrate delle... delle finestre perché fondamentalmente son cresciuti in modi... magari... son dei giovani... ragazzi abbastanza repressi, no? Nel senso che vedon quello come sbocco di tante energie negative che potrebbero magari... convogliare con le arti marziali... ma non va di moda, quindi è meglio andare a sbattersi con la testa e quant'altro contro le vetrate... quello può succedere ovunque, nel senso... ehm... io non... sono in grado di stabilire, o di decidere, o di dirti quelle che possono essere state le... le gestioni o le cose negative o...

P: Mh, mh...

B: Perché mh... cioè di negativo... come puoi dire che permettere una cosa del genere può essere negativa o che ehm... l'incontro forse... che dei politici decidano, quello forse può essere quello che fa scaturire ehm... Però la politica – insomma – da questa parte di mondo è così. Ehm... per quello ti dicevo la domanda: può esserci un modo diverso per... farsi sentire? Eh, non lo so, però è legato! Nel senso... se ogni volta che i politici che comunque... non è che uno si arrende all'evidenza, è un po' diverso è che te dici: «In questa parte di mondo funziona così» no?

B: Mh, mh...

P: Allora... o si cambia il modo, oppure si cerca di intervenire utilizzando lo stesso modo...

B: Ok. Rettifico la domanda... ehm... con il bilancio delle cose negative intendevo se uno dovesse proprio elencare che cosa è successo a livello di... iper-repressione... per esempio: la Diaz, Mark... cioè...

P: Sì, sì, sì...

B: Che cos'altro ci metteresti oltre alla Diaz e a Mark? Ovviamente puoi anche non rispondermi.

P: Io penso... cioè, sai che è? È una dinamica talmente complicata che è difficile spiegarla, però per come la percepisco io, intervenire con le forze dell'ordine in generale è già qualcosa di negativo, perché stai connotando quell'evento in modo negativo...

B: Mh, mh...

P: Come un evento che ha bisogno di essere controllato, quindi ehm... Capisco che se organizzi una cosa del genere in una città devi garantire... devi garantire lì... il solito quieto vivere, però non credo che... che possa essere un modo, come poi effettivamente è stato dimostrato forse no? Quindi in generale direi quello... perché se comunque delle persone si incontrano per decidere per gli altri e gli altri si mettono lì sotto per dire: «No, a noi non è che vada proprio bene così» magari... mettere in mezzo la polizia è abbastanza una repressione. Se uno la vedesse in un altro paese, no?

B: Sì... Allora ultime due cose... Allora... diciamo che nel mondo da un lato dei tribunali, dall'altro dei movimenti post-Genova si sono sedimentate una serie di parole d'ordine, parole chiave se vuoi...

P: Mh...

B: Che sono appunto quelle parole che uno basta che dice quella e tutti, più o meno, sanno di che cosa si sta parlando. Ehm... forse sono delle cose che non sono arrivate, o forse non del tutto, o non con la stessa intensità o con lo stesso significato, fuori delle aule di tribunale e fuori dei movimenti. Esempio: Bolzaneto.

P: Sì, no... me ne son resa conto lì quando ne parlavamo, cioè... c'erano tante, tante, tante parole che vedevo avevano un'impressione particolare su tutti i partecipanti, però io... non... non le coglievo più di tanto.

B: Quindi Bolzaneto la possiamo annoverare tra queste... parole... piene e vuote...

P: Sì, sì.

B: Gas CS?

P: Anche...

B: Tonfa?

P: Mh, mh...

B: Ok... ehm... piazza Alimonda, che l'ho pronunciata anche prima...

P: È la piazza... del 20...?

B: Sì...

P: Però non...

B: Non è immediatamente riconoscibile?

P: No...

B: Ripeto: non è un interrogatorio, ma è per me, per rendermi conto di quanto questa roba abbia un senso fuori del Cinema Palazzo o fuori della Cassazione!

P: Certo! No, ma io penso che se te lo chiedi anche a persone che magari hanno seguito di più l'evento te lo sanno dire... nel senso, non credo che siano delle parole particolarmente estranee alla maggioranza delle persone, però vabbè...

B: Della maggioranza delle persone non lo so... perché per esempio della questione dei gas non se n'è mai parlato davvero. In televisione e sui giornali, per quel che ne so io, non sono mai arrivati, per cui... con molte persone non posso usare questa parola: cioè, posso usarla se spiego che cos'è. [pausa] Questo per la cronaca, perché è una delle mie fissazioni di quei giorni: i gas CS erano i lacrimogeni che venivano usati...

P: Ok...

B: E sono gas al cianuro, contengono cianuro...

P: Ah!

B: Sono vietati dalle convenzioni internazionali di guerra... sono vietati in guerra, però sono ammessi in ordine pubblico: sono stati utilizzati per il G8 di Genova e anche in altre occasioni...

P: Ah!

B: Il problema è che essendo gas al cianuro sono altamente tossici ed hanno degli effetti collaterali a lungo termine che possono andare dalla dermatite al tumore...

P: Accidenti!

B: Il problema è che nella stragrande maggioranza dei casi è indimostrabile...

P: Mh...

B: ... che quel tumore o quella patologia sia venuta a causa del CS, perché visto che compare anche a distanza di tempo dall'esposizione, nel frattempo...

P: Certo... può essere qualsiasi cosa... Interessante...

B: Questo è uno dei miei punti...

P: Certo, lo capisco...

B: Però è una cosa che è completamente ignota e spesso almeno ignorata. Ehm... Piazza Alimonda sì, è la piazza del 20 dove è stato ucciso Carlo Giuliani... I tonfa erano i manganelli che erano stati utilizzati dalle forze dell'ordine... sono una tipologia che è fatta più o meno

così [lo disegno] per cui si impugna da qua, e il colpo è molto più forte e spesso a Genova è stato usato al contrario...

P: Oh! No...

B: ... poi in alcuni casi sono stati usati anche altri strumenti...

P: Quello l'ho visto anche più recentemente... É il discorso molto complesso che sta poi dietro, cioè... cosa autorizza a indossare quella divisa? E soprattutto qual'è la storia di quella persona? Ed è una cosa che non si considera mai abbastanza. Perché è più che evidente che molti lo prendono proprio, cioè... un campo... un ring di box, cioè...

B: Invece Bolzaneto è il nome di una località...

P: Sì, comunque il nome mi è familiare...

B: ... di Genova: c'è anche una fermata di treno che si chiama Genova Bolzaneto, e un'uscita dell'autostrada. Ed è il nome anche di una caserma che era stata usata come carcere provvisorio...

P: Sì! Dove avevano portato... sì, giusto, giusto!

B: E probabilmente su questo ci sei incappata tramite la Diaz...

P: Sì...

B: Perché molti dalla Diaz sono stati portati là...

P: Sì, sì, sì... è che la mia pessima memoria poi contribuisce in modo negativo! [ridiamo] Bolzaneto mi suonava un po' più familiare, però non ricordandomi nello specifico... ti ho detto non...

B: Allora... questa è proprio una domanda per te!

P: Certo che prendi gli appunti quasi peggio di me, eh! [ridiamo]

B: Sì! Sicuramente! [ridiamo]

P: Sto scherzando! Se vedi i miei appunti...! Quantomeno li prendi tutti nella stessa direzione!

B: Perché tu vai in direzioni multiple?

P: Io son nata scrivendo al contrario, poi però piano piano mi sono adeguata alle norme dei destri!

B: Ah, perché tu sei mancina?

P: Mancina sì! No... ma io scrivevo proprio a ritroso, cioè... a ritroso! Però adesso quantomeno riesco ad andare da sinistra a destra! [ridiamo]

B: Allora, questa è una domanda per te!

P: Proprio speciale?

B: Proprio speciale! Sì, perché sei l'unica che fino ad ora ha tirato fuori la seconda guerra...

P: Ah! E che hanno detto gli altri?

B: Allora... gli altri... considera che i più piccoli, cioè – più o meno – quelli dall'età tua in giù, quindi quelli che non erano presenti al G8 2001, hanno detto... uno m'ha parlato di un concerto, un altro mi ha risposto Genova, tu sei la terza e gli altri sono ancora da fare! Ehm... In generale, spesso si è fatto l'accostamento, però quest'anno è successo in modo particolarmente esplicito ed evidente, tra la militanza antifascista di oggi e la resistenza dei partigiani e in particolare... ehm... c'è stato da parte dei movimenti – quest'anno – e dell'ANPI per la prima volta anche ehm... in qualche modo il riconoscimento di un legame tra la resistenza... antifascista in senso stretto diciamo e i movimenti antifascisti di oggi simboleggiati dal G8 di Genova e dai No TAV come realtà particolarmente in vista a cui si potrebbero aggiungere per esempio Genuino Clandestino, che è la rete che collega i mercati contadini autogestiti, e Sud Ribelle che si occupa di autonomia nella gestione del territorio, lotte sociali, eccetera... Per cui queste realtà, magari più in evidenza di altre, sono state ricollegate alla lotta partigiana di ieri, per cui appunto... Carlo, Renato Biagetti, eccetera sarebbero i partigiani di oggi... C'era proprio uno slogan che era stato utilizzato per il 25 aprile di quest'anno che ehm... diceva «Ieri partigiani, oggi antifascisti»...

P: Mh...

B: Per te, che sei l'unica che ha tirato fuori i racconti dei nonni sulla seconda guerra mondiale...

P: Non tanto dei nonni... dei... più che altro partecipanti a quelle... a quegli incontri a scuola... Beh, sì anche i nonni però!

B: Tu la sottoscriveresti un'affermazione del genere?

P: [pausa] É che sai che... ho sentito molte... molte opinioni e testimonianze diverse relative alla seconda guerra mondiale ehm... cioè anche dei balilla. Quindi... non posso generalizzare. Però fra le persone che han vissuto in modo diverso quel periodo, sia quelli che son stati deportati o comunque sia ehm... hanno vissuto la persecuzione sicuramente... era una testimonianza molto più intima e particolare rispetto a quella che... lì non è che si parlava di un evento avvenuto comunque alla luce del sole, in cui chiunque poteva vedere, riprendere, far foto... Eh, lì si andava su una questione molto più delicata, basata su... sul quotidiano, sul vivere il quotidiano, sulle modalità in cui era impossibile vivere il quotidiano ehm... e soprattutto mh... su... su determinati ricordi di... La differenza, ad esempio, c'era un signore che poi abitava lì vicino scuola che poi è venuto diverse volte ehm... Lui non ci parlava della violenza che aveva subito, ci parlava del contorno: questa è magari una differenza. Quindi,

essendo i racconti molto diversi, non ti so dire se ci vedo... Ci son delle modalità diverse nel raccontare gli eventi e... e forse anche nel resistere ehm... quindi probabilmente c'è... c'è un nesso, perché comunque son due resistenze e quindi come resistenza hanno di base che son delle resistenze, quindi sicuramente hanno... hanno un... un legame in quel senso. Ehm... probabilmente essendo una... una situazione... cioè la stessa situazione geografica ehm... si può parlare di un continuum – no? - in qualche modo...

B: Mh...

P: Ed essendoci due fazioni – diciamo – che ti impongono dall'alto, essendo la resistenza dal basso, sicuramente c'è un continuum anche in quel senso, però non ti so dire se... Cioè... sì, ci si potrebbe vedere una similitudine se non altro per il fatto che comunque sia [pausa] c'erano anche all'epoca come oggi magari delle situazioni anche un po'... come dire... imposte sicuramente, no? Però... [pausa] penso che... che sono molto diverse, però allo stesso tempo... ci si possono vedere delle similitudini, sì. Ma... hanno delle connotazioni diverse, proprio per il modo con cui si sono sviluppate, ma non solo, cioè... proprio manifestate...

B: Ultimissima!

P: Sì!

B: Allora... io ho ripescato due *Internazionale* del 2011: uno era della settimana del 20 luglio ed era tutto dedicato al decennale del G8 di Genova...

P: Mh...

B: Per cui, fondamentalmente, erano una serie di pubblicazioni... di articoli che invitavano alla memoria: ricordare fa bene, sappiamo gestire meglio il presente, insomma era un inno alla memoria. A settembre, la settimana dell'11 settembre, ehm... pubblicano un articolo di un giornalista statunitense che per il decennale dell'11 settembre se n'è uscito invitando gli statunitensi all'oblio, perché l'unico modo per poter leggere il presente senza essere ingabbiati dagli occhiali del passato...

P: Ne ho sentito parlare...

B: Appunto... è vivere nel presente e dimenticare...

P: Io penso che partano queste considerazioni da delle travisazioni che si possono avere di quello che è il ruolo di determinate discipline...

B: Mh... diciamo che la domanda è... perché poi la stessa dicotomia l'ho trovata in una serie di fumetti che sono stati disegnati sempre per il decennale del G8 in cui uno ehm... conclude con “la memoria è un ingranaggio collettivo, Genova non è finita” e quindi ancora pro ricordo, e l'altro invece si intitola *Io li odio i revivals* e ehm... dice “io ero a Genova nel 2001,

però adesso dobbiamo smettere di raccontarci questa storia, perché altrimenti non possiamo vivere l'oggi". Ehm... diciamo tra questi due poli dove ti collochi? Oppure c'è un terzo polo?

P: Un terzo polo ovviamente! [ride] Forse perché ho fatto anche archeologia... Comunque in archeologia fondamentalmente si considera la storia in base ai reperti che... però una delle regole massime che si imparano appena inizi archeologia è che non è la legge perfetta, nel senso che è un qualcosa che ti dice qualcosa del passato, di cui mai potrai sapere effettivamente tutto quello che è stato, quindi parti molto... cioè devi essere abbastanza aperto ad avere visioni e letture molto ampie e anche molto... come dire... non faziose. Quindi... bisogna considerare questo nella lettura della storia, non solo archeologica ma anche presente. Ehm... Io penso che l'oblio sia sempre sbagliato, perché... la memoria fa l'identità delle persone, ma non solo, cioè... ci permettono di acculturarci che è quello che ci differenzia, in generale, dalle possibilità che abbiamo rispetto agli altri animali. Ehm... bisogna ricordarsi perché comunque sia ci permette di... di... mh... di capire quello che è stato, e agire tenendolo presente, facendolo vivere perché il passato deve vivere nel presente... Io non ci vedo delle differenziazioni, anche perché forse ho molto studiato le discipline dell'Asia Orientale, cioè le filosofie, quindi queste demarcazioni non mi sono mai appartenute. Ehm... il saper far vivere quello che è considerato passato nel presente è... è fondamentale per riuscire ad avere un equilibrio e l'equilibrio si ottiene nel capire cosa si può prendere del passato e si può mantenere per costruire un equilibrio che comprenda tutti e che non vada a sopraffare altri, o l'altro in generale. Questo si può costruire solo se si ha memoria di quello che è la storia personale di ognuno di noi, ma comunque questo si va costruendo confrontandosi con l'altro, cioè... quindi se non si va a considerare la storia di ogni singolo in relazione con l'altro, sicuramente non... non è utile. Fermo restando che, chiaramente, bisogna essere abbastanza... fermi su quelle che sono le proprie esperienze. In questo senso, sì ehm... non credo che fossilizzarsi su ehm... le tragedie sia utile, piuttosto bisogna capire perché si sono verificate, cosa si poteva fare per evitarle... e sicuramente io credo molto nel dialogo, quindi quello è importante, cioè capire che... se non ci si orienta tutti verso una realtà fatta di dialogo, piuttosto che di... [sospira] legislazioni e imposizioni eh... poco cambierà! Quindi non è tanto questione di passato, oblio, ricordo... cioè è proprio questione di atteggiamenti e comprensione di... e visioni diverse di quello che è lo scorrere del tempo, perché... è proprio un agire, un interagire diverso quello che è da ricercare, piuttosto che dimenticarsi del... del passato o farne un mausoleo ehm... cioè... il passato ha sempre valore, bisogna riuscire a prenderne per costruire insieme qualcosa che riesca a

comprendere tutti nel modo più equilibrato possibile, questo è. Quindi non si può fare dimenticando e non si può fare rimanendo fermi su delle posizioni che non accolgano l'altro.

B: Grazie infinite!

P: Figurati, grazie a te!

Intervista ad A

Roma (Nuovo Cinema Palazzo), 2 luglio 2016 h 15:00

Durata totale dell'intervista: minuti 93:01

Bracaglia: Quanti anni hai?

A: Io ho 23 anni...

B: 23 anni. Quindi nel 2001 ce ne avevi?

A: Ce ne avevo... ehm...

B: Era il 2001, quindici anni fa...

A: Mi sa 7.. una cosa simile?

B: Eh sì...

A: Sì?

B: Sì...

A: Allora... vediamo bene bene... poi è pure facile perché sò primo gennaio quindi... allora 2001 meno 1993... 8!

B: 8...!

A: Abbiamo detto 'na cazzata tutt'e due! Benissimo, 8! [ridiamo]

B: Va bene... allora... ci sarà un perché alla prima domanda che ti faccio, poi te lo spiegherò

A: Mh, mh...

B: Il primo evento traumatico collettivo al quale tu ricordi di avere in qualche modo assistito o perché ci stavi dentro, o perché l'hai visto da casa, o perché ha riguardato una persona che conoscevi...?

A: Mh, mh... ti sorprenderò con questo perché... sembrerà una scemenza, ma totale proprio!

A 10 anni, 2004? A 11 anni perdonami! Ehm... andai ehm... dietro grave insistenza, a un concerto che era organizzato da MTV a Napoli di Avril Lavigne...

B: Sì...

A: E io ero un cosettino minuscolo di 10 anni, mi portai dietro tutta la mia famiglia quindi mia madre, mio padre, mia sorella e un'amica di mia sorella... e io a 10 anni non avevo mai neanche, non ero mai stato esposto ancora al... al pogo, ma neanche al concetto di punk! No?! A cui dopo mi sarei avvicinato con immenso piacere! E quindi andammo a questo concerto qua, belli, tutti felici: «Sì, andiamo avanti, andiamo avanti!». E niente, praticamente ci

stavamo noi: questa allegra famiglia di quattro persone più uno ehm... che a un certo punto inizia a ricevere spinte... no?! [ridiamo] e, per quanto poi uno che conosce il pogo sa che non è una cosa che ti fai male, se c'hai vicino tua madre che... è ancora peggio, cioè... lei c'avrà avuto - non lo so - una trentina, quarantina d'anni - mò non sto a fare il conto - lei si preoccupava che... per una cosa infinita no? Allora tu che sei un bambino piccolo di riflesso vedi il tuo genitore che si preoccupa, inizi a crearti una dinamica di preoccupazione... anche se poi la cosa scalò velocemente dalla preoccupazione al fastidio perché mia madre, mia sorella e l'amica se ne andarono dalla folla, rimanemmo io e mio padre... la cosa degenerò in fastidio più propriamente perché ehm... mio padre ehm... quando ricevevamo il moshing no? Mio padre rispondeva a parole! Cioè, quindi c'era una situazione in cui ci arrivavano le spinte e lui diceva: «Però che cavolo, insomma!» tutte 'ste cose qua [ride] che poi mio padre ovviamente con la camicia era andato al concerto, no?! Ehm... quindi questa è la prima esperienza traumatica, la prima. Devo dire che ce n'è stata un'altra di massa che ho vissuto un po' più intensamente, ma sempre di riflesso non tanto per percezione mia di pericolo e di problema, che è stato il concerto dei Blink-182 a Bologna nel 2010, che è stato un evento di grossa massa perché è stato uno dei pochi concerti che hanno fatto sold out all'Arena Parco Nord che contiene trentamila persone. Il concerto fu organizzato senza pit... il pit sarebbe quella delimitazione tra la folla sotto il palco e la folla più esterna...

B: Sì...

A: E serve per evitare che trentamila persone, quando spingono, spingano tanto, tanto, tanto le persone che stanno sotto al palco e ci sono state situazioni in cui la gente è morta, negli anni '90 in dei festival europei, uno famoso... un concerto dei Pearl Jam. Ehm... e praticamente io stavo a 'sto concerto qua con mia sorella e la pressione, davvero fisica, della gente intorno! Poi, ti devi immaginare: era il quattro settembre, quindi c'era un caldo tremendo, la polvere, tutti stavano a torso nudo per cui c'era uno scambio di sudore reciproco e la schiacciatura... cioè mia sorella è tornata a casa con le impronte del... con delle impronte addosso, lei aveva i pantaloni neri, che andavano lungo tutta la gamba fino alla maglia... quindi qualcuno le ha camminato addosso in verticale, mentre lei era in piedi! Quindi ti puoi immaginare il livello di delirio che si era venuto a creare! E ti dico la verità, io poi... quello era il primo concerto grosso, grosso, grosso che ho fatto... poi ne ho fatti tanti altri, ma l'esposizione a un livello simile di movimento tutto concentrato in un'area è affascinante, illuminante e traumatizzante per alcune persone, perché poi mia sorella ha puntualmente rifiutato di partecipare a festival estivi così grossi! Ehm... in quel momento là noi dovemmo

arretrare perché stavamo belli a dieci metri dal palco... dovemmo arretrare perché lei stava proprio che non riusciva più a respirare: gli era venuto un attacco di panico. Di riflesso uno, cioè pure che dice: «Ah no, io sto bene qua!» se c'è una persona che sta così male, di riflesso qualche dimensione di trauma la percepisci. Penso di aver esaurito l'argomento!

B: Invece, il Cinema Palazzo lo frequentavi già?

A: Il Cinema Palazzo l'ho frequentato prima del G8 un paio di volte. Una volta mi ricordo, mi ricordo precisamente che era per una presentazione di un libro di Zero Calcare... e quindi stavamo qui, nel? Forse 2012, una cosa simile... o 2012 o forse dopo... perché io comunque qua sò venuto nel 2012. Ehm... e un'altra volta invece... Immaginavo una domanda simile, perciò ci ho provato a pensare [ridiamo], però non mi ricordo un altro paio di volte che mi è capitato di venire qua per che cos'era... però non sono assiduo frequentatore questo è vero...

B: Come hai saputo del Festival di Storia?

A: OK... Praticamente erano i giorni del Nuit Debout, no?

B: Sì...

A: E io avevo appena scoperto che esisteva il Nuit Debout e ho iniziato a cercare se c'era qualche attività a Roma che era parallela o cose simili... e, molto banalmente, andando a vedere un evento di una cosa organizzata al Pigneto riguardante il Nuit Debout, dove discutevano, mi uscì: "eventi correlati" bla, bla, bla "Genova: Festival di Storia Ribelle"... dico bene?

B: Sì, sì...

A: ... di Genova"... ovviamente il titolo m'ha preso subito e... m'ha interessato, ho cliccato, subito ho visto: Ah! Tre giorni di storia, documentazione su questa situazione qua! Subito "partecipa"! Poi l'ho mandato ai due miei amici che... ah tu ne hai visto solo uno?

B: Sì... E avete seguito tutti i tre giorni o solo una parte?

A: Abbiamo seguito solo una parte del Festival, abbiamo seguito completamente il giorno che non mi ricordo qual'è... mi sa che è il primo... quello in cui alla fine hanno proiettato *Diaz: don't clean up this blood*

B: Sì...

A: Ok, quello l'abbiamo seguito tutto

B: Era il venerdì...

A: Esatto, era il venerdì! E poi siamo venuti la domenica a sentire un evento che stava di pomeriggio dove stava Mark, [prende in mano la locandina cartacea del programma] il giornalista...

B: E Lorenzo Guadagnucci?

A: Eh, sì esatto, dove parlavano della tortura... Questo l'abbiamo visto perché alle 17.30 ci stava una riunione di quello che doveva essere l'iniziativa parallela italiana di Nuit Debout, e si faceva qua fuori, no?

B: Sì...

A: Ehm... noi arrivammo prima, ci vedemmo questo e poi andammo lì, non ci siamo visti quello che c'era dopo, non so che sia...

B: La conclusione fondamentalmente...

A: Devo dire che seppure abbiamo partecipato solo a questo, c'era altra roba che – almeno a me – interessava sentire: tipo questo qui [indica sulla locandina] delle 21.30 del sabato *Radiocronaca di una tortura*... Io l'avrei vista molto volentieri, però non ci sò riuscito...

B: Allora, prima di iniziare a parlare del Festival, altra domanda: Genova 2001, la prima volta che tu hai sentito parlare del G8 del 2001 è stato per il Festival di Storia o prima?

A: Questa è una domanda bellissima, e dimmi quanto devo essere breve o non breve...

B: Quanto vuoi!

A: Posso spaziare?

B: Sì, sì!

A: Allora, questa è una domanda bellissima perché ehm... coglie una riflessione che io ho fatto subire alla gente di recente che è stata quella della riscoperta del G8. Avevamo detto che io c'avevo 8 anni quando accadeva il G8...

B: Sì...

A: E io ho memoria di quando accadeva il G8.

B:

Ah!

A: Ho memoria di me che lo vedevo alla televisione, ho memoria di come... qual era la reazione della gente intorno a me, e di riflesso la mia. È stato molto cosciente il cambiamento di come ho visto questo evento nel corso degli anni. Provo a spiegarmi: nel 2001 ehm... io ho assistito al G8, cioè ho tangenzialmente assistito al G8, mentre stavo al mare con la mia famiglia e una famiglia di amici, di cui io ero tanto affezionato al figlio, ehm... praticamente mi ricordo che a ora di pranzo, noi c'avevamo una tv piccola col manico, di quelle 14 pollici che si potevano portare quando uno andava a casa al mare e... quindi stavamo in questa casa in affitto e c'eravamo portati la televisione per guardare tipo i telegiornali e... c'era questa diretta dalla... zona rossa penso che si chiamasse, dove c'erano effettivamente i leader eccetera eccetera: io mi ricordo Berlusconi che veniva inquadrato. E quello che mi ricordo è

che c'era questa diretta dove facevano vedere prima i leader che si stringevano la mano e tutte queste cose... che poi tra l'altro ci sono degli spezzoni che ho riconosciuto quando hanno fatto vedere il video di Lucio Caracciolo qui al Festival!

B: Sì...

A: E mi si è proprio riaccesa una lampadina! Comunque, facevano vedere quello e facevano vedere... intramezzavano degli spezzoni dei manifestanti... e quella fu la volta che fui esposto per la prima volta alla parola black bloc. E ci stava 'sto ragazzo qua, che io idolatravo gli volevo tanto bene, che quando mostrarono in televisione i black bloc mi disse: «Vedi Antonio, quelli sono i black bloc, quelli sbagliano, sbagliano perché usano la violenza e con la violenza non si arriva mai a niente» e ovviamente uno... bambino di 8 anni se un ragazzino un po' più grande... lui era più grande, parecchio più grande di me, penso sei anni più grande di me, e mi diceva: «Vedi Antonio, quelli usano la violenza, sbagliano» e tu non sei neanche motivato a scandagliare tanto di più il pensiero perché ti interessa tangenzialmente, poi lo dice lui, quindi risultato: rimani convinto. Quindi questa impostazione qua uno può capire come ti possa facilmente portare a inquadrare tutto quello che è stata la copertura mediatica successiva, ossia il fatto che c'è stata o non c'è stata tortura, qualcuno è stato processato, qualcuno s'è fatto male... se ti è entrato nella testa che quelli là avevano usato violenza, erano stati i cattivi, se qualcosa gli è successo un po' se lo sono meritato. Questa cosa mi ha accompagnato per tanto tempo, e l'unica ragione per cui mi ha accompagnato è che... perché se uno si ferma a pensare, a guardare un po' che cosa gli è successo veramente – no? - ehm... questa cosa qua uno la smonta subito! Invece io stavo nella situazione in cui a me in verità non me ne fregava un cazzo di quello che era successo a Genova. Quindi c'avevo quella costruzione là, non c'avevo manco fatto troppa fatica a farla, non mi veniva di fare troppa fatica a disfarla: mi è rimasta fino a che c'avevo 18 anni, una cosa simile. Ma quindi proprio io... cioè Diaz, io ti giuro che per tanto tempo io non sapevo che la Diaz era una scuola: io sapevo solo che era una parola, che era associata a "macelleria", sapevo che era associata a questo e quell'altro ehm... Lo sblocco dell'argomento G8 è venuto quando avevo 19 anni, ehm... e praticamente sono stati due gli attori di questo sblocco: Zero Calcare e una ragazza che mi piaceva che abitava a Bologna. Praticamente... questa ragazza, anche lei molto più grande di me, ehm... mi trovavo che io ero arrivato da poco a Roma quindi stavo... bello: arrivi dalla Puglia a Roma, ci sta una valanga di eventi per tutte le cose del mondo, anche se ci stanno pochi concerti rock! Però ci sta una valanga di eventi che tu puoi vedere a destra e a sinistra: Festival del Cinema, questo, quell'altro, le presentazioni di Zero Calcare... mi ricordo

che in un anno me ne sò viste tipo quattro! Una cosa simile... che poi cioè mi sò accorto che diceva la stessa cosa una dopo l'altra, quindi ho deciso di rallentare un po'! Però mi ricordo che Zero Calcare usa quest'espressione, che io poi gli ho rubato tantissime volte, dello spartiacque della sua vita, e dice che uno degli spartiacque della sua vita fu il G8. Ehm... quando disse questa cosa qua io poi andai su internet casualmente e scoprii che il primo fumetto che aveva fatto, che poi è quello che è diventato il poster del Festival, no? Era sul G8, no? Allora praticamente che succede? Succede che scopro questa cosa una giornata e la sera sto chattando con 'sta ragazza qua e le dico: «Oh, ma che poi, lo sai, il primo fumetto di Zero Calcare fu sul G8» e allora lei fa: «Ah, bellissimo!». Cioè io le parlavo di Zero Calcare tipo da un mese... «Ah, ah bellissimo! C'hai il link?» «Sì, ce l'ho un link». Rimango sorpreso dalla reazione interessata di questa ragazza nei confronti di questo problema qua e le do il link e le chiedo: «Ma perché improvvisamente tutto questo interesse per Zero Calcare? Ha fatto lavori molto migliori» le dico io, e lei fa: «Ma no, il G8 per me è stato una cosa molto importante perché penso che lì sia una...» non mi ricordo le parole testuali, fino all'anno scorso forse me le sarei ricordate, penso abbia usato la parola tortura o "lo Stato abbia veramente torturato...". Mi dispiace non ricordarmi di preciso le parole, perché quella fu una situazione in cui in me si scatenò un interesse particolare. Questa era una ragazza che quando io avevo 19 anni stava molto più a sinistra di me, cioè io a 19 anni non avevo ancora tutta la dimensione di che cosa c'è di sbagliato nelle forze dell'ordine, in particolare nelle forze armate... non avevo la dimensione di che cosa c'è di sbagliato intrinsecamente nello Stato... Mi stavo avvicinando a tutti 'sti concetti qua, lei era molto più avanti... vuoi anche perché era più grande di me, vuoi perché l'ambiente in cui viveva o era vissuta era più a sinistra di quello mio. Quindi vedere questa cosa qua... che... noi ci siamo conosciuti per l'ambito condiviso del punk, una cosa musicale, vedere questa reazione qua in una persona di cui io stimavo tanto le capacità intellettuali e tutto il resto... immediatamente, più di Zero Calcare, mi stimola a dire: «Caspita! Io qua devo capire che cos'è 'sto problema qua, perché se tanta gente che io stimo ritiene che ci sia qualche cosa di problematico in questo evento qua bisogna che uno se lo vada a indagare bene!». Quindi a 19 anni inizia per me un'indagine critica del G8 che però è critica, ma non è sistematica. È critica, ma non è sistematica vuol dire che da quel momento in poi ogni volta che ho sentito "G8" mi si sò drizzate le orecchie perché mi serviva di prendere un pezzettino da dove riuscivo a prendere: Camilleri che in Montalbano parla del G8, Zero Calcare che pure nell'ultimo libro daccapo parla di lui da ragazzino che se ne vuole andare al G8 ehm... ma posso citare una valanga di altre cose... pezzettini, pezzettini,

pezzettini sparsi nella cultura, ogni volta che ne vedevo uno mi si drizzavano le orecchie e lo immagazzinavo... Quindi un'analisi critica, ma non sistematica, e non diventa sistematica fino a quest'anno che a un certo punto, parlandone proprio con gli amici quelli con cui poi sò venuto al Festival, ho detto: «Oh, sai che c'è? Ma io c'ho voglia proprio di documentarmi sostanzialmente su 'sto problema qua», quindi sò andato su Wikipedia e mi sono letto... c'è una pagina che si chiama *Fatti del G8* o *I fatti del G8 di Genova* forse, una cosa simile, e mi sono letto tutta la pagina! Che racconta per filo e per segno tutti gli scontri, tutte le cose e devo dire che è un punto di vista relativamente imparziale, non sembra un pamphlet di lotta o roba simile... ehm... io ti giuro mi si è, a parte mi si è risvegliata una coscienza pratica diciamo di ventitreenne che ha acquisito una serie di conoscenze che a 8 anni non poteva avere, ma mi si sono... nel leggere alcune cose, parole chiave proprio, espressioni brevissime ridotte, molto televisive nella loro caratteristica, mi è scattato un vortice di memoria che m'ha portato a una situazione veramente nostalgica. Provo a spiegarmi meglio. Tu quando sei bambino c'hai... poi non lo so, cioè a casa mia i miei erano drogati di telegiornali. Cioè, quando stavamo a pranzo non è che si vedeva un telegiornale e poi si cambiava canale, no! Si vedeva Rai1, Rai2, Rai3, Rai3 Regione, tutto, tutta la rassegna stampa no?! Quindi, quindi le robe ti si ficcavano in testa col trapano proprio no?! Quando poi passano quanti anni sò passati e tu leggi da qualche parte scritto "la zona rossa", "l'ordine di sparare", "le tute bianche", "i black bloc" ti travolge! Cioè, ti sarà capitato tante volte di sentire una canzone che magari sentivi da bambina, da ragazzina e immediatamente pam! Sei ricatapultata nella stessa situazione emotiva soprattutto in cui stavi, manco troppo materiale, emotiva... e quindi c'è un ricollegamento immediato con la situazione in cui stavi! E questa cosa qua ehm... almeno a me, ha funzionato in questo senso qua, cioè vari ehm... "la macelleria messicana"... vari termini, nella loro concisione molto televisivi, m'hanno risvegliato dei ricordi di quel periodo là. E fino a che ci si ferma qua uno dice: «Vabbè, 'sti cazzi! Tua reazione psicologica alla cosa» che può essere poco interessante. Una cosa che è stata fulmineamente prodotto di questa cosa è stata che ehm... una cosa che mò a dirla può sembrare ovvia, ma realizzarla... forse sono io che sò limitato, quindi a me parve importante... realizzare che veramente un evento come quello possa essere percepito in maniera radicalmente diversa e partecipato in maniera radicalmente diversa! Mi spiego bene. Io bambino, 8 anni, che facevo? Guardavo la TV e vedevo quattro stronzi che si stringevano la mano e altri quattro stronzi che buttavano due pietre, non me ne fregava un cazzo, no? Però io stavo là e partecipavo - tra virgolette - di questo momento, per quanto nella maniera più superficiale e inutile possibile. Pensando alla

mia amica, lei probabilmente... cioè, mò non lo so quanti anni c'aveva... scusa un attimo faccio un altro conto... c'avrà avuto 13 anni, una cosa simile? 2001... ehm... 14 anni! 14 anni tu già sei un po' più sveglio sulle cose... quindi lei vedeva quelle cose e capiva! È una cosa che è molto diversa. Se metto in mezzo Zero Calcare, no? È una cosa ancora più diversa, perché lui stava là. Allora questo fatto qua, io può essere – ripeto – che sono limitato tantissimo io, ma per me è stato più che solo una realizzazione politica, perché ormai a quel momento là – quest'anno – le posizioni politiche che c'avevo erano già forse ben più avanti di quelle del G8 eccetera eccetera... ehm... ma... È stata una realizzazione umana, perché uno dice: «Sì, la percezione prerogativa singola dell'individuo, non si deve pensare che tutti percepiscono le cose come le percepisci tu...» ma caspita! Per me è stata una realizzazione umana in questo, cioè veramente ho realizzato come le persone umane diversamente potessero percepire qualche evento che, tecnicamente parlando, è uguale, almeno se sei un agente esterno, è uguale ma lo si può percepire veramente in maniera diversa. Quindi, quando si parla di relativismo, questa è stata per me un'esperienza pratica di relativismo. Ok, quindi questa è la mia conoscenza del termine G8.

B: Ok, allora... da questa storia... due domande

A: Prego!

B: La prima è ti ricordi anche... quelle immagini che tu hai visto da bambino in televisione, che momenti erano del G8?

A: Allora... io penso ehm... ma qua se si potesse controllare, sarebbe meglio... allora... ehm... Io ricordo distintamente i black bloc, un blocco nero come... cioè quelli con tutto il passamontagna eccetera, eccetera... i black bloc me li ricordo... non so, di quello che ho letto, quelle riprese dove fossero state fatte, però ricordo una ripresa dall'alto della strada con questa massa di tute nere... Non faccio fatica a pensare che può essere stata una ripresa di Praga, di Seattle, che hanno messo là per far capire che cos'erano i black bloc. Perché ehm... se sono riuscito facilmente a ricondurre le riprese dei leader, non sono ben facilmente riuscito a ricondurre – anche perché, vabbè insomma, ce ne stanno un miliardo – quelle dei manifestanti e invece m'è parso, m'è parso da quello che si può vedere su internet, da quello che si può vedere ehm... che ho visto al Festival qua... che i manifestanti in verità non fossero molto, molto black bloc, cioè voglio dire come... magari questa è un'osservazione ridicola, però... giusto di percezione: se vedi le foto nel dettaglio, l'abito di questi manifestanti è molto più casual di... vai a vedere ad esempio le manifestazioni a Seattle, eccetera, eccetera... Io ho visto alcuni documentari su Seattle, lì era proprio tutti neri sistematicamente! Però questo

forse è una paranoia che mi sto facendo io, forse erano immagini di repertorio, non lo so... Questo per le immagini dei manifestanti, quelle dei leader, io penso che sia qualche cosa che avesse a che vedere con gli arrivi, perché io ricordo strette di mano, ricordo gente che arrivava con la macchina, scendeva e stringeva la mano, quindi secondo me c'ha qualcosa a che vedere con gli arrivi.

B: Ti ricordi in che giorno era?

A: No, questo no, questo no.

B: L'altra cosa è: dopo aver letto la pagina di Wikipedia *I fatti del G8*, hai cercato altre cose su internet che avessero a che fare con Genova o no?

A: Ehm... ti rispondo efficacemente: s'erano fatte le quattro di notte a leggere tutta la pagina di Wikipedia e quindi ho deciso di andare a dormire! [ridiamo] Ehm... nei giorni successivi sì! Su internet c'è una valanga di roba documentaristica, quindi ci sta... tipo io mi ricordo ho visto – che poi lo proiettavano pure qua mi sa – *Carlo Giuliani* virgola *ragazzo*, mi sa che è un documentario... dove parla la mamma no?

B: Sì...

A: Quello là l'ho visto su internet mi ricordo quello, mi ricordo... Ah! Mi ricordo... dato che c'ho una fissazione con Chomsky quando ci stanno problemi di questo tipo qua io spesso voglio cercare il punto di vista di Chomsky perché per me è stato sempre un riferimento, cioè sempre, voglio dire da quando lo conosco! E ho trovato un'intervista a Chomsky fatta prima del G8 dove lui rimpiangeva di non poter partecipare... e questa intervista io mi ricordo di averla trovata – e non me ne sono accorto subito - su un sito di quelli evidentemente di qualche forum organizzativo, non so, non mi ricordo in particolare chi, ma penso sia facile trovarlo... e prima ho letto tutta l'intervista, poi ho visto che l'estetica del sito era molto, tra virgolette old school, e poi mi sò accorto che il nome proprio del sito, non mi ricordo qual era, ma era qualcosa tipo che si capiva che aveva a che fare con qualche movimento... Altri dettagli ancora su Genova che ho cercato, ehm... non li riesco a richiamare, però... devo essere sincero, a quel momento là un'opinione me l'ero già costituita quasi definitivamente. Se ho cercato e ho trovato, mi ha contribuito relativamente poco a quello che poi ho assorbito.

B: E in questa ricerca per caso ti sei imbattuto anche nel sito internet del Comitato Piazza Carlo Giuliani?

A: Non nel sito, ma nella causa, cioè che vogliono rinominare, non so se sono riusciti già a rinominare piazza Alimonda? No?

B: No...

A: Ok. Ehm... sono venuto in contatto con la causa vuol dire che so che veniva portata avanti, ma il sito non l'ho visitato... tra l'altro mi sa che proprio Wikipedia in qualche punto... se non in quella pagina nelle pagine annesse, menziona questa cosa qua...

B: La cita come fonte di informazioni o è un link?

A: No, no, sta proprio nel testo! Se non in *Fatti del G8* ehm... in qualche pagina laterale tipo *G8 di Genova*, oppure il problema di Carlo Giuliani... ah, sicuro nella pagina di Carlo Giuliani ci deve stare una cosa simile!

B: E invece un altro sito: quello del Comitato Verità e Giustizia per Genova?

A: Zero. Anzi questo me lo posso segnare: dal nome sembra interessante!

B: È un Comitato non più attivo, però il sito viene mantenuto in vita, non è molto aggiornato ovviamente perché il Comitato è fermo... e se vuoi cerca anche Piazza Carlo Giuliani, perché lo gestisce la famiglia di Carlo...

A: Ah! Sì, sì, di quello sono al corrente!

B: Invece, tu dicevi "provenienze familiari"... come contesto in cui tu sei cresciuto, intendendo famiglia, amici, scuola eccetera, lo definiresti un contesto molto politicizzato oppure no?

A: Ehm... molto politicizzato... posso andare per...? Ah, ti do prima una cosa globale: no, molto politicizzato no! Relativamente politicizzato come giudizio globale? Sì... Ehm... Ti posso dire che, secondo me, quello che ho vissuto io – anno '93 – è stato uno degli ultimi anni, almeno a Foggia perché poi è chiaro che qua ci stanno altre dinamiche, è stato uno degli ultimi anni di partecipazione politica giovanile: io ritengo di aver assistito al declino, all'ultimo pezzo di quello che era stato costruito nei decenni precedenti... che è proprio quasi sfumato negli anni in cui io ho partecipato a questa situazione qua. Se posso distinguere ambiente familiare, ambiente culturale, ambiente scolastico?

B: Sì...

A: Ehm... là si può fare più interessante la situazione. Ambiente familiare è politicizzato o non politicizzato? Là io direi ehm... che c'era un sotto-testo politico, ma difficilmente ehm... questo sotto-testo andava in superficie. Cioè, a casa ci siamo tutti sempre detti di sinistra e non abbiamo mai ritenuto fosse necessario discutere di queste cose qua perché, bene o male, lo concordavamo così tra di noi quindi... implicitamente... Questo secondo me non è una cosa positiva, per carità non è manco una cosa troppo negativa però, può contribuire alla crescita di una persona essere esposto a che cosa vuol dire questo, quell'altro e quell'altro. Ehm... in

particolare io penso che la mia famiglia, che mamma e papà fieramente si vantano di aver votato Radicale tutti 'sti anni qua: «Noi siamo quelli che hanno reso possibile il divorzio, l'aborto, eccetera, eccetera»... quando io ho scoperto che cosa c'era più a sinistra di quello che dicevano nella mia famiglia, li ho scoperti belli fissati su certe cose... quindi, con la terminologia acquisita adesso, definirei l'ambiente mio di provenienza liberale. Che però liberale, chiariamo il senso, non liberale nella deviazione centro-destrista attuale...

B: Sì!

A: Ok, hai capito! [sorridenti] Benissimo!

B: Liberale come dovrebbe essere inteso... come nacque...

A: Esatto, esatto, esatto, ehm... ci siamo capiti! Lo definirei liberale, quindi... questo è famiglia. Scuola? Scuola io mi ricordo che negli anni della scuola io stesso... ho fatto pure il rappresentante di istituto! Quando ho fatto il rappresentante di istituto, ricordo di aver osservato questo fenomeno qua... non so com'era caratterizzato qui a Roma, però provo a spiegare velocemente com'era a Foggia: ehm... praticamente noi avevamo un gruppo di persone che c'erano in ogni istituto che si chiamavano «gli attivisti», ehm... spesso venivano chiamati «gli sciarponi»; so che tipo a Torino mi sa che li chiamano «i pantaloni larghi»... vabbè! Insomma erano caratterizzati da certe scelte estetiche dell'abbigliamento eccetera, eccetera, e questi erano quelli che facevano casino, no? Quindi per esempio la mia scuola, noi eravamo la scuola attivista di Foggia, tra virgolette, quindi se c'era da fare i cortei noi stavamo in testa al corteo, se c'era da organizzare questo sit-in lo si organizzava da noi ehm... 'ste cose qua... perché? Perché noi c'avevamo questa tradizione attivista eccetera, eccetera, alcune sezioni proprio poi in particolare. Ehm... questa tradizione attivista, io penso di aver assistito alla sua morte ehm... Penso questo a) perché lo si poteva registrare in maniera molto stupida dal calo di questa prevalenza estetica qua, ma questa è una scemenza per carità! È solo un indice dei vari. Ehm... quel gruppo di persone là è declinato e scomparso, no? Quindi io qua ti parlo del quinquennio tra il 2007 e il 2012 ehm... vabbè non è un quinquennio perché sò due anni alla volta...

B: Certo, anno scolastico...

A: Esatto... Ehm... dal 2007 al 2012 ehm... Un'altra riflessione secondo me di questo, di questo processo che stava avvenendo erano i comitati studenteschi. Io non lo so se... mi pare che è una questione di istituto come si organizza questo tipo di organo; noi eravamo il comitato studentesco che è diverso dall'assemblea di istituto: il comitato studentesco partecipavano solo i rappresentanti di istituto e tutti i rappresentanti di classe, e serviva per

organizzare cose, cioè che cosa si doveva dire all'assemblea di istituto lo decidevamo prima al comitato studentesco; quindi il comitato studentesco era molto più partecipato, molto più casinistico, molto più... la gente interveniva, parlava... questo quando io facevo il primo anno ok? Ehm... quando io facevo il primo anno c'era questa situazione qua: ci stavano «gli sciarponi» che gridavano: «No, dobbiamo fare occupazione, dobbiamo fare occupazione!», ci stava il tizio... il rappresentante di istituto quello più importante degli altri – perché poi ce n'è sempre uno – che diceva: «No, ma il preside ha detto che se non facciamo occupazione ci dà l'autogestione con l'assemblea straordinaria!»... quindi ci stava questa dialettica in corso. Se andiamo avanti, senza fare la cronaca di come progressivamente è sceso 'sto fenomeno, se andiamo all'ultimo anno – quinto anno – nel quinto anno i comitati studenteschi erano... Ah, i comitati studenteschi – cosa importante da ricordare – avvenivano in orario curricolare, quindi i rappresentanti delle varie classi perdevano le ore di lezione, no? Cioè guadagnavano di perdere le ore di lezione! E andavano là e spendevano il tempo a fare 'sti fatti qua, quindi era – diciamo – interesse di tutti, relativamente, che si tenessero 'sti comitati qua e, cosa affascinante, spesso 'sti comitati si mettevano nelle ultime due ore della giornata cosicché, dato che nessuno ti veniva a controllare, quando si finiva di discutere al comitato ci se ne andava tutti a casa, no? Spesso c'è tipo un'ora di anticipo, un'ora e mezzo se avevamo fatto presto! Allora che succedeva? Che, ultimo anno ad esempio, tutta 'sta dialettica qua di occupazione, parole grosse... scomparsa, ma scomparsa completamente. Al comitato che si faceva? Al comitato si andava, c'avevano imposto l'appello perché avevano capito che ci stava gente che se ne andava, in pratica il comitato era diventato il momento in cui si fissava l'assemblea di istituto, punto! Poi se qualcuno provava a dire altro, veniva linciato perché: «Stai facendo perdere tempo, dobbiamo fissare 'sta cazzo di assemblea, così poi ce ne possiamo andare»... Tant'è che poi ci avevano imposto ad esempio la durata minima di comitato tipo di un'ora, quindi davvero a volte si riusciva a fissare l'assemblea in venti minuti perché nessuno c'aveva voglia di fare un cazzo, fissavamo l'assemblea in venti minuti, ti rimanevano quaranta minuti che, dato che c'erano un computer e un proiettore, potevamo andare su You Tube a mettere i video scemi, perché quaranta minuti dovevi restare là per forza, quindi dovevi fare qualche cosa. Io qua non pretendo di essere il santo, io qua quando c'avevo quell'età là me ne sbattevo il cazzo forse più di chiunque altro... ehm... forse non più di chiunque altro, però... cioè me ne sbattevo relativamente il cazzo ehm... quello che sto dicendo qua è che riesco a ricordarmi certe cose, non penso di essere stato dal lato giusto di tutti 'sti fatti qua... Io partecipavo molto all'attivismo studentesco, ma non perché credessi in

qualcosa, ma perché volevo avere più tempo libero, tipo...: «Organizziamo lo sciopero?» «Sì, organizziamo lo sciopero, non ci voglio andare a scuola giovedì!» ehm... «Organizziamo il sit-in?» «Sì, sì, dai organizziamo il sit-in che dobbiamo bloccare il programma di – faccio per dire – *Promessi sposi!*». Questa era la... la mia motivazione... poi facevo molto eh! Ma la mia motivazione era questa. Ehm... l'argomento scuola penso di averlo esaurito. Argomento cultura, qua sarò breve, è stato quello più politicizzante per me... quindi famiglia implicitamente politicizzata anche se poco, scuola in progressiva depoliticizzazione, cultura è stata il catalizzatore della mia politicizzazione... ehm... io, se non avessi incontrato il punk a 10 anni, penso che sarei stato una persona completamente diversa e tutta una serie di posizioni politiche che sò poi riuscito a distillare e dire: «Ah, è questo quello che io credo davvero!» sono molto spesso venute fuori da ehm... cose che ho tratto dalla partecipazione... io per cultura intendevo questo, poi non...?

B: Sì, sì!

A: Quindi già è una dimensione di cultura che nel 2005 non era più main stream ehm... quindi, se per cultura intendevamo il main stream allora non so commentare...

B: No, no...

A: Perché già era escluso in quel periodo là... Quindi cultura molto politicizzante e... Ok, questo penso.

B: Va benissimo. Ehm... curiosità mia...

A: Prego!

B: —Sciarponi” quando io andavo al liceo era una parola ancora inesistente...

A: Parliamo di che anni?

B: Io sono dell'88...

A: Ah, ok!

B: Quindi quando tu hai fatto il primo anno di liceo io ero già uscita...

A: Tu eri già uscita, perché c'ho una sorella dell'89 e abbiamo avuto un anno... sì, sì...

B: —Sciarpone” o —pantalone largo”, come terminologia, è una parola neutra o ritenuta offensiva in qualche modo, magari rivendicata se vuoi, ma comunque offensiva...?

A: Bellissima domanda! È una parola non so se ritenuta offensiva perché a me non fu mai rivolta, ma di sicuro dispregiativa da chi la proferiva. Ehm... —gli sciarponi” sò quelli là che erano soggetti ridicoli, no?

B: Chi si veste male?

A: No, non male! Sai perché? Perché io penso di aver usato “sciarponi” come parola un paio di volte, e io non mi sono mai vantato di vestirmi bene perché, pur non sentendomi parte di quella sotto-contro-cultura, ehm... già ritenevo di appartenere a un'altra sotto-contro-cultura, quindi il pensiero di prenderti in giro perché ti vesti in una certa maniera mi faceva tanto attrito già. Però se invece si parla di... non so se chi l'ha fondata questa parola forse ce l'aveva in mente questa cosa qua del “non si veste bene”, anche se devo dire a scuola nostra non c'era manco forte 'sta pressione qua... Io mi ricordo il liceo classico era 'na cosa infernale per questo problema qua: lo snobismo era... ruspante! E incidentalmente al liceo classico ci stava una componente umana di “sciarponi” molto più endemica di come poi sia rimasta a noi!

B: Il vostro era?

A: Uno scientifico... Perché ad esempio, ehm... mi permetto questa scempiaggine di interpretazione: era comunque una moda e quando c'hai delle persone che sono... Non so se tu hai fatto il classico e ti sto per offendere...!

B: No, tranquillo! [nda: mento, sapendo di mentire]

A: Ok... sono predisposte a digerire una moda, quale moda sia poi è secondario; perciò è rimasto questo aspetto più forte, secondo me, nel liceo classico ehm... questo degli “sciarponi”. Era dispregiativo come termine “gli sciarponi”, era: «Ah! Ah! Ah! Gli sciarponi, quelli che urlano sempre!», ma – almeno per noi – non era dispregiativo per il modo di vestirsi. Se posso fare un'ipotesi qua, però modestissima come ipotesi, ehm... provo a contenermi, anzi mi contengo sicuro... qua ci inquadriamo nel – è lo stesso periodo tuo, più o meno, forse a me era già giunto più a compimento – nello svilimento reaganiano trattino tatcheriano di ogni possibile attivismo, no? Io, da ragazzino del '93, ho riconosciuto recentemente di essere nato e cresciuto come prodotto di quella prospettiva là: della prospettiva che ogni protesta è inutile, del: «Che cazzo scioperi a fare che tanto domani lo sciopero è finito e tutto resta uguale?»... secondo me il principale motivo di disprezzo convogliato dalla parola “sciarpone” era per un'interiorizzazione dei ragazzini di questo pensiero qua, o almeno io penso che nelle istanze in cui l'ho usato io è stato esclusivamente in questo senso qua, cioè... Se sono stato chiaro allora ho finito!

B: Sì, sì!

A: Vai!

B: Ai miei tempi [ridiamo] invece, o almeno a Roma, si usava “zecca”, che è un termine ricorrente anche in alcune registrazioni delle forze dell'ordine presenti al G8 di Genova. L'ultima domanda che avrei mai immaginato di farti è: si usa ancora?

A: -Zecca” giù non si usa, -zecca” a Roma si usa, però noi c'abbiamo il nostro equivalente sufficientemente fastidioso giù per -zecca” che è -punkabbestia”... Che era una cosa che io, ragazzino che s'affacciava al punk, rinfacciavo a 'ste persone qua: «Ma questi non c'hanno un cazzo di punk, ma perché -punkabbestia”? Ma ascoltano il reggae!» [ride] mi incazzavo no!? [ridiamo] Poi ho capito che era una parola che non c'entrava un cazzo col punk, no?

B: Esatto...

A: Però -punkabbestia” è molto più forte di -zecca”, se vai giù -zecca” non lo capisce nessuno... E non si sovrapponevano con la definizione di -sciarponi”: è come se -sciarponi” stesse a -zecca” come una sorta di -radical chic”, cioè... lo -sciarpone” è comunque una persona tranquilla, cioè tu con il -punkabbestia”... -zecca” è più inclusivo come termine devo dire: -zecca” è anche... a me mi possono dire -zecca” perché c'ho i capelli lunghi... -Punkabbestia” sono delle persone che portano con sé una certa rischiosità umana quando ti si avvicinano, quindi il -punkabbestia” non lo trovi al liceo, il -punkabbestia” lo trovi – sto facendo una riflessione cattivissima – lo trovi all'istituto tecnico, no? O al linguistico...? Non lo so... ma qua davvero sto facendo fascismo però a dire 'ste cose qua! E tipo ci stavano le zone precluse per questi soggetti qua, tipo noi c'avevamo piazza Puglia da noi dove si concentravano i -punkabbestia”. Gli -sciarponi” li potevi trovare in tutte le situazioni, dove stavano ragazzini anche un po' più benestanti, quindi per questo direi che non si sovrapponevano... anche perché devo di 'na cosa! Buona parte dei -punkabbestia” non se fottevano un cazzo della causa politica, cioè stavano là per le canne... magari c'avevano la maglietta di Che Guevara, ma tipo non ti sapevano dire tanto di più, per questo penso che non si sovrapponevano.

B: In questi anni di esplorazioni intorno a Genova hai scritto qualcosa come tue riflessioni personali, memorie...?

A: Sì, ma nella forma di e-mail o messaggi o cose simili... lunghi! Ma io c'ho questo impedimento che se mi dicono: «Scrivi qualcosa» in assoluto mi sento idiota perché sto scrivendo qualcosa senza un interlocutore e non lo riesco a scrivere, quindi anche se devo scriverti un saggio di una pagina e mezzo te lo devo scrivere come se stessi parlando cò te! No? Quindi ho scritto? Sì, sotto forma di e-mail e messaggi...

B: Che poi hai veramente consegnato?

A: Sì, che poi ho veramente mandato sì. Quello che ho scritto è la cosa che dicevo del G8 quando ero piccolo, come è evoluta la visione fino a quando ero grande... quello ho scritto.

B: E... parte del materiale che hai trovato sul G8 lo hai archiviato in qualche modo o no?

A: Sì, cioè come... sotto forma di ~~pre~~feriti” nel browser. Non so qua per archiviato che si intende...

B: In tutti i modi...

A: Allora sicuramente!

B: Solo mettendolo nei ~~pre~~feriti”?

A: Sì, sì, nei ~~pre~~feriti”!

B: Quindi solo un'archiviazione on-line, non hai stampato?

A: No, non ho stampato nulla...

B: Se tu dovessi individuare, su una strana mappa geografica, dei luoghi in cui per te risiede la memoria della tua Genova, intendendo con luoghi qualcosa di molto, molto ampio... tutto quello che può essere luogo dal materiale al virtuale... I tuoi luoghi di Genova, se dovessi farci una passeggiata?

A: Bellissimo! In parte penso di aver già risposto a questa cosa con la domanda quella del ~~che~~ ti ricordi del G8 quando eri piccolo?”. Quindi primo luogo è stato il mio primo approccio con Genova che vale a dire Campo Marino in Molise nel 2001, e direi però contemporaneamente la zona rossa nel 2001 perché io lì stavo guardando una trasmissione televisiva di un altro posto, quindi c'è una specie di rimando, di puntatore... Ehm... Questi due. Aggiungerei ehm... aggiungerei Roma perché io in questa città qua sono stato invitato a fare alcune delle prime riflessioni su questi fatti qua, quindi Roma nel senso di Roma studentesca e Roma culturale, anzi Roma contro-culturale. E poi, forse nella stessa chiave, Bologna contro-culturale, perché le persone con cui ero in contatto lì, con cui ero in contatto in quel periodo sono state – non solo quella ragazza là – cioè... una cosa che io ho sempre detto che Bologna forse c'ha un po' più di Roma... Roma è una città multiforme in tutti quanti i sensi, Bologna è una città identitaria che sa qual'è la sua identità e sa che la sua identità è precisa, singola, poi... questa è una delle cose che posso rinfacciare a Roma guardando Bologna... e penso che quindi si caratterizzi tra i luoghi che metterei su questa mappa. E poi, onestamente, mi fermerei. Quindi: la casa che avevamo affittato per andare al mare, Bologna, la Roma contro-culturale e che manca...?

B: Avevi detto la zona rossa...

A: La zona rossa!

B: Sei mai andato a Genova?

A: No, Genova non ci sono mai andato anche se ci sono stati ripetuti tentativi ehm... C'è stato un tentativo culturale, squisitamente culturale, anni fa che era quando c'era una mostra di

Gipi... Poi c'è stato quando c'era il Festival qui al Cinema Palazzo... c'è stato questo tentativo, devo dire che a me risulta relativamente difficile arrivarci a Bologna [nda: immagino intendesse Genova] proprio logisticamente perché quando sto giù in Puglia, vabbè là non c'è manco l'alta velocità quindi sò viaggi della speranza... quando sto qua a Roma è spaventosamente lungo il viaggio per Genova, non so se hai mai provato a calcolartelo su qualche cosa di treni?

B: In termini di orario?

A: Sì, ma anche in termini di percorso, perché ci sono dei diretti fino a Genova, ma sono tipo Intercity... no?

B: Sì...

A: Se vuoi provare a fare qualche cosa di veloce, pure spendendoci un po' più di soldi, tu devi arrivare tipo non mi ricordo se a Firenze o a Bologna e poi scambiare lì...

B: No, non necessariamente!

A: Ah no?!

B: No, se ti può essere utile poi te li dico! Ci sono delle Freccie che vanno da Roma a Genova... e poi c'è l'Intercity che è il più lento...

A: Io infatti dicevo che ci stanno treni lenti che fanno su e giù, diretti, ma se vuoi l'alta velocità – almeno per quello che ho capito io – non ci arriva direttamente a Genova...

B: Considera che io ci metto 4, 5 ore ad arrivare...

A: Tu fai su e giù spesso?

B: No, spesso nell'arco dell'anno no, però spesso da anni sì: questo sarà il mio decimo anno e... finora più o meno ci ho messo 5 ore.. A parte l'Intercity... un anno un Intercity fece un'ora di ritardo prima della partenza: fermi a Termini un'ora!

A: Eccezionale! [ridiamo]

B: E poi è partito! Continuando ad accumulare ritardo ad ogni stazione! [ridiamo]

A: Guarda, ti capisco benissimo perché noi giù non c'abbiamo l'alta velocità quindi c'abbiamo o l'Intercity o c'abbiamo la Freccia Argento che essenzialmente c'ha l'alta velocità fino a Napoli e... da Napoli in poi sò due ore, no? Quindi noi c'abbiamo un'ora Roma-Napoli e due ore Napoli-Foggia che è più o meno la stessa distanza in verità... Per noi l'Intercity sono cinque ore! Prima c'avevamo anche l'autobus che faceva lo stesso percorso più o meno, quindi sempre cinque ore. Da quando hanno bloccato la stradina quella della Stazione Tiburtina che permetteva di scendere, dobbiamo fare un giro incredibile! Dato che fa solo

alcuni orari, no? Che sono degli orari di punta... si perde un'ora in più per fare il giro della Stazione Tiburtina! [ride] Vabbè perdiamo tempo qua...

B: Che cosa fai a Roma tu?

A: Io studio Ingegneria Informatica, anche se penso che cambierò settore.

B: Questa è un'importante informazione!

A: [ridiamo] Non lo so se ti potrà essere utile, se la vuoi usare contro di me in tribunale! [ridiamo] Ma penso che cambierò settore.

B: Sapienza?

A: Sì, sì, sì!

B: Invece, oltre che nei fatti brutti del G8 di Genova, ti sei imbattuto anche sulle motivazioni per cui queste persone erano andate a Genova?

A: Ehm... risposta in due parti. Prima parte. Mi sono imbattuto? Più o meno no, perché più o meno li davvo per scontati, cioè avevo capito qual'era il senso del movimento. Ed è spesso lo stesso senso di centomila altri movimenti che fanno questo stesso tipo di manifestazioni, quindi andarmi a documentare nello specifico non m'è parso troppo interessante. Anche perché sapevo che era una specie di... fatto sul calco, più o meno, di quello mi pare di Seattle... che mi era capitato invece di approfondire per la questione ambientalista; quindi di Seattle sapevo tanto: sapevo che c'era questa critica generalizzata, antisistema, anticapitalismo, antitutto, quindi non sono andato a vedere precisamente quali erano – tra virgolette – le rivendicazioni, anche perché m'è parso di capire non era un movimento rivendicativo, era un movimento ehm... come si dice... propositivo. Quindi questa è la prima parte della risposta, la seconda parte della risposta... Guarda non mi ricordo in quale incontro è stata detta 'sta cosa... mi domando se te lo posso riferire poi a mia volta...

B: Sì...

A: Ci stava... Ah! Sì, sì, sì! Era un tizio... Allora, in quell'incontro là del primo giorno dove parlavano delle influenze dei prodotti culturali di Genova...

B: Sì...

A: Ci stava un tizio col computer che sembrava molto importante perché non ci guardava mai in faccia [sorridente] ehm... Palma può essere? Christian Palma...? Aspetta [prende la locandina]

B: Massimo Palma, mi sembra...

A: Ah no! Massimo Palma è quello che ha scritto *Happy Diaz*?

B: Sì!

A: Ah no, no, no! Quello è un grande! Ehm... Christian Raimo!

B: Ok

A: Era lui? Può essere lui?

B: Sì...

A: Disse una cosa corretta... Però mò non mi ricordo se era lui o era... Massimo Palma... mannaggia! Ehm... disse, uno dei due... so che ci sono le registrazioni, forse tu ci puoi accedere...

B: Sì...

A: Uno dei due disse una cosa carinissima che la narrazione di Genova è stata fatta come narrazione di un conflitto e lui... Ah no! Era sicuro quello col computer! Perché mi ricordo 'sta cosa qua...

B: Raimo allora?

A: Sì! È stata fatta proprio la narrazione di un conflitto e non una narrazione delle positività e lui diceva questo perché forse la gran parte dei narratori è stata maschile...

B: Sì, è Raimo...

A: Ok... quindi tutte quelle proposte positive sull'immigrazione, sullo sfruttamento in ambito lavorativo, su questo, su quest'altro, tutto il momento propositivo è stato tolto dalla discussione, lui diceva perché ha avuto prevalenza il punto di vista del Wu Ming, lui diceva specificamente, però ha citato anche questa cosa qua dei narratori uomini che hanno trattato questa come una guerra e non come momento di crescita.

B: E invece rispetto ai temi che tu avevi individuato a Seattle, che cosa di quei temi ti è rimasto di più?

A: Bella domanda, bellissima domanda! Allora puntualizzo che la mia conoscenza di Seattle è principalmente dovuta a ehm... un filone che corre nella mia vita di cui sono parzialmente libero adesso che è un'americanofilia ruspante che mi si inculcò quando ero piccolino, ma no perché me l'ha inculcata qualcuno... proprio come prodotto della cultura dominante no? L'America è bella, l'America è buona, l'America è al centro di quello che studi, no? Ehm... che riconosco come problema oggi. Quindi a me è arrivata la conoscenza di Seattle tramite un documentario bellissimo che si chiama *If a tree falls. The story of the Earth Liberation Front* che era praticamente un gruppo di azione diretta ambientalista ehm... li chiamavano "eco-terroristi", ma loro essenzialmente che facevano? Mandavano a fuoco i centri di lavorazione del legno vuoti, quando non c'era nessuno, facevano saltare robe che avevano a che fare con la produzione di qualche cosa che influiva sull'ambiente – mò gli esempi precisi non mi vengono in mente – senza mai ledere una persona. Il documentario quasi finisce con le

manifestazioni di Seattle e c'è un'interessante riflessione su ehm... una riflessione che attraversa tutto il film, però là si estrinseca... su che cosa sia la violenza. Cioè, puntualizziamo, che cos'è essere violenti e che cos'è essere distruttivi, no? Ehm... una protesta dove tu fai male a qualcuno è una protesta violenta: fai male a qualcuno, qualche persona! Ma far passare come violenza ledere la proprietà di qualcuno, è sbagliato. Per carità, poi c'è distruzione di proprietà e distruzione di proprietà: c'è distruzione di proprietà finalizzata a uno scopo e che può sortire uno scopo... faccio per dire, se tu spacchi la vetrina di una banca la banca non funziona per venti giorni, hai fatto una cosa che, cioè puoi pure una... una ragione che dici che è buona. Se infiammi la macchina del poveraccio che deve andare a lavorare il giorno dopo non è una cosa buona. Ma, appunto, queste sò deviazioni usate poi anche spesso per propagandare la negatività di questa o quell'altra cosa. Questa era la caratterizzazione principale che c'ho avuto di Seattle, cioè Seattle come momento di riacquisizione di una certa distruttività della protesta, distruttività perché – ricordiamoci! - Seattle viene dagli anni '80 e '90 che sono anni – tra virgolette – di una belle époque Clintoniana dove tutti siamo felici, le famiglie sono buone, tutti crescono, e al cinema ci sono solo commedie dove fanno vedere che le famiglie sono belle, stabili, eccetera, eccetera... ma sono anni essenzialmente in cui si reprime il sentimento di ribellione, protesta che viene fuori quindi come un uragano in una situazione del genere. Forse gli anni '80 molto peggio degli anni '90... Quindi che cosa ritrovo in Genova? Ritrovo tantissimo di questa cosa qua! Ritrovo tantissimo di questa cosa qua nel modo in cui è stata fatta e nel modo in cui è stata raccontata. Perché il mio amico che – tra parentesi il mio amico c'ha l'età tua – 'sto ragazzo qua che mi diceva, secondo me nella migliore delle sue intenzioni, che mi diceva: «Questi stanno usando la violenza e quindi sbagliano», questo ragazzo qua è la rappresentazione di quella che era la lettura al momento, la lettura che era data al momento era la stessa che era stata data, proposta agli americani con Seattle: «Questa gente vi vuole fare male, vuole ledere le vostre cose, vuole ledere i vostri interessi. Perché sono pazzi, bestie...». Quindi sì, similitudine nei metodi, similitudine nelle narrazioni che ne sono venute fuori sia main stream che popolari perché poi – chiaro – la contro-cultura in questi ambiti di solito sta sempre più avanti, ha già capito alcune cose... però è pure vero che non è che ci accedono tutti alla contro-cultura, per cui la narrazione popolare è pure quella che è venuta fuori daccapo con i No EXPO che è: «Hanno bruciato una macchina! Ma vedi che cattivoni! Sono proprio dei cattivoni! Non si curano della fatica delle persone! Quello ha faticato, ha lavorato tanti anni per comprarsi

quella macchina!». Ti fanno vedere questo, la gente crede questo e propaga questo, ehm... Basta, credo!

B: Di questi temi che cosa è rimasto a te? Se è rimasto...

A: Ah! Bello, bello! A me è rimasto qualcosa, sì! E questo qualcosa è un concetto di ehm... manifestazione che si è andato piano piano affinando con le riflessioni di tutti questi momenti qua... Non le riflessioni mie su tutti questi momenti qua, pezzi di riflessioni fatte da persone varie... Ehm... in questo ambito aggiungo pure il Nuit Debout, perché nel Nuit Debout c'è stata quella che io ritengo essere praticamente sintesi di questa riflessione qua: qual è? Allora... una protesta in cui tu introduci... se a Seattle tu introduci l'elemento distruttivo, a Genova lo porti in Italia e quindi abbiamo capito quali sono gli effetti e qual è la lettura mediatica, ehm... arriviamo al punto finale che abbiamo che ogni volta... che ogni volta che si farà una protesta, se la protesta è non violenta – non violenta in termini televisivi – ehm... la protesta non se ne fregherà nessuno che è successa o non è successa... e questa è una cosa che hanno detto pure al Cinema Palazzo, no? Mi sa sempre lo stesso tizio, se non sbaglio...

B: Raimo? Non credo...

A: No, no, no! Questo era Massimo Palma! Che diceva che la manifestazione migranti era...?

B: ...Passata sotto silenzio perché non era successo niente...

A: Esatto! Perché non è successo niente... E invece, poi, se tu fai una manifestazione violenta qualcuno ne saprà qualcosa, ma ne saprà qualcosa in senso negativo. Questa cosa qui è stata interessante perché... vabbè Nuit Debout è ancora in corso – grazie a Dio! - ma... tu hai visto che loro pubblicano dei documenti? No? Ogni tanto... Praticamente hanno fatto questo documento su... violenza o non violenza? No? E hanno detto non c'entra violenza o non violenza in realtà: l'unica cosa che c'entra è effettività, ehm... che cosa significa questo? Effettività vuol dire che quella che... Per carità, poi si inserisce qua tutto il discorso della violenza contro i celerini... chiamala «violenza di risposta», eccetera, eccetera... che è un po' diversa dalla violenza contro le vetrine della banca eccetera, eccetera... qua forse ho allargato un po' il tema, quindi mò tiro subito insieme i pezzi! Allora, ehm... violenza e non violenza – questo è uno dei temi che, dicevamo, mi sò rimasti – serve l'effettività, l'effettività... Che cos'è che ha effetto? I manifestanti francesi in questa discussione, che poi avevano scritto, dicevano: di sicuro una manifestazione che segue le linee guida che gli sono state imposte non causa un problema, e nel non causare un problema non diventa qualcosa che si accende agli occhi di chi sta guardando, di chi c'ha il controllo che può fare qualcosa, ehm... l'obiettivo è sempre di portare almeno a una negoziazione. Se tu fai una manifestazione che ti

dicono: «Vai da qui a qui, fai a questa maniera qua non dovete portare – faccio per dire – gli ombrelli» e tu non porti gli ombrelli, no? Se tutto si svolge secondo i piani non succede niente, se tutto si svolge secondo i piani tu sei rientrato nel paradigma di ineffettività a cui ti condanna lo Stato per funzionare bene. Ehm... quindi la manifestazione deve necessariamente, per essere effettiva, allargarsi rispetto allo spettro di possibilità che gli viene dato. Questo può voler dire esondare col corteo, questo può voler dire trovare modi diversi per tenersi in contatto tra i manifestanti (restare seduti in piazza la notte)... Quindi chiamiamola innovatività, chiamiamola come la vogliamo chiamare, ci deve essere qualche cosa nella protesta che non la rende uguale a quelle già fatte e non la rende quello che ci si aspetta. Questo è quello che io penso di aver tratto dalle caratteristiche salienti di Genova, di Seattle e di Parigi di quest'anno qua. Forse ho finito con questo argomento qua.

B: C'eri anche il venerdì mattina all'Università?

A: No, non c'ero il venerdì mattina perché stavo all'Università! [ridiamo]

B: Giusto, la tua! Quindi tutto Palazzo il venerdì e quel blocco della domenica...

A: Sì, sì!

B: Impressioni tue su quello che hai visto al Palazzo in quei giorni?

A: Piacevolissime impressioni mie! L'incontro che... no, credo che neanche si possa dire l'incontro che mi è piaciuto di più, perché abbiamo visto *Diaz* che per me è stata... Io non l'avevo visto prima: l'ho visto con l'introduzione di Elio Germano, di Mark... Covell?

B: Sì!

A: Ok, Covell, del regista e... io non m'aspettavo un lavoro così bello e ho trovato un lavoro bellissimo e devo dire quella è stata l'ultima goccia nella mia convinzione, cioè... è stata l'ultima cosa che mi è servita per convincermi praticamente, definitivamente che le forze dell'ordine siano un problema. Perché fino a che è riflessione, è dialettica, che ti vedi con qualcuno e dici: «Koprotkin spiega che se dai autorità all'uomo l'uomo si corrompe...» mi convinci pure da un punto di vista razionale, no? Ma capire qual'è l'entità del problema... cioè proprio nella cattiveria, nella bruttezza delle immagini... è definitiva come argomentazione! Quindi il film, e poi io davvero ho amato tantissimo l'incontro quello sulla cultura che ha influenzato e che ha prodotto Genova... Infatti c'è tanta roba che... Io stavo col cellulare in mano a segnarmi le cose! Quindi... valutazione globale positiva decisamente, in particolare questi due incontri qua mi sò piaciuti tanto, sì! Ok.

B: Covell e Guadagnucci erano dei nomi che avevi già sentito o li hai sentiti la prima volta qua?

A: Li ho sentiti la prima volta qua!

B: Rispetto a quello che hai visto qua, sei riuscito a farti un'idea di chi sono?

A: Allora... Covell sì, perché poi ehm... a parte che ha parlato un bel po' di quello che era successo, di come era successo e di che cosa gli era successo, quindi sì, impossibile che non avessi capito! Devo dirti la verità, Lorenzo Guadagnucci io non saprei ancora caratterizzartelo bene bene adesso, anche dopo... Chi è? Boh...! Ma per carità, faccio per dire, anche il primo incontro qua – no per dire che non ha saputo parlare bene Lorenzo Guadagnucci! - ma tipo questo primo incontro qua che ci stava il tizio dell'acqua...

B: Bersani?

A: Sì, esatto Bersani! Ehm... vabbè Lucio Caracciolo lo conosco... Bascetta... Bersani e Bascetta io non li conoscevo prima, hanno fatto il loro intervento... quello di Bersani m'è pure piaciuto un sacco, però pure mò che hanno parlato non so bene chi sono...

B: Giuliano Giuliani...?

A: Giuliani lo conoscevo!

B: Ha un cognome che parla da solo...

A: Sì...

B: Ultima cosa... in realtà questa è una domanda che sto facendo prevalentemente a chi era a Genova, però faccio un esperimento..

A: Ah, ah!

B: Io ho ritrovato due *Internazionale* del 2011: uno di luglio e uno di settembre. Quello di luglio è uscito in una settimana che comprendeva l'anniversario del 20 luglio 2001, e quindi fondamentalmente la retorica degli articoli era “bisogna ricordare, la memoria è importante, in questi dieci anni abbiamo ricordato troppo poco”. Settembre era *l'Internazionale* che comprendeva la settimana dell'11 settembre e pubblicano l'articolo di un giornalista statunitense che invita gli statunitensi all'oblio dicendogli che “se ricordiamo troppo non siamo più in grado di leggere il presente”. Poi mi sono capitati tra le mani una serie di fumetti disegnati per il decennale di Genova, tra cui spiccano uno di Zero Calcare – che sicuramente conosci! - che è *La memoria è un ingranaggio collettivo...*

A: Sì!

B: E un altro di un altro fumettista di cui non ricordo il nome che ha disegnato un fumetto intitolato *Io li odio i revivals* e dice: “Sono stanco di sentir parlare di Genova, perché più siamo legati al passato e meno siamo in grado di leggere il presente”. Per cui, ognuno a suo modo, si ricollocano uno nell'*Internazionale* di luglio e l'altro nell'*Internazionale* di

settembre. Tu da che parte stai? Anche a cavallo tra le due? È una memoria ingombrante per vivere oggi oppure è una memoria utile per vivere oggi?

A: Ok, bellissima domanda! Proverò a rispondere per quello che è la mia scarsa profondità nell'analizzare problemi di questo tipo qua. Io penso che sia una memoria utile, e lo dico perché ehm... spesso si dice che, ad esempio, bisogna – tra virgolette, usando un termine forse bruttino – ideologizzare le masse perché sappiano gestirsi nel loro interesse, perché vai a vedere magari ci stanno influenze che provano a manipolarle, a... che ne so... esprimere il loro voto – faccio per esempio – in interessi contrari ai loro stessi. Bisogna ideologizzare, no? Magari non sò manco d'accordo tutti... eccetera, eccetera. Ehm... Ideologizzare poi essenzialmente vuol dire educare no? Educare però a un pensiero filosofico. Secondo me è fondamentale nell'educare, educare anche a un chiamiamolo pensiero storico, e questa è una cosa a cui io credo di essere arrivato – no? - di recente, di recentissimo! Perché? Perché... ho menzionato prima che sto divorando Chomsky, no? Una delle prime con cui entra a contatto uno che comincia a conoscere Chomsky è che c'è una sistematica distruzione di alcuni idoli storici che, essendo storici, hanno formato la società nostra... Nel leggere Chomsky uno c'ha un progressivo smantellamento di alcuni idoli storici che hanno contribuito alla nostra formazione attuale, situazione attuale di cittadini. Faccio un esempio stupido che però a me colpì tantissimo: quando si parla della legittimità delle strutture democratiche attuali – in quello che noi chiameremmo –Stato liberale” ma la gente chiama –Stato democratico”, –Repubblica fondata sul lavoro”, eccetera eccetera – ehm... Chomsky fa vedere ad esempio le discussioni sulla Costituzione che ebbero i padri fondatori americani quando la dovevano scrivere. E ci sono un sacco di interventi interessanti: questa Costituzione che comincia con –we, the people” e che è universalmente pensata come un trionfo di democrazia: «Eh, ma la rivoluzione francese? Ma gli americani ci sò arrivati prima! Hanno fatto la Repubblica loro là!», se ti vai a leggere quello di cui discutevano i padri fondatori americani non c'ha niente a che vedere con la democrazia! Quello di cui discutevano i padri americani era, faccio per dire: «Diamo il voto solo ai bianchi e non ai neri!» «No! Dobbiamo darlo anche ai neri, perché così noi proprietari del Sud potremo esprimere il nostro voto praticamente accorpando quello dei neri che ci sono sottoposti!» «Eh, ma il nero non è una persona...» «Ok, allora gli diamo tre quinti di voto – veramente eh! - tre quinti di voto per ogni cittadino nero, così poi voi fate la somma e esce il voto». Questo è... ma la cosa più scandalizzante è che poi dicevano: «Che forma di governo bisogna istituire?» «Bisogna istituire una democrazia» «No, non bisogna istituire una democrazia! La democrazia – dicevano, non mi ricordo chi,

però si trovano nelle discussioni sulla redazione della Costituzione – la democrazia degenera in anarchia» ovviamente nel senso negativo di anarchia. Puntualmente Chomsky cita questo – che ormai ho imparato pure io a memoria – che Andrew Jackson, che è uno dei principali redattori della Costituzione, dice: «Ok, istituimo una forma repubblicana», perché anche la stessa forma repubblicana era una cosa che rimase in una certa forma di dubbio per un certo periodo di tempo, «Istituimo una forma repubblicana, ma stiamo bene attenti che questa forma repubblicana debba tutelare l'interesse della minoranza opulenta dall'attacco della maggioranza» non mi ricordo qual'era il termine... insomma della maggioranza di persone che non ha interessi di proprietà, che non ha a sua disposizione proprietà. La Costituzione nella sua prima forma, che è quella che è stata approvata, quindi è andata avanti per un bel po' di tempo, garantiva diritto di voto solo ai proprietari terrieri! Ok, tutta 'sta digressione qua mò ehm... è per dire che alcune cose che noi riteniamo che nella storia siano state fatte in un certo modo, dobbiamo puntualmente conoscerle... ah! Il termine era ~~dispel~~”, però non so in italiano com'è... Alcune cose che sono successe nella storia devono essere conosciute, perché sennò le conosci in un altro modo e ti comporti inevitabilmente in un altro modo. L'utilità di Genova in particolare... Se non sono chiaro chiedimelo eh!

B: No, no, chiaro!

A: Ok! Ehm... L'utilità di Genova in particolare la si può misurare già ehm... se si può misurare poco nel prodotto in termini legislativi, di legge contro la tortura eccetera eccetera che non ci siamo ancora arrivati, i numeri sulle divise non ci siamo ancora arrivati, e tutto il resto... ma si può misurare ad esempio nelle reazioni che ebbero i poliziotti con i manifestanti del No EXPO: grazie a Dio non ci furono problemi in quella situazione là! Ehm... qua forse mi si può dare del marxista se provo ad articolare quello che dico in questi termini qua, ma la storia si costruisce a mattoni, un mattone sull'altro: se togliamo alcuni mattoni del passato, 'sta dialettica che si crea qua non si crea più! Cioè... Genova è stata un errore, bisogna andare avanti e allontanarsi da quell'errore là. Non abbiamo messo in piedi gli strumenti legali per farlo, non abbiamo ehm... non abbiamo messo in piedi una coscienza di chi era stato il buono e chi era stato il cattivo e come era stato cattivo chi era stato cattivo, ma... grazie a Dio siamo riusciti, anche solo per – come dicevamo prima essenzialmente – per cagamento di cazzo mediatico - no? - a fare in modo che chi stava al potere diceva: «No, per l'amor di Dio non fate male a nessuno, perché sennò poi ci rompono le palle a noi» giusto per questo non s'è fatto male nessuno là, eh! Ehm... questa è stata utilità pratica di quello che è successo a Genova, che poi si debba trasformare in una storia di eroi e di cose che diventa una storia

valida solo come storia, allora non tanto... Come io percepisco essere stato il '68 in questo periodo qua: ci stanno tante persone che parlano e riparlano del '68... Ok, avete fatto tantissimo, ma... ci sta da fare pure adesso! Questo che dici tu: un guardare alla memoria che poi porta a fossilizzarsi, questo succede... cioè non è inevitabile! Succede quando guardi alla memoria, ma non implementi più, allora là si diventa una storia di storie, di narrazioni, di epica ehm... Se invece guardi dal lato pratico, e c'abbiamo tanto, tanto, tanto da prendere dal lato pratico, ad esempio organizzativo, prima ancora di quello mediatico critico su Genova, se guardi al lato organizzativo questi erano riusciti a far confluire in un'unica manifestazione in Italia... quant'è? Mille e rotti organizzazioni indipendenti! Quando più l'abbiamo fatto? Quindi, hai voglia di guardare alla memoria! Guardare alla memoria! Saccheggiare la memoria di quello che è buono, allontanarsi da quello che è cattivo, secondo me solo così procedono gli esseri umani nel... nel civilizzarsi: guardare quello che è andato male e dire: «No, qua non più» e non è che... ci sono anche gli esempi di quando questa cosa non avviene, cioè... Io stesso, ad esempio, se tu mi chiedevi quando ero bambino e c'avevo 10, 11, 15 anni: «Sei pacifista?» «No», io ti dicevo: «No!», ma perché? Perché ero uno stronzetto che non l'aveva mai vista la guerra, che non l'aveva mai fatta, non l'aveva mai vista, non s'era neanche andato a documentare bene su che cos'era! E l'unica idea di pacifismo che teneva era quelle delle maestre a scuola che gli facevano leggere le stronzate... e ovviamente già che te lo fanno leggere a scuola: sò stronzi, è tutto sbagliato, e quindi tu non gli dai retta! Ehm... quindi questo... Sì, assolutamente... memoria utile? Sì!

B: Ultimissima! Ammesso che la risposta sia sì, c'è una collocazione politica oggi tua o no? E se sì quale?

A: Sì, c'è una collocazione politica mia oggi...

B: Anche più di una volendo... è legittimo spaziare!

A: Giusto! Bello, bello! Giusto! Allora... mi ritengo anarchico, ehm... mi ritengo anarchico, ritengo che per quel poco che mi è dato capire di questi fatti qua – questo sono io che parlo a 23 anni, magari l'anno prossimo c'avrò le informazioni per smentire! - ritengo che si possa definire anarco-sindacalista il mio punto di vista. Per quello che sò riuscito a leggere, poi magari troverò una cosa che sia affine ancora di più. Se volessimo allargarci da questo, metterei... quindi questa... ma neanche anarco-sindacalista! Anarchico! Anarchy without adjectives come dicevano...! Anarchy without adjectives, ehm... forse la cosa più vicina è anarco-sindacalista... un altro nome che possiamo dare alla cosa, che però si sovrappone completamente a anarco-sindacalista, è comunista libertario, ehm... Poi, questa però forse è

una cosa un po' più curiosa, un po' più distaccata è... anarco-primitivista, ma qua diventa davvero problematico: un'affiliazione un po' più problematica perché ci sta davvero metà delle cose con cui sò d'accordo, metà che no! Ehm... però... poi mi dilungherei su una roba simile, ma...

B: No, no... era giusto per costruire un puzzle... Basta! Grazie! Ci siamo!

A: Benissimo! Grazie! È stata una cosa bellissima!

B: Grazie!

Intervista a C

Roma (camminando per via Alberto da Giussano e dintorni), 5 marzo 2017 h 19:00

Durata totale intervista: minuti 65:02

Bracaglia: Domanda numero uno è l'età!

C: 29...

B: Quindi sei '88, come me?

C: Sì...

B: Il giorno che ci siamo conosciuti tu mi hai detto questa cosa che per me è interessante, cioè che sei andato a Genova durante il decennale...

C: Sì...

B: Mi piacerebbe che me la riraccontassi con un po' più di tempo e di parole. Ti porterei di là... [l'intervista è itinerante, per questo contiene questo genere di indicazioni]

C: Sì... L'esperienza del decennale nasce all'interno di un collettivo in cui io mi sono trovato a essere uno dei ragazzi più grandi, perché nella mia città in quel periodo c'era un po' poco a livello di organizzazione giovanile e quindi io, avendo qualche anno in più, ero in contatto con qualcuno a Torino e ci siamo trovati con un gruppo di studenti medi, quindi delle scuole superiori, a organizzare qualcosa in città, a desiderare qualcosa di diverso. Per cui nel corso del 2010 è iniziata questa esperienza di auto-organizzazione, un po' di – come dire? - presa di consapevolezza all'interno di una città che comunque è molto provinciale, molto tranquilla: in cui tutto è strano, in cui non si può far nulla di diverso da quello che è abituale, e quindi l'esperienza di organizzarsi da soli e andare al decennale paradossalmente è nata anche quasi, non in contrasto, ma al di fuori dell'ARCI nazionale in cui – come dire – non ci siamo sentiti così accolti. E quindi siamo scesi in cinque. Siamo scesi col treno: un'esperienza proprio di... anche andare a dormire negli spazi di Genova messi a disposizione... ed è stata molto significativa proprio dal punto di vista della crescita di ciascuno, perché ovviamente poi il gruppo si è un po' dissolto: siamo finiti tutti lontani, si è continuato a studiare, però sicuramente ci siamo fatti portatori – rispetto a una comunità – di una presa di consapevolezza un po' diversa rispetto a quella... solamente dell'andare a fare una manifestazione, quasi una sfilata. Per cui è stato anche tornare, poter raccontare: abbiamo fatto poi un piccolo cineforum sempre con numeri molto contenuti, per cui quindici persone!

Ed era già un grande successo, però... Mi pare abbiamo proiettato *Fare un golpe e farla franca* [sospira] e ovviamente era stato particolare poter raccontare qualcosa, e dire noi ci siamo stati. Eh... [sospira]

B: Quanto sei stato? Tutta la settimana?

C: No, i tre giorni...

B: 19, 20, 21?

C: Sì: 19, 20 e 21...

B: Ok...

C: Quindi ci siamo fatti questo viaggio, stando poi un po'... la sera un po' turisti comunque... è quasi brutto da dire però, ovviamente non facendo parte di grandi gruppi, essendo tutti molto giovani un po' ti vivi anche questi tre giorni lontano da casa come... per alcuni veramente... alcuni erano minorenni, erano studenti medi [sorride] per cui quasi abbiamo garantito noi a dire: «No, signora stia tranquilla non succede niente! [ridiamo] Gliela riportiamo!» anzi erano due: una ragazza e un ragazzo: «Ve li riportiamo!»... però, sì ce la siamo un po' anche goduta in termini di dire raggiungiamo questa tappa. Poi è ovvio ci sono stati dei momenti significativi, il 20 stare tutta la giornata in giro comunque, eh... conoscere qualche persona in mezzo a tutta quella gente [sospira] c'ha restituito un po' la dimensione di dove stavamo noi...

B: Certo...

C: Quindi di quanto eravamo periferici, marginali rispetto a [sospira] tutta un'esperienza che già c'era stata e di cui comunque sentivamo il bisogno da una parte di conoscere, dall'altra di aggiungere qualcosa...

B: Mh...

C: Questo rimane per me un aspetto molto importante, cioè... quest'idea che – come dire – la memoria non sia semplicemente un giorno, non sia doversi fermare un momento e fare il minuto di silenzio, piuttosto che... Quello che mi era piaciuto del decennale era lo spirito con cui ci siamo arrivati, lo spirito con cui ci sono arrivato. Per cui, vabbè, dieci anni fa ero un ragazzino che vedeva queste immagini e non ci capiva molto [sospira] ci arrivo adesso con un'altra consapevolezza, ma... è un cammino, cioè... non è semplicemente il 20 di luglio che succede qualcosa e poi il resto dell'anno me lo scordo. Per me è significativo poterlo raccontare in mezzo al... chissà quale periodo dell'anno, come poterci ripensare! E mi era piaciuto, mi è piaciuto quel giorno vedere tanti, per cui il racconto non è semplicemente – come dire? - riempire un giorno dell'anno con qualcosa, eppure la mia esperienza di adesso è piena di giornate ufficiali da riempire così eh... [sospira] sentire che per me quella non è la

giornata del 20 di luglio, ma è un approccio diverso a cosa succede nella vita, cosa succede nel mondo per me è molto significativo.

B: Ok. Nel 2001 quindi tu avevi 13 anni?

C: 13 anni, sì...

B: Hai un ricordo tuo diretto di quei giorni del 2001?

C: Sì. Ho un ricordo diciamo... di questo telegiornale del 20 luglio della sera...

B: Mh, mh...

C: In cui... diciamo è stato un po'... ricostruendolo, rivivendolo dopo, un'esperienza di... rottura, nel senso che [sospira] un po', fino a prima, era stato sempre marginale l'aspetto del telegiornale, di cosa stesse succedendo nel mondo... Mi ricordo che quell'anno, potevano essere le medie, quindi si iniziava a ragionare su perché c'era la guerra, su che cos'era la guerra... e in quell'estate del 2001... poi nell'autunno è successo l'attentato alle Torri Gemelle e quindi un altro grande punto di rottura, un po'... quel ragazzo... vedere questa scena a cena è stato un po'... in questo poi anche i miei genitori che non è che hanno... [sospira] sentito l'esigenza di metterci una cornice intorno... e da questa sensazione di... come dire... hanno ucciso un ragazzo in una città italiana, in mezzo al... panico... e le immagini sono queste eppure intorno si continua a cenare. Ed è stato un po'... un momento in cui... [sospira] mi sono sentito senza una cornice, senza un momento... senza qualcosa che desse un significato. E da lì, poi è ovvio non è che a 13 anni ho ricostruito subito dopo un senso, però diciamo che rivivendolo, ripercorrendo adesso quei momenti, ci ritrovo un po'... di questo senso di spaesamento, insoddisfazione rispetto a accontentarsi di: «É successo», di dire semplicemente: «Vabbè, non mi riguarda». E dover capire, doverci capire qualcosa...

B: No, dobbiamo passare di là! [due macchine parcheggiate ci ostruiscono il marciapiede, ridiamo]

C: Doverci capire qualcosa è stato un po' la base, diciamo...

B: Comunque il 2011 è stato il primo anno che tu sei andato a Genova?

C: Sì.

B: E poi sei ritornato o no?

C: Sono tornato quest'estate, però perché mio fratello ha preso casa e quindi è stato anche più comodo!

B: Tu a luglio eri là quest'estate?

C: Eh... io a luglio sono andato, ma non il 20... perché... [sospira e sorride] lavoravo! Però sono salito la settimana successiva. Però per me è stato comunque...

B: Certo!

C: Non un pellegrinaggio, però un dover andare comunque a visitare quella piazza, cioè... è stato comunque significativo andarci.

B: Questa potrebbe essere una domanda un po'... ampia!

C: Mh, mh!

B: Tu, interpretala come vuoi!

C: Ok! [sorridente]

B: In uno dei luoghi dove ho fatto ricerca per questa tesi...

C: Sì...

B: Un gruppo di persone si sono organizzate in modo da raccontarsi la loro esperienza di Genova...

C: Mh, mh...

B: Ehm... suddividendola in prima, durante e dopo.

C: Mh...

B: Questa proposta era fatta sia a persone che erano state fisicamente a Genova, sia a persone che non c'erano state per qualsiasi ragione...

C: Sì, sì...

B: Per cui, se ehm... se fossi stato là e qualcuno t'avesse chiesto di raccontare C prima, durante e dopo Genova. Diciamo che il durante forse è questo che m'hai già raccontato...

C: Rispetto al 2001?

B: Sì, però... mh... provando a semplificare è: tu eri preparato a vedere quelle immagini oppure no, per niente?

C: Assolutamente no...

B: In che contesto familiare... eccetera...?

C: Ok, quindi a partire da quel durante sviluppare un po' il prima e un po' il dopo?

B: Sì...

C: Beh, come ti dicevo prima, il contesto familiare [sospira] mi verrebbe da dire borghese in cui le cose non si dicono, per cui... sì, si può scorrere un po'... tutte le notizie, tutti i tipi di avvenimenti senza dovergli necessariamente dare un significato. Per cui... dalla signora che è stata uccisa in casa fino alla crisi economica, tutto scorre mentre si cena. Questo è un po' il prima. E quindi anche... un ragazzino immagino nel 2001, anzi mi ricordo... immagino in parte, ricostruisco... [sospira] che ancora non si faceva tutte le domande che mi faccio io adesso, che mi sono fatto dopo... per cui un po'... prendevo le cose com'erano. Sicuramente

durante, come ti dicevo prima, è stato un punto di rottura doversi confrontare con una mancanza di senso così stridente e dopo è stato particolare, perché vengo da una città piccola, in cui del G8 c'è andato qualcuno dell'ARCI, ma... quel posto dove c'è l'ARCI, dove c'è Rifondazione Comunista, dove c'è la sinistra... diciamo, era stato un po' bandito: non ci sono andato subito...

B: Mh...

C: Ci sono andato piano, piano... c'è stato un percorso interiore... [sorridente]

B: Da fare!

C: Da fare, sì! Eh... [sospira] quindi inizialmente è stato un leggere, un po' così per cui è stato successivamente di conquista di una socialità un po' più consapevole, nel senso che si usciva prima da ragazzino con i compagni di classe, con gli amici del calcio, poi è stato progressivamente un... scelgo delle amicizie perché ci trovo dell'altro, perché mi ci trovo meglio visto che riusciamo a condividere dei contenuti che sono importanti per noi. E quindi, in questo, il dopo è stato potersi confrontare anche con un bisogno di rapporti che non siano semplicemente occasionali, ma in cui si condivide qualcosa... con poche parole si capisce che si può annodare qualcosa e si condivide già molto. Cioè questo l'ho trovato nel 2011, pensando al dopo, in poche parole in quel contesto si legava subito, perché si sentiva molto bene un'affinità diciamo... rispetto alle identità che ciascuno di noi si porta dentro. Per cui... che fossero ragazzi, che fossero persone che quei giorni del 2001 davvero c'erano a Genova... com'è stato l'Auro e Marco il mese scorso, sentire una persona che c'è o non c'è stata, ma condivide quest'impostazione, questo modo di pensare, questo aspetto identitario comunque mi facilita, mi rende più semplice anche desiderare un aspetto di condivisione per cui è qualcosa che, comunque, un po' rimane, un po' mi viene da dire me lo sono portato dentro è rimasto un aspetto che definisce la mia identità, con tutte le contraddizioni che mi appartengono, però è rimasto un po' il desiderio di essere... meno conformato, meno partecipe a qualcosa che non mi sento di sostenere così apertamente, così profondamente come... il sistema in cui viviamo... Mi confronto con la contraddizione da un lato di volerlo cambiare dall'altro di farne ormai parte in tutte le sue forme, quindi da lavoratore a partita IVA... e tutto quanto, e al tempo stesso di desiderare di cambiarlo. Questo un po' continua... la contraddizione che si vive, che ho vissuto, rispetto a... quello che posso aver fatto, che posso aver sentito dopo il 2001 e dopo il 2011. Per cui, da una parte questo desiderio di partecipare verso tutto quello che è... trasgressione, che è... sovvertire qualcosa che non funziona, dall'altro... anche il timore di una reazione... diciamo... di quello che rappresenta la legge,

questo è un altro aspetto che sicuramente c'era prima, c'è stato durante e c'è stato dopo il 2001; ovviamente da pre-adolescente c'era molto il pensiero dei miei genitori, il giudizio, cosa pensa la gente... però sicuramente dopo me lo sono portato ugualmente, perché questo aspetto di... quasi una punizione, la vendetta di qualcuno che viene attaccato, un po'... Genova me l'ha lasc... Genova me lo lascia. Comunque anche nei giorni del 2011 che... tensioni non ce ne sono state particolari, le provocazioni, il tentativo di... far nascere un conflitto per poter poi – come dire – fartela un po'... pagare... le ho viste, ci sono state. È ovvio che poi da lì è arrivato andare a vedere la Val Susa, partecipare a Torino, andare a vedere che cos'è una carica, vedere che cos'è la polizia sul serio eh... quello poi un po' ti segna, nel senso che adesso sì, magari rimani che fai parte di un sistema organizzato, sociale in cui stai dalla parte - diciamo - della legge, però ovvio che dentro ti porti la sicurezza che quello è... l'interesse di una parte [sospira] e il desiderio è sempre di tornare dall'altra, quindi di dire: «Ok, magari desidero che tutta la mia vita sia un po' inquadrata, sono disposto a... andare a lavorare, [sorride] a tutto questo... però... un aspetto di me profondo rimane» il desiderio un po' di collocarsi... diciamo di essere flessibili! Questo è... Genova sicuramente è l'aspetto della flessibilità: di poter portare due identità, diciamo... una adulta di... devo lavorare, devo comunque starci in questo mondo e dall'altra vorrei cambiarlo radicalmente, e riuscire a non sentire più così forte, così stridente la contraddizione delle due è un po'... un'evoluzione che in questi dieci anni – dal 2001 al 2011 – ho vissuto. Comunque nel 2011 stavo finendo... sì... ero a metà dell'Università, però già me lo sentivo un po' che... avrei voluto anche cercare di partecipare, di avere un po' di spazio in questa società che ovviamente non sta cambiando all'istante! [ridiamo]

B: No!

C: Parlo molto...

B: Beh, lo scopo dell'intervista è quello! [ridiamo]

C: È vero...

B: Quindi, per me va bene!

C: Spero tu non debba sbobinarla!

B: Sì! Devo trascrivere tutto! [ridiamo]

C: Eh...!

B: Possiamo scendere pure qua...

C: Sì, sì... tu guidami in questa parentesi diciamo... in questo aspetto da Cicerone... [ridiamo]

B: Intervista turistica! A parte il canale numero uno...

C: Mh, mh...

B: Che è stato il telegiornale...

C: Sì...

B: Dopo quello, hai cercato altri modi di informarti su quello che era successo a Genova e, se sì, quali?

C: [sospira] Sì, non immediatamente... Diciamo che il primo contatto è stato con una specie di centro giovanile... ehm... in cui... se n'è un po' parlato, però sempre per vie estremamente diciamo... traverse, informali... non c'è mai stato un incontro su che cosa è successo...

B: Mh...

C: Però la gente che frequentava lì e che magari aveva tra... 17 e 18 anni ne parlava con un certo taglio, e in qualche modo da lì, per somiglianza o per distinzione, sono arrivato un po' a dire: «Questa visione mi convince», piuttosto che: «Questa assolutamente mi ci distingue», quindi inizio a pensare di pensarla diversamente, cioè... dire: «Se l'è cercata»... per me è stato sempre... pure, per tanto tempo, è stato ritornello, cioè adesso parlandone... davvero è stato detto molto tempo: «In fondo se l'è quasi meritato» eh... [sospira] sentire che questa... presunta verità, o questa spiegazione per me non era abbastanza è stato un po' la prima... una delle prime basi, delle fondamenta su cui dire: «Va bene, io faccio qualcosa di diverso, la penso diversamente». Piano piano è arrivato anche... il diversamente, è arrivato il contenuto, e quindi ho iniziato a spiegare non più chi fosse quel ragazzo e che cosa stesse facendo, ma perché c'era tutto quel mare di gente, e da lì poi – piano piano – mi sono avvicinato a pensarla... a capire che la pensavo diversamente e concretizzare il diversamente... e quindi a dire: «Ok, non mi interessa soltanto come mi vesto io» ma semplicemente... cioè non semplicemente! [sorride] ma... globalmente: «Che cosa voglio rappresentare col vestiario, magari con i capelli, con quello posso nell'essere adolescente in una città di provincia?»... il fatto che c'è un disagio che è sì legato all'individuo, ma è anche un po' legato all'organizzazione sociale... diciamo che da lì mi ci sono avvicinato a questo ambiente... ti dicevo prima, un po' l'ARCI che comunque ancora adesso lì rimane sostanzialmente l'unico posto dove c'è l'attivismo da... quello che una volta erano i Verdi a... Rifondazione, sono tutti un po' nella stessa casa, vuoi per dimensioni, vuoi perché in fondo... un certo senso di comunità pur nelle distinzioni che fa sorridere che, a pensarci adesso, che lì ci fossero tre partiti rappresentati da una persona!

B: Cioè la stessa persona rappresentava...?

C: No, no! Tre partiti diversi erano fatti da un...

B: Un membro!

C: Sostanzialmente sì! [ridiamo] Quindi c'era il Partito Comunista, Rifondazione e un'altra sigla e tutti... e io un po' me li guardavo a dire: «Mah, per me voi siete un po' pazzi...» [sorridente] e anche lì, diciamo che questo intorno ai 17, 18 anni, un po'... il senso di rifiuto di dover fare una tessera questo è rimasto... vuoi perché... oddio! La tessera mi rimane... nella mia città è proprio un segno, perché c'è tanto questo aspetto di dire... [sospira]: «Sapranno che fai parte di...»

B: Ah, ok...

C: [sospira] Perché in fondo, effettivamente, trentamila persone...

B: Certo...

C: Si sa tutto di tutti... Dall'altra parte perché, questo era un po' più maturo, di dire: «In fondo perché fare parte di una cosa che magari propone qualcosa che non mi convince, che non mi piace», e quindi un po' mi ci sono trovato a attraversare iniziative di gruppi diversi, fino a che più o meno intorno ai vent'anni, ventun'anni è poi nata questa possibilità di creare un gruppo invece auto-organizzato che per un tot di anni ha prodotto iniziative varie e... diciamo ha dato un po' modo a... un'identità come quella che sento di avere adesso di stabilizzarsi, di essere inserita in un modo più coerente di vivere la realtà. Per cui non soltanto... esco questo giorno, faccio questa iniziativa così un po', quasi a caso, ma... la costruisco e riconosco che per me è significativo costruirla, quindi non è soltanto: «Vado a vedere questo film un po' alternativo», ma è: «Penso che sia importante prima di tutto costruire il percorso» e questo è arrivato poi... diciamo... in questi diec'anni si è sviluppato il senso di dire è importante il percorso che poi effettivamente vivo ancora adesso in mezzo a tutte le altre strade che si sono prese, però il senso di dire: «Più che il risultato, conta per me il percorso» è rimasto.

B: Ehm... sì, così concludiamo questa sfera...

C: Mh, mh...

B: Ovviamente la risposta può essere anche no...

C: Mh, mh...

B: Se dovessi o se volessi collocarti in un qualche ambito politico che può essere veramente quello che vuoi

C: Mh, mh...

B: Oggi... quale sceglieresti?

C: Mah... qualcosa che sta fuori dai partiti, per cui è assolutamente il primo punto che credo mi possa descrivere, o con cui voglio descrivermi, è l'aspetto di non voler appartenere a un

partito politico, nel senso di partito come organizzazione. [sospira] Non mi ritengo un anarchico... diciamo che la visione un po' del mondo è sempre all'interno della cornice del materialismo storico... per dirla semplice... un po' l'area dei centri sociali, dell'autonomia... a Torino era più marcato questo aspetto dell'autonomia, ce l'avevano un po' più... [ride]

B: Definita...

C: Abbastanza! Rispetto a quello che sto incontrando un po' a Roma...A Torino ce l'hanno ancora quest'aspetto di... dell'autonomia, però è [sospira] un po' questo il sentire diciamo... per cui nasce veramente da un'insoddisfazione [sospira]: pensare che... non possa essere abbastanza quello che viene un po' proposto dal partito che propone: «Ok, sono passati cinque anni si va a votare, però poi ci rivediamo tra cinque!»

B: Forse! [ridiamo]

C: Possiamo anche non eleggerti, giustamente! «Puoi non venire!» [ridiamo] E questo è un po' la sensazione più sgradevole perché da la dimensione di quanto poi sia un po' difficile da comunicare quest'aspetto... per cui si va un po' in quei posti pensando che lì troverai quelle persone, ma in fondo stai comunicando a chi... già conosce e... parlare con una persona ancora più apertamente di questo per me è ancora un po' complicato, quindi è... come dire?... se ci fosse un ~~tra~~ "dieci anni" a partire da oggi sarebbe un po'... sognando di poter arrivare a parlarne in senso più aperto di un disagio che è qualcosa che, più o meno, proviamo tutti definendolo con, più o meno, le stesse parole, ma... e di questo sto diventando sempre più sicuro e tranquillo di poterlo dire, il senso di alienazione, di non far parte di un progetto sociale... che in quei giorni si è espresso coi modi più diversi: dalle persone che si sono dipinte le mani a... chi poi ha partecipato diciamo... più attivamente agli scontri, senza voler entrare in questi aspetti di giudizio, quel disagio oggi è... ancora più difficile da comunicare, ma quanto mai necessario! E dovendo, cioè volendo dire un po' dove mi colloco... in un'area che dice che il disagio – la mia personale, ma col grande desiderio di condividerla – che il disagio vuol dire che il quartiere è sporco, come che la globalizzazione non produce benessere per tutti. Diciamo... poterlo dire senza finire nel ~~fa~~ "tutto schifo", ma in una prassi, in un qualcosa che sia anche quotidiano è un po'... un aspetto che a intermittenza ho trovato in esperimenti sociali alternativi e che mi farebbe piacere trovare chissà... con maggiore frequenza!

B: Se dovessi portarmi

C: Mh, mh...

B: Su una specie di cartina immaginaria, di mappa immaginaria in cui per luogo puoi intendere quello che vuoi...

C: Ah, ah...

B: In che luoghi è depositata la tua memoria di Genova?

C: Beh sicuramente a casa dei miei genitori, poi è depositata in questo centro giovani dove si è iniziato a parlarne, dove ho conosciuto la generazione precedente di quella che è andata a Torino subito, quindi i miei coetanei che hanno studiato a Torino, io però ho studiato nella mia città quindi me li sono un po' giocati... e io ci sono arrivato poi con la generazione dopo a Torino, per cui lì è stato un primo momento poi ho detto: «No, io rimango» per varie ragioni, ma proprio un momento di scollamento con quella generazione... però... solo quattro anni, ma quattro anni già passa molto. [sospira] Altri luoghi sicuramente... vabbè c'è l'Askatasuna a Torino dove un po'... i primi contatti prima di decidere di scendere con i ragazzi, con i compagni della mia città, è stato andare a Torino, conoscere questo posto e un po' il senso di... vado in un posto e già so che lì lego facilmente su questi temi perché siamo in consonanza, parliamo la stessa lingua [sorridente]. Eh... poi ovviamente Genova con... tutti i posti... diciamo dalla chiesa sconsecrata intorno al porto dove abbiamo dormito al Buridda dove siamo stati sempre a cena, alla piazza... [sospira] un po' tutte quelle strade, quei posti sono un po'... [sospira] Genova! Sicuramente mi viene da dire piazza Alimonda comunque perché... rimane più significativa proprio per il fatto che... anche adesso che ci sono tornato l'estate scorsa da solo per me è rimasto un luogo che... non avrei potuto fare a meno di visitare per cui in quel momento per me era comunque da andare lì, anche se da solo, anche se il 20 luglio era già... passato [sospira]. Gli altri luoghi un po'... possono essere tutti! Per cui diventa un po'... Questa passeggiata, quest'intervista diventa un luogo significativo anche se per me è nuovo, sono strade su cui passo adesso, ma sono significative nell'aspetto di dire Genova perché ne sto parlando, ne stiamo parlando, con quella libertà per cui secondo me la memoria diventa più significativa di... ripetere o di fare un'intervista, sta costruendo qualcos'altro e in questo c'è un po' la differenza tra parlarne tipo talk show... o riuscire davvero a comunicare qualche aspetto un po' più profondo, ovvio attraverso quella vicenda, anche di se stessi, però riuscire a farlo è un po' quel creare dei ponti più profondi di quelli che abitualmente una conversazione crea.

B: Allora, a proposito di ponti profondi...!

C: Mh, mh...

B: C'è un... vabbè sicuramente lo conosci: Marc Augé che ne *Le figure dell'oblio* sollecita gli antropologi a fare «etnografie al contrario»

C: Mh...

B: Cioè anziché fare domande, farsi fare domande dal campo...

C: Mh! Che bello...

B: Ehm... Allora io, in parte, sto cercando di fare questa cosa in diversi modi...

C: Mh, mh...

B: Tra cui lasciare almeno una domanda al campo, quindi in questo caso a C

C: Mh!

B: Quindi puoi vendicarti!

C: No, vendicarmi no! Diciamo che un ponte, trovando un po' questo aspetto del non luogo, è un po' un non luogo che mette in comunicazione due aree, due isole distinte... adesso senza divagare troppo... ti chiedo... quanto ti definisce la tua identità questa vicenda e il lavoro che hai già condotto e stai conducendo su questi aspetti... perché, comunque, è un lavoro che hai già fatto cioè di tesi che almeno in parte avevi sviluppato, approfondirlo.. come si connette al tuo diventare antropologa? [sorride]

B: Mh! Allora... a livello di identità... tanto. Perché... ma da prima che diventasse un argomento di tesi... Mi sono riconosciuta un sacco in quello che m'hai raccontato tu prima...

C: Mh...

B: Perché per me anche il 20 è stato tornò a casa la sera, accendo il telegiornale e... e guardo ehm... Diciamo... un senso, più o meno, di consapevolezza di quello che stava per accadere io ce l'avevo perché... erano venute delle volontarie del Commercio Equo e Solidale a parlarci alle medie e io sapevo che loro sarebbero andati a Genova, quindi... un po' me l'ero seguita questa cosa anche per un compito per le vacanze...

C: Mh, mh...

B: Quindi, ma veramente con tutta l'ingenuità di una ragazzina di... quasi 13 anni... io li avrei fatti a settembre per cui... ehm... Per quanto mi entusiasmava il tutto, mai avrei pensato di trovarmi davanti... ehm... e quello sì, è stato un po' uno spartiacque, un dire: «Comincio ad entrare nel mondo dei grandi»

C: Mh...

B: Ehm... degli adulti, cioè dover fare sul serio. Poi in realtà in questa faccenda della tesi c'è entrato molto mio Nonno, che era il marito della Nonna che abita qua, con cui avevo un rapporto molto forte... è stato forse quello con cui ho parlato di più all'inizio di queste

faccende, e lui un giorno mi disse: «Eh, ma se tu sei così convinta che le cose sono andate in modo diverso da come le stanno raccontando... tu che studi...

C: Mh, mh...

B: - mio Nonno aveva la quinta elementare – tu che studi, dillo!» [sorridente]

C: Mh... Come si chiamava tuo Nonno?

B: Venanzio!

C: Ho rubato una domanda in più...

B: Hai fatto bene! Questo è successo quando io avevo 16, 17 anni... però insomma! M'è rimasta abbastanza nella testa questa cosa ehm... poi... quando mi sono iscritta ad antropologia, io venivo da due anni di archeologia a Tor Vergata in cui non c'era nulla,

C: Mh, mh...

B: Quando è arrivato il momento di scegliere l'argomento della tesi, mi sono risentita risuonare le parole di Nonno! [sorridente]

C: Mh, mh...

B: Anche perché venivo da un periodo abbastanza... un anno un po' complicato, un po' rocambolesco ehm... da cui m'ero ripresa tanto grazie anche ai vari ragazzi e ragazze dei collettivi della Sapienza e quindi, siccome in quel momento il movimento l'avevo sentito forte, ma proprio come efficacia personale, egoistica...

C: Mh, mh...

B: Si sono unite le cose e ho detto: «Va bene, lo faccio!». Poi da lì... in realtà è stata una cosa strana, perché io mi sono sempre considerata più danzatrice che antropologa...

C: Mh...

B: Ehm... da quel momento le cose si sono cominciate a bilanciare molto di più.

C: Mh...

B: Ehm... perché... quello che prima mi sembrava una cosa molto teorica è diventata improvvisamente concreta, nel senso che ci si poteva fare qualcosa di... volendo utile, forse... o comunque provarci. E poi, anche un po' a prescindere dalla mia volontà, io da quando ho cominciato a intervistare Giuliano Giuliani per la tesi nel 2012 ho cominciato a stare al banchetto dei libri in piazza Alimonda, quindi c'è gente che mi ricorda come «quella del banchetto», questa anche diventa poi una forma di identità perché... per persone che non sanno nemmeno come ti chiami, sei «quella del banchetto»! E veramente, a un certo punto è diventata quasi più una sollecitazione dall'esterno che mia: un po' per questo, un po' per il premio di ACAT che tu hai scovato abilmente! [sorridente]

C: Beh... abilmente non credo!

B: Perché io avevo pensato di fare la tesi di magistrale proprio su tutt'altro!

C: Mh, mh...

B: Volevo ritornare a fare la danzatrice, occuparmi di DanceAbility® e... basta!

C: E invece è un mandato che continua!

B: E invece è un mandato che continua... non lo so! Quindi, da ACAT ti dicono: «Continua»... che faccio? Non continuo? Continuo! Però diciamo che sta... definendo tanto...

C: Mh...

B: Poi ha definito tante cose, perché comunque è una ricerca... da cui io sono pochissimo distaccata.

C: Mh...

B: Quindi succede... che le persone che intervisti diventino tue amiche, che discuti con altre... È buffa questa cosa che ci sono una serie di identità che poi sono arrivate da fuori...

C: Mh...

B: L'anno scorso, 2016, a maggio al Cinema Palazzo abbiamo organizzato un Festival... in cui io sono finita per caso e in realtà come ricercatrice, poi... ci sono finita in mezzo, che era dedicato al G8 di Genova e quindi alla fine mi sono ritrovata a invitare tutti i miei contatti della tesi precedente! A fare da traduttrice di Mark Covell...

C: Sì...

B: Che parla solo inglese, dice lui! [sorridente]

C: Wow!

B: Quindi a quel punto io ero diventata «l'interprete di Mark»...

C: Mh... Beh!

B: E io dicevo a tutti: «Ma no! Io non sono...!»

C: A proposito di identità e di ruoli, da «la ragazza del banchetto» a «l'inter...» [ridiamo] cavoli!

B: Tra l'altro io divento «l'interprete di Mark» a causa di un errore! Persone che mi scambiavano per la sorella di Mark perché sono bionda [ride] e quindi se sono bionda sono sicuramente la sorella di Mark! Per cui sì, diciamo che... si intrecciano tanto le cose.

C: Mh, mh...

B: E questo in qualche modo, così concludo la risposta, sì... indirizza anche la parte di metodo perché, se sei consapevole di non avere nessuna distanza dall'argomento che stai affrontando in qualche modo ti auto-collochi in una scia e quindi poi fai, più o meno,

riferimento a quella, con una serie di accortezze che spero funzionino! [rido] In questi anni ti è mai capitato di scrivere qualcosa, non destinato alla pubblicazione...

C: Mh, mh...

B: Ma proprio come dialogo fra te e te, in qualsiasi forma, su Genova?

C: No, dialogo tra me e me non credo... è possibile che io abbia scritto per l'iniziativa ti dicevo... che avevamo fatto questa sorta di cineforum con *Fare un golpe e farla franca*, è possibile... addirittura abbiamo auto-pubblicato un fascicoletto che si chiamava... qualcosa sulle morti di Stato e... andava da Portella della Ginestra fino all'anno della pubblicazione, per cui Carlo Giuliani c'era sicuramente, perché doveva essere il 2010, 2011 quindi... non so... forse c'era Aldrovandi... poteva esserci... però diciamo che esiste questo scritto sicuramente... Anzi, adesso mentre ne parlo mi viene da dire: «Ma dove sarà? Esisterà? Ci sarà ancora un cartaceo o, meglio, qualcosa di elettronico?» [sorridente] Per cui questo sicuramente è uno scritto. Di personale no, perché [sospira] sono, rimango una persona che pensa molto e scrive abbastanza poco di sé. Per cui preferisco parlarne... di scritto, per me stesso c'è poco, quindi scritti non destinati a un pubblico o a essere divulgati non ci sono.

B: Ehm...

C: Forse c'è questo che... era un po' diciamo...

B: Una via di mezzo?

C: Un po'. Comunque molto sì un prodotto della riflessione personale.

B: Invece... Una domanda che è anche una richiesta d'aiuto...

C: Oh! [sorridente]

B: Una cosa che mi interessa, che mi interesserebbe... più che altro perché è una cosa che è emersa un po' dalla ricerca della tesi precedente e tantissimo da questa...

C: Mh...

B: È, ammesso che esista, il legame tra l'ironia, l'autoironia e la possibilità di raccontare un trauma. Cioè, se io posso ridere di quello che sto raccontando riesco anche a raccontarlo... e finché non riesco a fare questa cosa forse riesco a raccontarlo un po' meno?

C: Sicuramente... Mi permetto un po' di contribuire...

B: Permettiti!

C: Contribuire a questi dubbi... dicendo che l'ironia per me, in tutte le persone che riflettono molto, è un po' un bisogno di proteggersi mentre si dice qualcosa di sé e quindi di ricondurre un po'... a una dimensione meno profonda quello che in realtà è profondo. Per cui tu me lo chiedi parlando di un trauma... come può essere davvero quello di aver partecipato a quei

giorni... per cui è un aspetto così profondo, così complicato che... un po' di ironia! È quasi condizione necessaria per poter avvicinarsi a parlarne e va più che... almeno io non la guardo come un aspetto di superficialità in chi racconta il bisogno di trovare quasi un pubblico al suo vissuto, e per trovare un pubblico è difficile farlo con la franchezza con cui ci siamo raccontati questi aspetti nell'intervista, come immagino che... quando vai a parlare nei posti, quando trovi degli interlocutori diciamo più preparati puoi permetterti di usarne di meno. Il bisogno un po' di essere sicuri che il proprio vissuto sia comunque accettato, o quantomeno tollerato, da un contesto relazionale ti porta ad usare l'ironia. Per cui da quel senso di sminuirsi che tante persone presentano, di dire: «Ma no, in fondo non ho fatto nulla», oppure «Sono sempre in ritardo» nella banalità del quotidiano neanche si vede, ovvio che quando si parla di... di dimensioni un po' traumatiche, un po' profonde come quelle che caratterizzano [sospira] gli aspetti legati all'aver vissuto o meno le violenze del G8 un po' di necessità di preparare il terreno, quasi di sondare il terreno c'è. È un po' lo strumento relazionale che abbiamo è l'ironia, il bisogno di... [sospira] vedere se l'interlocutore che ci ascolta sarà in grado di reggere o meno. Mi viene in mente quello che è un po' l'esperienza che ha raccontato la persona all'Auro e Marco che c'ha impiegato degli anni... a sentirsi diciamo... sufficientemente forte per tollerare la possibilità che qualcuno non lo capisse... Quindi è... difficile, perché viene molto più semplice dire: «Ma no, io... non lo racconto» oppure: «Non ho fatto nulla»... Almeno per me, viene da dire: «Io non ho fatto nulla», quindi di sminuire già in anticipo quello che potrebbe essere un contributo, per cui è... qualcosa di assolutamente umano. [sospira] In quello che dicevo prima, nel desiderio di parlarne con più franchezza se ci fosse un ~~tra~~ diec'anni", trovare per me e forse trovare anche in un contesto sociale qualcosa che sia un po'... che dia delle garanzie maggiori, oppure se rimanesse soltanto per me smetterei di cercarle, di cercare questi aspetti di comunque andrà, per me l'aspetto di dire: «Ok, valgo comunque anche se... c'è un dubbio».

B: Allora l'ultima... In realtà m'hai già risposto all'inizio...

C: Mh...

B: Perché la domanda... è nata dal mio ritrovamento di due *Internazionale* del 2011...

C: Mh...

B: Uno è del decennale del 20 luglio e l'altro è del decennale dell'11 settembre...

C: Ah, ah...

B: *Internazionale* decennale di Genova pubblica una quantità enorme di articoli sull'importanza della memoria, *Internazionale* del decennale dell'11 settembre pubblica un

articolo di un giornalista statunitense che ha scritto un articolo in cui diceva: «Basta ricordare l'11 settembre, se vogliamo superare questo trauma dobbiamo dimenticare» quindi l'esatto opposto: oblio, oblio, oblio. Per cui la domanda potrebbe essere che ne pensa C di questa cosa? Anche se tu in parte mi hai già risposto...

C: Sì...

B: E quindi ti anticipo la domanda successiva e cioè che, per il decennale sono usciti una serie di fumetti

C: Sì...

B: Che un po' ricalcano questo modello memoria-dimentico, e sono da un lato Zero Calcare: «La memoria è un ingranaggio collettivo», «Genova non è finita» eccetera... dall'altro un fumettista di cui io dimentico sempre il nome [sorridente] che scrive un fumetto intitolato *Io li odio i revivals*

C: Ah!

B: E alla fine dice: «Io sono stato a Genova e non voglio più sentir parlare di Genova, basta con 'sta memoria, perché se no finisce che noi questa paura di una repressione così violenta, così organizzata ce la porteremo dietro sempre: facciamo una manifestazione e appena vediamo una divisa... oddio che sta per succedere!»... Siccome questa è una cosa che un po' hai sfiorato prima...

C: Mh, mh...

B: Per cui, ti indirizzerei di più verso quest'ultima questione, però sentiti libero!

C: Rispetto ai due *Internazionale* [sospira] l'idea che si possa dimenticare... o comunque non parlandone che passi è qualcosa rispetto alla quale anche professionalmente mi colloco un po' in aperta contraddizione, in antitesi: penso che parlarne sia l'unico modo per, non dimenticare, ma inserire in una ristrutturazione più coerente della realtà. Se qualcosa fa male, ci fa star male perché è troppo in contrasto con quello che era un'aspettativa, cioè... le persone che dicono: «Ne abbiamo parlato fin troppo! Adesso è il tempo di voltare pagina» in qualche modo, come dire, si negano per varie ragioni la possibilità di voltarla davvero. [sospira] Il giornalista che dice: «Non parliamo più dell'11 settembre» mi era un po' sfuggito anche perché gli americani sono estremamente identitari su questo, cioè usano molto i loro vissuti di difficoltà per fare comunità. Rispetto al fumettista, conosco il lavoro di Zero Calcare che è un po' stato... assolutamente quello slogan e quel titolo è molto... mi ci riconosco molto, per cui l'idea che non se ne debba più parlare o che comunque se ne sia parlato... io credo che non è che non se ne debba più parlare, se ne dovrebbe parlare in un modo differente, probabilmente

se si sente che oddio, ma ne parliamo come se sarà sempre così è perché è ancora stato troppo faticoso integrare quei vissuti, di tutti quelli che addirittura diceva il ragazzo dell'Auro e Marco che non hanno parlato...

B: Mh, mh...

C: E i silenzi sono un po' in generale l'aspetto che meno può essere inserito in una ristrutturazione coerente... per cui davvero dare voce a chi non ha voce è un po' la prima cosa che si fa quando ci sono... dalle violenze in famiglia alle guerre... per cui è ovvio che in questo «la memoria è un ingranaggio collettivo» per me ha senso, perché se tu continui a portare avanti una memoria che sia potenziale, che non sia la mia storia e basta, che non sia un dover parlare di quanto semplicemente fa schifo il mondo, ma diventi poter concretamente riconoscersi in relazioni sociali significative e da quelle partire, allora lì diventa un senso parlarne. Capisco che, il fumetto non lo conosco l'altro che m'hai detto, ma lo posso capire, perché sentire un po' costantemente ripetersi una stessa storia senza poterla inserire in nessuna, diciamo nessun racconto, in nessun significante che dia potenza, che dia possibilità di ristrutturare qualcosa davvero di significativo risulta un po' pesante, per cui assolutamente quante volte a me è capitato quando stavo in Val Susa di sentire come la polizia si comportava e averne paura prima ancora che succedesse... eppure come fai a pensare di non farti raccontare o di non ascoltare o di non raccontare, sarebbe negare la natura umana! Che è proprio relazionale! Quindi prima di tutto forse va proprio costruito uno spazio relazionale meno banale, in cui non ci sia solo da dire: «A me è capitato così», ma si possa dire come sei stato, per cui il senso della paura, di non farcela, tutti questi aspetti [sospira] di profonda fragilità, se sono accolti poi vanno a costruire dei rapporti molto più profondi, molto più significativi rispetto a un bisogno di fare memorie [sospira]. Mi vengono in mente tanti aspetti di dover un po' dare spazio ai vissuti negativi delle persone o personali rispetto ai quali il primo lavoro è rendere accettabile che ci siano, per cui è ovvio che abbiamo tutti paura se in una manifestazione vediamo una divisa, forse perché la prima cosa che non ci siamo detti è che tutti abbiamo paura di essere arrestati, di essere menati e... ovvio che se non iniziamo a dirci questo, ci sembra che sia una ripetizione inutile sentir parlare qualcuno che è stato menato, arrestato... solo se riconosciamo che – cavolo! - fa paura a tutti rovinarsi addirittura si dice «rovinarsi la carriera», non poter partecipare a un concorso pubblico... [sospira] Se non te lo dici, ed è faticoso perché: «Ma come! C'hai paura della polizia! Ma come c'hai paura...» se non ti dici prima quest'aspetto [sospira], è un po' naturale che ti sembri un aspetto stereotipico ascoltare qualcuno che racconta la sua storia... Se invece inizi a

riconoscere che quella storia avrebbe potuto essere la tua, potrebbe essere la tua, potrebbe diventarlo in futuro... ti ci metti maggiormente in contatto... però... [sorride] forse non era neanche la risposta più lineare di quelle che posso aver dato... [sorride]

B: No!

C: Ma spero che si capisca! [sorride]

B: Sì, sì, sì! Anzi è molto interessante...

C: Mh...

B: Io direi che ci siamo...

C: Mh... A me fa molto piacere portare questo... cioè più che portare, prendere... perché sento di aver preso già tanto...

B: Grazie!

C: Nel senso che... intanto il tempo, il tempo di essere ascoltato e... [sospira] dicevo che si sente spesso il bisogno di parlare, ma raramente questo bisogno è soddisfatto. A te... io dico grazie perché sapere che l'altra persona non solo m'ha ascoltato, m'ha dato del tempo, ma me ne darà altro e lavorerà sul materiale che ho portato, che ho condiviso, che abbiamo condiviso è un aspetto per cui provo gratitudine...

B: Grazie a te!

C: Riguardo agli altri aspetti della ricerca, davvero è stato bello sentirtela raccontare il mese scorso e... è bello sapere che vai avanti, che c'è questo aspetto di ricerca, di lavoro... poter fare un po' cultura su questo.

Intervista a L

15 marzo 2017 h 17.30

Cortile esterno Facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza (Roma)

Durata totale intervista: 94:23 minuti

Bracaglia: Ehm... Allora, quindi tu sei del '91?

L: Mh, mh...

B: Per cui tu nel 2001 avevi... dieci anni?

L: Eh sì, mi sa di sì...

B: Allora... la prima domanda che io faccio in generale in realtà tu la conosci già, perché è quella che fece la Iuso a lezione: il primo evento traumatico collettivo al quale avete assistito direttamente o indirettamente...

L: Mh, mh...

B: Io non mi ricordo se tu avevi fatto parte di quelli che avevano alzato la mano dicendo: «Genova, piazza Alimonda»...

L: Mh, mh...

B: Per cui.. se tu ti riconosci in quelli che hanno risposto: «Genova, piazza Alimonda», rispondi: «Sì, c'ero anch'io»...

L: Mh, mh...

B: Altrimenti rispondi alla domanda: qual'è stato il tuo primo evento traumatico collettivo al quale hai assistito direttamente o indirettamente...

L: Mh... da quello che ricordo, però... cioè... sappiamo quanto sò labili questi ricordi... però, sicuramente uno dei primi eventi, o forse il primo, che mi ha sconvolto sì, era il G8 di Genova...

B: Il motivo per cui io ti ho tamponato in modo particolare rispetto agli altri di quel gruppo...

L: Mh, mh...

B: È che mi ricordo che tu eri l'unico ad avere un ricordo di quel momento...

L: Mh, mh...

B: Cioè... mentre per gli altri era un'informazione acquisita a posteriori...

L: Mh, mh...

B: Tu hai raccontato che hai un ricordo...

L: Sì...

B: Del 20 luglio del 2001...

L: Sì.

B: Quindi, se tu mi fai il favore di ri-raccontare quel ricordo...

L: Ah, ah...

B: E magari di esplorarlo un pochino di più di quello che abbiamo fatto a lezione quel giorno, per cui: la tua giornata del 20 luglio 2001...

L: Sì... Forse me la ricordo in particolar modo perché l'evento si è inserito all'interno di uno svolgimento quotidiano delle mie giornate quando ero piccolo... dimmi se poi devo andà più lento...

B: No, tu non ti preoccupare!

L: Perfetto... Ehm... Infatti mi ricordo che era subito dopo pranzo - se non sbaglio - era verso le tre, le quattro e comunque... essendo luglio era una bella giornata e io stavo andando a giocare nella villa poco distante da casa mia... Mi ricordo proprio il pallone, la classica busta cor pallone dei regazzini che vanno... cioè, classica scena da padre che accompagna il figlio a... in villa e così.[sospira] Ehm... però c'era appunto questa... poi, sapere il tema - no? - di quanto i media... ti... perché io mi ricordo di questa cosa perché l'hanno trasmessa al telegiornale, non è che... è quello l'unico mezzo di contatto che ho avuto con quello che stava succedendo a... a Genova, con tutti i suoi... i suoi... la sua enfasi, la sua esagerazione, perché arriva la notizia flash, magari la musichetta del telegiornale che è fatta apposta per attirare l'attenzione e parte con le immagini che comunque sono extra-ordinarie, perché un conto sono - che ne so - vedè le strade - no? - coi parcheggi, i cassonetti così... un conto è che... che vedi gente che i cassonetti li rigira, le macchine vanno a fuoco, quindi in quel caso devi calcolà la cosa dell'extra-ordinarietà dell'evento. [sospira] Ehm... ehm... mi ha fatto... cioè... l'emozione che avevo provato era paura sinceramente, ma ehm... penso sia un'emozione... imprescindibile dall'età che avevo, forse perché certe scene neanche le avevo mai viste di caos, in cui non c'è... non c'è più sicurezza per nessuno, cioè... 'na bottiglia... cioè... come è morto ehm... Carlo Giuliani... cioè... forse quella è una metafora no? Un colpo che deve partì poi arriva da un'altra... da un'altra traiettoria e per qualche motivo viene indirizzato in un qualcosa che non puoi controllare e allo stesso tempo è fatale, cioè... Ehm... E avevo paura non tanto perché mi rendevo conto che era in un'altra città quello che stava accadendo, cioè non c'avevo 'sta percezione spazio-temporale fissa, per me contava soltanto l'immagine da bambino che ce stava gente per la strada che faceva a botte, se tirava di tutto e quindi - logica

infantile – questo può succedere pure sotto casa mia. Quindi c'era quell'aria... quell'aria un po' da evento speciale che poi non so si può pure percepire in altri momenti nella vita d'ognuno in cui senti che c'è... qualcosa di... di strano nell'aria. Ehm... che poi era completamente in opposizione alla giornata, perché era una giornata... diciamo... calda, ma un clima piacevole: c'era sole, non c'era vento, cioè... le immagini di caos che venivano da Genova erano proprio in contrapposizione rispetto a quel tipo di giornata che... che era quel giorno a livello climatico ehm... Niente è più una cosa che mi sono portato dentro più che altro nel... nel tragitto – no? - tra il momento che esci di casa, ed è quella la barriera tra la tua... il tuo privato e quello che può succedere... che sta succedendo a Genova, cioè per strada. Ehm... e niente... mi ricordo... questa è una cosa che mi ricordo anche in relazione alle Torri Gemelle, però pure là, cioè... quanto i media...? Perché tu accendi il televisore e vedi un aereo che si schianta su un edificio, cioè è un'immagine che potrai vedere una, due volte in vita tua... non sai manco se la potrai vedere anche dal vivo... sono quegli eventi che succedono davvero ogni giorno di Papa... [pausa] E quindi... niente... ha un po' turbato la... la tranquillità del... del... ehm... del mio essere bambino e andò a giocare a pallone alla villa.

B: A me m'aveva colpito, quel giorno, ehm... il fatto che tu avevi detto ehm... m'aveva colpito anche perché esce fuori tutta l'ingenuità di un bambino...

L: Mh, mh...

B: Che si ritrova di fronte a un'immagine molto più grande di lui no?

L: Mh, mh...

B: Che: «Io c'avevo paura di uscire fuori per andare a giocare...

L: Mh, mh...

B: ...perché pensavo che sparavano a tutti quelli che passavano per strada» no?

L: Mh, mh...

B: Mò, non lo so... ti ci riconosci ancora in questa frase o è...?

L: Sì... sì, sì, sì. Cioè, una volta uscito da casa ti rendi conto che non è la situazione di Genova, però c'avevi 'sto mostro astratto che poteva... che ne so... giravi l'angolo e ce stava quello. Perché poi nemmeno capisci bene perché la gente sta là, cioè... è solo a Genova o può essere allargata la cosa? Ehm... però forse non ho inquadrato bene... cioè...

B: No, no... hai inquadrato benissimo, non ti preoccupare! Tu poi c'hai avuto modo questa cosa di ehm... di tirarla fuori, di parlare, elaborarla in qualche modo nell'immediato... che ne so... raccontandolo in famiglia, amici... o altri, oppure è una cosa che è rimasta fra te e te?

L: No, non ho... non l'ho esternalizzata troppo... l'unica cosa che mi viene da pensare è che

comunque anche adesso... molto... molto di più prima, però anche adesso mi interessano queste cose...

B: Mh...

L: De rivolte... de scontri... sia in ambito da... diciamo sociale politico, sia in ambito da stadio... É... non lo so... è un tema quanto mai fluido, grande, o ristretto, specifico... che però sì, può ritrovare veramente sbocchi nella società, a partire da... dalla squadra di calcio, magari andà allo stadio, andà in curva e... sò discorsi che possono c'entrare con il calcio in senso più lato, con la curva, con... quindi magari scene che anche ho rivisto... [pausa] ehm... però... anche adesso a 26 anni comunque mh... penso è anche espressione di quello che studiamo no?

B: Mh, mh...

L: Cioè il nostro interesse per... per i processi sociali... stanno in quella roba là, perché prima di manifestarsi in violenza vuol di che sò stati incubati, non è che... forse il passaggio da maturo e di cui non mi rendevo conto quando ero bambino è che non è che da un giorno all'altro uno s'alza, e... pija, sbrocca e fa 'sto macello... adesso sono interessato a quello che porta a quel macello e al macello in sé, perché poi la... la... lo scontro prevede delle parti, quindi ti rendi anche conto di chi ci sta, di quali sono le parti che si fronteggiano, che può essere romanisti contro laziali o può essere manifestanti contro... contro polizia. Effettivamente però quel... quell'accaduto è stato... grave, cioè... nel senso... a parte la mia cosa soggettiva – no? - proprio a livello de storia italiana è stato forse un punto di rottura, c'è chi parlava di sospensione della democrazia, così... cioè... non è l'unico caso nella storia in cui viene sospesa la democrazia, però forse c'era una concezione fin troppo... [sospira] passami il termine, buonista? Che non... non... pensava che determinate cose erano relegate a un discorso de... de anni de piombo, cioè che il peggio era passato, invece c'era una... una ripresentazione, magari con una minore intensità nel senso che prima negli anni '70 era tutti i giorni così e magari adesso negli anni 2000 è un giorno in cui succede un macello e poi il giorno dopo tutto tranquillo, cioè... c'è una... una sintesi.

B: Allora, ehm... In uno dei luoghi dove ho fatto ricerca, il Nuovo Cinema Palazzo, hanno organizzato un... una serie di incontri, l'anno scorso, dedicati al G8 di Genova in cui le persone – sia chi c'era stato come manifestante nel 2001 sia chi, come me, non c'era stato – ehm... si incontravano e si raccontavano le loro storie e l'organizzazione di questi incontri era: un incontro sul prima di Genova...

L: Mh, mh...

B: Un incontro su durante Genova e un incontro su dopo Genova...

L: Mh...

B: Se tu immagini di dover raccontare questa storia secondo quest'ordine, ovviamente tu nel 2001 avevi dieci anni, quindi il tuo pre- è un pre- di bambino...

L: Mh, mh...

B: Anche il tuo durante è un durante di bambino...

L: Mh, mh...

B: Però, diciamo, se dovessi raccontare questa storia: L prima, durante e dopo Genova...

L: [pausa] Prima è un L indistinto. Io non ho... io non c'ho una memoria ferrea, anzi tutt'altro, infatti mi piace quando magari qualcuno mi fa ricordare una cosa e da solo non ce sarei mai arrivato... e quindi... prima... prima di Genova su 'sto livello qua... sì, è indistinto, cioè... è una... mi ricordo anche che iniziavano a sorgere in me vari interessi ehm... che ne so... un ragazzino ce po avè un interesse per la matematica, ma la matematica vuol dire tre mele ed una mela, oppure pe... le storielle, che ne so... qualche favola... non mi ricordo... Sì, è un indistinto quello prima di Genova. [pausa] L'evento durante è... diciamo c'ha la componente emotiva di... di paura e di shock, ma allo stesso tempo forse ci sono dei prodromi dell'avvicinamento mio a determinati... -ah, questo è il mondo", cioè -funziona anche così il mondo", e quindi sicuramente può essere anche un... può essere considerato dei piccoli ponti che si iniziavano a mettere su... se vogliamo pure quello che sto studiando adesso, perché quella cosa la inquadro come società, cioè... anche se non sono io... non la si può non inquadrare in quanto società. Il dopo è tutta un... magari un continuum... [pausa] che con diversi ambiti mi ha portato a continuare ehm... Che intendi per dopo?

B: Ehm... allora... no, aspetta mettiamolo un attimo fra parentesi il dopo e ci ritorniamo...

L: Mh, mh...

B: Così ne approfitto per farti un'altra domanda... allora, il 20 luglio 2001 tu da televisione apprendi questa cosa...

L: Mh, mh...

B: Dopodiché immagino che tu a dieci anni non ti sia messo a fare ricerche tipo attraverso i giornali su che cosa stesse succedendo...

L: No, no!

B: Allora... il giorno dopo il 20 luglio, quindi il 21 luglio...

L: Mh, mh...

B: Ehm... diciamo che poi viene ricordato come la giornata della manifestazione che viene massacrata e soprattutto come la notte della Diaz...

L: Mh, mh...

B: Io adesso non mi ricordo se già dal 21 luglio sera i telegiornali... No, perché era troppo tardi... probabilmente era già il 22 luglio quando uscirono al telegiornale le immagini delle persone in barella che uscivano dalla Diaz...

L: Mh, mh...

B: Fanno parte sempre del tuo repertorio che da bambino hai visto in televisione oppure...?

L: No, quello è venuto dopo.

B: È venuto dopo...

L: Più che altro c'era la morte di Giuliani.

B: Ok... E quindi, in questa serie di cose che sono venute dopo...

L: Mh, mh...

B: Qual'è stata la tua principale fonte di informazione e quando hai cominciato a dire: «Ok, io ho visto questa cosa, ne voglio sapere qualcosa di più e mi informo»?

L: Non lo so, mi stai chiedendo diciamo... paletti... mh... temporali troppo...

B: Stretti?

L: Sì.

B: Ok, però anche se tu non mi dici – che ne so – il 12 marzo 2003!

L: No, non te la potrò mai di 'na cosa del genere!

B: Anche in modo molto, molto vasto tipo —~~l~~medie”, —~~il~~ liceo”...

L: Guarda dipende, cioè... forse, se ho capito quello che mi stai chiedendo, è una cosa interdisciplinare...

B: Mh, mh...

L: E ti ritiro fuori pure la... la... diciamo il... il passato che andavo allo stadio...

B: Sì!

L: Perché comunque sono temi che vengono riportati, perché c'è sempre una dualità diciamo, se vogliamo ultras o manifestante contro la polizia: la polizia che c'ha il potere e c'ha le armi, quegli altri che sono un po' come... li possiamo considerare i combattenti senz'armi, quindi cioè... anche inseriti in una narrativa se vogliamo mitomane o mitologica – mo? - cioè questo considerarsi contro, quelli che si vanno a battere per i diritti di tutti contro il potere... Quindi è stato, cioè... vabbè... non penso nessuna mh... almeno noi non possiamo prescindere dalla televisione, dalla televisione tu capti quanto meno gli input...

B: Mh, mh...

L: Cioè, non è che tu... ti dico che dai retta a quella narrativa che vengono fatti – no? - che addirittura mi ricordo la prima cosa si diceva che non si sapeva da dove era partito 'sto proiettile, cioè è 'na cosa che è venuta dopo che quello ha sparato, poi c'era la cosa del sasso... che se dice che ha deviato il coso... [sospira] però pure là se po fa altro revisionismo, cioè po esse che quello j'ha sparato punto, in un attimo de... [pausa] Non me pijà pe... tipo un black bloc, però...

B: No, no... non ti preoccupare...

L: Però me ce sò trovato a volte in cose del genere e capisci quanto l'istante è qualcosa che non puoi controllare, cioè non... non... non si può considerare il fatto che si è cagato sotto quello che stava dentro la camionetta, perché comunque poi – no? - nella dinamica di come si muovono queste cose succedono degli accerchiamenti... Cioè, anche a livelli umano – no? - immagina tre poliziotti, sbagliato o giusto che sia, però tre poliziotti se trovano in mezzo a cinquanta manifestanti che da là non lo vojono fa usci, quindi pensa la componente umana - non giustificativa ma analitica - del fatto che... non puoi escludere il fatto che quello pija e j'ha sparato... un po' come è successo a... a Gabriele Sandri co' Spaccarotella, non so se te ricordi?

B: Sì, sì...

L: Non s'è capito... cioè 'st'incongnita de 'sta balistica che non se sai mai come va... cioè se quello spara alto, poi pija el guardrail, se devia il proiettile, ehm... Questo per dirti che le prime informazioni dalla televisione sicuramente...

B: Ok...

L: Perché era la... ehm... il mezzo più immediato anche che... cioè non è che l'ho scelto la televisione, cioè te ce trovi, perché comunque... ai genitori po interessà... vedi il telegiornale a tavola, siamo cresciuti in una cultura – o diciamo una sottocultura – in cui se mangia col telegiornale acceso, tutti sanno ehm... tutti seguono la televisione, ma tutt'ora è così!

B: Sì...

L: Diciamo in forma ridotta, ma tutt'ora è questa la cosa egemone. Ehm... quindi televisione sopra ogni cosa... in funzione di darti... di capire la versione ufficiale ufficiosa e di cogliere input, dall'altro c'è la voce in questo caso della subalternità - se vogliamo no? - che sono le curve...

B: Mh, mh...

L: Cioè un atteggiamento che comunque è ricorrente da parte delle forze dell'ordine: abusi di potere ricorrenti che si possono trovare sia alle manifestazioni contro il G8 sia anche allo

stadio... in cui effettivamente se chi subisce questi abusi non c'ha nessun modo pe di: «Guarda che... cioè... avrò le mie colpe, ma non merito... cioè... non merito né d'esse sparato né d'esse manganellato» quindi la... il mio frequentare magari ambienti di stadio, soprattutto magari pure la... la... la curva Sud che storicamente è sempre stata attenta, al di là dei colori politici, di questi abusi di potere mh... mh... il linguaggio magari degli striscioni, quel tipico... la tipica retorica [sospira] ehm... di... da denuncia che c'hanno le curve: quell'accusare qualcun'altro perché effettivamente poi è l'unico modo per... magari po esse uno striscione, perché poi magari non è neanche gente che ti po costruì sopra una cosa teorica, cioè non è... c'è questo modo dello slogan...

B: Certo...

L: E poi sicuramente internet, però internet già più in età matura...

B: Mh...

L: Però là già inizi a capi quali sò i siti che voi legge, quali no, quali dicono cazzate e sò troppo oscurati da un pensiero dall'alto, chi invece dice... cioè inizi a selezionare bene – no? - e capire da dove prendere informazioni, comunque sò dell'idea de base che pe' fatte 'n'idea devi pijà informazioni sia da 'na parte sia dall'altra: sia da quello egemone sia da quello subalterno, pé usà termini gramsciani, cioè è veramente un'integrazione de informazioni alcune vere, altre non vere...

B: Ehm... in questa serie di informazioni che tu hai raccolto o che hai ricevuto in vario modo, ehm... l'attenzione è rimasta concentrata su piazza Alimonda oppure poi sono usciti fuori pure Diaz, Bolzaneto, fatti di strada... e altre cose?

L: [pausa] Inevitabilmente sono uscite fuori quelle là, però perché non possono non uscire se alla fine approfondisci l'argomento... [pausa] Se torniamo al ricordo, io mi ricordo piazza Alimonda e non propriamente piazza Alimonda, ma... mi ricordo una via gigante in cui l'impressione del bambino, ma anche il... la persona adulta vede un fiume di gente che avanza e viene rimessa indietro, avanza, bombe su bombe, cioè... fumo... che... che dimostrano il macello, ma allo stesso tempo lo nascondono perché cioè... il fumo – no? - cioè capisci che c'è macello, però che sta a succede? Il fumo lascia quell'incognito, quel mistero... [pausa] che poi effettivamente solo chi sta là sa e manco... e manco chi sta là po sapè fino a 'na certa... [sospira]

B: Ehm... all'interno di... ehm... delle... violenze del G8 2001, quindi... piazza Alimonda, Diaz, Bolzaneto, eccetera...

L: Mh, mh...

B: Ehm... capita che alcune persone abbiano per ragioni varie... molto personali, emozionali, poco analitiche, poco ragionate...

L: Mh, mh...

B: Ehm... una... come dire... una maggiore affezione per uno di questi aspetti: per qualcuno la cosa più grave è Bolzaneto, per qualcun altro è piazza Alimonda, per qualcun altro ancora che spaccano la faccia a un ragazzino di 13 anni... Io personalmente non riesco a fare... ehm... una mia gerarchia personale di «questa è la cosa più grave in assoluto» di Genova, però so che alcuni lo fanno... per te c'è un fatto che è particolarmente grave, che ti indigna in modo particolare o che ti ha fatto particolarmente male?

L: Indigna, non me indigna niente perché ehm... cioè... adesso so che va così e cioè se succedono cose del genere non è che tu puoi evitarle... cioè m'aspetto de tutto da 'sto mondo... Sì me potevano indignà prima, però non mi stupisco che succedano cose del genere, anzi mi stupisco di chi si stupisce che da un giorno all'altro dice: «Ah, la polizia può pistà la gente dentro la Diaz» dico: «Ah, beh ce sei ar...» no con tono d'arroganza, perché nemmeno te lo dico, cioè lo penso magari, cioè: «Ce sei arrivato tardi, cioè che pensavi de vive nel paese dei pony express? Ehm... dei pony... dei mini-pony che... tutto è roseo, tutto...?»... Quindi tralasciando il piano emotivo, il piano più razionale è la Diaz sicuramente.

B: La Diaz...

L: La Diaz è qualcosa di fuori dal mondo, cioè... anche se non mi indigno nel senso che non abbiamo scoperto l'acqua calda, però se adotto un... una prospettiva sociale generale sì, la Diaz è qualcosa che... [sospira] dev'essere spiegata molto... cioè alla fine non si può comprendere fino in fondo, perché non c'eri e non... Perché io parto dal presupposto che se te fanno del male un micro-motivo ce dev'esse, cioè... quello ha sparato a Carlo Giuliani perché je stava a tirà 'n estintore... non vojo fa giudizio de valore che... non voglio giustificarlo, però... c'è per forza un motivo per cui lo fanno: uno viene diffidato dallo stadio perché ha tirato un fumogeno in campo... [pausa] Eh... alla Diaz che è successo? Cioè... perché de tutti quelli che ce stavano quelli sò stati così tanto malmenati? E perché ce stavano pure donne? Perché un conto è che lo fai agli uomini e rientra più in un gioco de potere che non ce sta ma ce sta, però quando lo fai sulle donne magari pure... non mi ricordo che target... vabbè era abbastanza giovane la popolazione de...

B: Sì, dentro la Diaz sì... c'è solo un signore, un uomo più grande d'età...

L: Ma sò state pure violentate alcune... no?

B: No... però comunque ehm... una violenza sessuale intesa come un atto completo no, dentro Bolzaneto molte ragazze sono state minacciate di stupro... ragazze e anche ragazzi... veniva passato il manganello tra le gambe, sui genitali... quindi ecco, rispetto ai miei parametri, una dimensione di violenza sessuale c'è...

L: Certo...

B: Però dentro la Diaz non lo so... poi hanno preso Lena Zulke per i capelli e l'hanno trascinata per tre piani di scale che non è una cosa meno brutta...

L: Certo... [pausa] però è quello della Diaz che è un mistero, perché loro hanno ricevuto questo trattamento? Perché sò stati i primi? Perché se sò trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato? Perché non c'è una causa, ma semplicemente era puninne due pe educanne ducento magari? Cioè ai primi che fanno caciara o che minimamente fanno cori contro te rompo il culo, ma proprio senza... senza limite... Ma poi il discorso è che chi ha fatto i danni è altra gente rispetto a quella che stava... Se vogliamo... se vogliamo cercà il colpevole, sempre non dando giudizi di valore e tutto quello che sappiamo, però chi ha fatto materialmente i danni al G8 io non penso siano stati quella de... della Diaz, quelli che hanno fatto il macello e hanno dato foco alle cose penso che non sò mai stati presi... [pausa] E allora là quella cosa è inspiegabile: perché quel culo je l'hai fatto a loro e non a quelli? [sospira] E questo è il mistero... e fino a 'na certa è un mistero, perché poi magari nell'evoluzione del mio interesse verso determinate cose sono arrivato a capire, e magari mi sbagli, che forse il G8 è... mh... un momento storico perché le forze dell'ordine o il... o il potere... cioè non posso escludere questa cosa... inserisca dei loro uomini all'interno della protesta per farla deviare in quel modo, cioè il paradosso è che i black bloc non erano altro che guardie [pausa] che sò stati aizzati per far montare la protesta e per avere il pretesto di allontanare tutti dalla zona rossa, cioè de... io ti... ti... ti fomento nel fare questa cazzata del... del... fare il ribelle, cioè metti in dieci persone ce sto io che c'ho il doppio scopo: «Ah, annamo a protestà sotto l'Università!» arrivo io e inizio a tirà 'na bottija alle guardie e le guardie reagiscono, però la mia funzione è nel fare danno, ma nel fare danno affinché quelli che stanno cò me vengono... vengono repressi! Quindi... quindi non... non mi stupisce più il fatto che – se impongo questo piano – che quelli della Diaz non erano i colpevoli del macello che c'è stato a Genova, ma che forse sò stati solo... cioè è brutto di così, però sò stati sfortunati... [pausa] all'interno di... quanta gente ce stava? Non lo so... non... 50.000 erano? Ma pure di più, 100.000? Cioè, ce sò venuti da tutta Europa ce sò venuti, non era... cioè Genova è successo un macello vero e proprio, non è tipo i tassisti che in quella via se sò tirati du bombe così non... Cioè, là era una

città sotto assedio! Era quella la cosa mi spaventava da ragazzino, che è proprio una città che è assediata de 'sta cosa, non è che dici è localizzata in una piazza... quando ce sta manifestanti e forze dell'ordine che giocano ar gatto e er topo che se rincorrono pe la città, se fanno i trabocchetti, cioè... la città diventa il teatro dello scontro, soprattutto quando c'è un... un dei confini circoscritti: una zona rossa in cui loro non possono entrare, quindi il resto della città è il teatro dello scontro perché quella zona non dev'esse violata! Quindi riguarda tutta la città!

B: Ehm... rispetto a questa cosa che tu mi dici della Diaz, per esempio ehm... cioè il fatto che manca una causa, cioè qual'è il motivo per cui compì quel massacro... rispetto per esempio a quello che succede a Bolzaneto...

L: Mi ripeti che è successo bene a Bolzaneto...?

B: Ok...

L: Che non... non distinguo bene...

B: Allora, a Bolzaneto... Io ti ridico tutto, ma - giusto per consapevolezza mia - se ci sono cose che tu sai già mi dici: «Sì, lo so» oppure no...

L: Mh, mh...

B: Allora Bolzaneto è una... caserma dei Carabinieri tutt'ora esistente in una parte di Genova che è Genova Bolzaneto...

L: Mh, mh...

B: Che è una parte molto, molto periferica di Genova...

L: Mh, mh...

B: Ehm... in quei giorni del G8, per cui dal 15 al 23 luglio...

L: Mh, mh...

B: Ehm... del 2001... viene utilizzata come carcere provvisorio...

L: Mh, mh...

B: A partire dal 20 luglio fino al... 23 luglio dentro Bolzaneto ci sono delle persone, che sono dei manifestanti...

L: Mh, mh...

B: Che vengono presi di solito, nella maggior parte... direi nella totalità, ma non vorrei trovare l'unico caso che mi smentisce...

L: Mh, mh...

B: Nella maggior parte dei casi vengono presi in situazioni che sono del tutto tranquille, cioè sono a Genova ma non stanno manifestando nel momento in cui vengono presi...

L: Mh, mh...

B: E portati a Bolzaneto... Un ragazzo ad esempio era in un campeggio e lo prelevano da là...

Le persone che vengono portate a Bolzaneto vengono ufficialmente arrestate...

L: Ah, ah...

B: Ovviamente dal momento che non hanno commesso nessun reato il loro capo di imputazione è caduto praticamente appena usciti da Bolzaneto...

L: Ah, ah...

B: Eh... praticamente la caserma di Bolzaneto è un luogo dove le persone venivano portate per essere identificate e fermate e poi essere trasferite in vere e proprie carceri...

L: Ah, ah...

B: Quando queste persone vengono portate nel carcere, vengono rilasciate perché non hanno nessun capo di imputazione...

L: Ah, ah...

B: Durante questa bolla in cui loro sono a Bolzaneto, vengono sottoposti a quello che immediatamente è stato definito tortura...

L: Mh, mh...

B: Ehm... ovviamente non è stato punito come tortura perché non c'è il reato eccetera, però nessuno ha avuto da ridire su questo... gli è stato impedito di chiamare avvocati, non potevano chiamare a casa, nessuno ha saputo niente di loro per giorni, ehm... sono stati privati di acqua, cibo... non potevano andare in bagno se non controllati, umiliati... sono stati costretti a rimanere in piedi con le mani alzate e faccia al muro, che è una posizione di perquisizione...

L: Mh, mh...

B: Per cui tu mentre mi perquisisci mi tieni così e poi basta, e invece loro sono rimasti così per ore...

L: Mh, mh...

B: Tante ore... anche persone che avevano gambe o braccia fratturate...

L: Mh, mh...

B: Poi c'è stata una varietà di trattamenti... ehm... un po' diversificati a seconda del... genere, della provenienza, di quanto sei "strano"...

L: Mh, mh...

B: Per cui si è andati da cose... aberranti tipo piercing strappati a... insulti e minacce ripetute magari costantemente per due, tre giorni tipo: «Adesso vi uccidiamo tutti»...

L: Mh, mh...

B: E che magari è meno doloroso nel corpo del piercing strappato, però...

L: Certo...

B: La persona che sta sotto le loro mani, isolata là dentro, ci crede... Ecco, questo in estrema sintesi è quello che è successo dentro la caserma di Genova Bolzaneto e sono una serie di fatti che sono rimasti a lungo nell'oscurità, un po' perché c'è stata una tendenza da parte delle vittime a non raccontarli per ovvie ragioni...

L: Certo...

B: E un po' perché non c'è nessuna immagine né dell'interno, né dell'esterno, non c'è registrazione, non c'è niente...

L: Mh, mh...

B: ... a parte il racconto che documenti quello che è successo lì dentro... E quindi in questa cosa che mi dicevi tu io stavo pensando che effettivamente, però, tra queste due cose che rispetto al manca la causa sono molto simili...

L: Mh, mh...

B: Però per la Diaz c'è il film di Vicari...

L: Mh, mh...

B: Ci sono comunque delle immagini dell'esterno che sono passate e invece di Bolzaneto non c'è manco quello...

L: Mh, mh...

B: E quindi, ecco mi colpiva il fatto che tu parlassi della Diaz in questi termini che per me poteva essere anche Bolzaneto e...

L: Forse è collegato proprio al fatto che... cioè... non posso adesso tirarti fuori che ne so... "questo l'ho letto qua, questo l'ho letto qua, questo l'ho visto qua", però... effettivamente se parliamo di memoria collettiva [pausa] è la Diaz, perché magari ce sò stati più... cioè... mh... per varie ragioni Bolzaneto è stato messo... per mancanza di strumenti... però questa è una dinamica che riguarda tutta la storia no? Cioè c'è il fatto, è uno generalmente pensa che solo là è successa questa cosa, però è la metafora di quello che è successo... che è successo in tutto quel periodo là... Che ne so... Garibaldi quando sò stati massacrati i mille, non è che è successo solo là dove sò morti i mille eh... [sospira] bisognerebbe prendere una metafora in cui c'era quella dinamica là, c'erano stati vari centri di cui... Poi è quello che stavamo a parlà fondamentalmente nel seminario, cioè... là dove non ci sono tracce su che argomenti quello che dici? Peggio ancora se... se le tracce non vengono lasciate apposta! Quando i crimini sò de più, però sò stati persi se vogliamo, a parte il racconto orale che è valido ma fino a 'na

certa pe me, cioè sia a livello della società quanto lo riconosce, sia la concezione che c'ho io che la storia non è che se fa perché tu dici 'na cosa: ce devi esse tu che dici 'na cosa, 'n'altro che dice 'n'altra cosa, ce dev'esse 'na mezza prova, ce dev'esse... [sospira] Il tuo racconto riguardo un evento non fa storia pe me, non sono uno che giudica la storia da un punto di vista soggettivo, cioè la storia è un qualcosa che va ehm... preso dall'alto e non se pò soltanto ancorà all'esperienza e alle percezioni soggettive, ma questo è un fatto più de metodo se vogliamo no? La storia deve esse interessata, non dev'esse emotiva e il racconto di chi ha subito certe cose è emotivo per forza di cose e non può bastà per forza di cose, quindi questo è... certo... il mio scetticismo... ma non è scetticismo contro ogni fonte orale!

B: Mh, mh...

L: Però non fa storia il racconto de uno sia che sia scritto, orale... messo su dipinto, cioè... non fa storia... Ehm... Però Bolzaneto forse, come dici te, effettivamente è stato quello che c'ha avuto meno risonanza... risonanza, perché stava dietro... [pausa] dietro lo scudo della Diaz che comunque è già metaforico, magari a Bolzaneto ce sò stati eventi più gravi della Diaz, in termini di denuncia ehm... tra virgolette poco importa: ce l'abbiamo quella prova là, che è successo alla Diaz, poi che è successo a Bolzaneto e da altre parti è più grave e dovremmo fà de tutto pe ricercà quelle prove là, però l'importante è che c'avemo una cosa, è successo qualcosa de strano è c'è una prova, che è la Diaz... anche se poi alla Diaz magari - non lo so, me lo potresti dì te – sò successe cose in una scala di gravità assoluta, cose meno gravi...

B: No, no... non intendevo in quel senso, non direi meno gravi...

L: No, magari a Bolzaneto... cioè... col fatto che non ce sò tracce... cioè... là successe cose turche nella Diaz, po esse che a Bolzaneto sò successe cose doppiamente turche... [pausa] non... però vojo di sò tutti ragionamenti effettivamente sterili, cioè se rimaniamo su un piano razionale, cioè...

B: Beh, uno dei prodotti della Diaz sono tre persone in coma, per cui...

L: Eh...

B: ... non puoi considerarlo più o meno grave di, è semplicemente diverso...

L: Certo... mh, mh...

B: Tu sei mai andato a Genova? A Genova intendo in occasione del... per commemorare Genova?

L: No, a Genova non ce sò mai stato... no...

B: Nel tuo... diciamo quando sei arrivato al livello internet...

L: Mh, mh...

B: Hai in qualche modo archiviato le informazioni che trovavi?

L: Sistemáticamente proprio a livello di catalogazione?

B: Sì... una specie di cartellina tua...

L: No, no...

B: Ti è mai capitato di scrivere qualcosa a livello di scrittura personale, da non pubblicare su questo?

L: No, no...

B: Ehm... Hai visto il film di Vicari?

L: No...

B: Ma l'hai non visto volontariamente?

L: No, non sapevo manco l'esistenza... cioè immagino che ci sia qualcosa, ma diciamo quello che ho recepito nel corso del mio interesse per questa cosa... [sospira] sembra brutta, ma tanto mi basta per giungere a una conclusione...

B: Ok...

L: Cioè non sono interessato a... oltremodo a capire il tipo de tortura o de dinamica, cioè so che è successo qualcosa de grave e so che è successo in quel modo là, quel modo là si ripercuote in un sacco di esempi storici in molti ambiti diversi... è successo quello che può succedere molte altre volte...

B: Mh, mh...

L: E che comunque ci devi fare i conti se... potenzialmente ogni cosa che raggruppa persone può fare quella fine là, quindi è sicuramente un'analisi... una cosa da tenere in considerazione se si fanno determinate cose...

B: Ok...

L: Non la puoi escludere...

B: A proposito delle ripercussioni, ehm... per me puoi spostarti sia nel passato, cioè prima del 2001...

L: Mh, mh...

B: Sia dopo...

L: Mh...

B: Diciamo, nel futuro rispetto al 2001...

L: Mh, mh...

B: Ehm... dove le vedi le ripercussioni? Cioè, quali sono le ripercussioni?

L: Su di me o su...?

B: Ehm... su di te ma anche sull'esterno, nel senso...

L: Sulla società dici anche?

B: Sì, c'è chi per esempio sostiene – non a livello scientifico, ma di convinzione personale – persone che ho incontrato e mi hanno detto: «Secondo me Genova ha fatto in modo che fosse pensabile per noi che la polizia si può comportare così, e quindi Aldrovandi»...

L: Mh...

B: E chi dice: «No, perché in realtà anche nel... ti dimentichi di Giorgiana Masi!»... Per cui questa cosa può andare molto indietro e può andare molto in avanti...

L: Mh, mh...

B: Per cui, ecco, quando tu parli di ripercussioni che intendi?

L: Domandone! Cioè... nel senso è vastissimo come domanda... Ehm... Non è stata per me né la prima né l'ultima... [pausa] però a livello forse de consapevolezza de gente c'è più la consapevolezza che 'ste cose accadono e che pe me tutti 'sti discorsi che sto a fà sono inscindibili dal fatto che... cioè possono anche essere scissi, però nella mia convinzione più prettamente personale non si possono scindere dal fatto che ci possono essere guardie che sono pagate per fare i macelli, come è avvenuto più volte... [interruzione] La telecamera può fare tanto, infatti anche in certi ambienti - ambienti de controinformazione, se vogliamo – l'unico modo riconosciuto per combattere 'ste cose è filmare tutto, filmare tutto... perché se non filmi ce piji le botte e manco sai chi è stato... [interruzione] Ehm... i famosi black bloc... sempre in riferimento a quali sono le ripercussioni...

B: Mh, mh...

L: Che per me c'è una più grande consapevolezza del fatto che ci stanno questi attori... outsider che alla fine sò guardie, o che stanno dalla parte delle guardie anche se stanno nel fronte dei manifestanti... Non so se ti ricordi, c'è stato quell'anno... non mi ricordo se era la Gelmini o qualcos'altro che c'è stato quel macello a piazza del Popolo...

B: 14 dicembre 2010?

L: Non... io sò proprio l'anti-data! Però c'è stato un anno bello caldo che... Là pure sò usciti diversi video che mostrano delle persone tra i manifestanti che sembrano... quasi c'avevano tutti la stessa divisa, cioè scarponi neri... ehm... E te dico pure che magari l'esperienza mia da stadio mh... Il discorso è che il poliziotto con la divisa è incontrovertibile, ma il problema diventa quando il poliziotto è sotto copertura... [pausa] là... diventa un bel problema, cioè... un bel problema sotto vari punti di vista... Quindi, quel fatto là ha fatto sì che la maggior

parte della gente che magari dice sì, 'ste cose esistono e non te trovi in un paese democratico come... come ce... come ce... ce lo fanno... com'è dipinto magari... [pausa] Che non è che se prima se facevano certe cose adesso non se fanno più, che la scala de progresso non è che più se va avanti e più 'ste cose vengono tolte... se sò state fatte nel passato non è che sò state fatte per prima nel passato, ma resta un potere costitutivo del... del potere stesso, cioè la violenza... e poi è inscindibile dal discorso statale, cioè come uno dei fattori per cui tu mantieni lo Stato, cioè il potere e il controllo, è la violenza... sotto forma coercitiva, sotto forma di divieto, sotto forma fisica, così... però è costitutivo, non è che gli squadristi l'ha inventati Mussolini, cioè... in quest'ottica qua te la inserisco: è una cosa che è sempre esistita, solo che a noi c'ha stupito come la democrazia che ha sconfitto il totalitarismo, che ha fatto tutto un processo de progresso, emancipazione, diritti civili, cazzi e mazzi... fa ancora 'sta roba! Allora forse quell'evento là ha un po' allargato la fetta degli... mh... dei complottisti?

B: Mh...

L: Perché è stato palese, perché c'è scappato il morto... [pausa]

B: Ehm... allora... quando tu parli di stadio...

L: Sì...

B: Io ho una conoscenza molto superficiale del mondo degli stadi che viene da persone terze, amici, parenti... per cui è un mondo che conosco molto poco, per cui magari faccio domande molto stupide, però ehm... mh... la curva sud che tipo di tifoseria è?

L: Mah è una tifoseria... cioè il bello delle curve, soprattutto nelle grandi città, è che è un contenitore sociale in cui unisce gente di diversa estrazione sociale, di diverse zone... Nel caso della curva sud di Roma 'sta cosa è ai massimi livelli... un conto è la curva del Crotona – pe ditte – il Crotona è una realtà molto più piccola... un conto è che all'interno de 'na curva da 10.000 posti ce sta gente de ogni estrazione sociale che viene da tutti i quartieri de Roma, cioè è come se fosse un... la potremmo pure intendere come un laboratorio! Cioè gente unita per un motivo...

B: Mh, mh...

L: Che però è unita solo per quel motivo là!

B: Mh, mh... Ok... e politicamente come è connotata?

L: Politicamente... c'è stata... diciamo un'evoluzione, o comunque un... una deviazione, cioè nasce negli anni '70 come curva di sinistra... de 'na sinistra diciamo eversiva, bella... bella violenta, e piano piano se... se va radicalizzando invece elementi di estrema destra... [sospira] attualmente è una curva che ha deciso in accordo tra tutti di lasciare fuori la politica, perché

sennò all'interno dell'unità della curva sarebbe un macello... A differenza della curva della Lazio che invece è de... de destra e lo dice proprio...

B: Che è la curva opposta... la nord?

L: Nord, sì...

B: Quindi la curva sud è la curva della Roma...

L: Sì...

B: Ehm... grazie! Ehm... Non per farmi i fatti tuoi, per cui rimani veramente ultra-generico in questa cosa! Il contesto familiare in senso ampio, per cui parenti, parenti acquisiti, amici dei genitori che poi diventano partenti...

L: Mh, mh...

B: Diciamo è un contesto politicizzato, un pochino, per niente?

L: In un certo livello sì, ma non il livello che noi intendiamo per politicizzato... cioè sò figlio di due ministeriali fondamentalmente, quindi c'ho avuto sempre presente che c'è uno Stato e i miei genitori ce lavorano pe lo Stato...

B: Ok...

L: Sono due ministeriali, quindi lavorano al Ministero e quindi la politica c'entra in questo senso là... Detto questo s due... cioè sò due... moderati, cioè attualmente... vabbè... non lo so...

B: Tranquillo, non è che devi dirmi chi votano adesso, è per farmi un'idea!

L: No, però non sono... non sono radicali: è una concezione politica molto istituzionale, molto ufficiale.

B: Invece, mh... ammesso che tu risponda sì a questa domanda, cioè se hai o ti riconosci in una collocazione o ti autodefiniresti come posizionato in un contesto politico specifico - che per me può essere qualunque cosa... non solo partito sicuramente, ma con un senso molto, molto più ampio di politica – dove e se ti collocheresti?

L: Mh... Non... cioè se usiamo categorie sociali come può esse l'ecologismo... cioè socio-politiche come può esse l'ecologismo... [pausa] Cioè... mi colloco tra quelli che rifiutano la schematizzazione tra destra e sinistra...

B: Ok...

L: Quindi, cioè... mi... mi... non sono però un grillino...

B: Mh, mh...

L: Cioè penso che sia obsoleta la suddivisione egemone della politica come la intendiamo noi, cioè c'è una destra, c'è una sinistra, un'estrema destra, un'estrema sinistra, un centro-destra, un centro-sinistra e un centro... Non mi riconosco in quello, perché penso che in

entrambe le parti ce siano degli elementi positivi che si possono unire insieme e naturalmente ne devono essere scartati molti altri... Questo penso.

B: Ok, scusa se entro nel dettaglio... senza che questo faccia di te un anarchico?

L: [pausa] No, perché credo nel potere dello Stato. [pausa] De base non credo alle categorie...

B: Ok...

L: Anarchico... ce potrei avè molti punti in comune co l'essere anarchico, però gli anarchici di base rifiutano...

B: Rifiutano lo Stato...

L: Io invece allo Stato sotto una forma... diciamo... in una forma che magari non può essere questa ci credo, cioè... lo Stato come ordinatore sociale ci deve stare perché sennò non c'è ehm... non... non ci credo che ognuno se fa i cazzi e coltiva l'orticello suo, perché basta uno che va a cagà il cazzo all'altro e là o c'è qualcuno che ripristina – tra virgolette – l'ordine... Te lo sto a sparà in maniera... in termini duri...

B: Non ti preoccupare...

L: O ripristina l'ordine oppure fanno a botte... Io la politica la vedo molto sul piano singolare: cioè... se io e te stiamo qua e io te do 'na pizza 'n faccia, tu sei legittimata a reagimme, però annamo a fa a botte... Allora poi o vinco io e te faccio sta zitta o vinci te e me fai sta zitto, oppure c'è qualcuno che me dice: «Tu questa non la devi toccà, perché non devi utilizzare questi mezzi qua» cioè... la metafora politica come metafora de vita tra le persone...

B: Sì...

L: Le persone po esse pure che litigano, e se litigano che succede? Se dividono? Fanno pace? C'è una terza persone che je fa fa pace? Ehm... non mi ricordo qual'era la domanda da cui siamo partiti...

B: Ma la risposta me l'hai data! Io t'avevo chiesto se questo rifiuto della bipartizione destra, sinistra ti faceva riconoscere nell'anarchia...

L: Sì, sì, sì...

B: Direi che mi hai risposto!

L: Che è un no?

B: Come?

L: Che è un no, sintetizzato?

B: Secondo me sì, perché... almeno per quello che io conosco dell'anarchia...

L: Sì, sì... sto a cercà de capi che logica stai a usà per elaborare quello che dico... ho capito...

B: Sì, lo prendo come un no, perché immagino che una persona anarchica mi direbbe: «Io sono capace di autodeterminarmi e quindi non ho bisogno di un controllo esterno»...

L: Il problema è che l'altri non sò capaci, eh... è quello il discorso... cioè, se te sei in grado bella pe te! [sorridiamo] Complimenti, però non poi di che l'altro sempre sia disposto ad auto-controllarsi...

B: Per cui, in tutto questo discorso che abbiamo fatto ehm... [pausa] quanto, secondo te, il L di oggi che parla con me...

L: Mh, mh...

B: É in qualche modo il risultato, o in parte il risultato di un processo che è iniziato quel 20 luglio 2001 di fronte allo schermo di un televisore?

L: In ottica... se vogliamo azzardatamente psicanalitica penso de sì... se vogliamo... cioè, pe forza de cose, perché comunque non è che dici... dopo quello che è successo quel giorno mò me dedico alla botanica, esiste solo la botanica pe me! No. Cioè... in qualche modo io credo è anche consequenziale la mia crescita accademica [sospira] Cioè non è quella la causa... cioè non posso dì che quello è lo stimolo che mi ha portato a fare... in parte sicuramente... mò te la rigiro...

B: Sì...

L: Il fatto che io mi ricordi di quella cosa là non vordì che quella cosa là mi ha fatto evolvere in questo modo, ma che il mio ricordo – partendo da quello che ci dice la Iuso, no? Che l'identità è una selezione di identità – so più portato, visto che se n'è discusso, perché se non se n'era discusso a lezione magari tutta 'st'intervista non esisteva...

B: Certo...

L: Magari io c'avevo il mio ricordo recondito de 'sta cosa... Però forse può essere posta al contrario, sì... la cosa che... la prova che mi ricordo di quell'occasione là è che alla fine, al giorno d'oggi quei temi là... quella costellazione di temi continui a interessarmi tanto.

B: Ok... ehm... [pausa] Allora... domanda che per adesso spezza il filo che abbiamo costruito...

L: Mh, mh...

B: Se immagini di avere a disposizione una mappa strampalata...

L: Mh, mh...

B: Che contiene come luoghi tutto quello che tu puoi intendere come luogo, qualsiasi cosa che per te sia luogo...

L: Mh, mh...

B: E mi potessi portare a fare un viaggetto all'interno di questa mappa...

L: Mh, mh...

B: Dove è depositata... in quali luoghi è depositata la tua memoria del G8 di Genova? Dov'è la Genova di L?

L: In cucina... ehm... diciamo per strada sul marciapiede, c'arrivo camminando io a quella villa là, quindi quel percorso là che mi separa da casa mia alla villa, che saranno mh... un kilometro veramente scarso... ehm... Villa Carpegna... il divano di casa mia, quindi più nell'ottica sono rientrato e continuano a essece bordelli... in linea di massima casa mia, comunque, casa mia e la villa di quel giorno là, però... appunto la televisione, cioè... girandoci intorno, tolta la villa e il marciapiede è la televisione: io assisto a... fruisco dei servizi che arrivano in diretta... [pausa]

B: Ehm... il 20 luglio scorso, 2016, ehm... dal Nuovo Cinema Palazzo calano uno striscione che dice: Siamo tutti figli di Genova...

L: Mh...

B: Tu ti ci riconosci in questa genealogia oppure diresti no, scusate io non...?

L: No, mi ci riconosco, perché cioè... sì, c'è stata una rottura e lo Stato, in qualche modo, è venuto fuori nella sua immagine peggiore e... e se succederà qualcosa in avanti, da qua in avanti - in un futuro lontano o prossimo, 10, 20 anni, 5 anni, 50 anni - e in qualche modo l'ordine qua verrà ribaltato, se vogliamo, è perché sono successe un sacco di cose che la gente s'è tenuta dentro... Cioè... lo Stato c'ha da pagà un sacco de cose, secondo me... e quando magari verrà ribaltato l'ordine, appunto, ci saranno anche... anche gli sbagli commessi in precedenza se rifaranno tutti: i vari... i vari... Giuliani [sospira] i vari Diaz, i vari Aldrovandi, Cucchi, i vari Sandri, i vari... tutte le cosiddette vittime di Stato, cioè per vittima di Stato... è una concezione che intende persone che hanno pagato più del dovuto e addirittura co la morte, che cosa poi? Neanche una loro... cioè... molte volte questa gente qua è... è innocente, se vogliamo... cioè... qual'è la colpa de Cucchi piuttosto che esse uno che se fa le canne e che va in giro magari co 'n po' de fumo? [pausa] Cioè... il problema è che hanno pagato persone... Non è che devono pagà le persone giuste, perché neanche su 'sto piano la metto, ma hanno pagato persone veramente X, random... [pausa] persone normalissime... e quello che più per me è il frutto di siamo tutti figli di Genova, che per me, cioè... mò l'hai detto te, però mi ci riconosco... e che, oltre alla colpa dello Stato - lo Stato in senso lato co tutti i suoi strumenti, che po esse il celerino, quello che spara a Sandri, così... [pausa] - è che dopo che è successa la cosa non hanno né chiesto scusa, non hanno riconosciuto l'evento... è questa la cosa grave,

hanno fatto di tutto per... per insabbiarlo ancora di più, quindi non c'è verità e questa forse è la cosa più grave, non tanto lo sbaglio...

B: Mh...

L: Che potrebbe anche essere impersonificato da persone singole, cioè c'hai un manico de... de matti là alla Diaz... de psicopatici - ma nel senso no psicopatici nel senso psichiatrico: psicopatici nel senso matti proprio, cioè esaltati – e allora dici: «'Sta gente la punimo»... non lo so! Alla fine sò militari, in teoria quando uno sbaglia in guerra o viene cacciato o addirittura... cioè... nel senso... sei un militare, perché non deve valè pe te 'sta cosa? Quella è la cosa più grave: non s'è trovata giustizia e anzi, lo Stato s'è ricompattato per... mh... neanche giustificare, l'ha proprio... vabbè questo è il potere dei media... l'ha proprio lasciato con nonchalance passare, però queste cose rigugirtano... e quando vedo le guardie, se pure di base non sono un violento, dentro di me... cioè voi siete gli stessi fondamentalmente, perché se l'hanno fatto loro lo potete fà anche voi, ma la cosa che più me preoccupa è che c'avete la legittimità di farlo, perché non sono stati puniti quelli prima de voi... Quindi sei nemico. Andando a strigne, sei nemico, cioè non te posso considerà come 'n cittadino: hai scelto l'altra parte rispetto a me, ma... questo è un discorso pure mitomane, però... non... non sei dei miei, anzi forse sei il primo... in un'ipotetica azione di rivolta sei il primo nemico... Sembra brutto, però quasi non ce devo avè pietà de te, perché se ce l'ho quella è la fine che me succede, quindi... e non sono un violento.

B: L'anno scorso due studenti hanno detto che durante le occupazioni del loro liceo, il Virgilio, c'era questa percezione di Carlo Giuliani come eroe... eroe di Genova...

L: Mh, mh...

B: L'eroe di Genova che accompagna con la sua... foto gli striscioni Virgilio occupato...

L: Mh, mh...

B: Questa dimensione di Carlo come eroe, come immagine forte di cui una scuola intera ha consapevolezza è una cosa che io non ho assolutamente vissuto, e mi ha stupito che persone più piccole di me l'abbiano vissuto...

L: Mh, mh...

B: E quindi la domanda è se anche nella tua scuola era così...

L: Non sò mai stato un tipo da... diciamo... [sospira] Pure questa è una domanda ampia, pure le occupazioni quando si fanno non è che vengono fatte spontaneamente, c'è qualcuno in qualche modo – no? - che le ordina, però diciamo... è meglio se se fà un'occupazione in determinati periodi, cioè... se... ce sta la Gelmini che fa 'na legge, sbagliata o giusta che sia la

cosa della legge sicuramente ce sta 'na certa, se vogliamo in questo caso specifico, sinistra che non è che je dispiace se qualcuno occupa e rivendica quegli stessi valori, anche se quella gente poi che occupa non sa, perché c'è 'sto discorso qua per me che è base... cioè... basilare... cioè al liceo non... non puoi averci, per me, una concezione politica, sociale, cioè... vai... vai più pè ideologie, ma penso sia anche giusto così – se vogliamo no? - non è che sai. Quindi... pure là entrano processi - se vogliamo – de moda o de media cioè... il fatto che Carlo Giuliani sia stato mitizzato... No, torniamo alla cosa... non sò mai stato un tipo da centri sociali o da occupazioni... [pausa] però questo a un livello, oltre che politico, diciamo anche a un livello personale, cioè nun me sentivo de... vogliamo... anche di timidezza se vogliamo?

B: Mh, mh...

L: Nel senso fà 'n'occupazione vordì... eh... fà 'n'occupazione: te metti [sospira] tra virgolette in gioco, stai là, cioè gestisci...

B: Beh, sicuramente c'è anche un mettersi in mostra, cioè un esporsi in tutti i sensi...

L: Sì... di base ero molto più timido io prima... cioè... al di là di quello che adesso dico che non avrei partecipato a 'sta cosa perché anche a livello politico non è che... cioè io se devo fà 'na cosa la devo fà co quelli che sò sicuro che la pensano come me, se io vado in mezzo a 'na massa de gente che... che cioè... non lo stai a fà tutti pe lo stesso motivo nun...

B: Ok...

L: Ehm... quindi non ho mai partecipato attivamente a occupazioni... quindi non ti so dire se c'era questa cosa qua di Carlo Giuliani, immagino ci sia stata perché andava molto de moda...

B: Mh...

L: Perché poi quando succedono 'ste cose, vengono... si instaura sì una prospettiva per forza antropologica nel senso simbolica, cioè Carlo Giuliani come simbolo di, come metafora di... e quindi vengono strumentalizzati e questo è il brutto di queste cose qua che le persone magari muoiono per un qualcosa, però vengono strumentalizzate dal primo che li strumentalizza, perché comunque attualmente Giuliani, non so che idee... come la pensava politicamente, però [sospira] è diventato... sì, cioè... diciamo non è che pò esse considerato uno d'estrema destra...

B: No...

L: Però è stato... rivendicato... da 'na certa parte che comunque va a vedè quanto alla fine lo utilizzi perché je fa comodo, o quanto davvero crede... che poi stamo sempre là a parlà, cioè... la lotta eversiva, cioè de 'a lotta violenta... no armata, però poco ce manca, però magari gli

stessi che se impugnano Giuliani sò quelli che... che sò istituzionali, sò anche persone che sò anche governativi se vogliamo...

B: Beh, Nichi Vendola...

L: Eh...

B: Scrisse Lamento in morte di Carlo Giuliani...

L: Eh... non lo conoscevo 'sto testo...

B: Neanche io, l'ho conosciuto perché nel 2011 o 2012 uscì un album dei 99 Posse in cui c'è una canzone che si intitola Mai più io sarò saggio che prende ampiamente spunto da questa poesia che scrisse Nichi Vendola penso... mi sembra immediatamente dopo, se non sbaglio...

L: Mh, mh...

B: E quindi io da lì mi sono andata poi a cercare il testo di Vendola, che è anche bello...

L: Toccante immagino, cioè... non avendo letto però immagino...

B: Però se pensi al percorso politico di Nichi Vendola e al percorso politico dei 99 Posse, lo stesso testo porta in direzioni già tra loro diverse...

L: Certo...

B: Che mi sembrano a loro volta diverse dalla tua...

L: Certo... sì... sicuramente cioè... sì, sì... certo, certo...

B: Allora... siamo quasi alla fine... Ehm... L'hai studiato il libro di Augé Le figure dell'oblio?

L: Sì...

B: Allora... hai visto che all'inizio, nella prefazione, lui propone questa sfida di fare un'etnografia al contrario, per cui è il campo che suscita le domande...

L: Ah, quello della Iuso... c'ho preso 30, però non mi ricordo de...

B: Non ti preoccupare!

L: Aspetta Forme dell'oblio... Forme dell'oblio... sì...

B: Non fa niente!

L: Rimozione... sì...

B: Ha preso 30 e non se lo ricorda! [ridiamo]

L: Vergognati! [ridiamo] No però... sì, me sto a ricordà: rimozione, ehm... che poi faceva il parallelismo con...

B: Va bene, dai non ti preoccupare mi fido! Allora, all'inizio proprio, nella prefazione...

L: Eh, eh...

B: Lui dice ehm... non sono io che devo mh... io non scrivo questo libro per porre delle domande a cui darò delle risposte...

L: Ah, ah...

B: Lascio che i miei campi etnografici...

L: Ah, ah...

B: Suscitino le domande...

L: Mh, mh...

B: Allora io... mi piaceva questa cosa e ho cercato di tenerla, declinandola in una serie di significati possibili...

L: Mh, mh...

B: Il primo stra-banale anche per – diciamo così – auto-ridermi addosso...

L: Mh, mh...

B: Ehm... che ho fatto è quello di fare in modo che sia il campo a farmi delle domande e quindi di lasciare al campo, cioè alla persona che intervisto, la possibilità di fare la sua domanda...

L: Ah, ah...

B: Per cui questo momento in cui tu hai la possibilità di fare una domanda, o se vuoi due, tre, insomma... prendila come la possibilità di fare... allora, alcuni l'hanno presa come –faccio la domanda a Ilaria che mi ha intervistato fino ad ora”...

L: Ah, ah...

B: Oppure la tua domanda su Genova, una domanda che per te è rimasta una domanda aperta, un dubbio irrisolto, una domanda a cui vorresti risposta e non ce l'hai mai avuta e chissà se ce l'avrai...

L: Mh, mh... La scelta è tra le due?

B: O entrambe! È uguale...

L: [pausa] Domande su Genova... cioè... ce ne possono esse tutte, ma non ce ne po esse nessuna, cioè... te ripeto, mi basta così. Una domanda ingenua... dico... che hanno fatto quelli pe esse trattati in quel modo? Potrebbe esse una domanda ingenua, ma la posso fà e non la posso fa, cioè... mi posso immaginare che tutto è stato così caotico che se sò trovati nel momento sbagliato al posto sbagliato co le persone sbagliate, in un contesto de costellazioni che hanno portato che te cioè... tutta una serie di fattori... mh... se vogliamo fatali... La domanda che te vojo fà a te è: che ce voi fà co... 'ndo voi arrivà? 'Ndo voi annà a parà cò tutta 'sta...?

B: Cò tutta 'sta roba?

L: Eh!

B: Ehm... che io ci sto facendo la tesi lo sai?

L: Sì!

B: Ehm... Allora, dove voglio andare a parare? In realtà dove voglio andare a parare l'abbiamo definito due giorni fa con Iuso, per cui questo è uno schema di domande che io ho tenuto costanti da marzo scorso... da un anno... no, le interviste le ho iniziate a maggio, per cui da maggio 2016 fino ad ora...

L: Mh, mh...

B: Perché anche se poi le prospettive di indagine sono un po' cambiate, ormai avevo cominciato così per cui ho fatto delle modifiche molto minime alle domande, perché comunque volevo un corpo di interviste...

L: Omogeneo...

B: Sì, omogeneo. Ehm... quello che abbiamo definito con la Iuso ehm... e che credo più o meno sarà, è proprio... diciamo... Carlo Giuliani. Ehm... Io m'ero occupata già di Genova per la triennale e m'ero occupata... di... questioni... di come le persone avevano reagito, anche creando una sorta di contro-istituzioni tipo i comitati civici o siti internet, per trovare una giustizia legale, divulgare e fare un lavoro di contro-media e diffusione...

L: Mh, mh...

B: Ehm... e avevo lasciato in disparte per esempio tutta la questione dei messaggi di piazza Alimonda, che sono queste persone che negli anni hanno scritto a Carlo, sapendo ovviamente che lui non avrebbe mai risposto, e... che cominciano nel 2001 lasciando semplicemente un segno del loro passaggio, una testimonianza come "io c'ero qui oggi, ero qui in piazza con te"...

L: Mh, mh...

B: A ragazzine che magari vedono un documentario anche uno o due anni dopo...

L: Mh, mh...

B: E dicono: «Tu per me sei la persona più importante della mia vita»... si innamorano di Carlo...

L: Addirittura...

B: Gli scrivono, gli dedicano diari... Ehm... C'è chi lo va a trovare con i figli, chi lo ringrazia perché il figlio che stava sul tavolo non è caduto e... per cui ho trovato veramente un universo... Ehm... C'è chi ha fatto graffiti per Carlo...

L: Mh...

B: Ci sono miriadi di graffiti dedicati a Carlo a Roma, in Italia, all'estero...

L: Mh, mh...

B: C'è chi ha scritto sulla sabbia –Carlo vive”, l'ha fotografato e poi l'ha mandato ai familiari di Carlo...

L: Certo...

B: E loro se lo sono tenuto e sta sul sito ehm... per cui diciamo che tutta questa serie di micro, nel senso che Carlo vive sono due parole...

L: Certo...

B: Però in realtà è comunque a suo modo una narrazione...

L: Ah, ah...

B: Ehm... che non ha un autore...

L: Ah, ah...

B: Cioè, è una cosa molto effimera: c'è chi ha scritto su un fazzoletto di carta ed è... tu scrivi una cosa e sai che il giorno dopo già non c'è più... e non la firmi, insomma... non è un libro e questa cosa mi interessava molto. Affrontando tutta questa serie di cose... il campo si è allargato a dismisura ehm... e nel suo allargarsi comunque è uscita fuori quella che tu chiamavi –dimensione simbolica” o comunque –metaforica” di Carlo che diventa...

L: Mh, mh...

B: Ehm... Carlo Giuliani è il nuovo partigiano...

L: Mh, mh...

B: Carlo Giuliani è il nuovo antifascista, e quindi magari trovi nello stesso graffito ricordati Carlo, Dax, Renato Biagetti...

L: Mh, mh...

B: Che non hanno proprio la stessa storia...

L: Certo...

B: Perché Renato è vittima di un agguato fascista, Dax è vittima di un agguato fascista, Carlo non è stato ucciso da fascisti, almeno non autodichiaratisi...

L: Certo...

B: E questo processo mi sembra molto interessante... Oppure a volte Carlo nei graffiti viene accostato ai morti degli anni di piombo, che anche sono un contesto diverso...

L: Mh, mh...

B: ... da Genova... Ehm... Ecco, c'è per certi aspetti, ovviamente non in modo universale – magari se chiamo la mia vicina di casa non sa nemmeno che esisteva Carlo Giuliani – però

diciamo che all'interno di un certo ambiente, di un certo gruppo sociale Carlo comunque è diventato un po' ehm... l'informazione che si tende ad avere di Genova...

L: Mh, mh...

B: Magari anche il ragazzino più disinformato... Io ho incontrato per caso una classe di ragazzi che studiano al liceo Machiavelli, hanno sedici anni oggi, quindi loro sono nati nel 2001, e l'unica cosa che sanno di Genova è Carlo Giuliani.

L: Mh, mh...

B: Per cui lui da un lato diventa il rappresentante di tutta quella violenza...

L: Certo...

B: E poi a un certo punto diventa anche il rappresentante di altre violenze... Cucchi Giuliani, Sandri Giuliani, Aldrovandi Giuliani... ehm... anche a volte a livello mass mediatico, mi sta venendo in mente proprio adesso mentre parlo con te: per esempio la manifestazione del 15 ottobre a Roma... ehm... quella di San Giovanni in cui fu distrutta la vetrina della COIN...

L: Sì, sì...

B: Alcuni quotidiani il giorno dopo titolavano qualcosa come San Giovanni come Genova...

L: Ah, ah...

B: Erano stati ritirati fuori i black bloc...

L: Ah, ah...

B: Ed era addirittura ricomparso un estintore, perché c'era uno con l'estintore in mano e quindi c'è stato questo riferimento a Genova...

L: Mh, mh...

B: E quindi diciamo che un po' il viaggio è questo.

L: Mh, mh...

B: Diciamo... Carlo e che cosa diventa poi il corpo [pausa] di Carlo. Per cui quello che tu hai chiamato —simbolo metafora strumentalizzazione?...

L: Sì... costruzione di identità, se vogliamo...

B: Costruzione di identità... Il fatto che comunque ehm... per esempio un ragazzo che ho intervistato che è più grande di noi, mi parlava proprio di costruzione di un gruppo che, come se fosse un lignaggio, si raduna intorno all'antenato comune...

L: Mh, mh...

B: Ehm... anche se poi magari c'è ben poco in comune davvero...

L: Certo, certo...

B: Quindi questo...

L: No... è fica come...

B: Poi le domande che io ti ho fatto esulano anche da questo, perché... non m'andava di cambiare brutalmente il tono rispetto alle interviste che avevo raccolto, ormai me ne mancano due dopo la tua, per cui quello è stato e quello è e prendo quello che si può...

L: Fica come tesi...

B: Spero!

L: Quante persone hai intervistato?

B: Allora... provo a fare il conto...

L: Ma entro la decina?

B: No, di più...

L: Entro la cinquantina?

B: Meno...

L: Perfetto, vabbè...

B: Una ventina? Più qualcuno che mi ha chiesto di farla scritta e quindi sono in attesa di risposte...

L: Mh, mh...

B: Però di quelle scritte diffido un po'...

L: Certo...

B: Perché c'è troppa riflessione...

L: Certo, non è il botta e risposta... Sono d'accordo, metodologicamente parlando...

B: Ehm... basta! A meno che tu non voglia suscitare altre domande!

L: No!

B: Basta!

L: Però è fica 'sta cosa della costruzione delle identità, cioè di come vengono accostati i filoni di altri morti, ma ce ne possono esse diversi filoni perché poi accostà, ma fino a 'na certa... Cioè mentre Giuliani lo poi accostà co Sandri, Cucchi e Aldrovandi, Dax non po esse accostato co Sandri per me...

B: Beh, come anche Giuliani e Aldrovandi: Aldrovandi è un ragazzino di 18 che sta tornando a casa tardi la notte, perché ha fatto tardi non ci riguarda sono affari suoi, incontra una pattuglia per strada e muore...

L: Perché?

B: Eh... Non c'è nessuna connotazione politica particolare, non che Carlo fosse il capo dei militanti, però il contesto ha una connotazione politica che quello di Federico Aldrovandi non ha...

L: Sì... Allora forse, continuando a parlà così, ci sono i morti [sospira] non lo so... pure questo è un discorso ampio... però... c'è 'sta fissa qua, prendi con le pinzette quello che dico eh, cioè non vojo mancà de rispetto a nessuno! Però ce 'sta fissa qua de una certa sinistra da centri sociali che vede ancora come nemico «sti fascisti», chi sò 'sti fascisti? Cioè, nel 2016 chi sò 'sti fascisti? Cioè... mi sembra una cosa molto generica, quasi identitaria, cioè mi serve il fascista - che effettivamente poi nel 2016 chi è? - per costruire poi la mia identità di rimando, perché io sò l'anti-fascista... [pausa] Dax non l'ho seguita bene la cosa, però pur'io so che è stato accoltellato se non sbaglio da... [interruzione nella trascrizione] La strumentalizzazione è sbagliata, ma alla fine è inevitabile se vai a vedè... no? Cioè... ehm... che ritorni in una narrativa... cioè allora che vordì «fascisti e polizia servi della borghesia»? Cioè questa narrativa... [pausa] vittimistica, che poi la trovi dall'una e dall'altra parte eh, che però la polizia, cioè... poi è la vulgata che fa la costruzione identitaria se vogliamo... ehm... cioè viviamo in Italia... de rallentamenti, farfallonate è pieno! Se dice che agli amici j'anno menato dentro, cioè sì... mh... pure là va a capì... cioè, se te fai er panico dentro un ospedale... pure là c'è un mistero, c'è un mistero anche là. La cosa che me sta un po' sul cazzo a dirti la verità è che... non lo so... ce 'sta considerazione diciamo... che è condivisa da un po' di gente, de 'sto concetto de... dei fascisti, cioè ner 2016 chi è fascista oggi? Sul serio eh... ma chi è fascista? Non... non da tutta la colpa a 'sti fascisti, che poi 'n se vedono perché non se pijano, cioè... sembrano... sembra un fantasma «Oh, stanno a arrivà i fascisti» chi... chi sò? Come se dici «Oh, stanno a arrivà i compagni», sì i compagni magari sò un po' più marcati... Cioè a parte Forza Nuova - no? - ce sta un sacco de gente che magari se po dichiarà fascista ignorantemente, perché poi per me de base è metodologicamente sbagliato definirsi fascista, cioè fascista fino al '45, ma dopo? Come fai a chiamarti come una cosa che non esiste più?

B: Ma in questo senso un'organizzazione o un gruppo come Casa Pound che, in qualche modo, se la autorivendicano...

L: Strumentalmente sì... «fascisti del terzo millennio»...

B: Eh, quindi diciamo mh... in questo caso non sono io che gli do dei fascisti, ma sono loro che si autodefiniscono in questo modo...

L: Sì, sì, sì, è vero... è assolutamente vero. Strumentalmente anche loro, perché per me se ce fosse Mussolini sarebbe il primo a bastonà tanti di questi gruppi... Il problema è che col

termine fascista a volte... La cosa divertente è quando succedono i cortei tra i compagni – no? - tipo uno è stato a un 25 aprile: ce stava lo spezzone dei filo-israeliani e lo spezzone dei filo-palestinesi e se sò pistati e tutti e due se dicevano –Fascisti, fascisti!”, cioè è comico... che vuol dire però questo? Che si è portato all'esasperazione questo concetto de fascismo che di rimando è identitario de una certa parte politica che non ha più senso, perché allora quelli di Forza Nuova li chiami forzanuovisti, perché sò cattolici e se vogliamo proprio parlà delle cose il fascismo all'origine non è mai stato cattolico, anzi è stato laico per eccellenza! Nelle sue componenti più iniziali è stato anticlericale al massimo... poi l'evoluzione un po' più filogovernativa ce l'ha avuto durante il tempo, ma il primo fascista è quasi anarchico: è anarchico, socialista, anticlericale, laico... Quelli di Casa Pound li potresti chiamare come “fascisti del terzo millennio” come cazzo se fanno chiamà loro o... li puoi definire in mille modi, cioè c'è 'sta categoria de fascista che accumula tutto e molte volte anche la polizia! Tornando al discorso di prima, la differenza è che tra Dax e quell'altro... chi era...?

B: Renato?

L: Sì, po esse... Renato proprio non lo conosco...

B:

Aldrovandi?

L: Aldrovandi è stato ucciso dalle guardie, Sandri dalle guardie, Giuliani dalle guardie, Cucchi dalle guardie... diciamo che c'è una tendenza de 'sta sinistra da centri sociali e io penso che alla fine dei conti loro identificano tutto come fascismo: sia chi ammazzato Dax sia le guardie che hanno ammazzato le persone, per loro è come se il fascismo fosse un atteggiamento, un modus...

B: Una prospettiva sul mondo...

L: Una prospettiva sul mondo che riguarda tutti, alla fine tutti quelli che si oppongono a loro! Cioè c'hanno tipo l'incubo del fascismo, fascisti ovunque... 'ndo stanno 'sti fascisti? Forza Nuova non sò fascisti sò cattolici... sò de 'na destra bella cattolica vecchio stampo volendo, Casa Pound è la stessa cosa... cioè... fascista je lo poi dì a 'na persona de quarant'anni, ma pischelli de sedici anni che in più je metti 'n'etichetta e fai er gioco – diciamo – del sistema: cioè tu stai a etichettà uno perché magari nella sua vita personale – ognuno c'ha 'na vita personale – va co Casa Pound? Tu je metti 'n'etichetta da fascista, fideate che la dinamica inversa è che lui se sente fascista perché tu lo riconosci come fascista... fai er doppio danno! Instauri delle dinamiche spontanee che poi non se interrompono...

Intervista a F

15 marzo 2017 h 14:00

Roma, Università La Sapienza

Durata totale intervista: minuti 71:35

F: Leggevo l'altro giorno sul *Manifesto* tipo che era uscito qualche libretto, a proposito pure di Circolo Bosio, sulla storia orale ehm... e l'articolo parlava molto, per esempio, di come alcuni ex dirigenti del PCI magari hanno lasciato delle loro memorie... oh, non è che mi voglio paragonare minimamente a loro! [ridiamo], però per dirti che effettivamente tra linea che uno esprime e il vero retropensiero ci può essere sempre un po' di scarto, e a volte lasciarono delle memorie che poi chiesero di non utilizzare in lavori... eh... fino alla morte... Quindi quando ti svelerò dei retroscena su Genova e via Tolemaide... [ridiamo]

B: Starò attenta! [ridiamo] La prima domanda che ti faccio è: esattamente quanti anni hai?

F: Ventiquattro

B: Una domanda che apparentemente potrebbe non entrarci nulla...

F: Ah, ah...

B: Il primo evento traumatico collettivo a cui tu hai assistito in modo diretto o indiretto, cioè che tu eri fisicamente lì oppure te l'hanno raccontato...

F: Di natura politica?

B: No, in generale... a cui tu hai assistito, però collettivo...

F: Con collettivo che si intende?

B: Che ha coinvolto un certo numero di persone, per cui una dimensione sociale se non politica...

F: Quindi anche di un certo livello anche pubblico o...?

B: Beh sì!

F: Cioè, no la rissa di quartiere?

B: Volendo anche la rissa di quartiere... considera che c'è chi ha risposto "un concerto", mentre altri...

F: Traumatico?

B: Sì...

F: E che è successo a 'sto concerto? [ridiamo] Vabbè non sò affari miei! [ridiamo] Oddio... questa domanda però è difficile, ce devo pensà un secondo... il primo evento traumatico collettivo... se dici il primo chiaramente dovrei andà un po' più in là con la memoria...

B: Certo...

F: Me ne vengono in mente alcuni di qualche anno fa, magari... però il primo...

B: Il primo che ti viene in mente... quello che secondo te, così adesso a senso, è il primo tra i primi che ti vengono in mente...

F: Il primo tra i primi... eh, poi forse perché sò condizionatissimo dalla natura dell'intervista...

B: Eh, lo so... purtroppo è così...

F: Quindi... perché a me viene in mente tipo quando c'hanno caricato sul Lungo Tevere il 14 novembre 2012, per esempio... cioè quello è stato un evento collettivo e anche traumatico...

B: Eh sì...

F: Traumatico collettivamente tra l'altro! [sorridente] Quindi... quello mi viene abbastanza in mente...

B: Ok...

F: Però... fammi pensà, per esempio tornando indietro, tornando indietro... no! Per esempio mi viene il 15 ottobre, vedi scalando politicamente... Eh il 15 ottobre forse di più, perché è stato il più traumatico per me eh...

B: Tu eri alle superiori ancora?

F: Sì, sì, quindi ero forse pure un po' più ingenuo e non coglievo alcune dinamiche... ehm... in realtà, perché sai che c'è? Che andando all'indietro se cominciamo a sfoltire la politica entriamo nel campo eventuale in cui mi dovrei ricordà davvero qualche rissa de...

B: Di quartiere...

F: O situazioni di questo tipo che però non...

B: No, ma va bene... è una risposta...

F: Di primo acchitto non mi viene... adesso non mi viene...

B: É una risposta utile non ti preoccupare! Ehm... detto ciò nel 2001 tu avevi...?

F: Otto anni...

B: Otto anni... Allora, arriviamo invece al G8 di Genova...

F: Sì...

B: La tua fonte di informazione sul G8 di Genova...

F: Mh...

B: La prima notizia quando e come ce l'hai avuta? È stato un evento al quale tu ricordi di aver assistito?

F: Allora io ho spesso tentato di ricostruire... perché poi chiaramente è un evento che ha attirato tantissimo del mio interesse successivamente e ho spesso cercato di ricostruire da dove mi venivano i primi ricordi di quello... ho il vago sentore di aver ascoltato la notizia via radio, c'ho questo vago ricordo che non riesco a mettere troppo a fuoco, e non so se magari è una mia mezza fantasia costruita ex post di una notizia sentita per radio in macchina con i miei di quei giorni lì... però, appunto, oltre a questo non mi viene in mente dei giorni in sé, forse anche perché – questo mi sò detto anche da me dopo – che due mesi dopo c'è stato l'11 settembre e quello me lo ricordo benissimo in ogni suo aspetto, in ogni suo dettaglio anche ad ogni suo fotogramma proprio, quindi... se anche forse c'era stato qualche cosa che mi era arrivato di quello prima, forse era stato, chiaramente nella memoria di un bambino che non è che registri la valenza politica delle situazioni... totalmente rimosso, quindi un vago sentore. Poi, sempre in termini di vago sentore, rivedendo dei video su You Tube successivamente, penso di aver visto forse età dodici, tredici anni una puntata tipo de *La storia siamo noi* su quelle giornate lì con tanto di interviste a Casarini, a... perché era un programma che mi capitava di vedere non so per quale motivo delle mie giornate e... penso di aver visto quella puntata, comunque intravisto. Dopodiché sinceramente non te lo so di, perché comunque nel momento in cui è subentrata un po' la politica è stata una sedimentazione di informazioni, di... ehm... quindi non... sinceramente non lo so. Sicuramente... al liceo già ero pienamente consapevole di quelle giornate, un po' di quello che era successo e... però non ti saprei dire con esattezza dov'è che è cominciata quella consapevolezza.

B: E come fonte di informazioni principale?

F: Ecco, ti potrei dire in un momento non meglio identificato tra la fine delle medie e l'inizio del liceo... ho afferrato in qualche modo l'evento.

B: E come fonte privilegiata di informazioni? Una trasmissione orale del tipo io frequento i movimenti e quindi i più grandi mi raccontano, oppure cerco su internet "piazza Alimonda"...?

F: Ma come fonte privilegiata di...?

B: Di informazione tua su Genova...

F: Non delle mie prime informazioni?

B: No, in generale...

F: Ehm... documentari di varia natura da, appunto, quella puntata de *La storia siamo noi*, quindi televisione nazionale, a quelli anche più autoprodotti ehm... che magari si possono trovare anche su You Tube tuttora... principalmente questo, questo. Poi... in realtà questo, perché chiaramente essendo un fatto molto legato agli aspetti... molto legato anche alla dinamica di piazza... in realtà penso che il materiale filmico – docufilm chiaramente – sulla questione... materiale assolutamente privilegiato. Poi sicuramente ho letto diverse cose, anche di recente chiaramente, mi è capitato di rileggere alcune cose... Ecco per esempio mi è capitato di recente per la tesi di leggere il libro di Pablo Iglesias proprio sui Disobbedienti in cui lui ricostruisce nei dettagli quella giornata per sostenere tutta la sua tesi... e fa un continuo rimando ai video You Tube, per esempio in quella lettura ho quasi visto più il documentario You Tube a cui lui fa riferimento che letto le sue pagine, perché poi in realtà rimandano a quello. Mi sembra di aver visto che chiunque scrive rimanda poi a queste riprese, quindi fondamentalmente docufilm.

B: Immagini...

F: Immagini

B: Sei mai andato a Genova?

F: Ehm... no, ma conto di recuperà a breve... cioè devo recuperà a breve: un viaggio vorrei farcelo...

B: Tenendo presente che hai privilegiato una fonte di racconto per immagini, immateriale, ti è capitato in qualche modo di costruirti una specie di tuo archivietto personale con... anche una cartella del computer con i link di riferimento?

F: No.

B: E, a parte la tesi, ti è mai capitato di scrivere qualcosa di tuo non destinato alla pubblicazione che avesse a che fare con queste faccende?

F: Mh... penso di no... in realtà non che io ricordi... poi, certo, può essere stato spunto di riflessione per qualche appunto che mi sono preso... niente di significativo.

B: Non in modo sistematico?

F: Esatto, niente di significativo sicuramente.

B: Diciamo che tu anche per la tesi hai affrontato in modo abbastanza profondo la questione, e approfittando del fatto che tu non sei mai stato a Genova questa cosa si fa abbastanza interessante... Immagina di avere a disposizione una mappa che contenga tutto quello che tu puoi intendere con luogo...

F: Ok...

B: Qualsiasi cosa è valida come luogo...

F: Ok...

B: E mi porti a fare un'esplorazione di questa mappa. In quali luoghi è depositata la tua memoria di Genova?

F: Ok, considerato che io so praticamente a memoria il percorso di quel corteo e...però andando per flash diciamo...

B: Sì...

F: via Tolemaide, prima di tutto... il che non è scontato perché la prima potrebbe essere piazza Alimonda, però in realtà la prima è via Tolemaide... Di Genova ovviamente inteso come quelle giornate lì, non di Genova in generale?

B: Ehm... diciamo di Genova per te, mettiamola così, ovviamente non Genova come città di mare, ma Genova...

F: Ok, ok... no vabbè via Tolemaide, piazza Alimonda e... [pausa] il fatto è che però non essendoci mai stato Genova per me non è molto altro rispetto a... quanto c'ho costruito sopra anche di politico rispetto a quelle giornate lì, quindi...

B: Ok, però veramente sentiti molto libero in questa possibilità: c'è chi ha risposto lo zaino come luogo...

F: Lo zaino?

B: Sì! Veramente proprio qualsiasi cosa...

F: Se non fosse che io non so dov'è collocato, mi viene in mente l'Acquario di Genova perché tra l'altro è anche legato a un trauma di una gita che non sono riuscito a fare alle medie... però non so vale, se è rilevante...? [sorridente]

B: Se per te è uno dei luoghi in cui passeggeresti...?

F: Sì!

B: Allora sì!

F: Il Porto di Genova, eh... Marassi, lo stadio, che tra l'altro è anche molto legato a Genova 2001 in sé, lo stadio e il carcere, e... ehm... in realtà penso basta. Questa mi sembra la mia mappa mentale di... Ah, ovviamente io ho detto via Tolemaide, piazza Alimonda, però – come ti ho detto – siccome conosco praticamente a memoria quel quadrante lì, in realtà tutto quello che c'è un po' intorno fino ad arrivare allo stadio Carlini...

B: Certo, certo...

F: Quel quadrante lì con i suoi luoghi più significativi: via Tolemaide e piazza Alimonda.

B: Ok... molto interessante questa cosa, perché tu sei l'unico dei contatti che ho fino ad ora che non è mai stato a Genova e sei l'unico ad avere luoghi solo genovesi...

F: No, aspetta in che senso?

B: Tutte le persone che ho intervistato fino ad ora almeno una volta nella vita sono andate a Genova...

F: Ah, ah...

B: E a questa domanda m'hanno risposto in modo vario tipo “il treno”, “lo zaino”...

F: Certo...

B: Mi colpisce il fatto che tu che non ci sei mai stato sei l'unico che mi ha dato tutti luoghi genovesi. Ehm...

F: Per quanto, adesso che me lo dici, il treno di passaggio... perché io ci sono passato con il treno per andare a Torino e sono rimasto molto colpito perché era la prima volta che passavo con il treno in Liguria e mi aveva molto colpito la natura a strapiombo della Liguria e c'ho un bel ricordo di quel frangente ferroviario... adesso che me l'hai detto, sennò non c'avrei pensato.

B: L'anno scorso durante una lezione della Iuso: lei fece la domanda che io ho fatto a te all'inizio – il primo evento traumatico collettivo – e un numero considerevole di ragazzi risposero “piazza Alimonda”.

F: Vedi che ho fatto bene a buttartela sulla politica: 15 ottobre io ho detto... Ah, lo vedi che non è vero? Correggila quella risposta, perché invece anche 14 dicembre metterei tra gli eventi traumatici...

B: 14 dicembre... 2010?

F: 2010... per la percezione che avevo io...

B: Aspetta... prima m'avevi detto un altro 14...?

F: 14 novembre 2012... tutte date di piazze in cui ci sono state...

B: No, perché io avevo scritto 14 dicembre!

F: Ah! No io avevo detto 14 novembre 2012, poi sono andato indietro al 15 ottobre 2011... quello forse è più traumatico del 14 dicembre, però se la domanda era il primo evento traumatico collettivo di cui hai memoria allora andiamo al 14 dicembre che forse è stato meno traumatico per molti aspetti, perché ero meno coinvolto... non che il 15 ottobre stessi a tirare i sassi a San Giovanni, questo lo diciamo...

B: Questo lo diciamo!

F: ... chiaro e forte! Però, in qualche modo, facevo parte della costruzione politica della giornata e quindi...

B: Mi ti ricordo, mi ti ricordo... [sorridenti]

F: E quindi quello è stato più traumatico... però il 14 dicembre è stato... il primo nel quale in cui mi sono trovato in qualche forma... In realtà è stato pure abbastanza traumatico perché avevamo, cioè ci portammo la scuola in un contesto molto pre-politico quasi, cioè politico ma non in termini di attivismo, quindi... giornata complicata.

B: Per cui, ecco, alcuni hanno risposto: «Carlo Giuliani, piazza Alimonda»...

F: Sì...

B: Per cui io e un'altra studente del corso che siamo un pochino più grandi abbiamo detto: «Che bello che voi rispondete questa cosa, perché mai ci saremmo aspettate che ragazzi che avevano nel 2001 nove, dieci anni rispondessero «piazza Alimonda»», perché i miei coetanei tendenzialmente non risponderebbero piazza Alimonda...

F: Però, scusa, ti posso fare una domanda sulla domanda?

B: Sì, sì!

F: Quando tu parli di primo evento traumatico collettivo, parli di evento a cui io ho presenziato o che...?

B: No, non necessariamente... in cui tu c'eri oppure no...

F: Ah! Allora assolutamente 11 settembre 2001, assolutamente tutta la vita! No, perché io ho cercato delle situazioni in cui io ero presente e allora devi diventare un po' grandicello, a meno che non c'hai un evento proprio traumatico brutto da ragazzino... però 11 settembre senza dubbio, assolutamente... anzi forse è proprio il motivo per cui io non ho ricordi vividi delle giornate di luglio!

B: E questi ragazzi, molti ex studenti del Virgilio...

F: Questo è interessante...

B: Ci dicono: «Per noi Carlo Giuliani è un eroe, quando facevamo le occupazioni avevamo lo striscione con «Virgilio occupato» e lo stencil col volto di Carlo Giuliani», per cui per loro Carlo Giuliani è un eroe come magari... noi al liceo quando abbiamo occupato abbiamo messo la bandiera di Che Guevara, loro hanno messo la foto di Carlo Giuliani. Alcuni loro coetanei che frequentavano altre scuole m'hanno un po' smentito questa grande coscienza di chi fosse Carlo Giuliani, e soprattutto di un suo ruolo eroico e di... rappresentante della lotta

F: Iconico...

B: Esatto! Che tu ti ricordi, nella scuola che frequentavi tu – a parte te – c'era questa grande passione e diffusione?

F: Sulla figura di Carlo Giuliani? No, assolutamente no.

B: E più o meno in quanti eravate?

F: Mah, forse non ce l'avevo neanche io in realtà... ehm... però dobbiamo quantomeno andare sulla fetta che aveva consapevolezza di quei fatti, pur non portando Carlo Giuliani come una bandiera assoluta, come un'icona, ma comunque la considerava parte del proprio patrimonio diciamo politico... una fetta ristrettissima di persone. Ehm... forse, poi non lo so... chiaramente non conoscendo ogni singola persona della scuola: era una scuola di mille persone, fra l'altro! Però mi verrebbe da dire, massimo massimo a esagerare, una ventina di persone, ma a esagerare eh! Poi magari quelli che lo conoscevano, in qualche modo, forse erano di più, però quelli che avevano un certo tipo di considerazione di Carlo Giuliani non andrei mai più di venti, ma forse con venti ho esagerato pure...

B: Ripeto la domanda, ma solo perché mi sono dimenticata di dirti un pezzo: quando parlavo di scritte...

F: Sì...?

B: Considera anche i graffiti...

F: No, no. Mi stanno venendo in mente persone che potrebbero rispondere diversamente alla domanda, quindi è una precisazione importante, però io no. Fra l'altro, è simpatica forse come cosa, persone più piccole di me

B: Persone più piccole di te quanto? È interessante questa cosa...

F: Un paio d'anni. Ti so di con certezza di un amico, insomma, che...

B: Di cui non facciamo il nome ovviamente...

F: Esatto, che si è rivendicato anche un rapporto di amicizia per una scritta fatta su un muro...

B: Per Carlo... ?

F: Per Carlo Giuliani sì!

B: Perché hai scelto di fare una tesi sul GSF?

F: Ehm... [pausa] per una riflessione diciamo storico – politica che l'interesse su quel ehm... quel ciclo di movimenti, in particolare quell'esperienza può avere, che la ricostruzione di quell'esperienza può avere. In realtà la scelta in sé dell'oggetto stringente proprio GSF non è deliberata chissà quanto in partenza, ma era proprio prendere quello come un esempio di ehm... cioè diciamo... partendo un po' dall'osservazione del presente, del nascere di nuove forme di politicizzazione, di... ehm... nuove tipologie di antagonismi, nuovi linguaggi ehm...

del dissenso, l'idea era trovare un episodio da provare un po' ad analizzare nell'era successiva alla fine della guerra fredda o comunque a cavallo che potesse dare degli indizi sulle provenienze di queste forme di politicizzazione più contemporanee, spurie, diverse... e poi nella riflessione con la professoressa siamo arrivati a stringere su Genova e io poi personalmente ho stretto ancora di più sul GSF proprio perché Genova in realtà, anche riprendendola da un punto di vista storico, è molto «Le giornate di Genova», invece a me interessando questo aspetto ho voluto prendere la parte precedente proprio per questo: per capire un po' le origini, anche delle varie organizzazioni, la compresenza di organizzazioni del movimento operaio più novecentesco diciamo e di nuove organizzazioni, ora senza entrare nel dettaglio poi della tesi, però questo era il senso ehm... e poi perché... come siamo arrivati a Genova, in realtà ci siamo arrivati abbastanza intuitivamente senza fare chissà che ragionamento intorno perché tanto io che la professoressa avevamo chiaro in fondo che là si dovesse individuare qualche cosa, poi se dovessi adesso mettere a parole ehm... qual era il ragionamento presupposto questo diventa un po' più complicato, però ho la percezione di un punto... cioè... è interessante perché è in qualche modo la prima grande stagione dei movimenti, non la prima mobilitazione né il primo movimento, però veniva dopo la fine di tutta una serie di punti di riferimento storici consolidati nei quali comunque ehm... si erano sviluppati anche i conflitti sociali precedenti, quindi viene dopo la caduta del muro di Berlino, dopo la fine del Partito Comunista Italiano con tutto quello che ne consegue, ed era forse l'episodio più significativo da provare a studiare ehm... sì, ecco questo direi... dopo la fine – tra l'altro – dopo l'esplosione, per quanto riguarda l'Italia, perché poi finisce il PCI, ma anche la DC il che per la tesi che ho fatto è un aspetto che ho analizzato di meno, ma è altrettanto rilevante, perché poi là abbiamo la convergenza di varie organizzazioni, di associazioni di varia natura... e quindi questo... Sono stato... sufficiente? [sorridente]

B: Sì, sì, la promuovo! [sorridente]

F: No, dimmi se devo specificare delle cose anche ai fini dell'intervista stessa...

B: Che cos'è che ti affascina della grande famiglia del GSF? Se dovessi sceglierne non dico una, però una rosa di preferiti... oppure un preferito... quello che ti affascina in modo particolare... oppure magari nessuno...

F: No, chi mi affascina [sospira]... allora qua arriviamo alla parte che forse mi spingerà a dirti che devi mettere solo il mio nome e non anche il cognome! [ride] Per non essere rinnegato da qualcuno! [ride]

B: Ti capisco, per me anche è spinosissima la questione...

F: Esatto! Però io in realtà subisco anzitutto un fascino tremendo, clamoroso, forse anche ingiustificato rispetto ai Disobbedienti. Ma non ai Disobbedienti intesi come area politica in generale, nelle loro varie declinazioni, perché poi in realtà andando a vedere poi concretamente chi era che interpretava non subirei mai questo... ma proprio l'idea in sé della proposta... tant'è che è una proposta politica che, per quanto in una nicchia ristretta, però nella sinistra radicale è un fatto di un'egemonia spaventosa considerando quanto è stata di rottura. Anzi, poi questo non so se è interessante per l'intervista, però mi viene di parlarne... tra l'altro ha anche riconciliato questa mia frattura esistenziale, perché tra i compagni... detto anche da loro, loro si buttarono un po' dentro il laboratorio delle disobbedienze in quanto Giovani Comunisti; infatti poi, studiandolo anche, pure i Giovani Comunisti provarono a interpretare quella proposta lì, perché secondo me era, era... clamorosamente avanti con... cioè con i tempi, con tutto, cioè per dirne una: se uno va a vedere anche solo i video delle azioni dei Disobbedienti, senza entrare nel dettaglio di effettivamente quanta concretezza c'era dietro l'aspetto comunicativo, mediatico – no? - perché sicuramente là ci sòdei giudizi divergenti – anch'io c'ho i miei – però il fatto che dei gruppi molto radicali, molto antagonisti – basta vedere, appunto, i video – facessero delle azioni ehm... mediatiche, comunicative ad esempio dichiarandosi in difesa delle leggi del Parlamento italiano – per dirne una – che è una cosa, secondo me, avanti con i tempi nel senso che fa fare a una certa sinistra radicale un ragionamento molto avanzato sul... su, per esempio, i diritti di cittadinanza, su questo aspetto del... mò ovviamente questa è un'intervista, non è un'analisi politica, quindi non è che c'ho riflettuto molto... però su un certo cittadinanzaismo no? Che se vogliamo è... dopo la rottura dei paradigmi – no? - nel senso che se tu vai in giro adesso a dire “per l'unità del proletariato” sei fuori tempo, dicendola in sintesi, sei evidentemente fuori dal tempo... là c'era un tentativo a metà anni '90, fine anni '90, di un tentativo di nuovo paradigma che poi è, in altre forme in altre declinazioni, è diventato veramente imperante! Cioè, secondo me poi non io non sono di quell'epoca e dovrei approfondirlo questo aspetto, però secondo me era geniale perché era avanti con i tempi, ma soprattutto per quanto era innovativo in quel momento preciso. Cioè secondo me negli anni '90... è vero che era appena caduto il muro di Berlino e tutto quanto, quindi c'era la percezione di un certo tipo di mondo che si disgregava e quindi di alcuni paradigmi che stavano cambiando, però secondo non era scontato provare a ricreare un tipo di discorso politico che era completamente diverso, che faceva riferimento a tutt'altri ehm... mò non mi viene la parola...

B:

Prospettive?

F: Sì! A tutt'altre prospettive... quindi un po' per questo... secondo me per la grande analisi politica che c'era dietro quel... in più per tantissimi altri aspetti: quanto, per esempio... ecco, basta vedere che Pablo Iglesias attuale leader dell'esperimento di sinistra radicale forse più interessante al momento – poi a prescindere dai giudizi – di tutta Europa, quantomeno quello più significativo perché poi comunque, non considerando Siryza di Tsipras che però ha avuto quelle evoluzioni, però diciamo tra quelli che potremmo considerare anti-sistema tra virgolette,

no?

B: Mh, mh...

F: Prende più del 20%, eh... Pablo Iglesias per... la centralità, per esempio, dello spazio mediatico, della comunicazione, della costruzione di consenso... si rifa totalmente a loro, quantomeno alle intuizioni che avevano avuto; per questo a me non tanto l'esperienza in sé, ma le intuizioni che stavano dietro quell'esperienza mi sembrano interessantissime e mi affasciano tantissimo, poi non so se... la realizzazione pratica, secondo me, fa pure molto i conti col fatto che si parlava di gruppi molto numericamente ridotti, quindi immagino che alcuni aspetti invece che pensandoci potrei non condividere forse derivano anche da quello, però secondo me quello è un aspetto, cioè... come penso si sarà capito da questa lunga disamina! [ride] Io subisco tantissimo il fascino di quell'esperienza, ripeto, non dell'esperienza in sé quanto dell'intuizione che era dietro l'esperienza. Eh... poi tu dicevi una rosa di preferenze...

B: Ma me ne va bene anche uno, come preferisci tu...

F: Eh, questo è sicuramente quello preponderante, però – in realtà – questo invece un po' più magari a sorpresa, ehm... non... non disprezzo, diciamo, l'approccio... per esempio il discorso sul metodo del consenso, su ehm... cioè l'approccio democratico radicale in qualche modo che un certo tipo di associazionismo portava avanti, pur non condividendone le implicazioni, però credo in realtà che... alcuni aspetti di... penso per esempio alla Rete Lilliput no? Non ne condivido quasi per niente le implicazioni, però – non so come dire – quasi come approccio etico mi sento molto di rispettarlo, mi... lo rispetto molto, quindi credo che in qualche modo anche lì ci sia da imparare e... Ho trovato per esempio molto interessante, perché poi io ti sto parlando da persona che ha un minimo studiato quel...

B: Certo...

F: Quindi non parla più F che ha orecchiato, quindi ho trovato molto interessante pure... mi sono trovato sotto mano delle interviste agli allora portavoce dell'ARCI e ho trovato

interessante le loro riflessioni sulla necessaria compresenza di ehm... magari un'azione politica di piazza affiancata a un'iniziativa più di dialogo con le controparti, affiancata a sua volta alla costruzione di piccole esperienze esemplari, solidali, cooperative e via dicendo, che era una cosa poi nel sentore di tutti quanti in realtà... quindi anche della Rete Lilliput, della Rete AltroConsumo, piuttosto che dei Disobbedienti stessi, ecco... un po' questi piccoli patrimoni mi sembrano a loro modo, poi in realtà non c'è nessuno di quelli che come sintesi politica completa mi trova proprio ehm... che dici: «Sì, sarei stato proprio quello senza dubbio!»

B: Invece, ovviamente tu a questa domanda puoi anche rispondere no, una tua collocazione politica attuale dove la piazzeresti? Pure questo intendilo un po' come la questione dei luoghi, nel senso che per me politico può essere qualsiasi cosa: dall'ultras all'ecologista, a x, alla non collocazione...

F: Quindi non è una domanda rispetto alla collocazione?"... ma se dovessi definirti da questo punto di vista che parole sceglieresti?

F: Eh, questa è delicatissima!

B: Potresti anche dirmi: «Uno della Repubblica di Weimar», quello da cui tu oggi ti sentiresti rappresentato che può essere una cosa che vivi o una cosa del passato...

F: Mah, il problema su questo chiaramente è che... cioè magari... che potrei trovare delle definizioni che in qualche modo spiegano... però poi non le utilizzerei in realtà. Cioè a me, poi... l'ho studiato da poco, forse sarà anche per quello, però la parola ~~altermondialista~~ mi piace, non la userei mai pubblicamente perché in questo momento non ha un significato pubblico condiviso, cioè non identifica una parte quantomeno no? Poi banalmente mi verrebbe da dire che mi colloco in un ambito di sinistra radicale, però anche pubblicamente vuol dire tutto in questo momento e vuol dire niente, quindi penso anche proprio sui linguaggi della politica anche chi poi ehm... vuole, desidera un mondo migliore... è anche un patrimonio di riflessione e quindi dovrebbe lavorare tanto, e quindi io per primo lavoro su me stesso da quel punto di vista. Mi verrebbe da dire, appunto, altermondialista perché forse è la definizione di quelle che hanno avuto una certa eco più recente, quella forse più aderente alla realtà contemporanea no? Ehm... però questo come definizione diciamo... Ehm... se guardo alle esperienze contemporanee, io guardo molto – come dicevo pure prima – per esempio all'esperienza di Podemos in Spagna e... [pausa] in generale i movimenti che parlano di democrazia radicale, le esperienze americane pure più recenti ehm... Poi come collocazione specifica, beh chiaramente io mi rifaccio un po' a un'area politica che però ha la sua ossatura,

in cui però il fatto è di dire siamo alla ricerca proprio di una nuova collocazione [ridiamo] e di un qualcosa di significativo e nuovo! Quindi non vale troppo...

B: No, vale, vale... è una risposta!

F: Beh chiaramente io faccio... parte un po' politica generale dell'area xxx [non divulgo su richiesta dell'intervistato] quindi... Ah, se la domanda era anche la specifica collocazione, beh io chiaramente lì sto... chiaramente però secondo me sto lì, come tutti quanti, un po' alla ricerca del... del... - come si dice? - della nuova politica forse, no? Quindi se ti dovessi dire a quali conclusioni personali per il momento sono arrivato, però sono conclusioni assolutamente personali... tutto quello che ti dicevo finora viene da quello: l'idea chiara della necessità di un mondo diverso, l'idea chiara della necessità di una democrazia radicale, ti posso aggiungere, per esempio, l'idea della necessità di un lavoro politico nei contesti sociali per esempio... questo assolutamente, quindi per esempio i collettivi universitari io ne faccio parte e li costruisco attivamente in questo senso qui. Ehm... quindi anche il fatto che bisogna partire da esperienze socialmente significative, quindi in questa idea di una politica generale e in più la necessità stringente – e questa non troppo generica – di partire da esperienze socialmente significative e non dal... ehm... dall'idea, ecco questo sicuramente.

B: Domanda molto generica, non serve che vai nel dettaglio: sei cresciuto in un ambiente familiare o di vicinato o simili molto politicizzato, per niente, un pochino...?

F: Ehm... mi verrebbe da dire per niente, però diciamo che da me, nel mio ambiente familiare hanno sempre votato a sinistra questo sicuramente, ma non parlerei di ambiente molto politicizzato comunque: era più un'appartenenza ehm... elettorale, di valori sicuramente fondanti, ma non di politica attiva, anzi per niente di politica attiva, zero totale. No perché chiaramente quando si parla di politica attiva esistono anche le sfumature poi...

B: Certo...

F: In realtà a casa mia non c'erano sfumature su questo, sicuramente i valori erano valori di sinistra sicuramente, il voto era un voto di sinistra sicuramente, ma più di questo nient'altro. Quindi per esempio non ho mai avuto contatti con realtà organizzate, con situazioni di questo tipo, anzi da questo punto di vista forse era più cattolico che altro... Non so se ho reso bene l'idea?

B: Sì, sì...

F: Ecco la famiglia cattolica media, di sinistra però... non nel senso di cattolicesimo di sinistra, ma cattolici e che votano a sinistra.

B: Chiaro. Quest'estate dalle finestre del Nuovo Cinema Palazzo è stato calato uno striscione che diceva «Siamo tutt* figl* di Genova»... ti ci riconosci in questa cosa? Rispetto al tuo percorso politico ti senti in qualche modo una filiazione del «movimento dei movimenti» della «battaglia di via Tolemaide» oppure no, perché pensi che a prescindere da quello saresti stato comunque quello che sei?

F: [pausa] Domanda molto complicata...

B: Con sfumature intermedie ovviamente...

F: Eh, sì infatti, è una domanda molto complicata... beh io con onestà intellettuale devo dire sì: è evidente secondo me che, almeno per quanto riguarda il mio di percorso politico, è tutto interno a roba che secondo me senza Genova non tanto non sarebbe esistita, ma non sarebbe stata quello che è oggi... è il fatto per esempio... sia i movimenti studenteschi per chi li animava che veniva da là, sia la battaglia sul referendum dell'acqua, o altro, insomma è evidente che... «figli di Genova» proprio nel senso che ti davvo alla prima domanda che mi avevi fatto su questo, cioè perché è interessante studiare Genova? Proprio perché forse quella è stata l'esperienza più significativa che poi ha fatto da matrice, ecco la matrice più significativa. Alcuni episodi della storia sono delle matrici in qualche modo che poi fanno da... Quello è forse quello più significativo se vuoi conoscere il panorama, almeno di una certa sinistra radicale contemporanea e di altro anche. Ehm... personalmente... non direi lo stesso sì netto a livello personale. Ehm... per... anche questo per gli stessi motivi delle risposte che ti ho dato prima, cioè per il fatto che per esempio questa era una cosa che non faceva parte del mio patrimonio ideale per il fatto che io ritengo di aver iniziato a fare una politica un po' più attiva in un momento che era già di profonda ridefinizione, quindi non sento... per quanto posso averlo condiviso da un punto di vista ideale, ma da un punto di vista personale – proprio fattivamente – non ho condiviso una traiettoria ehm... la traiettoria che tanti altri hanno condiviso invece e... Quindi «figli di Genova» sì se ti rispondo dal punto di vista di quello che un po' la analizza la cosa, ti dico no se devo rispondere da un punto di vista immediato emotivo... credo per esempio che alcune persone che condividono alcuni spazi politici con me alla stessa domanda, non avendo magari il mio stesso bagaglio anche di studi tra parentesi o comunque di esperienza degli ultimi anni, ti direbbero di no a questa domanda... Ecco, per esempio, il me che è entrato in questi giri non era... non ci entrava in quanto figlio di Genova; poi chiaramente entri in dei giri, entri in delle dinamiche che sono figlie di Genova e lo capisci comunque, ma l'identificazione non è immediata secondo me. Poi da quando s'è entrato io le cose si sono ulteriormente ridefinite, quindi è ancora di più... si

è approfondito ancora di più questo: io credo che nessuno possa negare oggi come certi ambienti siano figli di Genova, ma allo stesso tempo non è... non è patrimonio ideale ecco... come poteva essere – che ne so – la Comune di Parigi per la Seconda Internazionale...

B: Quando mi dici –altri ti direbbero no” parli, più o meno, di persone della tua età o no?

F: Ehm... persone della mia età che però non hanno condiviso la... perché comunque io anagraficamente non sovecchissimo, però comunque ho fatto i primi movimenti a scuola, quindi se la vedi da un punto di vista politico qualche anno ce l'ho alle spalle di... quindi – ti devo dire – chi della mia età ha la stessa nascita politica, invece, non è tra questi; però chi della mia età ha iniziato a fare politica successivamente oppure chi è più piccolo, sicuramente invece direbbe di no, a meno che non ha avuto modo di sedimentare un... poi ovviamente non tutti, non la totalità, ma sempre di più... sempre di più...

B: Cerco di capire che ore sono...

F: Stiamo parlando un sacco infatti!

B: Allora ci mancano due domande, una te la faccio molto rapida giusto per giustizia perché sennò saresti l'unico a cui non ho dato questa inutile possibilità! [sorridente] Allora, tra i libri che ho inserito nella mia bibliografia ce n'è uno di Marc Augé che si intitola *Le figure dell'oblio*: all'inizio lancia la sfida di fare un'etnografia al contrario in cui sia il campo a suscitare domande. Ora io questa cosa la sto interpretando in tutta una serie di modi, più o meno letterali, e all'inizio anche un po' per fare autoironia ho provato a interpretarla nel modo più stupido e letterale possibile e cioè mettendo almeno una domanda a scelta da parte dell'intervistato per rovesciare i ruoli!

F: Domanda che devo fare a te?

B: Hai a tua disposizione una domanda che può essere una domanda da fare a me, oppure una tua domanda su Genova alla quale non è detto che io sappia rispondere e non è detto che ti risponda...

F: Che faccio a te?

B: Sì, può essere o una domanda che F fa a Ilaria che lo intervista, oppure F che esprime un suo dubbio irrisolto...

F: [ride]

B: Questa è la domanda peggiore che potessi fare! [ridiamo]

F: Eh, sì! Proprio tutto m'aspettavo tranne questo! [ride] Ehm... boh... [pausa] Come domanda generale che mi viene da fare, forse pure perché è stato oggetto di studio e perché non penso sicuramente di aver trovato delle risposte, ma di aver fatto semplicemente un affresco della

cosa, quindi... poi invece domande a cui forse si potrà rispondere solo sul lungo periodo, per quanto uno poi intuitivamente le risposte se le prova pure a dare... ehm... la domanda dalla quale poi è partito il lavoro di tesi che ho fatto che ha trovato ovviamente risposta, però... cioè: a Genova quanto c'era di vecchio e quanto c'era di nuovo? Oppure, c'è del vecchio e del nuovo? E se sì, quanto e quanto? Perché a me, ad esempio, mi sembrava un caso interessantissimo da studiare per quello pure, perché c'è una convergenza di cose veramente disparate! Cioè secondo me è una delle cose più eterogenee, poi forse lo guardo più da un punto di vista mio soggettivo perché è vicino nel tempo è... forse non sono un bravo storico nel dire che è una delle cose più disparate, eterogenee, qualcuno mi saprebbe smentire, però... quella è la domanda che... perché è quella da cui si trae, secondo me, più insegnamento no? Perché è evidente che comunque Genova in qualche modo non è stata una roba vittoriosa, per cui ~~“tutti figli di Genova”~~ di quale Genova? Cioè quella che ancora oggi ci consente di avere delle riflessioni interessanti sul mondo, di avere un patrimonio – no? - che può essere spendibile sempre nell'ottica di un mondo migliore, e quale invece che... che forse si tradurrebbe in ~~“perché abbiamo perso?”~~ in termini un po' più semplici, no? Del perché poi tutto a un tratto si sgonfia tutto senza quasi lasciare traccia, sarei ingiusto se dicessi senza lasciare traccia, però è evidente che per l'impatto che quella roba ha avuto si può quasi dire, insomma: si è passato da ~~“seconda potenza mondiale dopo gli Stati Uniti”~~ per il New York Times... a... forse un insieme eterogeneo e disconnesso di un insieme di situazioni... sicuramente qualcosa è andato storto: lo stesso fatto delle giornate in sé... questo. Forse però non direi ~~“perché abbiamo perso?”~~, perché non è che là c'era una battaglia, quindi non è facile ridurla alla domanda ~~“perché abbiamo perso?”~~, cioè non era una battaglia – che ne so – per bloccare una riforma che poi è passata, e quindi ~~“perché abbiamo perso?”~~... E quindi è stata una stagione che ha detto la sua sul mondo e che in qualche modo è rifluita, quindi ha perso in quello: nell'essere rifluita. Era una roba politica che poteva avere una lunga prospettiva, ma non l'ha avuta, forse in quello sì ha perso, però non mi sento di ridurre a questo la domanda e allora direi: quanto c'era di vecchio e quanto c'era di nuovo? Forse è un passettino avanti che fa F alla luce di riflessioni sue personali, però...

B: Molto bello... ehm... le tracce, le tracce di cui parlavi... quali sono le tracce di Genova che sono rimaste? Di Genova e di quel movimento dei movimenti?

F: Ehm... guarda per me, e forse qua arriviamo alla spiegazione... che non ho mai realmente esplicitato neanche nella mia tesi stessa, ehm... e neanche nelle domande che mi hai fatto prima... per me, per esempio è fortissima, la tentazione di vedere in Genova un'anticipazione

di alcune esperienze politiche che vediamo protagoniste adesso. Io sbaglio sicuramente in questo eh, è un giudizio forse del tutto sbagliato, però non riesco a non vedè una connessione tra Genova, tra le sue istanze di democrazia radicale e il Movimento 5 Stelle per dirne una, a prescindere poi dalla valutazione che del Movimento 5 Stelle si da e anche delle sue evoluzioni; però io penso che il Movimento 5 Stelle c'ha avuto un momento dirompente ehm... nel momento della crisi perché ha intercettato una domanda di democrazia, l'ha rispettata? Non mi interessa adesso fare le pulci al Movimento 5 Stelle, però perché ha avuto successo quel tipo di esperienza là? E per esempio io su questo non riesco a non farmi la domanda, collegata a quella di prima, che si dice: non è che forse facendo qualcosa di diverso, togliendo un po' del vecchio e aggiungendo di nuovo, ora quella roba là non era il Movimento 5 Stelle – no? - ma era una filiazione più diretta, e non indiretta come te la sto dicendo adesso a mo di provocazione? Per dirne una sul quadro italiano. Allo stesso modo potrei dire la stessa cosa, forse con un po' più di cognizione di causa su Podemos in Spagna, perché là è... Pablo Iglesias che ne è la figura più riconosciuta e più di spicco viene proprio da Genova e quindi questo ti fa capire alcune cose... e a ritroso le analogie tra Podemos e Movimento 5 Stelle ti spingono a dire che forse – no? - ehm... in termini di cultura politica, in termini di parole d'ordine, di linguaggi della politica come dicevo prima ehm... qualcosa da là... se non viene da Genova quantomeno Genova l'ha portata alla luce quella roba lì. Io per esempio nello studiare per la tesi ho letto qualcosa, poi sicuramente non una bibliografia vastissima, però mi è capitato uno studio di Paolo Ceri, non so se pure tu l'hai letto, io poi non essendo un sociologo non so dirti se questa è proprio una scuola di pensiero sui movimenti sociali contemporanei perché avrei dovuto studiare i movimenti sociali da un punto di vista antropologico e non ce l'ho questa conoscenza, spero di recuperarla al più presto... però lui si spinge proprio in là e dice: il movimento altermondialista in generale è l'inizio di una nuova stagione di conflitti sociali, è finita l'epoca della dialettica capitale – lavoro per come l'abbiamo conosciuta nel '900, inizia una nuova dialettica no? Credo che questo in qualche modo sia sotto gli occhi di tutti in ogni parte del mondo, poi chiaramente da questo a dire –è una nuova dialettica” l'hai sparata grossa, però c'ho come l'impressione che Genova abbia portato alla luce in termini di massa un nuovo modo di intendere la politica che magari serpeggiava già da qualche decennio, ma sicuramente qua rientra F che l'ha studiata da un punto di vista storico, sicuramente aveva degli antecedenti: per esempio molte delle figure di spicco di Genova venivano dalla Pantera che era 1990 quindi subito dopo la caduta del Muro di Berlino, quindi era evidente che era qualcosa di già – no? - oppure i movimenti

ambientalisti, i movimenti pacifisti degli anni '80... ehm... quindi non è che voglio dire che Genova è stato un momento di rottura che... niente nasce dal nulla no? Però è stata una cosa comunque che ha portato in termini di massa, di cultura politica generale... credo allo stesso tempo che di Genova molto si sia perso perché Genova non era solo questo sicuramente no? Genova era anche tanto altro: penso all'aspetto del mondo multiculturale... è evidente che quello è qualcosa che si è quasi totalmente perso, che è rimasto in giri ristretti... pensiamo ai nuovi razzismi e xenofobie emergenti, è evidente che su quello per esempio Genova non ha avuto un impatto di... lunga durata... Poi non lo so... adesso sto facendo delle elucubrazioni che credo chiunque da un punto di vista scientifico forse aborrisce quello che sto dicendo...

B: Però l'intervista non è un esame...

F: Esatto! Però diciamo che sto dicendo più delle mie elucubrazioni, intuizioni, associazioni libere, ma lo dico anche da un punto di vista soggettivo e qua lo dico proprio spassionatamente, per esempio io ho fatto un'analogia forte con il Movimento 5 Stelle, F prima di iniziare a fare politica che non aveva una cultura di sinistra consolidata, militante in famiglia, guardava per esempio al Movimento 5 Stelle ed è lo stesso F che in qualche modo con un'aggiunta [interruzione]. Ehm... se guardo per esempio con gli occhi anche ingenui del me che guardava questo esperimento politico e se guardo cos'è che mi interessava di quella roba lì ehm... mi sembra quasi di poter dire forse la stessa cosa che ancora mi interessa oggi di studiare in Genova e di vedere per esempio in una roba tipo Podemos... sto semplificando non tanto di più, però... Per quello a me è piaciuto tanto provare se non a studiarla quantomeno a ricostruirla la... diciamo quella forse è stata... cioè la storia è stata scandita per 150 anni abbondanti da un certo tipo di conflitti, di linguaggi del conflitto – no? - che era quello che sintetizzato nel *Manifesto del Partito Comunista* di Marx: borghesi e proletari, no? Poi con varie declinazioni... ehm... forse Genova è stata la prima volta in cui veramente quasi chiunque – chiaramente non tutti – però anche quelli che magari ancora fino a quattro o cinque anni prima continuavano a dire borghesi e proletari non dicevano più borghesi e proletari e quindi questo qualcosa vuol dire, no? Non riesco a non fare un'associazione, per esempio, tra Genova e le piazze degli Indignados in Spagna, poi – ti ripeto – non in termini di filiazione diretta... in alcuni casi sì, perché molto spesso dietro dei fenomeni che sembrano improvvisi... ad esempio Podemos pensiamo che sia una cosa improvvisa, una genialata di Pablo Iglesias poi va a studiare la biografia di Pablo Iglesias: stava a Genova e ha fatto l'Erasmus e stava coi Disobbedienti, quindi in realtà è meno... Poi siccome non c'è stata una sedimentazione sociale di Genova, allora sembra improvviso però in realtà magari non lo è.

Forse la cultura politica... ecco: di Genova vedo ancora i germi di una cultura politica possibile, alternativa alle derive reazionarie, xenofobe invece che vediamo oggi... cioè in Genova, quantomeno nella Genova narrata perché poi sicuramente chiunque avrebbe da ridire sulla singola organizzazione che Genova l'ha costruita. Però secondo me là c'erano i germi di una possibile nuova cultura politica che, a prescindere dagli errori delle organizzazioni, perché comunque è chiaro che non è tutto soggettivo poi qualcosa di oggettivo c'è sempre, e comunque quella cultura politica poi è germogliata magari in altre forme.

B: L'ultimissima domanda che ti faccio è del gruppo docufilm che hai visto come fonti...

F: Sì...

B: Tre titoli che sono particolarmente cari?

F: Ehm... *La trappola*, ehm... poi... ci metto dentro qua chiaramente torniamo a Carlo Giuliani e alla parte di piazza perché non ho un grandissimo ecco... tutto quello di cui t'ho parlato finora in realtà non è docufilm no?

B: Certo...

F: Ehm... docufilm invece è più su quelle dinamiche di piazza, immagini che dicevamo prima... Ehm... *La trappola*, quel documentario lì de *La storia siamo noi* che ti dicevo prima...

B: Sì...

F: perché se te ne devo dire tre, altrimenti questo non lo direi subito, e l'altro quello che citava Pablo Iglesias di cui adesso non mi ricordo il titolo però... anzi guarda leva quello de *La storia siamo noi* che te l'ho detto quasi a forza e metti magari *Diaz* il film di...

B: Vicari?

F: Sì. Perché poi non abbiamo parlato per niente della Diaz, però anche quella è un episodio che nella mia immagine di Genova e dintorni è vivo. E quell'altro non mi ricordo come si chiama... è tutto su piazza Alimonda... questo è quello dal quale ho ricostruito... te l'ho prima: io c'ho la mappa a memoria in testa ed è proprio per questo documentario qui e te lo vorrei direi, però proprio non mi viene in mente, ehm...

F: Comunque è quello a cui fa riferimento il libro di Pablo Iglesias, non so se ce l'hai...

B: No, non ce l'ho... però lo cercherò, così troverò anche il link!

F: Comunque te lo consiglio perché poi sicuramente il fatto che c'ha un'edizione roboante della Bompiani è una commercialata dovuto al fatto che adesso è il leader di un partito che prende più del 20%, perché comunque il testo in sé è una tesi di dottorato di uno studente di allora quasi trent'anni, quindi non insomma non è... un manifesto, però è interessante.

B: Se usciamo un po' da piazza Alimonda...

F: Sì...

B: Senza entrare nel dettaglio di nulla, ehm... prima che tu ti occupassi di questi argomenti per la tesi, Diaz Bolzaneto gas CS erano cose che comunque rientravano nell'ordine di idee oppure erano nomi a caso?

F: Prima che...?

B: Prima che tu cominciassi a studiare il GSF e tutte le faccende per la tua tesi... avevi già comunque incontrato informazioni su tutte queste cose?

F: Sì, sì, sì, sì. Tutto quanto. [pausa] Molto, molto prima della tesi... cioè - per dirti per farti un esempio - io il film *Diaz* l'ho visto al cinema, quindi proprio appena uscito...

B: 2012?

F: Sì, forse era il 2012... ma sicuramente già là comunque già sapevo di tutto: Diaz, Bolzaneto, gas CS, insomma...

B: Ehm... io tendo a non farla mai questa domanda però chiudiamo con questa: alcune persone tra piazza Alimonda, Bolzaneto, fatti di strada, Diaz riescono a fare una sorta di gerarchia molto personale e molto emozionale, non razionale, di gravità e riescono a individuare una cosa che li ha colpiti di più. Io personalmente non ci riesco, per cui è una domanda che tendo a non fare... però mi chiedo: per te è così?

F: Guarda in realtà mentre parlavamo proprio adesso mi veniva in mente che noi non abbiamo mai nominato la Diaz finora, e stavo proprio pensando a questo in realtà, quindi la domanda casca un po' a fagiolo perché... perché per esempio è particolare il fatto che a me su Genova la... l'attenzione - anche inconscia forse - che io dedico all'episodio di piazza Alimonda - cioè non piazza Alimonda: il corteo in sé e tutto ciò che ne derivò - è molto maggiore rispetto a... sì, è un'attenzione sia emotiva sia... non so come dire, anche voglia di conoscenza di dettagli ehm... ehm... è di gran lunga maggiore. Rispetto a... per esempio Diaz e Bolzaneto sono due cose sconvolgenti, che a me per esempio quando ho visto il film ci stavo proprio male, però non so come dire... là è quasi come... un po' c'hai presente quando nelle riflessioni estetiche - no? - ci sta chi dice che un corpo umano... riconoscibile anche se deturpato è peggio di uno totalmente distrutto no?

B: Sì...

F: A me, volendo fare questo parallelo, la violenza dura e pura gratuita della Diaz e Bolzaneto paradossalmente a me fa meno effetto della violenza che invece è avvenuta su un piano pubblico in un contesto totalmente diverso come quello di una piazza, di... ehm...

perché... non so come dire... la Diaz e Bolzaneto forse a me per questo fanno meno effetto anche se sono degli episodi allucinanti, forse fanno meno effetto anzi prima di tutto perché sono più piccolo e perché non sono stato abituato probabilmente una fase, una stagione in cui magari certi diritti fondamentali erano un po' più garantiti, quindi sicuramente su quello pesa la mia età... vabbè, adesso senza dilungarsi... Ma penso anche proprio per... perché a me il fatto... cioè perché potenzialmente potevano rimanere nascosti capito? Forse a me è questo il fatto che me li fa quasi mettere non su un secondo piano di importanza ovviamente, ma su un secondo piano emotivo di attenzione, di dire: «Ma come è possibile che hanno fatto questo?» perché c'è poco da capire in realtà: quella è violenza brutale e... cioè proprio da «dovete morire punto e basta»... Invece là c'è il piano pubblico, sulla piazza no? Cioè il fatto che loro se la sono difesa... alcune dinamiche... e quindi la devi capire un po' meglio... ti viene da dire la domanda: «Ma non è che magari hai sbagliato anche tu qualcosa?» e in generale mi suscita proprio più scalpore perché ehm... boh... forse per la violenza dell'immagine? Non lo so... anche probabilmente... La Diaz, a parte il film a parte alcuni filmati delle persone che uscivano non ci sono... forse anche questo, anche questo secondo me è molto importante: che io di Genova ho visto ogni fotogramma di piazza Alimonda, di via Tolemaide... della Diaz no, di Bolzaneto no... forse sarebbe totalmente diverso se avessi visto ogni singolo fotogramma de... che però, appunto, sta dentro la cosa di dire: quella era una cosa in un ambito pubblico, l'altra no. Però forse... non lo so... Ambito pubblico con una forte preponderanza dell'immagine su questo... Era proprio la risposta che volevi sentirti dire! [sorride] Si vede proprio dalla tua faccia soddisfatta! [ridiamo]

B: Sono molto grata! [ridiamo] No... è che per me intanto significa che la tua risposta risponde a Ilaria che si chiude nella sua stanzetta e si chiede: «Ma perché intorno a Carlo Giuliani si annida un'attenzione che non si annida intorno a Bolzaneto?»

F: Eh... vabbè pure perché Carlo Giuliani, poverino, è morto.

B: Sì... però Melanie della Diaz ha passato non so quanto tempo in coma e non si è mai più ripresa davvero, per cui Carlo è morto, ma lei comunque non è tornata alla sua vita di prima e forse manco a una vita diversa: nel senso che è una persona priva di memoria, è una persona che non potrebbe studiare, non potrebbe... cioè non è indipendente, quindi... Facendomi le mie riflessioni pensavo a: la piazza, le immagini, le telecamere, la luce del sole, no? [sospira] C'è... Enrica Bartesaghi – è stata una persona particolarmente importante per me, per la mia ricerca – la figlia era alla Diaz e poi è stata portata a Bolzaneto, e lei dice che Bolzaneto è «il buco nero»...

F: Esatto!

B: É una sua frase ricorrente... e quindi lei l'ha legato a una dimensione di oscurità, di qualcosa che non si vede...

F: Forse, tra virgolette, è anche rassicurante – volendo fare una forzatura fortissima no? - forse quasi rassicurante perché là forse c'è una dimensione di una violenza che deve nascondersi per essere violenza – no? - invece là c'hai una violenza... in faccia a tutti, in faccia al mondo, quindi quello anche secondo me un po' fa...

B: Sì...

F: Poi chiaramente questo “in faccia al mondo” significa davanti alle telecamere, quindi chiaramente immagine evidentemente importantissima.

B: Grazie! Sei libero!

F: Aspetto con ansia la trascrizione! Poi polemizzerò: «Guarda questa antropologa che ha riscritto, ha cambiato tutto il senso delle mie risposte!» [ridiamo]

B: Grazie!

APPENDICE 1E

VOCI ATTORNO AL FESTIVAL DI STORIA

Intervista a Valerio Bevacqua

17 marzo 2017 h 20.00

Roma, via dei Sabelli (San Lorenzo)

Durata totale intervista: minuti 62:28

Bracaglia: Allora la prima domanda che ti faccio è quanti anni hai, ma semplicemente per ricavare quanti anni avevi nel 2001...

Valerio Bevacqua: Ok, ho 42 anni.

B: Ok, poi a casa faccio i conti! [ridiamo] Allora ehm... tu sei più tornato a Genova?

V: Sì!

B: Quante volte?

V: Sono tornato una volta per... per rendere testimonianza... sì, sì... qualche anno dopo. E un'altra volta di passaggio che stavo lì, sì.

B: Quindi sei tornato nella città, ma non negli anniversari?

V: No, no, in nessun anniversario.

B: Come hai saputo del Festival di Storia del Cinema Palazzo?

V: Eh! Eh! [sorride] L'ho saputo perché... perché me l'ha detto un amico e io poi l'ho trovato su Facebook credo...

B: E quanto hai seguito? Perché credo che ci siamo incontrati la domenica?

V: Sì... Io, diciamo dei tre giorni del Festival?

B: Sì.

V: Uno o due giorni ho seguito... sì...

B: Che opinione ce n'hai avuto? Anche se ormai è passato quasi un anno!

V: Del Festival?

B: Sì...

V: Del Festival una buona opinione perché comunque sia si è parlato di Genova 2001 a distanza di quindici anni, che è importante per... per mantenere viva la memoria... Anche perché poi chi non c'era tende a... a scordarsi di Genova, e allora è importante anche per chi non c'era per sentire testimonianze dirette, per vedere dei documenti filmati o... insomma. Io l'ho trovata molto positiva – sì - come iniziativa.

B: E perché hai deciso di andarla a seguire questa iniziativa, visto che non eri uno che non c'era?

V: Ho deciso di andarla a seguire perché ero un diretto interessato e mi faceva anche piacere condividere tanti momenti che avevo vissuto con altre persone che... che c'erano state anche loro. Perché comunque dopo Genova non è capitato spesso di... di parlarne con altre persone che c'erano state o anche di parlarne in generale, perché poi era comunque un ricordo molto forte e era difficile comunque ehm... aprirsi e parlarne con... con i parenti o con gli amici che ti ascoltavano fino a un certo punto e ti capivano fino a un certo punto.

B: Io prima di passare ad altro rimarrei in ambito Festival...

V: Sì.

B: E... confesso che una cosa che mi ha colpita molto è stato il nostro incontro...

V: Ok...

B: Perché... quando io ho cominciato a fare ricerca su Genova...

V: Sì...

B: Era proprio perché volevo cercare informazioni su Bolzaneto...

V: Sì...

B: Cioè, la mia idea di tesi iniziale era quella...

V: Ok...

B: Dopodiché l'ho dovuta completamente ricambiare perché, a parte Enrica Bartesaghi - che fra l'altro è coinvolta in quanto mamma, ma non come protagonista diretta...

V: Sì...

B: Non ho trovato nessuno che volesse parlare di questa cosa... [sorridenti]

V: Ah, ah...

B: Cosa che io avevo abbondantemente messo in conto...

V: Sì!

B: E quindi ho indirizzato il tutto verso un'altra direzione...

V: Ah, ah...

B: Ehm... questa volta m'è capitata un'altra persona che ha vissuto da vicino un'esperienza come questa...

V: Sì...

B: Però la conoscevo già da un po' di tempo, per cui in qualche modo c'era una familiarità... quando tu quella sera m'hai detto: «Ero a Genova, eccetera...»... mai io avrei immaginato potesse accadere che tu alla mia domanda: «Ti posso intervistare?» rispondessi

immediatamente di sì, visto che non m'avevi mai vista prima e quindi... mh... la domanda che mi sorge spontanea è: perché?

V: Perché... perché m'hai dato fiducia... nel senso che ho visto quali erano le tue intenzioni no? Cioè comunque eri una persona interessata e ti interessava il tema perché ci stavi facendo una ricerca... e comunque – che ne so – magari me l'hai chiesto anche in modo discreto ehm... non invasivo... e poi in quel contesto diciamo che... era anche un contesto giusto per parlarne con una persona che voleva avere informazioni in più... per quello.

B: Allora... un modo con cui hanno proceduto prima del Festival al Cinema Palazzo è stato quello di costruire dei Cerchi della Memoria...

V: Sì.

B: Che sono quelli che poi hanno portato...

V: Esatto...

B: ... in scena. Il modo con cui hanno concepito il cerchio della memoria era: mettiamo un registratore al centro, le sedie intorno...

V: Sì...

B: Sia chi c'è stato, sia chi non c'è stato si racconta il suo percorso... e questo processo l'hanno diviso in prima durante e dopo Genova.

V: Ok...

B: Ovviamente rispondi solo se ti va... Se tu fossi stato uno dei partecipanti di quei Cerchi della Memoria...

V: Sì...

B: Se avessi scelto di parlare, più o meno seguendo questo ordine...

V: Ah, ah?

B: Il prima: che ha a che fare con chi era V prima di andare a Genova e anche perché hai deciso di andarci...

V: Ok...

B: Un durante e un dopo...

V: E un dopo...

B: Ovviamente che cosa, quanto approfondito è a tua discrezione.

V: Ok, allora partiamo dal prima?

B: Sì...

V: Ehm... beh, io prima di andare a Genova stavo studiando all'università giurisprudenza e... avevo la mia... la mia vita oltre l'università era fatta di amici, di calcio che... insomma

giocavo a calcio nei campionati ehm... e poi sì ero interessato alla politica, al sociale, però in un modo marginale ecco, non in prima persona ecco, all'epoca... Perché sono andato a Genova? Perché comunque si trattava di un grande evento e ero molto curioso, nel senso che pur non facendo politica attiva mi sono sempre ritrovato comunque in quelle situazioni dove poteva succedere e poteva esserci qualcosa di interessante che poteva anche cambiare il corso delle cose no? Non so... come una manifestazione, uno sciopero... e in quel momento Genova chiaramente rappresentava una cosa importante per chi... per chi voleva cambiare il mondo, per chi voleva fare una protesta contro... il mondo capitalista, il liberismo e via dicendo. Sono andato non organizzandomi, ehm... non preparandola in qualche modo, ma abbastanza casualmente ehm... perché mi ricordo che addirittura ho deciso il giorno prima di partire per Genova... perché in realtà avevo la testa da un'altra parte: stavo preparando un esame all'università, quindi il giorno prima do questo esame all'università e... e poi – niente – sento mio fratello al telefono... Mio fratello con un gruppo di amici stava organizzandosi per andare e lo sento e lui mi dice: «Senti ehm... domani mi sa che andiamo a Genova» e io: «Ah, vabbè... ok» ma insomma ancora stavo con la testa all'esame... poi lo sento il giorno dopo la mattina e gli chiedo: «Senti ma poi a che ora partite?» «C'abbiamo il treno 'sta sera...» e... e lì insomma, ecco, visto che non avevo impegni ho detto: «Vabbè allora, quasi quasi, visto che la cosa interessante m'aggrego con voi, prendo un biglietto e m'aggrego con voi» «Va bene...» e siamo partiti la sera col treno. Quindi questo è stato il prima...

B: La sera del?

V: Eh, la sera del... allora ricordiamoci... Carlo Giuliani muore il 20?

B: Sì...

V: Quindi noi partiamo il 19 a sera e arriviamo il 20 a mattina, sì il 20 a mattina noi arriviamo a Genova e il giorno precedente – il 19 – c'era stata la marcia dei migranti... ok...? sì, quella lì, che era proprio la prima giornata, credo, in assoluto...

B: Sì...

V: Eh il durante poi... il durante... il durante è quando noi arriviamo a Genova la mattina alle – non lo so – alle sei e mezza di mattina col treno, ehm... stazione Brignole mi pare... scendiamo dal treno e prendiamo un autobus, un autobus che ci porta davanti a un centro sociale dove avevamo appuntamento con... con degli amici del gruppo di mio fratello... ecco. Questo centro sociale si chiama Immensa mi pare... non so se l'hai sentito nominare?

B: No...

V: Vabbè... fatto sta che scendiamo dalla fermata dall'autobus e da lontano vediamo che il centro sociale era stato ehm... ehm... diciamo era stato comunque... c'erano le forze di polizia davanti ecco... quindi era stato circondato dalle forze di polizia... chiaramente non ci siamo nemmeno avvicinati: abbiamo visto la scena da lontano e abbiamo detto: «Vabbè, l'appuntamento con i nostri amici è saltato, andiamo verso il centro a piedi, facciamoci una passeggiata a piedi verso il centro»... E però non abbiamo avuto poi il tempo, perché la polizia ci ha visto da lontano... che comunque guardavamo verso il centro sociale o stavamo decidendo cosa fare... insomma c'hanno guardato da lontano, e da lontano hanno richiamato la nostra attenzione... c'hanno fatto dei cenni di... di avvicinarci a loro e noi non capivamo: «Boh! Che vogliono?» nel senso... siamo scesi da un autobus, stiamo decidendo che fare... «Che vogliono?»... e che volevano? Volevano caricarci sui blindati semplicemente, senza troppe... parole, senza chiederci nulla, senza chiederci un documento ehm... semplicemente ehm... in modo chiaramente arrogante e prepotente ehm... «Salite sul blindato che vi portiamo da 'na parte» ehm... ma in modo molto molto minaccioso, perché io mi ricordo che in realtà... in realtà la nostra reazione è stata di sorpresa e di stupore, quindi non abbiamo nemmeno avuto proprio il tempo – e la voglia – di contro-ribattere o di... o di... o di iniziare una polemica... ehm... nel senso che magari – sì – un paio di noi gli hanno chiesto: «Che abbiamo fatto?» o un altro gli ha chiesto: «Vabbè, ci fate salire ma manco un documento c'avete chiesto, ma che abbiamo fatto?» e loro... loro niente... c'hanno insultato e c'hanno fatto salire a forza su quei blindati e... e quindi mh... è stata veramente una sorpresa, ma anche un modo di fare che c'ha atterrito, nel senso che non potevamo pensare – ecco – che... che insomma potessimo trovarci in una dimensione così. E poi ci hanno portato a Bolzaneto. Ci hanno portato a Bolzaneto...

B: Quindi tu non hai fatto nessuna manifestazione...?

V: Dopo!

B: Ah!

V: Dopo... perché in realtà ci hanno trattenuto quattro ore...

B: Ok...

V: Che è il tempo per fare – diciamo – le necessarie verifiche... quindi noi dalle otto di mattina a mezzogiorno siamo stati a Bolzaneto in una cella. Ehm... arrivati a Bolzaneto, ehm... c'era un grande piazzale, c'hanno fatto scendere dai blindati, c'hanno fatto mettere in fila in questo grande piazzale... e avevamo un poliziotto a testa... e noi eravamo circa quindici, venti... in più c'erano anche due, tre ragazze con noi ehm... con il poliziotto

personale che ci ha fatto la perquisizione... la perquisizione diciamo sul corpo, ehm... avevamo gli zaini... ci ha fatto togliere tutto dagli zaini, e... e... sempre in modo molto molto arrogante e... insultandoci in continuazione... minacce e insulti. Dopodiché ehm... c'hanno portato all'interno degli uffici e ci hanno messo dentro una cella di sicurezza, quindi proprio co le sbarre e lì... a testa, uno alla volta, ci facevano uscire per farci: il fotosegnalamento, l'interrogatorio, le impronte digitali e per continuare anche con vari... vari... come si può dire...? varie minacce... ecco... o comunque una specie di provocazioni... nel senso tipo: «Ma che sei venuto a fare a Genova? - ehm... - Perché sei venuto a Genova?» come se uno non avesse la libertà di movimento, ecco... ehm... in una dittatura probabilmente ti chiedono «~~te~~ che sei venuto a fare qua?» perché è una dittatura, ma insomma una persona che viene fermata in mezzo a una strada, viene portata dentro Bolzaneto e ti chiedono «~~e~~he sei venuto a fare a Genova?» comunque è una violenza che ti stanno facendo, e comunque la risposta che davamo non era quella giusta... perché la risposta era: «Perché c'è una grande manifestazione» «Ah, e di che si tratta?» quindi anche un modo molto provocatorio, molto... cioè... di che si tratta? Ne parla tutto il mondo da mesi! Che vuoi che ti risponda io?! Cioè voglio di... ce stanno televisione anche da... da... non lo so boh... dalle isole Tonga che sò venute qua a Genova! E tu mi chiedi perché sò venuto a Genova e di che si tratta?! Quindi insomma sò state quattro ore di provocazioni, di minacce, di insulti... poi per fortuna noi come gruppo che ci siamo ritrovati dentro 'sta cella eravamo molto... molto tranquilli... nel senso che avevamo capito che non dovevamo parlare e dire «~~a~~», perché altrimenti c'avrebbero magari messo le mani addosso... cosa che poi è accaduta purtroppo a... a chi è venuto dopo di noi... Perché noi quando siamo arrivati lì al piazzale ci hanno detto: «Siete i primi della giornata, bravi bravi» quindi evidentemente faceva parte di un piano ben preciso: eravamo i primi della giornata e dopo loro ne andavano a pescare come poi è successo... e poi leggendo gli atti dei verbali sappiamo le... le torture a cui sono andati incontro insomma... ecco... E quindi a mezzogiorno ci hanno lasciato andare... ci hanno fatto firmare un foglio in cui noi dichiaravamo che eravamo stati fermati in seguito a dei dubbi sorti sulla reale identità del fermato: in seguito all'esibizione del documento sorgevano dubbi sulla reale identità del fermato... Come ho detto prima, i documenti non ce li hanno mai chiesti prima, ce li hanno chiesti solamente dopo quindi quando stavamo già a Bolzaneto... e lì... in un attimo di... come si può dire? In un momento di... di.. di orgoglio io mi ricordo che gli dissi al poliziotto ehm... : «Prima di firmare vorrei leggere cosa sto firmando» e già lui là m'ha iniziato ad insultare ehm... dopodiché dopo che ho finito di leggere il foglio gli ho detto: «Ma io sto firmando una

cosa non vera, perché non m'avete mai chiesto i documenti quindi come fate a farmi firmare una cosa che non corrisponde a realtà?» e... e niente... e lui lì chiaramente si è alzato e... è venuto contro di me in modo molto minaccioso dicendomi che se non firmavo sarei rimasto lì dentro Bolzaneto con loro chiaramente... ehm... e mi avrebbero pure fatto male, ecco, questo m'ha detto e io... sono stato costretto a firmare. E poi – niente – uscendo ci hanno minacciato di andarcene subito, di prendere il primo treno o pullman per Roma perché non potevamo stare più a Genova, ehm... non potevamo e se ci avessero ribeccato ci avrebbero massacrato e questo è stato – diciamo – il benvenuto a Genova... Ecco, quindi nell'arco di poche ore, già c'erano successe un bel po' di cose. Usciti da Bolzaneto ci siamo guardati negli occhi e abbiamo capito che a nessuno di noi andava di tornare a Roma, per il semplice fatto che a Genova c'erano... non so boh... due, tre milioni di persone... che chiaramente eravamo stati anche feriti nella dignità, nell'orgoglio, quindi – cioè – non è che uno gliela può dar vinta così, non è che una minaccia può... può... ecco... servire da... da deterrente e ci può far andar via e... e niente... e quindi siamo rimasti lì a Genova. Quel giorno è morto Carlo Giuliani. Vabbè quel giorno insomma è ehm... come anche quello dopo insomma... sò state due giornate di... di fughe, di inseguimenti... ehm... di mh... di cortei spezzati... Vabbè noi all'inizio, quando siamo usciti da Bolzaneto, abbiamo raggiunto il corteo... ancora non era successo nulla...

B: Quello delle tute bianche o...?

V: Eh, eh... vatti a ricordare mò! Quello delle tute bianche...?

B: Ti ricordi in che zona di Genova?

V: Mh... boh... stavamo vicino piazzale Kennedy forse...

B: Ok...

V: Vabbè... quindi il corteo andava bene e tutto quanto eravamo in tanti felici e contenti e a un certo punto lanciano i lacrimogeni da... da... dalle vie laterali, ma lanciano i lacrimogeni diciamo in un momento di... di estrema calma, non c'era nulla di nulla... e chiaramente la gente inizia a scappare insomma... lanciano i lacrimogeni! E lì c'è stato l'inizio... l'inizio del... del rincorrersi e dello scappare: i poliziotti che ci inseguivano coi manganelli... noi che scappavamo... ehm... le persone che cascavano per terra... ehm... persone di tutti i tipi perché, comunque sia c'erano i giovani, gli anziani, i bambini... tutti... c'era tutto... ehm... a livello di età, a livello di associazionismo, di gente che stava lì per i cavoli propri, tante tante associazioni cattoliche... insomma... c'era un mondo, un mondo che stava lì per chiedere, per reclamare un mondo migliore ehm... quindi ehm... è stato fatto uso della forza in modo

sproporzionato e gratuito ehm... nei confronti di una massa di gente, quindi... non nei confronti di qualcuno in specifico che era stato individuato perché stava a fàcasino... mi riferisco ai black bloc... credo che gli unici che non siano stati toccati siano stati i black bloc durante quelle giornate ehm... ehm... insomma è questo fa anche riflettere ecco... quindi chi c'è andato a rimettere e chi è stato perseguito, insomma, è stata la gente normale... ehm... E poi niente quindi io mi ricordo che nel pomeriggio c'eravamo rifugiati nel quartiere di Sampierdarena... un quartiere credo popolare, operaio...

B: Sì...

V: Stavamo in un bar... il barista simpaticissimo che stava dalla nostra parte, commentavamo quello che stava succedendo: forze dell'ordine che stavano a fàun casino... polizia, carabinieri, guardia di finanza... tutti stavano facendo e... tra l'altro stavamo anche cercando di capire dove passare la notte, perché poi in mezzo a quel caos noi non avevamo prenotato nulla, non sapevamo dove andare... addirittura il... il proprietario del bar aveva tirato una carta geografica di Genova e sembrava tipo – non so – ehm... guerra mondiale o... Resistenza partigiana che tu stai davanti a una mappa e allora cerchi di capire qual è il... il sentiero più sicuro per raggiungere un posto... e poi: «No ragazzi, dividetevi in due gruppi perché in quindici siete troppo visibili... un gruppo va a destra, uno a sinistra, poi vi ritrovate qui» cioè... veramente erano... non so era un'atmosfera particolare, ma inimmaginabile: non potevamo immaginare di stare lì a... a programmare un... una via d'uscita da dove stavamo per poi... cercare un riparo, andare a dormire... non lo so nemmeno io... e... E lì che è successo poi? Allora nel frattempo era morto Carlo Giuliani, arriva la notizia... vediamo la televisione nel bar: all'inizio parlano di questo ragazzo... ehm... di questo ragazzo spagnolo che è morto... [squilla il telefono] Posso fàuna pausa un attimo?

B: Sì, sì! Interrompiamo!

V: Parlo troppo?

B: No, no!

V: Ok... E quindi stavamo? Sì, arriva la notizia della morte di Carlo Giuliani ehm... e... e... stiamo dentro al bar e... e... insomma... e non ci pare vero, insomma, che era successa 'sta cosa... Nel frattempo... nel frattempo fuori da questo bar... io mi ricordo... eravamo usciti a un certo punto... c'era una piazzetta... e iniziano a spararci dei pallini di piombo, cioè... c'eravamo messi tipo seduti... non so... su un marciapiede... così... e iniziano a spararci da... da... non so da... da qualche... dal palazzo di fronte sicuramente... dei pallini di piombo che

c'arrivano addosso e fanno male!

B: Ma da una casa?

V: Da una casa! E poi notiamo dei movimenti tipo al primo piano di questo palazzo di fronte... che: «Ma che ci stanno sparando?! Ma che sò pazzi!» e siamo rientrati nel bar... e poi il barista c'ha detto: «Guardate che là al primo piano c'abita un poliziotto, uno mezzo scemo...» e pòesse lui allora... cioè veramente... e probabilmente era 'sto poliziotto mezzo scemo che abitava a 'sto primo piano de 'sto palazzo che ci stava sparando! Sparando addosso! Cò dei pallini di piombo! Eh... proprio una situazione surreale... Chiaramente voglio dire... in queste ore eravamo cambiati: nel senso che con tutto quello che ci stava succedendo... eh... non so... avevamo acquisito delle difese immunitarie particolari... o comunque... avevamo alzato la... la soglia della nostra resistenza o... anche proprio le emozioni che provavamo erano differenti – no? - rispetto a come eravamo partiti, alla tranquillità di andare a... a divertirci e far casino diciamo urlando o facendoci sentire, ma insomma lì stava succedendo tutta un'altra cosa: lì era una guerra civile, c'era gente che scappava, gente in divisa che rincorreva, gente che veniva picchiata in mezzo alla strada... io ho visto anche nonne con i nipoti per terra picchiate... ehm... e niente. Io la sera... la sera vado a dormire in un albergo perché due... due fotoreporter incontrati durante la manifestazione – fratello e sorella – mi dicono che hanno un letto in più dentro questo albergo e... e io ne approfitto... dico: «Va bene!» e... e dormo lì. Mio fratello dorme invece al... al... non mi ricordo se ha dormito dentro lo stadio... ma credo di no: lungo la spiaggia, lì a piazzale Kennedy, quindi... che è di fronte proprio alla Diaz forse?

B: No, non proprio...

V: C'è una spiaggia comunque... vabbè... [sospira] E vabbè... passo la notte lì e poi la mattina... la mattina ehm... riprendiamo mh... riprendiamo insomma il corteo... ehm... con mio fratello non ero riuscito a sentirmi perché poi lì i telefonini nemmeno prendevano quindi... ehm... insomma... non sapevo nemmeno dove ritrovarlo lui e i suoi amici... Ehm... Il secondo giorno ugualmente è stato... è stato un giorno di... di fughe, di inseguimenti e... e di casino totale... sulla falsariga del giorno prima, anzi forse pure peggio ehm... forse anche peggio: ehm... lacrimogeni ovunque... Poi Genova è una città – diciamo – fatta scale, quindi mi ricordo che noi salivamo, salivamo sempre più sopra perché così almeno andavi a prendere un po' d'aria fresca... se rimanevi giù c'era proprio la cappa dei lacrimogeni... ehm... Gente che stava malissimo: con... coi fazzoletti, anche con le maschere quelle... le mascherine ehm... anche io poi alla fine m'ero procurato una mascherina perché, cioè, stare in mezzo ai

lacrimogeni non era proprio il massimo della vita! E... e quindi... e quindi il secondo giorno anche è stato... è stato così... Poi io mio fratello l'ho rincontrato ehm... casualmente nei pressi dello stadio Marassi... ehm... io stavo su un ponte... mi ricordo c'è questa via dove poi ci stanno dei ponti insomma e... ehm... mi stavo, credo, rilassando, cioè stavo tipo fermo, m'ero seduto insieme ad altre persone e a un certo punto, da lontano quindi dall'altezza dello stadio, vedo scendere... vedo scendere dei reparti della polizia che si avvicinano in modo... cioè con passo cadenzato ma tranquillo, cioè non c'era nessun tipo di problematica in atto... ehm... non è che c'era un corteo o... o dei disordini, semplicemente io mi ricordo che c'erano delle persone: io mi ricordo che stavo con altre persone seduti a chiacchierare... E questi piano piano si avvicinano, si avvicinano, si avvicinano e a un certo punto ehm... un funzionario – non so chi fosse – da la carica: «Carica!» cioè così dal nulla! Io ho avuto la prontezza di riflessi di alzarmi e di scappare semplicemente, di nascondermi... chi non ha avuto la prontezza di riflessi è stato caricato sul ponte e è stato massacrato di manganellate, massacrato! Io ho visto questi poliziotti che hanno iniziato a massacrare la gente senza motivo, senza nessun motivo, gratuitamente! Ehm... ehm... sì, sembrava una favola, una brutta favola: io pensavo «non è possibile!», nemmeno c'era una giustificazione, un... un appiglio per cui – che ne so – stai in mezzo a un corteo, c'è un po' di casino, stai lanciando dei sassi e allora... no, no! Stavamo proprio così ehm... riposandoci in mezzo alla strada... In tutto questo poi nel parapiglia a un certo punto vedo mio fratello da lontano ehm... che... che corre... che corre e viene verso di me, ma non è che m'aveva riconosciuto: stava correndo, ma in un modo... strano come se non avesse una meta stava correndo... e... a un certo punto io così gli ho fatto, mi sò sbracciato e l'ho chiamato, e lui m'ha visto... e si teneva il fianco... si teneva il fianco perché in pratica gli usciva il sangue da... ehm... da... dal fianco... e poi m'ha raccontato che lui in pratica aveva scavalcato una cancellata per scappare da... dalla polizia che in pratica lo stava ehm... rincorrendo con i manganelli in mano e lui... lui si trovava mh... in una via... in una via, c'era un cortile in una via e stava seduto con cinque, sei persone tra cui anche la sua ragazza e, a un certo punto la polizia passa lì davanti, li vede e inizia a rincorrerli, cioè inizia ad andare verso di loro di corsa e loro, chiaramente, sò scappati... l'unica via di fuga era scavalcare questa cancellata e niente... lui... nel momento in cui la stava... la stava scavalcando, col manganello del poliziotto che gli stava andando contro la schiena, ehm... s'è ferito... s'è ferito al fianco, poi ha scavalcato dall'altra parte e è scappato... e era disperato... perché poi non sapeva che fine avesse fatto la ragazza, perché poi in quel momento chi scappava a destra, chi a sinistra... lui è scappato da questo cancello e... la

ragazza minorenni tra l'altro, quindi ancora più pesante come cosa... E che... che succede? Succede che ehm... eravamo sfiancati a quel punto, nel senso che poi la manifestazione divisa a pezzetti, un clima da... da... da fine guerra insomma, ecco! E... miracolosamente poi non si sa come ehm... ritroviamo la ragazza che era... diciamo... sconvolta, con la testa tra le nuvole che... che vagava... che vagava in mezzo alla strada... abbiamo richiamato la sua attenzione e c'era lei che piangeva... che... ehm... che non sapeva che dire quindi... però per fortuna l'abbiamo ritrovata... Ehm... quella sera stessa... non aveva più senso rimanere un'altra notte perché, insomma, erano troppe le emozioni e troppo quello che già era successo per cui rimanere anche l'altro giorno, quello dopo, non era il caso e abbiamo preso il treno e siamo tornati a Roma. Quella sera, proprio nei momenti in cui stavamo aspettando il treno e prendendolo, arriva la notizia della scuola Diaz e... e insomma quello è stato anche un motivo in più per prendere il treno e tornare a Roma! Quindi ci sono... iniziano ad arrivare le notizie della Diaz e... e... e lì, insomma, è stato un ritorno a Roma ancora più duro e quindi... e quindi poi siamo arrivati la mattina seguente... Quindi questa è stata proprio la due giorni come... come è andata... poi son successi tanti altri episodi, però insomma magari [ride] mi limito a questi! Alla descrizione un po' cronologica di come sò andate le cose, ecco... E il dopo... il dopo com'è stato? Il dopo è stato che... mi ricordo che alla metro la mattina dopo c'è venuto a prendere con la macchina alla stazione il papà di questa ragazza di mio fratello, che non ha detto parola perché era incavolato per tanti motivi ehm... chiaramente c'aveva la figlia minorenni quindi penso che abbia passato due giorni d'inferno 'sto papà e... non c'ha rivolto parola! Quindi siamo stati completamente in silenzio e siamo tornati a casa ehm... Vabbè, io la prima cosa che ho fatto quella mattina è stata andare dal giornalaio e comprare... credo che abbia comprato sei, sette quotidiani... il giornalaio mi prendeva per pazzo, no? [sorridente] «Ma?» «No, no, dammi! Repubblica, L'Unità, Il Manifesto, Il Tempo, Il Corriere della Sera, Il Secolo d'Italia» poi non mi venivano più in mente... «Il Messaggero» [ride] quello me guardava! [ridiamo] Sì... è quella è stata la prima cosa che ho fatto quella mattina... perché? Perché in pratica era come se avessi vissuto un sogno e volessi rendermi conto che invece era la realtà, oppure capire quello che era successo agli occhi di chi o non c'era o magari stava lì, ma magari in un altro tipo di situazione... cioè volevo capire che cavolo c'è successo in questi due giorni? Ehm... e... e... e niente... e chiaramente lì diciamo che la rabbia è montata ancora più forte perché quello che ho letto [sospira] insomma era un po' differente da quello che avevo vissuto. Il vedere la televisione ancora peggio... ancora peggio... perché, anche lì, ehm... ehm... insomma... o per... opportunismo, per il politically correct insomma non... si

limitavano a... a... a trovare come causa scatenante di questi due giorni, tre giorni di dittatura che c'erano stati a Genova un gruppetto di black bloc che aveva messo a ferro e fuoco la città. Una versione un po' troppo semplicistica chiaramente, quindi... quindi... ehm... quindi cos'è successo? È successo che poi parenti e amici che avevano vissuto la cosa attraverso la televisione o attraverso i giornali ehm... l'avevano vissuta in un'altra maniera... e... e questo noi l'avevamo capito subito quindi... non c'è stato ehm... non c'è stato modo inizialmente di parlarne...

B: Mh...

V: Sia per un nostro pudore penso, perché era troppo fresca insomma come... come cosa e quindi non avevamo nemmeno le forze mentali per parlarne e... sia perché da tanti piccoli particolari c'eravamo resi conto che... che non saremmo stati capiti o... o... o... o forse erano troppe le cose che volevamo dire, ma la gente non era disposta ad ascoltare in quel momento? Non so... Ehm... fatto sta che poi per molto tempo, io personalmente insomma non ne ho parlato ehm... così... così apertamente ehm... Non ne ho parlato così apertamente perché era... era troppo forte quello che era successo e quindi... ehm... e quindi qualunque cosa avessi detto, però andava contestualizzata e... ehm... e la gente non... non era pronta... [ride] Anche perché... anche perché... forse, ecco, Genova – vedi, poi dalle cose brutte poi puoi anche prendere coscienza un po' meglio di come gira il mondo – Genova è stata un po' uno spartiacque pure a livello personale, non solo per me penso un po' per tutti: quasi come una sorta di esame di maturità dove... dove comunque capisci che... capisci che poi ehm... la verità non sta nel mezzo! [ride] Nel senso che... che non è che bisogna valutare o stare a... a... a insomma... a sentire le ragioni degli uni e degli altri e poi probabilmente la verità sta nel mezzo, Genova è stata un forte insegnamento. Cioè, io fino a quel momento sì, avevo delle idee di sinistra o comunque progressiste quello che vuoi, però... però lì c'è stato uno scatto, nel senso: oh, ma qua altro che ehm... ehm... che stare ad analizzare la situazione, il cercare le ragioni dell'uno e dell'altro e le giustificazioni, lì c'è stato un massacro bello e buono, ce sò stati degli ordini dall'alto a livello politico ben precisi, lì c'è stata... ce sò state delle... delle omissioni... gente che s'è stata zitta, politici che sapevano quello che stava succedendo e se sò stati zitti e quindi ehm... la situazione è grave perché c'è stata una sospensione dei diritti proprio della persona, e qui non si può parlare o discutere o dialogare in modo troppo... troppo diplomatico, qui bisogna ragionare in un altro modo. Quindi dopo Genova diciamo che ho iniziato piano piano mentalmente anche a vedere le cose in modo differente, cioè nel senso... [ride] a... a pensare in modo un po' più diretto e meno... - come si può dire? - meno

inquinato da ehm... da altre fonti televisive o giornalistiche o... ma anche semplicemente ehm... fonti riportati da altri, cioè io quella cosa o la vedo o la vivo... non è che uno può vivere e vedere tutto, però poi diciamo che acquisisci uno spirito critico per cui poi tante situazioni che esistono nel mondo che ci stanno... e allora subito le capisci! Perché? Perché le hai vissute, perché sai come va il mondo e capisci ehm... da dove nasce la violenza, quali sono gli interessi che ci stanno dietro, ehm... Quindi, diciamo, nella sua drammaticità Genova comunque è servita a... [ride] a crescere mentalmente e come persona proprio, sì, a vedere il mondo in un'altra maniera... Il che non è un male, voglio dire, cioè non è che... che prima vivevo in un mondo dorato e pensavo che tutto fosse bello e poi dopo ho pensato che tutto fosse brutto, non è così: è semplicemente aver preso proprio la consapevolezza maggiore di come va il mondo e di tante dinamiche... quello voglio dire...

B: É chiaro...

V: Il che è molto bello secondo me, cioè nel senso che... che uno la vive con più consapevolezza è più bello, ti fai meno... tante meno domande e riesci ad arrivare prima al punto, ecco! [ride]

B: Tuo fratello è più piccolo di te?

V: Sì, tre anni meno di me.

B: E la ragazza di tuo fratello era minorenni...

V: Sì...

B: Quanto minorenni?

V: 17 c'aveva... Sì... mh...

B: Allora, a parte il processo...

V: Sì...

B: In che occasioni ti è capitato – se ti è capitato – di raccontare?

V: Noi siamo stati chiamati, io e mio fratello, nel 2007 credo...

B: No, intendevo a parte il processo...

V: Ah, a parte il processo?

B: Sì, diciamo in un modo magari, se vuoi, più informale del processo...

V: Allora... m'è capitato ehm... boh...?

B: Anche così a un amico...

V: A un amico, ma a un amico ehm... diciamo apertamente dopo un po' insomma dai... dopo qualche mese dopo... beh alcuni anche dopo qualche anno in realtà... Sì, diciamo questo: mi sono accorto che io in realtà non avevo raccontato all'inizio a tutti, perché poi a distanza di

anni, quando veniva fuori l'argomento Genova, mi ricordo che io parlavo e amici che mi stavano ad ascoltare e a farmi domanda ecco... quindi mi rendevo conto che io non gliene avevo parlato e manco me ne ricordavo... sì...

B: T'è mai capitato di scrivere qualcosa di tuo, come scrittura molto personale non destinata alla pubblicazione?

V: No, su Genova no.

B: Invece, i giornali che hai comprato quella mattina, tornato a casa...

V: Sì...

B: Te li sei conservati o li hai eliminati?

V: Forse qualcosa c'ho ancora, forse... forse... sì... le riviste ce l'ho ancora, le riviste sì... ehm... tipo Internazionale, Diario... ehm... boh... non me ricordo, forse giornali qualcosina sì...

B: Quindi un piccolo archivio personale te lo sei tenuto?

V: Sì, qualcosina c'ho, qualcosina ce lo dovrei ancora avere probabilmente...

B: E in questo archivio cosa potrebbe esserci? Solo cartaceo, quindi riviste e giornali, o hai cercato anche on line?

V: Eh, all'epoca on line... 2001... eh... io mi ricordo che avevo registrato delle trasmissioni in televisione...

B: Ah!

V: Eh, quello sì, ma ancora con le videocassette... le ho tenute... però dovrei riversarle poi... vabbè! Non l'ho mai fatto! [ridiamo]

B: Se tu avessi a disposizione una mappa immaginaria in cui con luogo puoi intendere tutto quello che vuoi, proprio tutto tutto... ehm... in quali luoghi depositeresti o è depositata la tua memoria di Genova?

V: In quali luoghi di Genova?

B: No, non necessariamente, i tuoi luoghi...

V: I miei luoghi? Mah probabilmente in un... in un diario, in un taccuino, ma in un taccuino non in particolare di Genova, in quello... quello giornaliero in cui magari c'erano gli impegni presi di partire, le cose che ho fatto dopo... ehm... E poi c'era... e poi c'era Genova con... con i vari posti dov'ero stato, ecco semplicemente... forse quello... E forse anche in qualche rivista che ho tenuto, con le foto, come no! Sì...

B: In quel mare vastissimo di movimento dei movimenti che andava a Genova...

V: Sì...

B: Tu ti collocavi da qualche parte o...?

V: O!

B: ... vagavi da un movimento all'altro?

V: Vagavo, vagavo! Sì, sì! Vagavo! Non ero legato a nessuno...

B: Il 20 luglio 2016 dal Nuovo Cinema Palazzo calano uno striscione che dice –Siamo tutt* figl* di Genova”

V: Ok...

B: Io questa domanda di solito la faccio a chi ha dalla mia età in giù...

V: Ok...

B: Per cui a te la rigiro al contrario, per cui: tu la senti la paternità dei movimenti che sono venuti dopo? Cioè, la vedi una continuità in qualche modo tra la manifestazione globale delle donne l'8 marzo e il movimento dei movimenti di Genova, o tra il Baobab e Genova o no?

V: Io... io vedo... eh, beh! Insomma! Chiaramente là c'è stato un... una disintegrazione poi no? Perché era quello che voleva poi il potere, il... diciamo il... il fatto di scoraggiare persone con diversi tipi di esperienze politiche e di associazionismo che in quel momento si erano unite, quindi è stato proprio un... una... il potere che si difendeva in questo modo, attaccando ecco... E dopo ci sò state parecchie difficoltà da parte di tutti a ritrovarsi, a unirsi, a riconoscersi... nel senso che poi non c'è stato nulla di così grande... Quindi sì, sicuramente l'8 marzo... la marcia delle donne è grandissima e... e si è... può essere vista come... chiaramente il... la connotazione è quella di Genova, cioè sarebbero state a Genova... però è tutto fatto adesso in modo individuale, non ci si ritrova più tutti insieme, o è molto difficile comunque sia – ecco - riproporre quello che era stato allora, quell'unione di intenti, sì...

B: Quindi, mh... [pausa] diciamo che tutti quei movimenti secondo te sono andati alla deriva?

V: Bah... sì, magari sò continuati poi a livello individuale con molte difficoltà, insomma... diciamo che a livello politico non c'è più stato nulla... Poi all'epoca pure, voglio dire, cò tutti i vari problemi che poteva avè la sinistra... però dopo veramente non s'è più ripresa, non c'è più stato nulla di nulla fino ai giorni nostri dove continua a non esserci nulla. Sì, a livello di associazionismo, sì... per esempio l'esperienza del Baobab è un... il volontariato dal basso, l'accoglienza ai migranti, è chiaro che questo è una cosa bellissima, una cosa forte che un po' riporta anche a quei giorni e... mh... un modo anche per... per far capire anche a... a... ai potenti, a chi prende decisioni che le cose non vanno e che si possono cambiare, si possono cambiare in modo pacifico, però anche mettendo davanti agli occhi poi le storture, le cose che non vanno... diciamo... facendolo con una certa energia e forza... sì.

B: Faccio una domanda un po' diretta, perché spesso nella vastità della gravità delle cose accadute...

V: Mh...

B: Questa c'è la tendenza a spostarla in secondo piano... ehm... a te o qualcuno che conosci è capitato di avere conseguenze, anche non particolarmente gravi, rispetto all'esposizione ai gas lacrimogeni CS?

V: No, che io sappia no.

B: Meglio! Allora questa domanda io te la faccio per cercare di capire meglio qualcosa, ovviamente se preferisci tu mi rispondi col registratore spento...

V: Mh...

B: Rispetto alla questione del black bloc, per me da fuori è molto difficile... perché io ho reperito informazioni diversissime: da chi sostiene che i black bloc erano soltanto infiltrati della polizia, chi sostiene che fossero fascisti comunque infiltrati, chi sostiene che il black bloc fosse una frangia effettivamente esistente che ha quelle pratiche di lotta, chi dice che comunque è un discorso inutile perché non bisogna fare distinzioni tra buoni e cattivi, ehm... se ti va aggiungere a tutto questo discorso...

V: Sì, la prima cosa che mi viene in mente è che, se pure non siano stati degli infiltrati della polizia e non fossero fascisti e quindi non ci fossero tutte 'ste manovre che uno può immaginare, comunque sia, in ogni caso, erano più che tollerati dalle forze di polizia. Cioè quello che facevano era tollerato! Era tollerato perché stava davanti agli occhi della polizia e la polizia non ha mosso un dito, e non è stato preso un black bloc! Ecco, quindi, questo è un dato di fatto... poi chiaramente io non lo so... non lo so che c'è dietro... però era tollerato! [sorride]

B: Ultime due cose...

V: Sì...

B: La penultima è una domanda strampalata che io ho inserito dopo aver letto un libro di Marc Augé che si intitola *Le figure dell'oblio*...

V: Mh, mh...

B: E lui nell'introduzione...

V: Sì...

B: Lancia una sfida all'antropologia e dice: ma perché dobbiamo essere sempre noi a fare le domande? Perché non lasciamo che sia il campo di indagine a fare le domande?

V: Ok...

B: Io questa sfida ho cercato di declinarla in una serie di situazioni e all'inizio, un po' perché non c'avevo riflettuto troppo, un po' per auto-ironizzare su me stessa ho deciso di considerare come campo la persona che ho di fronte in quel momento...

V: Ok...

B: E quindi di lasciare almeno una domanda (o domande, poche) alla persona che intervisto. Con domande intendo, o meglio, più che altro è successo che alcuni hanno inteso: faccio la domanda a Ilaria...

V: Ok...

B: E altri hanno inteso: faccio la mia domanda su Genova, una domanda su cui mi sono interrogata fino ad ora e alla quale non ho ancora ricevuto risposta...

V: Ok...

B: Quindi può esser una delle due oppure entrambe.

V: Ok! Vabbè... una domanda che mi viene in mente rispetto a Genova è: ma tutto questo è... tutto questo è utile per cambiare le cose? Cioè, nel senso, questa... questa unione, il popolo che alza la voce per farsi sentire alla fine quanto cambia lo stato delle cose? È utile? Non è utile? È solo un'illusione? Nel senso che poi le cose sò anche peggiorate, se così si può dire, e... ehm... questo... questa... questa lotta che uno porta avanti scoraggia e demotiva, ecco questo dico. Quindi questa è una bella domanda...

B: Mh...

V: E poi, che ne so... ma io sono pronto a sostenere altre situazioni del genere, perché non me la do per vinta, non m'hanno abbattuto e credo che ancora si possano cambiare le cose? [pausa] Sì, ehm... ehm... e poi... e poi non so... poi una domanda... una domanda che... che mi viene da fare in generale alle persone è... è perché... è perché nei momenti importanti e che servono non si scende tutti in piazza o... o... o si pensa che sia inutile o... o avete paura semplicemente? [pausa]

B: Quest'ultima domanda me la sono fatta anch'io...

V: Mh... [ride] Che te sei risposta?

B: Eh, non mi sono ancora risposta, perché me la sono fatta il 20 luglio 2001 davanti al televisore e non mi sono ancora risposta!

V: Mh...

B: Anzi in realtà me la sono fatta il 21 luglio, perché io m'aspettavo che... ah, è successa questa cosa adesso folle oceaniche scenderanno in piazza... e quindi, no, me la sono fatta

quando ho visto che la piazza era vuota... [V ride] E mi sono chiesta: «Ma, come è possibile?» [sorrriamo]

V: E infatti sì, come è possibile?

B: Ultimissima cosa e poi sei libero!

V: Dai, dai!

B: Allora un po' di tempo fa ho reperito due Internazionale del 2011 che avevo conservato...

V: Sì...

B: Uno era il decennale di Genova e l'altro dell'11 settembre...

V: Ok...

B: Sul decennale di Genova c'erano una serie di articoli che propagandavano il buon uso della memoria... ricordare fa bene...

V: Sì...

B: L'Internazionale dell'11 settembre invece, ehm... aveva messo come articolo predominante quello di un giornalista statunitense che invitava gli statunitensi a dimenticare l'11 settembre perché se stiamo sempre con lo sguardo rivolto al passato non siamo più capaci di leggere il presente...

V: Certo...

B: Tra queste due opzioni – il ricordo è utile per il presente, il ricordo è dannoso per il presente – dove sta V? [V ride] Oppure sta in mezzo e propone qualcosa di diverso da entrambe? [ridiamo]

V: Ehm... ma no, no! Il ricordo va alimentato c'è poco da fare... va alimentato con testimonianze, con... con festival, [sorrride] con qualsiasi cosa! Perché è troppo importante il ricordo e ehm... è chiaro che i tempi cambiano e quindi ci sono altre lotte, altre maniere per portare avanti delle lotte e delle battaglie, però come fai a... a rimuovere o... a scordarti di quello che è successo? Ma anche per rispetto nei confronti di chi c'era e di chi c'ha creduto non è che puoi... che puoi far finta di nulla... cioè ancora stiamo ricordando i partigiani ci sarà un motivo ecco! Per quanto molti tendano a scordarsene o a equipararli semplicemente a... ehm... a... diciamo... facendoli passare per una qualsiasi forza militare messa in campo che combatteva, non come se fosse invece proprio una rivolta di popolo ecco, quindi – insomma – anche per stare attenti a come poi la storia possa manipolare – no? - i fatti e quello che è successo, perché se uno poi non la ricorda c'è qualcun altro che la può manipolare, ecco tutto qua.

B: Va bene, io direi che ci siamo... Grazie!

V: Bene, prego!

APPENDICE 1F
INTERVISTE SCRITTE

Intervista scritta a U

Questionario inviato tramite e-mail a U il 10/02/2017

Risposte ricevute tramite e-mail da U il 9/04/2017

B: Quanti anni hai?

U: Ho 59 anni, quasi 60.

B: Qual è il primo evento traumatico collettivo al quale ricordi di aver assistito (direttamente o indirettamente)?

U: Per mia grande fortuna, non assistito direttamente a nessun evento traumatico (atti di terrorismo, incidenti o altro); momenti di tensione e violenza li ho vissuti durante le cariche della polizia durante i cortei studenteschi negli anni del liceo e nei primi anni di università (durante uno di questi cortei morì un ragazzo, colpito da un proiettile, ma lo seppi in seguito, una volta rientrata a casa); negli anni Settanta, cortei e manifestazioni studentesche erano frequenti e spesso non molto ~~pacifici~~; qualche timore anche di ~~provocazioni~~ c'era sempre;

B: Eri a Genova durante il G8 2001?

U: No, non ero a Genova.

B: "Genova 2001", cosa ti fa venire in mente? (per favore, indica tutto quello che sai sull'argomento e non fare ricerche prima di rispondere alle domande: non è un'interrogazione, non ti giudicherò in alcun modo per le tue risposte; per me è davvero molto importante capire cosa, come e quanto ti è stato trasmesso e cosa hai trattenuto tu di tutto ciò, grazie!)

U: Genova 2001, mi riporta a un periodo molto triste della storia del nostro Paese; prima delle giornate del G8 si avvertiva una certa tensione crescente: diversi politici di governo dichiaravano in continuazione che non sarebbe stata ~~ammessa~~ alcuna tolleranza"; l'allora ministro degli Interni (Scajola se non sbaglio) faceva dichiarazioni che a me sembravano decisamente provocatorie; non andai a Genova perché in quel periodo mia madre stava male e quindi venni a trovarla a Roma (in quel periodo vivevo in Friuli), ma alcuni miei amici andarono a Genova (i loro racconti furono veramente impressionanti; dopo qualche giorno partecipai a una manifestazione di protesta contro le violenze di Genova).

B: Quando e attraverso quali canali hai saputo cosa è successo durante il G8 di Genova 2001?

U: Quello che stava accadendo a piazza Alimonda (ora C. Giuliani) lo seppi alla radio, e anche ciò che avvenne poi alla scuola Diaz e poi alla caserma Bolzaneto.

B: Ricordi cosa stavi facendo nei giorni del G8 2001?

U: Ho un ricordo tremendo delle immagini trasmesse in quei giorni in televisione: ricordo che volendo acquistare un mini impianto HiFi, ero entrata in un grande negozio vicino piazzale Flaminio (non so se il negozio c'è ancora) e mi ritrovai circondata da immagini di estrema violenza e sangue visibili su tutti schermi giganti appesi alle pareti.

B: Hai sentito l'esigenza di raccontare le tue scoperte e le tue impressioni in merito a "Genova 2001"?

U: Ovviamente nei giorni seguenti si parlò molto di quanto era accaduto sia con gli amici ma anche con i colleghi al lavoro.

B: Se sì, attraverso quali strumenti?

U: Durante incontri face to face.

B: Sei mai andata a Genova in occasione delle commemorazioni di luglio? Perché?

U: No, non sono mai andata a nessuna commemorazione di luglio, non perché non le trovassi giuste, forse per problemi di tempo e lavoro; ho sempre seguito sui giornali lo svolgimento dei diversi processi e anche i diversi richiami UE su quanto avvenuto.

B: Hai conservato documenti relativi ai "fatti di Genova"? Cosa? Perché?

U: No, non ho conservato articoli di giornale o altro relativi ai fatti di Genova.

B: Cosa e dove studiavi nel 2001, cosa e dove studi adesso? / Che lavoro facevi nel 2001, che lavoro fai adesso?

U: Ero una dipendente pubblica nel settore della Sanità e lo sono tuttora.

B: Hai una collocazione o appartenenza politica definita? Se sì, quale? La tua famiglia?

U: Sono sempre stata di sinistra e sempre attenta al rispetto dei diritti umani; posso dire che in famiglia siamo sensibili alle questioni inerenti disuguaglianze, ingiustizie, prevaricazioni.

B: Il tuo percorso di vita (interessi, politica, etica) prima di —Genova 2001”.

U: Nel 2001, avevo 44 anni; le mie scelte politiche e etiche risalgono ai tempi del liceo (anni Settanta).

B: Il tuo percorso di vita (interessi, politica, etica) dopo —Genova 2001”.

U: I fatti di Genova mi hanno colpito molto emotivamente, ma non hanno messo in dubbio alcuna idea o posizione già assunta in precedenza; le mie convinzioni posso dire che sono state confermate.

B: Pensi che sia importante ricordare i "fatti di Genova" oppure pensi che potrebbe essere altrettanto giusto (o preferibile) dimenticarli? Perché? Oppure ti collocheresti in una terza

via tra queste due? Se sì quale e perché?

U: Trovo giustissimo ricordare i fatti di Genova come qualsiasi altro evento tragico con analoghe caratteristiche; durante quel periodo ebbi la netta sensazione che vi fosse stata una sorta di "sospensione" della democrazia in Italia; inoltre, in Italia, va ricordato, ancora non è riconosciuto il reato di tortura (gravissimo); l'Italia è una democrazia relativamente giovane (non dobbiamo scordare il periodo del fascismo tra le due guerre) e i valori democratici devono essere sempre difesi e i diritti acquisiti mai dati per scontati.

B: Se avessi a disposizione una mappa immaginaria contenente tutto ciò che tu intendi per luogo (dal luogo in senso strettamente geografico al luogo nel senso più metaforico possibile), dove collocheresti la tua memoria di "Genova 2001" (puoi indicare più "luoghi")?

U: I fatti di Genova li colloco lungo un tracciato di violenza (la mia memoria personale risale alla bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, dove all'epoca vivevo) che ha caratterizzato la storia del nostro Paese e quindi ha segnato la mia esistenza (senza esserne colpita direttamente con tragiche conseguenze) e ha contribuito a formare la mia coscienza di cittadina; un periodo su cui ancora non stata fatta totale chiarezza (processi infiniti, coinvolgimenti di corpi estranei alla società civile e democratica).

B: Simile alla precedente: in quali oggetti (ancora una volta, con oggetto puoi intendere quello che vuoi: materiale, immateriale, effimero, duraturo...) è materializzata la tua memoria di "Genova 2001"?

U: Non sono sicura di aver capito bene la domanda: forse gli oggetti materiali che associo immediatamente ai fatti di Genova sono il sangue e un estintore scuro.

B: Immaginiamo di rovesciare l'intervista: una tua domanda su questo argomento (può essere rivolta a me o a chi vuoi tu, ti chiedo solo di esplicitare il destinatario).

U: A una ragazza o a un ragazzo di oggi (20 - 30 anni), chiederei: "I fatti di Genova, per te, si collocano in una traiettoria "ideale" precedente o inaugurano un periodo nuovo, diverso, caratterizzato da elementi non riconducibili al passato del nostro Paese?". Farei questa domanda perché nella nostra percezione dei fatti che accadono nella nostra vita, forse tendiamo a rintracciare un filo rosso proprio perché questo è collegato alla nostra singola esistenza; per fare un esempio, un ragazzo nato dopo gli anni '80, ritrova continuità con gli anni precedenti la sua nascita? (con il passare degli anni, ho notato che si tende a collegare le proprie esperienze a un passato sempre più lontano).

Tutto ciò che ho scritto può essere interamente riportato e citato; gradirei però l'anonimato. tra le domande ne manca forse una interessante: il sesso; a questa rispondo: donna; grazie.

Confronto scritto con Lorenzo Guadagnucci.

Domande spedite via mail il 26/06/2017

Risposte spedite via mail il 29/06/2017

Bracaglia: Al Nuovo Cinema Palazzo (se non sbaglio) hai detto: "come attivista sono nato a Genova"; mi piacerebbe che approfondissi questo aspetto: perché? in che modo/modi?

Guadagnucci: Semplicemente prima di Genova non ero attivista di niente. Facevo il giornalista, avevo le mie idee, mi ero interessato al movimento (andando a Porto Alegre nel gennaio 2001) perché incuriosito da questa novità e dalle idee e visioni che perseguiva, ma non facevo parte di alcuna organizzazione. Avevo solo una vaga idea di potere un giorno scrivere qualcosa - forse un libro, all'epoca non ne avevo scritto alcuno - sulle idee e le proposte di quel movimento. Poi è capitato quel che è capitato dentro la scuola Diaz, il libro l'ho effettivamente scritto (ma ben diverso da quel che avevo immaginato) ed è cambiata la mia vita. Sono diventato un attivista col Comitato Verità e Giustizia per Genova e sono ancora in ballo, sia sul fronte Genova-diritti, sia sulle cose che si sono aggiunte: il razzismo (nei media e non), la questione animale.

Bracaglia: Dalle impressioni che ricevo dal blog mi sembra che l'impegno vegan e quello per i diritti umani per te siano un tutt'uno; anche la coscienza vegan è arrivata con Genova? perché associ l'etica vegan agli altri argomenti di cui ti occupi nel blog, quali sono i nessi secondo te?

Guadagnucci: La questione è un po' complicata e ho cercato di metterla a fuoco in un libro di qualche anno fa (Restiamo animali, che è anche il titolo della trasmissione radiofonica che facciamo da cinque anni). Diventai vegetariano molti anni fa, nell'87, ma ho sempre trascurato lo spessore politico di quella scelta, per quante fosse legata alla mia amicizia per la nonviolenza: vivo anch'io in questa società e sono stato spinto a considerare la questione animale come una faccenda minore. Ho maturato le mie attuali convinzioni alcuni anni dopo il G8, attraverso letture e nuove riflessioni ed è stata come un'illuminazione: la sorte degli animali nella nostra società è una perfetta metafora del potere e delle sue ambizioni, una volontà di dominio tendenzialmente senza confini. Questa è diventata per me una chiave di lettura fondamentale, anche rispetto a situazioni prettamente umane: ne ho parlato anche nell'ultimo libro, dedicato alla strage di Sant'Anna di Stazzema: lì furono fucilati anche gli

animali, oltre a 400 e più persone, e non perché i nazisti fossero particolarmente crudeli, ma perché in quel momento tutti erano animali, umani e no. E' quando ho messo a fuoco questi pensieri, verso il 2010, che ho ripensato a Genova e alla mia prima intervista dopo la Diaz: alla giornalista che mi chiedeva di darle un'immagine di quel che era successo nella scuola, risposi: hai presente una tonnara? Ecco, quella notte ero un tonno e qualsiasi umano può essere degradato al rango che attualmente gli animali non umani occupano nella società: è successo spesso e succede di continuo, è utile per aiutare gli aguzzini a infierire su altre persone. In questo senso per me la scelta vegan è una scelta di giustizia ed è perciò che mi trovo a disagio ogni volta che vengo invitato a parlare di Genova, di razzismo, di abusi di potere e poi mi ritrovo a tavola con prosciutti, formaggi e così via. Certo, ci sono abituato perché questo è il contesto nel quale viviamo e anch'io per tanto tempo ho fatto lo stesso, ma credo che sia arrivato il tempo di allargare il tema della giustizia a tutti gli esseri viventi (è un po' il senso del titolo del libro e della trasmissione, stiamo animali, un'estensione di quel che diceva Arrigoni: restiamo umani) Spero di averti risposto, un abbraccio a presto Lorenzo.

APPENDICE 2

Note di trascrizione.

Ho trascorso all'interno dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare una giornata e mezza: in questo tempo condensato ho preso visione di tutti i quattro faldoni del Fondo Giuliani contenenti messaggi scritti su supporti di vario genere oltre che oggetti di cultura materiale. Nel poco tempo a disposizione ho cercato di trascrivere e fotografare il maggior numero di documenti possibile, questo ha comportato una inevitabile imprecisione rispetto ad alcuni dettagli: ad esempio non sempre sono riuscita a rispettare adeguati criteri di trascrizione, così come raramente – quando ho trascritto – ho avuto l'accortezza di annotare il supporto che veicolava il messaggio, e a volte mi sono limitata a trascrivere esclusivamente estratti particolarmente significativi per la ricerca in corso.

Al fine di permettere una distinzione tra le scritture anonime e quelle firmate, rispettando le norme di riservatezza e privacy, ho lasciato l'iniziale del nome o del cognome ove presenti.

Nel caso di agende, diari o simili, riporto le date delle entrate solo quando sono indicate dalla persona scrivente.

Quando non diversamente indicato (e quando non compaiono fotografie di riferimento) il supporto della scrittura è costituito da un foglio di carta o dal retro di un volantino in formato A4.

Quando sono riuscita a seguirle, ho fatto riferimento alle indicazioni di trascrizione proposte da Ugo Vignuzzi nel suo corso di Sociologia del Linguaggio:

ogni segno | sta per un "a capo"

la sottolineatura sotto la a maiuscola (A) sta per la A cerchiata simbolo dell'anarchismo

il segno / nel caso delle cartoline indica la parte riservata ai riferimenti toponimi del destinatario

il segno → indica un rientro a destra

la grafia in corsivo sottolineato della lettera i minuscola (*i*) indica che il puntino della "i" è stato sostituito da una stella a cinque punte

il segno \\\ indica un cambio di pagina

il segno // indica (nei fogli o quaderni collettivi) un cambio di grafia e autore

il segno [?] indica che non sono riuscita a decifrare una parola o un segno grafico

il segno † indica che il testo è irrimediabilmente danneggiato e non più leggibile

il segno [...] indica un salto nella trascrizione

la grafia in corsivo, grassetto e sottolineato (sacrificio) indica che la parola è stata sottolineata tre volte.

Ringrazio l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (in particolare Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini), il Comitato Piazza Carlo Giuliani, il CSA Pinelli per l'accoglienza, la disponibilità e per avermi permesso di fotografare i documenti di cui sono preziosi custodi.

20 07 2004 ANNIVERSARIO DI MORTE | "Oh raga stavo per scoprire il senso della vita x me" |

dagli Asinelli Carlo | È difficile trascrivere questi pensieri. | Bello Carlo | Libero Carlo | Le nostre idee diverse dalle tue. | E i fiori sono tornati a brillare? | C.

Dicembre 2002 | Chi muore x gli altri non muore mai!!

1 anno fa ero qui/ prigionieri dell'ansia, della scadenza | Carlo 1 anno fa io ero qui. | 1 anno fa ho visto l'incredibile | paura, rabbia. | Mi impegnerò in tutti modi per fare in modo che ciò non si verifichi più. Per fare in modo che nessuno debba perdere la vita perché manifesta in piazza per i suoi diritti e anche per i diritti di chi gli spara contro

P. 20 07 2002 | ai genitori: diamoci da fare per il mondo in cui Carlo ha creduto. | A Carlo: ...e sparano proprio perché loro sono i primi che sanno che un altro mondo sarebbe possibile e vogliono, da sempre, impedirlo. Caro Carlo non sei morto neanche tu, perché vivi e vivrai sempre nella memoria della tua gente. Secondo me meriti un monumento come BALILLA!

Voglio ringraziarti per il tuo coraggio e con te i tuoi meravigliosi coetanei che quel 20 luglio hanno riscoperto l'istinto sublime della ribellione all'ingiustizia, l'istinto che sicuramente può fare di un ragazzo un uomo.

Non è altro ke 1 biglietto dell'autobus CM NN eri altro ke un 20enne sempre e ora con noi |
CIAO CARLO!

20 07 2002 [Cartolina con fotografie di girasoli e lavanda] T. | un anno fa non c'ero. Oggi sì /
Piazza Carlo Giuliani. | Ragazzo

20 07 02 h 00.45 | tu cioè la tua anima vive in noi | tu sei presente in ogni manifestazione, |
occupazione, o dibattito sei sempre tra noi. Il tuo nome risuona negli slogans che fanno
tremare la polizia xché attraverso la tua morte hanno mostrato al popolo il loro lato assassino.
| Siamo di nuovo qui anzi di più. | E pensando alla tua innocente morte molti ragazzi hanno
capito che è finito il tempo di giocare. | Tu vivi in noi e ci sarai sempre perché siamo tutti
fratelli con lo stesso sangue e gli stessi sogni di pace e di giustizia

20 07 2002 | ti ho riconosciuto in me stesso | sei dentro ognuno di noi. | Carlo ora ti conosco
bene perché sei uguale a me.

TI AMIAMO CARLO. | → Il mio bacio + sentito

20 07 2002 | grazie per avere segnato le nostre coscienze

Un anno fa, chiunque era a Genova sa che poteva morire al posto tuo. Non lo dimenticherò mai. M.

Per Haidi: lei mi ha insegnato che la pazienza, la calma, la ragione sono l'unico strumento per ritrovare la verità

Sono piena, piena di voci e di immagini | abbiamo visto la nostra innocenza rotolarre via dalle gradinate. | L'impunità è globalizzata: imbianchini di tutto il mondo disobbedite! | Fascinati dall'inspiegabile. | E penso che quel lungomare mi ha regalato tanta crudele tridimensionalità di cui pure avevo bisogno per cominciare ad esistere, che prima vegetavo nel privato videogame che mi conteneva.

[cartolina con girasoli] C. | [...] la mia coscienza da un anno ha ripreso nuova vita ... grazie a te. || Non ti conoscevo, ma grazie a te, spero un giorno di conoscere il mondo in cui vivo. || Per il diritto a pensare crescere gridare VIVERE !!!

Ho saputo che esistevi solo il giorno | che ti hanno ucciso qui. | Ti ho conosciuto solo dal momento in | cui già non c'eri più...ma da | allora ti porto sempre con me.

Oggi non è una commemorazione. E' solo un altro giorno di lotta.

[Foglio di carta accompagnato da un'immagine di Ganesha] Con le lacrime lo scorso anno, con il sorriso oggi

[Block notes con immagine di Gigi D'Alessio in copertina]

Poesie per ♥♥♥ Carlo Giulianì | scritte da M. di Bari!!! || per colpa di un destino crudele. | Ma la tua pur breve VITA | è servita perché | oltre a lasciare nel CU♥RE | di chi ti conosceva | il ricordo di | un ragazzo splendido | da ieri milioni di Italiani | TI VOGLIONO BENE | e adesso tutta ITALIA : | soffre, piange e prega per te. \\ Haidi con il suo sguardo triste, nonostante tutto, con il sorriso sulle labbra. \\ Ucciso assurdamente. \\ Anche le preghiere | che ti dedico ogni sera | mi partono dal cuore. \\ Tu mi hai insegnato i VERI VALORI DELLA VITA.

Io ti conosco Carlo | perchè sei in me, sei | in noi e forse domani anche in loro.

[cartolina con fiori gialli e rossi] anche se io tifo fiorentina

Sono decenni che sparano per ammazzare | sono decenni che non si dimenticano.

Avevo fame di un significato nella vita.

Pensierini della nanna (buona).

So solo che tu sarai sempre nel mio cuore, non smetterò mai di raccontare e gridare la verità (L.).

Con te è morta una parte di tutti noi.

Un ramoscello d'ulivo da Bassano del Grappa città medaglia d'oro alla resistenza. Carlo, vivi sempre con noi L.

Credo la vita | separata dalla lotta non sia vita (M.)

"Narrare è resistere" (Sepulveda)

Tante idee si sono rafforzate

Se sono cambiata, se mi sono rafforzata e se sono diventata + coraggiosa e unika lo devo a te...

Una parte di me è morta con te quel giorno, ma dentro di me noi, tutti noi, saremo per sempre vivi. Carlo Giuliani ragazzo come me.

Ho visto 500 ragazzi vestiti di nero che non volevano un mondo migliore (G)

Caro Carlo, tu sei un uomo libero | che lottava perché tutti siano liberi | non indifferenti | uguali ma diversi | tuo padre, ieri a Treviso, ha fatto | un discorso di educazione alla libertà | citando Gramsci e San Paolo contro | ogni indifferenza.

Pioveranno estintori.

Ti ho visto morire tramite tv. | Ti hanno torturato pur sapendo che eri morto.

Ho pensato la prima sono io. | Sta andando tutto a rotoli, | Carlo, tutto. | Ci manchi, ma la |
nostra rabbia di genovesi non si è trasformata in nulla di buono... | Carlo ci stiamo
infognando! Siamo disincantati, senza speranza, | ci stiamo imbruttendo... (v) /// Da Seattle a
Genova | il vostro "bimbo" vola per il mondo.

La tua morte ha unito tutti noi.

Muore nelle strade della sua | città.

3 04 2003 | un uomo non muore quando | viene ucciso ma solamente | quando viene
dimenticato.

20 07 2003 | Sono venuto da solo, col silenzio nel cuore.

14 03 2003 (ipstear) | assurdo che tu sia morto.

20 07 2004 | scusa tutto ciò che è male | se puoi.

Le giornate del luglio 2001 hanno strappato, a me e a molti ragazzi della mia generazione,
l'adolescenza. A te hanno tolto la vita. | Come al solito nessuno pagherà. | Ci restano soltanto
la speranza, i ricordi e la sete di giustizia. | La nostra purezza ci sopravviverà.

Che il tutto non rimanga impunito come l'assassinio | del compagno Franceschi...

Inutile. Tutto rimane uguale. Ho paura che tutto rimanga uguale. Ce la possiamo fare. Per me non

6 1 eroe [...] per me 6 uno di noi che ha lottato fino alla fine per cambiare QST mondo. | Vedrai 1 giorno ci riusciremo.

3 anni fa ho imparato a | pensare. | 3 anni fa ho imparato a lottare. (I)

NON SO PERCHÉ A VOLTE | LA FOLLIA ENTRA IN MODO VIOLENTO NELLE
NOSTRE | VITE E GLI UOMINI DIMENTICHINO | TROPPO SPESSO DI NON ESSERE
| ALTRO CHE UOMINI E NON | CAPISCO COME LA BARBARIE | POSSA
IRROMPERE E CRESCERE TANTO RAPIDA | FINO A NASCONDERE [?] TUTTO |
COSÍ SENZA SENSO O FORSE | CON UN SENSO COSÍ | CHIARO E PRECISO DA
FARE QUASI | MALE. | E TU, COSÍ SIMILE A NOI, | VITTIMA INSENSATA DI UN |
QUALCOSA DI TROPPO OSCURO | E GRANDE DA POTERE | ESSERE SENSATO,
GIOVANE | PER SEMPRE E PER FORZA, | DA RAGAZZO A SIMBOLO ETERNO | DI
UNA VIOLENZA CORROTTA | E FOLLE. | TI HO CONOSCIUTO COME | SIMBOLO.
AVREI VOLUTO CONOSCERTI COME RAGAZZO... | 20 luglio 2004

Non è il nome della piazza | che è cambiato | ma è l'aria che si respira | [...] la piazza
silenziosa è... | la riflessione...

2002 | ricordare ma non celebrare.

2002 | la tua immagine | sempre dentro alla | mente, i tuoi sorrisi che | non ho conosciuto x |
sempre dentro al cuore. | Perché la tua morte | non sia la fine ma | una via universale | per un
mondo migliore. | Grazie L.

2002 | non ti dimenticherò perché [...] sei me.

2002 | al suo posto avrei potuto esserci io.

Oggi c'è il sole, il sole di Austerlitz, il sole delle battaglie vinte.

Ti sento sempre vicino anche se non ti ho mai conosciuto.

Giù ti chiamo così come chiamavo tuo padre ai tempi nostri | aiutalo e proteggilo da lassù.

Io non ti conoscevo e adesso ti ho conosciuto attraverso | gli occhi ed i ricordi ed i racconti dei tuoi genitori | e amici.

Finché esisterà la memoria | esisteremo noi finché esisterà la memoria | esisterai anche tu.

2002 | fratelli di Giorgiana Masi | fratelli di Carlo Giuliani.

20 07 2002 | tutti esistono | ma pochi vivono. | Tu hai vissuto | e vivrai in me | in noi. Qui. Adesso | dovunque e per sempre | E.

Avrei voluto conoscerti in Paradiso.

Dai la forza di credere ancora | in un sogno.

Sul tavolo una busta piuttosto grande | che devo inviare ad una amica. L'ho vista e quando ho letto quel "PIAZZA" | sull'indirizzo, ho pensato senza accorgermene "CARLO GIULIANI..."
...perché |

adesso NON è più "PIAZZA ALIMONDA", adesso ha preso il tuo nome, | almeno per noi.
Un ragazzo con un pennarello blu ha tirato due righe sul fondo della piazza e ci ha scritto "CARLO GIULIANI, ragazzo".

→ IL TUO | **SACRIFICIO**

[Fotografia datata 2003] Non ci sono parole...

I. dice: "da quando è | morto x me ha iniziato a vivere | la sua morte mi ha svegliato | e insegnato la differenza tra | il bene e il male.

[cartolina, M.] Agosto 2002 | l'anno scorso ero qui a Genova | quest'anno ho preferito andarmene | lontano per ritrovarmi... ma non | ti ho dimenticato.

Da quei 3 giorni | siamo cambiati... non solo | noi ma la storia italiana.

La tua memoria più forte del loro silenzio.

18 05 2002 | mi sento male. | Qui è tutto normale, | o così sembra... | ma in realtà fa schifo | abbiamo già dimenticato tutto?! | [...] spero di non dimenticare mai | [...] e di imparare da te ancora molte cose | M.

Quante domande vorrei farti, | quante risposte desidererei avere! | [...] ti hanno tolto la vita |
xchè sono | spesso loro che non | l'apprezzano | C.

Ciao Carlo, sono ancora qui con te, finché riuscirò a fare finta di starci ancora dentro 20 04
2002.

[R.racconta di una battuta di caccia ai cinghiali, cui partecipa il nonno a Roccate de Righi
giugno 2002] Tornato a casa nonno mi ha abbracciato forte e si è messo a piangere come un
bambino.

15 02 02 | purtroppo sei | diventato un mito | ma non dovevi... | la morte ti ha | messo sulla
bocca

di molti, è | assurdo. Ma tali | cose succedono in | tutto il mondo, | xché?

Pasolini 1975 "bisogna avere la forza | della critica totale, del | rifiuto, della denuncia |
disperata e inutile".

Ciao Carlo, | io lo so che non sei morto. | Volevo solo salutarti e dirti che anche se non ti
conosco, ti | voglio bene, e [...] so che tu | adesso sei qui, felice che te la | ridi [...] | la tua
amica M [la firma è seguita dal disegno di falce e martello con stella a cinque punte].

Ne mancherà sempre uno.

Genova 20 luglio 2002 | una bandiera del Che (trovata a Genova) | una bandiera del Che... | la
sola cosa materiale che mi | riporta alle giornate di Genova | dove non ero presente. | E' lì che

il mio babbo trovò | questa bandiera ed è con tutto | l'amore che c'è che la riportiamo | a casa sua, nel tuo letto [?] | è proprio vero... | Carlo, non morirai mai. C.

20 XII 02 | Carlo, il ragazzo | il simbolo | la storia | l'aggregazione, | colui che ci fa essere | qui oggi. Insieme. Per Lui, per noi | e per la MEMORIA COLLETTIVA.

19 7 02 | Carlo | un anno fa ero qui a Genova e indossavo | questa maglietta.

[Quadernone con Lupo Alberto in copertina: iniziato il 20 luglio 2001]

Se vincerà l'ignoranza | abbiamo combattuto contro i | mulini a vento... | ma io non ci credo!! | e continuerò ad urlare, sorridere, amare il mondo!! | → ciao Carlo! D. // Un bacio da una sconosciuta. // S 88, M 87 // Carlo stava esercitando come | tutti noi la sua legittima | difesa contro i potenti della terra. | Non sono più la stessa persona | sono un testimone e testimonierò. | Ciao Carlo, un fratello. //

MAZZATA № 1 | CARLETTO E' MORTO || MAZZATA № 2 | CARLETTO ERA UNO DEI MIEI VERI POCCHI AMICI || MAZZATA № 3 | CARLETTO E' STATO UCCISO DAI CARABINIERI ||

MAZZATA № 4 | GLI HANNO SPARATO IN FACCIA || MAZZATA № 5 | IL G8 HA UCCISO CARLETTO || MAZZATA № 6 | IL G8 UCCIDE MIGLIAIA DI | PERSONE NEL MONDO OGNI GIORNO || MAZZATA № 7 | IO ERO CON CARLETTO QUANDO E' SUCCESSO || NON LO DOMENTICHERO' | MAI NON DIMENTICHERO' IL MIO | PICCOLO AMICO | NON E' UN GRANDE | EROE || NON DIMENTICHERO' CHE E' | STATO UCCISO DAGLI ASSASSINI | PREZZOLATI CHE COPRONO | I VERI CRIMINALI | NON DIMENTICHERO' MAI | CHI PIANIFICA IL GENOCIDIO | E CHI HA AMMAZZATO | IL MIO PICCOLO AMICO ||| I NOSTRI MORTI SONO EROI | I VOSTRI SOLO CAROGNE || CIAO CARLETTO LA NONNA TI | ABBRACCIA ||| PS IL MIO PICCOLO AMICO E' UN GRANDE EROE. | 25 07 | PS: siamo davvero tanti...ci sono speranze! // La tua morte ha segnato | il mio cuore... | non ti | conoscevo ma ti voglio un | gran bene ciao | Carletto | Non morirai mai. // Quello stupido delitto di inesperienza. // BASTA

PAROLE | D. // Tutto questo servirà... | non ti dimenticheremo e | lotteremo ancora di +, |
ancora + forte con te | nel cuore... | un bacio, piccolo! | G. // La tua morte non | è stata vana
perché ci ha fatto capire | che il potere oppressivo va combattuto | sempre. // 26/07 | NON CI
CREDO! || CON TE E' MORTA ANCHE || LA DEMOCRAZIA || ciao piccolo || la pimpa.

Ho cinquant'anni, sono padre di | un ragazzino di 18 che poteva | essere al posto di Carlo.

La tua morte è un dolore troppo | grande per tutti noi. Ma siamo | certi che la giustizia e la
libertà |

trionferanno. | Carlo ti vogliamo bene.

Solo mataelolvido, non morirasnunca | porque tu recuerdosiempre nos acompaña | en la
victoria siempre.

Che il tuo assassinio possa risvegliare | qualche coscienza | C.

Non è giusto, ormai | dobbiamo rassegnarci. Ciao Carletto. E.

Quegli 8 stronzi | lo volevano il morto per accusare | la sinistra.

LA TRAGEDIA NON E' MORIRE, MA | MORIRE SENZA UNA RAGIONE. || GRAZIE
PER AVER PROTETTO | M. DA QUELLA TERRIBILE | CADUTA | NEL NOSTRO
CUORE X SEMPRE || C M.

Noi giovani di Genova segnati per | sempre. | G.

Un solo interrogativo "PERCHE'?"

1/08/01 | Carlo, ovunque tu sia [...] | puoi sorridere [?] [...] | sei morto da eroe! | [...] per tutti noi [...] | M.

Ciao Carlo. || Eri piccolo di statura | ma avevi un cuore || grande come quello di | un elefante || M.

Siamo tutti VITTIME! [la persona scrivente conta tra le vittime anche la polizia]

18/08/01 | Mi manchi da morire, ho perso anche tutte le forze x lottare, | x andare avanti... non credo | più a niente!! | Ho paura Carlo, ho paura di | non riuscire a farcela. | L'unica cosa che mi spinge | a continuare a "lottare" è | la tua immagine ferma nella | mia mente. Il tuo dolce | sorriso. I tuoi teneri occhioni. | La tua splendida voce... | → Mi manchi da morire. | → Ti voglio e ti vorrò | → x sempre tanto bene!

22/08/01 | mi sento impotente [...] mi sento di non poter cambiare niente da sola.

[Diario di Alessandra T, liceo scientifico Piombino Urbino]

Carlo – lasciamo il tuo | ricordo per sopportare la | solitudine dell'eternità... \\\ Solo il ribelle è eterno \\\ Jim Morrison: "Non abbiamo paura | di morire xché sappiamo che qualcuno | piangerà x noi, i nostri amici sbandati | e non di certo voi, | persone adulte che | non avete nemmeno il tempo di | piangere. \\\ Carlo vivi nel mio cuore \\\ Siamo un esercito di straccioni, siamo | l'esercito dei poveri e dei bambini, siamo le | moltitudini in ribellione che non accettano | di essere sudditi... Casarini \\\ Solo chi non conosce il dolore | può ridere di chi soffre. \\\ Pensate di averlo ucciso | ma Carlo vive attraverso noi. \\\ 21/12 | Ci sono 1000

motivi | x voler morire, | a me ne basta uno x | vivere: Carlo. \ 24/12 | Ricorda, xché solo il ricordo | unisce ciò che la vita separa... \ 25/12 | Solo quando riuscirò a | guardare una tua foto senza | piangere ti avrò dimenticato \ 2/01 | difendi sempre | un'idea, | non xché è un'idea ma xhé è tua. \ 4/01 | Carlo, ho cercato il sole nel buio, | dopo ti ho visto e ho scoperto | che il mio sole 6 tu, ricorda | questa frase | → Ale \ 23/07/2001 | G8: le mie conclusioni | l'orrore e la violenza hanno | invaso la mia mente, non posso | sapere di chi è la colpa ma so | che non può morire un ragazzo solo | xché aveva il passamontagna, non si | possono picchiare donne, anziani, | uomini con la scusa di essere esperti. | Ho l'amaro in bocca e le grida | di quelli che per me sono eroi | dentro la testa. | Solo ora ho tanta paura della | polizia, sento che non ho più fiducia | in questi uomini che dovrebbero | proteggerci, non li sento così importanti | come prima. I buoni?! ... un altro | capolavoro del governo. | Non pensavo che in Italia ci fossero | ancora dei fascisti, è veramente assurdo! | La mia mente ed il | mio cuore non riescono ad | accettare, non è facile ma io | non voglio dimenticare \ 24/04/2001 h 19.43 | Ciao Carlo, | sono Alessandra ed ho 15 anni... | da tempo sentivo il bisogno di scriverti | una lettera x parlarti, | x ricordarti. | Ti volevo ringraziare xché 6 l'unica persona | al mondo che è riuscita a farmi cambiare, | a farmi aprire gli occhi. | Vivevo in un mondo d'amore di bugie e di | sogni... | Quanti si fanno a 15 | anni, Carlo! Io a 15 anni sognavo | le scarpe della nike, o l'ultimo cd | dei Backstreet Boys... Dopo la tua | morte è cambiata ogni cosa. No, non subito | subito... Dentro di me sentivo qualcosa | ma era ancora troppo piccolo, | troppo fragile x venire fuori. Giorno | dopo giorno è aumentato dentro | di me il bisogno di sapere la verità, | di dimostrare a tutti che 6 soltanto un | ragazzo innocente, che non devono | giudicarti, non ne hanno il diritto. | Figli di puttana tutti quanti. | Sai, non passa giorno in cui non mi | soffermi almeno un minuto a pensare, e | a ricordarti, ma ricordare che cosa? | Passo il tempo a piangere xché è successo un | fatto gravissimo di cui tu 6 la vittima. | Chi pensa il contrario e chi dice che 6 tu | il solo colpevole mi rende triste ed è come | se qualcosa morisse anche dentro di me | 6 unico, | Carlo dentro di noi non 6 morto! | → Ale \ Vorrei essere capace anch'io di amare | e odiare. Qualche volta ridere e magari | urlare. Ma qui dove sono nessuno mi può | sentire, mi trovo in un pozzo nero... | Sono qui sola in questo mondo buio... | persa in una notte nera senza fine, il mio | cuore è morte e la colpa è sua, | la colpa è di Carlo. \ 29/01/2002 h 00.26 | A Carlo, | sono sempre io, | sempre qui sopra questo | diario a scrivere su queste pagine | come per sentirti + vicino... | Sai, da | qui vedo il cielo e queste nuvole | non le voglio... coprono le stelle, sono | sicura che 6 lassù, mi piace pensare che | stai bene e che il tuo cuore continua ad | emanare quella splendida luce che avevi | dentro di te... brilla una stella... | Mi piacerebbe vederti sorridere, forse dopo | starei bene ma ti hanno portato via, | eri

troppo puro x stare sulla terra! | Stasera non voglio piangere, sempre | nei limiti del possibile, non ho ancora | esaurito tutte le mie lacrime! | Ma stasera voglio pensarti come | se tu mi fossi vicino. Come se tu | fossi qui, davanti a questo letto. | Ho già deciso che dopo le superiori | verrò a Genova a proseguire gli studi | mi sono innamorata di quella città... Lo so | che sono pazzo, ma che posso farci? | →3/02/2002 | →Ciao. \ Lo sai che ieri sono andata a Livorno ad | una manifestazione contro la guerra, era anarcica | ma aderito anche Rifondazione e i centri | sociali. Non ce la facevo + e così sono | andata davanti al corteo e gli ho | urlato con tutta la rabbia che avevo | dentro "assassini", poi con il mio | professore abbiamo cominciato a | "cantare": "Carlo vive Carlo vive" | la cosa + bella era che vedevo ragazzi | con i rasta, i piercing da tutte le parti, | vestiti da straccioni che urlavano | insieme a me, con la stessa | passione e la stessa rabbia... | Grazie ancora Carlo. \ "Le ali del vento" | mi ricordo quanto ho pianto | non ricordo, o non voglio, | non è passato poi tanto | ma quell'attimo ancora è come 1 scoglio | da solo in mezzo al mare | continuo a ricordare, | non mi passa, non vola via dalla mia mente. | Ho paura che vi resti eternamente... | tanto sangue x colpa di 1 ideale | e, a causa di 8, per 1000 tanto male. | Ricordare ancora, ricordare con | → tormento | ricordare il suo urlo sulle ali del vento. \ Sembra che nessuno capisca la | mia voglia di libertà, tutti noi | abbiamo degli ideali antifascisti, | ma quando dico di agire tutti | hanno altri impegni, questo | lo scrivo o su un muro [?] xché | un libro di 7 righe non lo legge nessuno... [disegno falce e martello con stella a 5 punte] \ 15/02/2002 | Che bello! | Oggi mi sono iscritta ai giovani ★comu | nisti/e, sono troppo felice, anche | se avrei dovuto farlo prima... | ora mi dedicherò a ciò che mi interessa di +! | E tutto questo grazie a Carlo che mi | ha aperto gli occhi e mi ha dato la | forza di lottare... \ 14/03/2002 | Il giorno del tuo compleanno | è arrivato ma non so se qualcuno festeggerà | però mi sento di doverti fare un augurio | comunque, xché 6 stato l'unico che |

mi ha fatto capire che la vita non è | giusta e l'unico modo per cambiare il mondo | è combattere... ma non con i sassi | o con i manganelli, combattere con le | parole, che ha volte fanno molto male || → Buon compleanno. \ Ho sempre paura di restare sola, xché quando | lo sono penso e sempre piango. \ ABBIE HOFMANN Certo eravamo giovani | eravamo ignoranti | eravamo ridicoli | eravamo eccessivi | eravamo avventati | ma avevamo ragione.

Luglio 2001 | Ho assistito al ritorno degli Ideali, | dell'Ironia e della Fantasia.

Un fiore per la pace | contro chi ti ha ucciso | e contro chi ha stuprato la mia | città. \ 16/11/03
| Il destino | fa scherzi sempre più spesso per la nostra | generazione, una generazione piena di
| rabbia per tutto quello che deve ingoiare, | l'importante è cercare | con tutte le | nostre forze
di tenere la testa alta.

[Fazzoletto di carta, con pennarello verde]

TRA LE COSE | FACILI E LE | COSE DIFFICILI | SCELGO LE COSE | CHE ANCORA |
NON ESISTONO.

29/07/2001 (S.) | Non ti conoscevo e sei così importante... | Non ti conoscevo e sei così
vicino... | In questa notte che avanza, pensarti mi è di conforto | e smorza il senso di
solitudine e di amara ineluttabilità che mi ha accompagnato per questi giorni di strazio. |
Tutta la rabbia e l'odio che sento per il tuo sangue versa | to, non è più forte dell'amore e della
dolcezza con | cui ti custodisco e cerco di proteggerti da chi rivendica | la tua morte per
alimentare qualche stupida "causa" o | storpia il tuo nome a suo piacimento per lavarsi la co |
scienza e imbellettarsi di rassicurante buonsenso o semplice | mente usa la tua storia per
indignarsi perché i giorno | li parlano di te, in attesa di tornare alla propria co | moda vita di
persona a modo e perbene. | Scusami, se mi sono presa questo diritto, è per la frustra | zione e
l'angoscia di non poter fare altro, di non fare | abbastanza per te che sei morto ammazzato,
[?], mio | piccolo eroe vestito di cenci e di speranza, | mi piccola dolce vita che cercava la
strada di casa | e ha trovato un sogno in cui moriva... | CARLETTO... il tuo nome suona
armonioso, allegro e [?].... | Lo pronuncio spesso, sottovoce o in silenzio, mi scalda, così |
come vorrei che potesse scaldarti l'abbraccio di una | sconosciuta che ti ama tanto, senza
pretese.

La musica è una sorta di dolore. | Ogni giorno milioni di movimenti, fredde danze di strada,
un fugace | riconoscimento della verità. | Da molti anni una melodia si insinua | per le pareti
del nostro cuore, come | a volerci ascoltatori impassibili | dello schianto del mondo. | Molti
fatti scuotono i nostri corpi. | Uscendo di casa mi dirigo | in farmacia. Chiedo al commesso |

vorrei dormire la notte ma questa | → musica | costringe alla veglia. | Tranquillanti è la sua risposta. | Ma lui non sa che la musica | è una sorta di dolore, un affetto | aggrappato alle nostre spalle che | sfugge ogni mano → tata a | → toccarlo | → Genova 2001.

Ciao Carlo. | Io non ti ho mai conosciuto, ma ho molte cose | da dirti. | Tu non sei morto, non sono parole perché ogni | volta che andremo in piazza tu ci sarai | è lì il tuo posto, sei in noi, sei noi | giovani con la voglia di cantare di ballare | di credere. Noi ci crediamo! | Guardami, sono 1 ragazza |

peruviana che ha avuto la fortuna di | studiare e un giorno tornerà nel suo paese | per costruire, per chiedere giustizia! | Tu insieme a tutti i compagni hai mani | festato per gli sfruttati i paesi poveri | come la mia terra, per noi accanto a | noi; quando un giorno lavorerò x difende | re il mio paese dai pescecani io | penserò a te e a tutti i compagni | MAI PIU'! Dovrà succedere una | cosa del genere, vivrai nei nostri | sorrisi, nelle nostre canzoni, nella GIUSTIZIA | → Grazie x aver difeso | → ideali di uguaglianza e noi! | Grazie CARLO! Grazie compagni! | Nonno ci arrenderemo mai! Siamo | → 1 sola cosa!

Mi piace fermarmi qui, perché chi dimentica è il vero | terrorista. | www.inventati.org/criticalmass: "noi non bloccheremo il traffico, noi siamo il traffico.

Ciao Carlo! Non ti ho mai conosciuto. | Un dissidente come te, come me. L'unica differenza | Tu vivo, | io no!

A Carlo Giuliani. | Morire per un ideale non è morire

Genova, 20 luglio 2001.

[Fazzoletto di carta]

DA G UN CALOROSO | SALUTO. | IO SPERO CHE LA TUA | MANCANZA DA QUI
SIA DI |

INSEGNAMENTO PA | CULLI CHE | QUI SI MUOVONO IO SONO GIA' UNO |
COMUNQUE SIA CARLO | NON LO SO HO MOLTA CONFUSIO | NE LUNICA
CERTEZZA SEI TU. | → SCUSA E GRAZIE | G.

[Su striscia di tessuto bianco]

CARLO TI VOGLIO BENE NEI TUOI OCCHI | VEDO GLI OCCHI DI MIA FIGLIA | →
UNA MAMMA

CARO CARLO, | TI MANDO UN FIORE CON | MIO PADRE. TI PORTERO' NEL
CUORE. | G

Marquez: "Se per un istante Dio si dimenticherà che sono una marionetta di stoffa"

[Cartolina con fotografia di rose]

I SORRISI SONO FIGLI DELLA | MENTE E CIBO X IL CUORE

[Scritto al computer]

A CARLO || HANNO CREDUTO DI POTER SPEGNERE UNA STELLA, | DI POTER
FERMARE LA NOSTRA LOTTA, | DI FARCI SMARRIRE LE STRADE... | HANNO
OTTENUTO, INVECE, | PIU' DETERMINAZIONE, | PIU' CORAGGIO, | PIU'
RESPONSABILITA' † LE NOSTRE AZIONI... | LE NOSTRE BATTAGLIE |
PORTERANNO ORA IL COLORE DEI TUOI OCCHI, | LA SPERANZA DEL TUO
ESSERE, | LA VOGLIA CHE AVEVI DI CAMBIARE IL MONDO... || CON AMORE G. E
E.

Ciao Carlo, un SALUTO | Forte, nel rispetto | della Tua Anima. | Vivi con noi.

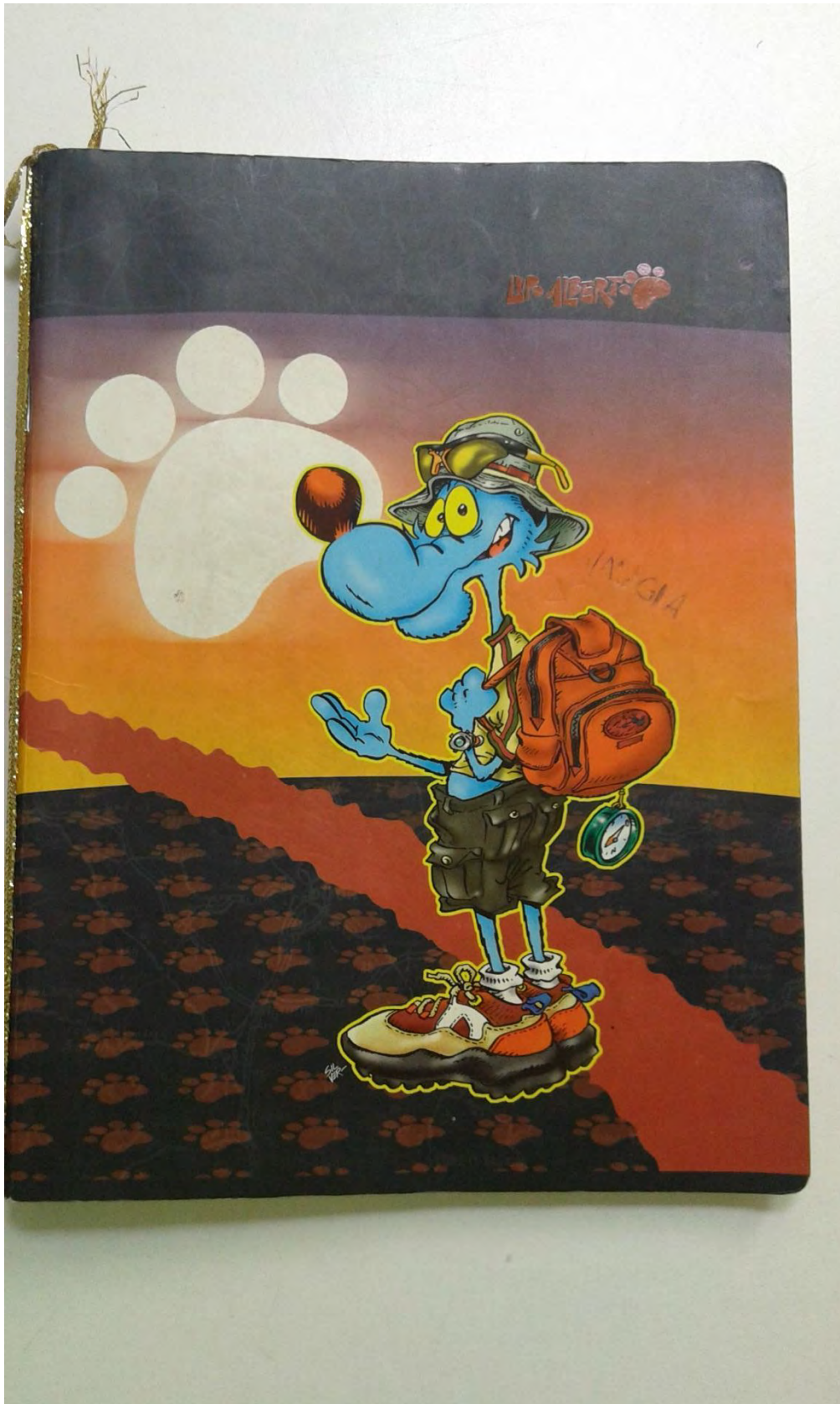
→ Genova || Genova... | Bella! | Che cosa ti è successo? | Brava hai resistito! Superato! | Non ti offende mai la speranza. | Genova! Piangi il tuo morto... || Bambino disperato. | ... Grazie di averlo abbracciato. || → Genova 22 luglio 2001 || Cascina Zenger | Svizzera.



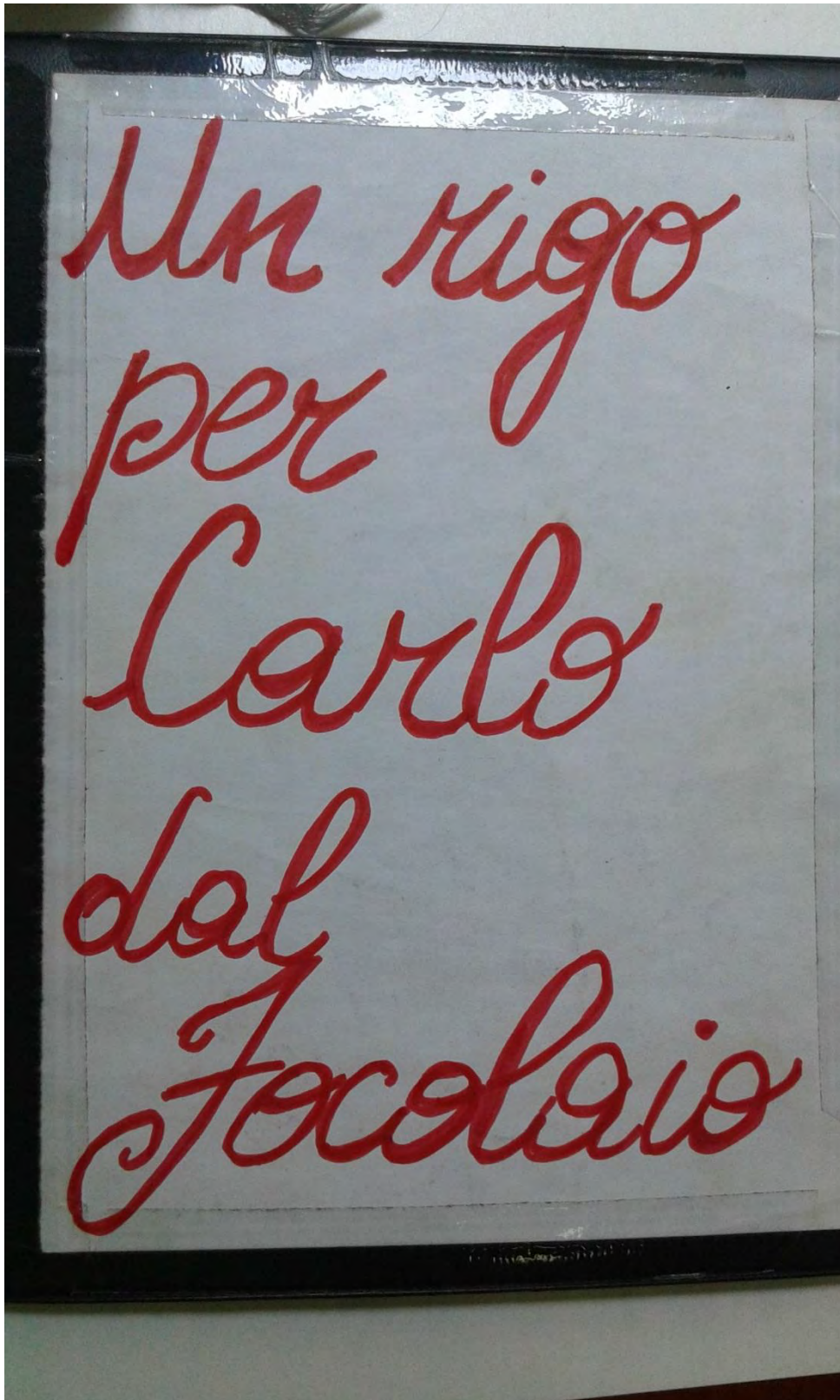
Fotografia 1: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2002



Fotografia 2: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2017



Fotografia 3: quaderno collettivo (ALSP)



Fotografia 4: album collettivo (ALSP)

alunno/a CARLETO

materia LOTTA

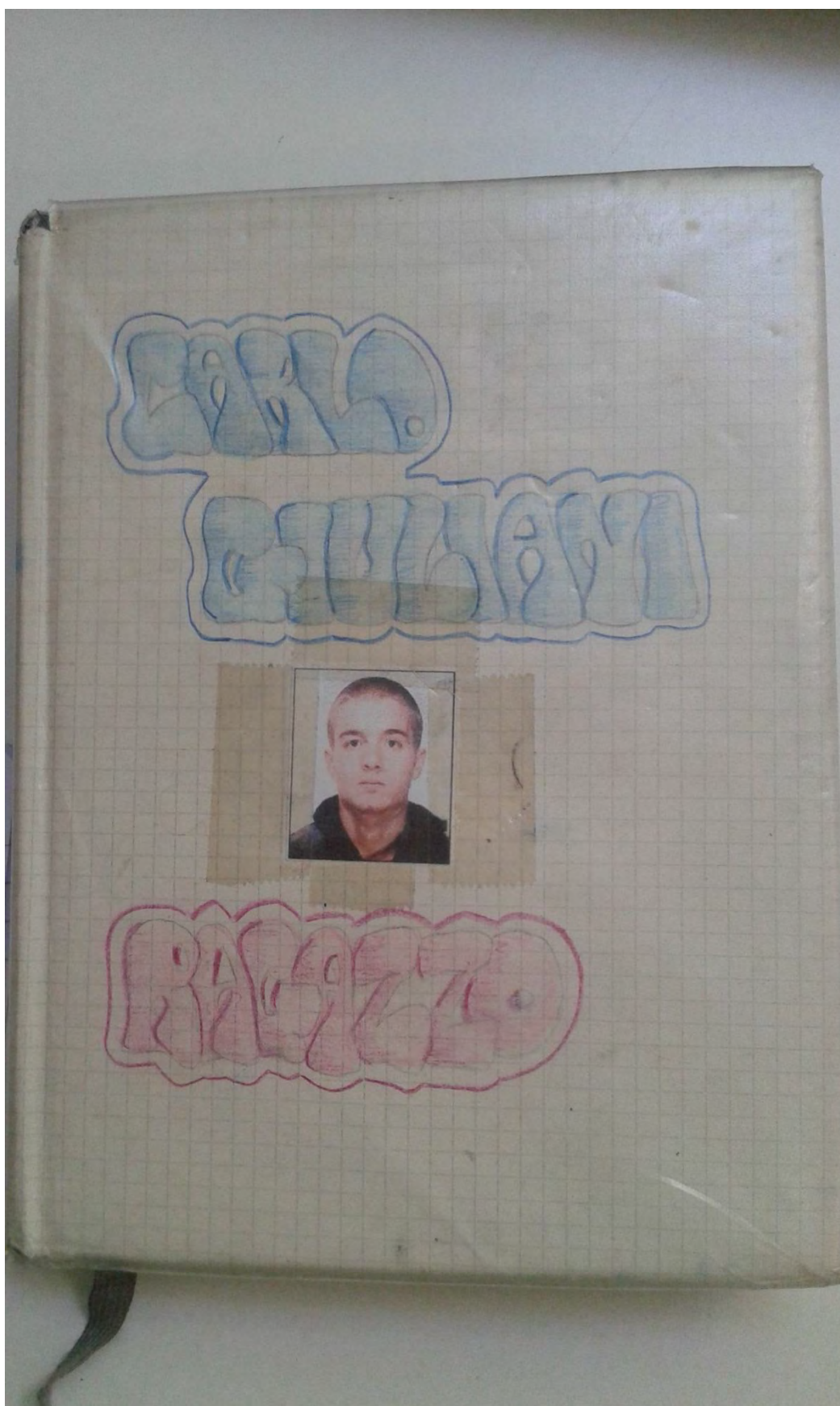
classe POPOLO

scuola NAGAZZI DI STRADA

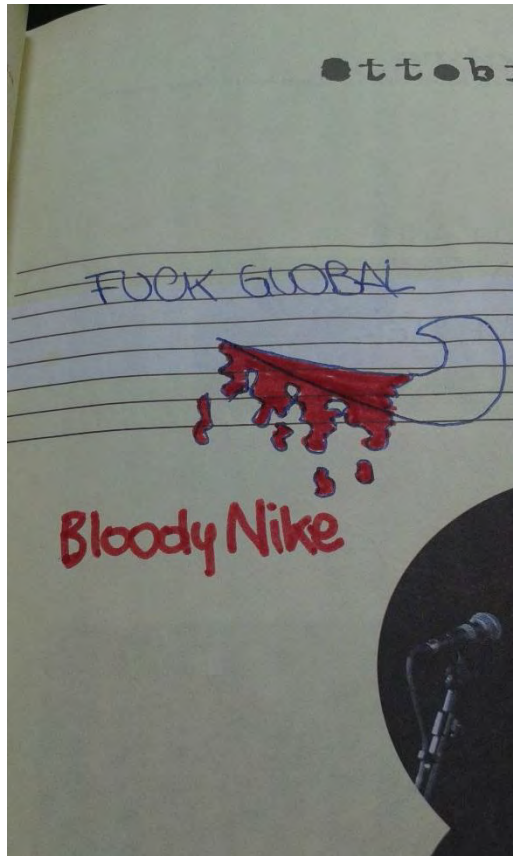
indirizzo IN OGNI LUOGO PER
SEMPRE CARLETO



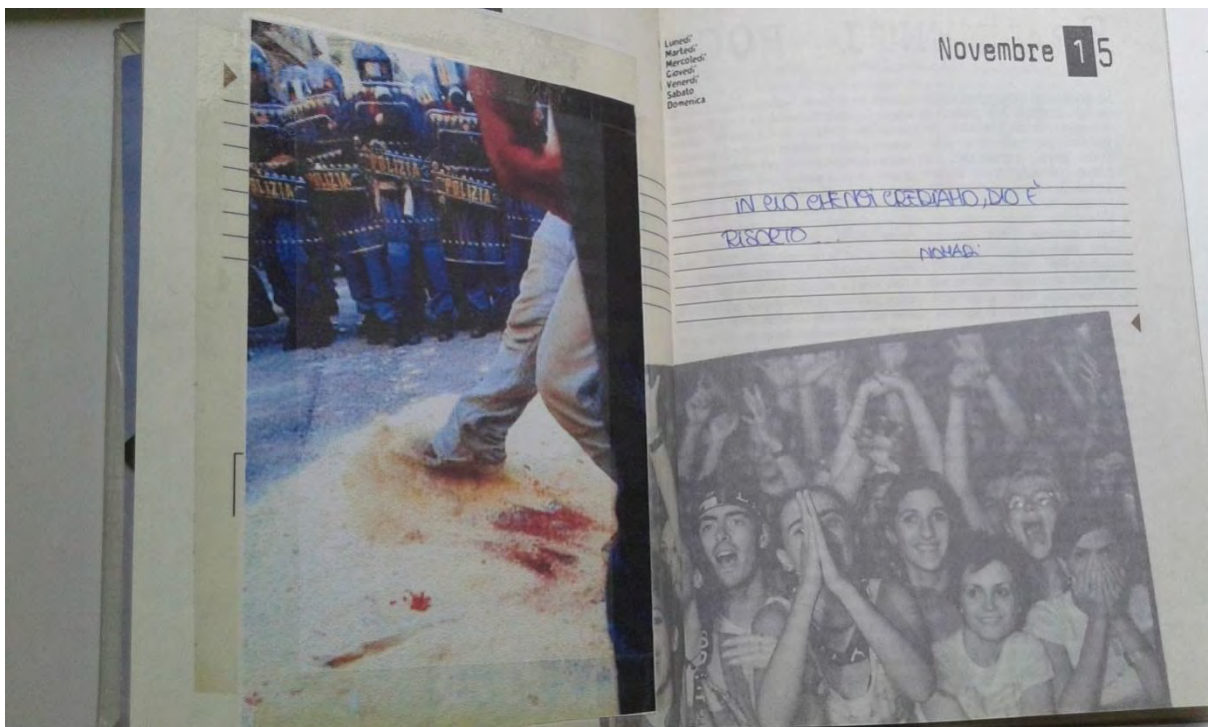
Fotografia 5: quaderno collettivo (ALSP)



Fotografia 6: diario di A (ALSP)



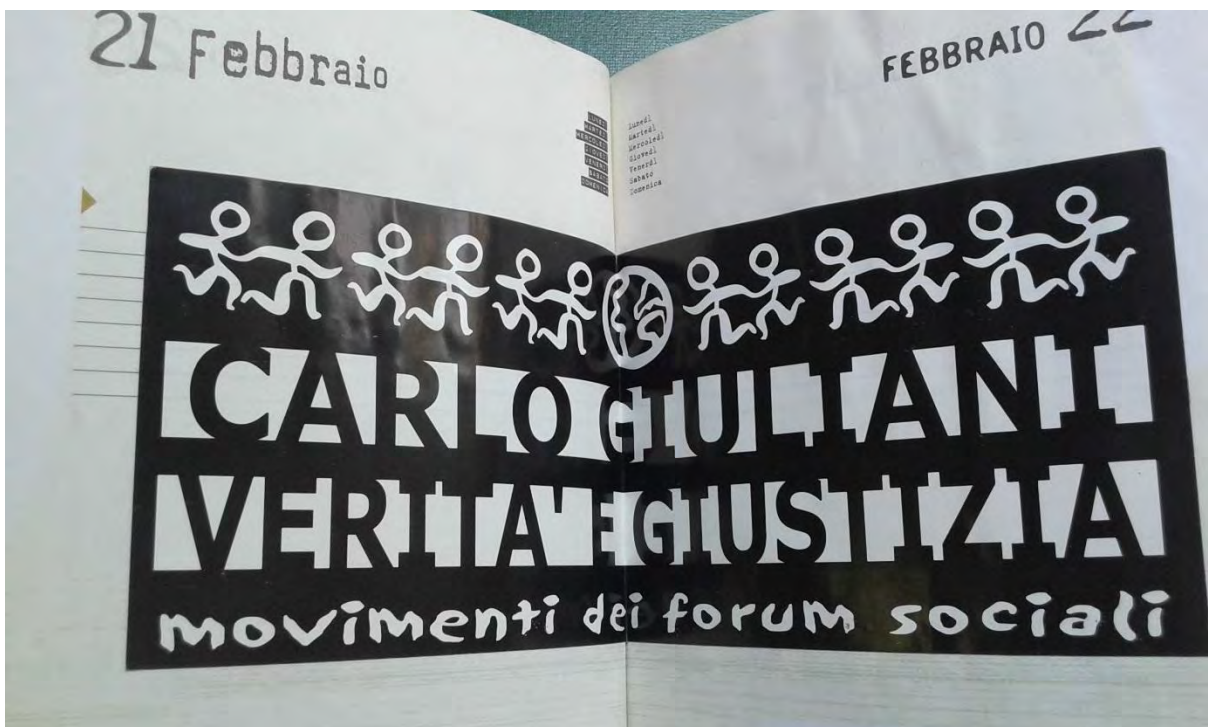
Fotografia 7: diario di A (ALSP)



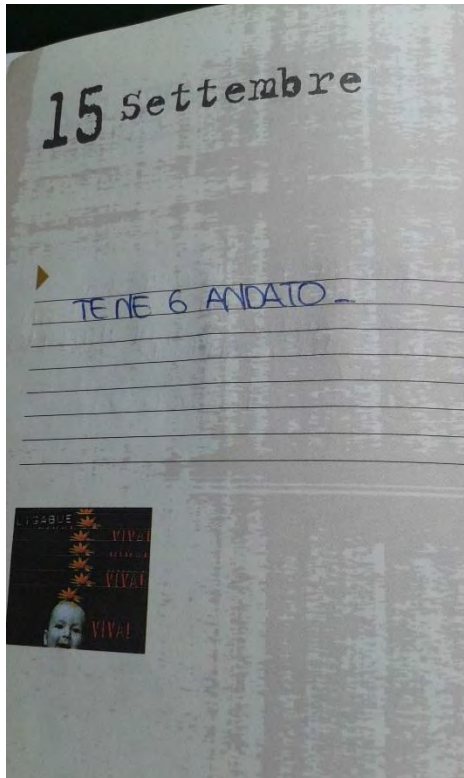
Fotografia 8: diario di A (ALSP)



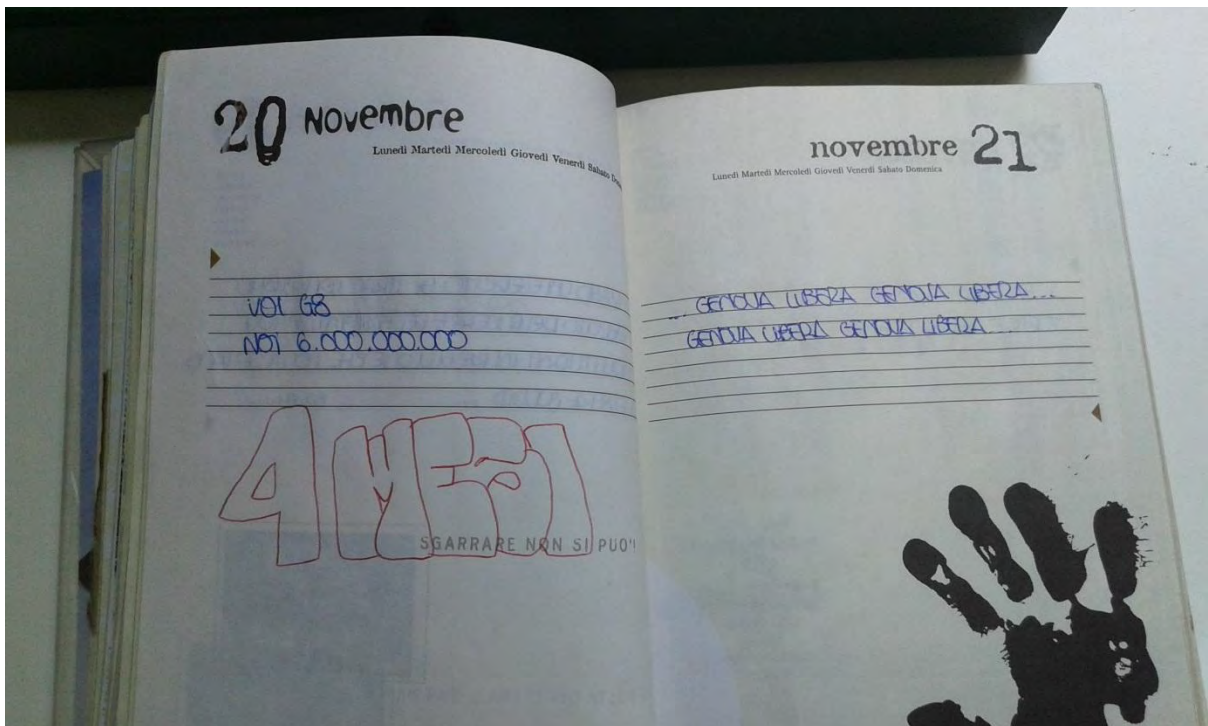
Fotografia 9: diario di A (ALSP)



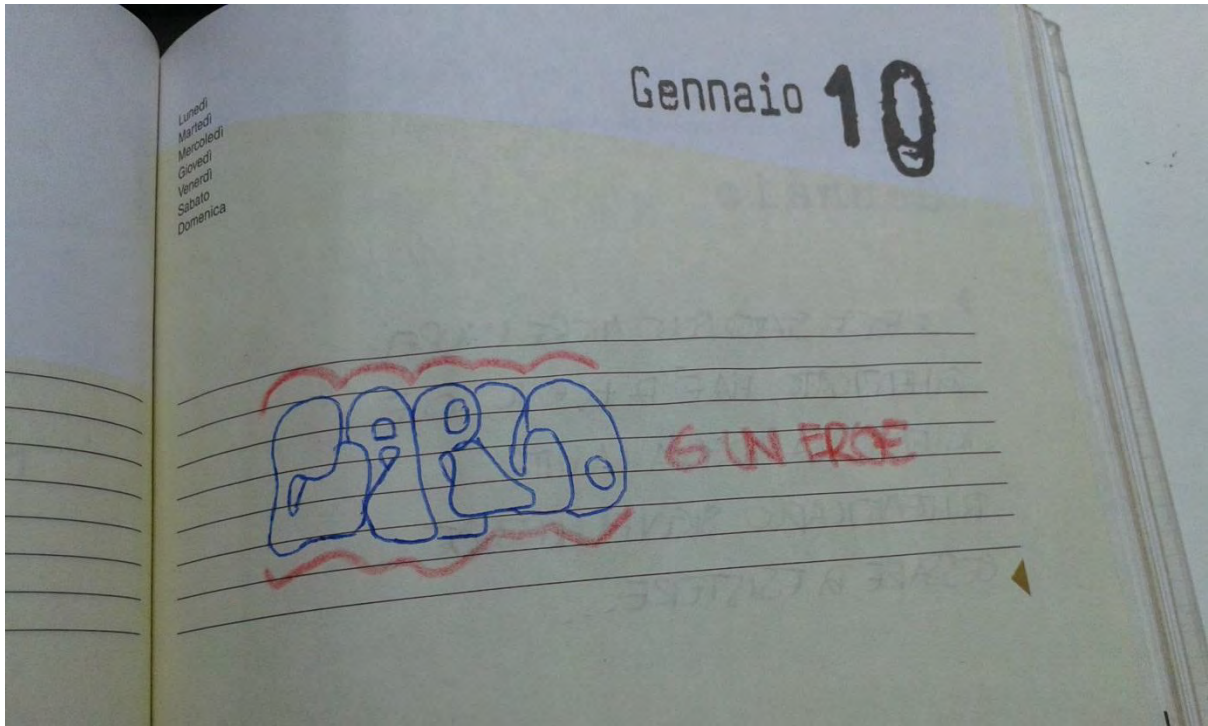
Fotografia 10: diario di A (ALSP)



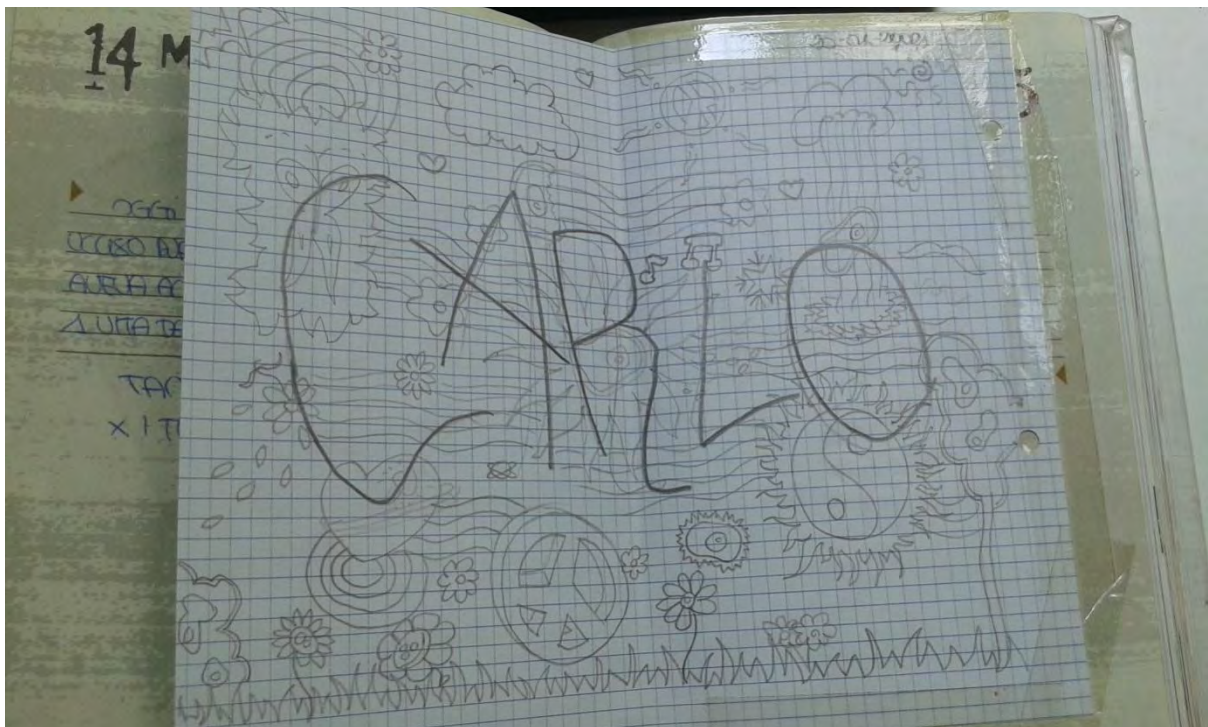
Fotografia 11: diario di A (ALSP)



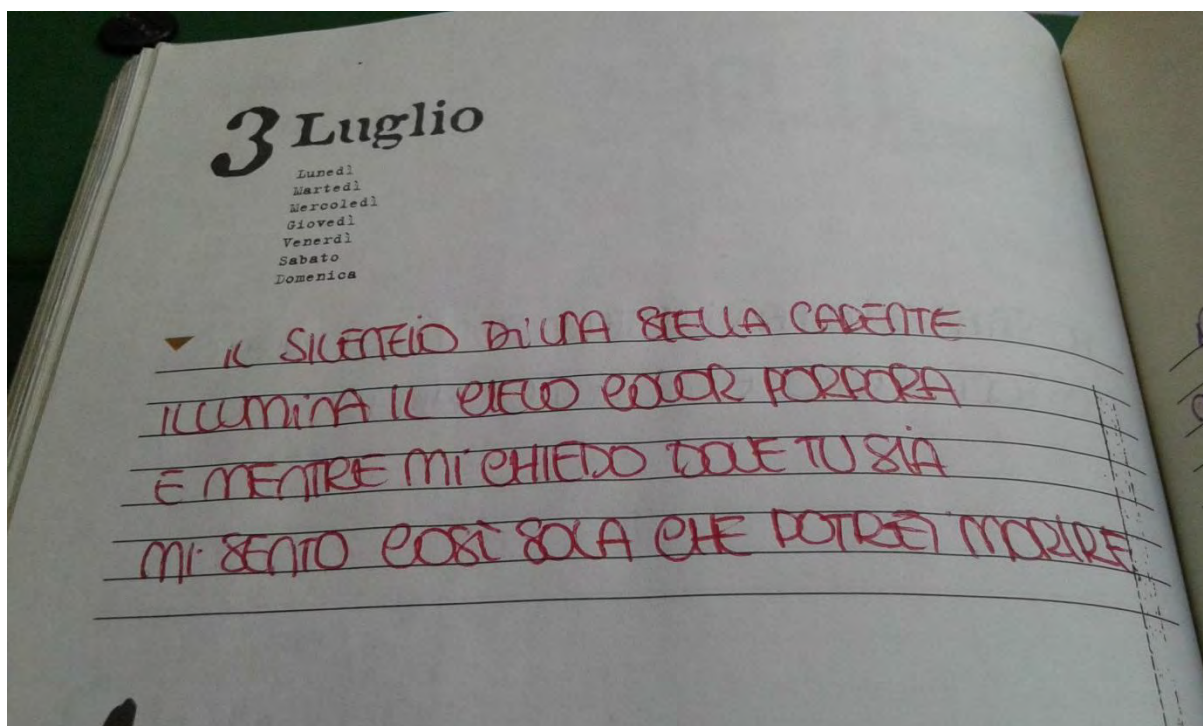
Fotografia 12: diario di A (ALSP)



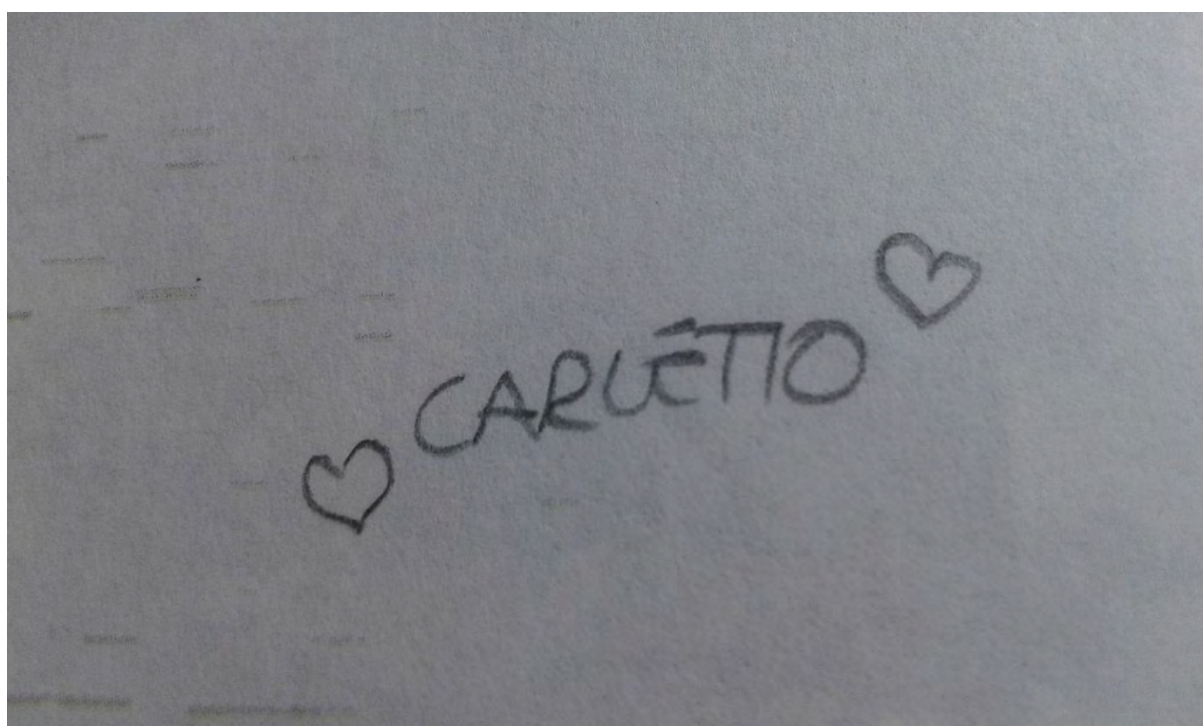
Fotografia 13: diario di A (ALSP)



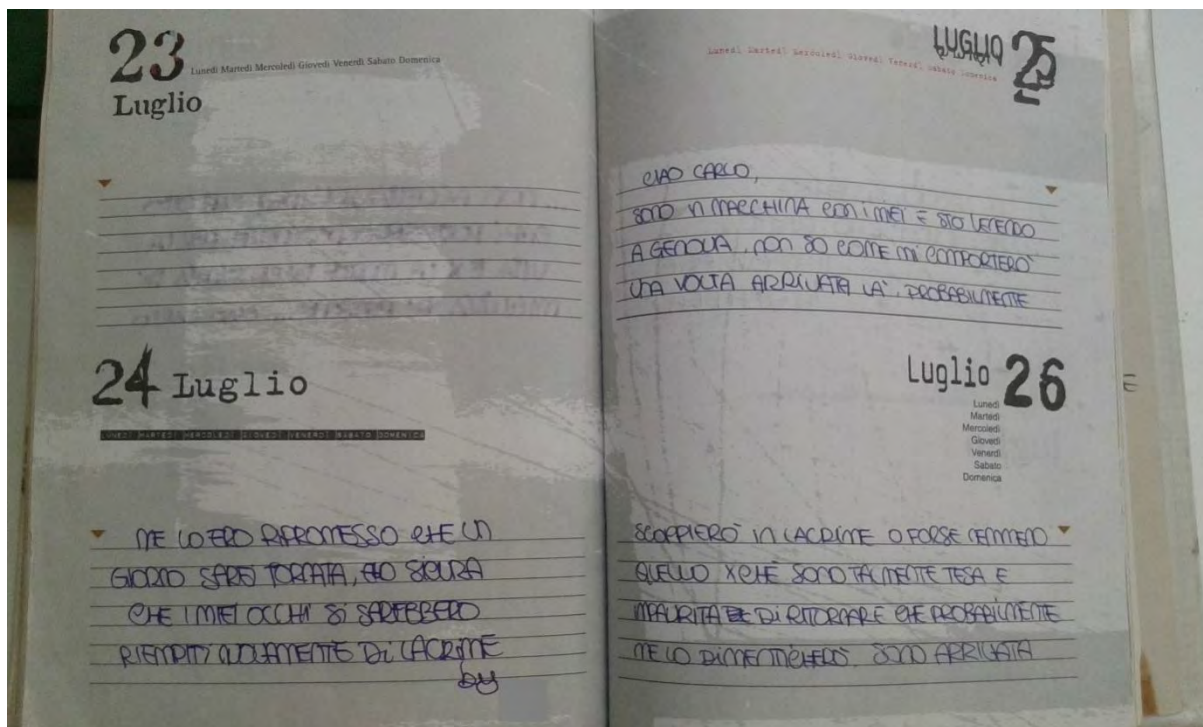
Fotografia 14: diario di A; entrata: 14 marzo, giorno del compleanno di Carlo Giuliani



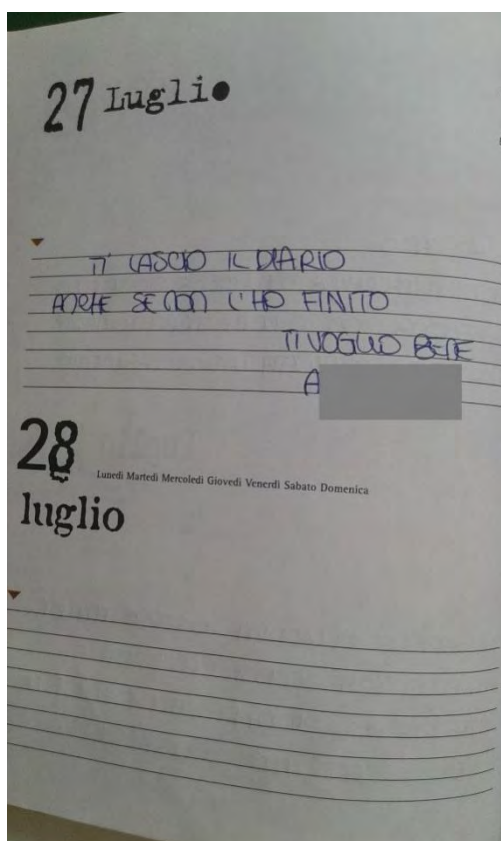
Fotografia 15: diario di A (ALSP)



Fotografia 16: diario di A (ALSP)



Fotografia 17: diario di A (ALSP)



Fotografia 18: diario di A (ALSP)

10 Aprile

Lunedì Martedì Mercoledì Giovedì Venerdì Sabato Domenica

IN QUESTA NOTTE SENZA FINE
VORREI CHE TU FOSSI QUI
A POTER URGARE IL COFFINE

Carlo forever
+ e
che Dio ti protegga

Fotografia 19: diario di A (ALSP)



Fotografia 20 (ALSP)



Fotografia 21 (ALSP)



Fotografia 22 (ALSP)



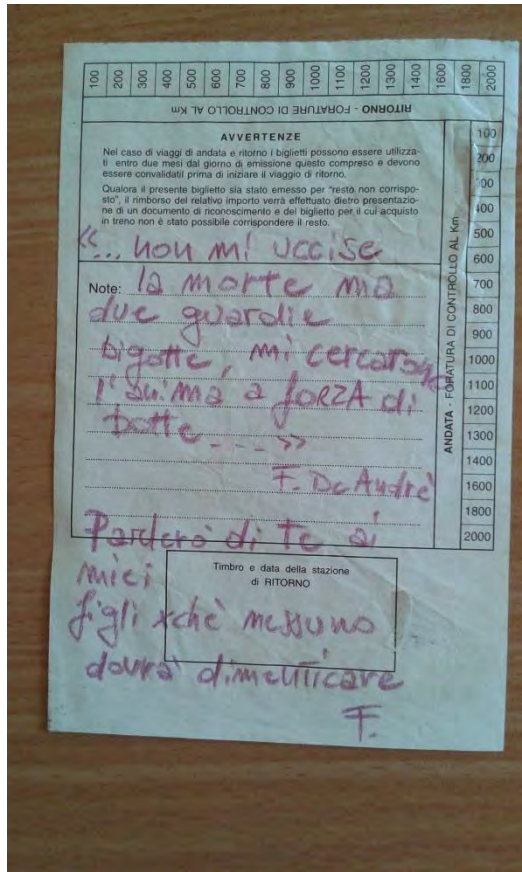
Fotografia 23 (ALSP)



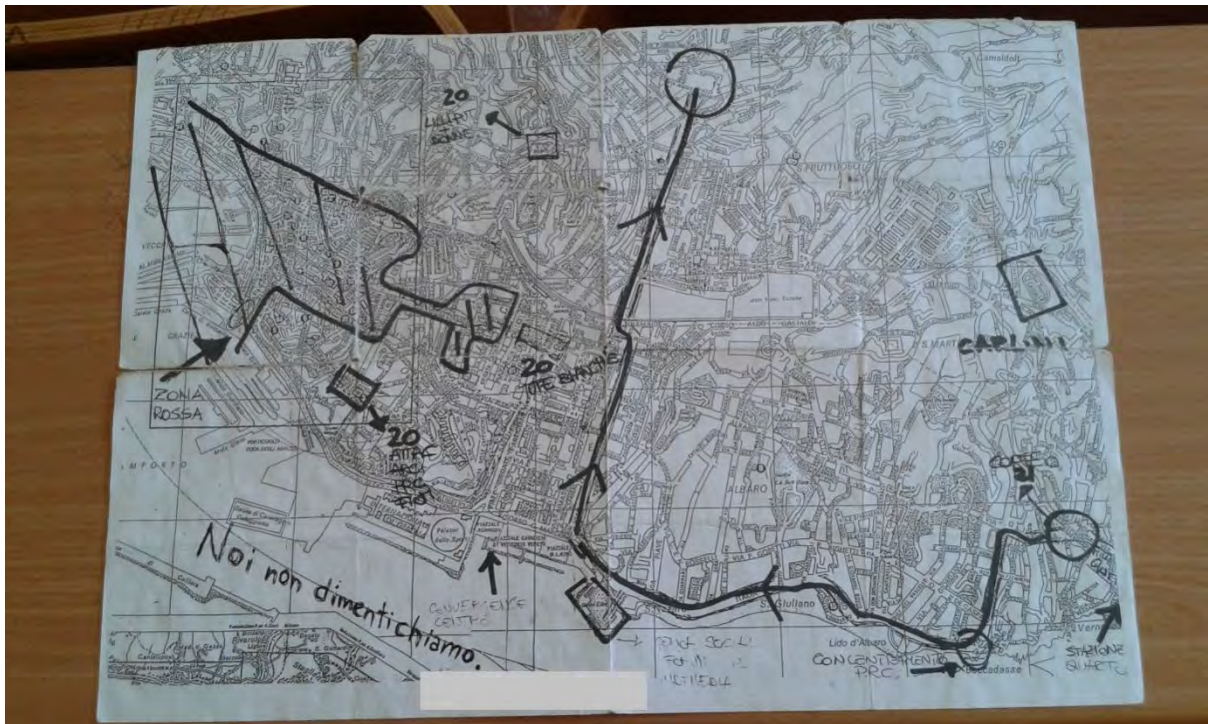
Fotografia 24 (ALSP)



Fotografia 25 (ALSP)



Fotografia 26 (ALSP)



Fotografia 27 (ALSP)



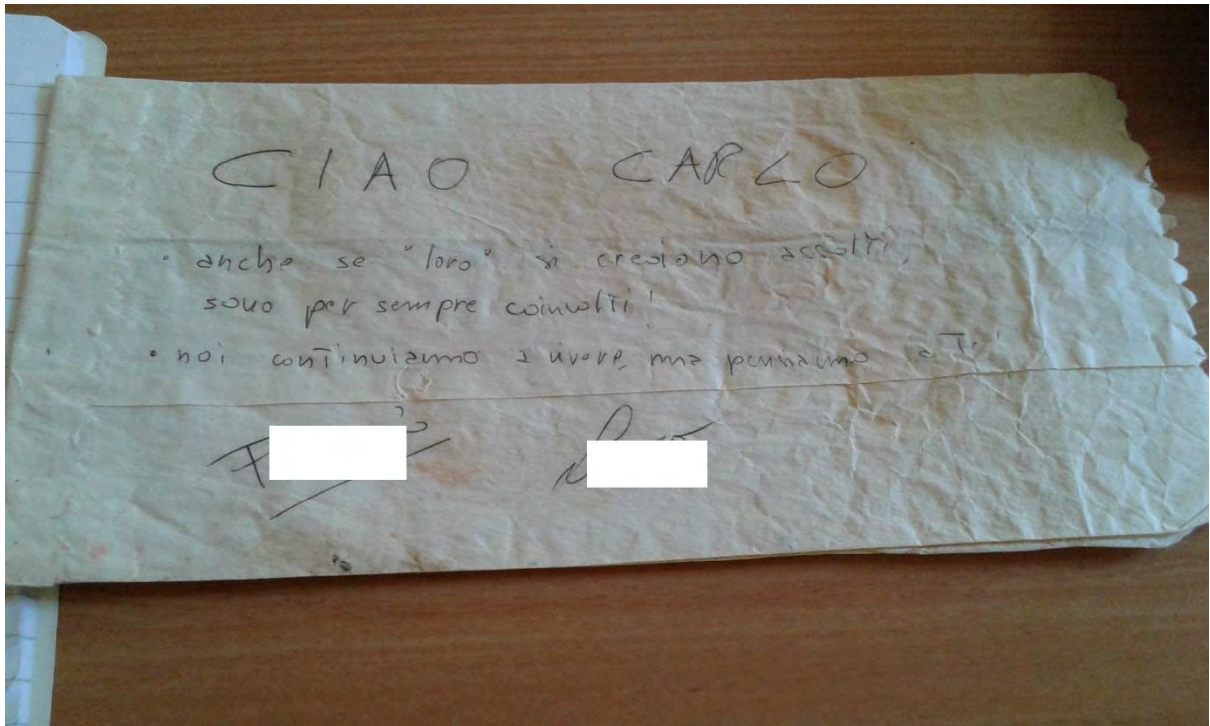
Fotografia 28 (ALSP)



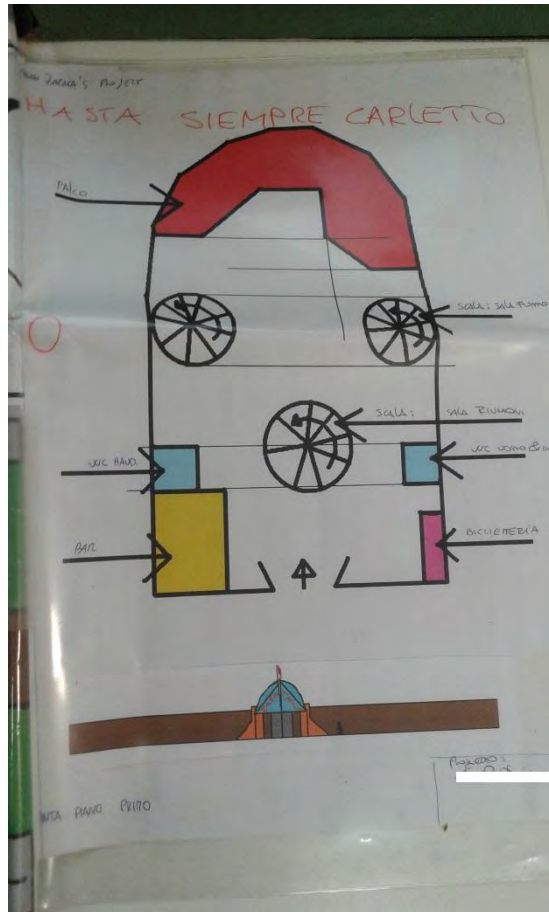
Fotografia 29 (ALSP)



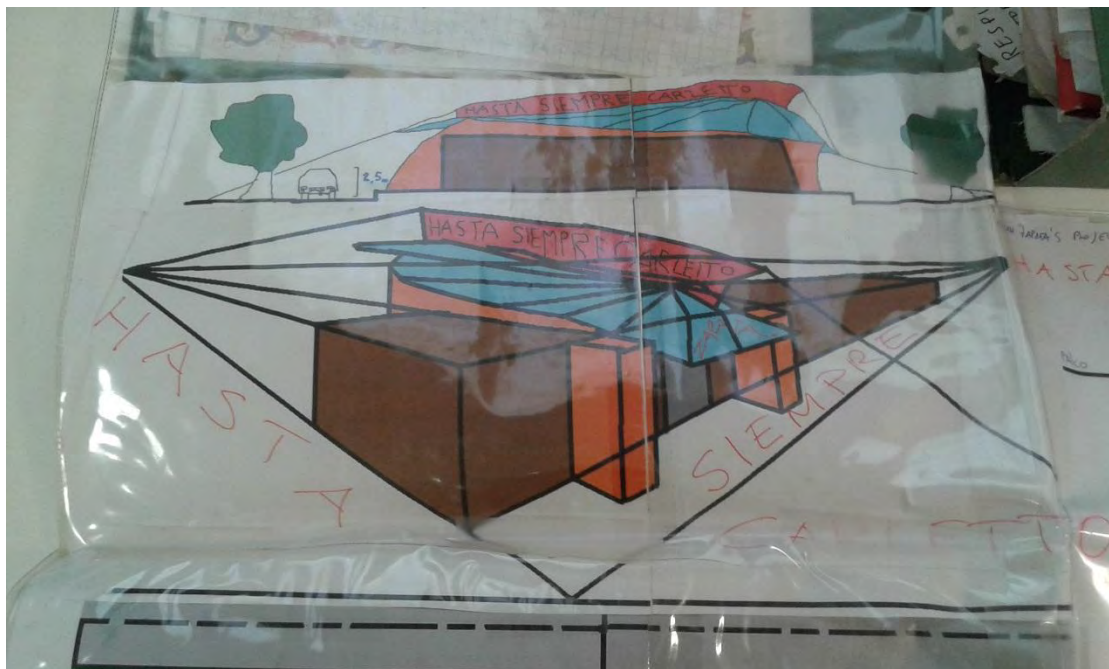
Fotografia 30 (ALSP)



Fotografia 31 (ALSP)



Fotografia 32 (ALSP)



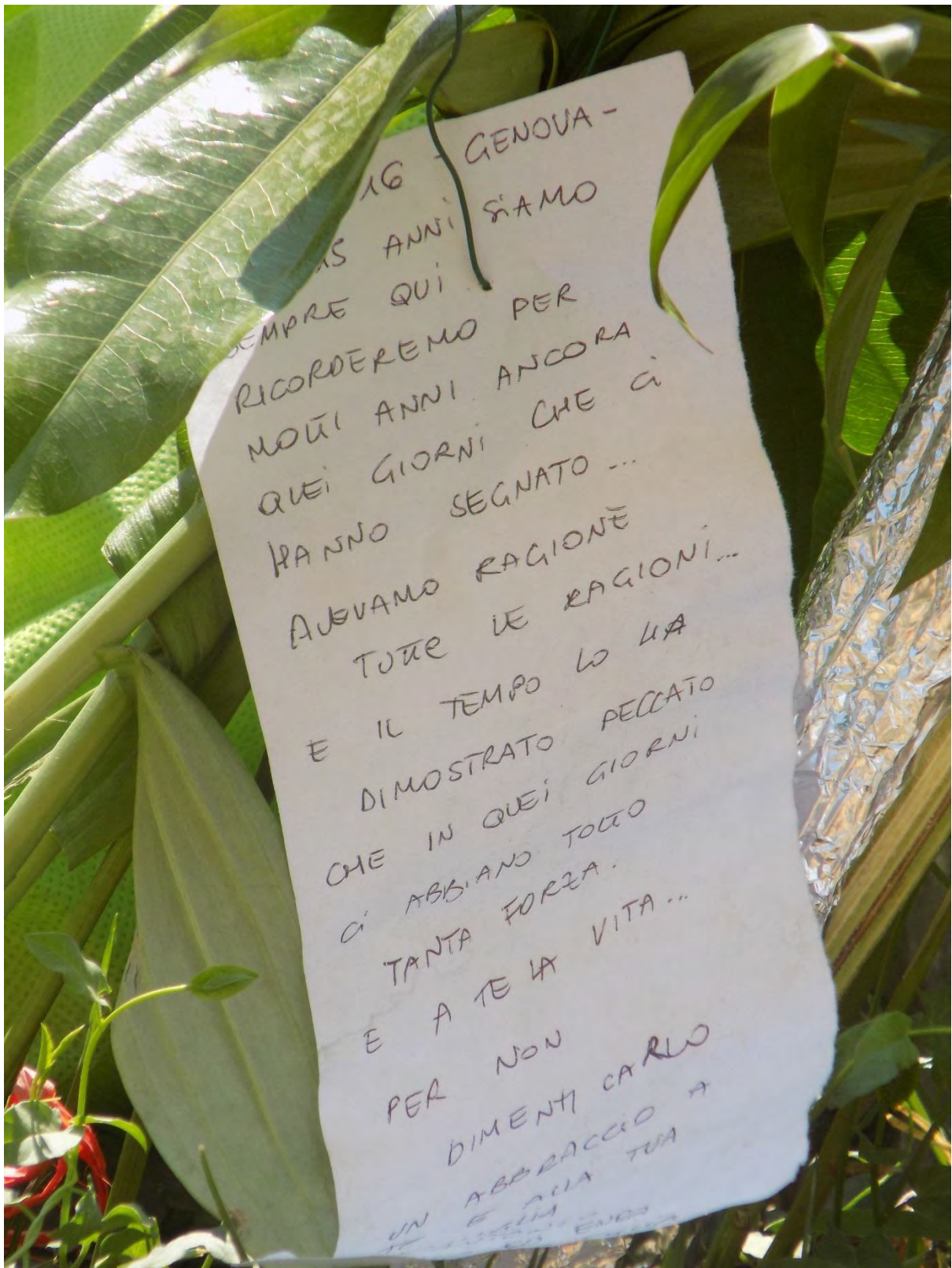
Fotografia 33 (ALSP)



Fotografia 35 (ALSP)



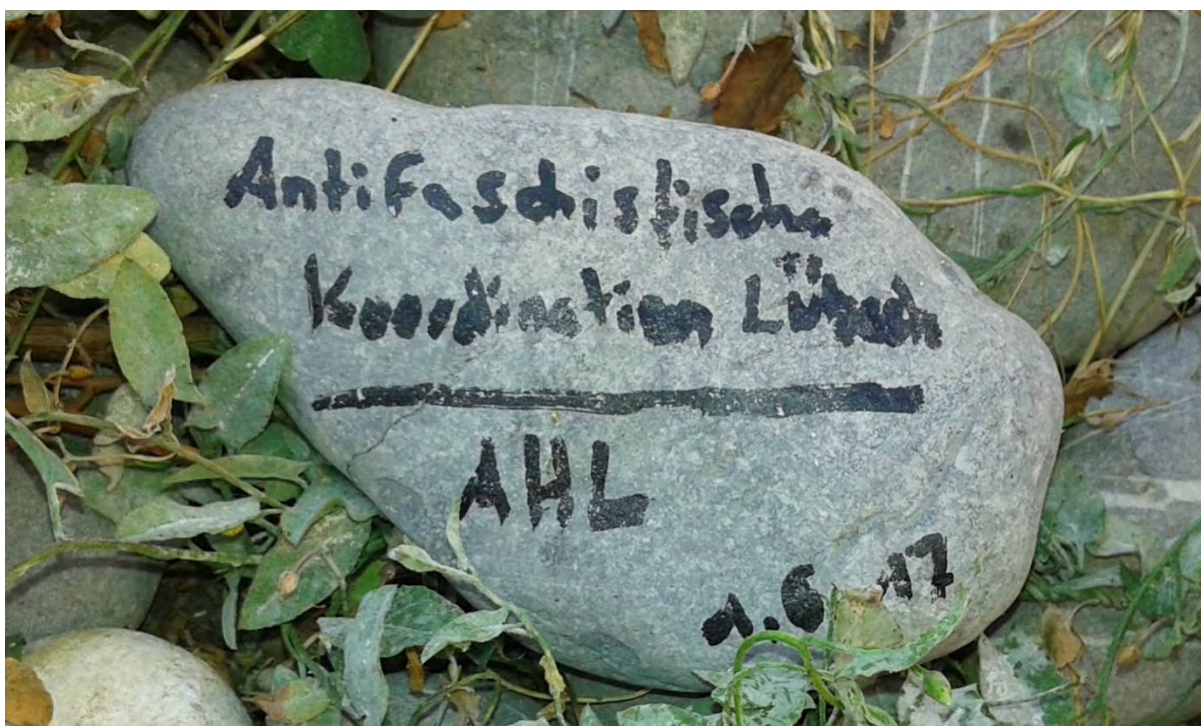
Fotografia 36 Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2017 (in prossimità del cippo)



Fotografia 37: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2016 (accanto al cippo)



Fotografia 38: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2017 (alla base del cippo)



Fotografia 39: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2017 (alla base del cippo)



Fotografia 40: bandana (ALSP)



Fotografia 41: bandana (ALSP)



Fotografia 42: Centro di Documentazione Carlo Giuliani 16 luglio 2016



Fotografia 43: Centro di Documentazione Carlo Giuliani 16 luglio 2016



Fotografia 44: Centro di Documentazione Carlo Giuliani 16 luglio 2016



Fotografia 45: Centro di Documentazione Carlo Giuliani 16 luglio 2016



Fotografia 46: Centro di Documentazione Carlo Giuliani 15 luglio 2016



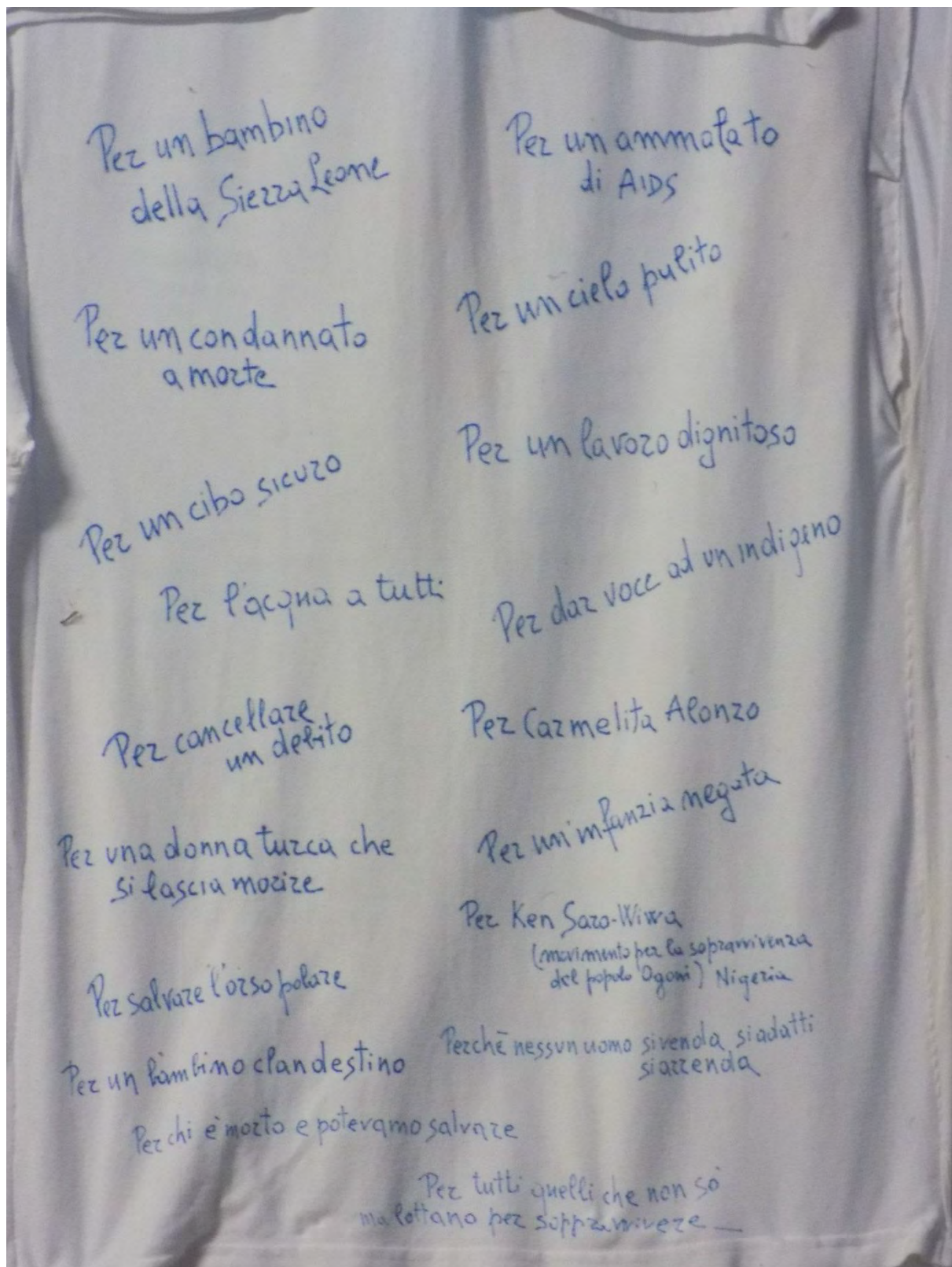
Fotografia 47: Genova, CSA Pinelli 23 luglio 2017



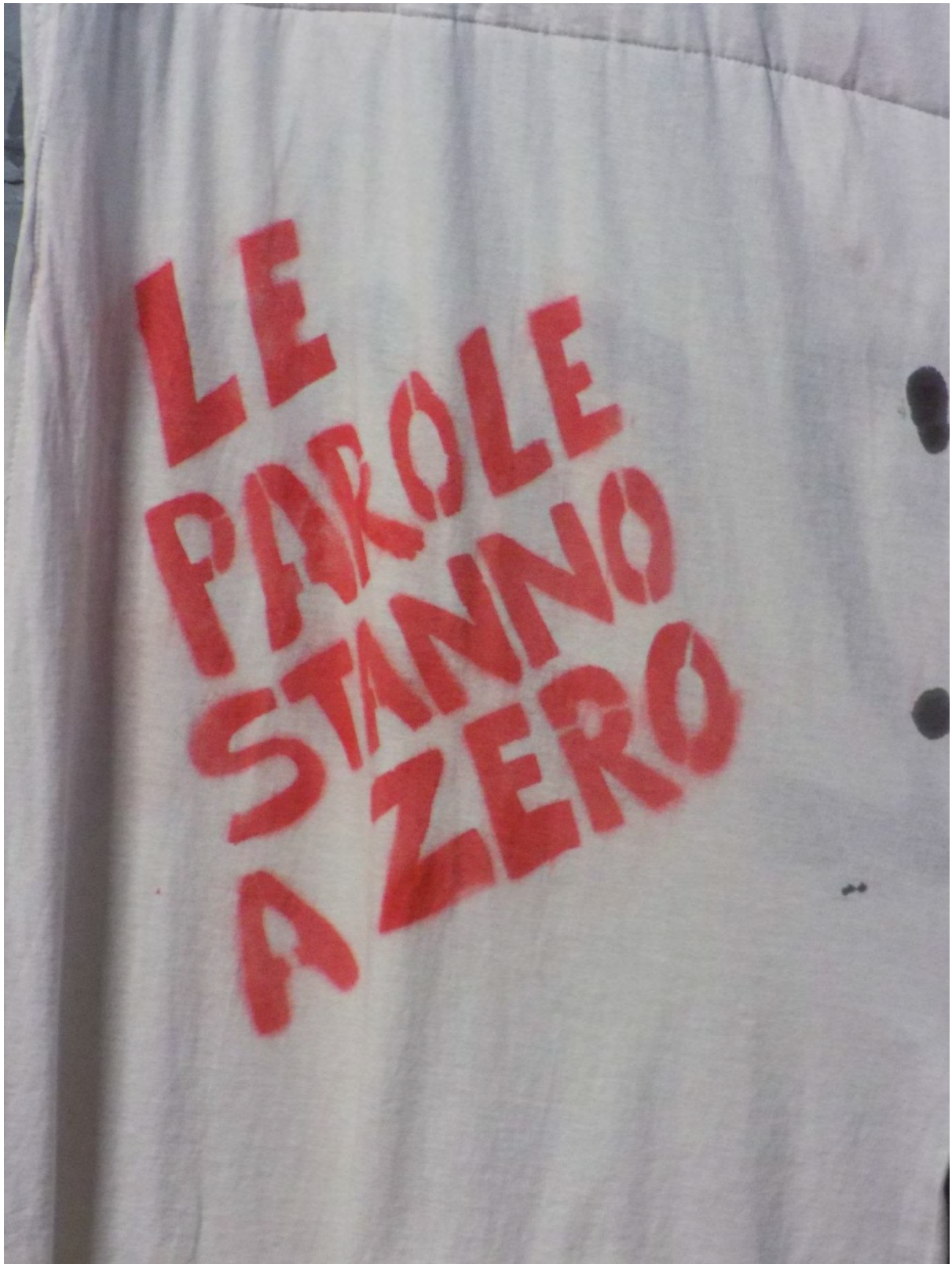
Fotografia 48: Genova Molassana, Torneo di calcio a cinque 22 luglio 2016



Fotografia 49: Genova, CSA Pinelli 23 luglio 2017



Fotografia 51: dettaglio



Fotografia 52: dettaglio



Fotografia 53



Fotografia 54



Fotografia 55: —Reggio Emilia – da Paola”



Fotografia 56



Fotografia 57: Genova, piazza Gaetano Alimonda 17 luglio 2017



Fotografia 58: dettaglio



Fotografia 59: dettaglio



Fotografia 60: dettaglio

APPENDICE 3

Fotografie tratte dalla sezione Nel Mondo del sito www.piazzacarlogiuliani.it: 1-15; 17-21; 23-36; 47-49; 51; 52; 56; 57.

Fotografie tratte da profili Facebook: 16; 22; 53.

Fotografia di Eddy Olmo Denegri: 37.

Fotografie dell'autrice: 38-46; 50; 54; 55.



Fotografia 1: —«Carlo da Edo»



Fotografia 2: —«Carlo da Dax»



Fotografia 3: —Barigi2014daTenoreErc”



Fotografia 4: —dFrancesca 1”



Fotografia 5: —dàBarbara”



Fotografia 6: —ġrgone da Sabotino”



Fotografia 7: —d&Rozzano dal fratello di Dax”



—Fotografia 8: —pr non Car”



Fotografia 9: —Rjneto da Antonio”



Fotografia 10: —Roma d&Giorgio”



Fotografia 11: —Roma Cotocelle da Emanuela 1”



Fotografia 12: —Bdino Parco Carlo Giuliani”



Fotografia 13: —CubaperCarloeCarloperCubarealizzatodai
ragazzidellacasadiculturaJulioAntonioMelladiCamagueydaAlessandra”



Fotografia 14: —Bergamo da Erasmo”



Fotografia 15: —Bavillaro thoccupatadaVanessa”



Fotografia 16: Genova, CSA Pinelli



Fotografia 17: -Comandante Visone"



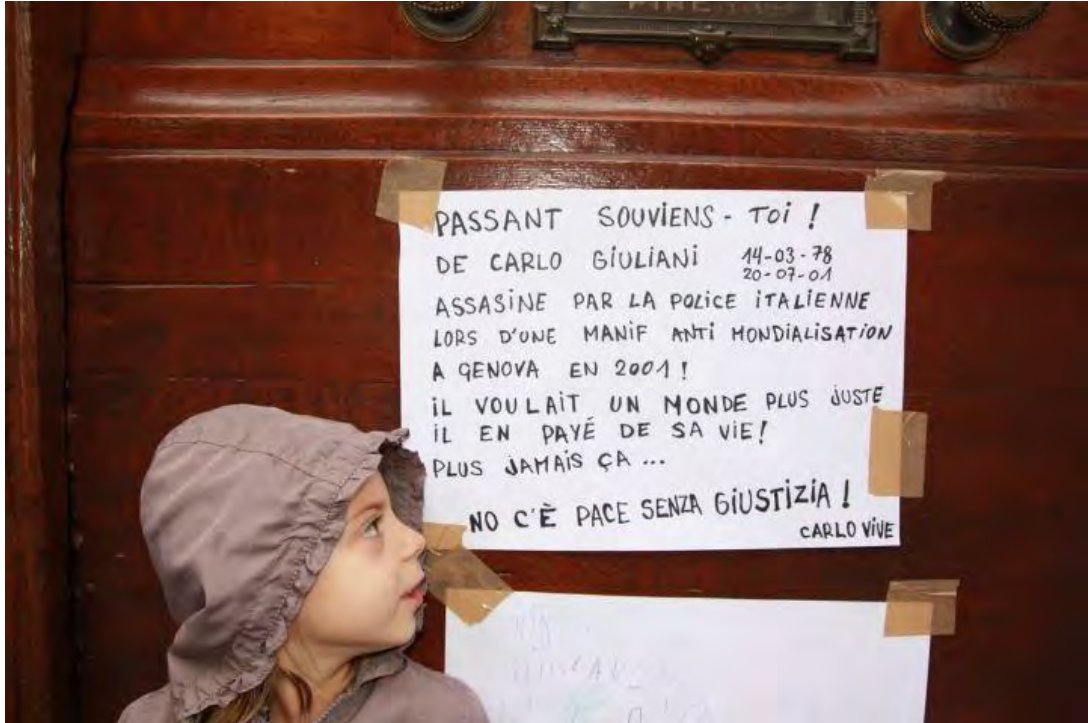
Fotografia 18: —Sergiallia da Claudia Pinelli”



Fotografia 19: —PaooperFabioBucaCESENA da Manuel Comandinigiugno2011”



Fotografia 20: “Ecceda da Sabina”



Fotografia 21: “Eiegi consolato italiano da Esteban”



Fotografia 22: Genova, piazzale antistante PRC Bianchini luglio 2016



Fotografia 23: —maifesto”



-Fotografia 24: Taranto sulla statua del Carabiniere da Faber?



Fotografia 25: —Maifesto 2010”



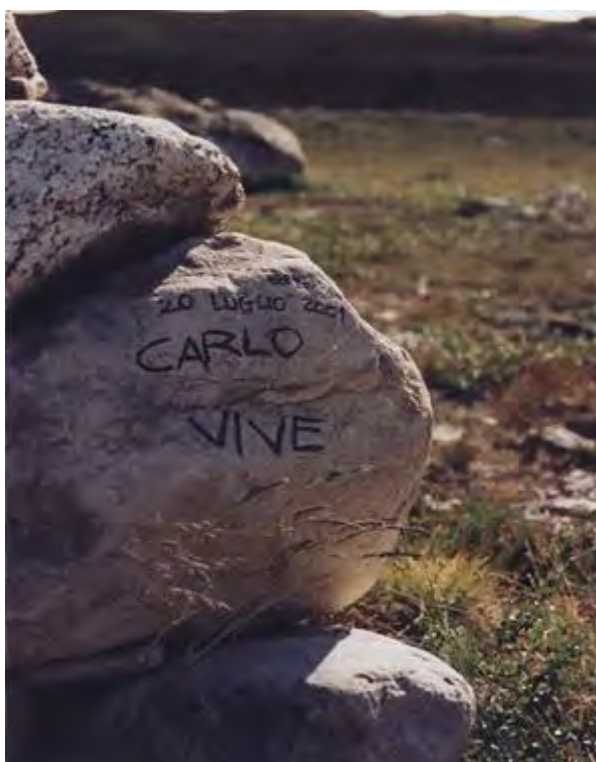
Fotografia 26: —d'Paolo il Baro”



Fotografia 27: —Sud Ribelle Napoli”



Fotografia 28: —dŁara”



Fotografia 29: —Cao Nord luglio 2004”



Fotografia 30: —Berlinosabato16luglio2011 daSusanna”



Fotografia 31: —Losanna un tetto da Dario”



Fotografia 32: —Fiarella di Cervia da Manuel”



Fotografia 33: —Amsterdam da Luca”



Fotografia 34: —Università del Salento biblioteca da Barbara”



Fotografia 35: —daMaurizio”



Fotografia 36: —Roma Novo Cinema Palazzo da MariaLaura”



Fotografia 37: NCP 20 luglio 2016



Fotografia 38: Genova Molassana Ca de Rissi 22 luglio 2016



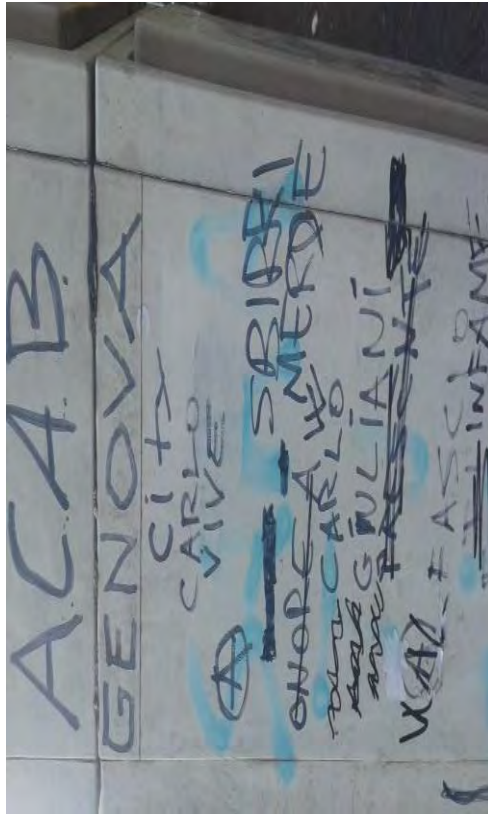
Fotografia 39: dettaglio



Fotografia 40: Genova via Tolemaide 15 luglio 2017



Fotografia 41: Genova via Ilice 17 luglio 2017



Fotografia 42: Genova corso Sardegna 17 luglio 2016



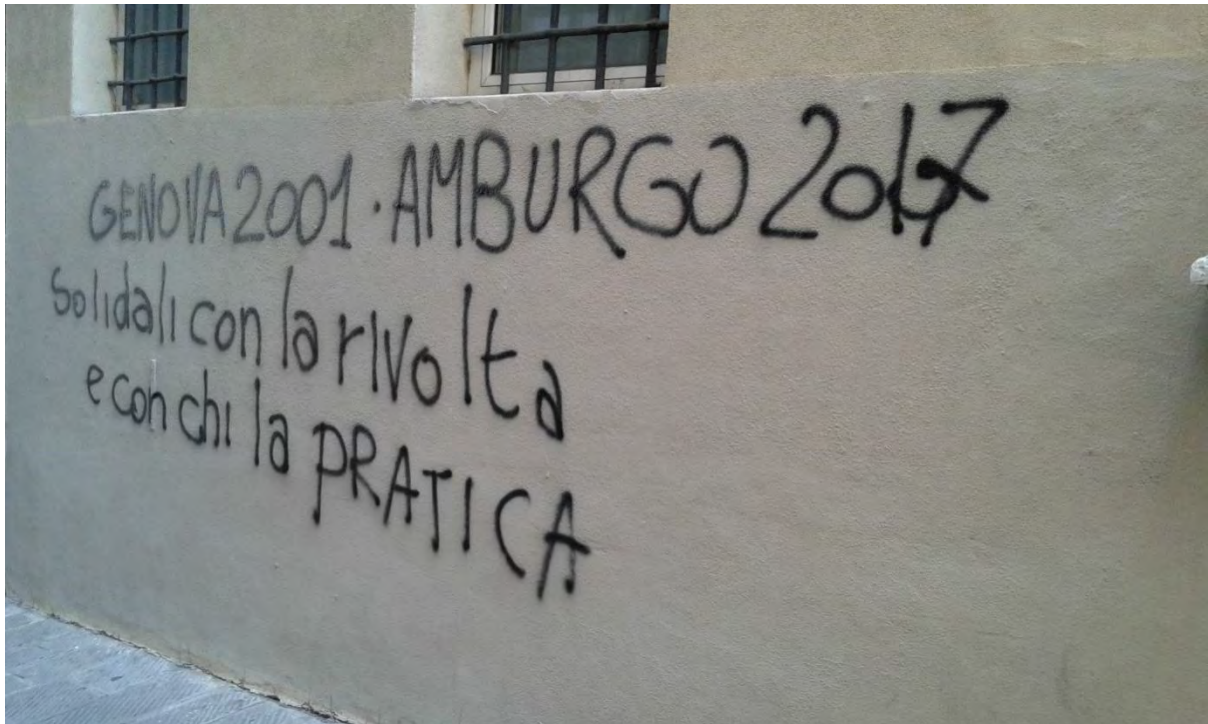
Fotografia 43: Roma via dei Volsci 2016



Fotografia 44: Roma via Tiburtina maggio 2016



Fotografia 45: Genova salita san Matteo 17 luglio 2016



Fotografia 46: —Genova salita san Matteo 17 luglio 2017”



Fotografia 47: —Pergina 2016 da Maurizio” [a destra i genitori di Edoardo Parodi]



Fotografia 48: —dMaria Laura”



Fotografia 49: Roma via de Lollis aprile 2016



Fotografia 50: Genova piazza Manin luglio 2017



Fotografia 51: —Bnn settembre 2005”



Fotografia 52: —Roma Grbatella da Laura e Maria Laura”



Fotografia 53: Roma, via Cialdi 2017



Fotografia 54: —@rbatella Roma da Ilaria”



Fotografia 55: —@rbatella Roma da Ilaria”



Fotografia 56: —L'Aquila via Camponeschi aprile 2006—



Fotografia 57: —Valencia avenida del port luglio 2011—

APPENDICE 4

Fotografie tratte dalla sezione Nel Mondo del sito www.piazzacarlogiuliani.it: 6; 11-18.

Fotografie tratte da profili Facebook: 3; 5.

Fotografie dell'autrice: 1; 2; 4; 7-10; 19.



Fotografia 1: Genova, piazza Gaetano Alimonda 23 luglio 2011



Fotografia 2: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2016



Fotografia 3: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2016



Fotografia 4: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2016



Fotografia 5: Genova, piazza Gaetano Alimonda 20 luglio 2017

da sinistra: Madres contra la Represion, Madri per il diritto al dissenso, Nicoletta Dosio,
Madri per Roma Città Aperta con Stefania Zuccari e Haidi Gaggio



Fotografia 6: —daAlessandro” (Orvieto, nda)



Fotografia 7: 20 luglio 2016



Fotografia 8: 20 luglio 2016



Fotografia 9: 20 luglio 2016



Fotografia 10: 20 luglio 2016



Fotografia 11: —Bdino, Parco Carlo Giuliani”



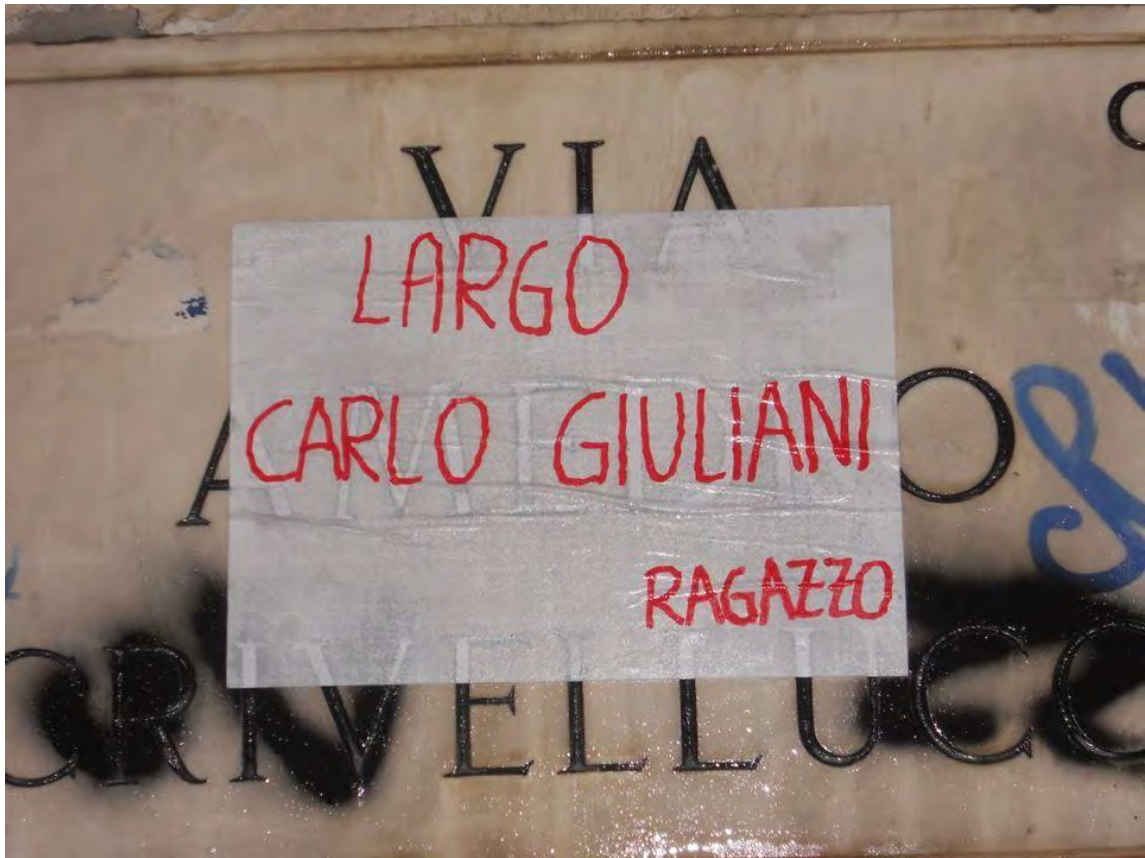
Fotografia 12: —Bma, da Andrea”



Fotografia 13: —Cubala Gabriella”



Fotografia 14: —Cubala Pia”



Fotografia 15: —daAlessandro”



Fotografia 16: —Da il collettivo politico studenti in lotta che ha dedicato la propria aula a Carlo”



Fotografia 17: "Roma"



Fotografia 18: —Rue Carlo Giuliani"



Fotografia 19: Roma, calamita

APPENDICE 5

Fotografie rintracciate sul web: 1; 2; 9-21; 26; 36; 37.

Fotografie tratte da profili Facebook: 22; 27; 29.

Fotografie della consulenza legale del GSF (ringrazio Carlo Bachschmidt per avermele mostrate e per avermene concesso copia; rintracciabili sul sito <http://www.archivioantimafia.org/www.processig8.org/ProcessiG8.html>): 3-8.

Fotografie di Alice Valente Visco: 38-49.

Fotografie dell'autrice: 23-25; 28; 30-35; 50.



Fotografia 1



Fotografia 2: Genova, corso Torino 20 luglio 2001



Fotografia 3: —07 F07-20luglio_24”



Fotografia 4: —09 F07-20luglio_28”



Fotografia 5: —12_F07-20luglio_31”



Fotografia 6: —22 R_229MG_2340”



Fotografia 7: —Repto difesa 20 luglio_26 [117] 2”



Fotografia 8: —aperto F_07-20luglio_24”



Fotografia 9: Genova, via Tolemaide 20 luglio 2001



Fotografia 10: Genova, via Tolemaide 20 luglio 2001



Fotografia 11: Genova, via Tolemaide 20 luglio 2001



Fotografia 12: Genova, via Caffa 20 luglio 2001



Fotografia 13: Genova, via Caffa 20 luglio 2001



Fotografia 14: Genova, piazza Alimonda 20 luglio 2001



Fotografia 15: Genova, piazza Alimonda 20 luglio 2001



Fotografia 16: Genova, piazza Alimonda 20 luglio 2001 [Marco D'Auria]



Fotografia 17: Genova, piazza Alimonda 20 luglio 2001 [Reuters]



Fotografia 18: Genova, piazza Alimonda 20 luglio 2001



Fotografia 19

COMITATO PER L'INDIPENDENZA SINDACALE DELLA FORZA DI POLIZIA

COISP

SINDACATO DI POLIZIA

CONVEGNO

L'ESTINTORE QUALE STRUMENTO DI PACE

G8 2001...15 anni dopo

Saluti
Massimo Grassi - Segretario Generale Provinciale COISP Genova

Introduce
Matteo Bianchi - Segretario Generale Regionale COISP Liguria

Moderano
Matteo Cantile - Caporedattore TELENORD
Franco Maccari - Segretario Generale del COISP

Intervengono
Stefano Balleari - Vice Presidente Consiglio Comunale di Genova
Andrea Costa - Consigliere Regione Liguria NCD
Elisabetta Gardini - Capogruppo di Forza Italia al Parlamento Europeo
Maurizio Gaspari - Vice Presidente Senato della Repubblica
Gianni Pinio - Vice Coordinatore Regionale FdI - A.N.
Eugenio Pini - Avvocato - Presidente Associazione LES - Legalità e Sicurezza
Fabio Rampelli - Capogruppo Camera dei Deputati FdI - A.N.
Edoardo Rivi - Assessore Sviluppo Economico Regione Liguria
Alessandro Sallusti - Direttore Responsabile de "Il Giornale"

Sarà presente Mario Piaconica - ex Appartenente all'Arma di Carabinieri

GENOVA
20 luglio 2016
ore 16.00
HOTEL NH COLLECTION GENOVA MARINA

#GENOVA #G8 #20LUGLIO info: figura@coisp.it

Fotografia 20



Fotografia 21: Genova, scuola Diaz Pertini 21 luglio 2001



Fotografia 22



Fotografia 23: Genova, piazza Alimonda 20 luglio 2016



Fotografia 24: Genova, piazza Alimonda 20 luglio 2010



Fotografia 25: Genova, piazza Alimonda 20 luglio 2017



Fotografia 26



Fotografia 27



Fotografia 28: Roma, via Federico Delpino



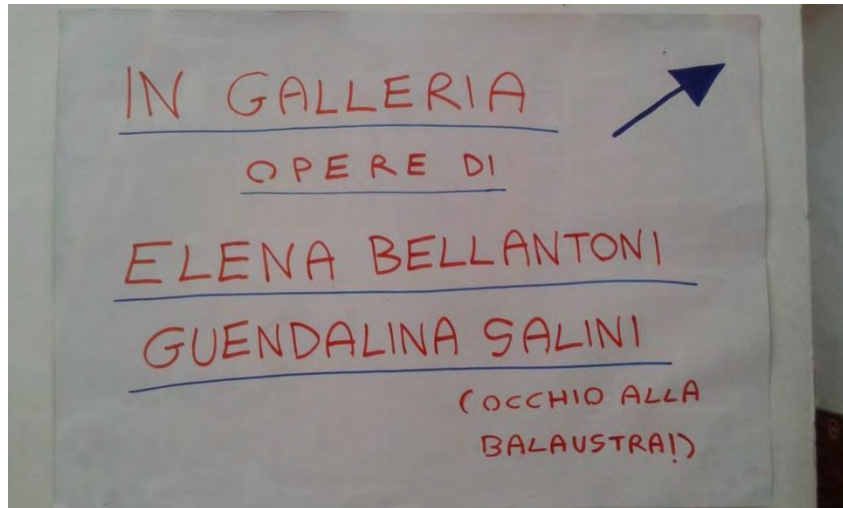
Fotografia 29: Roma scrivente donna, 20 luglio 2016 (diffuso tramite social network)



Fotografia 30: Roma, Festival di Storia NCP 20 maggio 2016



Fotografia 31: Roma, Festival di Storia NCP 20 maggio 2016



Fotografia 32: Roma, Festival di Storia NCP 21 maggio 2016



Fotografia 33: Roma, Festival di Storia NCP 21 maggio 2016



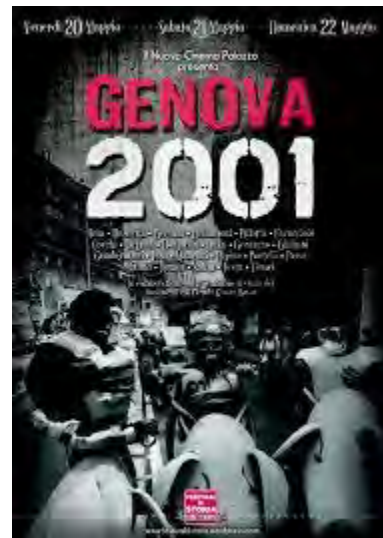
Fotografia 34: Roma, Festival di Storia NCP 22 maggio 2016



Fotografia 35: Roma, Festival di Storia NCP 22 maggio 2016 –Questa non è una molotov”



Fotografia 36



Fotografia 37



Fotografia 38



Fotografia 39



Fotografia 40



Fotografia 41



Fotografia 42



Fotografia 43



Fotografia 44



Fotografia 45



Fotografia 46



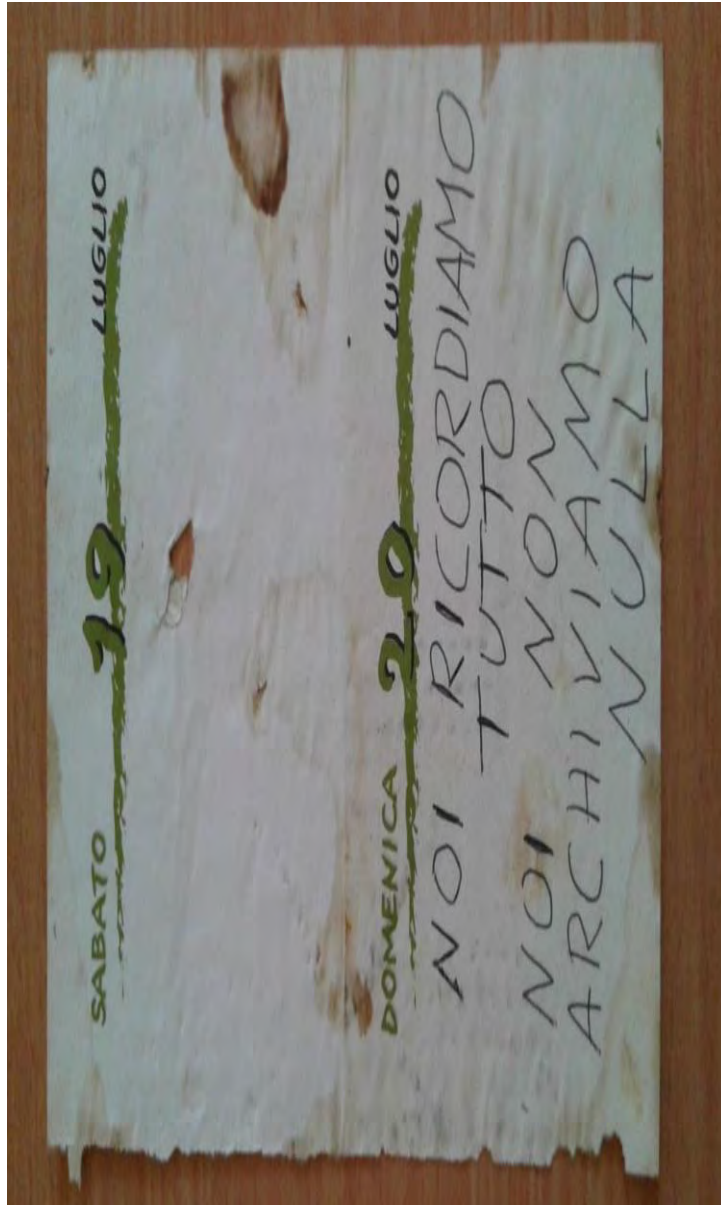
Fotografia 47



Fotografia 48



Fotografia 49



Fotografia 50: Fondo Giuliani (ALSP)

BIBLIOGRAFIA

Adamo – Giannattasio 2013	Giorgio Adamo – Francesco Giannattasio (a cura di), <i>L'etnomusicologia italiana a sessanta anni dalla nascita del CNSMP (1948-2008)</i> , Roma, Accademia Nazionale di Santa Cecilia, 2013
Agnoletto – Guadagnucci 2011	Vittorio Agnoletto – Lorenzo Guadagnucci, <i>L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 di Genova</i> , Milano, Feltrinelli, 2011
Anderson 1983	Benedict Anderson, <i>Imagined Communities</i> , London, Verso, 1983
Andretta – Della Porta – Mosca – Reiter 2002	Massimiliano Andretta, Donatella Della Porta, Lorenzo Mosca, Herbert Reiter, <i>Global, noglobal, newglobal. La protesta contro il G8 di Genova</i> , Roma – Bari, Laterza, 2002
Antonelli – Iuso 2007	Quinto Antonelli – Anna Iuso, <i>Scrivere agli idoli</i> , Trento, Museo Storico in Trento ONLUS, 2007
Aria – Dei 2010	Matteo Aria – Fabio Dei, <i>Memoria, rituali e politica: note per un'antropologia storica delle piazze</i> , in «Religioni e Società. Rivista di scienze sociali della religione», anno 25, 2010, n. 66.
Aria – Pains 2015	Matteo Aria – Anna Pains (a cura di), <i>La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa</i> , Pisa, Pacini Editore, 2015
Armati 2008	Cristiano Armati, <i>Cuori rossi. La storia, le lotte e i sogni di chi ha pagato con la vita il prezzo delle proprie idee. Dagli eccidi di contadini e operai nel dopoguerra all'esecuzione di Valerio Verbano e Peppino Impastato, dai caduti del '77 alla morte di Carlo Giuliani</i> , Roma, Newton Compton Editori, 2008
Arnaldi 2014	Valeria Arnaldi, <i>Che cos'è la street art? E come sta cambiando il mondo dell'arte</i> , Roma, Red Star Press, 2014
Artaud 1938	Antonin Artaud, <i>Il teatro e il suo doppio</i> , Torino, Einaudi, 2000 (ed. orig. 1938)
Appadurai 2017	Arjun Appadurai, <i>Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione</i> , Milano, Meltemi, 2017

Augé 1997	Marc Augé, <i>La guerra dei sogni. Esercizi di etno-fiction</i> , Milano, Elèuthera, 1997
Augé 1998	Marc Augé, <i>Le forme dell'oblio</i> , Milano Il Saggiatore, 2000 (ed. orig. 1998)
Bachschi Schmidt 2011	Carlo Bachschi Schmidt, <i>Black Block. La costruzione del nemico</i> , Roma, Fandango Libri, 2011
Barilli – De Carli 2011	Francesco Barilli – Manuel De Carli, <i>Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova</i> , Verona, Becco Giallo, 2011
Barilli – De Carli 2015	Francesco Barilli – Manuel De Carli, <i>La mimosa della partigiana Chicchi</i> , Forlì, Filograf Arti Grafiche, 2015
Bartesaghi 2003	Enrica Bartesaghi, <i>Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre</i> , 2003 disponibile anche on-line (pdf): www.veritagiustizia.it/altro/libri.php
Bellucci 2010	Stefano Bellucci, <i>Africa contemporanea. Politica, cultura, istituzioni a sud del Sahara</i> , Roma, Carocci, 2010
Beneduce 2008	Roberto Beneduce, <i>Introduzione. Etnografie della violenza</i> , in «Antropologia», anno 8, 2008, n. 9-10. Numero coordinato da R. Beneduce: «Violenza», p. 3-46
Bergson 1901	Henri Bergson, <i>Il riso. Saggio sul significato del comico</i> , Milano, BUR, 1996 (ed. orig. 1901)
Bettinelli – Jampaglia 2002	Thomas Bettinelli e Claudio Jampaglia (a cura di), <i>Porto Alegre. Il Forum Sociale Mondiale</i> , Milano, Feltrinelli, 2002
Binotto 2003	Marco Binotto, <i>Violenza mediata. Il ruolo dell'informazione al G8 di Genova</i> , Roma, Editori Riuniti, 2003
Bisso – Marradi 2001	Raffaello Bisso – Claudio Marradi (a cura di), <i>Le quattro giornate di Genova 19-22 luglio 2001</i> , Genova, Fratelli Frilli Editore, 2001
Bonacquisti 2016	Valentino Bonacquisti, <i>La street art romana. Attraverso i centri di aggregazione sociale</i> , Roma, Edizioni il Galeone, 2016

Bonini 2009	Carlo Bonini, <i>ACAB. All cops are bastards</i> , Torino, Einaudi, 2009
Borutti – Fabietti 1998	Silvana Borutti – Ugo Fabietti (a cura di), <i>Fra antropologia e storia</i> , Milano, Mursia, 1998
Bravo – Tucci 2006	Luigi Bravo – Roberta Tucci, <i>I beni culturali demoetnoantropologici</i> , Roma, Carocci, 2006
Brun 2002	Riccardo Brun, <i>Genova express</i> , Roma, Il Manifesto Libri, 2002
Caffarena – Stiaccini 2005	Fabio Caffarena – Carlo Stiaccini, <i>Fragili resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva</i> , Milano, Terre di Mezzo, 2005
Caffarena – Stiaccini 2011	Fabio Caffarena – Carlo Stiaccini, <i>Piazza Carlo Giuliani – G8 Summit, Genoa 2001. Death, Testimony, Memory</i> , in Peter Jan Margry – Cristina Sánchez-Carretero (a cura di), <i>Grassroots Memorials. The Politics of Memorializing Traumatizing Death</i> , Oxford – New York, Berghahn Books, 2011
Callieri 2011	Valerio Callieri, <i>La maglietta della Lee</i> , Roma, Laspro, 2011
Callieri 2017	Valerio Callieri, <i>Teorema dell'incompletezza</i> , Milano, Feltrinelli, 2017
Candau 2002	Joël Candau, <i>La memoria e l'identità</i> , Napoli, Ipermedium Libri, 2002
Cartosio 2016	Bruno Cartosio, <i>Parole scritte e parlate. Intrecci di storia e memoria nelle identità del Novecento</i> , Venezia, Società di mutuo soccorso Ernesto De Martino, 2016
Centro Nuovo Modello di Sviluppo 2000	Centro Nuovo Modello di Sviluppo, <i>Nuova Guida al Consumo Critico. Informazioni sul comportamento delle imprese per un consumo consapevole</i> , Bologna, EMI, 2000
Certeau 1980	Michel de Certeau, <i>L'invenzione del quotidiano</i> , Roma, Edizioni Lavoro, 2010 (ed. orig. 1980)
Certeau 2005	Michel de Certeau (a cura di Silvana Borutti), <i>La scrittura dell'altro</i> ,

	Milano, Raffaello Cortina, 2005
Clemente 2013	Pietro Clemente, <i>Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita</i> , Pisa, Pacini Editore, 2013
Dal Lago 1999	Alessandro Dal Lago, <i>Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale</i> , Milano, Feltrinelli, 1999
Dal Lago – Giordano 2016	Alessandro Dal Lago – Serena Giordano, <i>Graffiti. Arte e ordine pubblico</i> Bologna, Il Mulino, 2016
De Benedictis 2013	Angela Ida De Benedictis (a cura di), <i>Una polifonia di suoni e immagini</i> , Milano, Feltrinelli, 2013
Dei 2005	Fabio Dei, <i>Antropologia della violenza</i> , Edizioni Meltemi, Roma, 2005 (disponibile in pdf on-line su fareantropologia.cfs.unipi.it)
De Luna, 2006	Giovanni De Luna, <i>Il corpo del nemico ucciso</i> , Einaudi, Torino, 2006
Della Porta – Mosca 2003	Donatella Della Porta - Lorenzo Mosca, <i>Globalizzazione e movimenti sociali</i> , Roma, Manifestolibri, 2003
Duka – Philopat 2008	Duka – Marco Philopat, <i>Roma K.O. Romanzo d'amore droga e odio di classe</i> , Milano, Agenzia X, 2008
Fabre 2013	Daniel Fabre, <i>Il duro desiderio di durare</i> , in «Parole Chiave», n 49, gennaio – giugno 2013, serie diretta da Mariuccia Salvati: "Problemi del socialismo", pp. 31-52
Farinelli 2004	Gianluca Farinelli, <i>Il caso Carlo Giuliani</i> , Firenze, Edizioni Antinebbia, 2004
Favilli 2013	Paolo Favilli (a cura di), <i>Il letterato e lo storico. La letteratura creativa come la storia</i> , Milano, Franco Angeli, 2013
Feld 1990	Steven Feld, <i>Suono e sentimento. Uccelli, lamento, poetica e canzone nell'espressione kaluli</i> , Milano, Il Saggiatore, 2009 (ed. orig. 1990)
Fornaciari 2008	Paolo Fornaciari, <i>Tre giorni di qualche anno fa</i> , Altraeconomia – Terre di mezzo, Milano, 2008 disponibile anche on-line (pdf): www.veritaggiustizia.it/altro/libri.php

Fracassi 2011	Franco Fracassi, <i>Black bloc. Viaggio nel pianeta nero</i> , Lecco, Alpine Studio, 2011
Gallini 1981	Clara Gallini, <i>Intervista a Maria</i> , 1981
Gallo 2011	Andrea Gallo, <i>Il Vangelo di un utopista</i> , Roma-Reggio Emilia, Aliberti Editore, 2011
Gallo – Simonicca 2016	Francesca Gallo – Alessandro Simonicca (a cura di), <i>Effimero. Il dispositivo espositivo tra arte e antropologia</i> , Roma, CISU, 2016
Geertz 1988	Clifford Geertz, <i>Opere e vite. L'antropologo come autore</i> , 1988
Giannattasio 2005	Francesco Giannattasio, <i>Dal parlato al cantato</i> , 2005; in Jean Jacques Nattiez (a cura di) <i>Enciclopedia della musica</i> , vol. V, Torino, Einaudi, 2005
Girard 2005	René Girard, <i>Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale</i> , Milano, Feltrinelli, 2005
Giuliani – Marrone 2002	Haidi Giuliani – Giuliano Giuliani – Antonella Marrone, <i>Un anno senza Carlo</i> , Milano, Baldini&Castoldi, 2002
Giuliani 2013	Giuliano Giuliani, <i>Non si archivia un omicidio</i> , Genova, 2013
Giuriati 2007	Giovanni Giuriati (a cura di), <i>Incontri di etnomusicologia. Seminari e conferenze in ricordo di Diego Carpitella</i> , Roma, Editore Accademia Nazionale di Santa Cecilia, 2007
Graeber 2011	David Graeber, <i>Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta</i> , Milano, Elèuthera, 2012 (ed. orig. 2011)
Gruppo Arca 1977	Gruppo Arca, <i>Abbasso il grigio, comunicazione e linguaggio di base nella pittura murale a Milano</i> , Milano, Edizioni il Formichiere, 1977
GSF 2002	Genoa Social Forum, <i>Genova. Il libro bianco</i> , Milano, Nuova Iniziativa Editoriale, 2002
Guadagnucci 2002	Lorenzo Guadagnucci, <i>Noi della Diaz</i> , Milano, Berti-Altraeconomia, 2002

Gubitosa 2003	Carlo Gubitosa, <i>Genova nome per nome</i> , Altraeconomia, Milano, 2003
Halbwachs 1968	Maurice Halbwachs (a cura di Paolo Jedlowski e Teresa Grande) <i>La memoria collettiva. Nuova edizione critica</i> , Bologna, Unicopli, 2001 (ed. orig. 1968)
Hobsbawm 1959	Eric J. Hobsbawm <i>Primitive Rebels</i> Manchester, The University Press, 1959
Isnenghi 2010	Mario Isnenghi, <i>I luoghi di memoria</i> , Bari, Laterza, 2010
Laurenti 2015	Giulio Laurenti, <i>La madre dell'uovo</i> , Milano, Effigie Edizioni, 2015
Leiris 1934	Michel Leiris, <i>L'Afrique fantôme</i> , Paris, Gallimard, 1981 (ed. orig. 1934)
Levi 1947	Primo Levi, <i>Se questo è un uomo</i> , Torino, Einaudi, 1958 (ed. orig. 1947)
Levi 1986	Primo Levi, <i>I sommersi e i salvati</i> , Torino, Einaudi, 1986
Lo Piparo 1979	Franco Lo Piparo, <i>Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci</i> , Roma – Bari, Laterza, 1979
Meledandri 2007	Pino Meledandri, <i>Le scritte sui muri del '77</i> , Roma, Cooperativa dei sognatori incalliti edizioni, 2007
Mirra 2010	Christian Mirra, <i>Quella notte alla Diaz. Una cronaca del G8 a Genova</i> , Parma, Guanda Graphic, 2010
Moretti 2015	Matthias Moretti (a cura di), <i>Parole inarrestabili. Da Genova alla Val di Susa, lettere dal carcere dei militanti italiani</i> , Roma, Red Star Press, 2015
Nora 1997	Pierre Nora, <i>Les Lieux de mémoire</i> , Paris, Éditions Gallimard, 1997
Palma 2015	Massimo Palma, <i>Happy Diaz. La formazione musicale di una generazione che è stata ammazzata di botte</i> , Roma, Arcana, 2015
Pepino 2015	Livio Pepino, <i>Prove di paura. Barbari, marginali, ribelli</i> , Torino, Edizioni Gruppo Abele ONLUS, 2015

Persico 2002	Luca "Zulù" Persico (a cura di Enzo "Gomma" Guarnieri), <i>Cartoline zapatiste. In viaggio con Marcos e con la 99 posse</i> , Milano, Feltrinelli, 2002
Preve 2014	Marco Preve, <i>Il partito della polizia. Il sistema trasversale che nasconde la verità degli abusi e minaccia la democrazia</i> , Milano, Chiarelettere, 2014
Ricci 2010	Antonello Ricci, <i>Antropologia dell'ascolto</i> , Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2010
Ricci 2012	Antonello Ricci, <i>Il paese dei suoni. Antropologia dell'ascolto a Mesoraca (1991-2011)</i> , Roma, Squilibri, 2012
Ricoeur 1998	Paul Ricoeur, <i>Ricordare, dimenticare, perdonare</i> , Bologna, Il Mulino 1998)
Romano 2011	Carlo Romano (a cura di), <i>G8 Graffiti</i> , Genova, Via del Campo Edizioni, 2011
Rovelli 2009	Marco Rovelli (a cura di), <i>Con il nome di mio figlio. Dialoghi con Haidi Giuliani</i> , Massa, Transeuropa Edizioni, 2009
Sabbatucci – Vidotto 2008	Giovanni Sabbatucci – Vittorio Vidotto, <i>Storia contemporanea. Il Novecento</i> , Bari, Laterza, 2008
Sammartano 2014	Omar Sammartano, <i>Tortura, corpo e rappresentazioni in Bolzaneto-G8 Genova -2001</i> , in: Fabio Dei – Caterina Di Pasquale (a cura di), <i>Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace</i> , Pisa, Pacini Editore, 2014 disponibile anche on-line (pdf): www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_content&view=article&id=281:seduzioni-del-biopotere-&catid=88:convegni&itemid=83
Sbardella 2007	Francesca Sbardella, <i>Antropologia delle reliquie. Un caso storico</i> , Brescia, Editrice Morcelliana, 2007

Semprùn 1995	Jorge Semprùn, <i>Male e modernità</i> , Firenze, Passigli Editori, 1995
Simonicca <i>Allografie</i>	Alessandro Simonicca, <i>Allografie del patrimonio</i>
Staccioli 2011	Paola Staccioli (a cura di), <i>Per sempre ragazzo. Racconti e poesie a dieci anni dall'uccisione di Carlo Giuliani</i> , Milano, Marco Tropea Editore, 2011
Staccioli 2005	Paola Staccioli, <i>In ordine pubblico. 10 scrittori per 10 storie</i> , Roma, Edizioni Fahrenheit, 2005
Supporto legale 2006	Supporto legale, <i>Ge vs G8</i> , Rimini, Nda Press, 2006
Throsby 2001	David Throsby, <i>Economia e cultura</i> , Bologna, Il Mulino, 2005 (ed. orig. 2001)
Todorov 1996	Tzvetan Todorov, <i>Gli abusi della memoria</i> , Napoli, Ipermedium Libri, 1996
Turino 2008	Thomas Turino, <i>Music as Social Life. The Politics of Participation</i> , The University of Chicago Press, 2008
Verde – Voce 2011	Giacomo Verde – Lello Voce (a cura di), <i>Solo limoni. Agrumi e testi sui fatti di Genova</i> , Milano, Shake Ezioni, 2011

FILMOGRAFIA

Bachschimidt 2011	Carlo Bachschmidt, <i>Black Block</i> , Fandango, Italia, 2011
Bachschimidt 2011b	Carlo Bachschmidt, <i>La provvista</i> , Fandango, Italia, 2011
Comencini 2002	Comencini Francesca Carlo Giuliani. <i>Ragazzo</i> , Flamingo Video, Italia, 2002
Comitato Piazza Carlo Giuliani ONLUS	<i>Quale verità per Piazza Alimonda?</i> <i>La trappola</i> <i>20 luglio 2001 Perché?</i> <i>Piazza Alimonda 20 luglio 2001</i>
Covell 2009	<i>Supervideo Diaz</i> , autoproduzione, 2009
Cremagnani – Deaglio – Portanova 2009	Beppe Cremagnini – Enrico Deaglio – Mario Portanova, <i>Fare un golpe e farla franca</i> , Roma, Luben Media Production, 2009
Crudden 2002	Eamon Crudden, <i>Berlusconi's Mousetrap</i> , Ireland, Indymedia Ireland, 2002
Fracassi - Lauria 2012	Franco Fracassi – Massimo Lauria, <i>The summit. Genova: i 3 giorni della vergogna</i> , Thalia Group – Telemaco – Minerva Pictures – Video Voyagers – Eidos Communications, Italia, 2012
GLF 2007	Genoa Legal Forum, <i>OP Genova 2001</i> , Italia, Segreteria GLF 2007
Monte 2013	Danilo Monte, <i>Otto punti</i> , Don Quixote, 2013
Pietrangeli – Giannarelli – Labate – Martinotti,	Paolo Pietrangeli – Roberto Giannarelli – Wilma Labate – Francesco Martinotti, <i>Genova per noi</i> , Roma,

	Nuova Iniziativa Editoriale L'Unità,
Scaramuzzino 2004	Giorgio Scaramuzzino, <i>Archivi&Azione</i> , Roma, Nuova Iniziativa Editoriale S.P.A., 2004
Verde – Voce 2002	Giacomo Verde – Lello Voce, <i>Solo limoni. Videotestimonianza sui fatti di Genova</i> , Milano, Shake Edizioni, 2002
Vicari 2012	Daniele Vicari, <i>DiazFandango</i> , Italia-Romania, 2012